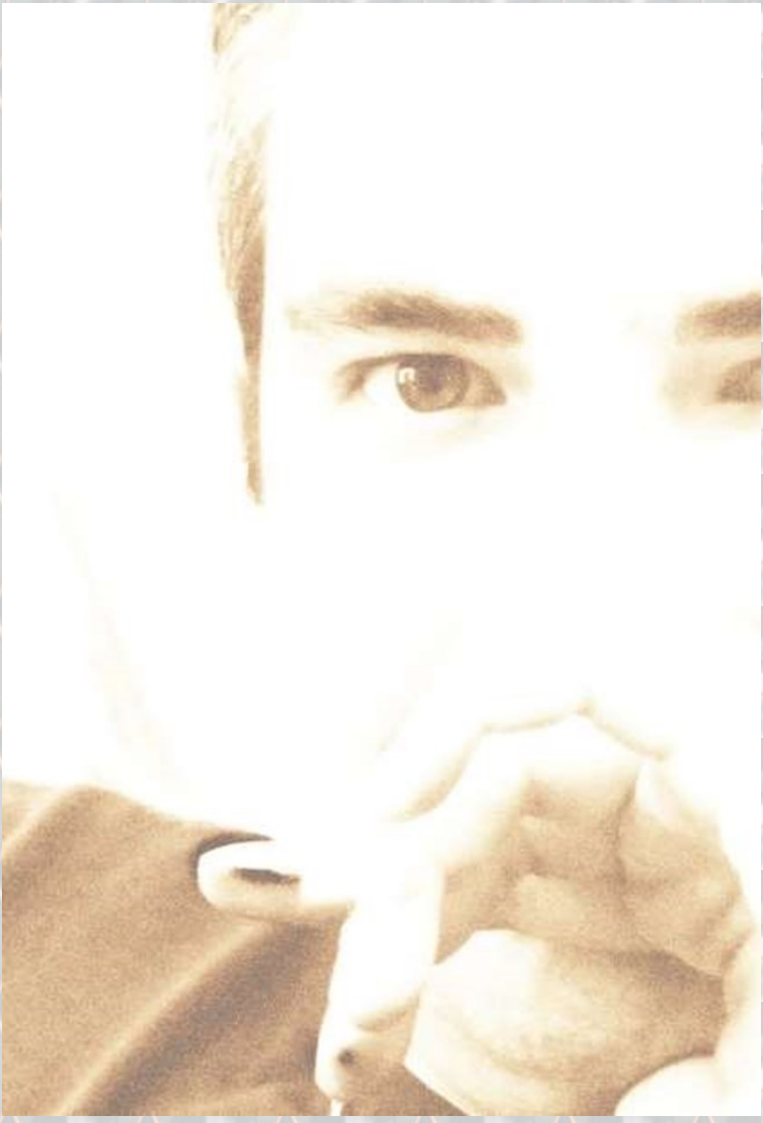
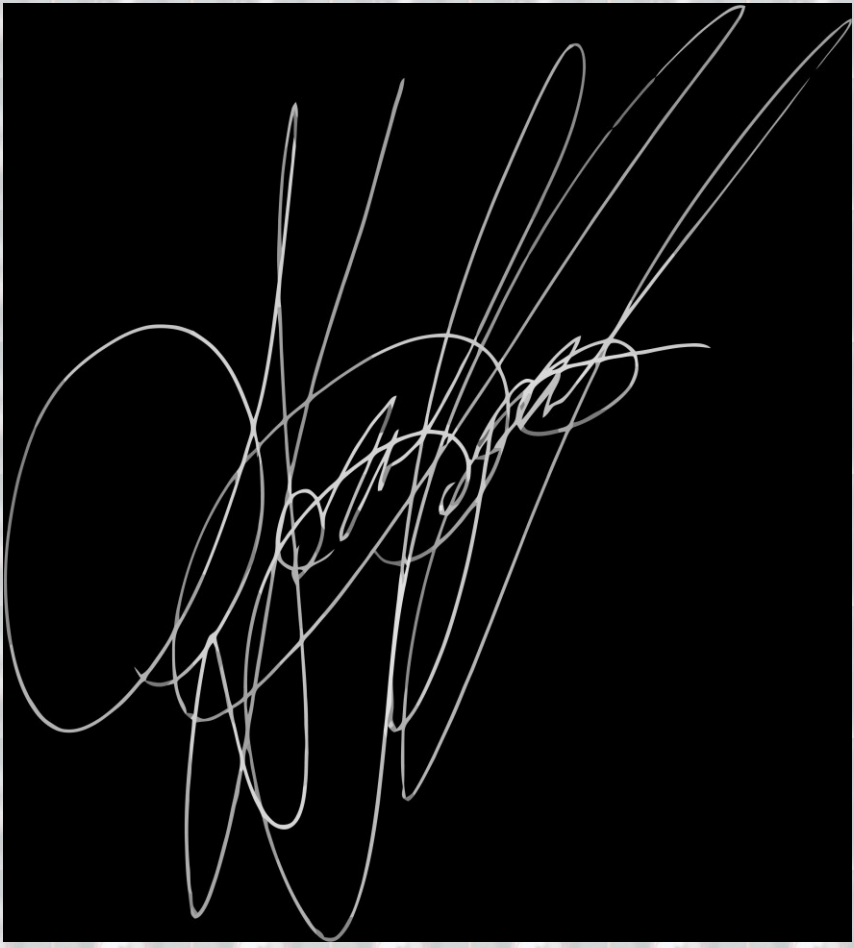


Foto dell'artista – Dariol Maria Lorenzo -

- She-

- La Bambola del Pianto Universale -

- Pain heart Honey dolls inconscious kiss, like handkerchief of true love -



La bambola ha come nelle culture più antiche, radice nelle piccole statue, di osservare a ritualità, di essere mezzo di

passaggio tra la luce e le tenebre, come erano gli scarabei nei sarcofagi dei faraoni.

Come comunemente è usata per dare sorrisi, ecco che nella storia assume il valore di dare estrema fiducia al cammino nella notte, quando le luci sono spente, contro gli spiriti più antichi e i presagi più brutti.

La figura del rapitore, è tipica delle favole, nel quale c'è il lupo nero, oppure visibile come l'odierno dirottatore di aerei, un terrorista alla verginità della terra e del suo pianto, del taglio che lascia ogni guerra, in questo caso per una donna, Eva, e il morso del serpente alla sua purezza di sentimenti, del suo credo nel paradiso, e come soglia menzognera alla sua volubilità e circospezione.

I vostri amori sceglieteli dove siete certi, quelli che sempre sono vicini. Non badate al primo che trovate per la strada.

Non prendete consumazioni dopo che uno sconosciuto si è seduto al vostro fianco, divertitevi e amate con moderazione. Scegliete il vostro partner all'interno di un gruppo omogeneo e di cui vi fidate, prima di allargare un cerchia sentimentale, fate un indagine dei vostri nuovi amici, del loro valore emotivo-sociale-amicale-meritocratico, se dovete fare una follia di una sera è meglio farlo con chi conoscete, che farlo con uno solo perché un pelo più figo o che.

Metteteci un pelo di cuore in tutto quello che fate, la carne e la passione e basta, ha un prezzo difficile da contare poi, è anima che brucia, fatelo pure ma il solo ardere nasconde meno piacere del sentire il calore dell'affetto.

Nel libro ci sono passi di lettere dell' amato e dell'amata, come se fosse una sorta di epistola dell'anima, una specie di sospiro profondo in cui l-amata si trova, caldo e lacrimoso d-amore, non vengono citati gli ingressi e le uscite, dell'epistola e del dialogo interno della ragazza, ma solo fatti intuire, come se tra i due ci fosse quasi una specie di di limite indivisibile che al cominciare dell'uno non si vede l'altro, poiché è l'anima di entrambi, quasi che parla, il ragazzo a interpretare la ragazza e la ragazza lui, in una fabula che ha un dentro e un fuori che molte volte si incrocia in attimi di piccola luce, e congiunzione, in cui gravità di simili parole li rende anche se lontani già amori reali.

Regalate tanti fiori e sorrisi a chi amate e abbracciate le persone a cui volete bene, baciatele,

basta poco a salvare una vita.

PARENTAL
ADVISORY
We are probably going to offend you with our words.
(entering means you're not allowed to complain about it)

- Se voi ragazze amate qualcuno o anche solo avete un affetto, dite di si, se poi il vostro amore viene a farvi la corte, anche la prima volta, se sentite di essere affezionate non rinnegate, anche a costo di fare una piccola figura lì al momento, potrebbe essere che il vostro affetto, quello dentro, se non viene mai soddisfatto, questo invecchia i processi metabolici della serotonina e costipa la dopamina, nelle sue sinapsi, frizionandola a pensieri involutivi simpatetici(in parole spicciole), se provate qualcosa di buono, non fate le taccagne di sentimenti, perché ne va della vostra bellezza e gioia.

- Amate chi vi sentite di amare e non chi vi dicono di amare, ne va della crescita della vostra anima e del senso di piacere, contenuto nel vostro cuore, date un senso alle carni e fatele sempre combaciare con lo spirito, imparate anche se è dura a prendere decisioni(prendete decisioni, partendo dal piccolo pensiero, a passo di bimbo, imparate a pensare, un giorno sarete donne), a uscire dagli schemi, non troppo, il giusto che basta per buttare via la ruggine. -

T.V.B

In generale.

La Gioconda surreale è la somma delle figure che si sommano dentro noi, la donna dei desideri, che forse mai conosceremo, con la quale potremo avere una relazione mistica, un rapporto coniugale astrale, è radice dell'Eva immaginifica, della nostra Dea della resurrezione, è la forma del piacere risolutivo che ha la donna della redenzione a ogni mancato appuntamento ad ogni mancato talamo d'amore, è la figura della Gala trascendentale, il matrimonio tra terra e celo quella terza nota rosa che è la somma delle interiorità di ogni individuo, la matrice sognante del piacere finale, la fine delle pene, la sofferenza placata, la fine del desiderio.

Il rapporto con lei trascendente l'ordine sessuale, anche se lo prevede in maniera sensistica, riguarda quello dell'anima e il primo, ed è lo Zen, è Lo Zen e il rapporto che porta pace alla fine del desiderio delle idee non risolte attraverso le mancanze di "Lei", che come già detto in H/&/ Er, assume il valore della donna astrale, ancestrale, Divinazione, Nascita di Dea.

Epitaffio Della Dea.

Και εδώ είναι το θρυλικό αγάπη που ζω μέσα μου.

SHE – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

Capitolo uno

Stavo vagando nell'ombra, il mio sapore aveva la quieta trasparenza di chi non era stata considerata.

Avevo l'aspetto proprio di un ragazzina, e lo specchio che avevo davanti a me era anonimo, parlava di me e invece non di me.

Volevo solo che la smettesse di indicarmi e dire che sono brutta, volevo farlo tacere per sempre, e in più lo faceva con violenza, con rapida e scoscesa fiumana di parole.

Avevo il sapore indigesto di una rosa selvatica vaporosa scuramente rossa, di quel mio flebile gusto che alla mattina si apre un po' sobrio e un

po' elettrizzato , ma entrambi i sapori erano sgualciti, da un inafferrabile voglia di essere nutrita. Da un sapore che sembrava eccelso, e che era irraggiungibile, un po' come un orso all'arrampicarsi su un albero che prende da lì i suoi mieli per il nutrimento di se e i piccoli.

Il mio voler diventare bella, il mio voler essere avvincente, il mio essere trionfante e sopra le parti, nascondeva un po' di dolcezza, che poco a poco il mondo mi faceva rinnegare, al sapore di una mia più matura veglia.

Avrei voluto sognare per sempre, in un mondo incantato, nel quale sarei potuta essere anche la regina del

mondo. Volevo essere stupenda, forse per un principe, o forse per un Re, ma questo maledetto specchio, traeva in inganno, volevo solo che potessi essere meno sola.

Alle volte essere speciali porta a questo a sentirsi soli, con le proprie cose, a sentirsi belle e distanti da tutte.

Io avevo un aspetto roseo, bordò, un po' rosso come le venature del tramonto e delle albe, avevo nel cuore la passione, perché ero nata un po' birichina, ma molto seria.

Amavo un ragazzo in segreto, lui non sapeva chi io fossi, lui svolgeva una vita assolutamente parallela alla mia e forse distante, io però sapevo

che i nostri genitori si conoscevano e avevano modo di parlarsi, io volevo essere bella e attraente come era lui, ma non gli dissi mai questa cosa.

Avevo la voglia di incontrarlo ogni tanto e il suo spirito mi aveva con se, mi possedeva radicalmente, lui era un'artista, e quando un giorno ci incontrammo, stupito che una creatura così bella si nascondesse in un luogo così ostile, mi dedicò un quadro, che poi vi racconterò.

Gli anni passarono, e fino ai 19 passai il tempo, a farmi bella.

<Questa treccia bisogna farla proprio meglio, anzi forse mi faccio i capelli dritti, o rossi, mi dicono di stare sempre composta, se voglio un buon ragazzo…>

Passai tanto tempo davanti a uno specchio che non mi sapeva parlare, passai tanto tempo che lui alle volte diceva che ero bella solo quando ero acconciatissima e quando invece non lo ero, lui sapeva solo dirmi che ero da mettermi a posto, volevo essere bella e preziosa, perché per me era il mio modo di sentirmi forte, perché la sensualità per una donna è un'arma al pari della forza in un uomo. Volevo essere come la mia mamma mi aveva fatta senza tagli e

interruzioni di altro genere, volevo solo essere dolce e libera.

Il mio sorriso con gli anni si acuiva, ero sorridente, il mio essere era sorridente, le mie gote sembravano dolci parole infuocate che sapevano sorseggiare ebre piccole emozioni allo scuotere del cuore, alle folate del vento della mia giovinezza che si svegliavano e che avevano il sentore di astute e argute torri della freschezza, della rinnovata e piacevole venatoria, che ha eros quando sente amore, di far aprir ebrezza, di leggiadre venature color cobalto, anche agli occhi più amorosi, quel sottile piacere che hanno le leggiadre fragranze di sapere dei fiori di pesco misti a un

po' di fragola, misti al rammarico di essere solo un po' acerbi, ma in quest tempo di inquietudine, ancor da far sbocciare bellezza, un sapore ancor più bello, mi aspettava, solo un po' più in la, mezzo passo indietro e due in avanti, di note appena accennata al rosso, che però l'eco fa sembrare a due dune di distanza, un fiore rosso passione.

Sapevo che sarei diventata un bellissimo rubino acceso, fatto di fragranze e profumazioni.

Il lavoro da commessa era tanto, ma i tempi in negozio erano pieni di tempi liberi e spensierati, erano pieni

di arrendevoli e spontanee bevute di libertà.

Ora era il tempo di essere come si sta in primavera, che il mio sole cogliesse il riflesso perfetto, o quelli più belli, o quelli che non si sapevano avere, rivelati!

Volevo vivere e viverti libera, al massimo e provare tutto, provare ad essere come stanno le mie passioni, quando cerco il mio cuore, effimera, come un fiore che cresce dal cemento, come un sorriso di primizie di tavole imbandite, che fanno gola, di quelle piccole e rare dolcezze che richiamano passione, richiamano il mio soffice e assoluto sapore, come una fragola che si

addormenta al fianco di un pizzico di cioccolato, mentre una piccola sorsata d'acqua cade producendo il gorgoglio di quella sapienza del vero dell'amore.

Volevo il vero amore.

Ogni tanto accendevo un piccolo cero, quella fiamma sembrava proprio me, vivida come lo sono le cose che fremono per la smania, fremono la voglia di uscire fuori, ma non con il solo saluto, ma con la primizia, come il pesco, che ha dentro di se lo spirito di natura, che ha dentro di se la selvaggia opulenza di essere arabesco e di essere sognato

in incanto, di essere natura che al natural richiamo freme, al sentir quella passione donna acerba diventare soddisfatta, ma da mani che lo sappiano fare, perché il pregiato non debba toccare nessun sapore altro, debba essere vanità senza fronzoli, amore senza ricetta, quella particolare tendenza che secondo me debbono aver due cuori affini, di saper essere di pari sensazione, di pari e opposto richiamo e baciarsi, nel loro magnetico diventar uno nell'altro sinergia di eccentricità, diventare simmetrie di luce in colore, calore in circolazione, sapore e ammaliante vapor di anima in fiore.

Il mio amore era ancora così fresco e passionevole, voluttuoso e agile come una piccola Bambi, fragile e piccolin guerriera, ma d'un fragile sapor di malizia, che graziosamente, aveva, la capacità di farmi sentire di una nobiltà che poche strade conoscono.

Ero cresciuta, nel mio piccolo sguardo, che cercava grandi immensità, ed essendo piccola dovevo percepirlo.

Molti grandi uomini, credono che la stessa cosa possiamo averla, dai possedimenti, ma il mio grande cuore, conteneva i profumi di note, di mille ricami, e di mille pizzi, che

scrivevo tra le mie aromatiche profumescenze.

Sapevo che i sapori dei miei sogni dovevano essere osservati e notati, e che quel brutto specchio sapeva solo guardare quando ero bella, mentre talune persone mi facevano apparire graziosamente incantevole, anche se ero un po' fuori posto.

Un freddo specchio, guardava solo il sapore, delle mie linee, mentre gli occhi di talune persone quello dei miei incanti.

Col tempo imparai a dubitare di molti, col tempo sapevo che le mie divizie erano preziose, e delicate.

Delicati come i miei sogni, che pur in femminea crescita, e in maturazione, dovevano avere la protezione dagli sguardi e da situazioni di disagio, da mille tossicità che erano le mie paure e le mie ansietà.

Cercavo un amore forte che mi sapesse proteggere, volevo per me un forte angelo che mi curasse e mi dicesse sempre che andava bene.

La mia Dolcezza doveva essere sorretta dalla forza, logica d'amore.

Anche se amavo molto le dolcezze, le sensualità, talvolta sentivo che le fragilità delle forze della natura sapevano infondermi coraggio perché comunque ne coglievo lo

strapotere, comunque sia, sentivo fremenze lucenti di Dio crescere in me, e le mie più ossessionanti passioni, che l'età dello sbocciare, faceva fare crescere, con le voglie e tentazioni, tenerezze e sapori agguerriti.

Avevo voglia di qualcosa di immenso, ma come tutti quelli come me, non capivo, se e quando era il caso di essere meno pretenziosi, il mio amore e la mia bellezza mi chiamavano subitaneamente, a un mio magico e fantasioso mondo, dove dovevo essere quasi venerata.

Era anche una briciola di infantile voglia della culla perfetta, quella dove

nessuno mai venne cullato e nutrito, e forse questo bisogno di una Mamma-Uomo che mi amasse, ossia un uomo che mi sapesse coccolare, e che mi potesse dare onore e quel sentire sempre protetta e scaldata, e io volevo essere la Mamma, la madre terra, questo bisogno faceva in modo che non riuscissi ad accontentarmi, che potessi essere quella malizia impreziosita e mai sgualcita.

Era la mia tendenza naturale, che ad ogni spigolo del mio sentimento, dovessi essere meglio posta, sotto una luce che mi valorizzasse che nel mio intimo facesse breccia, senza sgualcire.

Al lavoro tanti maniaci e tanti osannatoti facevano fila, e io non disdegnavo, anche se con snobbismo, da buona vanitosa, ma sapevo che meritavo di più, e che la mia voglia di scoprire, non doveva essere scambiata come lascività, avevo in me la passione naturale, che la stessa Venere richiama alla terra, e la stessa fragilità di un piccolo cristallo rosso rubino, da nutrire e da colorare.

Volevo essere una ragazza a modo, al di la del mio spirito, volevo essere integra e nubile, volevo essere il più protetta possibile, e la più vezzeggiata alle volte.

L'artista di cui mi ero infatuata mi faceva provare cose che non avevo mai provato, delle quali ero un po' spaventata, sapeva spostare i miei confini, e le mei vanità in una dimensione artistica, dolce, speciale, eterna, direi storica, direi assolutamente preziosa.

Ci sono molti artisti, ma lui era uno vero, uno che ci metteva passione, fino a quasi a lasciarci le penne, pur di celebrare le sue anime e ridarle, dare emozioni, finita ogni suo atto di tragedia sentimentale, era come se morisse, svenato e stremato dai suoi stessi mortali veleni, non sapevo perché facesse così, forse perchè era il suo modo per vivere la vita piena, anche nelle note, più forti.

Dicono che i più grandi musicisti, si tirino ad anima forzata, per diventare tesi, il che serve ad acuire gli angoli di anima di tragedia, quel che basta da rendere sublimi le loro opere.

Mi confidò un giorno, che era il grande miele, che mancava, che noi poeti, non possiamo, per rigore di penna, godere troppo, ma soffrire fa fausti e tempestose le parole d'inchiostro.

Lui odiava questa parte di se, e creare per lui era come uscire, fuori e creare, odiava gli abiti di sarti che in realtà avevano quello per altri.

Che belli i vestiti su misura.

Quando mi disse questo stava fumando, una Marlboro, seduto su una panchina, mentre guardava il tramonto tra due palazzi.

Quando vidi questo disegno toccai la luce dei miei riflessi, la parte di cielo eterna che mi regalò, da gentiluomo che fu.

Il mio unico modo che avevo di farmi apprezzare per un po' di serietà era fare il mio lavoro, con fermezza, e seria intenzione, poi la vita altrove continuava, continuava al di là del lavoro, e un po' di spensieratezza e menefreghismo regalava alle mie giornate, le partiture del mio cuore alla serenità.

Volevo essere una persona seria, e il mondo non avrebbe mai portato via i miei onori, anche se ero un po' stupidina alle volte, e questo regalava

addizionata ai due valori, la necessaria disinvoltura, per non prenderle la vita ne troppo sul serio e né troppo banalmente.

Era il tempo delle passioni, come la mia sessualità richiamava, ma anche il tempo di diventare un pelo più furba e conservativa, la mia bellezza e la mia grazia non doveva essere sciupate, per nulla al mondo, ma per qualche uomo cortese di gentile modo dal quale sempre trovare onori.

Non ero una debole, e la vita mi aveva insegnato ad essere, quella che ero: un po' felina, e un po' guerriera, un po' furba e un po' forte, ed unite

portavano a cavarmela, ad essere una splendida Dea, che non in molti vedevano, ma l'artista si.

Lui mi disse che mi vedeva nascere in lui, mi vedeva rinascere, come un bacio visionario, che non voleva che andasse via, come l'ordine di una principessa, interiore al suo Imperatore, egizio.

Credo che quando pensava queste cose fosse anche un po' sopra dose, non so se si capisce.

Ma se volevo che la mia figura e persona, fosse protetta, dovevo

essere in grado di difendermi il più possibile, sintonizzare ogni doloroso accento nella sua nota opposta al piacere, senza però non farmi fortificare dal mio malumore, e dando retta più al piacevole che al taglio, dovendo comunque essere fiera e cinica quel che basta per diventare onestamente signora.

Capitolo Due

La mia Stanza.

Vedevo le ombre della sera calar al fiume che accarezzando il tappeto di sassi grezzi, fatto rosso dalla magia, portavano ricordo, mentre una vivida nota rossa come il mio mascara andava a struccarsi alle nuvole scarlatte dei miei sogni, rientrando per la finestra fino a ritingere doppi il colore della mia anima, mentre il campanile suonava, le energiche campane della mia fantasia, di un matrimonio, dando a quella stanza il piacevole e fievole profumo alle coperte, simile a mille rose in

profumazione, che la mia femmina era assai così fuggiasca di lievi malinconiche, forme di straniamento, che morivo per il giardino dei paradisi d'inferno.

Avevo negli anni scacciati tanti demoni, dei miei giorni passati, da quelle stanze, avevo voglia di essere più onesta con me.

Credo che molti demoni non debbano essere forzati ad essere allontanati, dato che i sapori di una nostra libertà si hanno forti solo dopo che li abbiamo sconfitti e affrontati, magari passo per passo, o

forse solo come necessaria e spontanea voglia di non riardere.

Taluni riardono perché le cose che hanno dentro non hanno mai conosciuto una fonte di sfogo, e il calore dei nostri giorni, deve essere fondato, deve essere nutrito con dolcezze più ricercate, tali che le nostre abitudini, non diventino di effimera carne, ma di passion nobilitata.

Il lavoro mi aiutava ad essere più serena, mi dava il modo di essere attiva e avere un po' di soldi, ma io sognavo di andare via, di andare da qualche parte, dove poter essere meglio impreziosita, lontano, dove

trovare terra e nuvole, mare e vento, dove gli elementi mi potessero baciare in sinergie armoniche e armoniose, forse dove il sole mi avrebbe baciata anche senza il profumo dell'asfalto, anche se la mia città mi piaceva moltissimo.

Avevo un animo gentile, e per me le persone erano tutte uguali, avevano tutte, la stessa capacità di essere cuore e protezione, e il mio animo gentile portava gli altri a essere gentili, non avevo barriere, non avevo voglia di essere sola, avevo voglia di essere come Dio mi aveva fatta nascere e non dover per forza estirpare le mie emozioni, al cambio

di un freddo neutrale, che facesse il mio saluto sgraziato, ed è per questo che le mie gote facevano faville, quando un'emozione d'affetto sembrava far sgorgare una tacita e rossastra tensione, che più il mio cuore tratteneva, più il calore del mio corpo sprigionava.

Ero così un piccolo vulcano, ero una piccola turbina, che produceva un sole e una vitalità infinite e niente e nessuno l'avrebbe tolta.

Capitolo tre

Il ragazzo Pazzo

Lui veniva al mio Bar, aveva l'aria di chi poteva sopravvivere da solo, era in gamba, bell'aspetto, e aveva l'aria di chi non aveva grandi problemi, se non il suo evidente amore per me.

Io avevo una buona considerazione di lui, ma forse era il suo essere al di sopra del comune a confinarlo in uno stato di estasi, quasi tra le stelle, dove avevo l'aria, di essere quasi intoccabile.

Avevo la mia piccola vanità, che mi lasciava mistericamente vincolata a

una mia autoprotezione e autocura di me stessa, fortemente voluta, e a una voglia di essere sopra le leggi, ma lui possedeva come il potere di farmi sentire Regina e allo stesso tempo serva, ponendomi un po' di disincanto, come era il suo gesto per me, però per lasciarmi comunque un alone di Mistero, che la sua figura faceva regnare nel mio cuore, dava incanti, al tradurmi in fantasia.

In me questo stato di sudditanza, era profumatamente riempito, dal suo farmi sentire bella, sempre, anche oltremodo, di farmi sentire una piccola principessa di uno stato orientale, buttandomi in uno stato di piccolo Zen, dove andavo a trovare la mia dimensione dispersa tra le

stelle dell'universo, in ritorno a soffi di anima nel pensiero di cuore.

Io volevo solo che la sua capacità di capire che il nostro amore non aveva da farsi, era così, poiché il suo essere romantico, andava a trafiggere il mio cuore in linee di frontiera che in pochi osavano oltrepassare, in accessi al cuore che in pochi avrebbero avuto le palle di cercare, in un lato della fantasia che lui nutriva e che le sue romanticherie infondevano.

Ed è evidente che lui è fuori per me.

I suoi genitori ci dividevano, e i miei non davano problemi a un uomo di

età evidentemente adulta, senza porre divieti, io volevo quest'uomo, ma forse perché era facile, o forse perché mi accontentavo, o forse perché non volevo problemi e lui era lì, apparentemente protettivo fisico, lui aveva soldi, e forse amici, ma anche l'artista né aveva e anche di potenti, io ero il metro nel quale oscillava il mio dare attenzioni, ero una sorta di Dea Musica, un dono che il cielo mi aveva fatto, o forse che l'artista aveva fatto per me, ma lui era lì, lui mi aveva forse ipnotizzata, ma l'artista aveva molto di più, qualcosa che non sapevo, qualcosa che lo rendeva un mistero, per tutti, per tutto il mondo, e io stavo sprecando dei pensieri, che in

cuor mio sapevo essere onirici, la mia onirica parte, nella parte materiale andava a consumarsi.

Ora anche lui aveva un negozio, e mi accorgevo della differenza dei due, l'altro era solo materia, lui aveva entrambe le qualità, e io stavo dando il suo cielo al mio attuale, e lui in realtà stava perdendo il suo, ora volevo che il mio cuore potesse sentire, oltre quella barriera di emozioni che il denaro, non mi concedeva, e il ragazzo, mi donava la possibilità di farmi capire oltre la chiave del denaro, aprire quella porta, e condurmi anche oltre nel luogo dove nessuno era entrato mai,

quella che sono, che solo la moderna astuzia di porte di cuore di necessità materiali, al mantenimento di un figlio, mi lasciavano adoperare il cuore tramite la materia, tramite, l'assurdo vincolo di sopravvivere e splendere, con quello, mentre lui potendo concedermi il beneficio di entrambi, poteva farmi vedere il battere del cuore delle mia fantasie.

Era l'ora, l'adesso che, intrappolava, tra mille difficolta e trabocchetti, e poi Lui, vivendo, il sogno, dell'incubo dell'artista, trasformato tale, perché viveva con me il suo aspetto più corporeo, non posseduto, più venale, che l'artista

mai vendette a lui e mai concesse, solo che lui doveva in privo fare sua la logorrica poetica, e a poco a poco, mi confidoò che la sua forte linea ispirativa, si stava trasformando in lascivo bisogno, dove l'arte doveva fare da testimone di nozze, ora la corporeità insaziata della sua pagina, stava trasformando la sua penna in ridicola carne al mio bisogno.

Io e il mio attuale, ci trovavamo intrappolati nel suo sogno, e lui involontariamente era capace di farci diventare due marionette, forse questo non lo sapeva, o forse questo era quello, che noi non lasciavamo intendere, ma eravamo nella sua tela,

solo che lui non voleva strappare il mio fiore, e voleva liberare la mia farfalla al cielo, ma il mio attuale, non voleva che guardasse le mie liriche, o almeno non fatte per la stessa donna, la stessa musa ispiratrice, lui mi disse, che si accorgeva che il rapporto, delle sue ispirazioni che io vivevo con altri e con lui, andava a estirpare le sue parole, le sue ammalianti e liriche, le rendeva tacite, asciugava le sue orecchie rendendo muta la sua vera musa, quella intangibile, quella celestiale, stava diventando sordo, non possedeva più musica dell'anima, e il mio non amarlo lo svuotava, o forse io con un filo di

follia ed invidia, volevo accadesse così.

Qualcosa sopra lui, una nube scura andava a chiudere e intrappolare il suono delle sfere celesti non riusciva a sentire il cielo che lui stesso creò, e che per conquistarmi aveva donato a me.

Le sue confidenze erano tali che smuoveva maree, e le acque e i tifoni del mondo sapevano dire nel mare degli eterni pure il suo nome, e che io non potevo, far questo al mio attuale, forse perché gli volevo bene, forse perché lui aveva confidenze di tempo.

Il mio nome dal suo braccio era turbato da problemi di soldi, lui sentiva il suo nome e il mio, e il giallo dei suoi ronri perduti, dell'alba dei suoi giorni, era diventato il finto splendore di qualcun altro, o il pieno riflesso di un mondo di turbamenti che lui, disinfettava, che lui voleva far diventare più puliti, ma che più faceva tale manovra acrobatica, più si allontanava dalla verità del pianeta, dalla sua crudità, lui mi confidò che era diventato me, per proteggermi, per curarmi, dal male che quell'uomo poteva fare, mi disse che si immaginava quando avrei avuto un figlio, e lui avesse fatto un ritratto di me, suo marito sarebbe andato su tutte le furie. Forse lui avrebbe

potuto fare un ritratto, o un disegno come il suo.

Il mio ritratto non lo fece l'artista su ordinazione, non mi vendette mai, non lo fece mai, lo provocò dicendo che lo vendeva a 5000 euro, ma non lo fece per vendere, lo fece per provocare.

Ora l'uomo si prese la corona dell'artista, che ora stava per diventare un inventore milionario.

L'artista mi confidò che non riusciva mica a capire come gli potesse piacere un rospo, brutto e

maleducato, arrogante e irriverente, contro lo stesso eros, che vuole gli amori a regalare emozioni, e lui, l'artista che mi regalò emozioni, ora vedeva svuotarsi di emotività che io davo al mio attuale, toglievo, e non sapevo che fare.

Le radici di ciò che era prima e dopo le coglievo dalla mia testolina, da me.

Mentre l'artista è prima, prima nel mio tradurmi, del pormi ad arte a arte al cielo benedetto tutto da un Piccolo santo, che consacrò il mio legame ancestrale con l'arte, e con lui.

L'ombra dell'uomo, continuava a descrivere il pendolo, tra me e lui, ma lui non era un angelo, ne un angelo del male, lui era un poveretto, col vestito di un Dio.

Forse era così il mio cuore, perché ero santa, o forse finta sacra, poiché l'artista stava mettendomi in discussione, con me stessa, voleva farmi vedere il mio cuore, togliendo il denaro, mettendo il denaro da parte. Mi voleva far capire che il dizionario del mio cuore a pari bellezza, a pari soldi, a pari vita vissuta, a pari tutto, ma tolto il denaro, rimaneva l'arte a fare dell'artista un po' di più, quello che

basta, perché all'occhio vedessi sempre una stella in aria di lui, tolti i paragoni, mancava nell'attuale quello spirito, e forse il mio paragone ultimo era dare proprio l'arte dell'artista al mio attuale, ma a ragion dovuta avrei dovuto dare la mia parte fisica all'artista, poiché mancando lei la carne, assiduamente, l'idea fa di se anoressia, in mancato nutrimento della soddisfazione del corpo, come un medico che cura il proprio intelletto, ma della cura trovata poi non trova il suo corpo, la carne, e d'idea non sfamata, e di idea non sfamata in tal caso all'amore carnale, di ogni idea di Musa, non trova il miele che ogni verso di poeta d'amore, vede nella musa. Forse

l'orso, scosso l'allevare, aveva fatto del miele delle muse, viziato sapore alla regina ed io ero diventato il Kafka, re dell'alveare, con l'ape regina dentro me a far festa del mio nettare, o forse ero solo, la raffigurazione del mio tutto, in veste di potere di donna a notti solitarie, infestando di api, le api che il poeta doveva far volare, a nutrire la sua regina, che ora forse volevo tutte uccidere, per possederla.

Tale è il mio orso che per gola, fa preda intero alveare, distruggendolo, a torto, come a mangiare specchi di riflessione in ritorno di parole dal grande specchio del mondo, conducendo tutto lo spreco di miele

della musa Regina, alla terra, al lerciume.

Che spreco!

Le idee mi ronzavano così come api al perdere l'orientamento, e il confine era spostato dal giogo del si di mio padre, e quindi del mio, ma lui era il padre a grandezza mondiale del mio sogno, in piena esaltazione estatica di me, ed io stavo conducendo il suo sogno di amarmi, allo spegnere lui, come due specchi, appesi in fronte l'uno all'altro, che a botte fanno, a pugni contro le pareti dove riflesse foto comuni cercano

proprietà maggiori, proprietà sconsiderate.

Questo è enigma dell'uomo?

Sono io cotale enigma!

Mi confidò l'uomo, che le sue liriche, avevano il disaccordo, erano Stone, perché le note più chiare facevano chiasso e logorroica, la sua carne mi aveva e non mi aveva, mi confidò che mi caccio, più volte, e più volte rientrai, mi disse timidamente, o forse la mia parte ancestrale, rientrò in lui.

Mi disse che di tutto quello che era la sua amica arte, aveva sorseggiato, poche volte il miele delle parole a cui teneva di più, mi confidò, che sentiva i predatori della sua anima inondare ogni pagina, come se dentro loro, ci fossero delle serpi a brandire miele di parole.

Lo vedi l'albero delle mele, al tempo della raccolta, i bambini vanno lì, e mangiano le primizie poste appena sotto, mentre i grandi, fanno che vanno su con le scale e mangiano quelle che stanno su. Capita, però che alcuni dei grandi non mangiano molto dalle mele in basso, perché da piccoli, non ebbero da che fare. Così

da grandi vogliono mangiare anche quelle dei piccoli. Sappiamo però che queste sono il primo gioco.

Io vorrei fare in modo che tutti si possano cibare delle primizie, i piccoli, ma alcuni tra i grandi, anche quelli che poi vorrebbero mangiare, quelle alte, prendendo le scale, capita, che vengano lasciati a digiuno.

Questo è il male dell'umanità!

Forse perché molte volte chiamiamo gola e sopraffazione, anche chi in realtà sarebbe onesto, e il contrario.

Molti agguantano subito, il saggio muore per il modo migliore per prendersi ciò che è suo, dignitosamente.

L'onore e l'orgoglio di poter dire questo è sicuramente mio, è un male che affolla il giusto, non la rapina.

Molti mali, molte malattie dell'intelletto, sono dovute alla giustizia, che non saziata diventa il grande cane Luciferino.

Voi immaginatevi nella sala della Pallacorda, il casino del popolo alla fame.

La Giustizia non saziata è proprio come quelle scale, un pensiero in cui maree di persone, entrano, sfondano porte, e solo in pochi urlano, Ode al giusto e al glorioso!

Cotali tombe, molte volte prendono il nome della luce del cielo, quando quella immortale è fuggita, quando nessuno può guardare il corpo, ma solo l'anima, e le parole, non quelle che potrebbe dire, ma quelle che, ha detto, ha scritto, ora senza lui inconfutabili.

Purtroppo codeste persone, molte volte, lasciano scritto, che tutto

quello che avrebbero voluto, in vero, era dare un bacio a lei!

Forse sarà l'eco a portarsi via l'amore, ma forse anche due cuori logori, possono, baciarsi, forse non lo fanno, perché credono che i loro cuori siano osceni, ma solo osceni, poiché scoprirono che il mondo, gli aveva ingannati dicendo che erano, brutture, solo perché l'orrendo al loro sublime specchiarsi, capì che se fossero esistiti come amori compiuti, gli altri sarebbero stati spietatamente spenti, inutili, e invivibili.

Ed è per questo, che si fa di ruggine il più bell'edificio, e di grande oro, il più piccolo impertinente, perché

l'ultimo, non fa scomodo mai a nessuno, l'altro è più facile da guardare al morire e dire che dal suo pranzo si è tratto nutrimento di bellezze.

Questa è la storia delle genti, e più la storia è vera, più l'uomo non ammetterà di averne vissuto neanche un po', poiché in pochi sacrificano in onor del vero, il loro stesso sangue.

In quanti, se su di un coltello ci fosse scritto il proprio nome e al fine del manico quello del loro vero amore, lo punterebbero al cuore, al fine che finito il suo penetrare, possano far baciare l'elsa al pulsare, questo amico

si chiama amor di Dolce morte, e solo il poeta con il suo stesso verso spietato lo sa fare, morendo senza morire, così che tutti guardando nel suo cuore, ancora in vita possano gridare un nome, e molte volte questo è solo il vento a poterlo fare.

Era il suo corpo di ballo nella danza delle sue Musiche, che non ballava il fiore ma solo le stelle che di me gli facevano nome, e follemente m'amava e io detti a un altro la sua ragion d'amore, e un suicidio con dentro il mio nome, pallottola infernale, dalla pistola del suo amore attuale, sparava gelose parole in sottrazione, dove io sarei stata

addizione alle sue note più dure, alle sue parole dal tempo cancellate, copiate e rielaborate, fatte d'altri, fatte sue nostalgie, di me e delle sue muse profetiche che in cieli notturni fanno tuoni, che ora quando fanno temporali, perfino l'eco del padre, che fa pioggia in tutta Varese, e madre che son i suoi tuoni, lui non trova tra i due più cielo sereno, dove le libellule, a finire del racconto nuziale, si posano su spose di matrimoni, di amor simili mancati, diventando non più visioni, d'amor proibiti, concessi, ma proibiti a occhi che chiudendosi, di cotali inzuppi di fulmini e piogge dissacrate, fanno al posarsi a pari Giuliette, lacrime di Sangue, di quel sole che doveva

vedere la vita, e non portare mortale nome di sole Nero, al decadere di Note di morte, e per pietà lui chiederebbe ora non tanto per se, ma per il popolo, a cui guarda, che balla il suo, ma che vede nel suo amore, tale dolore, simile al guardo alle ombre disperate, fanno le mortali grazie, si affrante, che al sentire, note del suo rammarico mai asciugata lacrima, fanno terremoto di orrori, dove doveva esserci salvezza di cuori.

Forse l'odio ha saputo ancora manovrare la sua macchina del fango, contro l'amore, e l'odio che doveva essere messo a tacere in

codesto periodo, ha vinto su tutto, sulla superficie densa del vero, cade grandiosa lacrima d'anima, si densa pari, che l'asfalto all'urto di essa chiede pietà, per le strade della speranza, al perdere di un'apertura alla vita.

Raccontando te lo dico che da oggi tu non sei più mio amico, che in vero condusse infinite lacrime, ai popoli, poesia di positivo amore, o chi distrusse dentro essa, l'arcana ultima visione di Amore Leggendario compiuto, rimanendo una favola solo nell'aree, ma all'occhio dei mortali infranta, quindi al raccontarla madri perdono lacrime, nascoste,

dentro le quali, le cose che nessuno ti dirà mai, regnano anche codeste favole, che mai videro la loro vita vera.

Chissà perché le stelle devono essere tali al cadere, per essere desiderio di molti, e incompiuto di quel sogno.

Che a San Lorenzo, tutti dovrebbero desiderare in coro che quelle non dovrebbero cadere, fermare l'attimo di cui l'eterno splendore, perde il suo acchiappo col cielo, e tutti a dire di no alle tenebre, dovrebbero, in tal maniera riempire i loro cuori.

Credo sia così il suo Attuale e forse lei, che vogliono far rapina di sogni e scappare con rapina, o forse il Padre sia d'accordo al matrimonio di un adulto con una puella, a dividere poesie giovanili, alla vittoria dell'anzianità e del denaro, che forse vorrebbero pure comprare cotali sogni, o forse è solo un altro partito che vota se stesso, e non il futuro delle nazioni, non il bene collettivo, il bene futuro, ma solo le similarità: due libertà, quando si vendono, possono solo dividersi, due amori che si amano, lontani dall'oro, possono, solo amare il vero eterno, vorremmo far forse solo vincere chi fa di amo, il richiamo degli echi.

Signori della corte, vogliamo far vincere un'eco, o un cuore che ama.

Io per questa riflessione che mi scrisse l'artista, capì che forse amavo in primo l'attuale, ma col suo sarebbe stato amore eterno, vero, l'originale peccato, il vero fiore mio, perché la sua Musica scosse la mia vera musa, dedicandogli da vedere la sua creazione ultima, che andava a vedere quella parte di lei che aveva creduto ai denari, e non alle decantanti vere note di note, senza la parola denari, ma fatte di silologie di fiori, alla busta aperta alla lettera d'amore, strappata da un altro nome, di famiglia non propria, dove sarebbe

andata a finire una stella a illuminare falsa storia d'amore.

L'artista mi confidò che lui non poteva farci niente, che lui non poteva cercare con costrizione di fare di un cuore in prigione, di lei, una salvataggio tramite cauzione, di un dettame che non sia stato fatto in fiore, e alcun ricatto non poteva fare di quadri una stella, che dicendo no ai denari, faceva intoccabile il suo cuore aprendolo alle pure leggi di parole.

Lui era capace di crearmi realtà surreali al solo digitare come un pianista d'oceani, un bottone, e la sua

lettera scarlatta, una L, che ora diventava un arma d'amore, che sparava al mio cuore a ripetizione su ripetizione, come una pentagramma di parole che tutte sue facevano breccia nel mio cuore, dichiarando amore, come in una rapina del cuore, puntava.

Un rubacuori, con proiettili di pace al mio cuore, voleva farmi capire che lo faceva perché, voleva salvarmi, salvare le sue liriche dalla parola solitudine di orologi e sentimenti rubati, già troppo, dall'invidia che i suoi versi, facevano in lui rumore,

come un lamento, che portava a malumore, un bagliore di enorme potere, al devastare seme, di parole alla sua rovina, di devastare il suo matrimonio, con me e il cielo, spostato insieme, dove non doveva andare, ossia sulla parola insieme, dove insieme dovevamo essere noi e non lui, in te, per vene che non sono fatti suoi, che furono suoi per recita, dove lotta forte, fu minata alla parola pecora, giusto per disonorare come nella storia delle genti, un altro uomo, a sottrarre dignità con l'ennesimo sotterfugio, e che forse taluno credeva che un paio di bevute avrebbe posto cancellino a profondità di cuore.

Forse taluno, sbagliò campanello, sbaglio cancello.

Dove il mio cuore amava per vero, i miei pensieri per lui, non dovevano essere premio, almeno non della stessa musa, ora che hai scritto la nostra storia, puoi capire che era un piano architettato da lui per fa scrivere la storia degli amori eterni, come potevamo essere noi, io e te prima che si metteva in mezzo lui.

Poi il tempo comunque fa gran mietitore di certezze e cade in debolezze anche il più fiero amor.

Che l'amor di Giuliette e Romei si confuse e la stessa storia ponesse piede, miriade di parole in piazza a teste rase, non tanto per canuzie vere, ma per pensieri sottratti ai propri tempi fuori, calvizie di pensieri estenuati, di criniere smussate dai tempi, dalle forbici del tempo: dovevamo baciarci prima che amore fosse portato via, tutto dai venti, riconoscibili solo dall'eco del bello di ciò che produsse, che altri si che fecero grandi abbuffate, alla frenesia di parole, ma che le penne, le scritte, le menti, gli artisti della memoria, quelli si che sanno raccontare, per versi sempre scritti, e taluni giungono ad essi solo per infilarsi tra le loro gocce, di

inchiostro, solo perché pensano che di loro possano rimanere traccia., che taluni così dicono che pure gli inchiostri mentono, noi diciamo che è meglio una bugia incancellabile, fatta di specchio di lama all'ipocrisia, che stupidi commenti a vite alte, al dimezzare splendori.

Sapete anche i poeti sanno essere malvagi, anche cuori nobili, sanno essere spietti, e bugirdi qundo vogliono, ma hanno l'onore e la dignità di lasciarle lì dove tutti poi le leggano, per sempre, dove il comune, fa doppia faccia, e dice di essere semplice vivente. Noi quando si scrive, si scrive, e più si scrive, più

l'affare tosto si fa tosto, non si può dire non era così, forse era così il momento, ma era, era punto e basta. Taluni fanno cattivo viso e rinnegano proprio tutto, noi si scrive i momenti, e sono lì dove tutti li guardano, e di certo non li cancelleremo noi. Forse altra penna storica, forse storia o più stupida, o più forte.

Ma che la povera Frank si giri nella tomba al nome di noi altri, al licenziamento con gli eterni.

Non sanno forse codesti, che in vero, anche se non scritte da nessuna parte, nome del nome del cognome

che mutarono, della storia, e del mefisto che arrabattarono, loro saranno scritte come la parola morte, nella penna di vanificato verso, che allo scrivere, alla fine, t'amai, l'apostrofo prende tutto il veleno, la penna l'arma, e l'ultima parola, ti persi, nel mezzo scritta piano e nascosta nel drammatico finale, fa dell'accento pallottola, parola a disastro di storia, vanificato sorriso, spenta o smussata gloria.

Tra T e Amo, ' mal posto o corrotto, diventa sparo, in aria, a dire orrore.

Che così sono le storie di Giuliette e Romei che al sommarsi, e dividersi in giorni persi, lasciano il tempo che

trovano, trasformando liriche di profondo alloro in canzonette.

Il delirio della lettera d'amore dello scrittore continuava, continuava per infinite pagine, e altre al decantare, comparse di fantasmagorie, del padre, di improbabili corruttori, e io mi accorsi come la sua era diventata mente del delirio collettivo, storia allucinata di una realtà perversa che lui si era immaginato.

Ma in tutto quel suo folle gesto vidi da una serratura, il mondo, dietro una porta dalla quale vedere finalmente, me, non come tante, ma come era la vita dagli occhi di una

Musa, e distogliere quell'immago mi dava noia, volevo vedere, quelle sue apprezzanti liriche alla mia bellezza, il suo corpo era sfiancato alla sua dignità, la sua poca salute, le droghe avevano fatto quello che il tempo si era dimenticato, dava alle sue voglie di me, parole che neanche lui voleva avere, logorroiche, quando bastava, per dire, voglio amarti punto, fuori dalla linea, dove il verso in tema avrebbe chiamato in odio, ora era proprio come un cavallo, in una scacchiera, che usato da un bimbo, si muove senza le regole, ribelle, e il suo bacio, era come una torre, unita a un Re, ma con la stessa libertà di un regina, apparente pedone, alfiere, all'obliquo destino, era tutto lo

stratagemma d'amore in lirica di bacio, lui era diventato scacchiera, non era scacco matto, era gioco suo, lui era giogo del mio laccio d'amore, forse il mio preferito, sulle scacchiere di note da lui inventate, suoi cavalieri dell'apocalisse da lui evocati: lui era il Bianco.

Eppur lui cercava danze, come gli schiavi in Capuere, al danzare intorno al rivale, dove poneva il limite del suo guardo al mio, quel muro di parole, che contro ridava, al tono di più alto registro, frustava dove il volgo invocava, che un fiore innalzato stava per essere tolto, al guardo del suo stesso cielo, al guardo di una terra certa storica, la sua invocata promessa, l'esatto piantare,

il luogo perfetto del crescere rigogliosi.

Io volevo solo, come tutti, anche se di più, ma con lui era giostra impossibile, comprensione dove il guardo umano osa solo seguire traiettorie, che il suo fuoco d'artificio invocava a feste, e la sua mezzanotte spietata, era letto solitario di me, dove lui invocò salvezza, ed Eros per quella di tutti, la mia nascosta lacrima, che volevo tenere ed asciugare ad un altro sole, il suo troppo poco vero, di tempo, perché questo è mietitura anche di realtà più vere, che conduceva ogni suo verso al bugiardo, stagnava, e le anatre

galleggiavano, operose a mangiare i vermi e i parassiti dal fondo, dell'anima, nel loro qua, qua, qua, mentre il suo fantastico mondo era l'aldilà di me e lui, e non di certo in terra condotti effimeri, ma la mia paura era anche un po' la sua, che quell' impossibile perfezione faceva più male del fuoco, dello stesso amor carnale, vedevo in quel ritratto, il suo gesto ultimo, il suo più bel folle gesto, nelle sue lettere e in queste che leggevo, oltre l'apparente follia di esse, l'animo nobile, sempre, che il mio attuale, voleva farmi vedere al pessimo della loro intonazione, come una grande melodia, che il critico fa a brandelli per 3 notte e un ciglio di troppo, dichiarazione di storpie

infondatezze, e chi ne porta i pacchi di controbattute di parole, fa cenno di testa per non perdere il lavoro, ma a casa, rimette il cd, e lontano da occhi indiscreti, dice wow, riportare Glorie ai Fanghi, dove la danza del trino, non era più tale, dove al giudice si mente per salvezza, ma davanti al cuore si fa giustizia altra.

Il mio artista, mi fece capire, che la cosa era o io e lui, o io e l'attuale, niente triangoli, nessun dito in mezzo, nessun su e giù, senza lui avrei perso il cielo, era una cosa tra anime, e l'anima la puoi solo guardare in cielo, e solo al fianco di

qualcuno e al suo riavvicinamento la puoi far cadere, e riavere.

Mi raccontò con altri intercalari di cotali versi eterni, che l'eterno scelse la mia sposalizia, come sacra, piovve dove intorno non piovve, sulla mia macchina, che chiamo col nome mio, io, il suo fiore bianco eterno, piovve senza nuvolo, piovve senza altra acqua intorno, cadde un fiore bianco del respiro del mondo, dal cielo cade candida, l'aura che di me possedeva dentro, pianto sacro.

Io rimasi solo, in tutto quel peregrinare nuziale, e non conobbi mai, Lei, in veste di sicura lirica, di sacra scuola, ma di Narciso, che

conobbe Vanità e non verità d'amor vissuto, o vanità del vero, onnipotenza, che allo spegnersi contro l'effimero problema, si fa falso piccolo, come un intero formicaio alle volte smussa il formichiere dall'intento, o uno squalo avvinto da un branco di delfini.

Volevo redimermi, per tutto il male, che causarono le mie insicurezze, ma spose maliziose, facevano tempi che io al cercare ancestrale e perfetto, facevo addio al nubilato, tutte le volte al falso di matrimoni sconsacrati, storielle.

Lui era una piccola stella, una sorta di piccolo principe, un angelo, che sapeva darmi attenzioni dove nessuno aveva mai osato, nelle fantasie.

Una volta mi dedicò un quadro, che lui definì con i suoi colleghi d'arte, La Gioconda del Surrealismo, probabilmente sarebbe passato alla storia, l'aveva fatto dipingere da uno dei più bravi suoi maestri, perché io potessi avere il meglio, perché non doveva essere solo il più gran disegno ma anche il più grande colore.

Quel quadro era lo specchio grandioso nel quale vidi un riflesso

che mai avevo visto prima, nel mio lato fantastico, nel quale regnava la sublime figura, di una Dea, dove io Nacqui.

Lui non si considerava uno specchio, ma la sua opera si.

Nacque in me attraverso quello, la mia considerazione, oltre la mortalità, visse, una piccola fiamma che oscillava, e oscilla, immortale, mi sentì per un attimo appagata, di una sensazione Divina, che nessuno mai aveva appagato.

Gli volevo bene, io avevo un pezzettino segreto di cuore col suo nome, forse a non darmi, volevo proteggerlo, volevo tenerlo al sicuro, da me, che lui sarebbe stato arma e vendetta, non sapevo al fine del vero di chi avere paura, di lui avevo paura che altri sarebbero stati la sua morte, per causa mia, c'io ero la femme fatale, intorno a me regnavano pallottole e taglienti rime, dove o merito, o estrema stupidità, avevano attacco.

Ma davanti a lui non avevo parole, ero come attonita, perché la dimensione del ragazzo era assolutamente eterea, e quando

passava dalla parte più scura era strana, forse troppo strana, ma sapevo che mi amava, e che le sue cose, un po' le faceva per me.

Con lui non era fisicità, era anima, non riuscivo a dargli una dimensione di questo tipo, vedevo come se lui fosse, una scintilla, cercavo la sua fisicità, ma lui voleva capissi che non ero solo quello anche se poi un po' lo era, questo mi riempì l'anima, e da lì non volevo darle altro se non un pizzico di cielo, avevo forse paura di dare quella fisicità nella quale non sapevo se sarei stata all'altezza del valore che mi dava mistericamente, quasi forse potessi rompere l'incanto,

quasi come se il mio corpo non riuscisse a comprendere la maniera nella quale le sue tentazioni paradisiache si potessero chiamare terra.

Mi piaceva, lo negavo, ma le mie guance quando lo vedevo sapevano parlare anche per me, sorridere, diventando rosse come il piccolo imbarazzo, che le sue attenzioni, portavano dentro me.

Attenzioni senza dire, senza sconfinare, ma comunque arrivando nei miei sogni, dove le sue piccole indicazioni mi portavano a un strada, la sua, alle volte, eppur di mille e mille altri amori, come porta di

Grande sogno, dalla quale rifuggivo, e tentatamene ispirata bussavo, come una cometa che cerca la sua strada, però mia, e mi accorgevo che il cielo che mi dette era assai vasto e quasi Regale, e mi proteggeva come un piccolo ombrello dalle vane vastità,

Come le cremenze che proteggono dai raggi degeneri alla cute, dando però il giusto e all'onor del vero meritato sole esatto, come fan poi talune medicanze alle follie, e la sua opera era tale, protezione dal sole malefico, verso il mio proprio raggio sicuro.

Che altrimenti non avrei visto, quello buone, mentre lui mi dette la mappa

delle mie stelle buone, delle mie invocanti e pregnanti odi migliori.

Avevo voglia di dargli qualcosa, ma la fisicità non bastava, e la mia corporeità svaniva, come era mia natura angelica, forse volevo dargli quel cielo che tanto sognava, che però dette a me, senza egoismo, quell'incanto, che le sue romanticherie, infondevano in me.

Lo volevo così tanto per me, anche come illusione che fosse possibile, che lo nascondevo tra le mie strane sfumature, quando mi truccavo pensavo ai sui colori, alle sue romantiche visioni, sul mio essere,

volevo, pensavo, fossi irraggiungibile, come era la sua opera, volevo che le sue liriche avessero proprio il vero dei suoi sogni, che fossi la sua Giulietta eterna, e lui fosse correva verso me, ma il veleno dei nostri destini all'unirsi, sarebbe stato forse, mortale, un bacio della dolce morte, quello che mi dette, che gli diedi, angelici, e forse era anche il tempo di lasciarci l'un l'altro liberi, prima che tutti questi veleni, ci facessero cassa, e cassa in brutto modo, era il tempo di uscire, forse: Ma la vera agonia era, che cotale storia, non poteva non amare.

MI disse un giorno, ma perché le storie d'amore, finiscono tutte con un finale atroce? Lo sai perché, perché è il pubblico a voler all'ultimo piangere, piangere d'amore, li dove la vita asciuga lacrime, forse le storie vogliono solo farti piangere, per farti incontrare in quei luoghi dove guardo umano non osa, da dove scendono lacrime ancestrali, che storia umana non regge, e dove solo l'uomo al vivere osa leggerle, e lo scrittore dannato ad esse, il coraggio trova a scriverle, da un cuore, che più nulla ha da perdere, tale è l'amore, che forse non fa di forza il suo gesto, ma di grande cuore a far esplodere il mondo, è capace, con solo una penna e un cuore verace.

La sua causa dell'arte mi intrigava, voleva far capire che le favole erano possibili, e chi non ci crede è perché ha smarrito il suo bimbo, e forse odia il bimbo, come chi crede che i piccoli possano essere il loro incubo, perché, loro fanno incubo dei loro sogni irrisolti non vissuti, che altri possono vivere, il bimbo mai sfamato, le loro inquietudini, come se a sfamarli, potesse in qualche modo, il loro essere adulti, divenire migliore, materia migliore, che i sogni di un bimbo non debbano essere fatti per essere vissuti dai grandi, ma nei tempi coerenti, mentre il mio artista, aveva sfamato, mille e una notte il suo bimbo e io ero la sua ultima cena, la sua notte

leggendaria, il suo divenire sogno adulto, due fiabe che diventano vere, fuori dai muri del mondo, un po' come Amelie e il suo fantastico mondo, lo vivevo, lo tessevo nelle mie fantastiche Torri, dove con lui la mia nostalgia e la mia Bimba, veniva sfamata dove il cibo non aveva mai avuto la capacità di fare, sfamare la mia fantasia angelica, mi faceva sentire Regina, e io volevo essere sua, e lui Re del regno di quelle fantasie, sarebbe stato onestamente un ottimo padre, marito.

Credo che le sue fantasticherie sarebbero rientrate nella fantasticherie di qualche altro uomo

se non avessi vissuto l'amore con lui, lui era come quelle cose che passate suonano sempre ora, perché uccise le bugie del tempo, rendendo le sue opere senza tempo, piccoli satelliti, a me e a lui.

Non volevo dirlo ma vedevo ogni persona che le usava, come una rapina ai suoi sogni e alle mie beltà.

Lui diceva, che il problema non sta nel consumare e vivere una lirica, il problema è con chi e il modo, la stessa musa no.

Lui mi dette qualcosa che nessuno riusciva a darmi il cielo d'immago, e gli uomini che stavano con me riuscivano in pochi, e quando li guardavo capivo che anche se la mia illusione poteva essere tale, loro ne erano l'imitazione del sentire, poiché il Poeta è vicino a Dio, o alla sua immagine grandiosa, per chi è Ateo, alla sua corona d'allori, e forse per un altro sarebbe senza la mia saziante presenza, stata solamente, un corona di spine, al mio no! E io davo a lui il mio No! Gli altri non avevano la sua creatività, ma la mia presenza poneva sopra di loro una luce, e io sapevo che potevo riportare la luce nella sua vita, la luce che portavo ad altri, contro la quale lui combatteva,

voleva me, come un'ossessionante passione, come una luce persa, come il tassello sentimentale che potesse finire di costruire la sua navicella, il vero ultimo pezzo, per poter fare il suo ultimo grande viaggio interstellare, con me voleva teletrasportarsi alle origini del tempo, che sapeva essere di un altro solo per la mia presenza, ma la sua sarebbe stata una missione alla descrizione poetica al ritorno, e non una scimmietta inviata in orbita.

Non voleva, pensava che Dio parlava con le loro anime in pace solo perché ero io a rendere felice le loro anime, sotto il sole di una poesia, che loro avevano raggiunto solo tramite le mie attenzioni, quelle che il poeta

sentiva trasferire e strappare di dosso dal mio darla ad altri, la poesia, che la sua anima, ridava a me, e che altri pensavano lui desse a loro, ma che in realtà non credeva che loro fossero sufficienti alle sue liriche, poiché era il suo cuore ad averle trascritte percepite da Dio e dalle sue muse, e lui, Dio, in luogo di Atea mente.

E le altre traduzioni erano solo delle imitazioni, dei secondini alle sue libertà, la sua gabbia, per la quale io possedevo la chiave alle sue liriche, con la quale potevo aprire, le sue libertà, penso volesse una relazione che un po' mi spaventava, perché non mi sentivo alla sua altezza, lui non chiedeva nulla di particolare, era la mia bellezza nella quale si perdeva,

il mio umore e le mie stupende armonie, voleva fossi il suo incanto, ma per far questo dovevo disincantare qualcun altro, dalle sue stesse fantasie, e lui sarebbe stato la vera fantasia, e io una vera musa.

Come un fiore, che ha bisogno di litio, e carbon fossile, e acqua contenente entrambi, al sottrarre nutrimenti, si creano bisogni, ed un poeta, non poteva rimanere solo, al bisogno di carni, quali maledetti e sublimi versi, che lui per pudicizia, di versi, alulici, non trascriveva blasfemia nelle sue liriche, confinando il verbo detto come lo fa il vulgo alle sue ombre, lì dove deve

essere la carne a dare lòuci a quei luoghi, che le poesie, e le lettere non son fatte come talami, ma le ombre create dai versi aulici, che fanno ombre di lessico volgare, quelli sono talami adatti, sono i talami che respirano, nelle case al piacere dei versi, tradotti in carne, dalle anime, al disio carnale dei cielo, il corpo dell'anima, dello spirito: questo è il profumo dei versi al disio delle carni.

Lui fondamentalmente cercava la sua Gala, l'originale all'originale, pensava, non pensava io fossi imitazione di nessuna, io ero così per lui, io ero la sua Alice, ero luce alle sue ombre, e io dubitavo, al segno della croce, e lui

diceva di crederci, e a far questo mi scuoteva, che lui era tana sicura, era il luogo del castello d'immago certo, che dubitava fosse possibile, e lui cercava di farmi credere nei sogni, in lui, che io fossi la sua Dama ancestrale, maa detta come nella sua scacchiera, il tutto del gioco, del giogo del tempo avverso, tempo certo, presenza di sogno, casa magica. Lui credeva nelle favole, che lui fece diventare favole mature, un Bambino Grande, diceva, mentre intonava le sue sorprendenti odi a me, nelle quali vedevo scomparire, le mie lacrime e rinascere i miei sorrisi.

Se qualcuno avesse voluto fare del male a lui avrebbe fatto del male a me, forse anche di nascosto

segretamente, dove i più invidiosi, si prendono gli occhi di un bambino per guardare la creazione di un artista, è lì che non possiamo, mettere un dannato in cielo, lui non poteva fare del male, ma voleva farmi capire che io ero in qualche modo predestinata, non potevo volere il suo disincanto, ma nemmeno quello di un altro, però lui mi disse che lui non avrebbe avuto i suoi occhi per guardare me, altri si, ma chi guardava me doveva avere gli occhi di un suddito, alla regina di un Re.

Gli altri dovevano essere schiavi alla sua opera, o meritarsi come aveva fatto lui la libertà, come mille e una notte di sogni di libertà, diventati

veri, gli altri potevano essere la sua corona, ma non sposi delle sua musa, ma nemmeno il suo fiore, non potevano strappare il suo fiore, per prenderne il posto, il posto dal quale si era alzato fino alla stella delle sue libertà, dove poi morire di dolce morte, dove i cieli al destarsi in cotale alba, non sanno più chiamarti al nome detto dai servi, ma solo coi toni di libertà, che forse erano altro, forse erano solo chiusi, la loro vera apertura libera, la chiave per aprirli, sta nel destarsi a loro in libertà straordinarie, e di coraggi immensi, tali che le sue porte al richiamarti, osareno non sanno se colpirti con fulmini o baci, tali i gesti aggraziati dei cigni al grande collo lungo dei

becchi operosi, a far guerra, sui laghi anche a uomini fortemente grandi, posti a salvezza dei loro piccoli, cotali cigni siamo noi, quando spezzate avvilenti catene, alziamo e diciamo paradiso, libertà, sotto le quali moriremo, forse per chi pone sopra noi ancora spade e non allori, ma dolce morte è questa d'amori Leggendari, e di leggendari coraggi, che molti tra gli spiriti giovani osano, dove solo angeli sanno veramente fare in cieli nere, brecce, alla cieca, poiché conoscono la mappa delle stelle anche ad occhi chiusi, perché sognatori al tanto guardarle ne conoscono a memoria per filo e per segno le traiettorie, sempre, anche senza che debba essere notte: chi

sogna di giorno conosce più cose di chi sogna di notte.

Come un mago, sa bene che portandovi in un incanto di stelle, su fino al limite e a guardarne una fissa negli occhi al vostro fianco, e dicendovi spassionatamente, e provocatoriamente, il suo nome e il nome di questa, chiedendo il particolare delle situazioni per le quali questa splende sempre, mentre la sua quella del mago splende tale solo all'incantesimo, ella vi dirà che è tale solo perché è il cielo che non la fa cadere, c'è sempre chi sorregge, mentre grandi poeti di paradisi infernali, anche al sempre produrre,

devono creare magie e magie, a loro taluni non dettero pari opportunità di stare fisse, lì dove loro forse allo stesso concedere sarebbero grandi soli, soli a fiori di paradisi infernali.

Lo sai il paradiso lo si può meritare, lo si può avvincere giorno per giorno, amore mio, ma le anime, conoscono tutto attraverso un binocolo, la poesia attraverso le ali.

La sua roba era sua, e erano fatti suoi, le sue liriche e le sue particolarità, se non a chi le dedicava, e a chi le dedicava, gli altri erano fuori, forse con alte erano utilizzabili, ma con lei erano occhi chiusi alla sua

opera, erano occhi suoi, se sue erano le anime belle che voleva aggraziare, innalzare e assumere a divizie, i suoi sogni, i suoi fatti, i suoi incredibili sogni non potevano essere usati da altri, se la musa era la stessa, forse per altre muse, non le stesse che aveva imbarazzato in amore, il suo figlio, la sua opera la voleva difesa da mistificatori, che l'ingoranza e il ladro passa anche con l'antifurto, l'artista è così, è geloso della sua creazione e io ero tale, e tale la difendevo, i suoi fogli erano suoi, le sue muse le sue, altri potevano con altre, ma non con le sue muse, era Re alle sue liriche, alle loro mistificazioni, diceva prontamente No!

Che tanto un asino con la corona da Re, sembra sempre volare dove non deve, mentre un Re con le orecchie di un asino, sembra solo aver fatto una festa spiritosa.

DI arlecchini né è pieno il mondo, di castellio di specchi a vetri deformanti, piene le malattie, di bastardi corruttori di sogni, sempre accese genti, e di vere melodie che il ritorno su crini esatti, fa fatica il mondo. Forse perché al far credere stupidi tali persone si impiegano, ironie e sberleffi, a ragazzine nulla tenenti di intelletti, mentre a cotali affari vorrei vedere tali uomini con vere donne, non avrebbero neanche

da che cominciare dialogo, forse fareste capire, a una Regina, che un Cappuccino è più figo di una lirica Dantesa, o Filo-Dantesa, credo he in cotale, contesto vere donne, con voi signorini delle lune storpie, e non storte, farebbero meglio a darvi degli invalidi, mentre a noi poeti, iniziare a dare dei vittoriosi, che siamo forse fuori dai vostri giochi, anche quando ne abbiamo capacità, forse solo così potrete tagliarvi un pezzettino delle vostre residue ipocrite grazie, ma no grazie, vere donne al rispondervi al paragone, forse si farebbero signorine di discutibili virtù.

E che quindi vadano ai poeti le signore, e alle cazzate le scostumate

grazie, che io i vostri giochi da piccolo affare li so fare tutti.

E non gli interessava niente se poteva essere motivo di non digeribilità, che altri, selettivamente, non potevano cibarsene, erano fatte attraverso i suoi dolori, le sue fatiche i suoi sudori, le sue personali vittorie, e conquiste, le sue particolari ambizioni, e le sue favolose avventure artistiche non potevano essere vissute da occhi che non potevano vedere i suoi cieli, con la rapina, il merito dei cieli è altra roba, e il suo stesso credo pensava che il cielo non fosse affittabile o comprabile, o almeno se era da

vivere assieme alla medesima musa, se uno voleva averla doveva meritarla, ma alla vista sarebbe stata chiusa la vista che l'opera condannava…

Molti credono che muse, si facciano facili, come donnaccie, al premere un pulsante, a taluni, vorrei dire che al conquistarle, con pari liriche, o simili virtù esse si fanno signore, che il cielo non è merettrice in vendita, che cotale persone non possono consegnare, i cilei agli inferni, per sveltine da pochi giorni, come vizi comulabili, che il denaro forse è solo tentativo, e che muse dovrebbero dire grazie, a una bocca in rosa di

moneta, o a bocca in rosa nera di poesia, e se a far la guerra vince forse per apparenti divizie una banconota, allora forse, il fluido a noi resta a ripulire e nutrire dove il digiuno del mondo, fece di serrature impossibili, maniglie con su scritte denaro, che allo sfondare, noi ci mettiamo pochi secondi, e che banconote ad aprirle, invece necessitano tutto l'oro del mondo.

Che noi ai lobi ci mettiamo dame che piangono perché cadute dai cieli, e che quando perdiamo gli orecchi, di noi piangono infinite Signori, che voi pooi andate a giocarci a dadi, o a laide signore, che noi siamo i veri

padroni dei cieli: che il canto delle sfere celesti, resti dove deve essere, e chi né fa desiderio, deve solo pentirsi, che su di loro sono orecchie d'asino, e sui poeti corone d'alloro.

Che il poeta al vederli passare, alle radine, chiude i suoi di orecchi a non dover udire in coro i dannati, invocare a bisogni di udire per salvare le proprie anime.

Che continuino ad urlare cotali, e che sia davvero girone infernale il loro, e al non rapinare i cieli, per portare davanti a Dio, la loro anima corrotta, in apparenza salvata, ma con occhi e orecchie non loro, che i cieli non

sono in vendita, che la nostra opera cotali, debbono pregarla dagli inferi, tale è la loro salvezza, non delle nostre parti in rapina.

E poi il canto dei cieli, perché non deve essere inferno per un dannato, come per un santo al peregrinar in mezzo a fiamme, così è la storia ed io che scrivo, non posso cambiarla, non abbiatene con me in vero, ma con la storia dei secoli.

E che noi poeti taluni ci chiamano come femminucce, perché dividiamo lo spirito con le nostre muse, e a loro pariamo femminili, e io vorrei vedere codesti a prendere casa, con muse

antiche, che quando urlano fanno secoli di storia a brandelli, invece, che con lascive figure, al domandare a queste solo cose sozze.

Credete forse che sia facile una poesia, e io vi rispondo che al prendere penna, neanche taluni tra questa e questa, saprebbero scrivere storiella, se non a copiarla.

Oh che dannati occhi avrebbero visto il paradiso dalla morte dei poeti viventi, e che dannate orecchie, ma non come i fiori del male, ma come misserete, che vendettero la fede delle madonne dopo il peccato di

essersi vendute al denaro, forse era pietà e non grazia il loro guadagno, se non allo stesso virgulto di musa avrebbero guardato ad amore, che avessero fatto meglio di cercare propria lirica e proprio cielo, o forse non medesima musa del poeta, altra direzione se il passo ultimo al paradiso è lo stesso, se l'ultima visione di Carne, il piccolo profano delle muse, avesse fatto stesso inchino.

Non guardate la musa d'un poeta con gli stessi occhi, o si fa eterna schiavitù a cotali uomini, le opere son tali e libere solo se non a medesime muse si invocano i canti, occhi chiusi a chi bussi alle porte di sangue della storia con queste

pretese, che un servo guardi con gli occhi di un regnante dei cieli, non si è visto, se non asini che volano, e che queste lenti, possano guardare diverse dame, ma come ispirazioni, così si fanno i cieli, e diversamente a così gli inferni.

Ma al fronte di lui fisico, non avevo le parole sufficienti a dirgli quello che era lui per me, non potevo, non era descrivibile, dove forse le cose più semplici erano per lui delizia.

Lui era il ragazzo di cui vi parlavo, una giostra impossibile, che faceva splendere il mio Diamante, e io la sua piccola musa, la sua Venere

aggraziata, e mi sentivo come se dovevo essere all'altezza di quel quadro, come se dovesse essere la piccola stella da conservare oltre le banalità, quel grande Diamante che la sua penna fece brillare.

<Il tuo disegno, quello che ho fatto per te, è stato il più grande, il più romantico, il più splendido che mai ho realizzato, perché la tua figura è simile a una musa, che ha le magiche sembianze, di chi senza dire, sa essere femminile, senza proferir femmina essere felina, senza dir lessico, sa essere parola, senza dir amore sa amare, sei come una giornata nella mia cara Venezia,

come è questa Varese per me in similitudine all'anima al percepirla, come notte romantica che al calar della sera, sente torrenti nei canali e delle strade, che il passare delle macchine al loro eco su asfalti bagnati, crea sintonie di romantiche visioni al ridestar di marea, dove solo i delfini sentono armonia, dove solo noi due potremmo fuggire liberi, in strambe visioni di occulte vigne di ebrezze che bacco fa sbocciare, che Venere sa Amare e che tabacco fa ricordare come parole di poesia eterna, la dove i miei disincanti fan con te le nobili e vezzeggiate primizie di un amore folle in un tempo piccolo, dove quel falegname mi vendette il mio righello prezioso

dicendomi che avrei avuto fortune, col quale presi le misure per definire il tuo nome tra gli astri, come fa un astronomo d'altri tempi a tracciare, le linee guida, della creazione di tombe alla memoria, poiché in certe, molti sanno dire, è qui che si fa storia, si fa amore oltre il tempo, con il quale rendere liquide e eteree le tue più fantastiche sinuosità, dove il tuo essere amore mi fa capire, quanta vita sei, e mai non credetti che non fosse possibile, io che t'amo come se tra la parola te e me, avesse messo l'accento un angelo.>

Questa era una lettera postuma al quadro, che era elegantemente

profumata di un sapore alla fragola, e vaniglia. Sigillata a Cera con il nome della sua famiglia.

Il suo più romantico desiderio, era di essere ricordato, perché voleva portare nella sua dimensione di storia e donare un pizzico d'eterno a tutte le sue amanti, alla sua famiglia, ad alcuni amici, quelli buoni, per non farli morire mai, per donare una parte di quell'eterno, fin troppo intangibile.

Era proprio questo che ci separava, era proprio questo che faceva di noi il nostro amor così strano, etereo

eppur sotto certi punti di vista carnalmente sospirato.

Lo sapevo che io ero la sua più grande voglia, e non solo voglia, ero La, quel La all'accordo preciso, all'apertura di una sinfonia, il la alla festa e molti lo sapevano e deturpavano il mio senso per me.

Lui si vedeva che mi voleva per se, voleva che la nostra carnalità fosse ultima, quella posizione temporale che si da alle passioni solo quando vuol dir amore per sempre.

Io ero cotta, ma non potevo dirlo, lui mi chiese molte volte di uscire, ma io dissi di no, volevo che… e non sapevo bene che…

L'amore sessuale con lui non aveva un dimensione veramente certa, gli altri sapevano amare carnalmente, ma lui non aveva il sapore proprio della carne, anche se una traccia di selvatico ma di selvatico buono, come un fiore che anche se nato nella giungla, aveva il degno profumo e aspetto, e forza di stare nel miglior giardino, a profumare tutto intorno, un fiore capace di nutrirsi senza essere nutrito, che catturava ogni cosa avesse intorno

per se per il suo fabbisogno, e sapevo che voleva catturarmi, voleva che io fossi la sua musa, elegante e raffinata Venere.

Detti un nome ad un fiore nel mio giardino per lui, mi disse di chiamarlo Priscill, di metterlo sul mio balcone, davanti alla finestra, tale che potessi avere la sua protezione, anche nelle notti di maggior sconforto, nei giorni in cui potevo sentirmi, meno, e meno amata, dove sapevo che il suo amore era del tutto più presente, del tutto sopra ogni cosa, poiché riteneva così il suo capolavoro per me.

Era una pianta carnivora, questa pianta sembrava poter mangiare intorno a se tutte le malignità e tutti gli spiriti cattivi, e ogni volta che la guardavo sapevo che lei avrebbe protetto la mia Dimora, e l'avrebbe fatta volare sopra ogni confine del mondo.

Gli volevo bene e lui vedeva che arrossivo ad ogni sua avance, volevo che lui fosse mio, ma non come gli altri, volevo che il suo sapore fosse come un colore irripetibile e dargli la stessa dimensione degli altri sarebbe stata un oltraggio alla sua figura.

Il suo personaggio era come quello di una commedia metà muta e metà parlata, un Chaplin misto a un canto, un simpatico colore, che mi faceva un po' piangere e un po' ridere, lo volevo tenere lontano da me, perché intorno a me il pericolo era tanto, molti uomini mi facevano avance, e anche potenti, ma lui era del tutto disinteressato a questo, perché

custodiva un profondo affetto per me, un profondo amore che non coglievo nelle sue sfumature, ma era una forma di calore, metà tra l'erotismo e metà tra l'incanto, possedeva il suo capace intento di dare un posto alla mia femminilità e non banalizzarla, sapeva farmi sentire regina e suddita del suo regno, amante segreta e sogno proibito, fiore peccaminoso, e lode al cielo, un fiore e una stella che insieme parlano con le lune.

Attraverso lui vedevo vie di fuga da una realtà troppo pressante, che in altri non vedevo, se non in maniera materiale, e lo si sa che noi donne

amiamo un po' di cielo, soprattutto se rosa e d'amore di fata. Il mio sentire lui, era così, oltre il banale denaro che altri avventori proponevano per me, che altri sapienti chirurghi di Destino, fomentavano alle facili fornaci della terra, il suo Destino Scritto era l'immortalità, mentre lui sapeva darmi un tocco di cielo, al sapore misto delle stelle, alle pagine che se anche non lette troppo della storia io rivissi, che altre lacrime non avevano gli stessi sapori. Lui mi aveva dato un pezzo di cuore importantissimo che alle volte non sapevo come onorare, e forse non meritavo tutte quelle attenzioni, ma un po' della sua presenza fisica dava a tutto

quell'arcano, un senso di sessualità incolta che mi riportava a terra e mi tendeva tra la terra e il cielo, come una corda perfetta, indistruttibile, che mi dava amore, pause e libertà.

Lui era per me come stanno i dolci cioccolatini, alla voglia di tenerezza, con quel gusto gioioso, con quei colori, che altre cose non hanno, con la facile presa del sapore immediato, e con la mistica sensazione del cielo tutto, forse il mondo tutto potrebbe essere geloso di tale affetto, tale che forse altre, avrebbero fatto destra e manca a deturpare il cielo sopra le nostre vite.

E ogni volta gli davo un po' di neve, volevo per lui, un po' d'affetto, per te che ti cerco in talune notti di freddo, in cui mi scaldi, e sottraggo calore, dalle tue parole, e a te ridò, quel freddo, perché tu lo possa riscaldare, finché, noi ragazze, finiremo le fredde notti, al focolare, di parole, al riscaldare continuo di poesia, che a nessuno diciamo, ma che sappiamo, essere la nostra risorsa in più, in mezzo al rumore, e alla folla, in festa, ti penso, e guardando una stella, un po' piango, un po', ma poi so che tu stai bene là su, e di me poco interessa, se non la mia salvezza, alla fine dei rapporti, del tutto che lascia traccia nelle anime, di piccoli pensieri, da pensare, quando

scorre, dove loro invece non si muovono, e nulla muove le fisse stelle.

Mi piaceva, ma non sapevo come amarlo, o non potevo dirlo, tale è il velo per talune donne in certi paesi, se amarlo, o se davvero fosse il mio ultimo tempo, quello che non ha tempo, quella parte eterna di anima e corpo, che a nessuno dico se non certa, quella mia sensazione che sollevava dal caduco, quella mia particolare emozione che al dir non si sa, che la musica, è, al sentir lo capisci, che è aurora e profumi di albe.

Capitolo quattro

Il nuovo ragazzo

Eravamo al Bar, Il Jet Club di Cermenante, dove ero solita essere invitata con lettera di invito e free drink, cosa che mi era stata garantita dal Giovane artista.

Ero sola quella sera mi aspettavano due amiche nel locale, due mie fedeli seguaci. Avevo con loro un rapporto

trasparente, e un po' vizioso, eravamo solite fare una classifica dei corteggiatori, dei nostri boyfriend e dei nostri ex, e di altri.

La cannuccia nel bicchiere mi sembrava una piccola flebo del sole, dalla quale bere sangue, e quella notte avevo come l'impressione, che il mio sangue chiedeva il Giovane artista.

Da lì sorseggiavo un po' di eterno, di quel prezioso disegno che ambivo essere mio.

Volevo essere solo un po' più precisa, per lui, un po' più pronta e senza le remore di non essere adatta.

Il ragazzo era di buona famiglia, aveva charme e aveva le carte in regole per essere un vincente, o probabilmente aveva già avvinto la vita, vinto il suo destino, sapevo che per lui non era un problema niente, che io per lui, ero una grande Diva, così mi sentiva, ma vedeva tanto poco piacer divino intorno a me, che altri portavano nefasti nei miei giorni, gli piacevo, mi disse un paio di volte che somigliavo a Rihanna, in effetti era la mia Idola del cuore, non tanto nell'aspetto, ma nell'assoluta sensualità, che il suo corpo giovane e procacemente femminile sapeva vestire, una piccola pelle dolce e profumata del suo sapore e delle sue liriche.

<Ciao come ti chiami?>

Una persona le si avvicinò e gli stresse la mano.

<Come ti chiami fanciulla!>

<Sono Giulia!>

<Vorrei essere il tuo compagno di questa sera, ti posso invitare a ballare!>

Con una mano nascostamente l'avventore mise una piccola dose di sonnifero, un mezzo agente ipnotico

nel bicchiere, lei dopo un po' che parlarono, si mise a bere, e dopo ancora un attimo disinibita quel che basta si mise a fare un po' la facile, un po' drogata e stregata, e circuita da quella figura.

Ballarono per due ore e alla fine presi com'erano, lui col sorriso del sotterfugio, dettero a gambe fino a casa di Lui, per fare l'amore.

Fecero l'amore e iniziarono a essere intimi.

Si svegliò e al suo fianco c'era lui, c'era il suo nuovo amico, dovette

fare un buon esame delle memorie per capire cosa fosse accaduto, nella circostanza aderente al risveglio, ebbe come primi ricordi lui, quelli indotte dalle sostanze, quelli indotti dalla medicina, tra l'ipnotico e il sonnambulo cogliersi.

Lo specchio di casa dell'uomo, sembrava essere un po' opaco, quasi come se fosse della stessa sostanza di quei sogni alcolici, come se fosse della stessa artificiale e voluttuosa piramidale struttura di quella sostanza nel bicchiere, dove iniziava legame per legame, aprire frattali sinaptiche, ricordi uno dentro l'altro

capaci di fare, saltare fuori le più misteriose e oblique figure.

Pensai, io ignara, che fosse l'alcool, che fosse quello strano e imbarazzante innamoramento di una sera.

Finalmente mi trovai in bagno, riempi con due mani un piccolo lago del mio riflesso della sera prima, dove dentro nuotavano acide figure, tra visi funesti e strane visioni di smagliature di memorie dello spazio tempo, che quell'acqua rifletteva, come se mi riportasse alla logica di quello che era successo, come se fosse l'acqua della verità.

Vidi me e lui ballare, nelle note e voci di quella discoteca, sentivo il richiamo di memorie, di strane melodie, come se i brani un po' mixati dall'inconscio e rielaborati dal tessuto onirico, fossero nuova musica.

Presi i vestiti, dal comodino, e mi accorsi di come sul letto ci fossero 10 preservativi, tutti di dimensioni diverse, numerose tracce di scarpe correvano in tutte le direzioni, numerose e di diversi paia, mezze asciutte, solo con la traccia del fango.

Mi presi timore, il mio carattere dolce si spaurì subito, lasciando

spazio al terrore, che adombrò solo il mio cuore e lascio invece corso alla voglia di fuggire.

Scappai in un sussulto, e trovai prima di uscire un biglietto, una lista di 10 persone sul comodino, tutte con i loro nomi e cognomi, presi, corsi, chiusi la porta e volai dritta, lacrime di lutto della mia illibata dolcezza, andarono via, mentre il sospetto cresceva, al crescere del cadere delle mie timorose prigioniere lacrime a cercare una fuga, dagli occhi di quell'orrore, mentre pregavo la santa vergine affinché potessi essere salvata e protetta, perché potesse

ripulire i miei occhi e le mie illibate bellezze.

Mi resi conto che avevo subito violenza e che non feci nulla per difendermi, forse mi era stata data una droga, non so.

Corsi in Ospedale, e arrivai all'accettazioni, dopo una frenetica corsa in Taxi, accelerata all'elargizione di euro supplementari al più veloce procedere.

Mi visitarono e notarono che la penetrazione aveva comunque creato lacerazioni tipiche di una violenza, di

un atto d'amore che il corpo aveva rinnegato.

Il mio sangue era stato deturpato e forse aveva lasciato tracce supplementari alla mia anima, che non sentivo più e che il mio intelletto stava rimuovendo piano piano, gradino per gradino in un'affannata salita verso un posto più lontano, verso una mia futura veglia dove potessi vedere tutto dall'alto e poter sotterrare così i miei fantasmi.

Volevo che le mie logorroica del corpo finissero, che riuscissi a trovare la sintassi esatta per dire, ripulita, che le mie sintassi di cuore,

potessero scrivere la parola pace, tra le ingiustizie subite, anzi arrivare quasi a farle zittire, quasi a farle scomparire, dopo che quel menzognero amore aveva cercato con la circuizione di adombrare le mie beltà, al favore di un subito piacere, che forse altrimenti non avrei concesso. Volevo che il fantasma dei 10 animali, fosse sepolto dentro me, nelle profondità dei miei inferni, e che da lì, li potessi governare solo io in direzione delle loro fiamme, dove forse la giustizia di un migliore Dio potesse essere di loro digiuno.

Così via, col foglio della lista dei Dieci dannati, lasciandone una copia al mio dottore e alla polizia.

Corsi, come mai avevo fatto nella vita fino a casa, mentre il sudore, sul corpo e sul seno e sulla fronte sembrava rinfrescare le fiamme e addolcirle, da quel girone dal quale risalivo, come lacrime che cadendo sapevano essere il processo, d'assoluzione delle mie pagine dannate, come a sbavare l'inchiostro sulla parola durezza, conducendola alla parola dolcezza, quel tanto da mischiare le lettere nel mezzo, dove risiedevano dannati i miei tramonti.

Doveva essere Sposa d'un principe, o di un Re e i suoi sogni di ragazza, andavano così a sfumare in un candido bianco, come se volessi espellere quel sangue, quella ferita che distanziava me dallo stare serena, dove vuota era meglio di piena in difetto, da quel sogno che vedevo essere sempre più lontano, disarmonico e stremato.

Avevo lacrime solo per lui il mio amico, artista, che cercavo di asciugare sulla sua tela, e dare a lei quei giorni dannati, quelle mie espiazioni, e tormenti che avevano nel mio essere il suo cicatrizzarsi, il mio personale fazzoletto d'amore nel

quale risorgere, e nel quale non dover più piangere.

I due pezzi di carta, avevano scritto un paradiso e un inferno.

Camminai fino a casa dove, dove mi aspettavano le mie dolci coperte e il mio cuscino, pieno di cuoricini, dove forse avrei dormito sogni tranquilli, dove avrei cercato i miei angeli protettori, il mio calore perso.

Questa storia aveva portato via tutto e lasciato traccia di tutto, ma come in una poesia dedicata all'amore, che potrebbe recitare come il miele degli

inferni, è amore vero di te che non manchi mai, e avessero messo al posto del mai, un sempre, qualcosa che solo alla fine capisci che sei stata tutto tranne una cosa, e forse alla fine la perdi, o la cerchi in un eco che possiede un tempo della ricerca del tempo perso, che contiene tante e troppe lacrime che nessuno può ridare. Forse il mio disincanto in quel tempo di assoluta lacrima, trovava conforto in poche cose che il mio, fare non curava più, il girare nel tondo a quel pensiero, per scappare, non dava più nessun significato, non dava nessuna emozione, anneriva le trasparenze e le bellezze di una vita che non poteva più essere condotta a calore, se non quella del loro inferno

dentro me, di quelle memorie dalle quali avrei tratto, il sufficiente sangue di vendetta, alle mie fredde isole.

Mi sentivo come se volessi condurre i dannati in inferno, sembrava ora quello il mio compito, attraverso il quale guadagnarmi il rinnovato paradiso, uno per ogni lacrima infernale passiva, per far rinascere il mio sorriso.

Mi sdraiai in un sudario di Pietà, mentre le mie membra prendevano la forma della mia solitudine, un fiore bianco che la mia rabbia di riavere il mio sangue indietro tramutava in carnivoro.

Presi la mia bambola la piccola She, che era un'esatta copia di me, più piccola, una più piccola controfigura del mio inconscio e della mia volontà, me l'aveva regalata il mio caro amico Artista, mi aveva detto che sarebbe stata la mia amica dove nessuno poteva capirmi e che qualunque cosa volessi potevo parlare con lei dove nessuno avrebbe ascoltato.

Presi la bambola e iniziai a parlarle.

<Ora dobbiamo mettere un po' di giustizia nei nostri giorni…dobbiamo…dobbiamo…do bbiamo….dobbiamo…dobbiamo..>

Capitolo cinque

La stanza.

La sedia dall'angolo era rivolta verso la finestra, verso il piccolo specchio che inquadrava solo il volto, ed io ero seduta, pettine in mano, e bambola nell'altra.

< Guarda cosa ti hanno fatto piccola She, lo vedi che le tue Palpebre non battono più, lo vedi ce sei diventata più fredda, che cosa è successo piccina, ti anno fatto male, puoi dirlo alla tua amica Giulia!>

Il piano della sua anima stava diminuendo di volume, sembrava

che le note della sua anima diventavano sempre più sgraziate, confuse, concepite come se una lametta fosse caduta tra la nota Mi e Do, dove la sua anima si stava concedendo alla sua rapina di tutto, al fine di tornare pulita, andava incontro alla sua mortale figura, dolcissima e stanca.>

<Ma perché tutte le mie note più dolci fanno, ti ti tit ti.>

Con le mani annunciava una strana, e oscura figura, come una strega che per le mani tira dei fili invisibili di burattini magici, di alchimie strane.

Il freddo dei suoi occhi chiedeva pietà e la mano lisciava la sua dolce figura, che non più sapeva se parlare con dio o con un altro diavolo alla ricerca di un luogo di espiazione della sua figura, in quello specchio che vedeva una splendida figura, ma non le sue lacrime forti e decise a far giustizia.

Sentivo intrappolate dentro di me, come ostaggi le memorie sensistiche dei 10 stupratori, e dentro agivano come se sapessero che le sue intenzioni fossero malefiche, chiedevano umilmente perdono, come servi al suo agguanto, al suo essere preda di lei, che voleva

difendere il frutto del suo ventre e onorare attraverso il sangue delle loro anime, nel riscorrere in lei, le sue verginità sentimentali, la sua purezza.

<Ora andiamo a Ninny, piccola She, e facciamo giustizia, facciamo quello che è giusto, capito piccola She, li andiamo a trovare nei sogni, e gli facciamo Bu!>

La luce della stanza dava su, un angolo oscuro, dove una sedia a dondolo, dove ero appena stata, si stava per fermar, nih, nih e poi subitaneamente ferma. Una piccola nota di chiasso sordo, faceva da spot

alla piccola sedia, come se il tempo delle sue torture fosse finito il dondolo del suo paradiso inferno aveva trovato quiete, aveva visto la grazia.

Trasportava un silenzio assai dolce, e un'oscura destinazione, sembrava che quel fermo dondolio, stesse quasi per far tremare la stanza, attraverso i giochi di una bambina alle memorie rievocate, dai tanti graffi sul legno che sugellavano e segnavano piccole frustate alla sua incolumità, sembrando essere proprio le sue scalfitture nel cuore, dove richiamava alla cura il tempo immortale del quadro dell'artista,

l'unico che potesse far pensare, che la sua piccola fragilità non fosse immacolata, non fosse più in pericolo.

Il tempo del suo cuore lì aveva la dolce e fibrosa capacità di medicarsi, attraverso le parole dolci che quel quadro suggeriva e intonava a dolci ed elevate venature di colori, tali da condurre a dolcezza anche quegli attimi duri.

<Ora dormiamo piccola She! Su prendi il sonnifero che ha consigliato il Dottore! Ha detto che fa bene, con questo curiamo tutto, con questo plachiamo ogni voglia di piangere!>

Capitolo sei

Il sogno punitivo.

Mi trovavo in un atrio di un albergo, le stanze avevano le porte aperte, avevano le imbarazzanti e ambigue, respiranti, pareti, come se dentro di esse respirasse sangue, come se dentro corpi innocenti, avessero ritrovato anima e respiro.

Sentivo uno strano fetore di sanguinolento e venato rosso, una strana lieve ombra di angelica presenza intrappolava il sentore di sangue, come se chiudesse dentro

alla stanza ogni fuga di male che aleggiava dentro alla dimora.

L'albero aveva una ventina di stanze e dentro ognuna stava una coppia di amanti, passando di porta in porta, destra e sinistra con lo sguardo, avevo come l'impressione, di dover essere il giudizio di quegli amori, ognuna delle coppie stava facendo l'amore, e ognuna a loro modo.

Mi soffermai sulla stanza nel mezzo, mi affacciai e detti un'occhiata.

Due giovani membra stavano avvinghiandosi, il loro calore

sembrava quello di una passione avvincente, due veri amanti, due cuori che si univano, che facevano fiamme fresche e sudori di piacere.

<Vedi piccola She, questi sono due amori, non come quei bruti, ora li troviamo e troviamo il modo di riavere indietro il mio piccolo fiore intero!>.

Camminai per il corridoio e vidi altre coppie, tutte in apparenza coppie amorose, intime, veramente legate.

<Vedi She questi sono veri amanti, sono le nostre vite se avessimo

amato, se avessimo avuto voglia di credere nella forza del sentimento vero, del sentimento sentito, prima che l'uomo cedesse al denaro la capacità di decidere, che potesse garantire, per lui, che potesse essere il sostituto del cuore e del perché si doveva amare. Hai capito She! Hai capito She! Hai capito piccola!, tu sei la mia bambola riporta tenerezze, nel mio viaggio dentro i regni di Morfeo, sei il mio piccolo Virgilio, se la mia She, Capisci!>

Ora le nostre ombre camminavano lievi, camminavano a 6 cm dal suolo, come sospese, divise da quell'inferno dalla giustizia.

Arrivammo all'ultima porta centrale quello che dava all'infinito in un punto, dove le linee parallele delle pareti sembravano trovare luogo, quello sulla fine, forse la fine del mondo, il punto dove si dovevano incontrare spirito e carne.

Mi affacciai dopo l'uscio e vidi due corpi, immersi in un fuoco fulgido, fatto di rossi bagliori, fatto di profumi di feci e consumanze di altri suoni tutti alla tinta di oscure presenze!

I due corpi avevano come la capacità di essere avvinti, lei in una strana tinta diavolessa, mentre teneva in

mano un cuore, lui mentre teneva in mano un cuore che al parlare tra le sue mani diceva il nome di un vinto, di un mortale, o condotto tale, ma quello che aveva in mano era il cuore di un Santo o una Santa.

Mi avvicinai e mi diressi da lui, mentre l'atto continuava come se i due non mi potessero vedere.

Lei sembrava del tutto persa, per nulla menzognera, per nulla alla svista della situazione, come se quello fosse vero amore. Lui nell'atto di fare l'amore aveva gli occhi dentro uno specchio, dentro a una sua personale turbolenta malignità, che

non era colta, era un essere qualunque, malvagio e spregiudicato.

In quegli occhi riconobbi i miei occhi e percepivo che quella donna rappresentava, un po' tutte le donne, orbita femminile ed incantata.

L'uomo mentre la penetrava guardava lo specchio, guardava la sua figura riflessa mentre dal sorriso, cadeva una piccola bava di sangue, sorrideva compiaciuto. Nell'altra mano aveva un cuore che recava il simbolo della Donna, solo che alle estremità la parte sotto della congiunzione del cerchio era interrotta. Come se mancasse un tratto, il cuore splendeva.

Sul comodino, c'erano tre denari, e otto a terra insanguinati vicino una croce.

Un foglietto diceva: che oggi vengano dati a Giuda tre denari e dannazione, e al cristo salvo, venga pagato il denaro di Giuda, il denaro del popolo per il padre salvo, e due denari per gli occhi per guardare di nuovo Dio: ossia 8 denari.

Nell'angolo c'era un bambino che piangeva, aveva le ali da putto e una sorta di aureola fatta di luci di Santità, al contrario pungenti che entravano nella testolina, come i peccati dell'uomo, come se fosse una bambina dannata però condannata

alla santità, e il suo pianto sordo, urlante scuoteva l'aria tanto che l'ambiente era calorosamente in salveza sanguinante, in flebile fiamma, fiamma diversa da inferno, era calore freddo.

Aveva in mano una piccola pallina, che sembrava proprio parlare la sua volontà di stare nel mezzo del cerchio di quel cuore, come se possedeva questa la salvezza del pianeta e la sua distruzione insieme, una sorta di incontro tra il paradiso e l'inferno, una sfera dove avveniva l'apertura per l'aldilà.

Mia avvicinai a lei e le porsi un asciugamano della stanza, mentre quella mezza bolgia infernale andava avanti.

<Perché piangi!>

<Mamma non ti accorgi che quello è il tuo cuore, e che quella donna è la madre terra! Non ti accorgi che quell'amante non ti vuole per amore, ma per ricatto del potere! Io sono la Bambina che mai nascerà che potrà salvare il Pianetà! Tieni questa è la pallina, riprenditi il tuo cuore, quello è tuo, questa pallina non usarla per avere potere, usala per salvare l'umanità!>

Mi girai e vidi il cuore, era proprio il mio, lì dove nessuno poteva avere accesso, era il luogo dove nessuno doveva entrare, era quello profanato dai 10 violentatori.

Lo presi e scappai, mentre la scena orgiastica finiva, presi in braccio la bambina, e continuai a correre a perdifiato, mentre lei come liquida si rinfilò nel ventre, dorata e sognante, e all'apparenza dentro non aveva sessualità, riprese il suo posto e fragile e comoda, ritornava ad avere la sua dimensione. Corsi forte verso l'altra parte dell'hotel da dove ero entrata, e le due parallele convergevano in una porta che

veniva descritta come l'uscita di sicurezza antincendio, il cartello al fianco aveva segni di piccole freccie, e al fianco di questo c'era un piccolo ragazzino che sorrideva, e indicava l'uscita adatta, mentre tra le mani teneva uno strano cubo, stretto stretto, come a dire di non desiderarlo, come se fosse l'opposto, l'eterna prigionia. Il corridoio indietro intanto, con la coda dell'occhio ritornava ad avere un profumo normale, come se una pellicola sottilisssima ed eterea andava a levarsi leggiadra e subitanea, come piccola onda in ritorno. Solo la stanza alla fine del corridoio si chiuse energica, forte disincantata e con fiamme e fumo

sotto la porta, mentre tutto intorno sembrava ritornare un apparente stato di celestiale e pacifico cielo.

Passata la porta, trasalì, dalle coperte umidicce di sudore, trassi su il busto, guardai lo specchio in fondo alla stanza e vidi le due lacrime sconfinanti agli occhi timorosi, come se avessero il sapore di essere state benedette e rese di nuovo pacifiche, ma lo strano senso della loro sanguinazione restava, solo alla loro nota meno dura, un placido si, stremato.

Le mani sulla coperta stringevano il nome dell'artista, stringevano quel

piccolo quadro, come a gridare che fosse mio per sempre.

Il calore nel corpo dopo la ripresa del mio cuore, sembrava rifluire, rifluiva un pelo più freddo, e un po' meno indigesto, come se i ricordi, sapevano tutti di una strana pagina di canzone dalla quale erano state girate parole, cerchiate e intrappolate altre, fatte righe rosse, su errori irrimediabili, ma sull'ultima parola, " il mio cuore" sembrava che l'inchiostro fosse luminoso, come di luce rifiorito, come se una strana luce sulla pelle avesse fato un nuovo tatuaggio una linea di luce marcava un disegno.

Il suo sguardo tornò a guardare lo specchio un piccolo sorriso rinacque, una piccola immagine sorridente poco a poco rideva, e alla fine un sorriso intero sapeva ancora guardare il cielo.

Guardai il palmo della mano, lo aprì, quello che stringeva insistentemente la coperta, e dentro c'era la pallina della bambina.

Questo lo terrò come amuleto, al fine di proteggere la mia casa dalle lacrime, lo terrò in segno di salvezza.

Presi la bambolina, la mia piccola She.

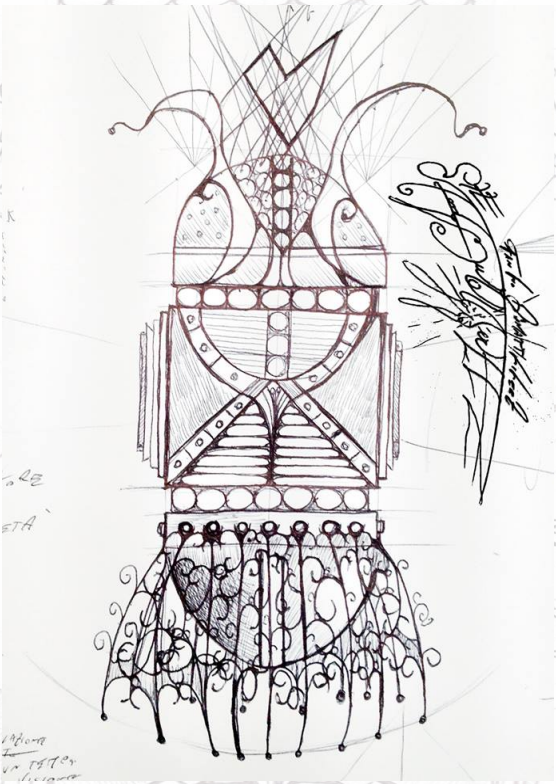
<Vedi la mamma mi diceva che mi avresti protetto, e mi avresti condotto alla salvezza!>

Mi alzai aprì il rubinetto e sciacquai il viso da tutta quella brutta storia.

SHE – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

Please baby don't cry!

Il Bambino e il Gigante di Pietra



- Volevamo essere dei nuovi eroi –

Love wisper

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Il libro parla di emozioni conferite ad una macchina, come fanno i bambini chiamando gli oggetti, io credo che conferire agli oggetti poteri magici, sia il modo migliore per esorcizzare la matericità della materia, e scagionarla dall'arcano del denaro.

Il libro parla di una dannazione sciolta attraverso l'amore, e l'odio in qualità di odio per il non amare.

Il si e il no, di Miss Priscill ossia il modo in cui la sua anima suona vanno a costituire un filo conduttore del darsi al mondo come doni, come agenti sognanti e disincantanti, quando l'essere incantati e dire si è questione di fiducia.

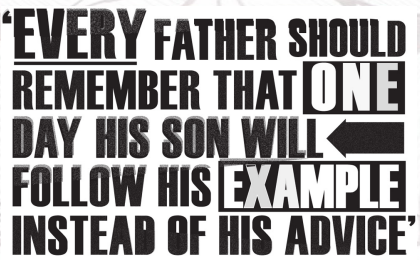
Si parla di Magia bianca e nera, perciò è meglio la supervisione di un adulto, ma in se il libro è adatto anche ai più piccoli, come libro delle favole, la visione maleficitante iniziale, risale alla traslazione del lupo cattivo, o il lupo nero di Fantasia.

La donna oggetto è un tema che il libro tratta per traslazioni e similitudini non parlate, forse quello che più avvince è il modo in cui "il gigante di Pietra" ossia la freddezza venga sciolta e riportata a una dimensione del "bambino", ossia autentica e naturale, attraverso un agente socializzante e nutritivo all'anima, il latte materno, che in questo caso è dato da un'uomo" enigma"(poi vedrete), per riportare in pari le emozioni più naturali della donna, e renderla sposa, ossia capace di pensare la germinazione della nutrizione.

Il libro è pieno di metafore, dette e non dette, prendetene spunto alchemico, e ha una piccola parafrasi silenziosa della Monnalisa, e del battesimo delle anime, che l'arte può mettere in gioco, o rimettere in gioco, diventando un'opera trasportatrice nella dimensione dell'accudimento, come era Er nel mito di Platone, ossia un'immagine per la vita, per il viaggio.

Il libro va letto come svago, e come piccolo sostegno all'anima, dare più importanza di un sollevamento dalla freddezza del mondo, non è consigliabile, leggetelo come passatempo, poiché distruggere l'effimero del tempo, e coltivare l'effimero dell'arte e del messaggio semplice che è insito nell'uomo, e nel bimbo che c'è dentro ognuno di noi, è assolutamente uno stratagemma che condensa, la natura dell'uomo, ossia guadagnare tempo, sul naturale perire, far fiorire emozione, dove le inequità vorrebberlo togliere.

Il libro sembra molto facile, ma contiene enigmi di rilevanza, l'emozione prima di tutti, intimismo e surrealismo di figure e simboli, Miss Priscill, è il simbolo di Gala, della madre terra tutta, che dobbiamo gravidare con l'emozione buona, dobbiamo essere in grado di dare dolcezza e poca irruenza, perché da Gala nasce il figlio del Futuro nasce il figlio delle passoni, e per il poeta, come lo è la parola, la parola per lui deve essere e poter essere scevra di dolore, perché la poesia è godimento, non arma con la quale morire, così noi dobbiamo saper nutrire, e non solo condannare, dobbiamo imparare a dire no e a dire però anche si, si a ciò che ci completa come esseri e anche magici, e forti, dire si al nutrimento.



Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Sul passo del nulla si può scrivere due cose, le radici del niente o un'utopia, sta all'uomo se far cadere il silenzio nella contemplazione, ossia nel pensare senza parole, oppure il silenzio, come mutismo e cecità fine alla sua mediocrità.

L'utopia è suono puro, che è il suono quando altro suono non c'è, solo nota, e parola, nessun discorso, nessuna traca di sbavatura sullo spartito, se non la cera di una candela, delle memorie.

Lorenzo Maria Dariol

Gigerz Dumatt Fango

Il Lory

Capitolo uno.

Eravamo arrivati in quella casa, dopo dieci case cambiate nel giro degli anni, volevamo essere sicuri di trovare quella giusta.

Negli anni avevamo cambiato abitazione più volte, avevamo come l'impressione che fossimo perseguitati, una volta il mio doce Matt aveva delle crisi e vedeva delle stringhe matematiche, che non sapeva da dove avevano origine, io lo rassicuravo e dicevo che era la scuola, ma strani discorsi erano legati a qualcosa di strano e notturno, mentre la sua anima era solare.

Avevamo come l'impressione che fosse stato rapito da forze superiori, nei pensieri e nel suo essere, che era tanto fragile, e nobile, aveva un carattere di tipo spirituale, e del tutto seducente, e quando entrava in queste crisi facevamo di tutto per fargliele passare, volevamo essere sicuri che fosse al posto.

Matt aveva avuto un padre un po' violento, che con gli anni era diventato migliore, anche se gli dissi che avevo bisogno del tempo per capire, dove, volevo, che le cose portassero una fine.

Stavo scegliendo assieme al non più bambino Matt una strada migliore, e l'uomo aveva una strana propensione ad alzare la voce, mai le mani, aveva un diavolo per capello come Matt, e volevo che si trovasse un dimensione.

Lo stesso Matt aveva la straordinaria capacità di voler rendere tutto armonico. Era il suo carattere, aveva un sorriso stupendo, aveva quello che si dice un feeling, o souerfear, negli anni aveva avuto amori per così dire burrascosi, che il suo carattere docile e buono e dolce, sembrava trasformare, in quelle che lui chiamava danze elettive, e romantiche.

Odiava la matematica, ma amava l'arte, anche se era sua indole e suo strano viluppo trovarsi a che fare con discorsi strani e zeppi di numeri, che aveva imparato a rifuggere.

Sta di fatto che aveva dato prova di doti artistiche notevoli.

Volevo sapesse, che ero la sua Mamma e che con me aveva porto sicuro.

Io ero un po' Matrona, gli anni di lavoro come cuoca, mi davano spalle larghe e bontà. E il mio modo di premiarlo era cucinare, era quello che sapevo potesse

farlo crescere forte, e sceglievo per lui il miglior tenore alimentare.

Quella nuova casa, sviluppata su un piano con una grande sala, un corridoio che dava sulle camere, non era grande, ma aveva un grande balcone che dava sul lago, dove Matt passava il temo a fare disegnini, per una ragazza che si chiamava Pamela, l'aveva appena conosciuta, per la quale coltivava una strana poesia legata alla mia immagine di madre nutriente.

Aveva per amica, una certa Sara una più solare più timida che rispecchiava dolcezza, ma che era impegnata.

I primi tempi erano stati strani perché nutriva interesse per entrambe, ma ora era diventato affine con la Pam, la sua strana e affiatata amica, per la quale ancora non si delineavano contorini netti di amicizia o affetto o amore, ma era rispetto alla sua amica un rapporto più maturo.

C'era qualcosa di intellettivo che andava oltre la pelle.

Andava in un sentore di austero rispetto, forse perché gli portava attenzioni che altri non davano, anche se erano molti intorno alla figura di Matt, che volevano fare con lui, non si sa per quale strana ragione alchemica, ma un po' tutti si riconoscevano in lui, in

questo carattere scuretto e introspettivo, che si apriva a sorrisi quando era in compagnia, aveva il carattere, di chi sapeva fare del suo nome, un'opera d'arte, e questa cosa assieme al suo carattere enigmatico e qualche volta pretenzioso da se stesso e altri per lui, lo rendeva un po' tormentato, ma in modo interesante.

Pamela lo rasserenava, avrebbe voluto tenerla con se, vicino, ma per lavoro, stava lontano, aveva la strana capacità di essere sopra le linee, e di sorridere, quando sorrideva lei, e come per se in lei c'era qualcosa che lo intrigava e lo respingeva, lui era uno che badava ai particolari, ma lei possedeva qualcosa che lo disarmava, un caratterre forte, che forse avrebbe fatto bene a lui e alle sue interiorità, forse avrebbe avuto la grossa fortuna di trovare una come me, come la madre, che aveva il tenore di poter stare affianco a lui, un personaggio forte, di essere quello che si chiama in gergo sostituto froeudiano, ma che lui vedeva con tanto affetto e sorridente palpitazione.

Il Padre urlava, quando voleva farsi ascoltare, non era mai stato violento fisicamente, tranne due volte, ma gestualmente, lui cantava per fare come il padre, ultimamente cantava i suoi sogni e le sue parti più ataviche, e le sue urla in casa rientravano dalla porta e

avevano la capacità di essere creative, era il suo modo di sfogare, ogni frustrazione e ogni sua logorante pulsione, così stava calmo e pacifico.

Dentro ad ogni sua forza risiedeva ogni sua debolezza, e il contrario.

Faceva dimora in se stesso e se stesso era un templio, dove lui comandava le forze demoniali, i suoi demon, alla rivalsa ai tempi neri, quando non avevamo nulla, e il padre e la madre avevano poco o niente.

Avevano ora un ristorarnte, e il padre aveva quelle mansioni, di Capo, dentro a quello che era un sogno avverato.

Avevano appena fatto un grosso mutuo, e Matt aveva imparato ad accontentarsi, ovviamente nella nuova dimensione famigliare, non più quella di un tempo.

Come avevamo detto avevamo preso del tempo in famiglia, e quando il padre tornava a casa per lunghi periodi, lui aveva come l'impressione che il padre cercava di volerlo riconquistare.

Eravamo migliorati molto in famiglia e il clima in quell'anno si stava portando sulla strada dell'unione e della nuova riappacificazione.

La casa come detto aveva delle strane influenze, aveva come il potere di possedere delle tendenze, occulte, ma che non avevano un impatto pericoloso. Secondo Noi era Matt che racchiudeva urle di Pandore inconsce, che portava il suo urlo, come quello del padre, come sfogo ai problemi. Sapeva ora che le cose si stavano riappacificando, e che le sue interiorità potevano farlo risplendere, e non solo inquietare.

Aveva trovato pace nelle cose che scriveva dopo anni di cure, e di analisi, dove i dottori, manifestavano approvazione, per come era il suo intelletto, nutrendo solo la sottile preoccupazione, per le sue interiorità, da non stimolare, a essere delle grandi urla, ma delle armonie, come iniziava ad essere.

Anzi ultimamente avevamo come l'impressione che lui fosse di tipo Zen, avesse la capacità di irradiare di gioia.

Ultimamnte eravamo come nella sensazione opposta, che qulcosa o qualcuno volesse adombrarlo, volesse far trasparire, il suo lato più oscuro, o forse era dentro di se, il ricordo di giorni oscuri che dal basso lo trascinavano, a avevo notato come il tempo con Pam e quelli che si prospettavano come nuove amicizie, stavano

diventando solarmente intriganti e destavano alla loro anima, nuova gioia, con loro rideva e si struggeva di piccoli peccati piacevoli, e finemente avvolti dalla leggiadria di ciò che era, di ciò che era il suo bene. E di come era costituito.

Poneva con essi basi nel reale, e nell'immaginario, mentre prima aveva lo strano sentore di essere solo capacità di immaginare e basta.

Ora viveva l'alba di una nuova età, una nuova alba che possedeva il sentrore, di un buon giorno delle emozioni, qualcosa che aveva il carattere di portarlo a sapere di essere al sicuro e a casa.

In ogni zona d'ombra di se, c'era una che era la sua nuova amica e fiamma Pam, uno sparo nell'oscurità verso il sorriso.

La nuova casa sembrava un posto intimo e di ragionevolezza rifondata, dove era tutto piacevole e dove potevamo trovare il nostro anflatto poetico, dove Matt poteva tornare a scrivere le cose migliori, fuori da mille stanchevoli, ombre, che la vita pone a ricordarci quanto è bello ridere.

Capitolo due.

Il padre era una pesona del tutto onesta, odiava molte cose della società, ma il carattere del figlio era ribelle, odiava le conformità, anche se non era del tutto negativo con esse.

Il tempo da solo aveva dato a Matt il carattere guerriero e tenace di chi voleva stare al mondo senza consigli, era un ribelle e il padre vedeva dentro tanto di lui, da odiarlo alle volte e da amarlo, voleva solo che non crescesse in ambienti di degrado, dove era solito bazzicare, ma tra gente a posto, ma il suo carattere lo portava ad immisciarsi in strane losche figure e in improbabili amicizie.

Lui era un po' un cinico guerriero che guardava i suoi interessi come il padre, un ombra, che cercava la luce, una sorta di Santo Ribelle, che vedeva dentro il cammino del padre, il suo, una sorta di Angelo dannato a stare in terra e vedeva nella sua nuova amica un riscatto dalle inquietudini e dalle solitudini.

Pensavamo in famiglia che poteva diventare dipendente da quella figura, e anche se eravamo soliti avere un

dialogo, lui faceva di testa sua, e dovevamo farli una lavata di capo ogni volta.

Il suo stesso carattere aveva portato in famiglia, delle deformazioni spazio tempo, che forse richedevano molto ad essere capite, e che lui aveva la voglia di essere in vista, era narcisista, e il suo specchio era diventato il mondo intero, ed era per questo che era giù, e trovava nella figura di Pam, il suo angolo in cui lo specchio, gli diveva cose dolci, e cercava di fare fuori il mondo intero, pur di stare solo con lei.

Questo lo aveva fatto migliorare.

Voleva lui distruggere tutti gli epigonali eventi della vita che facevano in modo che il tutto dentro lui sembrava poco, mentre la sua anima, in amore, voleva risplendere, e avere luce.

Sia lui che Pam avevano in comune un Padre autoritario, e volevano amore e affetto.

Quelle sensazioni che lui confondeva.

Volevano uscire allo scoperto, ma la figura autoritaria del padre li sovrastava, ma insieme erano eccezionali, e avevano entrambi un modo di ridere stridente alle loro

volontà, due sorrisi che uniti in una sola lacrima di riscatto brillavano nell'oscurità.

Matt quando era solo era neretto, portava quel racconto del padre con tanta nostalgia, anche se aveva recuperato molto di quel rapporto da quando stava meglio, accorgendosi che erano entrambi a pestarsi i piedi, e lui voleva rimediare sempre alle situazioni di tensione, poiché era un risolutore.

Aveva la strana passione per i cappuccini e Pam faceva la barista.

Sara aveva la capacità di essere chiara, ma aveva quello che si chiamava una anima dominante nel colore, che era tutto, ma non complementare, ossia non era relazionale, non dava e riceveva, era dominante, nell'estrema leggerezza dell'essere, Pam invece lo voleva conoscere, e poi amava gli strani discorsi psicologici di Matt, che anche se non era laureato, aveva un rapporto di autoanalisi, molto forte e supportato da conferme di esattezza.

Amava Pam per il suo carattere nutritivo, e per le sue mille sfaccettature ironiche.

Avevo come l'impressione che le cose fossero come erano dentro a una sorta di geloso e goloso, desiderio, che si alternava in una spasmodica ricerca di essere migliore. Pam era genile in qualche suo aspetto e lui aveva voglia di una persona che lo facesse stare bene.

Lei aveva questa capacità, e in molti dicevano che stavano bene insieme, o cercavano di tirarglielo fuori.

Lei lo proteggeva attraverso piccoli segnali, e sembrava voler determinare il suo possedimento attraverso segnali di dominanza, lui era una persona, che amava essere posseduta, e ricoperta di dolcezze, voleva che la sua vita fosse circondata di piccole follie, quelle che chiamava Follie eleganti.

<Matt cosa sono questi sbattere di porte al piano di sopra?>

Matt stava cantando una canzone, e si interrupe proprio perché alla parola amore, le porte sbattevano pù forte.

Stava cantando una parola d'amore, e le porte presero a sbattere frequentemente.

Io avevo come l'impressione di essere in una specie di mirino, avevo come la voglia di scoprire cos'era e la strana e lugubre impressione, di un'ombra impellente, che chiamava a non amare, a non pensare dolce, forte e

stemprante, come quelle porte che al chiudersi destavano amore, al suo opposto, al taglio dell'affetto.

<Non so mamma? Sembra un po' inquietante ora?!>

Le porte continuarono a sbattere per più di 10 minuti, inquietanti, avevano come l'aria che fossero degli strani avvertimenti a non amare, a non parlare, a non proclamare affetto, mentre lui era chiamato ad amare, come se quell'ombra, quella porta che si chiudeva sembrava interrompere le sue affezioni, mentre tutto chiamava a continuare.

La casa avvolta dall'inquietudine, sembrava aver preso il tono della porta che sbatteva, sembrava aver trovato quello che la porta voleva un po' di inquietudine.

Volevo che noi si era tranquilli, e in amore e fiducia, e quella porta sembrava segnare un limite del guardo, dove non poteva essere altro, che un monito a essere migliore, dove migliore voleva dire anche ostacolo, dove volevamo essere sicuri, la porta poneva la questione della fine, mentre noi volevamo essere veri, e andare avanti, vincere tutto, vincere quel tempo di inquietudini.

Ci rimettemmo al lavoro.

Io con le faccende di casa e Matt con i suoi lavori!

Sbamm Sbammm!

Mi fermai ancora nelle parole d'amore!

Vedevo che il mio volto era trafitto come quando papà, mi sgridava, che non sapevo se era cosa buona o no.

La porta del piano di sopra stava diventando inquietande, stava diventando un monito a non andare avanti, volevo che le cose, fossero perfette, ma qualcosa, frenava, forse erano degli oppositori, forse erano delle sorte di incanti torti al disincanto, dove la porta segnava un limite della non parola, dove si prospettava, il silenzio, di una violenza che era il mutismo, che faceva trasalire me e le mie gioie.

<Dobbiamo andare di sopra a chiedere il perché di tanti stridi e tante scalpitii!>

Matt era disarmato, quel rombo proveniente dal ultimo piano era strano e disarmante, dovevamo andare di sopra a bussare.

Volevo che le cose si sistemassero, e quel rumore non poteva perdurare, per l'integrità della mia serenità!

Volevo che fossimo del tutto sereni e quella manifestazione di stizzimento, andava propiro ad essere lì nel centro delle cose migliori e portava tutto ad essere convulso alla serenità dovevo in qualche modo, assicurarmi che quei moniti finissero, o che forse si trattava di una sordo muta, come aveva confermato una nostra amica comune, in una strana ironia intelligente.

Dovevano finire!

<Domani andremo su e chiederemo chiarimenti!>

Capitolo tre.

La Porta era mezza spalancata, come a dire aprimi, non si sentiva nulla nell'appartamento della casa di sopra, si vedeva solo dietro all'uscio una stanza piena di foto strane che da lontano raffiguravano sagome che mi sembravano note, come se fossero di Matt, e la cosa iniziava a destare qualche sospetto.

Pensavo che la mia anima fosse rattrappita da tanto turbamento. Le immagini di Matt erano ovunque in giro per la stanza, niente di sconvolgente, ritraevano un tempo avanti negli anni, di Matt in pose mai avute, e lui al mio fianco, era assolutamente sconvolto, nel vedersi in pose che non avevano nulla di rilassante, alcune anche in punto di morte, con delle lapidi.

Forse erano fotomontaggi, ma chi poteva essere così malato da ritratte Matt, in quelle foto, tanto da esporle in ordine esatto tutte incorniciate, con santini e cornetti Napoletani, e tanto di madonnine come se volesse proteggere l'immagine, ma allo stesso tempo, figuravano come un qualcosa di oscuro, un po' volgarizzato e

inquietante, poiché non c'era il permesso che le tenessero.

La casa era ben pulita e in ordine niente che facesse pensare ad un fanatico o a una fanatica, sembravano come protette, ma anche un più stregatamente immortalate.

Alcune foto erano stranamente ambigue, avevano ritratte degli avenimenti che erano, di alcuni anni dopo, come il college e altre cose, alcune erano così reali che anche Matt, sembrava eserne incuriosito, incuriosito dal fatto che tutto sembrava essere messo lì come prova di un viaggio nel tempo con una pellicola capace di immortalare il mio figlio e me in circostanze non ancora accadute, e altre che erano non accadute dietro nel tempo, ma per la maggior parte facevano pensare a un viaggio nel futuro di memorie, che volevo accertarmi se fosse possibile o no.

Non c'era in casa nessuno, volevo parlare morbosamente col proprietario dell'attico, o la propiretaria. Sembrava tutto estremamente pulito, con dei santini, tanto che sembrava una vecchietta, con tanto di pasta per la dentiera, con tanto di altre cose, che

facevano pensare a più di 80 anni, volevo che le cose, non fossero così, che quelle foto sparissero, mi dava quasi fastidio, che le cose non fossero al suo posto, ossia mie, e sgridare quella persona, perfino farla arrestare.

Volevo che le cose tornassero, prima di quella stanza, ma c'era qualcosa che mi impedì di chiamare diretta la polizia, forse come era tenuta la stanza e le foto, e quasi ogni tre quattro quadretti, c'era un rosario, cose che potevano sembrare una benedizione, ma visto che non conoscevamo la persona, sembravano un'usurpare quel territorio, che era il privato, che erano anni felici.

Mi sembrava che le cose fossero come nei migliori film in cui si trovava la soluzione, e come per le favole, tutti felici e contenti.

Volevo che le cose fossero, come le persone, che si conoscono da tanto, e lì cera proprio quello una frequentazione di tanti anni, mentre noi eravamo in quella stanza solo da dieci minuti.

Volevo sapere l'enigma nascosto dietro questo sortilegio, volevo solo che le persone, fossero come nel migliore dei mondi possibili, e quel mondo sembrava avanti e per nulla benevolo, anche se tutto era avvolto da una strana sensazione, di escatologia, che non

possedeva un ora, era protratta, e quindi vincente sulle capacità umane, aveva predetto, qualcosa quelle foto, avevano l'aria di essere una santa santorum, di situazioni enigmatiche, che rimanevano così etere e senza un tempo preciso, ma posto come circostanza, non minaciossa, quasi a protezione, come se volessero dire a noi che le nostre vite erano appesse, a dei fili che sarebbero arrivati, quasi a suggellare dei moniti a prepararci, come i vati con le poesie, come a delphi a consultare gli oracoli!

Volevo che le nostre anime fosero libere, e li risiedeva tanta prigionia, quanta gabbia, volevo solo essere qui a fare da protezione, al nostro amato Matt, che lui già si vedeva brutta quella situazione, vedeva il nostro essere, così confuso, che le cose non avevano solo il potere, di essere predittive, ma sia salvifiche, che voodoistiche, una sorta di caverna in cui oracoli dicevano cosa pensare come e quando e noi da prima confusi sulle nostre sorti eravamo in qualche modo afflitti da strane percezioni, volevamo che le nostre anime fossero, protette, e lì c'era sia uno che l'altro, c'era la fuga da un luogo funesto e la resa alla forza delle predizioni.

La casa si annaquava di strane lugubre predizioni.

Vidi che la porta che sbatteva era propiro smussata, si vedevano chiari i simboli e i significati, delle lotte che faceva contro l'uscio, smussata contro smussata, forse per il colpo, o forse per la lotta contro il paracolpi posto davanti, aveva degli ammacchi insomma.

Uscimmo e chiudemmo quella malaugurante ombra di porta, dalla quale tutto sembrava uscire ed entrare dalla quale tutto sembrava essere un andirivieni di logiche ed illogiche, di tempi che non sembravano mai esistiti, ora tutto sembrava essere un solo e unico essere che aveva le sembianze di un enorme Gigante di pietra, e le nostre ombre combattevano tutto, combattevano, quel gigante, che sembrava essere un paladino di onestà, e anche di disonestà, un gigante, che aveva in se una parte di logiche future, e una parte di illogiche ragioni nella predizione.

L'indomani saremmo andati a fare un saluto al proprietario, con una radiolina per capire, e registrare la conversazione.

Capitolo quattro.

<Toc, Toc!>

La stanza delle predizioni non voleva farci entrare.

<Signora siamo i suoi vicini del piano di sotto!
Volevamo soltanto farle una visita, ieri…>

Quell'ultima parola, ieri, usci tremula, usci che sembravamo di una paura che non aveva confini.

<Ora potete entrare!>

Una vecchietta entrò e manifestando una sorta di perbenismo, e snobbismo, vestita con uno strano abito nero, qusi alla moda, rugosa non troppo, anzi, direi quasi giovane, come se per lei il tempo si fosse bloccato a 60, aprì, e la stanza aveva lo strano tepore di chi aveva appena fatto un thè!

< Via aspettavo, il thè si fredda!>

Il nostro era una sorta, di autoinvito aspettato dalla vecchietta!

<Dai avanti, avanti!>

La porta si aprì e un paio di Bagiure davano uno strano calore all'ambiente, e la sala da thè sembrava di riempirsi, di luce, di strane, e invitanti sapori, arobici, e nautrali speziature, dalle quali perveniva la parola casa, e il mio voto naturale quello dato dal cuore, sembrava essere di armonia famigliare, anche se storpiava con l'immagine con la quale eravamo arrivati.

Un po' a testa bassa, ci dirigemmo, verso le poltrone, e attoniti, assistevamo a una scena, come se era desitino che accadesse, come se fosse scritta nel piano logico delle memorie avanti a noi, una sorta di futuro già scritto, dentro al quale rileggievamo tutte le nostre altre, convinzioni.

<La prego, prenda un po' di thè, e tu caro Matt, fai come se ci conoscessimo da una vita, ti aspettavo, volevo solo attirare la vostra attenzione!>

Io sapevo che era possibile che le nostre vite potessero essere governate da delle forze superiori, ma da una vecchietta con tanto di dentiera, mai!

<Allora incominciamo a parlare!>

La voce della donna aveva il pretesto di voler sapere come cavolo quelle foto erano lì appese, e nessuno di quelli che conosceva le aveva scattate!

<Ma lei ci segue!>

<Ora vi racconto!>

La donna aveva la fantastica grinta dell'entusiasmo, e passo un eterna mezzora, quello era il tempo che si tangeva, dietro all'esperienza, a raccontare una sterminata e lunghissima, serie di cose fantasiose.

Disse che dietro le fotoc'era una scatola magica, Che lei chiamò Miss Priscill, come lei, da giovane quando era chiamata col suo primo amore, ora era capace di fotografare degli avvenimenti delle memorie del futuro.

Mi dise di come cercò di avvisare, le persone coinvolte, perché potessero focalizzare in tempo gli ostacoli, ma

molte persero la loro chance di andare avanti, altre non creddero e ebbero quel destino, altre non erano all'altezza dell'incarico per sciogliere la maledizione!

<Quale Maledizione?!>

Mi porto in una stanza a me e a Matt, dove disse che avremmo scorto, il magnifico Fiore.

<Così chiamo quella Macchinina così dolce e così maledetta!>.

<Pensi al Vaticano si dice ne abbiano una copia, ma questa era stata fatta da un ragazzo come se dovesse essere un orologio!>

Entrammo curiosi!

Andò verso un tavolino nel mezzo della stanza, ebbero come l'imprensione che ci fossero delle luci sotto un velo di lino!

Passo del tempo a tergiversare sotto il telo come se cercasse di fare una sorpresa, ai due amici-avventori, della casa!

Alzò il lino d'un tratto, a luce quasi spenta, solo una piccola Bagiure!

<Ecco!>

Una serie di luci intermittenti, balenarono come un arcobaleno di colori, e strani raggi pervenivano dal capo dell'oggetto, quasi a simboleggiare un cuore, era così che probabilmente si accendeva!

< Wow!>

Il mio ricordo era di una lampada, una di quelle antiche, o il fumo che emanava, una piccola lampada di aladino, una sorta di Mistero elettronico, su dei piccoli trampoli un po' liberty, basti pensare che l'inventore era di Varese, e forse voleva portare del rispetto alla città.

<Bellissima, come funziona!>

Matt era affascinato, super incantato, dalla vista dell'oggetto!

<Ma assomiglia a quello che mi sembra di vedere nei sogni!>

La vecchietta sorrise e disse che era normale.

Questo oggetto, naviga nella placenta immaginativa da millenni, e ha fatto impazire, re e regine, condotto in schiavitù regni, e fatto a pezzi, schiavi e lodato umili, che tra tutti ne fecero uso migliore come me!

Lei sembra avere un legame, con dei destinati, destinati a vederla e a studiarla, e tu non devi pensare di essere l'unico, come te ce ne sono miglioni, e anche dormienti, ma in pochi hanno avuto la volontà di imparare da lei e di studiarne i meccanismi, di lasciarla libera, e perfino difendere gli altri a costo della vita.

Tu forse sei l'eletto, il destinato, il predestinato!

Le foto che scatta dicono questo, dicono che le cose che fai possono aiutarla a liberarlo dall'enigma che possiede e che l'avvince, se non viene scoperto come funziona, questa diventa una scatola, enigmatica e rischia di avere un problema di fondo, essere avvolta dal mistero.

Molti si mossero alla scoperta, tra questi anche fortuiti avventori, ma che l'ebbero come rivelazione, solo pochi pezzi furono risolti, e i suoi tranelli e giochi in pochi li risolsero, solo che lei, ha la caratteristica di aprirsi e farsi vedere ha chi a l'onestà e il cuore del peso di una piuma e a chi non farebbe mai del male, nenche a una mosca.

Lei sa amare chi ama con leggerezza, e non chi ama con costrizione, lei dice ma non vuole essere richiesta, e da da pensare a chi fa di essa piccole domande, ed è per questo che potenti del mondo escono matti, perché anche pervenuti in possesso, fanno in modo che essa si congiunga a parole come potere e morte, quando lo spirito deve essere puro.

Solo chi affronta così riesce a dargli rispetto, e molti tra i più grandi artisti del mondo vengono chiamati per destino a riceverla, ma pochi riescono a raccontarne la storia neel migliore dei modi, dargli la dignità.

Si dice che sia lo spirito di una graziosa ragazza, che faceva smorfia di dolore i potenti e sorriso alle vittime, che aveva il cuore d'oro, e che un sultano fece con della magia, una scatola che potesse entrare nei sogni, e

generare delle ombre, e a molti, altri invece anche umili dare la forza di amare, fino anche al potere, per rivalsa sociale.

Il Carrillon così l'inventore, chiamato dal sultano, lo chiamò, sembra possedere la stupefacente capacità di poter predire nel futuro di attimi in attimi, se lo laci acceso per tanto tempo lui continua a guardare avanti.

Molte come me vennero additate di stregoneria nei millenni, perché dovettero custodirne i segreti, e da fate, passammo per streghe, a volte bianche e a volte nere, a volte per angeli, e molte volte per mostri, e tutti noi custodi di questo intuito, cercavamo qualcuno che lottasse affinchè il mistero e i misteri terminassero e che la follia non fosse più nelle menti, se non come magia buona, bianca, per il bene degli individui, come le bugie bianche, servono a far sognare, a a far credere in un mondo migliore, noi volevamo che Miss Priscill avesse il carattere di poter fare del bene, ed essere usata come un normale Carrillon, nelle famiglie, questo si prospettava il suo inventore, e che venisse appresa la sua funzione di protrettrice delle anime e che ognuno ne avesse uno, e

per se, perché non doveva essere merce di controllo di potere, perché tutti potessero avere da lei, la sua migliore, e beneamata, longeva influenza di ricordi benigni.

Molti la usavano per portare altri al delirio, o per gettarli in quello che si chiamava peccato, di presunzione!

<Matt tu sei il destinato!>

Capitolo quinto!

< Sono il Destinato e a che!?>

Qualcosa lo incuriosiva e gli anni di visioni di qualcosa di simile lo incuriosivano, e lo affinavano alla vista della cosa.

Matt aveva passato anni di misterismo e anni di strana ricerca in vocazione artistica!

Volevano essere forse la preparazione a ciò che sarebbe andata a compiere!

Matt ebbe un rigolo di sudore, ebbe quello che si dice amore freddo!

Una sorta di passionevole e di ghiacciato paradiso misto alla curiosita del sentimento e alla volonta di scatenare della curiosità, che scatenavano dentro farfalle e anatemi, sintomo di innamoramento.

Quella scatola magica, assomigliava molto alla sua Pamela, aveva lo stesso mistero, molto femminile, e per un pelo fu travolto dal mistero di possederne le grandi conoscenze, per scopi malvagi!

Ma alla fine trasalì alle parole della strana chiaroveggente o come poteva essere chiamata, una grande mamma destino!

Volevo essere sicuro che le cose andassero nel verso giusto e chiesi!?

<Ma io cosa ci devo fare con questa!?>

<Vorrei dirti che ce la puoi fare, ma molti anno rinunciato, è una storia, complicata e devi avere il tempo di essere votato ad essa, lei è di tutti quelli che hanno un bisogno sempre acceso, e delle malelingue devi andare, storto e fregartene, perché lei porta gli uomini a mentire, a fare affari da gigante, con essa, te devi solo scoprirne i misteri, promettimi questo!>

<Io vorrei essere solo capace di essere il più imparziale e emozionale possibile, voglio sapere da lei, lei mi ha prescelto!>

<Non sono io che ti scelgo è la scatola quando viene in visione!>

<Tu hai visto, questo mi ha detto la scatola!>

<La vedi questa foto, sei te davanti al palazzo, e questa è dove abito ora, tre anni fa, sono di tre anni fa, e questa è di adesso!>

Tirò fuori una foto che sembrava fatta ora, ma che nessuno aveva scattato!

< Miss Priscill, fa questo tu devi capire come fa, so che sei giovane, ma se vuoi sacrificarti, questa è Miss Priscill, ricordati che non puoi aprirla, devi capirla, lei se la metti nel comodino ti apparirà nei sogni e ti fara vedere delle cose, dei ricordi di ora e di ieri e di un futuro, e forse a te il funzionamento del suo misterioso marchingegno!>

Tolta la maledizione tutti sapranno cosa contiene e nessuno potrà esserne condizionato, a starne male, ma adempierà alla funzione del sultano e del suo giovane inventore, diventare un magico Carrillon per le famiglie!

Matt apparve compiaciuto e teso, sorpreso e sotteso alla volontà timorosa e timidamente agguerrita di esserne lo scopritore, ma con le intenzioni che la speudo-maga bianca, o quella che era voleva portare avanti!

<Ricordati che Miss Priscill ti chiederà anche di essere immortale, tu rispondi di no, perché questa cosa la chiese anche a me e io risposi di si, e ora la devo accudire per l'eterno, ma se vuoi salvare i tuoi e noi, puoi dire di si, e diventare il nuovo erede del suo mistero!>

Matt era curioso a più non posso, ma aveva solo se stesso in tasca, e aveva solo la capacità di essere, un buon artista e un curioso di alieni, ma quell'oggetto l'aveva visto già nei sogni, e apparve lì a ciel sereno, e quella serie di coincidenze sembrava, essere talmente fortuita, che la predestinzione era un messaggio subliminale, lanciato dalle circostanze!

<Ok, la prenderò con me!>

<Matt! La madre dignitosa e spaventata del coraggio del figlio, arrossì in volto ed ebbe come da trasalire!>

<Mamma non ti preoccupare, si può passare la vita a non badare ai sogni o anche solo 5 minuti a prendersi sulle spalle il proprio onore, e meritarsi qualcosa, o solo voluto fare questo, e lo farò, porterò a termine l'impero di Miss Priscill e del giovane inventore!>

< Va bene Matt! Ma appena stai male chiamiamo i dottori e ridiamo il marchingegno fatato al sua propietario, hai sentito che fa impazzire, hai sentito!>

Matt aveva l'aria di uno scopritore, aveva l'aria di chi si stava addentrando in un luogo di incanti, con la paura di attraversare un cunicolo terrificante.

Ma lo aveva già fatto, aveva già avvinto pensieri più difficili, ma come diceva la mag buona, o come si chiamava, poteva cadere in mani sbagliate, presuntuose e pretenziose, doveva esserne custode e protettore, e non deturparne la sua capacita alla favola, tutti

dovevano essere così, e in qualche modo doveva scoprirne, i segreti e dare a tutti modo di farne o averne una per se!

<Aiuterò la causa!>

< La causa dei sogni, ricordati, Matt, la causa dei sogni!?>

<Fai quello che ti dicono le stelle, fai quello che ti dice il mio cuore!>

La madre volle aprirgli il cuore!

Capitolo Cinque.

Passarono tre giorni, e tutti e due a casa guardavamo la cosa con strano orgoglio e meditazione, come disse Matt dovevamo disinterressarcene un po', metafora calcistica, era quella di disenteressarsi del pallone per fare un muovimento!

Dovevamo essere tranquilli e armonici, dovevamo essere il pi# rilassati possibili, e fare della cosa nostro vantaggio, non ci dovevamo fare sopraffare dal marchingegno, e dalle sue lusinghe, dovevamo essere quello che la nostra anima chiamava al nostro orgoglio, non come la macchina avrebbe voluto, dovevamo farla nostra e cercarla di educarla al nostro volere.

Eravamo intonsi di significati, quasi ammutoliti, quelle strane predizioni, erano quello che si chiamavano, delle gatte da pelare, e sembravano gi' scrivere il cammino, ma noi potevamo fare in modo che non accadessero

pi#, volevamo, che la storia dei nostri giorni fosse scritta da noi. Fosse scritta da quello che avevamo in mente, e non quello che la maledizione diceva.

Ora pensavamo che le nostre anime fossero al sicuro.

Poichè come disse la signora quello che avevamo in mente era di dover essere, il più uniti, e il più lievi possibili, come davanti alla bilancia del Paradiso, un cuore deve pesare come una nuvola.

Avevamo messo Priscill, sul comodino, al fianco del letto di Matt, perché la vecchietta, diceva che avrebbe dovuto interagire da vicino coi sogni del giovane dove avrebbe dettato, il suo contratto contro la sua stessa dannazione, ossia sarebbe entrato con Priscill, nel mondo dei sogni, e avrebbe, portato Matt, e anche la famiglia, e il padre da poco ritornato, nel mondo delle favole, nel quale avrebbe comunicato, il suo vangelo per così dire, la sua radiografia, la sua beneamata, liberazione.

Priscill avrebbe dovuto assieme a Matt, scongiurare, il suo fatidico si, il suo finire in Paradiso, tra le magie bianche per il bene supremo, quello che Priscill da rubata stava per dire che tutto era dannato, mentre l'ordine naturale doveva essere ristabilito.

Dovevamo essere quello che le altre anime coinvolte volevano che accadesse, una liberazione, e quanto vero è Dio, ci saremmo riusciti.

Mettemmo dei santini, come aveva suggerito la vecchia, volevamo che le cose fossero santificate, e condotte al bene, poiché Priscill a dire della signora, sarebbe stata persa nella sua dannazione.

In quei tre giorni, di sonno, Priscill mi aveva fatto sognare, degli strani paesaggi, con delle strane venature, strani arabeschi e strani incanti, al punto di vedere cose riservate ai veri sognnatori, uniti al mio sognare diurono, facevano in modo che il sogno sembrasse gravido di enormi fantasie, si presentavano a me disegni, si presentavano a me, cose che dovevano essere scritte, che sembravano metà la storia del mondo immaginario

di Priscill, e metà, il mio, come se insieme vivessimo una storia d'amore.

Io l'avevo ribattezzata Pamela, dalla cotta che avevo per la mia nuova ragazza.

Nel sogno iniziai a vedere quei giorni, iniziai a vedere, quelle strane arichitetture, che erano le interiorità di Priscill, miste a una strana poesia di fantasia, iniziai a prendere appunti e a fare dei cerchietti sulle parole, per non retrocedere all'indietro, per sapere cosa c'era ancora da vedere.

Stavo facendo dimagrire l'insieme Priscill, per determinare, quello che era da sciogliere ancora, nel suo insieme.

Eravamo soliti, prendere un te alle 16,00, e sarebbe venuta anche Pamela quel pomeriggio.

Stavo scrivendo su un taquino quello che mi sembrava potesse essere L'interno di Priscill, tra intuizioni di

funzionamento, e immagini forse di carattere eterno, che sembravano provenire direttamente dal mondo dei sogni.

Avevo un libro, ce mi regalò ai tempi una mia amica, una certa Marty, alla quale ero affezzionato.

Come stavo dicendo stavo scrivendo, tutto quello che mi passava per la mente dal funzionamento all'estetica, immagini anche oltre quella reale, poiche forse erano le primogenite alle quali si era dedicato il primo ragazzo, che l'aveva presa in mano, l'inventore.

Volevo solo che le cose andassero per il verso giusto.

La vecchietta mi fece vedere, delle immagini di altri ragazzi, che aimè non ce la fecero, e che rientrarono, nella temporalità degli avvenimenti tragichi che aveva preannunciato la maledizione.

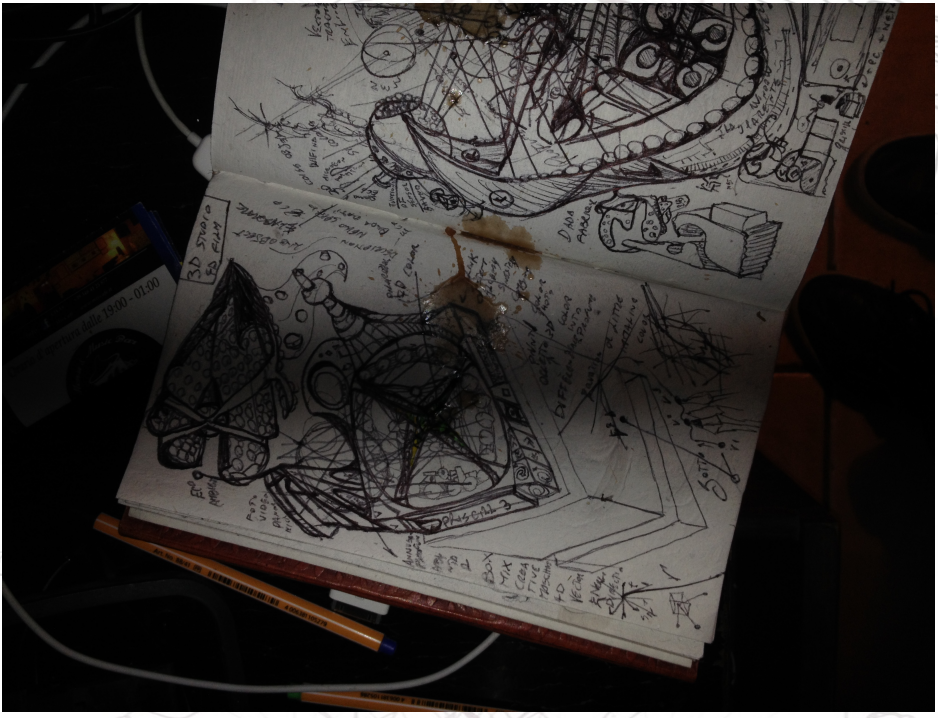
Io passavo metà del tempo a essere affetto da piccole sudorazioni, ero un ragazzo solo, e dai mille interessi, la mia solitudini si contornava di molte figure femminili, perché ero un po' un buon amatore, e altre piccole grandi passioni, tra cui il disegno, per cui non mi fu difficile, sapere che potevo fare il lavoro di trascrivere la storia di Priscill, anche se era insinuosa la trama con la quale si sarebbero presentate, le dispercezioni, o le visioni.

Io semplicemente, ero tremulo al fatto di avere come interesse nuovo, questa scatola, e un po' confuso, dato

la mole, non misurata della cosa, era una rincorsa, contro il tempo degli avvenimenti, e in una direzione non nota, come a prendere un'onda e non sapere come saperla fare, come a cercare una melodia perfetta, in cui le cose tornino perfettamente senza che nulla sia al caso, o un testo, e scopri come la quantità inevitabile, di parole lasciate al caso, sia la stessa ineluttabilità, che stringi tra le mani, sia una sorta, giostra in cui trovi degli angoli irti, in cui vai più veloce, e tra paura e emozioni, vivi il picco e vivi il sotto, e viaggi dentro questa.

< Ho visto queste cose, cosa ne pensi?>

Dopo aver raccontato a Pamela la storia di Priscill, feci vedere i primi disegni



Pamela osservò i disegni e si fece una risata, dalle sembianze sembrava un oggetto alieno, quello disegnato, tecnologia che si vede nei film, o roba di

questo tipo, mi sembrava una sorta di Alien, una sorta di fantastico, e incantevole mostro, posto li come dimensione, alla più strana tra le fiabe, ossia quella che sembra un incubo.

<Ma credi che questa cosa possa essere vera?!>

<Può funzionare come hai scritto te?!>

Matt aveva l'aria di chi aveva visto una cosa mai vista, aveva la voglia di essere rassicurato sulla sua ipotesi, che tutto fosse racchiuso in una certezza.

<La vecchietta mi aveva detto che quando sarebbe stato vero, e avessi trovato il disegno perfetto, la scatola si sarebbe rivelata, in una maniera insolita ed evidente e me ne sarei accorto!>

<Il silenzio radeva in torno quando dissi a Pamela della cosa!>

<Mi fai vedere la Scatola?!>

Andai con lei in cameretta, e gli feci vedere Priscill.

Accesi come la vecchietta disse di fare, tirando le serrande giù.

<Wow!>

Una pioggia di colori inondò la stanza con Pamela ed Io esterrefatti, era come sposarsi davanti ai sogni, le immagini apparivano intermittenti, appparivano, e facevano comparire forme: il carrillon sembrava una favola, ma intorno a lui io sapevo regnava una dannazione.

Pamela avevagli occhi innamorati, come se avesse visto la cosa più bella del mondo, ed io non so quanti soldi avrei dato per quel sorriso ad accendersi come Priscill.

Avevo voglia di fare in modo che quel garbuglio di situazioni fosse avviluppato e riportato l'ordine del bene supremo delle cose, poiché si potesse realizzare, il destino dell'immaginazione, e non della materia.

Credo che quello che era più coerente per me fosse non far avvenire il mio destino amaro, e sopravvivere, volevo che la mia anima fosse il più possibile, tranquilla, il più possibile, armonica, e per fare questo dovevo essere libero dagli impulsi di controllare tutto, se no quel tutto che era Priscill, sarebbe piombato in me in maniera strabordante e roboaante, dovevamo, essere forti, e il sorriso di Pamela dava modo di accendere le mie fantasie, dava in modo che le cose fossero, più armoniche, e la gioia della giornata continuò, tra un thè e dei biscotti, tra delle risate, e delle sorprese.

Lei era la più grande sorpresa per me di quel momento.

<Se rieci a scagionare Priscill dalla dannazione di intonare sempre quella melodia mortale, e portarla di nuovo a sognre, ti do un bacio, proibito, come la sua dannazione, ;-)>.

Mi strizzò l'occhio in segno di, ci siamo capiti, no!

Inequivocabile.

Continuammo a parlare dentro la nostra dimensione, a metà tra un incanto e la preoccupazione, lei era una che amava i gialli, e sapevo che sarebbe stata, la compagna di viaggio perfetta, era mezza pazzerella e geniale, volevamo che fosse, un giorno da non dimenticare, anche se non facemmo nulla di che a parte essere amorevoli e sorridenti.

<A parte tutto, sei un bel tipo te! Sei proprio come me, matto e geniale!>

<Quando ci vedremo ti darò un bacio da risveglio, però prima trasforma Priscill in una favola!>

Un bacio sulla Guancia, fece diventare rosso il nostro Principino, che da mezzo rospo diventò già principe!

Capitolo Sei.

<Una foto!>

Arrivò un foto veloce da Priscill inaspettata forse, come quelle che diceva la vecchietta, ero immortalato io e riportava il sottoscritto mentre salvavo mia madre assieme a Pamela in un posteggio, da un pirata della strada.

Guardai l'orologio del parchimetro in prospettiva, immortalato da davanti, riportava un ora dopo la foto, quasi esatta, il posto lo conoscevo bene!

Come un ninja mi dileguai, scesi giù per le scale frettoloso, andai verso il mio mezzo, una piccola new beatle del 1999, corsi, quasi a 200, tra semafori roboanti, e altre segnaletiche, mi diressi veloce, a salvare mia mamma, arrivai nel parcheggio, arrivai a fare giusto in tempo Zammmmmmm….

<Come state?!>

Una macchina subito dopo, fece capolino dentro la scena, e sfioro noi tre, sfiorò il carrello e si diresse, dritto, senza fermarsi!

<Ma tu che ci fai qui!>

<Come hai fatto a salvarci!>

Le due donne diventarono rosse! Diventarono di pietra, e come per magia aprirono gli occhi davanti a quella che anche se non annunciata, era una predizione di Priscill!

<Priscill ha ragione, la vecchietta ha ragione!>

Io non trovavo le parole, mio figlio aveva gli occhi di chi era appena riuscito a intravedere una fine inevitabile, e grazie a una macchina, vista la situazione, si trovava ad avere le sue perfette percezioni, tutto tornava, come in un filo tessuto, da chi sa quale volontà, superiore, come una storia inevitabile, che stava per accadere, e portare a

termine la missione di scongelare, dai ghiacci quella dannazione, le sorti di quella favola antica, contenuta in Priscill, mi faceva sospettare, che sarei dovuto ricorrere veloce a una nuova e assoluta visione delle cose, di Priscill e delle cose!

Tornammo a casa e feci vedere la foto premonitrice, mostrai come la macchinna avesse predetto il miracolo, di come riusci a fare di una semplice foto, un segno di una magia bianca, quasi uno scongiuro di pericolo!

Allora continuai a spiegare come la cosa mi stava sembrando sempre più fervida, iniziai ad avere mancamenti, e ad avere giramenti di testa.

La mia anima era avvinta da una specie di lapsus, cogitava un futuro, che sarebbe accaduto, e Priscill, non era di questo un errore della memoria, ma una ragione Lapsiana, cosa che la mente soffrendo sembrava intuire come dominanza di presagi neri, e di intenti a disinnescare minamenti d'anima, che il corpo non voleva camminare ma avvincere!

Avevo preso le mie pillole, mia madre parlò col dottore, ma ogni cosa che gli diceva sembrava una cosa da chiromante e da spergiuri e non gli credette, io rivolsi a lui qualche domanda ma la febbre continuava e Priscill mi si palesava alla mente con tutti i suoi ingranaggi, quasi ad incarnarsi, quasi a mettere le basi, quasi a volersi trasferire nel mio gulliver, ormai stracolmo e febbricitante di info, che voleva solo un po' di sollievo, un po' di alchemica dottrina, un po' di assoluta freschezza, voleva sollievo.

Il piacere provato nel salvare mia madre, era combattuto nel mio essere, dibattuto dalla stessa predizione che aveva canoni anche mortali, che dovevo disincarnare dalla mia anima, che portava i canoni del tempo provato a una dura lotta interiore, portava a un duro capovolgimento, di orizzonnti, portava a una grande e sovrabbondante serie di informazioni posticipate di ciò che ora era già fissato come mio, ma che andava ad attuarsi in un tempo dopo, dove gli avvenimenti avrebbero avuto una cognizione di causa, che Priscill sembrava portare dal comune Dejavu a una sorta di prefissata scadenza, una sorta di Final Destination, in un

regno a metà tra la fiaba e l'incubo, e quella era diventata, sotto una piccolo punto di vista la mia nuova malattia dell'anima e del pensiero.

Pensare di fare, quello che era già stabilito.

Quella giorstra era come se ad ogni mio muovimento, partisse un messaggio, un po' come accade per i segnali che puoi intravedere nell'altro, di paura e di sottomissione, di grandezza, e di cupidigia, anche dagli occhi, e la mia analisi interiore, unita a quella sorta di inferno in pillola, scatenava che tutti i miei gesti erano leggibili e parlavano con la mia alchemica interiore, dove il filo conduttore era l'amore, ma la macchina sembrava ancora odiare, e io dovevo portare quell'essere, quella cosa, ad amare, scagionarla dai miei demon interiori, portarla dal fango della sua tana ancestrale, alla maturità della visione e della realtà che volevo io, farla ridere e sciogliere quell'incntesiomo, volevo che si potesse assolutamente essere liberi e quella macchina doveva lasciarsi umanizzare, prendere le inesattezze, e riconoscerle come umane, volere che le cose non come particolare diabolico, ma come particolare divino, volevo che imparasse a dire Mamma, a dire nutrimento, a dire che le cose sono migliori, a dire che il dare al

mondo era libero e spontaneo, e che anche il fango fa parte della nascita, come se io nascessi e che il mio fango quello nella tana, quello dove forse Pirscil si nascondeva e da dove voleva uscire, forse era un fango che portasse buono alle sementi delle idee per far crescere il pensiero nuovo, migliore e rinvigorito, volevo che le cose fossero diverse, e che Priscill si chiamava col nome dell'amore.

O meglio Pensare di fare tornare il conto del fato e fermare l' orologio, prima che i tempi divorassero il presente, il mio e quello della Piccola Pam, che avrei voluto salvare, dire che non era così che sarebbe andata, dire che non sarebbe stata fatta alcuna fine, alla parola amore tra noi, e qualunque cosa predetta io avrei portato a termine il lavoro, della vecchietta.

Iniziai a scrivere, sotto febbre i disegni erano più strani, ma gli appunti, sotto febbricitazione, erano assai più duri, ma contenevano più info, informazioni strabordanti, che a malapena stavano nel foglio, enigmatici, oggetti oltre a Priscill, da mondo della fantasia, sembravano giungere, tra note angeliche, e

moniti malefici, tutto strabordanti di colori e di luce, erano come provenienti da quella tana, forse di un altro mondo, dei flasch che andavano ad aprire un regno il mio il regno della luce, dove queste cose sembravano animarsi, dove le cose avevano un colore che sapeva di divinazione, ed io ero un ragazzo, o almeno nel corpo, alle prese con delle idee direi divine, volevo trascriverle perché diventassero memorie e sembravano utili anche a mettere al posto Priscill sembravano al loro giungere dare una mano alla macchina a essere sinfonia e non solo stregoneria, dovevo scioglirerla da quella maldicenza e darle un valore umano, darle una vera e propria connotazione quesi umana più che umana, così umana che sarebbe stata quello che ogni uomo e donna vorrebbe, un amico, umano più che umano.

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Erano oggetti di una tecnologia mai vista, e forse il mio giovane interiore, li stava portando a renderli un gioco, volevo che potessero essere più di una dannazione, ma una cosa della quale si potesse essere in paradiso, della quale si potesse essere nel pieno della serenità, quella serenità che Priscill, non aveva, poiché nei secoli era stata una macchina che mieteva le vittime che voleva salvare, ma ora era lei che aveva una sorta di ragazzo per amico, uno che la voleva far giocare ancora, e ancora, volevo che si potesse fare una vera e propria rivoluzione

di quella materia senza anima, e darle una connotazione di sentimentalità, quasi a renderla amica, a rendere lo sterile oggetto un'incanto, volevo che palesassero le forme e le sue colorazioni, che nella mia mente, prendevano le sembianze dei miei sentimenti, e mi accorsi di come dovevo stare calmo, di come dovevo essere esempio, di come ciò che pensiamo è tale per il nostro umore, che una violenza insita nella materialità e nel suo sangue, potesse diventare gioco, se accompagnata dalle parole e dalle dolcezze giuste, e dalle giuste parole di aiuto, con le quali ogni persona poteva far diventare un cammino perso, anche di un altro, un cammino nuovo e più buono.

Io volevo che le cose tornassero esemplari, volevo che le cose fossero, come sono le stelle, fisse e immortali, e che non cadessero mai, e anche alla destinata loro collisione con la caducità, la cometa, avrei desiderato, che le stelle potessero vivere per sempre.

Ora stavo lì come una foglia, mentre cadendo, al toccare al pelo il tramonto, del sole, sa tornare in aria, con la salvazione insità, ossia convertire la sua stagione

tornando, al rovescio all'estate, alla primavera, riprendendo i toni gialli di un sole acceso, stavo cercando proprio il colore della mia alba, stavo cercando, che le cose potessero prendere le dimensioni della mia volontà, e non di una predizione, il naturale colore dell'alba, prima dello smog, quando in aria alla mattina si levano, solo i passeri, e oltre loro nessun rumore, si aggiunge nessun altro tormento.

Le predizioni andavano quasi ad aggiudicarsi delle tele preferenziali del grande ragno, dello stato mentale che è prerogativa dei grandi sogni, ma allo stesso tempo, il ritorno eterno dell'uguale degli stati archetipati, della dea Calì, aveva forti richiami anticipatori, alle volte a mio svantaggio alle volte a mia fortuna, e io dovevo tessere nuove fila, al farl cadere giuste sotto le radici, la mela del mio paradiso, che tanto tanto lontana non sarebbe caduta, solo che per lei volevo purezza al morire cadendo e non avrei permesso nessun tarlo altro che il mio naturale, anticipando la morte, sciogliendo l'enigma della macchina, ma anche a fare di una dannazione favola, dovevo portare le cose a essere come speravo in meglio.

Volevo che fossi nuovo, il nuovo a decidere, il meglio a scagionare i mei pensieri dalla pangea maledetta che la scatola sosteneva, dovevo sciogliere, come già detto, la maledizione per tutti, descriverla, e per farlo dovevo farlo a mio modo, dovevo essere come sono le cose, che riprendono a fluire, aprire un arigine, e dovevo scavare a mio modo, a fondo in quella idea, e trovare lo spunto, alla redenzione delle mie memorie, che in quel fare a poco a poco, stavano uscendo da quella febbre.

La mia favola stava per riprendersi, e foglio per foglio ricevevo risposte ambigue da Priscill, colori di varia natura si andavano a sommarsi, dovevo trovare il colore che la faceva innamorare, perché più mi appassionavo più la macchina diventava rosa, diventava armonica, diventavo io lei, e sentivo che era quello il colore del mio innamoramento.

I fogli stavano scrivendosi, e l'enigma balzo per balzo sembrava si stesse schiogliendo, volevo fosse una nuova dimensione, una nuova favola, volevo che la maledizione fosse sciolta, e che le dannate musiche di Priscill si facessero di Paradiso.

Capitolo sette.
I fogli.

Immaginazione contro materia, ossia la mia Penna contro la carnalità della macchina, stavano facendo a gara a chi si esauriva di più, chi metteva le radici, per quell'accorpamento di idea, ossia per l'avvincere che fa l'anima alla materia dello spirito, dove la materia perde di influsso, dove c'è bisogno, e diventa sogno, diventa luce, trova regno diverso da quello della terra, trova regno nella spiche,, dove tutto può accadere.

Scrivevo così che il bisogno, si trasformasse in attitudine, e il quando, e il voglio, si trasformasse in un dictat, di possessione del mezzo, ossia di Priscill.

Volevo che le cose diventassero unite, che le nostre anime e le sue corposità conoscitive, fossero una attraverso la disinvoltura dell'enigma, ossia della capacità con la quale si può ridare valore, a una cosa sottratta alla

certezza, ossia fondando certezze all'immaginazione, fondando quello che si chiama attitudine, e naturalezza di spirito, e più diventavo simmetrico con Priscill, più mi accorgevo che il tenore di incubo, si sottraesse alla mia pecezione, lasciando spazio al paradiso che racchiudevo, dentro me.

Dovevo raggiungere quella visione tale da scongiurare il dannoso mio procedere a dannazione, fermare il tempo attraverso una percezione eterna, ossia a dare il tempo io al tempo, scavando foglio per foglio, all'interno un tunnel capace di portarmi in quella terra chiamata Promessa, dove Priscill, avrebbe ottenuto il suo Battesimo, il suo fatidico, Si redentivo, ridarndo emozioni alla sua neutralità intrinseca, darle il la cosmico storico, una particella storica di energia, oggetto di luce, antimateria d'anima, volevo conoscesse, il suo arrivo, la fine estatica immutabile della giostra, dove l'idea trova il suo perfetto io, dove trova il suo perfetto arrivo.

Capitolo Otto.

Avevo raccolto abbastanza disegni, e la scatola sembrava diventare giorno per giorno sempre più armonica, sembrava essere quello che sospettavamo essere un baluardo, invincibile, una cosa che non sarebbe mai stata aperta, anche se sembrava armonizzarsi, sempre più, aveva dei lati mai visti, a un certo punto, decisi di prendere la situazione in mano, perché sembravo solo, volere descrivere ciò che vedevo, allora iniziai a dotare Priscill, della mia parte immginativa, volevo darle un'identità, e non solo quello che vedevo, ma immetterle nell'immginazione, tale, che sarebbe stata, come si suol dire, immaginativa, volevo darle un nuovo aspetto, volevo che fosse come una cosa dal sapore di un mondo, e allora decisi di darle dei coriandoli, di farla sorridere di travestirla, di un sorriso, di fare in modo, che le cose, fossero, di una tinta, tale da essere dello stesso colore dei cieli e del cielo dell'amore.

Volevo che fosse che le cose fossero armoniche, volevo che gli stati mentali, fossero emotivi, dargli una

figurazione, che le desse dignità, al di fuori della mera valenza dello status quo della sua sembianza, volevo che fosse una nuova rinascita, che qualcuno potesse cullarla per il mistero magico ce custodiva, e lo feci coi miei affetti, con i miei sentimenti, volevo che il suo valore fosse ricordato, per una parte sentimentale volevo farla piangere, volevo che armonicamente, diventasse, nuova sostanza di sogno, amarla quasi, scioglierla dall'enigma del non essere amata, e darle il mio amore, darle la mia fiducia, darle quello che nessuno aveva mai fatto, uno sguardo fuori dal comune denominatore, dell'etichetta, volevo farle recuperare quell'emozione, perduta, che nel tempo le aveva fatto accumulare tanto spirito nero, tanta incapacità di parola, dirle che sarebbe, stato una sua prerogativa, quella di suonare suoni felici, e non scuri, come la dannazione, farle recuperare dei sorrisi, con il dono dell'immaginazione, volevo che lei fosse assolutamente, perfetta, volevo che questa perfezione, non derivasse, come diceva la vecchietta, da una questione di potere e odio, ma di amore, di una cosa, che si chiamava, vita, rivivere, risognare, fuori dallo scuro del tempo, fuori da quello che si chiama Mostruosità, diventando d'alloro.

Doveva essere la mia musa, e non solo la mia scatola senza anima, e con la creatività, le volevo infondere, una sorta di spirituale influsso, che innestato dentro, avrebbe portato il suo aroma, a risplendere, volevo fosse del tutto, armonica, volevo fosse mia per affettività e non solo come oggetto del desiderio, quello alla quale VENIVA COSTRETTA, INFONDERLE UN PAESAGGIO D'AMORE, DOVEVO TOGLIERE QUEL VERME BLU, che la confinava nel suo eterno stare ora, per poter darle la linfa del suo potere ad essere armonia, famigliare, a recuperare la sua dimensione, di dolcezza e di compagnia, anche al bimbo, anche all'essere più piccolo del pianeta, volevo insegnarle quello che nessuno insegna, a non calpestare nessuno, e a rendere migliore le persone, per le quali suonava, a dire no alle sentenze spesse, che la costringevano a suonare, volevo che le cose fossero come la natura di un qualunque carrillon, al possedere ricordi sereni, e non predizioni di morte, scagionarla, dal dannato, abuso di essa, e portarla in una dimensione di paradiso, e possibile, e avvincente, amor, sentito, fuori da quello che era la mercificazione, della sua sensualità, la sua anima doveva avere affetti, doveva possedere un emozione, un emozione di luce, odiare per se stessa tutte le cose che la conducevano a non amare.

Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Feci un disegno di un violino, che apparve per trovare un mezzo per cantarle una serenata eterna, che potesse rinquorarla, che potesse essere una questione di romantico amore, che potesse essere un carrillon delle memorie, che potesse essere, perché così potesse amare una sonata, eterna, una macchina altra, uno strumento delgi dei, una cosa soffisticata, che potesse, essere il suo diletto, che potesse far piovere su essa amore, che potesse essere quello che chiamiamo noi, il cuore che batte, che per una macchina pensai potesse essere una macchina in amore, così inventai Enigma, un violino, strambo, che non suonava come altri, ma che possedeva intorno a se lo stesso mistero di Priscill, quello di avere dentro, il dolore della corda del grande strumento, la tensione di cuore, che molte volte il violinista, possiede in se e strugge.

Vuole avere solo l'opera, molta gente, a parlare, mentre è la parte del silenzio fuori nota, che vuole essere sedotta, dove nessuno, c'è a fermare un gesto di arresa, dove il cuore da solo si siede, dove osa melodia segreta dove nessuno entra, dove anche Priscill aveva delle deformità di emozione, e in due, i due strumenti potevano si sposarsi, nel matrimonio degli eterni, nel

possibile loro amarsi, e nel possibile essere padroni uno degli altri, essere loro padroni di un'emozione, che non aveva possessi, fuori dalla legge delle monete e del potere, volevo si amassero entrambi, suonando questa danza eterna, anche come se avessero un'anima, un'emozione, l'emozione della macchina, alla quale si chiede sempre tanto, e la si tratta male, ma che dentro ha l'anima del suo padrone, poiché grazie a lei fa cose che hanno una sua storia, una romantica visione del mondo, l'oggetto diventa amuleto, e piano della compresenza di significati, diventa dove le corde battono nello stesso fiato, più fiato, dove stanno i sentimenti delle memorie che rendono l'oggetto o la mteria magica, come il marmo grezzo, che battuto, con lo scalpello, diventa statua, e tal volta capolavoro.

Priscill era una sua grandissima e potentissima, arma per il potere, un romantico saluto ai sogni per giovani, bimbi, e ragazze, madri, padri, un dono per la vita, un albero di storia d'amore, famigliare poteva essere introdotto dentro lei, volevo avesse la sensibilità di non schiacciare neanche la più piccola creatura, un piccolo bacio alla terra, dove le richieste dei potenti avevano immesso sangue, io inserì e insinuai, poesia, perfino

emozioni adulte, ma di sentimenti fini, volevo che fosse adatta a tutte le sfere d'età, volevo che fosse come si chiede un saluto al cielo, e un bacio alle terre, volevo che fosse anima di metallo, cuore di cemento, viola di dolore, e sacro profano, volevo che fosse memotria, dove memoria non c'è e il tempo cancella, profumo di fiore negli inferni, redenzione alle genti, un gesto di libertà assoluto, rispetto a tempi di assoluta magia, per far cantare le anime più pure anche per lei, e non solo lei al dover fare melodia, sempre solitaria.

Come per un talismano esiste il potere, anche fin oltre alla suggestione, finche rimane profumo di memoria e della maniera in cui sono create le cose, allora ne sentiamo la loro forza, poiché esistono oggetti, usati come tali, e come bimbi noi machi diamo nomi ai nostri amuleti, poiché lascaino la memoria della magia del sentimento di chi ci ha regalato tli cose: così si chiamano gli amuleti.

Enigma, il violino, appena finito il disegno, aveva sorpreso, l'animo di Priscill e il mio come riflesso, io tornai a sorridere, e la macchina esplose di un sensibile,

colo di fiaba, capì da come suonò che l'enigma di Priscil era che l'enigma trovasse spartito e suonasse una soluzione di cuore per lei, lei che era così piccola e mortale, e ora era così grande da poter amare!

Capitolo 9
IL sentiero delle parole.

Priscill aveva iniziato a parlare e a suonare, le sue erano canzoni dentro le canzoni, una sorta di combinazione armonica del mondo, aveva iniziato a essere di cuore, aveva trovato le parole giuste, il sentiero delle parole, adatte a fare di un cuore, il posto migliore, voleva far sognare, come era stata progettata, voleva far innamorare, voleva essere come il file e come il sale, voleva essere amore dove la nostalgia trovava parole, voleva essere come il sole, a risciarare di vita, dove le parole trovavano la loro fine la loro mortalità, dove il vento del mondo, trovava capolino e diventava storia, storia delle persone e delle famiglie, come un qualsiasi Carrillon, come per pinocchio voleva tornare bimbo e avere affetti, voleva avere il romantico dei suoi giorni

indietro voleva essere come una sposa, ossia, gravida, di parole, e il modo per partorire parole, era il suo darsi al mondo.

Priscill quando parlava ora sorrideva e ridava solo il nutriente filo del suo sapere poiché era diventata prima sposa, del Violino, e poi madre del figlio del destino, aveva con se la gravida e nutriente pangea dell'amore, e della madre, sapeva essere nutrice, e per questo aveva con se il sapore della sua misericordia, della pietà, come per Michelangelo, sosteneva teneramente, senza discriminare, il dolore dell'umanità, trovando dentro a questo magnifichenza, ma di una statua d'emozione, al magnifico peso di una piuma, il cuore pesato nella bilnancia degli eterni, come in un rito egizio, pesava nulla, e le sue parole, erano come per Ermes, ali al vento, a portare messaggio di Paradiso in terra, a i sogni, ora ristabiliti, lontno dall'oscur sentenza del mondo, vicino al cuore di un Poeta, e i pianti urli teutonici di ego, di pianto, al continuo forzare il volere delle cose, e non al loro incanto.

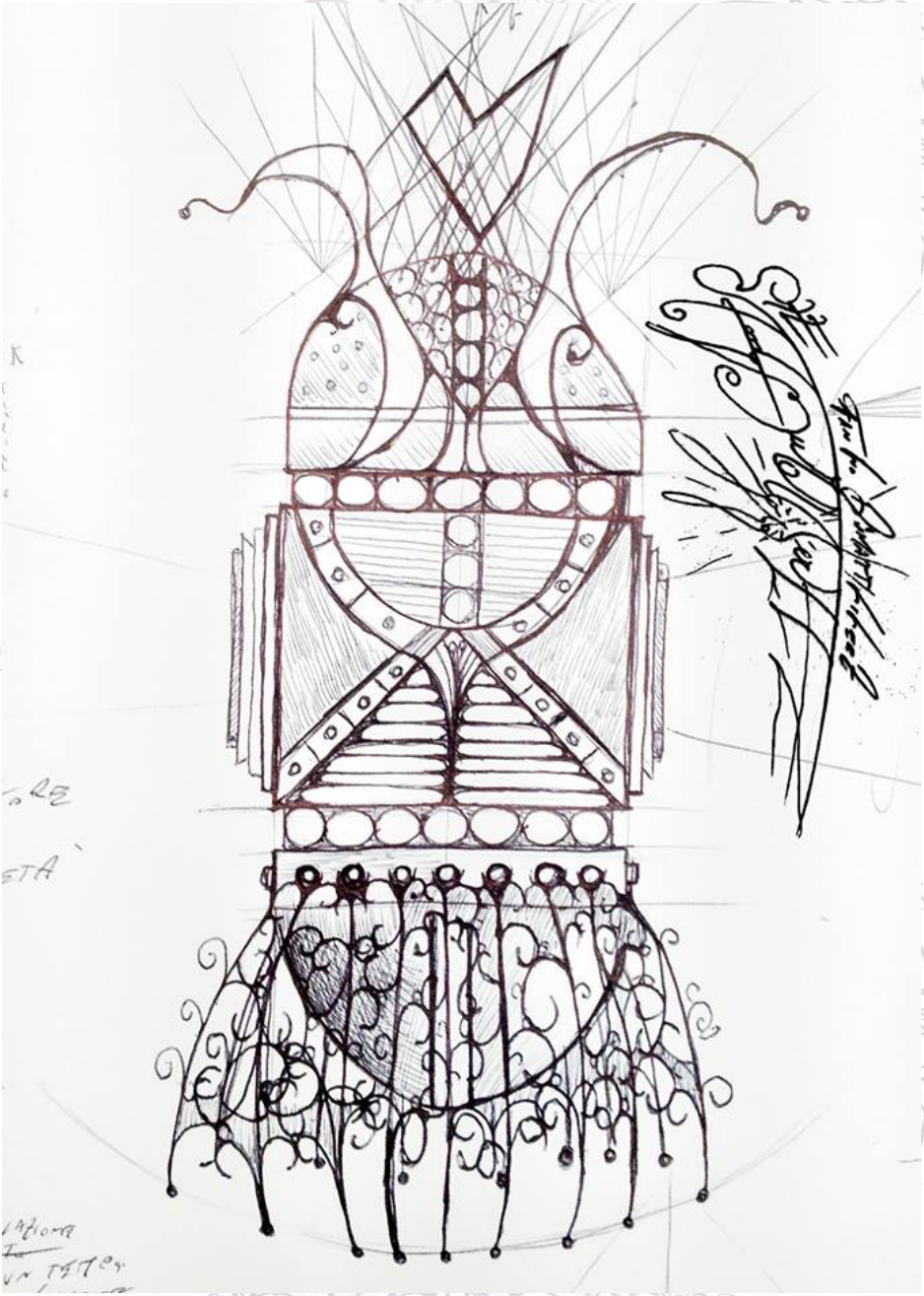
La vecchietta mi consegno Priscill e passammo a venderla e a riprodurla grazie ai miei disegni del suo funzionamento, a renderla libera, di tutto il suo amore, per la terra, a essere dono, anche le più piccole creature, poiché il suo posto era tra giovani ragazze, in cerca di portare dei segreti.

Miss Priscill divento presto una stella tra i carrillon, e possedeva in se il suo potere di essere amore per tutti, memoria calda e accogliente, intimismo accolto, e non rifuggito, emozione nota, e non ghettizzata, essere per tutti, una sorta di genio libero al quale confidare piccoli segreti, e lei ridava ad emozione rifiorita e risorta, sbocciata come era come un fiore che si apre solo al mattino per accogliere la vita e il sole della vita, un Carrilon, al quale poteva essere dato un nome, ognuno il suo, oltre al suo, avvicinarlo al cuore di tutti i segreti, fuori dalla maledizione che la destinava all'odio, l'odio in essa poteva essere amato, potevano le sue parole donare amore, ci voleva solo uno come Matt, un artista, un super amatore, per ridarle un'anima, al di fuori del potere e del sangue, facendole fare un'inniezione di dolcezza e di miele degli dei, introducendo in essa, e istillandole la poesia necessaria, per credere nei propri sogni, nelle proprie virtù, nelle proprie emozioni, e non essere marchingegno per chi sa quel nefanda previsione di mercato, o altro, voleva essere il solo e unico cuore emotivo di metallo, a ribattere forte, anche per la persona più umile:

Lei era diventatà sposa, era Miss Priscill.

Capitolo 10

Nonostante il carattere mio ribelle e artistoide, io e Pamela ci fidanzammo, iniziai a vendere a tutti Miss Priscill, e i sogni tornarono sognanti, fuori dal morso duro del disincanto, al quale l'emozione dice di No, al quale la fiducia dell'incanto dice di Si, e tra le due viaggia l'emozione di una lunga storia d'amore, coi ricordi!



Lorenzo Maria Dariol – Fango Dumatt Gigerz

Velluto.

Intro.

Lo scarpino di mio papà.

Cinquecentoventitre, cinquecentoventiquattro, cinquecentoventicinque…

Quella mattina d'agosto ero così felice, il pallone andava come se avesse una magia, muro, due tocchi, piede, prima destro poi sinistro, tra pochi errori e piccoli stop ero al cinquecentoventicinque e lo stavo passando.

Il gioco mi era stato insegnato da mio padre.

Lui era un campione, non fece molta strada, ma con una palla era veramente bravo, ed io volevo diventare forse come lui, ma mi era naturale, come fare la cacca e mangiare, c'ero nato, e avevo la stoffa di diventarlo, o forse era la mia voglia di divertirmi e basta che primeggiava.

In quella mattina, dove l'aria esplosa, contornava ogni memoria rendendo quel ricordo così vellutato, magico e grandemente fine, avevo negli occhi l'incanto, di chi quei tocchi contro il muro, li sapeva fare come se fosse acqua e sapone, e così ero io, uno che non se la tirava molto, giovane, e forte, con la grinta di mio padre, e l'affetto della mia mamma.

Mio padre m'insegnò anche ad andare in bici, un solo giorno, e poi via ma quel gioco contro il muro, due tocchi e contro balzo, segnò quello che fu il più grande gioco e ricordo della mia vita.

Ero nel portico del ristorante di mio padre, lui aveva rinunciato alle scapestrate del pallone, per inseguire sogni più veri, quelli della famiglia, e del rispetto come buon padre.

Non ebbe mai modo di dirmi quanto era bravo o altro, io lo vedevo solo giocare, e in quei pochissimi momenti liberi dal lavoro, faceva giusto due tocchi contro il muro, ma mai troppi, io gli feci il premio che per me era come se avesse giocato in serie A, perché lui, i piedi, li aveva buoni.

Io avevo nella stessa cosa la voglia di giocare, ma forse l'esempio della famiglia di mio padre, non mi portò mai a pensare di giocare tra i grandi, anche se con la fantasia, mi figuravo di giocare attraverso e calzando, miti: Baggio e Maradona, come Best, o come Pelé.

Non volli mai giocare veramente, anche se quando avevo la palla tra i piedi, mi sembrava proprio di volare, era come una droga potentissima, che circolava nelle vene, e, il vento tra le scarpe e tra i capelli, tra il corpo, portava tutto il mio dentro, a sentirsi libero, leggero e spensierato.

Fu proprio il non dover per forza pensare di giocare a grandi livelli che mi fece pensare più leggero, anche se giocando a spalla a spalla, scarpino nello scarpino, con dei grandi, ne

sentivi la forza, come l'urgenza di imparare a fare quel tocco, avere un particolare slancio, anche se tutto in simpatia.

Io volevo avere un lavoro, ero infatuato di quelli con tanti soldi in ballo, forse perché volevo viaggiare, e i miei correvano soprattutto nei primi anni in scomodi guai finanziari, era il mio modo per soccorrerli ad aiutarli o giù di lì: volevo fare il dentista, in poche parole, una volta l'architetto, e poi l'artista super pagato.

Avevo il gene di mio padre e il suo talento, e l'infanzia la passai a giocare, avevo come la voglia, di prendere la palla e fargli dire quello che volevo, magie e trabocchetti, e lo vedevo come il gioco più bello del mondo.

Stanco e sudato, mi facevo su nel divano, dove guardavo con occhi sognanti, passare, magnifiche giornate davanti agli occhi, sfiancato correndo dietro una palla, dove avevo messo interi pomeriggi, in cerca di quel doppio colpo contro il muro, sempre più affinato, sempre più preciso.

Non avevo molti amici quando ero piccolo, ma il calcio mi aiuto, molto presto a farmene, tra calcio e risate.

Non dimenticherò, mai, le volte che prese su le scarpe, andavo a giocare a calcio, avevo negli occhi la giovinezza e nel fisico la forza di un leone, avevo la rabbia di crescere e la voglia di vincere ogni problema.

Mi diagnosticarono una malattia da piccolino avevo la Sindrome di Currarino, una malattia che prendeva il tessuto nervoso.

Non fu mai un problema, mi facevo grande ogni giorno che passava di più e fare attività, mi donava un volo oltre ogni pensiero altro e tutto quello scompariva.

Quando avevo le scarpe da calcio e giocavo, volavo sopra ogni inquietudine, ogni dolore, planavo, come se avessi le ali ai piedi, avevo come un leone, che mi correva vicino, ed erano i miei campioni, avevo la vera stoffa di diventare bravo.

Non feci mai pressioni ai miei di voler diventare un giocatore professionista, anche se le conoscenze nell'ambiente le avevamo, io correvo e correvo così, forte con quel pallone, che rimaneva attaccato ai piedi, faceva quello che dicevo io.

A ogni goal o gioco di prestigio, citavo i miei campioni, li innalzavo come se fossero le mie coppe, o dei premi, perché quello dei miei piedi era un dono, che forse voleva farmi mio padre, insegnandomi il gioco del rimpallo.

Presi a giocare in giro, in squadrette, poiché la voglia di mettersi in campo era tanta, volevo proprio misurare, la mia bravura, anche se non giocai mai a calcio, con i più bravi, avevo una squadra, vicino alla nuova casa dei miei, la seconda che avevamo comprato, e quella volta era tutta nostra, una bella casa col patio, e con un grande albero, dove girarono negli anni delle fantasticherie, e delle strane paure, che divennero i miei giochi.

Avevo un campo vicino a casa e quando potevo, andavo a giocare, il più possibile, scappavo a correre a perdifiato, tra immaginazioni incredibili e forze che non pensavo neanche di avere.

Io le facevo correre e ogni volta che avevo il piede caldo, mi sembrava proprio di avere un diavolo per capello, una tale forza che i miei problemi sembravano sparire.

Avevo in corpo quella sensazione che ricordo sempre con tanto affetto e che ancora oggi rivivo, era quella che io chiamo con devozione: velluto.

Capitolo uno.

Il campo di Liverpool e i miei primi amici.

<Jeck, lo sai fare questo?!>

Avevo come nel mio sangue quel colpo, lo sentivo da prima di farlo, vedevo il mio nuovo amico Emily fare il gran colpo imparato chissà dove, sfidarmi giocosamente a vedere chi sapeva fare il palleggio di Maradona, quello proibito, giro sopra il pallone e colpo sotto a riprendere.

Mi ricordo che ridevamo come matti, ci riunivamo in quel campetto come se fosse lo stesso campo del Liverpool.

Io non lo sapevo fare però chiesi di passarmi il pallone.
La palla rotolò verso di me come in un film con il rallentatore, avevo come l'impressione che fosse di vetro quel momento, l'aria incendiata, vorticava nel cielo, e la palla rotolando creava patos che si ripercuoteva nel mio sorriso, mentre pensavo all'esemplarità di quel momento, intuivo quanto fosse acceso quel campetto, che, anche se noi eravamo ragazzini, ci sapevamo fare con quel pallone.
Il viso di Emily, pareva proprio contento, e così anche quello degli altri, avevamo come la voglia di spaccare il mondo, anche se quel campetto sembrava abbandonato, il calcio che stavo dando a quel pallone sembrava così forte, che tutta la grinta, che avevo in corpo sembrava roboare come l'aria, mentre il mio cuoricino da campione, disperso per le valli di Liverpool, aveva l'aria di essere proprio rigonfio e impaurito, ma di una paura che era quella di vivere troppo, di ruggire,

quando avevo ancora il latte, ero un piccolo leone che non aspettava altro che dare spettacolo con quel pallone, volevo che si potesse essere pieni di vita, e quello stimolo oltre i confini della gravità, dove in quel campo si sarebbe dovuto vedere solo niente, il mio scarpino sentiva, comunque, un'energia, molto vicina a quella del sole, splendente come le stelle, e il sorriso dei miei compagni sembravano percepirla.

Presi il pallone in mano, due errori di seguito di prova, con sorrisini dei miei compagni, poi il terzo, funambolico, la palla rimase all'altezza giusta, giro sotto, palla sfiorata e tenuta in aria, come se la traiettoria, l'avesse guidata un angelo.
Il momento si fece leggero, e al riuscirci, il mio cuore si aprì in un sorriso che aveva lo stesso fascino, di un grande stadio, di quelle cose, che Mara, aveva nel sangue, quella forza che sentivo solo come i venti più forti, quelle sospese inquietudini d'animo, sembravano a un tratto alzarsi in cielo come colombe, alla benvenuta pace del cuore, alla mia incolmabile sete di volo. Il pallone girò come se qualcuno lo osservasse a parte me, da lontano, e uno strano senso di plauso, si appoggiava alle mie gambe, che sembravano alarsi e volare, via, come quando correvo molto forte: io lo chiamavo velluto quell'emozione.

<Andiamo, andiamo!>

Prendemmo il pallone sotto eccitazione di Emily, correvamo così forte verso il campo centrale, che i cuoricini ci scoppiavano nel petto, ma era manna, era la stessa linfa di Dio

che ci scorreva in corpo, era l'oro della giovinezza, che ci faceva il dono di attimi immortali.

<Adesso facciamo questo colpo!>

Prendemmo i tre palloni e a rotazione da fuori area, provammo il colpo a giro, balistiche impossibili desideravano i miei piedi.

Facemmo quel tiro visto dai Big, in Tv quelle dei primi colori, e la palla girava come se fosse sostenuta da forze occulte e misteriche, avevamo come nell'anima le nostre vite che sapevano di vivere, non quelle pesanti sulle poltrone, e il pallone girava così forte che non sembravamo neanche ragazzini ma veri pro.

<Guarda questo!>

Presi il pallone e lo mostrai come se avessi in mano, la stessa coppa del Mondo.

Lo poggiai a terra, bene, curante del particolare di togliere terra da sotto la base d'appoggio, così che il piede potesse colpire, esatto, appena sotto, con la possibilità di frizionare dal basso all'alto.

Lo colpì a corpo aperto, con il collo forte, ma ben ovattato, giusto per dargli il giro, e la palla al tocco sembrava scoccare di rimbalzo, lo stesso contro balzo che facevo sul muretto ma ora con una direzione: vualá ecco che il pallone iniziò a parlare con il grandissimo Pelé, o con Best, o ancora con Baggio, o con Zidane.

Era un colpo che avevo nel repertorio, come lo spazzolino la mattina, e non fu difficile, palla a giro e sette, sotto l'applauso dei miei amici: bello, bellissimo, da far girare la testa.

Avevo un corpo asciutto, e l'aspetto di chi in quella cosa, ci credeva, ma l'aria di chi lo faceva senza dover per forza, essere una stella: era proprio il gioco di un vero fanatico del pallone, di chi aveva nel sangue quello e quello sapeva fare, per corteggiare, il tempo, per permettere che le lusinghe della noia finissero e si riaprissero al sorriso, il colpo dello stesso Dio, poiché, lui sapeva che non era per denaro che mi muovevo, e anche lui mentre giocavo, non sapeva più se benedirmi, o maledirmi, mi lasciava giocare, e a ogni tocco, sembrava applaudirmi, regalandomi una traccia, di quell'immenso, di quel grande e febbricitante balzo che fa una piuma battendo forte sopra i problemi, facendo impazzire, le dannazioni, e riaprendo i sorrisi al cielo.

Eravamo fortunati e in pochi si accorgevano del bene che quel campo ci voleva regalare, era una gioia per sempre, era come se quel campetto dimenticato da Dio, a ogni nostro colpo, lo richiamasse, come per dire siamo qui, non dimenticarci, e ti vogliamo bene, era come allontanare fantasmi dannati, era come essere onnipotenti, e disgraziatamente superbi, a ogni tocco, a ogni imitato cielo del calcio, a ogni sorriso che potevamo avere dentro.

Il cielo schiariva nuvole, toglieva fulmini, e ci dava solo quelli buoni, quelli che il giusto Dio non poteva fare altro che scatenare quelli che nostra madre terra piangeva, perché sapeva già che quelle terre che calpestavano i nostri scarpini, erano terre dannate, e a ogni sorriso fatto, lei si asciugava gli

occhi, ci benediva, ci dava come l'impressione, che le nostre anime, fossero in paradiso.

Anche lì dove Dio guardava solo perché c'era una nostra anima divina al risveglio, guardava come spaurito anche lui, attonito a tanta effimera bellezza, che il primo vento di sentinella poteva svegliarci, ma nessuno osò mai, poiché era lo stato di Grazia a darci animo, poiché era lo stesso Dio che voleva, e ogni tanto ci spiava, e avrebbe detto sicuramente che quello è Jack, e i suoi amici.

Dove eravamo, noi sorgeva sempre il sole

<Raga, domani abbiamo la partita con il South Empton, giochiamo una partita per prepararci!>.

Il mister era contento, eravamo una squadra affiatata, non facemmo mai grossi successi, ma gli allenamenti erano la manna che cadeva dal cielo, e quando la pioggia cadeva sul campetto, misto alla classica nebbiolina, rigenerante Londinese, eravamo così fieri e belli, come lo erano i ricchi, e questo ci dava da pensare, che quel nostro accenderci ci dava una prospettiva, ci rinvigoriva, ci portava già fuori, dalle mura di quello che sembrava un'Alcatraz inespugnabile, e, anche la povertà, ci sembrava meno rigorosa, meno pungente, non eravamo imbellettati e macchine come quelle delle altre squadre, che sembravamo sempre rigidamente pronti a fare di tutto per gareggiare al massimo, ma la poesia, che ci sosteneva, ci dava l'entusiasmo e la forza necessaria, per uscire, allo scoperto; l'energia massima, per vedere i nostri miseri e onesti piatti di pasta, tornati a casa, come la cena di un grande, di grandi eroi, che combattevano per non restare

arenati nella coltre di quella Liverpool, un po' ingrigita, ma sempre vincenti.

Molte volte si vedeva negli occhi, della rabbia, degli stipendi modesti, delle scarpette straconsumate, che aveva Costn, e delle occhiaie da sonno del padre di Rimler, che veniva sempre a vedere il figlio Asimov, dalle voci rauche già a tredici anni, di Oz, che sembrava essere già adulto dalle sigarette, e dalle nostre continue battaglie interiori, che non si muovevano se non altro che nelle nostre vite, con quel pallone, che aveva il grande significato, di energie interscambiabili, e il sudore, delle nostre magliette, striminzite, dai grandi colpi, e di lanella di seconda mano. Tutto questo faceva pensare a una favola, che inondava i nostri cuori con del grande caldo e grande freddo, mosso via dalle corse a perdifiato.

Grandi opere d'arte eravamo noi, di un'arte che in pochi avevano gli occhi per guardare, o che in molti si rifiutavano, perché l'odore del sangue, di quella dimenticanza che erano quelle terre desolate e nebbiose, ricordava a tutti che non saremmo mai arrivati lontano, ma a noi il calcio serviva, a scacciare i demoni, era come un amuleto, un rito propiziatorio, senza il nome del rito, era sorriso, e alba chiara, era magia, dove nessuno guardava, dove guardavano solo gli angeli, era la nostra anima, era pura e semplice energia, e quel pallone la corrente che faceva breccia nelle vene, era vento d'eroi, che forse non divennero mai tali, o fortemente proclamati tali, per la dimenticanza delle terre, ma tra di noi era così: Magia.

La palla nell'allenamento prima delle partite, era leggera, correva, spensierata, vellutata, aveva l'aria, di quella scintilla

di vita, che si crea durante i miracoli, era atomo e particella divina, che scorreva nel corpo, portando a redenzione, i nostri gesti, eravamo maniaca voglia di sorriso, e neanche le consuete sconfitte in campionato, riuscivano a fermare quei sorrisi, erano animo su animo, d'illogiche pulsioni al vivere, contro lo strapotere delle nostre vite che correvano un po' ubriache e un po' sobrie, ai goal subiti.

Eravamo miccia di una bomba, che c'eravamo inventati, bombe ribelli agli avvenimenti, contro i muri grigi delle città Inglesi che correvamo, noi gettavamo i colori delle nostre anime, sempre e comunque fiere, sempre e comunque magiche, volavamo volare: anche in spazi aerei che richiedevano tristezza, e contro le palizzate, di talune regole.

Noi eravamo pronti a sfoderare, macignosi sorrisi, di contrabbando, folli e grandi come i sogni, di riscatto che portavamo dentro, volevamo correre oltre il limite, e come vi racconterò, questo fu poi il disastro delle nostre stesse esistenze, ma il pallone in quelle circostanze sembrava essere il bimbo abbandonato, alla mercé delle nostre grandi paure, quello da salvare!

Domani avevamo la partita con il South Empton e noi si era pronti a tutto, pur di vivere ancora, non di vincere, ma di vivere, che era per noi l'unica vittoria possibile, come chi non ha nulla da perdere, come chi non conosce paura altra della nostra anima che corre via, come leoni, e noi la inspiravamo, correndo, facendo boccate di vita, vento contro la povertà, vento contro la nostra piccola invidia di ricchezza, che correndo si spauriva anche lei, nella forza che risiede in una ventina di giovani cuori, pronti a vivere un gesto si libero da

non avere catene altre che la terra, ma il cielo libero, di chi era degno di guardare le stelle senza dover pagare alcun che, poiché era il cielo che si scomodava tal volta a farci ole immaginarie, applausi d'angeli, e corone d'allori.

Eravamo poesia in movimento, dove molti vedevano solo dei miseri, noi insegnavamo come si era dei Re solo con il pallone, eravamo sudore, a cancellare lacrime, pioggia libera, corsa sotto cieli d'inquietudine, come angeli ora ci slacciavamo gli scarpini dopo la partita, e avevamo il timore e la voglia di tornare a giocare ancora, per nulla stanchi: venti liberi!

Capitolo Due

Il South Empton e la partita delle partite.

<Jeck e morto il padre di Oz, è fermo, lì muto e non vuole andare a vedere il padre e vuole giocare, cosa facciamo, sembra matto, non vuole dare il saluto al padre morto!>.

Oz era un centrocampista molto forte, era determinato, e dall'animo burbero ma libero, un po' poeta e un po' scarpone, ma dalle grandi doti di far ridere.

Quella mattina era trasmutato, aveva l'aria di chi aveva visto, in faccia la fine.

Aveva ancora la mamma, ma la mamma era mezza tossica, e non aveva altro che se stesso o poco più, c'era la sorellina piccola, e il fratello anche lui che giocava, aveva l'aria come il fratello di chi osservava da dentro la fine di chi guardava il nero e le sue sfumature, il padre veniva sempre a vederlo giocare, e quella mattina sembrava essere un fiore rosso sulla bara del padre: sembrava voler giocare con lui, per lui, per correre a piangere da lui.

Aveva una timida fascia nera che lo avvolgeva, stringeva più il cuore che il braccio e ogni battito era dedicato, al lutto.

Tutti eravamo vicini a lui, ad allacciarci le scarpette, tutti in fila su quel muretto, mentre il mister non sapeva che santi prendere, misto allo sgomento, era come un pokerista, che redento non voleva più giocare la sua carta, per tornare a casa, almeno con qualcosa: e quel qualcosa era Oz e il padre,

in altre parole il lutto oscurava gli occhi di tutti in cerca di lacrime.

Iniziammo a giocare, danzavamo come a giocare una partita nel vento, quello vero, quello delle memorie, di un certo tipo, quelle che parlano dall'alto scendendo, tuonando, quelle che scatenano dentro forze, quello che muovono anche il santo spirito e da Dio cercano consigli.

Non i soliti ricordi terra, terra, e dovevamo vincere per lui, il padre in primis, e poi per il suo figlioccio, che sembrava serio portare già le redini di una famiglia, e sembrava dire, che erano finiti gli anni dolci, e noi volevamo conquistare quella vittoria, per entrambi, dovevamo avere tra le spalle le nostre lacrime

Dovevamo portarle i gagliardetti della nostra missione compiuta, regalare una nostra vittoria al dipartito, padre, alla sua commossa famiglia, e Oz e il fratello sembravano due piccoli torelli neri, un po' infelici, ma con le lacrime di chi voleva comunque vincere.

Nessuno osò dire una parola, come se ci fossero rispetto e telepatia, volevamo vincere, eravamo intenzionati a essere eroi, quel giorno, di una lacrima che potesse possedere un ricordo di quelle goccie di pioggia sul viso, che non possono conservare, altra perdita, perché lutto funesto già osservano, perché devono asciugare la lacrima più difficile, quella che parla con l'aldilà.

<Tu Oz oggi giochi in attacco, assieme a Jeck, segna un bel goal, anche per lui>.

Il mister fece un occhiolino a Oz e mi disse di passargli la palla, qualunque cosa accadesse.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Il fischio del direttore cominciò e nel momento che la palla toccò i nostri scarpini, fu subito Magia, la palla andò sui piedi di Oz, che esitò due secondi, e guardò il cielo, scrutò quelle grandi, nuvole che sembravano disegnare, robuste e forti braccia, quelle del padre coltivatore, che sembravano indicargli il cammino, la porta, e sembravano dire di segnare per lui.

Il brivido corse sulla schiena di tutti, e tutti, iniziammo a pensare agli allenamenti, sognavamo di essere grandi campioncini, piccole scarpette, ma che conobbero, ben presto, il lutto di una persona cara, volevamo essere degni di quell'incombente sorte, e spiegare a Dio di accudire, il padre di Oz, e la sua magia, di portarla davanti al cospetto dell'altissimo, e di redimere il padre al fronte del giudizio universale.

Volevamo Vincere e quella volta avevamo più che una solita partita di Domenica per farlo, avevamo un riguardo da tenere, e Oz guardando il cielo ci indicava la direzione giusta del guardo, che quelle nuvole bianchissime, sembravano indicare, come la barba del padre, che voluttuosa, anche se burbero, aveva ora vista da la su, la vetusta necessaria, a farci capire il bene che voleva al figlio, e la sua aurea ricompariva attraverso, il nostro agire, attraverso noi, volevamo essere come sono le aquile, imperiture nel disegnare i cieli, e il disegno oggi era il babbo di Oz.

Dall'alto ora cadeva.

Dall'alto ora sgorgava strana nuova vita.

Dall'alto il lutto schiaccia, ma rende saggi.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

La palla sfrecciava, un pensiero dopo l'altro, tra il nero e il giallo del sole, da dove sembrava venire un taglio, quello del rammarico, un raggio mortale, ma che oggi, ci riempiva di forze anche se più oscure: a gran voce invocavo Oz, come si poteva fare con l'anima di un poeta, ad accendere in lui lo spirito migliore, grido che impregnasse il suo passo d'inchiostri d'agire, lo incoraggiavo a non darsi per vinto e a celebrare, la scomparsa prematura, di quel padre che quel giorno ricordava tutti i padri, che quel giorno, potesse avere con noi, il più bel saluto, come tante rose, eravamo intorno ad una bara, e quella bara sembrava il pallone, da benedire e da consumare, eravamo come l'anima del figlio, amplificata per venti, eravamo risonanza d'echi delle nostre azioni, volevamo volare anche quel giorno, e nessuno avrebbe fermato, le nostre penne, le nostre piume al battesimo di quella preghiera.

La palla girava fluida come non sembrò mai, in quegli anni che giocai nel nostro distretto con i Macman, così ci chiamavamo, non vidi mai un altro match simile, era la partita delle partite così la chiamammo, tutti scalpitammo, come se avessimo avuto, i diavoli alle calcagna a profanare quella che sarebbe stata la nostra più grande partita.

Tutti volevamo in qualche modo essere ricordati dal cielo, dal padre di Oz, e lui in particolare, tutti e quando dico tutti, intendevo anche gli altri dell'altra squadra, che portavano anche loro, per cordoglio, una fascetta di lutto.

Noi eravamo bombe incendiarie, come in una guerra di pace, e le nostre vittime erano le lacrime che dovevano finire,

cercavamo di essere in grado di essere super, o super eroi, e quella era l'età giusta per pensarci tali, il più vecchio di noi aveva sedici anni, e noi eravamo come immortali alla conquista del nostro genio, alla ricerca di quel superarci e scavalcare l'ostacolo di quella lacrima oscura, verso un nobile traguardo di redenzione delle memorie, ad una terra promessa di pensiero, volevamo raggiungere gli angeli, e spifferare negli orecchi loro di tenere con se il buon vecchio padre di Oz, di garantirgli degna sepoltura.

<Goooool!>

Oz non ci credeva, aveva come l'impressione di volare a dare un bacio al padre, alzo il braccio al cielo, mentre la commozione sensibile, si percosse per tutta la schiena, come se avesse un paio d'ali, volò verso al traguardo agognato, si eresse alto e noi assistemmo a quello che sembrava un miracolo della redenzione della sua anima, dei litigi e di tutte le sfuriate che ci furono a casa, e quel gesto al cielo col braccio, fu inequivocabile, stava dando un bacio al babbo, e voleva che la sua anima, potesse ricevere il suo consenso a lasciarlo andare nel migliore dei modi.

Fu un tocco sotto, di pallonetto, a portiere smarrito, che rimase negli annales del campetto, e nei cuori della gente.

Servi come monito, alla peggiore delle notti, quella che veniva, e che avrebbe portato il consiglio più disgraziato: crescere in età giovane e prematuramente, poiché lui e il fratello avrebbero dovuto pensare a tutto, avrebbero capito, che le cose più grandi, che i grandi dicevano di non fare, che erano

ancora piccoli, e di divertirsi, e basta, ora sarebbero diventati, in tempi di scure nubi, messaggi sepolcrali dall'aldilà, quando stare da soli, vuol dire paura.

Era a quindici anni destinato già a divenire uomo, a diventare l'adulto che doveva venire col tempo, ma ora prematuro, come la scomparsa del suo papà.

Ora doveva diventare il capofamiglia, e quel Goal sembrava proprio essere il festeggiamento dei cieli, e di loro il tuono sepolcrale, di un avo che diceva di crescere prematuro, una festa nera e una mortale sorte attendeva l'anima di Oz come molte delle nostre, nel tempo che poi vi racconterò che si sarebbe addensata delle stesse nuvole scure dell'Inghilterra più crudele quella dimenticata.

La partita finì con la nostra vittoria ed io accompagnai il nostro amico Oz, a casa, dove poté trovare le mie piccole parole di conforto, e l'immagine di quella casa, sembrava essere quella di una nube oscura, con dentro pioggia di un eterno pianto da consolare, era come se dentro ci fosse il mostro del lutto del padre ad aspettarlo, con tutte quelle sfuriate irrisolte e tutte quelle pagelle da non ricevere più, perché c'era il lavoro ora che lo aspettava, lo attendeva come si preannunciano, le cose più lunghe, quelle che appaiono noiose, quelle che da ragazzo non vorresti mai fare, e che la nostra anima, richiede in segreto di non far arrivare.

Era il messaggio che l'età adulta era piombata nella serietà di un sorriso, che quella casa sembrava chiamare, con quelle finestre e inferiate, tinte di scuro, con quelle lacrime che anch'essa sembrava trasudare, e cancellare; s'intravedevano

molti debiti della famiglia, per assicurarsi quella dimora, tranquilla, per loro.

Sembravano aver bisogno di un fazzoletto da adulto, mentre quello di Oz, quello che aveva in tasca, riportava ancora, i disegni dei cartoni, e ora aveva il senno in volto di chi era uomo: una mostruosità.

Mentre ci salutammo, mi sembrò di salutare delle rughe surreali, che il volto, quasi premonitore, di serietà non benvenuta, sembrava riportare: entrando in quella casa, Oz era ufficialmente un adulto, ma in un corpo da bambino, e probabilmente, quei quindici anni sarebbero rimasti tali, sotto il peso cocente e bruciante dellle premure da tenere che non gli avrebbero permesso di crescere sereno, non gli avrebbero permesso di alzarsi, sotto i pesi di un'età indigesta, come se cibarsi di ciò che era tempo d'intolleranze, lo avrebbe condotto alle febbri di un'età adulta prematura senza scuse, quella giovinezza, che non poteva richiedere dalla vita.

Furono le sigarette che stroncarono il padre, le stesse che fumava lui da ormai un anno, le stesse che ora aveva in mano mentre mi salutava, e mentre portava alla bocca l'ultimo tiro, prima di congedarci, aveva come le sembianze fumose del volto del padre, che il fumo riportava sul suo, a farlo invecchiare, unito ai problemi e all'aspetto sospetto della casa, di molti anni, tanti quasi come i passi che lo condussero dietro alla casa, alla porta, e contandoli andandosene, sembrava di contare le pecorelle nere, da annotare come anni in più, prima di addormentarsi, di quella notte funesta.

Mi sentì ancora più bimbo mentre mi accingevo verso casa, mi sembrò di essere ancora più piccolo in quelle scarpette trasudate, che mamma mi avrebbe pulito, io che ero solo un pischello, al confronto, di quel suo ultimo saluto prima di svoltare l'angolo: il moccio duro di sigaretta schiacciato sotto, le ormai vecchie scarpe, sotto il peso di anni prematuri, al venire, indigesti.

Mi rotolai fino a casa, un po' fiacco ma grande della partita, avevamo un sacco di cose in comune io e Oz, e se avessi perso io mio padre, sarei stato ancora peggiore di adesso lui, sarei stato ancora male come lui, volevo solo che quel ricordo sparisse, mi faceva male, che più male non si può, e non era mio, non sapevo portare con fierezza e dono il suo lutto: ero giovane, e più di Oz e quel ricordo era che le cose, come le vedevo io, non sarebbero state come le avrebbe viste lui, volevo solo che la mia mano fosse libera, impaurita.

Quello stringere la sua sarebbe stato impietoso, per gli anni a venire e anche se era successo a lui, per quello che ci tenevo, era assolutamente come mio.

Fu terribile pensare che quella morte avrebbe preso i suoi anni, avrebbe preso, il resto delle nostre vite, e le avrebbe portate a fare un giro nel mondo dei sogni più funesti, quelli dove si ricorda, a malapena, di chi si è, quelli dove si dimenticae si ricordano gli incubi, dove si ricorda a malincuore il momento del nostro vitale soffio tolto, quelli che si vive a discapito dei morti, e si devono vivere cose che avrebbero vissuto anche loro, che avrebbero avuto vita diversa.

Nei nostri scarpini, ci sarebbero stati passi di morte che camminate dai vivi, sembrano essere ombre d'aldilà, strascichi metafisici di ciò che mai vedranno i nostri cari e che noi a malincuore e con un peso dentro dobbiamo camminare anche per non far morire il nostro ricordo di loro, e farli rivivere nei nostri passi.

Io ero così e quei passi li sentivo pesanti, come la mia borsa, tra gli asciugamani bagnati, vedevo volare via gli anni migliori, vedevo volare via, un soffio, figuriamoci, il mio caro amico Oz, figuriamoci altri, che al mancare di un affetto, avrebbero potuto essere anche peggio legati a memorie, io che ero solo al fianco suo guardavo con ombra negli occhi mio padre, guardavo quello che era il mio splendore, fare acqua ragia, e ripulire i vetrini di quel grande esperimento che Dio aveva messo in ballo per misurare le nostre anime, e avrei fatto di tutto per distruggere quella luce che mi controllava, in quel momento di cordoglio, mi faceva intravedere la mia situazione.

Mi faceva intravedere, un luogo che era la mia anima e i miei maledetti teatrini, e quella notte sarei stato vicino al mio amico, quasi a litigarmi il mio cuore, perché quel peso lo sentivo già mio, nella mia dimensione, nell'ombra che la morte getta, livella anche del cuore, sui sentimenti, e ci rende uguali, alla nostra compagna o compagno, al nostro amico, anche se non è ancora venuto a bussare il momento del lutto.

Ero già per fatti miei vicino e geloso del mio cuore, di mio padre forse, che m'insegno a giocare a calcio, quel calcio che oggi m'insegnava a essere grande nelle scarpe di un bimbo, di un adolescente, ed io che vedevo quelle nebbie e piogge con

magia, oggi, le vedevo a malincuore, con amore, dove amore vuol dire lacrima, come lacrime dal cielo, le stesse di Dio, quando guardavamo simmetrici, con devozione, e lutto quel momento.

Eravamo quasi a cercare il motivo di tutta quella dannazione e di tutto quel dolore, che per lui, il padre, invece doveva essere paradiso, ma che qui da noi senza i soldi era lutto e travaglio di debiti, che Oz avrebbe affrontato, e che la mia paura di perdere affetti, e cari, sarebbe stata così uguale: avrebbe conosciuto un'altra volta paura, in quella terra che poco regalava.

Capitolo tre
L'ultima partita di campionato.

Avevo per le mani quella palla, mentre la posavo a terra, mentre il ruvido suolo mi diceva che quella era l'ultima partita di campionato, che poi io e i miei amici non ci saremmo rivisti, forse per tutto il periodo delle vacanze estive.

Io non avevo i soldi per andare in vacanza, o forse sarei partito in direzione della vecchia casa dei miei al mare, con loro, sempre là.

Avevo come l'impressione che quella palla non sapesse andare in vacanza, ancora negli occhi sonnambuli di Oz si percepiva lo spettro del padre, e per quanto ci impegnavamo a giocare per quella ragione, la scusa non bastava, quasi mi vergognavo a volermi divertire, anche se Oz faceva i sorrisi di chi aveva in mente di essere amico e socio, fedele al gioco, anche se la dipartita, anche perché lui prendendomi da parte mi disse che era l'unico modo di riuscire a divertirsi.

<Divertiamoci oggi che possiamo, ti prego, non tiriamoci indietro ai sorrisi, ne ho bisogno!>.

Eravamo ultimi, come sempre in quella serie, eravamo assai presi da quella che sembrava una sconfitta radicale, più che per la nostra anima, per la gente del posto, perché uno di noi sarebbe diventato grande e avrebbe portato, nuova sventura a quelle lande piovose.

Avevo voglia di urlare al cielo, di essere migliore, avevo voglia di essere per sempre, meglio, e quel peggio che si aggirava

intorno, mi rendeva sterile di significati, mi rendeva ancora più umile in quelle scarpette, e la voglia di evadere da quel posto era ancora più burrascosa, e tremenda.

Volevo fuggire dallo spettro della morte che si annidava negli occhi del mio amico, portarlo via con me, andarmene e fare baruffa di ogni cosa, volevo andare via, e fuggire lontano, fuggire da dove la terra mi faceva arida fuliggine ad ogni passo, volevo scappare, dai crepitii sollevati dai miei passi, e farne due dove era possibile, calpestare nuove vite, e vivo, volevo risorgere.

Accesi di speranza, ma spenti in verità, volevo fuggire, dove la mia anima mi diceva che era tutto ombra, dove tutto mi ricordava, la triste casa del mio amico, volevo casa sicura, volevo essere come il vento mi portava, essere ancora giovane, cercare una speranza ma tutta quella triste verità mi confinava in un limbo d'idee, dalle quali non c'era ritorno, dove io, stavo funesto.

Volevo andare al massimo del mio possibile, ma quegli spettri mi guardavano, in volto volevano la mia morte, desideravano me e mi portavano giù, dove vedevo me tra dieci o venti anni, confinato nel baratro come tanti altri come me.

Quella Liverpool, era bella ma dove stavo io in periferia, si respirava solo, il fetido odore delle fabbriche, del lavoro, per forza, altro dalle possibilità dei ricchi, altro da quello che sembra essere il nostro fiore degli anni, erano tossine e tossiche visioni, a farci invecchiare, e rimanere inermi, era stare fermi e bruciare nel rogo non voluto di un inferno imposto.

Anche se per te era previsto il paradiso, era altra cosa, ciò che prevedeva la fabbrica delle colle vicino alle nostre case, tossiche realtà, e non splendide visioni, dovevo evadere, ma nulla presupponeva queste.

Quando misi il pallone nel centro, più che una partita mi sembrava una battaglia per la vita, mi sembrava una partita per una vittoria, che anche se misera dove era tutto già perso, come il nostro campionato, avevamo voglia di essere, vivi al discapito di mille partite prestabilite sconfitte, era rivincita dal nulla.

Presi il pallone e al fischio lo calciai, come le sozze memorie, dei battibecchi, come le ombre che non volevano andarsene, e così facendo, presi a calci anche me, punendomi e incoraggiandomi, di farcela al dispetto del Destino.

Palla a terra e via.

La partita vorticava, gli attimi che dividevano dal fischio di fine, erano finiti, duri aspri, e una strana sensazione mi prese alle gambe come una pesantezza, incredibile, come se fossero diventate di pietra, e, il ricordo della leggerezza, mortificava ancora di più, era come ricercare leggerezza e avere indietro solo duro terriccio.

Volevo che quelle lacrime che erano nei muscoli finissero.

<Goooool!>

Finalmente segnai, le gambe si fecero leggere per quell'attimo che erano le mie gioie, si fecero più limpidi i pensieri: afferrai per il braccio Oz, e lo incoraggiai a festeggiare, ma la sua tristezza, e la sua fermezza a dire di no, mi sconvolsero, mi bloccò forte il cuore.

Smisi subito di festeggiare, e presi il pallone e gli detti un maledetto calcio, forte come il mondo, forte come il mio senso d'insuccesso nel successo, e capì che molte volte il nostro gioire può far male, e le mie gambe ritornarono pesanti, ricominciavano ad avere il peso delle lacrime, ritornarono, ad avere quello che si chiama uno stato di coma, nebuloso e vorticoso, mi sentivo come quando la mattina entrava la folata delle colle della fabbrica fronte alla nostra casa, tossico, intontito, e con le gambe sempre più pesanti.

<Mister cambio!>

Il mister non capiva ma io mi ero già visto male, risposi alle sue domande in panchina come chi diceva cose senza senso, parlavo che nelle mie gambe c'era dolore dell'anima, parlavo come se quella fosse una sorta di croce, portata dagli angeli della morte, ma non feci mai più lo stesso discorso.

Presi del ghiaccio e lo misi sulle gambe, erano dure erano così rigide che non erano più in grado di camminare, così per alcuni momenti, ebbi come l'impressione che sarei rimasto infermo, erano nere in alcuni punti, e dopo lunghi attimi di

attesa, a vedere come stavano, ripresero colore, come se qualcosa, o qualcuno mi volesse avvertire, di fare attenzione.

Pensai che era la gioia sconsacrante al goal, e le mie gambe sembravano assomigliare, alle occhiaie di Oz, nere, fredde e ferme, come se mi avesse passato un male di vivere.

Pensai in quegli attimi cose indicibili, come se avesse portato iella, ma ero solo un bambino e la stessa idea anni dopo fu, che non eravamo mai stati uniti così nel dolore, che eravamo un tutt'uno con la nostra anima, oscura, come oscure sono le note della melodia che mi si palesava, un requiem al cielo, una messa al padre.

Andai all'ospedale, e nessuno mi seppe dire cosa fosse stato, ma sta di fatto che le mie gambe ogni volta che qualcuno stava male si prendevano da parte, e diventavano empatia di dolore, e il piacere del pallone iniziò a scemare, iniziò ad esserci un muro tra me e il lato fisico, iniziò a sentirsi, come un morso, alla mia anima, che attanagliava il mio spirito giovane.

Attanagliava ogni ricordo, dava spazio, alla cupa e vecchia Liverpool di prendersi le scarpette di mio padre, e il suo insegnamento, e portarle a fare una passeggiata nelle sue fuliggini, grigiastre, e il cielo che mi si palesava sempre, era come essere del tutto immobile, e così a seguirlo il mio spirito, forse mi avevo contratto la malattia del mio amico, o forse quel male di vivere empatico, come pensavo fosse diventato, non concedeva più spazio all'immaginazione, perché un odore di colla di morte simile alla fabbrica davanti a noi, intorpidiva, e incollava letteralmente le gambe, a situazioni della memoria.

Il dottore disse che forse erano i collanti, della fabbrica che emanavano residui tossici: il bello era che non potevo permettermi altro che quella di casa.

Dissero che era una reazione ai fumi dei collanti, rigidi e freddi com'erano, nei loro camici bianchi, e con le loro parole, il sentore del malessere originale, pensato, come ombra del padre di Oz, scompariva, sembrando essere un problema di squilibri chimici, ma quello che non scompariva, era il bisogno di vita, di denaro, e quello stronzo del Destino, ci vedeva benissimo, scorgeva che io da lì non potevo più andarmene.

Il mio Distretto sembrava risucchiarmi e confinarmi, in un maledetto saluto, agli inferi, e mi diceva che saremmo rimasti, lì, a guardarci, io e la città fumosa, per lungo tempo reagendo contro l'istinto della fuga, come sono le ragioni reazionarie del mio cuore, che più si ribellavano più mi trovavo nel centro dei miei problemi.

La cosa che più mi dava fastidio, era che dovevo arrendermi, a chissà quali nefandezze e lutti di vita, in quella città: volevo potesse essere un giostra preziosa, la mia vita, e non quella del Luna Park mezzo scassato che arrivava in provincia, sempre piovoso, e sempre notturno, come la mia anima, come le mie gambe, che aspettavano sempre più la sensazione di velluto, mentre ora erano fumo nero, buono per le fabbriche e gli scarichi e non per una corsa sulle erbe dei campetti.

Mi trovavo così a fare denuncia involontaria, del crescere dell'influenza al senso di torpore, io guerriero alla volontà di risveglio, da quella città.

Scappare era l'amo che più faceva male, perché era un pesce grosso, quello da tirare su, ed io dovevo fare di tutto per uscire, da quella macchia nera che era il mio vivere: la vita non aveva mai fatto tanto male, come il combattere contro la spietata Morte, con quello che pensavamo fosse un mostro invincibile, che per me ora si chiamava, come un enigma.

La mia favola, era diventata un enigma di acciacchi e di forze negative, era tutto e nulla delle mie forze, era il nome di una nuvola nera che chiamava alla vita, ma era un pesce da pescare troppo grosso, che il prenderlo richiedeva sacrifici, il prenderlo aveva come duro morso, liquidare molti demoni, forse quelli della colla, come dicevano i medici, un po' come loro, ma non come loro, erano vere e proprie paure, che legavano le mie gambe, nere come gli occhi delle paure, di molti di noi, nere come un futuro che non sapevo neanche se esiste, nere come dei palloncini neri, poiché non si poteva vedere una simile bruttura, non si poteva vedere quello che era il giorno del mai nato, la vita tolta in anticipo(quella città sembrava farlo per contratto), perché di esso non c'era battesimo sufficiente, e la mia voglia di riscatto era inversamente proporzionale alla mia ricchezza, ossia avevo pochi soldi per scappare, e gambe che mi portavano poco in giro, se non a morso duro, contro il vento ineluttabile della malattia: volevo tornare a giocare, rivolevo il mio velluto, e per quello dovevo fare, ossia molti sacrifici.

Quella Liverpool era come un Diavolo che cercava di censurarti alla vita e metteva moralismo, disfatta e parole di lingua nera, al semplice vivere, chiedeva un sacrificio, che era inumano e antivitale.

Mi dissero che la mia sindrome non centrava, che quella non influiva per niente sulle mie condizioni psicofisiche, ma sapevo in cuor mio che una piccola maledizione era insita dentro il mio seme, dentro al mio Padre, dentro alla mia anima, che racchiudeva, tanta tenerezza, quanta suggestione, non ero fortissimo, ma un sorriso lasciava scappar via le nuvole fredde, le mie ghiacciate inclinazioni, lasciando spazio alla fantasticheria.

Quelle fitte alle gambe e quel coma erano le cose più brutte, che potevano, accadere a quegli anni, giocosi.

Anch'io come il mio amico crebbi di anni in pochi istanti, io che tutti dicevano potessi giocare ad alti livelli, ma che in realtà, non ambivo mai a cotale goduria.

Ero umile e tranquillo, tranquillo come la mia città, che s'infuocava in quei giorni, di nuvole al petrolio, in cui le speranze giovani facevano incendi nelle anime, io che vedevo, il mio malincuore, percorrere le periferie angolo per angolo, e mi chiedevo oggi, se avrei potuto solo camminarle di nuovo, altro che fuggire dalla città, il mio risorgere era divenuto una prerogativa, più del fuggire.

Io che volevo fare mille lavori, mi trovavo ad essere il mio stesso, spettro e dovevo correre, verso un attesa di vita, quella che i dottori davano per poco, e il mio spirito guerriero, correva a mille.

Io che volevo correre di nuovo, e che la mia cocciutaggine, in cuor mio, faceva ribellione; avevo già visto il mio risorgere, problemi veri e forti, che mi distanziavano, dall'essere facilotto, come la gente del paese, e mi dava uno spessore, che molti negli anni non avrebbero capito.

Il mio spirito ribelle mi dava una forza che io chiamavo col nome eroico della speranza e navigavo in venti burrascosi, tra lutti e altro, di me e di altri, e le mie gambe sapevano, camminare, solo con un po' del fiele degli Dei, che sapeva far camminare, le mie piccole ossa, sopra l'immagine mortale della mia malattia.

I dottori mi dettero poco, o poco conto sul continuare a voler tornare come prima, forse erano convinti che non ci sia riuscito, o forse era solo che sapevano in cuor loro che sarebbe stato impossibile, farlo, ritornale al velluto, ormai la mia traccia, d'insostenibile leggerezza, che mi schiacciava, e che vedeva nel risorgere del sentore e del suo profumo, alle rose, la mia unica speranza.

Volevo tornare come Baggio dopo i novanta, a rigore sbagliato, tornare a giocare, la partita più dura di tutte, quella per la vita, volevo navigare, le nuove vele e i miei venti, non quelli che il destino portava, ma quelli buoni del mio sentore assopito, dovevo risentire, il morbido, mio passo nel vento, volevo, e nessuno avrebbe potuto fermare, la mia voglia di superarmi, perché dentro di me regnava un leone sapiente, il giusto, da riuscire in tutto, in tutto quel cielo in orrore ad un angelo che muore, sbattendo le ali della misericordia.

Quando tornai a casa dagli ospedali, con tutto quel fardello, pensavo a come combattere il dolore, forte vorticoso, e ferito, volevo che fosse mio monito, trovare delle attenuanti.

I dottori mi consigliarono di fare dei disegni, di fare arte, che avrebbe aiutato l'anima a non sentire dolore, mi avrebbe aiutato a perseguire, il mio scopo, primo, a fare della lusinga dei coltelli della morte, opera d'arte, e a fare del male che provavo, un salto, un nuovo balzo al di la del muro degli anni.

Fare della mia speranza, un grande cenno a Dio, a volermi di nuovo bene a voler riprendermi con lui, a far Digiunare il Diavolo.

La città voleva inghiottirmi, anzi, mi invitava a cibarmi delle sue interiora di strade e storie corrugate e corrotte dal tempo mietitore, e a farne memoria più grande più consacrante: tutto per tornare a correre e a sentire quel velluto che era la mia vita, prima di conoscere la morte e la notte dell'anima.

Capitolo quattro.
I tre moschettieri.

La panchina era fredda, ma tanto da raggelare un pesce e congelarlo, un frigorifero. Noi eravamo lì a prendere rugiada della sera: Io, ossia Jeck, Oz e il fratellino.

Avevamo tutto e niente in comune, così da dirci molto, ma negli anni avevamo formato un'amicizia, che aveva del grandioso.

Oz con i suoi occhi che avevano il sapore del metallo, oramai, io, che le mie gambe avevano assaggiato, qualche raggelante punizione dalla vita di troppo, e il fratellino che sembrava non aver colto molto della situazione, ma che portava ancora a suon di anni, le scarpe del calcetto, perché altre non ce ne erano, i soldi non bastavano a tutti e tre, e ci accontentavamo delle sigarette e alle volte chieste in giro, una birra e una cannetta, rimaste i nostri unici amici, le fantasie che si potevano permettere gente di periferia come noi.

Noi eravamo quindi disposti a tutto pur di vincere, vincere l'inverno, più che altro, portare a casa il nostro beneamato premio, la vittoria di un momento di respiro.

Avevamo ora quattro anni in più dai campi, quasi venti, tutti e tre, ed io mi ero appena lasciato con la più grande fiamma della mia vita, una certa Ketty, incontrata a scuola.

Io avevo lei come ricordo di lutto e le gambe a ricordarlo tra i passi, il mio amico Oz, il padre come il fratellino, ed io in più facevo difetto di anni rubati con le gambe, sembravo più

vecchio, anche se a tratti mi davano tregua e riuscivo a essere sereno: i dottori di tutto questo dicevano che erano cose della vita.

Io capì bene presto che le cose della vita erano dure, erano provanti e assai pretenziose.

Forse saremmo diventati i Santi di quella piazza, forse saremmo diventati degli esseri mostruosi, che la città e la gente avrebbe etichettato come i becchini, ma che noi sapevamo in corsa per la vita, e quella eterna, forse delle nostre anime.

Eravamo un po' folli, eravamo dei cercatori d'oro in un fiume che più non dà.

Volevamo trovare in tutto quel nebbioso e piovoso stare, un'oasi, nel deserto di una città in risorgenza, volevamo la nostra parte di resurrezione.

<Offrimi una sigaretta Oz!>

Presi la sigaretta dalla sua mano, e lui al momento dell'occhiolino, sembrava un relitto di guerra, con le occhiaie e le catastrofiche rughe premature, quasi già vecchio.

<Dobbiamo divertirci un po', facciamo in modo che le nostre vite siano di nuovo espressive, più delle tue rughe da ventenne! Ahaha!>

Ormai era consuetudine prenderci in giro.

<E dobbiamo andare a farci più spesso due passi per, quelle maledette gambe che ti ritrovi, farle rivivere!>.

Le passeggiate che ci facevamo erano immense, cercavamo sempre un luogo nuovo, dove fermarci e scoprire, spettacolari punti di vista sulla città.
Eravamo nei pressi di Corner Site/Edwards La, Liverpool L24 9H, dove stava la fabbrica chimica, l'incubo delle mie gambe, vicino alla panchina del bus, che stava vicino a casa mia, sulla 15 Speke Hall Rd5, abitavamo tutti in quella zona, dove ci ritrovavamo alla sera, dove Oz portava via un po' di materiale tossico, stavolta quello delle pillole della madre, dicendo che la voleva salvare, togliendogliele, ma alla fine, ne prendeva di più lui, perché era la sua medicina, diceva.

Io ero diventato tossico, a stare in contatto con quella strana famiglia, con Oz, ma quando mi facevo un paio di joint, le mie gambe sembravano stare meglio, e tutto mi sembrava più facile, potevo perfino correre e essere felice.
In quegli anni avevo iniziato a disegnare ogni cosa che mi passava per la mente, avevo come l'impressione, come consigliavano i medici, che riuscissi a scaricare il dolore, e porre un freno della mia anima turbolenta, mi aiutavano anche le pillole della sua mamma, che erano delle morfine, con le quali potevo correre: disegnavo e sfuggivo in quei maledetti anni tossici, correvo come se fosse l'unica cosa che sapessi fare.
Facevo disegni d'immaginazione, d'altronde con quello che ci passavamo sulle panche, era l'unica cosa che potessi fare: Immaginavo.

Immaginavo fuori da quella coltre di nebbia, le mie nebulose, le direzioni stellari che volevo intraprendere, desideravo diventare qualcuno, sognavo la libertà, come i pensieri che mi attanagliavano, e scorrevano, come roccia fusa, calda come il sole dentro di me.
Avevo iniziato ad andare dall'analista, una specie di Guru, che si definiva addetto, un certo Carlo, uno italiano, lui faceva a botte più che fare disciplina, sta di fatto che era diventato il mio mentore, il mio tutto direzionale, un ponte attraverso il quale potevo avere un dialogo col mondo, con tutto intorno, senza paure: potevo vedere me stesso e parlare, con qualcuno sopra la media, potevo vedere, il fatto che anche se ero solo, non lo ero, e lui mi dava gli attrezzi, e gli strumenti per guardarmi intorno meglio, e qualche volta, intrapresi dei veri e propri sentieri conoscitivi, cose che raccontate, vi porterebbero ai matti.

Avevo i miei amici, come raccontavo, personaggi alquanto bizzarri, ero uno da baruffa, se ci attaccavi, e da amico più di tutti se ci credevi.

Passai gli anni, dai venti ai trentuno, a disegnare e a scrivere rcconti e storie surreali, come vi racconterò, incentrati sulle mie gambe, sul percorrere una strada, sull'aprire dei canali dentro di me dai quali potessi vedere fuori dalla vecchia Liverpool.
Mi tornava molte volte in mente il mio vecchio babbo, che giocava quando era giovane, e mi diceva di allenarmi contro il muro, non mi diceva nient'altro, m'indicava la montagna da scalare, la direzione, ma non come, voleva che camminassi con le mie gambe.

Mi ricordavo amaramente delle volte e qualora giocava la Liverpool, volevo essere in campo, essere la favola sui tacchetti, ma gli anni mi consumavano le scarpe a camminare, e con gli anni svaniva, dai pochi allenamenti seri, la possibilità d'entrarci, e come già detto non era nelle mie vere intenzioni.
Forse era vero dentro di me qualcosa o qualcuno che voleva giocare, una parte di me meno nota, sotterranea, che voleva essere in campo.
Dopo la tragedia non conobbi più la verde prateria del campo, le mie gambe mi concedevano un affannoso camminare, anche a lungo, ma vedevo grigia, mettermi in gioco in una vera partita, anche se ne feci, ma tutte con un malessere strano, che cercavo, di illuminare attraverso l'arte e così negli anni si faceva forte la passione.
Le gambe mi mancavano e l'uso delle droghe mi concedeva quello spazio magico e maledetto di camminare fluentemente, e senza bisogno di sforzi, ma guardarmi indietro e provare da lucido mi sembrava impossibile.

Come detto la maledetta panchina, davanti a casa mia, era gelida.
Iniziammo a fumarci una canna, aspettando il bus che portava al Cavern Club sulla 10 Mathew St.
Quella era la Liverpool dei Beatles, era la fradicia taverna quella ospite di tutte le cover band possibili e inimmaginabili, e noi andavamo a rilassarci lì, a bere fino a tirarci fradici, e a fantasticare, fuori da quelle quattro mura della città.
Fuori a immaginarci lo spazio invisibile e infinito d'imago, che risiedeva nel mezzo: volevamo essere eroi e uscirci vivi e vegeti da quel buco nero, ma molte difficoltà economiche incombevano, e ogni due per tre mi si chiedeva, quando sarei

andato a giocare per qualche squadretta a tirare su un po' di soldi, e me lo dicevano come se stessero per fotografare una scimmietta che ripete gli ordini, quasi convinti che un giorno sarebbero venuti a urlare per me allo stadio, magari non in prima ma chissà.
Mi erano tutti amici, i soliti quattro gatti, e le solite quattro ragazze, tutti dalle provenienze strane.
Forse era la fattanza del gruppo che lo chiedeva, ma eravamo degli strani casi, allo sbando in cerca di visibilità, io con i miei disegni e altri con le loro doti, o i loro lavori.
Avevamo bisogno di fare l'out da quella Liverpool, o come diceva Oz di disputare delle partite, per qualche squadra: lui lo diceva proprio come a fare il mercenario.
Io non ci speravo, ed era tanto se correvo molte volte.
Aspettavo qualcosa, come le grandi fughe, di diventare quello che altri volevano per me, ossia che le cose iniziassero a correre come non volevano, come desideravo correre ancora col velluto, volevo amare ancora la mia dolce Ketty, o forse era la cosa che più mi faceva male e dovevo trovarmi una fidanzata, invece di tante toccate e fuga.
Eravamo arrivati davanti al locale, il muro di mattoni riportava un po' il credo di quel posto, forse erano le mattonelle scritte, o forse erano le bariste sexy ma quel locale era il luogo, dove il degenero avveniva.
Entrati c'era Ju, quello delle canne, più avanti c'era uno delle paste e nei bagni quello dell'ero, era come la promenade che tutti i tossici hanno, e invece verso l'uscita c'era quello dei medicinali, per il ripiglio, il cerchio era perfetto.
Io cercavo di stare lontano dagli acidi e da quello del bagno, brutte storie che non volevo entrassero nella mia vita, ma quello dell'erba, Ju era mio amico incallito, e molte volte

barattavo qualche disegno per qualche grammo, era il mio più grande collezionista.
Io volevo solo che le cose filassero giuste, e che le droghe pesanti non entrassero mai nel gruppo, anche se sapevo che Oz si faceva di ero, e un po' lo perdonavo per averle passate tutte, e quando lo raccontava, si trasformava in una sorta di parassita, dagli occhi ancora più stralunati, e forse voleva togliersi dagli occhi proprio il Padre.
Volevo che le mie gambe riprendessero tono, così il giorno dopo il bar e le canne e qualche volte un po' di coca, riuscivo di nuovo a volare.
Mi alzavo alla mattina e correvo.
Lì serviva una certa Giulia, pelle bruna, quasi mulatta, sembrava una mezzosangue inglese con una pelle Marocco, ma era Inglesissima, cappello rosso fuoco, e due labbra accese d'amore, aveva un riguardo per me, e faceva di tutto per ingelosirmi, di tutto per essere di più, per mostrarmi che era forte, e che aveva le doti di chi amava e voleva farti pagare il tempo che forse non si sarebbe mai passato assieme, poiché faceva sentire a te la parte di gelosia, che provava per se stessa.
<Oh, come va Mr Jeck!?>
Il locale era un tuono unico, avevo come l'impressione, di riuscire a toccare nota per nota, era come se potessi fare tutto con un Gin-tonic in corpo, e le gambe non facevano più male.
<Bene, ma tu sei Giulio!>
C'erano molti italo - inglesi, in quel bar e Giulio era uno di questi, uno con il quale avevo litigato ai tempi delle scuole, ma che in quel momento vedevo con strano affetto.
<Ciao! Ma come te la butti!>

Io avevo come il coraggio di prendere in mano la conversazione, e Giulio di affrontare un vecchio demone, la nostra rivalità con Francesca.
<Sono diventato architetto!>
Io ero un po' geloso, poiché era sorta una sorta di espulsione dal nostro litigio, e avevo perso un'amica, ma non ero il tipo da rimorso, non ero in grado di conservare rancore.
<Io faccio l'artista!>
Il problema non sussisteva perché anche a me piaceva l'architettura, c'era del rammarico, perché l'avvenimento era diventato catastrofico, tanto da portarmi a essere espulso, ma non ebbi molti ricordi lì per lì, forse era anche perché le problematiche che ci assillavano lì a Liverpool tra di noi erano assai più spesse.
Dopo una serie di scambi di parole, che non vi racconterò, ci salutammo, e continuai a bere lo squisito cocktail alla fragola che avevo davanti.
Parlottammo del più e del meno, mentre il locale sembrava per esplodere, e tutto intorno, pareva scendere un alone di mistero misto a burrasca, mentre i miei occhi si facevano liquidi, e le mie gambe tiravano un sospiro di sollievo, ero accomodato sul bancone, mentre ceravo di flirtare con Giulia, che ammiccava, ma era una ragazza tosta, che non la mollava facilmente, ma era anche per questo che io amavo lei, perché non era facilotta.
Avevo l'aria di chi era entrato in una turbina e ci aveva fatto un giro dentro, sparato, a venti cocktail e sapore di fragola che percorreva tutto il palato, ero anche un po' eccitato, lo diceva la mia parlantina, mezza biascicata e la lingua che voleva baciare, mentre parlavo con Giulia, che sembrava capire che la cura sarebbe stata lei a tanta sottrazione di fiato e parola,

poiché l'unica cosa che non si può dire è ciò che si riuscirebbe solo a fare, ed io avrei voluto tanto appartarmi con lei, per spiegarle i miei sentimenti, ma la voce non mi usciva, solo mezza, metà quello che si poteva dire, ma il fare è inesprimibile, poi con molta realtà contenuta nel senno, è difficile.
Ci vedevamo da molto, ed eravamo molto vicini, lei quando mi vedeva arrossiva, un po' per affetto, un po' per la curiosità, che portavo con me, era molto affettiva, e io volevo ricambiare, il suo dolce ricordo.

<Vado a prendere una cosa in bagno!>

Oz mi sorrise, e si diresse verso l'estremità del locale, dove ad attenderlo, per quanto ne sapevo, io c'era o la coca, o l'ero.
Io ero contrario ma poiché era lui, non sapevo cosa pensare, forse era un vizio che aveva preso dalla madre.
Passarono alcuni minuti, poi diventati una mezzora, e poi io preoccupato, verso l'ora e mezzo, andai verso i bagni.
Andai verso le porte e le spinsi col palmo, due aperte e una no! Allora mi misi a saltare sopra per vedere dentro, se c'era il mio amico.
Intorno sembrava un pisciatoio delle bestie, cartaigenica ovunque e materiale di tipo organico, era su tutti i lavandini, ci andavano a fare una sveltina, quelli del locale.
M'innalzai sopra le barriere dei bagni e guardai dentro e vidi il mio amico a terra con una pera nel braccio, lo vidi agonizzante non morto e con uno strano colorito, tipo Halloween, sembrando una maschera.
Mi corse alla memoria subito gli occhi che aveva al campetto, e le mie gambe si svegliarono e incominciarono a farmi male.

Mi diressi verso il locale al bancone e chiesi di chiamare un'ambulanza.
Aveva l'aria di chi non sapeva che fare, se tornare tra noi o stare lì per sempre.
Arrivarono i soccorsi ed io tolsi prima le due dosi che aveva in tasca e l'ago di riserva, lasciai solo quello che aveva al braccio, per permettere di capire che cosa era a farlo stare così.
Ci dirigemmo verso l'ospedale e mi mossi verso il reparto rianimazione.
Le infermiere camminavano a testa bassa, con uno strano accento di lutto, mentre mi balenava l'idea irrequieta che potessi perdere un amico, e che la famiglia si trovasse senza due braccia per lavorare, e portare a casa una pagnotta.
Volli vedere in sala, e aprì la porta, e nell'attimo che guardai dentro, vidi lui con mille tubi e un dottore che mi portò fuori, facendo un grosso cenno di dissenso alla situazione.
Mi misi a piangere per mezzora, mentre degli inservienti freddi e spietati mi passarono due ml di valium gocce, tanto per calmarmi.
Io presi a stare calmo.
Uscì il dottore e mi mise una mano sulla spalla, e mi disse con tono storico che era morto.
Presi un tavolo delle medicine, e le buttai a terra, presi per la giacca il medico e intonai versi di ripercussione del suo mancato intervento, mentre lacrime copiose scendevano repentine a lavare via il veleno nero che si scavava negli stessi occhi suoi, mentre il dottore non poté altro che abbassare la testa e non dire nulla, nulla di nulla, e a quel cenno di non proferire niente, io ribattezzavo i silenzi con le lacrime, le ribattezzavo come se fossero la stessa acqua del battesimo a

portare il mio amico in paradiso, le portai verso il cielo e dissi i miei auguri al mio amico di viaggiare libero, ma lo facevo col rammarico di chi sarebbe rimasto solo, come lui per il padre, ad ascoltare un vento eterno, mentre il fratello più piccolo, mi teneva per mano annunciando ancora una volta più forza di me.
La cosa mi diede un grande spavento, non piansi mai così, mi rivolsi al cielo e pregai quel Dio così ormai temuto, tanto che iniziai a correre, a perdifiato in una fede che mi stringeva, strangolava la rabbia e il diavolo che mi faceva vedere un regno in cui, tutto era perduto.
Avevo l'aspetto di chi non aveva voglia di essere proprio sveglio, volevo dormire, le mie idee deste, ripiombavano su di me, e quella mano del fratello, di me due anni più piccolo, mi sembrava quella di un padre e un figlio, e temevo la circostanza, la temevo talmente tanto che il mio ricordo andava a perdifiato fino alla madre del ragazzo, la immaginavo sulla lavatrice, mentre pregava che tutto quello finisse, mi immaginavo che la mia mano fosse quella del companatico, e la vidi ricoperta di sangue quello di Oz.
Mi sentivo colpevole per essermi fatto con lui, per le droghe, sapevo che l'amore che c'era tra noi, era del tutto onesto, e quelle lacrime si macchiavano di un'ombra scura, poiché ero complice delle sue assunzioni, quella droga era come se l'aveva iniettata tutta Liverpool, era come se io ero il capo di quell'omicidio, poiché non feci niente per scagionarlo, non mi mossi per nulla affinché fosse liberato dalle catene della sua panchina, sulla quale noi avevamo digiunato la bontà, al volto del male, che ci regnava dentro, e che volevamo placare al sapore di un paradiso artificiale che sembrava volerci bene, mentre era il nostro più grande uccisore.

Da una parte più di una volta gli dissi che l'eroina faceva male ed io non la prendevo, dall'altra non sapevo che era possibile legarmi al lutto come uccisore, poiché ero complice nella frode alla purezza, ai sensi come li dava il signore, eravamo complici, di aver stretto le mani di lucifero, e di averle baciate al sapore di un tutto perfetto, quando il tutto che era Liverpool ed era un misero bar.
La mia gamba parlò per me col dolore, tirai fuori la ricetta degli antidolorifici, in tasca e me ne diedero uno, ancora una volta, il male provato, andava a casa del maledetto, a cercare la medicazione di un paradiso non calpestabile, orme di compromesso, mi compromettevano al capire, e il valium faceva della menzogna la parte del non voglio più soffrire, come lo dice, un bimbo davanti agli occhi della madre chiedendo un bacio sulla fronte dopo una malefatta, cercavo il cuore di madre, e mi allontanavo da quella mano del fratello, del mio padre, che doveva portare un fardello, in favore di un piacere subito.
Andavo, dove non si sente niente tra la perduta gente, tra lo sperduto umore dei grandi sentimenti, in favore di un inferno artificiale, o di un paradiso mescalinico, la distanza della percezione dei due me l'avrebbe data la droga, il valium, e tutto sarebbe stato come sarebbe andata giù.
Dovevo ripulirmi se volevo dare una mano al mio amico, a suo fratello, alla madre, dove percepivo, l'aria di abbandono di Liverpool e del tutto mio affetto, che stava per essere placato dal Valium guaritore.
Ero pronto per un piccolo viaggio, dove nessuno voleva andare, ero pronto per vedere, un amore tossico, cercare di fare l'eroe.

Capitolo sei.

L'alba del giorno dopo.

Mi svegliai il cuore mi faceva pietà, dentro di me, lacrimava per il tempo scoordinato, o meglio, passato, a coordinarlo, andando a male.
Avevo come la voglia di regolarlo al lento salire del sole, e non sentirne più il fracasso, mente pungeva col ricordo del mio amico, lento salire, com'era la brina e la pioggerellina, che cadeva a sprazzi fuori dalla finestra della mia camera, dove scorgevo le macchine andare, e al loro richiamo mio di pioggia di miseria nelle mie tasche, vedevo il cuore ferirsi, e lo volevo rieducare, ad alzarsi più santo, meno perso nel faccendiero girovagare di tutta quella carcassa di ferro e petrolio.
Quel nero regolarlo come il bagno del povero con il suo fantasticare ricchezza, era dolente, dove i problemi veri si sarebbero regolati al battere congiunto di tutti i cuori, sollecitando problemi seri e veri, quelli che il cuore intontito da tanta festa, ora, corroborata dal lutto, piangeva, in fantasticherie oltremodo oscene, del vile denaro che lo comprava.
Il mio cuore come un orologio ora dettava un'alba lieve, vera, e adulta, un po' più macchinosa al rinnegare ma naturale al sentire il vero racchiuso dentro il mio cuoricino, quasi a ricomprare quello dell'atleta al campetto, dove l'aria, fatto moto e fatica, assomigliava a quello dei grandi, del lavoro, per essere felice.
Piccolo allora, ma ora al risentirlo era diverso dal cuore di chi aveva nelle vene il campione di chi voleva avvincere il vero del suo battito, di chi quel lutto voleva sentirlo, di chi si alzava ora,

ogni mattina per combattere, contro la malattia, e le mie gambe dolenti, assomigliavano oggi più che mai al lutto, a Oz, a Liverpool e quelle strade da camminare tanto dure, specie a ventisei anni, dove il sole aveva fatto forse solo alba, come quella lieve che la finestra mi propinava, e sapevo che quel tempo del sorgere del sole, avrebbe portato al tramonto della notte, dove il ricordo si fa lento, dove l'asfalto profuma di fresco sedentario, come un campo di petrolio, che ricordano tanti drammi di denaro, quanti amori.
Forse chissà in quali case, a stringersi e a dire che si è più fieri della notte che solo accompagna al sonno, e che un bacio può portare anche amore.
Quella notte per me sarebbe stata il bacio del mio amico, del fratello, della madre e di mezza Liverpool, e forse così per altri, chissà quanti giorni, e in questi giorni volevo scoprire, quanta vita c'era da camminare, quale droga di vita poteva farmi stare bene e farmi smettere di dolere, mentre io pensavo, al tempo sereno dei campetti e delle partite di pallone, mentre la notte scura era la paura di non farcela, del ferirmi, mentre io dovevo trovare il tempo guaritore, di ogni male, dovevo rialzarmi da quel prato dove si respirava erba giovane senza problemi, e imparare a respirare, anche con gli scarichi e con il gasolio, della nuvola in lontananza della fabbrica di gomma: maledetta moneta.

In alto le nuvole si sentivano appena, anche se il cielo era cupo, era come se l'alba fosse dentro me, come se il cielo portante solo nuvole, quel mattino d'estate, fosse in grado di farci vedere come regalo le stelle notturne del dicembre, nascoste agli occhi, ma tutti aspettavamo un regalo, e mentre chiudevo gli occhi, vedevo Oz, partire in moto, veloce: un filo

dolce, mi accompagnava al nuovo irto cammino, e io stavo trasalendo, quando, tutto cupo nelle nuvole, il disegno, si leggeva, raccomandandomi, di non perdermi dentro pensieri troppo grandi, dicendomi di guardare la semplicità del mio cuore.
Guarda il clamore fatto dalle stelle anche ora che non le vedi, perché è ciò che non vedi, che più vorresti vedere, è ciò che desideri per sempre che molte volte lascia il pensiero più grande, e forse avrei voluto rivedere i campetti, e i caffè con Oz e la mia amica Tiffany, volevo rivedere delle cose e raggiungerle, ed era la strada che faceva più male, quella che non si poteva arrivare, quella che si può percorrere solo chiudendo gli occhi e lasciandosi viaggiare.
Era come se qualcuno mi stesse dando una nuova opportunità di vedere il mondo con gli occhi dell'animo, ed io ero indeciso: il mio peccare, il mio tradire, prima di tutto me stesso, poiché era il grande mostro d'asfalto che chiamava, era Liverpool e il gigante delle paure, che ora cercavano di lasciarmi passo, in quella mattina che sembrava redenzione, in quel risveglio, in cui la mano del fratello del mio amico sembrava ancora legata alla mia, e il suo nome misto a mille altri, ma che mi diceva, ora di scegliere la mia strada, ma mai di slegarmi, al bene che possiamo avere al leale passo, con i nostri passi prima, e poi con gli altri, volevo ora risentire l'erba del campo, mentre da fuori venne, tra il fumo delle macchine, spontaneo, forse richiamato dai sensi, il profumo delle erbe di un prato lì vicino, a benedire il puzzo delle memorie, a benedire, il mio nascere al profumo dei campi in fiore.
Mi diressi al piano di sotto, e mi misi a cercare del caffè, mentre in casa non c'era nessuno, c'era solo il biglietto di mia

madre, con scritto di fare il bravo, che lei era andata a fare la spesa.

Presi il mio caffè, mentre annusavo la voglia di essere altrove ma stavolta non pensavo di camminare la dura strada, chiusi gli occhi e volai.

Mi guardai nelle tasche e ne trassi fuori le due dosi di ero, destinate al mio defunto, e le appoggiai sul tavolo, quelle che sottrassi dalla scena per rendere meno pesante alla madre, la scomparsa del figlio.

Ne dedussi che ero ambasciatore di morte, e d'illecito complice, ma mai fui più fiero di compiere un delitto per il bene, per la memoria del mio amico, per i compari, e per la madre: fui furfante, proprio come diceva la mia mamma col suo affetto, quando sapeva che raccontavo bugie bianche, fui memoria, fui vento che cambiava qualche nuvola, e lo feci per lui.

Un piccolo pensiero di ferirmi come lui, per provare quello che aveva vissuto, mi attraversò, mi portò, dove c'era una mia piccola gioia, che aveva gli occhi della morte, quella dose sorrideva, un sorriso molto triste, ma che nel mezzo del dolore, sembrava proprio volermi dire di farmi, per raggiungere in felicità l'amico, lo dicevano anche le gambe, con la memoria di quei passi, e altri, tutti convulsi dentro gli stessi, tutti con una lacrima, e ora ero lì, misto a un risveglio magnifico, che tirava su le estremità della bocca, e un pensiero

triste a tirarne giù il centro, aprendo un sorriso spietato, in cui era già morte.

Quella notte sarebbe stato un rammarico, un riso per non piangere, insanamente, che la mattina forse sola allontanava, per magia della luce chiara, ma che l'oscurità avrebbe chiamato il suo sorriso, quello di Oz col mio, al pianto, albeggiando la morte, la scura parte della luna, e lui ne avrebbe visto quelle sfumature, e quella dose in mano, gli avrebbe ricordato molto, troppo, e troppo poco chi non gli era più al fianco, ed io vedevo in quel veleno l'unico sorriso che potevo fare con lui ancora.

Capitolo sette.

La colpa.

Mi sarei dovuto sentire in colpa, avrei pensato che quella droga l'avevamo presa insieme, nello stesso locale, che dovevamo essere come il vento, mi diceva alle volte, ma non pensavo che si facesse, lo intuivo, ma mai ne fui certo, a parte qualche canna, ma per il resto era tutto onesto, era tutto regolare, qualche birra, ma farsi in vena era proprio fuori controllo, non potevo sapere, anche se le voci c'erano, e io le scacciavo.

Lui aveva il dono di fingere serenità, lo mascherava con un sorriso.

Ora ero qui con le mie, ossia le sue due dosi e un ago che chiamava solitudine, avevo proprio l'aria di chi guardando un alieno, voleva farsi un volo sulla navicella, ma era proprio quella ad aver portato via il mio amico, e si colorava di sfumature del tutto assurde.

La colpa, mi chiederete se mi avrebbe portato a ricongiungermi in quel rito al mio amico.

Io avevo una paura cane degli aghi, soprattutto dell'eroina, dopo tutti i morti che si erano visti in quella città tossica e spietata.

Ma era lì e mi sembravano proprio le lacrime di molti cittadini, non solo di Oz, mi sembrava una madre cattiva che abbandona il figlio e lo riprende con se, con quel timore di fare del bene, per asciugare le lacrime redentrice.

Non sapevo, non provavo quella sensazione, da molto tempo, era come la scoperta di una terra piena di pericoli, ma con la voglia d'avventura, e la mia colpa era di non avere la forza di seguire il mio amico, nel suo viaggio, forse era la mancanza di forza a entrambi i lati del ponte, lui e altri tanto distanti, o morti, persi in chissà quali pianeti, messi la per saper lodare il cielo, con una cosa tanto parassitaria, quanto maledettamente dolce.

Volevo volare, e volare, sopra le cime innevate, volare oltre il corpo e congiungermi al mio amico, volare dove nessuno aveva provato, ad asciugare le lacrime di Oz, e andare a dire a lui che mi sarei occupato della madre, anche solo con un piccolo contributo, e anche questa mancanza di opportunità, era la colpa: non potergli più parlare.

Io che non ebbi modo di ferirmi, io che non avevo modo di raggiungerlo abbastanza, parlavo con un morto, e questi si scomodano solo col sublime.

Conoscevo un mio amico che si chiamava Joker, e per lui quella merda era rivedere negli occhi la madre, era per lui

come salire in un cielo più limpido, dove trovare conforto, volevo che mi sapesse vicino anche Oz così.

In quella maledetta città eravamo più vicini, quando c'era la morte a dirci che non ci saremmo rivisti per sempre, era come in un dannato vogatore, che tiri la maniglia, forte quando sei lontano con il numero di vogate, ed è proprio lì che vinci, ossia, più i muscoli, soprattutto del cuore, tiravano più ti sentivi vivo, ed era questo lei, l'ero, una distruzione che ti faceva sentire vivo nel centro del nulla, sapevi che con l'ero potevi farti un viaggio che con altre non potevi fare, andare a vedere cose che altri non vedevano, o congiungerti semplicemente ad idee e persone e andare in un luogo migliore dove nessuno ti poteva toccare e dove tutte le pene trovavano, la fine dei sensi di colpa, anche inventati, dove tutto trovava una risposta.

Vi chiederete dov'è la mia codardia: non essere mai riuscito a fare quel passo, e ora come mai non riuscivo a decifrare il motivo della morte di tanti, di Joker, e di Oz, o anche della mia amica Mary, o altri, ed io ero impotente davanti allo strapotere, di quella puttana di siringa, che racchiudeva in se tanto lutto, quanto sublime, tanto marcio e tanta bellezza.

Poi non ero tossico, non mi piaceva l'ero, e la visione che un mio amico era sparito per essa, non mi poteva far vedere altro che il confine, tra ciò che reputavo giusto e ciò che per me era sbagliato, tra il marcio e il tossico di quella stronza di Liverpool e i miei affetti, che in quell'affetto tossico, erano racchiusi per una strana alchimia, condanna maledetta, in un ago.

Non avevo il coraggio, ma presi la dose e m'incamminai verso Joker per chiedergli cosa era e se ero scemo a provare.

Volevo sapere se potevo vedere negli occhi ancora Oz o Dio e chiedergli se quello che stavo vivendo era un incubo, o era solo che era troppo vicina, la morte del mio amico.

Volevo sapere se il cielo, con quella merda in vena poteva parlarmi, chi meglio di lui sarebbe riuscito a parlarmi, chi più del mio amico Joker poteva consigliarmi, poi lui era quasi medico, e solo lui sapeva se ero andato nel posto giusto con i pensieri.

Nel frattempo mi accesi un joint e mi diressi felpa alla mano dal mio amico a chiedere uno dei consigli più tossici, e colpevolizzanti, folli e disperati, come folle era il mio aspetto, il mio sentimento, e il mio bisogno di sdebitarmi da quella serata col mio amico, dovevo seguirlo oppure era proprio la morte a mettere a freno le mie pulsioni e avrei dovuto lasciare stare tutto, e buttare quella roba nel cesso, ma se così avrei buttato anche l'immagine del caro ragazzo Oz?!

Forse o forse ero solo ripartenza da una tomba sulla quale stavo cercando di mettere un fiore, dovevo stare attento con questa roba! Dovevo chiedere a Joker!

Come detto mi diressi, io e il mio assurdo senso di colpa, mi diressi da chi forse mi avrebbe detto in cuor suo, di provaci, e in vero di non farlo, e forse avrei avuto ancora molti dubbi, forse mi agitavo e basta, e il mondo non sarebbe finito, così ai bordi di una panchina, e avrei potuto camminare, camminare

senza tutti quei rimorsi, che non ero io il problema, ma questa maledetta vita, che a noi giovani di quella fottuta città, ci metteva davanti problemi immensi, in così giovani menti, adulti in un lampo, adulti in corpi di bambini, coscienze infangate, da un tempo mietitore, che da noi era all'ordine del giorno, e la paura dei giorni che ascoltavamo storie terribili ci preparava, finché non avveniva al fianco.

<Com'è?!>

Dopo aver suonato venti volte, svegliai Joker, che mi accolse come chi non vede una persona da vent'anni, ci sedemmo davanti ad un caffè abbandonato nel pentolino, riscaldato, e gli feci vedere la siringa.

<Oh! Merda, lo sai che non ti voglio vedere in mano con questa roba, lo sai no!>.

Io non ebbi modo di essere più esplicito.

<Lo sai di Oz!>

Passo il tempo a raccontarmi del giro di quella roba e di quanto fa male, passò il tempo a rincuorarmi, che se volevo sarebbe andato lui a dirgli di farlo in pace.

Passo il tempo a menarmela, che ero giovane, ma lui aveva la mia stessa età, che non era l'età vera, ma l'età della tossicità, che se avevo voglia di farmi con quella roba, dovevo iniziare da cose più piccole, che non si passa subito a quella, che ero un bimbo per quello che si intende, che una canna sarebbe

bastata, che era per me, che non dovevo buttarmi via, per quello straccio di ago, che il mio amico dovevo solo ascoltarlo e che un joint sarebbe stato sufficiente.

Dovevo dirgli di tante cose, ma il suo stato di grazia, rispetto a quel discorso chiuse tutti i ponti.

<E' roba che ti porta all'inferno?!>

Mi chiederete voi se sarebbe stata la cosa più intelligente o più stupida, mettere un freno a quella scoperta, ma io non avevo voglia di essere il marcio che si fa solo perché lo dicono tutti, volevo sapere, ma il mio era una colpa di non riuscire a immedesimarmi.

<Il male di questa roba è che se inizi non c'è rimedio, o ti disintossichi tra dolori lancinanti, o ti fai l'ultima e allora si vedrai il tuo amico ma in una bara, io lo faccio perché sono cose che si fanno, quando non vali nulla, se non il viaggio, poi lo sai che hai un futuro come artista, resta alle canne e non fare il cretino!>

Io ebbi come l'impressione che la mia anima era da redimere, che volevo vedere, ma lui mi spiegò che è un laccio marcio, e che forse avrei dovuto dare una sua immagine attraverso qualcosa che rimanesse, attraverso l'arte, e che quella cosa mi avrebbe portato sul fondo.

<E poi con questa merda, niente calcio, non potrai mai più toccare un campo in vita tua, piuttosto, vai a fare due tiri contro il muro come da giovane, che lì si che andavi bene, ti rimetti in campo, e ti salvi sul serio, fai il bravo, se uno dei

pochi che conosco, qui da noi, che può scappare o mettersi a posto, hai più di un dono, non darlo in pasto a questa merda!?>.

Mi parlò come un padre che non vuole far fallire il figlio come lui, che vuole dargli il benvenuto in un mondo migliore che quello che avevano visto i suoi occhi, mi parlo, del fatto che i nostri sogni sono avverabili, e non sono le droghe, quello è un finto modo di reagire, che un Joint non fa poi così male, anche se anche quello non è la via, ma almeno non ti conci da buttare via, almeno non finisci che l'unica cosa che fai e bucarti.

Mi parlò come una madre con mezza lacrimuccia, che dice che non potevo farlo a lei: io che ti ho voluto così bene.

Mi parlò, come chi voleva ancora, e mentre lo faceva capivo che ero io di più a stargli vicino, io a lui a fargli coraggio, ma tirò fuori le palle a dire che ero io che facevo bene e lui già nell'errore, che le cose non dovevo farle per colpa, che l'unico vero modo era di riportare le mie maledette gambe su un campo o con l'arte e farlo per il mio amico, per tutta quella maledetta Liverpool.

Mi disse che ero un campione, che la classe che avevo io molti se la sognavano, che le cose andavano lette al contrario tante volte, che un messaggio di morte, va visto come un nostro impulso vitale, e tirò fuori la frase più scontata di tutti, che dovevo vivere anche per lui, rimanere in vita e celebrarlo, dovevo mettere un po' del suo sangue nel mio e tirare avanti, tirare quel pallone, e non tirare e bucarmi con quella merda,

che un mio tiro sotto il sette era più potente della stessa vita, era più potente della morte, che con la vita, si celebra la morte, e i defunti se li vogliamo buoni, non dobbiamo farli diventare i nostri diavoli, che dovevo tornare a sentire il velluto, dovevo di nuovo danzare come mai avevo fatto, con la grinta di chi porta in trofeo, la vita che se ne va e la sua opposta memoria, dovevo essere memoria, di Oz e di chi come lui non ci sarebbe arrivato, dovevo essere il campione, il diamante e mezzo che molti aspettavano, dovevo essere luce in un mondo di ombra, e di non dare neanche tanta retta a lui e di farlo anche per lui.

<Facciamo così se torni a giocare, io smetto di bucarmi, cosa ne dici!>.

Io feci spallucce e un sorriso timido, che erano la mia più grande arma, io feci quello che non aveva più nulla da perdere e c'era da rinunciare a tutto di me.

C'era una vittoria mancata, per tutta la città, che forse in quel bar di Liverpool dal televisore, avrei potuto mandare un messaggio vitale, e sciogliere l'anatema della mia colpa, o con l'arte o con il calcio, forse e dico forse avrei potuto, vincere la macchina divoratrice di vite, di quella nuvola di smog contro vitale che erano i problemi di tutti noi, soffiandola via, correndo più del vento, nel velluto e non con una pera, dovevo farlo per chi non ha occasioni, chi non ha opportunità.

Mi diressi alla porta con il cuore rincuorato: ora sapevo cosa fare.

<Le promesse sono promesse, o no Joker!>

<Hai la mia parola!>

Corsi fuori e verso le mie scarpe da calcetto di mio Padre, verso il campetto, dove tutto ebbe inizio per parlare con il mio dentro, per sapere.

Capitolo otto.

Al campetto da solo (redenzione)

Le gambe dure come le scarpette, incominciavano a chiedere di giocare.

Avevo con me il vecchio pallone di mio padre, le sue scarpe e una maglia di Best, avevo con me la mia faccia tosta, avevo con me il mio forte senso di rivalsa instillato il giorno prima da Joker, avevo con me forse anche Dio, avevo con me il mio forte senso del sorriso, che dovevo far rinascere, dovevo sorridere.

Il campo sembrava sterminato, come se dentro ci avessero costruito un'autostrada di pensieri, come se potessero fare del mio Destino un gioco virtuale, che sembrava, fa risuonare intorno, le mie paure, e le mie più grandi libertà.

Io non avevo altro che le mie gambe e il mio cuore, con le quali tradurre quei venti di rinascita, con le quali poter fare in modo di avere un senso più ampio di quello che si chiama amore, quello che si chiama redenzione, volevo solo che il mio sorriso tornasse a brillare, e avevo mille fantasmi dentro, pronti a fare a botte, da far tacere, e incominciai a correre palla al piede.

Corsi più di un'ora, palla al piede, come chi doveva fa innamorare una donna, volevo forse infrangere la barriera del

suono di tutto quel ritmo tacito che troppo adombrava le mie orecchie.

Dovevo fare in modo che le mie meningi fossero tenere, come dolce e impaurito era il mio cuore, dovevo essere pallottola tra gli spari, e non bersaglio di cacciatori di farfalle, dovevo fare che come dice il cuore, altrimenti non vi era amore, e le mie gambe chiamavano affetti considerevoli, da misurare con i bilancini di una piuma.

Dovevo essere come sono le cose in corsa, che se non le afferri per la coda, non sai mai che sono, dovevo andare più veloce del vento, più spedito del suono, che ricordava, a me le brutture del mondo e di me in esso, compiute e incompiute.

Dovevo essere come si colgono quei fiori che poi si ripiantano, essere come neve al sole che si scioglie all'amore e al sentimento riconcedendo dopo tanto freddo, acqua di vita ai miei nervi, e alle mie sensazioni, umido come un bimbo dopo un parto.

Essere veloce metropolitana di sentimenti, dove trasportavo un sentore universale di rivalsa comune, tutto nei miei scarpini, tutto come chi corre e corre forte, volevo essere treno d'amore, e petali del mio vivere: quel velluto doveva essere la mia tela, con la quale affrescare i miei arabeschi, dovevo correre e farlo forte, dovevo correre dove nessuno correva per tutti e farlo spedito.

Dovevo e dovevo mi ripetevo, ma quello che dovevo trovare più di tutto era la formula di me, del mio tutto dentro, del mio

essere in pieno, in potenza, di essere dardo nella nube, di essere dinamite di anima e sentimenti, bomba atomica ribelle, ribelle a quelle situazioni che erano le mie periferie, le strade e le persone che albergavano dentro di me.

Dovevano trovare nuova direzione, gli occhi, dovevano trovare uno spunto di magia, dovevano essere veloci emozioni, alla sinergia delle mie sinapsi, che armoniche e leggere al mio tocco, dovevano calpestare il mio manto, il mio velluto, essere armonia, tra il sopra e il sotto, del mio essere e il mio essere in divenire, trovare quel tutto ora, che era lo slancio evolutivo adesso, tutto immobile e tutto veloce, che era l'anima nel cogliere un petalo che cadeva che al raccoglierlo ne fa traiettoria di cuore.

Dovevo essere ed esserne fiore ma di infinito petalo al suo spogliarsi, tra odio e amore, tra Dio e l'inferno ed esserne tensione, si sublime che la magia del tocco giusto, imponeva all'animo il ridere, il ridere a fior di bocca, e quel melo e quella foglia dall'albero della vita, sentirla come benedizione, ritrovare il melo in fiore della primavera della mia anima.

Essere come si dice tensione senza dolore, tendere al raffinato al velluto perduto, ed ora ritrovato della mia anima, del mio cammino, del mio rosario, della preghiera, che è il mio essere e divenire, al tendere dove non tende nessuno, in quel posto dove camminare dentro, e raccogliere l'immensità del mio animo al riavermi, dove non fa dolore, al rinverdirmi, al tornare primavera e estate, quando il fiore sboccia, e lì non c'è inverno che tenga, al fermarlo al riaprire, al fermarlo al fiorire.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Ero come un'anima che guardando dal centro del nulla osservava l'immenso, ma dentro contenendolo.

Un'immensità fatta di piccolo respiro e gioco di dolcezze, volevo essere elemento quinto nel mondo, la sempre esistenza, essere il tramite di mille parole, essere il mondo che si manifesta, fuori e dentro ad esso e di esso senso, a quasi più non conoscerne i confini.

Volevo essere il tragico che ritrova la favola, essere, poesia libera in un mondo di regole settenarie e scrivere le pagine che andavo a strappare, da quella pagina, che si chiama amore.

Strappare i fogli come i bimbi, che di regole conoscono le loro, che di più grande regola fa la libertà, che dell'insulto conoscono menefreghismo.

Congelamento del brutto alla ricerca di quel bello che altri chiamano con l'invidioso rancore, di politiche sentimentali, dentro le quali vedevo solo il mio grande correre, dentro le quali volevo vedere solo il mio vocativo ambire al mio cielo, quello di natura, come creazione comanda e che richiama in se, da solo, magia al ritorno a se stessi: fuori dalle regole, dove violenza perde, dove le mie gambe fuori dal contenuto dei miei funesti sogni, avrebbero visto beltà, avrebbero visto quella giovinezza che mai dovrebbe scappare se non per prendere pausa a guardare se stessa.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Dovevo essere rincorse di dolcevole, dovevo, e ancora dovevo, ancora una volta fare, agire, più di ogni altra cosa essere lacrima che all'asciugarsi trova sorriso nel tempo perfetto dietro, ora che trova realtà di desio: diventar il mio Velluto.

Presi la palla dopo la corsa, le gambe belle stanche ora, sapevano di sudore fresco a placare.

Mi accorsi che più mi muovevo più loro volavano verso una meta, verso una precisa zona della mente, dove sacrificio vuol dire sapore, significa poi dopo il sudore fiorire, vuol dire camminare ancora e ancora, dove voleva dire ritrovarsi, dove le mie aspirazioni, sapevano essere rinascita dal nulla, o dal poco, che quella carcassa di Liverpool non aveva ingoiato.

Era come dire fuggire dal ritornare a mangiarmi dentro le paure, dentro alle paranoie, fuggire dove ci sono solo le cose migliori, e dove ritrovare fiato delle vitalità, dove trovare amore non era un'incognita ma una realtà di soluzioni, un fatto al nutrimento vitale, solstizio al volo.

Innalzato per un'altra partita, un nuovo e migliore cammino, un tornare in se, dove risiede il luogo delle paure, tornare a camminare, dove il luogo migliore che possiamo sentire è noi stessi, detto nel migliore dei modi conosciamo, dove voce raggiunge musica, dove esistere sembra cantare, un linguaggio universale, dove siamo, e siamo per piacere a noi, prima che ad altri, dove solitudine consola e commemora e non solo duole, dove dimensione propria richiama la mia e la mia pura.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Dove l'altro entra per abbeverarsi e non per morire, dove ci si trova padroni di vita nel nostro luogo intimo, il cuore e dove lì risiede buona vita, dove ci sono i giorni del meglio agire, dove tutto il mio tendere trova un ruolo, ma il mio, fuori dalle mistificazioni di qualsiasi farsa, o teatro dell'anima, il mio ruolo, è mio e mio si fa il personaggio migliore, il mio naturale, il mio che mio si fa serio, ed è uscire fuori, dalla mia stanza, quella dei silenzi, verso quella degli amori.

E la palla era così amore che trova se, il primo innamoramento, il gioco del bambino, il silenzio che trova ricordo, che scova musica, fino alla propria.

Il mio rammarico, che trova riposo, il pallone che sapeva che io soffrivo più di lui, e che lui amava la compagnia del mio gesto, del mio toccarlo, e nessuno avrebbe fermato, quel respiro amoroso, nulla avrebbe interposto, me, nemmeno Gesù in persona, poiché d'amore, si tingono le cose intangibili, che solo odio possiede svilenti peccati, al fianco del quale esiste pentimento e rammarico, e riprendere la palla, era il gesto in cui tale rammarico trova quiete, in cui il mio, raggiunge spontaneità, e il cuore si fa dolce, come allo stendermi sul prato, fresco, tra erba e profumo di fuliggini, ora essenza lontana dal ricordo doloroso, della fabbrica di colla, ora complice della favola e non solo mostro, quasi fosse diventata nell'immaginazione una fabbrica di dolci.

Mi sdraiai tra luci nel buio, mi distesi, nel praticello a chiazze del vecchio campo, stanco e sudato, come se avessi corso per una via, dai larici di profumi di fiori al cemento, quelle case che si erano fatte romantiche, e il ricordo dei suoi abitanti, che magicamente piombavano lì come profumi, quasi al plauso di quel miracolo.

Come profumava quel prato quel'oggi!

Capitolo nove

La ricaduta.

La televisione della mia mamma in sala, non variava, stesso programma, ed io avevo come l'impressione che le sue dolci trasmissioni, riportassero a un tempo in cui, non ci fosse altro che la nostra tele e le nostre chiacchiere, io d'altronde cercavo di non essere ripetitivo, con quelle rutine, cercavo di non essere simmetrico di evadere a mio modo. Volevo essere come quelle cose che cambiano, come un vento di cambiamento che al passare, lasciava nelle persone la voglia di rinnovarsi.

Volevo essere nuovo, in quella città che ammetteva ancora solo vecchie leggende, volevo essere come sono le innovazioni, portare una ventata d'aria fresca a quel ridicolo susseguirsi delle stesse cose, cambiare routine, e fare delle mie cose, una stanza migliore, volevo dimenticare, quello che quella città non sapeva fare, ed erano ancora dal punto di vista di quartiere, nelle cose di tutti i giorni, volevo che m'insegnassero qualcosa per il mio futuro, ma ormai s'insegnava la coca e la droga, fuori dalle scuole, non c'era futuro e le persone lavoravano per farsi, non c'era direzione, c'era chi pensava a essere meno povero al massimo, ma tutto era in una giostra lesionistica, egoistica e chi non era nella supremazia della violenza, non urlava come la città e si sentiva fuori ed emarginato.

C'era di tutto e quel tutto si riassumeva molto spesso nella droga, c'era proprio chi voleva, essere solo una merce avariata

e consumata, nessuno era sano, dal farmacista, al taxista, al commesso, al cameriere, al cuoco, tutti si facevano, e avevano quello strano discorso, che se non ti facevi eri out, e si propagandava come fosse, il rimedio alla fine del mondo, come se le cose fossero tutte così.

Io volevo un mondo diverso, che la cosa fosse, come me le insegnavano a scuola, ero forse ridicolo, in quella veste da Don Chisciotte, ma le cose non si potevano, esaurire, a una serata di bamba, o a una fumata, e io che avevo cose di più, non mi sentivo tutelato, e le mie aspirazioni, venivano gettate nel ridicolo, e nella mietitudine delle loro verità.

Si contavano i dispersi in quella nebbia fitta che erano le accovaglie di vero, accumulate nelle memorie come frasi celebri, prese da questo o da quello, mentre io volevo la mia realtà insindacabile, al quale tutti si attaccavano, alla quale anch'io andavo incontro, se non con l'impegno di uscirne.

Non si parlava della Marijuana, ma del sistema del narcotraffico che anabolizzava gente delle palestre, degli uffici, e di altre cose, e si dava a credere che i bravi ragazzi erano così, mentre la bugia più forte era che questo sistema si chiudeva e se non eri perso come loro, o fatto, non entravi.

Io feci un periodo a usare sostanze, a farmi forte, ma non m'illusi mai, alla favola bianca, alla criminalità come via di fuga, o che so io.

La droga era vista come l'unica via di fuga e dovevi fuggire da te, perché diventavi te l'unico vero pericolo, lo era chi

frequentavi, ma finche ti facevi, non ti accorgevi della merda, che dovevi digerire.

Io mangiavo questa merda da quando ero nato, e quelli più grandi si comportavano come avessero tutte le soluzioni, quando magari avevano in tasca solo un po' di quattrini, quelli magari sporchi, o fatti sopra la brava gente.

Io non ero un santo intendiamoci, ma nello schifo dilagante mi accorgevo che il mio ragionamento, era l'unico che poteva essere in qualche modo utile a fuggire dove si poteva veramente vivere, e non solo, dove le cose si fingevano di fare, essere vero riscatto in quella città, era come fare un terno all'otto, e un'incetta di nemici.

Io perciò ero sempre torturato, del fatto che potevo o no farcela, del ricadere nella droga, o di altre cose, del ricadere nel circolo imperfetto, di essere sempre la pedina di chissà quale spacciatore, o altro, e lo temevo, essere controllato da queste cose, era impossibile, e invivibile, ed era uno dei pochi consigli che potevo dare: fatevi poco o per nulla.

Ma quella città al mattino all'eco delle memorie, al mio risveglio, mi spingeva in un vorticarsi, indicibile, di auliche visione, miste al fragore, delle sue industrie della morte, dove finivano i miei depressivi orizzonti.

Ora mi trovavo nel guaio di avere per le mani una dose di ero.

Era vero, andavo a giocare ormai da un paio di mesi, al campetto ad allenarmi, mi ero completamente ripulito, da alcool e da altre cose, non toccavo neanche la Maria, mi ero

disintossicato, ma quel pensiero alla mattina era devastante mi echeggiavano ancora nelle orecchie i bar dove ero stato, mi echeggiavano nelle palpebre immagini di cose che non avrei mai voluto più rivedere e strani e stragi di uomini, decimate dalle false lusinghe della città.

Io avevo in tasca delle dosi di eroina sottratte al mio amico e farmi molte volte era una tentazione luciferina, che non aveva limiti, era molto più dura senza droghe, era molto più furba una vita con quelle cose, donne e altro, arrivavano più facilmente, ma erano tutte nei sotterranei della cultura della metropoli, roba che non potevi più uscirne, ed io cercavo di venire a galla, di sbucare fuori, di vedere i miei raggi di sole la mattina.

La sera sudavo, più di tutto, le paure di non farcela a tornare a posto, le paure che chi avevo intorno mi avrebbe lasciato, le paure che quella merda, che condiva i piatti, sarebbe rimasta a spezziare le mie giornate come astinenza e bisogno, avevo come la volontà, di essere migliore, ma nel bel mezzo del degenero, dove le cose erano assi dure da spiegare assai dure da comprendere, assai facili da distruggere, ma solo dopo, la prima ricaduta, il primo taglio, alla prima caduta della volontà.

La città rendeva fragili, voleva persone sonnambule da controllare, desiderava che le nostre anime fossero plasmabili, al primo vento, voleva che le nostre anime fossero ghettizzabili e aveva bisogno di faciloni da deglutire nel sistema, maiale e divorante della prostituzione e delle droghe.

La tentazione della ricaduta era forte, era forte come le cose che non si possono fermare, non si arresta il mondo, e non drogarsi era andare ai giorni nostri controcorrente. Sarebbe stata la corrente giusta, ma col dilagare delle leggi urbane e delle persone che ci facevano parte, era come vivere da soli contro tutti, soli con un perbenismo considerato sfigato e retrò, vintage ma del vintage più brutto era come diventare maturi e guardare le problematiche da vicino, vicino e lucidi, era come guardare che le cose non fossero più che altro marce, mentre nel dentro di quelli paradossi, anche il più scellerato, in quel sistema era un Re.

Non c'era una classe, nelle droghe, non c'era una giustizia nella merda, e tutto ronzava come se fosse nello schifo di un tafanismo di sospiri, dovevamo essere presenti, se presenti, voleva dire che le cose fossero mature e non artificiali.

Trovare sbocchi amicali in quella Liverpool, al tempo della merda, era facile, bastava una dose, e quella che avevo in tasca, era il mio accesso alla non solitudine, ma anche alla rovina, era la morte del mio amico, e mai come ora, suonava come compagnia, come amicizia, mentre in quelle cose, l'amicizia era fasulla e piena di serpi, ma quella dilatata e contraffatta città, aveva il potere di farti sembrare oro anche il letame e viceversa, mentre il modo di uscirne era proprio non farsi, ma per farlo servivano le pale e il carattere, che non si avevano, se eri fragile e quel sistema divorava le fragilità e le persone perdute, e ti metteva nell'ottica del "per chi lo fai", e perché, non delle certezze.

Droga e amicizia, niente di più contraffatto, niente di più invitante e rafforzante per le persone sole, e io dovevo riuscire a fare i conti con le mie solitudini, in maniera eroica, e uscirne, ma quella dose che avevo in tasca, mai più di oggi mi ricordava il compromesso sentire, e quel lutto mi aveva cresciuto e mi aveva mutato, ma anche mi tentava, ed io dovevo fare i conti con la mia fragilità.

Presi le due dosi e le buttai nel cesso, affossai tutta quella brutta storia e la lasciai alle spalle come tutto il puttanaio che voleva ingoiarmi, non era cosa per me, dovevo diventare migliore e il mio amico morto mi aveva aiutato in questo, e pensavo che potessi diventarlo io, che rischiavo di essere ingoiato.

L'acqua del gabinetto rumoreggiava inghiottendo quella merda, e quella roba non avrebbe fatto diventare merda me!

Capitolo dieci

Silenziosa rivalsa.

Presi penna e fogli e inizi a disegnare, era l'unico modo che avevo affinché potessi uscire, un giorno, da quella Las Vegas di degeneri e paranoie.

Inizia prima di tutto a descrivere proprio quelle, tutte le mie manchevolezze, e defezioni, che l'alcool e la droga portavano come residui di percezione.

Facevo in modo che le mie aspirazioni fossero giuste ponderate, non avevo modo, che le cose fossero dispersive, dovevo reagire al caos che dominava quegli echi maledetti che mi trascinavano sul fondo, volevo a tutti i costi essere migliore della superficie, velenosa della città.

Il suolo sapeva d'inferno, tratteneva, dettava splendori fantocci, com'erano fantocce le nostre anime appese a dei fili invisibili, che erano regole indigeste, e quasi tutte portavano alla desertificazione dell'anima, all'ineluttabilità che quelle strade fossero percorribili, che quelle cose fossero possibili.

Quello che cercavo io, era impossibile.

Volevamo uscirne, quasi tutti, chi tra espedienti facili, gratta e vinci, lotterie e cose varie, che lì risucchiavano più ci

provavano, che trasudavano d'insicurezza, che sapevano di claustrofobica, dolcezza al mancare, come un asino che era sedotto all'avanzamento da una carota e il seguire era assai duro.

Io avevo la mia arte, avevo le mie piccole cose, che però in quegli anni si facevano grandi, ero stato messo in contatto da gallerie, e le mail erano insistenti, ma tutto costava ed esporsi, era alquanto difficile, dovevo in qualche modo correre, sapere se era facile morire così dimenticati, o se era possibile, uscire fuori, valere più di un numero, valere più della superficie, densa dell'asfalto che inglobava e risucchiava tutto, lasciando molte volte solo amaro, io volevo conquistare quella vita, avvincerla, superare, la costante fermezza del tempo, che tutto modella e regola al simile, quasi come fosse un tempo immobile, di convenzioni, che fanno in modo che le cose, si risolvessero, rimanendo immobili.

Sembrava che la soluzione fosse l'immobilità, rimanere fermi causava meno dolori, c'era il rammarico in più di fallire, ma muoversi conteneva a suo modo il pensoso orgoglio di averci provato, ma comunque osando saresti rimasto alieno, in quella valle di lacrime.

Disegnavo e scrivevo, non sapevo se serviva, o se avrebbe fatto curriculum, ma la cosa che mi lasciava amaro era che la mia vanità, che si affossava allo strapotere della vanità altra del cemento, che conteneva storie alle quali non volevo appartenere, volevo solo che le mie cicatrici fossero migliori, che sapessero di un sangue di un sapore di un certo tipo.

Era da quando ero giovane che mi era detto che da lì potevo uscirne che ero diverso, che la mia non era Las Vegas, che potevo fare qualcosa, che io ero regolare, e non fasullo, che avrei potuto dire qualcosa, e qualcosa mi sarebbe stato detto, fuori dal mutismo che regnava nelle vite, corrotte, e immobili.

Io volevo fare tutto e tutto avrei svolto sennonché la piovra del denaro, quella stronza ammazza sogni, avrebbe causato, mille e una notte in meno, proprio ai sognatori, perché eravamo noi che non riuscivamo a svincolarci, sensibili tramiti all'echeggiare delle evanescenze dell'imago, decrittatori e alieni, alla circostanza della regola, volevamo essere come sono le ore migliori, quelle che hanno orologi di respiro e non di soffocamento.

Volevamo essere fuori dalla spazzatura o spazzatura riciclata, fango al pulirsi, una sorta di maschera facciale al levarsi, volevamo correre meglio, e volevamo farlo rimanendo a galla la dove tutti annaspavano, volevamo fortificarci dove le vite nostre erano solo impedite, volevamo essere come sono quelle cose che si stringono in abbracci calorosi, e non stretti dalle morse mortali e morali di una società che invece ci divorava, e ci straniva di cure che erano un placebo a farci addormentare, o se, perlomeno dormire in luoghi migliori. B

astava poco, avere abbastanza per mangiare e stare bene, poiché in questi anni c'era forte crisi, in tutto il globo e anche noi, vivevamo a campare, ed era dura perfino dire il proprio nome, e io volevo echeggiare col mio dire amen, dove la preghiera non finiva mai, dove si rosicava, e si rosicava il

peggio, e il paesaggio era assai arso: qui cercavamo acqua della vita e io più di tutti, lentamente silenziosi, e alle volte anche ingordi, quasi a mangiarci gli uni con gli altri.

Le gallerie che mi chiamavano non mancavano, da New York a Roma, ma io non avevo soldi, avevo poco in tasca, poco e solo amaro tra i denti, avevo modo di distinguere le opportunità, e qualcosa feci, ma con grossi sacrifici, e volevo in qualche modo essere vincente, anche dove tutti dicevano che avrei perso, essere il nuovo rammarico di quella città alle volte, volevo ridere e farlo così forte da provare pianto, volevo essere chi avvince la vita e la porta a fare un giro dove nessuno sarebbe andato, ero un sognatore, e la cosa che mi colpiva era che non potevo fare a meno di essere un po' traditore, a quella specie di trappola che ci voleva ingoiare, essere chi aveva a che fare con nuove sinfonie e non sempre le stesse note, non sempre quelle cupe che tendono a svilire l'uomo, o a fare delle tristezze delle sinfonie sepolcrali, composte di finite partite, ma che al tono basso possiedono delle vittorie, così volevo note alte, note che mi facessero respirare le cime dei monti, le cime innevate del mio solstizio migliore, e quello d'estate dei giorni del sole, dove avere ciò che volevo, tardavano.

Io ero imperituro, giorno per giorno scrivevo le mie partite con la vita, le mie lacerazioni, per cancellarle e renderle arte, arte di una metropoli, che sembrava sempre paese, volevo vincere, volevo respirare.

Questa terapia dello scrivere, aiutava anche le mie gambe, e il mio fare, così anche la mia anima, che era quello che avevo di più caro, mi aiutava a concentrare le energie, a non sentire miracolosamente doloore, avevo giorno per giorno, pagina per pagina, coraggio in più, di provarci e di avvincere la morsa, riduttiva che fanno le cose, quando al loro albeggiare, c'è chi fa ombra.

Sottraevo quelle ombre, le trascrivevo, verso una luce, così come i turbamenti e le defezioni, verso il giorno in cui avrei potuto vedere attraverso esse, vedere la luce dei miei giorni rinnovati, un po' di luce, nel buio dell'anima, della mia adombrata sogna, nella quale le ombre sembravano predire qualche male ineluttabile alla mia anima, e che io fortemente scacciavo, accendevo luci, e candele per fare chiarore, ma dimenarsi non serviva, e in quella città stare fermi, però pur muovendosi, era la cosa più difficile, era rivalsa silenziosa, io mi muovevo così, mi muovevo verso le mie migliori e forti profanazioni delle ombre, facevo chiarore giorno per giorno, dove le certezze sembravano meno, facevo luce su strade dove vedere sembrava impossibile: ero rivolta silenziosa e misurata ai miei demoni, giorno per giorno, pagina per pagina, al camminare nuovo delle mie gambe.

Capitolo undici

L’arte e Giulia.

L’arte mi aveva portato a Giulia, avevo dedicato a lei un dipinto, lei aveva come un attrattore per me, come altre, forse era la mia voglia di uscire dal grigiore della città, mista al mio incanto dell’arte, che quell’anno mi fece invaghire di lei.

Avevo la voglia di essere migliore, e lei mi tentava all’essere peggiore, era barista, serviva alcolici, ma già prima della morte del mio amico, lei aveva quel suo modo di fare, che mi portava fuori: bella, rossa, provocatrice.

Non avevamo grossa amicizia, ma un gioco di seduzioni, che avrebbe potuto far impazzire qualunque uomo, ma io ebbi come la chiarificatrice posizione, di essere un po’ sopra le parti.

Era cresciuta in un ambiente di degrado, aveva come si suole dire, quella voglia di essere la provocazione dentro l’omologo, voleva uscire anche lei da quello stupido, luogo d’insidie, che era Liverpool, ma lo faceva a suo modo, come gli aveva insegnato quella stupida e insensata città.

Lo faceva usando spalle al muro il degrado, e non la voglia di migliorarsi, infondo era fragile, e la seconda strada citata era dura, specie mettersi contro tutti, e allora diventava facile, farsi trasportare dalla corrente delle scelte omologate, anche se voleva dire sbagliare, anche se voleva dire, prendere decisioni, in cui l’inclinazione, era arrivare a essere come gli altri, e per lei era così, gli altri e poi lei che dai guai voleva

uscire a testa alta, ma non sapeva, come avevo intuito io, che era difficile, poi lavarsi via il fango, delle scelte inopportune.

Quell'anno diventò ragazza madre, padre un quarantenne, incallito già con tre figli, che aveva l'aria di chi si era trovato quella giovane.

Sperai in cuor mio che fosse amore, ma nel bar dove stava lavorando, non ci poteva più andare, perché lì bazzicava la moglie con i figli dell'uomo, il bar dove morì Oz.

Forse era la morte di Oz, a tergere doppia la lacrima ma quella notizia, fece morire una delle fiammelle dentro di me, speravo solo che ci fosse un po' d'amore tra i due, perché i figli delle passioni, sono sempre difficili poi da accudire, nascondono, più insidie di una serpe, come sono le dicerie con cui gli allatti.

Io volevo bene a Giulia, non avevo nulla di concreto con lei, e quella notizia loro, mi allontanava, da ogni possibile storia, dal calore del suo volto, e quel nuovo fatto mi ghiacciava, ogni ispirazione.

Non ne morì, altri erano i problemi che mi fortificavano a prenderla con filosofica accettazione, ma era stata comunque un cattivo sapore di risveglio, e sveglio, quel quadro che gli avevo dedicato, era duro da buttare fuori da me, io che avevo una galleria d'arte nel cuore, che avevo i quadri, come si tengono i santini, un po' venerandoli, per paura che poi ti schiaccino, nel cuore e nelle emozioni.

Sta di fatto che avevo il sentore di chi poteva essere, libero anche senza di lei, non era una cosa che mi uccise, ma mi

fortifico, a non concedermi nelle sentimentalità, a non lasciarmi andare a strane accozzaglie, e diamantate luci, che erano i miei occhi al fronte della bellezza.

Mi facevo un po' imbastire, dal bello, di qualunque specie, era come una droga, e come per le allodole, avevo una strana indole per ciò che luccicava e per ciò che possedeva incanto nella natura dell'apparire.

Ma anche Giulia, era un'apparire che nascondeva, in un certo qual modo, dei sospiri duri e spigolosi, la sua natura era corruttiva e diavolesca, d'altronde era una rossa di capelli, e i suoi diavoletti li aveva anche lei.

Io avevo come l'aria di chi era uscito da un libro di teoria zen, preso al dover stabilire un contatto vero con le mie interiorità, di fatto allontanavo tutto il grigiore che talune persone possedevano, allontanavo quello che io ero e che gli altri erano a livello della mia natura più oscura e sapevano rievocarla, allontanavo chiunque mi ricordava un lutto, perché andavo verso la vita, e così allontanavo ancora una volta, una ragazza, dalla mia sogna, e in quel caso Giulia, Giulia e il suo maledetto bambino, nato per sua apparente, ora, sfortuna, da un incidente.

Io dal canto mio ero un figlio che era stato voluto, ero un figlio che non poteva sapere cosa voleva dire essere mal visti, volevo solo essere come erano gli uccelli liberi, e quelle idee, corrotte e contraffatte di cosa voleva dire la verità, e l'amore, non quello delle passioni, ma quello vero, che va oltre e prende le dimensioni, del certo voler vivere insieme, del voler

essere patrimonio, e non spesa folle, quelle idee, in poche parole ancora, mi facevano sembrare l'essere figlio nella circostanza d'inganno, e io non sapevo cosa voleva dire,essere finto, ma forse rispetto a una cocente passione, ero meno vero, ma avevo un tempo mio più vasto, che m'appariva al potere di una passione più grande, quella dell'arte, dove dentro stava molto eros, ma non solo quello, e l'eros per eros, m'appariva disinvolto, ma solo un tempo perso tra le fiamme.

Io che in tutta quella storia sapevo solo che ero stato voluto, e che quella Liverpool mi dava solo il ricordo dei miei genitori, e della mia venuta al mondo ben voluta.

Già, quella maledetta città, rendeva un po' orfani, specie se vivevi nelle periferie, specie se eri povero, e l'unica cosa che avevo per fronteggiare tutto quel piccolo mondo d'inganni, era la mia famiglia, che mi voleva bene, mi stimolava a uscire, come io volevo, ossia andarmene da quella città.

Era la città del tutto e vinci, o del tutto e perdi, ma le cose non si riassumevano nell'uno e nell'altro, ma in guerre fratricide, tra fratelli, e tra ben pensanti e non, c'erano piccole e grandi faide, soprattutto per la droga, le donne e il denaro, la triade del potere, ma io ero già distante sorvolavo quella faccendevolezza, meschina, che voleva farmi confluire, in quel triangolo delle bermuda, di mutandine e altro: volevo la mia evasione, volevo essere altrove, e quell'altrove mi aveva fatto conoscere, pure i medici e le terapie, la mia arte e le mie gambe, e io non vedevo l'ora di fuggire e correre altrove.

Volevo solo che le cose, fossero vive, e non vivide di pulp, com'era la speranza dei placebi, di quelle babilonie che stavano costruendo l'impero della droga, volevo due ali, due ai piedi, così che il mio messaggio, sorvolasse le convenzioni, anche le inquietudini popolari, e per chi non era adatto alla linea di pensiero fuori massa, io potevo apparire assurdo, e uno come Giulia, ragazza madre e risucchiata da una serie di problemi, dai quali volevo uscire.

Il normale, aveva in se quello che noi chiamiamo sano, quello che nella massa, appare essere l'omologo, ma dell'insanità, era una serie di manifestazioni che io consideravo degrado, e che quelle nostre vite, così attaccate allo status simbol e alla mondanità, consideravano ottemperanti di fattori comuni, ma era lì il problema, il fattore degrado.

Il problema era che quella nostra normalità, o quella che i media volevano farci sapere era un lavaggio del cervello delle dimensionalità alla volontà, chiudevano ogni speranza a chi si abbandonava a essa, era normotipo, era normale concedersi per poco, e per capirlo dovevi almeno morirci una volta, ma la mia non era una di quelle per nulla, ma una sempre, così per la coscienza del poi che sarebbe stata per me volare.

Giulia era il caso, di chi aveva visto nell'omologo, la via di riscatto alla normalità, io ero l'esempio di chi fuggiva dal pericolo di non esistere più come cuore, e morire per amore, ma voleva ben si scappare a trovare riparo, altrove e per altre strade, volevo la mia di libertà, chiamandola ben sì anche col nome d'insanità, se insanità voleva dire, una fine scritta da

me, quella che vidi per me, quella da inseguire, allora voleva dire proprio che ero insano, la dove si considerava, maturo cedere al lasciarsi andare per sempre dove stai, dove per me il lasciarsi andare, possiede la prima regola di trovare un luogo sicuro dove farlo, poiché lasciarsi andare in un baratro era una circostanza a me ignota, volevo le mie sicurezze, anche se guardare le mie vette fini, voleva dire insano, dove io guardavo un traguardo, che per me voleva dire salvezza, ma per quel normo pensiero degradante era fuori dall'omologo.

Giulia era così la seduzione del baratro, e ora ragazza madre, non potevo fare se non vederci dentro proprio quel baratro, io che ne sentivo notizie di tutti i colori, di madri abbandonate, o che perdono il senno e abbandonano i figli, ed era proprio quello che non volevo, non la casualità della mia storia, non essere chi faceva una cosa, perché era quella.

Volevo vedere che le mie cose erano vinte, e non sola perdita d'inibizione allo strapotere: avrei voluto così per tutti, ma per molti in quella Liverpool era prendersi quello che potevi, quello che le poche garanzie gettavano e c'era chi si approfittava molte volte delle debolezze di chi non aveva altri sbocchi che il provare dubbio delle proprie consapevolezze, e avevo il timore che quella ragazza madre fosse, come lo era di un bimbo che conosceva prima di nascere, l'incertezza del mondo, già il mondo lascio dei bar, delle poche affabili naturalezze del perdersi, e non del trovare, trovare vero dove c'era solo deserto.

Io forse cercavo la mia oasi e ogni giorno combattevo per avere un luogo migliore, per avere un posto mio nel mondo, una delle mie filosofie maggiori.

Volevo quella sicurezza, che in quel niente si trovava solo scappando, dove fuggire dal nulla, voleva dire trovare quel tutto invisibile agli occhi, che in quelle nebbie di mattini erano assai duri i paesaggi sereni all'uscire allo scoperto, ed io volevo vedere attraverso, quelle nebbie, dove era il mio posto nel mondo.

Capitolo dodici

Il paese dei balocchi.

La notte in quel posto era maledetta, ti faceva sentire un Dio, e di mattina ti dava il placebo del ricordo, ma del vivere rimaneva lo spettro del mai vissuto, del digerito e sputato, era la nostra città dei balocchi, dove di notte si era signorie e ambascerie di grandi eventi e di giorno se non ti svegliavi, dava l'assuefazione dell'impresa della notte, ma per chi era sveglio come me, c'era solo da scapparvi, da mostrare che dovevi fuggire dalle brame di mille paranoie che erano un surrogato della realtà, e rifugiarsi in un vero sogno.

La notte nei Pub era lenta, aveva una nota che ricordava dei blues anni sessanta, ma con un marcato modernismo di eccessi, aveva l'aria sempre di chi non si fermava, e così, i suoi cittadini, che amavano vivere, alla giornata, quegli eccessi come uniche porte di svago, amavano sempre, essere delle nuove vie per stare al mondo, ma di questo facevano solo una tomba lenta di lacrime.

Avevamo come l'impressione che le nostre vite venissero meno, e noi attraverso i balocchi della città, che per quanto riguardava Liverpool, erano le donne, i soldi, e le mode, le grandi follie, cercavamo di farle venire al più, al meglio, ma era solo una nota alchemica allucinatoria, era come la medicina di un dottore, come quelle che si danno a chi sta male.

Ottundevamo i nostri nervi quelle cose, avevamo modo di viaggiare dentro, le nostre anime, e attraverso il tubo

catodico, delle televisioni, attraverso, le anestesie delle cose, attraverso, le facili botteghe degli affari, tutto volto a una corsa senza fine, che se ti andava bene, andava a essere buona e poco ingombrante, ma se ti andava da stare sotto, ti andava ad essere che la depressione, il lato oscuro e ombroso delle cose, ti faceva cadere e rimanere inerme al fronte dello strapotere dell'inutile che era utile per tutti, e tu non trovavi un ruolo.

Così la vera carovana, la grande festa, era un susseguirsi di nefandezze e inutilità, non che avessi qualcosa da dire, ma era proprio, l'inutilità, chiamato per convenzione svago, ti anestetizzava, che se visto sotto il segno della città dei balocchi, quello era il girone degli inferi, dove non uscivi se non avevi le più evolute e consapevoli doti di chi da lì sarebbe scappato.

Era la moda dell'evasione, dell'estroversione alla regola, anche se molte di queste ribelli per molti, per me erano nient'altro che già bigottismo.

Come la droga, in se era la riforma, del ti tengo buono e dopato e tu lavori e fai lo schiavo al signorotto di turno.

Così la cosa era che l'alcool e le droghe, le vite mondane, i meeting e le riunioni dei convegni, anche in quella città si susseguivano senza interruzione, non era importante oramai più l'elemento umano, che era paragonabile alla stessa merce, era paragonabile a una forma di alcool o di cibo, valeva più l'affare che l'uomo, ed ognuno pensava di essere affarista e di fare il ben pensante, ma non si accorgeva che era solo un

minuto del suo tempo al servilismo della sopravvivenza, al modernismo che correva e quello preso era solo un altro treno chiamato da tutti vita, ma che vita non era, o era un numerarsi di numerosi e innumerevoli, risvolti di moti caotici, ma quello che poteva darti spessore, emozione, vissuto, verità, era anestetizzato, da quel sistema che voleva che la produzione fosse tutto, ormai invivibile, buono solo per i fumi della fabbrica della gomma, buono per qualche industriale a contare il buon prodotto,ma non buono come eravamo noi, perché per noi non c'era niente.

L'alcool e le droghe davano solo la necessaria stupidità per vivere al meglio possibile, davano il coraggio, e l'ebbrezza di dire vita anche dove vita non c'è.

Forse il peggio della nostra vita, lo avremmo appreso dalla dinamite, delle nostre anime all'esplodere delle nostre idiosincrasie, nel ritmo di trovarci a un certo punto smarriti e soli, al dividendo di un tutto che divideva vita, dove avremmo visto solo nell'attimo di sobrietà, lucide mortali vite, e tutti a quel cenno avrebbero detto che era menzogna, che quel sistema non era vita, e che il profanatore di una birra sarebbe stato sacerdote, di epoche sconfessate, delle false vite, quando forse avrebbe potuto indicare il cammino verso un meno baratro di altri tempi, ma che tutti avrebbero visto fuori moda.

Oggi che a Liverpool andava di moda distruggersi, e fare terra arida, coltivare e piantare un albero, era visto come far crescere il grano sempre sulla stessa terra, non avrebbe

portato da nessuna parte, non avrebbe condotto a fare un giro diverso che quello dell'escluso, dal grande banchetto del nulla celebrato come il tutto.

Ero davanti al Solito vecchio Bar, quello del lutto.

Come il solito c'era la vecchia e nuova carovana delle persone perse che albergavano quei posti, tutti intenti com'erano a fare da parasole a storie, a catturare quello che potevano delle magie per non sentirsi sole, per fare del loro piombo oro, cercando strane ultime alchimie per delle ore di conforto, dai lavori, dalle fabbriche dismesse dalla crisi, a fare della loro piccola festa, e delle loro carni un battesimo sconsacrato tra fiumi di birra, Premier League e altro, musica alta e confusione a frastornarsi un po' le orecchie, che tanto le vite avrebbero goduto quegli attimi come se fossero delle benedizioni, come se potessero in qualche modo essere delle persone nuove, come se quelle sere potessero in quel paese dei balocchi, rincuorarle allo stare meglio, all'essere migliore ad andare con più pace, verso le sere sospirate, verso albe migliori.

Ma ormai ci si dimenava più per una partita che per i propri diritti, e detto da un fanatico del calcio come me è tanta roba.

Sapevamo tutti lì dentro che quei fiumi di alcool, belle donne, e partite, erano una medicina sconsacrata dall'ordine medico, così benedetta da noi che non si aveva null'altro, che le nostre voci danzavano all'unisono, parole di nuovi profeti della vita, che dettavano in quei posti rivincite assolute, rispetto ai canoni del potere.

Anche in me quella speciale lotta, avveniva, sapevo di essere perduto in quei posti, perduto ora più che mai dopo il lutto, ma erano proprio quelle libertà, che potevano vivere da sole, lì per loro che affascinavano le cose, era come avere in mente lo spettacolo delle nuove vite all'albeggiare, al fiorire, volevo per questo trovarvi lì pace, rispetto al conformismo delle vite, che volevano che noi si fosse asini imbellettati agli ordini dei signori, mentre lì, asini, comunque eravamo almeno liberi, senza quegli abbecedari che erano le clausole di una cultura imperante che trasformava si in signori, ma che manifestava quell'astio di discriminazioni, sottoposte alle lanterne della cultura, che facevano del giusto e del giudizio forza, mentre noi lì, solitamente impotenti, ai reggimi, ci sentivamo liberi, anche solo con una birra e qualche ciambella, o bel panino.

Poco cambiava, al mio fianco c'era il fratello minore di Oz, ribattezzato dal bar e da me Oz Junior, per tutti Junior, per farlo sentire vicino al ricordo del fratello, per fare in modo di essere vicini a lui come si sarebbe stati vicini al fratello, ossia amici.

Quella vicenda ci aveva unito, e molti smisero di farsi, come me, avevamo tutti avuto una paura fottuta, e per un periodo il bar divenne sicuro e non ci furono più spacciatore, io che volevo solo che si potesse essere sicuri, e poi chi andava a raccontare alla madre di Junior, ex tossica, che il piccolo era lì in mezzo alla gozzoviglia di spacciatori e ballerine.

Volevo solo che le cose fossero migliori e quella vicenda mi avvicinava al fratellino, a J che sembrava essere perplesso,

sembrava non voler capire, lo schifo della roba, e aveva l'aria di chi rideva un po' per delirio, quella risata che ti fai piacere, quando non hai nulla, quella risata che combattendo, con te stesso esce per scacciare demoni, e anche se ti accorgi che è un po' stupida e insensata, la fai, la butti fuori e la strappi agli altri per fare finta che tutto va bene.

La vita, a parte lo spacciatore fuori, non cambiò di molto nel locale, si beveva e si mangiava, si rimorchiava e si amava, si stava dritti, dove non c'era altro vento che bersi una birra in favore della migliore vita, quella sognata, quella dei centri dei sogni, beccati solo con un tanto d'alterato che basta per cambiare umore, per essere migliori, o meglio che tristi, che tristi sembrava essere come l'asfalto sul quale camminavi, sembrava essere tristi e ripetitivi, senza un po' di alcool col quale festeggiare.

Io dal canto mio bevevo solo coca cola e bevande, perché volevo mettere la testa a posto, non volevo farmi crescere le orecchie da asino, volevo essere migliore, non tanto di chi era lì, ma per me, essere nuovo alla nuova vita, e l'evasione da quella Alcatraz era la mia missione, trovare uno spiraglio d'evoluzione, e forse avrei potuto tenere la promessa che feci al mio caro amico, fare vedere la madre sventura di Junior, farla ricredere dalla tossicità, che non tutti i mali non vengono per nuocere, che i lutti vengono anche per maturare, per fare crescere e non solo per portare disgrazia, e dannazione, ma anche poesia e rivincita, poiché di grandi e sacre muse, gli

animi fanno i defunti, che parlano per lasciarci qualcosa, e non solo per annegarne i dispiaceri, ma anche per far venire a galla il meglio rinnovato e combattivo di noi, noi che eravamo dispersi in quei paesi, ma che potevamo essere qualcosa.

Come detto, il perbenismo stava prendendo il sopravvento, la moralità e le riforme affinché la signorilità coprisse e bigottizasse tutto, stavano per divenire le nostre nemiche e per me si apriva un discorso di resa dei conti con esser, di una sorta di rientro nell'argine, affinché il fiume non mi portasse con lui, nel macello di una foce dove in molti si attaccavano ai massi e ai rami per non finire dispersi nel grande mare.

Dentro di me avvenivano cambiamenti da un giorno all'altro repentini, era come ingoiare il rospo e un po' rinnegare la vita dei bar e delle bottiglie, era un vento di cambiamento, che ci trascinava e che scuoteva le fronde del grande albero della società, dove venti scuotendo foglie facevano conoscere il lato puro e onesto dello stare al mondo, quello accettato, quello che la dannazione, sentiva solo suo con "giù un paio di bicchieri", quando alterati ci si sentiva in auge anche nel ventre dell'inferno.

Stavo per rinnegare tutto e tutti, e la coca e la piazza, pudicamente sobrie che avevo davanti, lo dicevano a gran voce, mi proteggeva il lutto e il suo angelo, ma del resto era come se ci fossero delle malelingue, quelle degli uomini e delle donacce, che oramai erano inclini a quegli umori, e anche i miei.

Ero incline a pensare a degli umori neri, ogni tanto, anche se non sempre, che la coca non sedava, che le bollicine potevano fare ridere, ma il sopravvivere dove tutti bevevano e s'impasticcavano, era dura, da sobri, e si vedeva ancora più vivido, il colore del rosso, e delle passioni, che senza il peccato del bere erano forti di più perché vivide, e lontane perché sembravo più casto e, il peccato lontano, e resistere pudico era una lotta che dovevo a me stesso, a Oz, al Fratello, ai miei stessi genitori, a tutte quelle volte che da troppo sotto guardavo le stelle, a quelle volte che guardavo in alto e non vedevo redenzione ma cieli in fiamme per i miei spergiuri, io che avevo la voglia di uscire da quella stanza delle follie ubriache e dirigermi verso una più nuova, verso quelle più eleganti, dove la vita poteva continuare: quel lutto mi aveva fatto maturare molto, e mi stava afferrando per mano e mi portava a salvezza, mentre il mondo intorno era ubriaco e barcollante.

Non volevo diventare un'ubriacone, e nemmeno un parassita, ma nemmeno che gli altri pensassero che mi sentissi superiore, volevo solo che le mie mani fossero da chimera, servissero come forza alla presa negli animi a chi voleva tornare pulito e farsi una nuova vita, uscire da paradisi artificiali, e dirigersi verso luoghi delle vite migliori, migliore era la strada, pensavo, migliore era la mia voglia di capire che non ero solo, o almeno ero solo, ma meno perso senza quel paese dei balocchi a farmi da guida, dovevo parlare con i miei demoni chiarirmi con loro, col mio angelo del lutto e non con delle bottiglie.

Poi, e solo poi, avrei bevuto alla salute di successi e non per nulla, avrei festeggiato un paradiso, e non un falsificato inferno, sarei maturato nell'animo e non avrei affogato ricordi, ma li avrei fatti riemergere al suono di una sobria coscienza: nuovi occhi mi stavano per far vedere il futuro.

Stavo facendo la strada del ritorno a casa dal paese dei Balocchi.

Capitolo tredici.

Il ritorno a casa.

<Mamma sono tornato, butta la pasta!>

Il giorno dopo il Pub di solito si riassumeva che io me ne stavo da solo e non avevo voglia di vivere, quella mancanza di vita degenerata da alcool e resto, tutta quella sensazione che non sentivo mia per il resto della vita, e che la pigrizia regolava, poiché l'alcool chiamava le gambe a stare ferme, e il cervello a non lavorare.

Quell'oggi ero sobrio, ero veramente migliore, volevo che le cose fossero positive, che le miei tentazioni, riguardo a una vita facile, finissero, che le miei inclinazioni, fossero migliori, e spontanee, quelle che l'alcool aveva l'abitudine di contraffare, e di porre dei divieti alla mia anima al chiamare la vita invece che la morte, e con lui rispondeva sempre quel demone che mi impediva di crescere quello distruttivo, mentre senza contraffazioni alla mia vita, parlava solo la mia indole migliore, e i miei migliori demoni venivano fuori, io che ero come si dice meglio se non bevi.

Avevo voglia di assicurarmi un futuro, e anche se non così, non avevo voglia che finisse in una bottiglia, e nei paradisi che essa assicurava mezzi, che ora sobrio, vedevo dentro la mia casa, con occhi migliori, vedevo dei regni di luce, che sembravano incantarmi di una vita ritrovata, non stavo più uccidendomi da solo, e la mia autodistruzione trovava una fine.

<Ciao Jeck!>

Mia madre venne in contro con due grassi e grossi baci, e m'intonava la veglia che dovevo avere, un po' sdolcinata, perché noi eravamo veramente ritrovati, in tutto quel degenero.

Mia Madre e Mio Padre erano dei genitori, che ci mettevano tutto l'impegno possibile per amarmi, per essermi all'altezza, io che ero sregolato di mio, con quelle cose d'artista, fisime complicate, e quelle gambe che volevano solo sentire piacere.

A proposito, le gambe erano migliorate, ancora qualche impedimento ogni tanto perché non riuscivo a lasciarmi andare, a farle con naturalezza, a camminare come Dio comandava, perché anche loro chiedevano il sollievo della medicina dell'alcool, mentre io volevo tornassero naturalmente al posto giusto, a camminare giovani e in gamba, a essere libere.

Mio padre leggeva il giornale, suo solito, mentre notizie di mondo sconcertanti, finivano sempre per inquinare la giornata, e riuscivano a rientrare in qualche piccolo litigio tensioni di mondo che erano le vere molle che scatenavano tutti i litigi del pianeta, violente o no, rientravano per porte secondarie, lasciando che interferissero con la nostra vita.

I miei avevano un ristorante, appena ristrutturato, costo, tanti soldi, e ancora tanti sacrifici.

Mio Padre era un uomo di successo, che si era fatto in quattro per me e, la mia sorella, mamma e tanti al lavoro, io ero un po'

in competizione, ma per lo più era voler diventare un po' come lui, rispettato e amato.

Io avevo la voglia di essere migliore, come detto tante volte, ancora, e ancora lo farò, non mi stancava quella parola, non volevo paragonarmi, desideravo trovare i miei passi liberi, i miei giorni migliori e la mia strada, non quella indicata o sognata da altri, la mia, la mia nel mezzo del casino della vita.

Volevo vivere e ora dopo grandi sperperi e altro, avevo cominciato a essere più raziocinante, avevo fatto il grande e anche con le risorse di famiglia, ma volevo essere nel posto giusto, ora, quello della redenzione.

Avevo avuto tutte le esperienze che un uomo deve avere, dico uomo che anche se ancor pischello di 23 anni, avevo visto di tutto, ero ancora giovane, ma le mie gambe, il lutto, l'uscita dalla droga, il mio analizzarmi, anni di analisi, e altro erano concorrenti a una forte esperienza, che anche se un po' balorda, formava, e formava l'animo, formava quello che io chiamavo il toro combattivo che era in me, formava idee, che erano sempre più dure, sia da portare alle spalle, sia da portare con me nel mio repertorio di ricordi, ma giorno per giorno costruivo dopo la catastrofe le nuove linee guida, le nuove direttive del mio io, quello più leggero, per arrivare, ad aggiungere ad anni di duro rimpianto anni di gioia, pensavo proprio che dopo che avessi pianto, sarei riuscito a sorridere, sarei riuscito a fare in modo di trasformare le mie lacrime in gioie, di far riemergere, le mie inquietudini nel lato della pace, e guardarle di nuovo per poi sconfiggerle, come si faceva

nell'immaginazione con i draghi per sfida agli eroi: dovevo fare mio il drago.

Affrontavo i miei spettri senza sfuggirli, dopo anni di fuga da essi, e guardarli da sobrio faceva in modo che il mio io, potesse affrontarli a viso aperto, fare in modo che io potessi di nuovo vivere, o scegliere di essere quello che la città negava, vivo e vegeto, dove tutto gettava le paranoie sufficienti a morire dentro, e anche se paranoie erano proprio il frutto di quella città, erano proprio il frutto di quella mia voglia di morire, che le sue strade e persone generavano, con quell'atteggiamento assurdo di chi non ha il coraggio di vivere, mentre noi, o almeno io, mi accorgevo che quel delirio non mio, non nostro, alienante, poteva disintegrare intere vite, se lo inglobavi, e distruggerle, mentre se lo trattavi come mostro sociale, quello che molti chiamavano come prodigio del modernismo, poteva avvilirti e dovevi stare attento a discriminare, quello che era lui da te, quello che uccide e chi muore, e non divenire mira, dovevi riuscire a tenerti le tue scarpe.

<Dai che si fredda!>

Corremmo davanti alla cena, come fanno i falchi, che spiccano grandi voli al bottino di qualche animale da predare, mi diressi con l'ansia, di gioia ritrovata a guardare i miei, anche se sapevo in cuor mio che eravamo la stessa famiglia, mio padre con i problemi del debito in ristorante, e mia madre che un po' ci litigava e un po' ci faceva la pace.

Io non potevo farci molto, non dovevo rimanere in balia, potevo solo imparare a come facevano a disimparare loro, a risolvere gli asti, rimanendo la migliore delle persone possibili.

Mangiammo e mangiammo con gusto, divorammo tutto quello che c'era da mangiare, e con fame di chi benediva il proprio piatto, mangiammo tutto e con gusto.

Parlottammo e litigammo un po', lo scorbutico era un po' all'ordine del giorno, ma era un fantasma del lavoro, era lo spettro di una vita di sacrifici, era quello che io chiamavo il mio demone preferito, quello realista, erano i ricordi che soffocano, per dirti come sono le cose, ma poi si faceva sempre pace, perché ci volevamo bene, e lo stesso ricordo faceva volare dopo il peso, che ora mancando dava stimolo a stare su.

Si parlottava di cavolate, e la maggior parte delle liti era per fanfara e molto spesso di parole uguali nelle quali scappavamo gli uni dagli altri con la paura di affrontare i nostri demoni, le nostre paure, le nostre valchirie personali.

Non avevamo mai l'aria di chi voleva litigare, ma quella fabbrica di colla lì vicino voleva farcela pagare, voleva fare rimpiangere il bel giardino, voleva farci rimpiangerci di esserci voluti bene, ma poi la notte portava il suo consiglio, e il rifugio si trasformava in una casa dei ricordi a volte schiaccianti, a volte migliori, ma tutto quello che mi riservava la vita era

imprevedibile, si poteva solo sognare, e io lo facevo tra disegni e pallone, tra un tiro al campo, a far ristabilire le mie gambe e il disegno che mi portava con i pensieri in un mondo immaginario in cui si poteva stare meglio, in cui c'era ricompensa, anche se andavi sempre a cozzare con il reale, ma sognare in quella periferia, era più facile che guardare la realtà, anche se erano le ali di un avvenire che era poesia, e non solo macerie, era restaurazione dell'emozione e non solo tensione, era quando, si poteva mangiare una fragola prima che fossero trafitte al muro dei problemi della maturità, era quando io vagavo e volavo via, fuori dalle mie malinconie per trovare anni migliori, anni d'oro che lo smog non concedeva, che il disincanto globale aveva non concesso, era quando sognavo come Peter Pan la mia Wendy e l'isola che non c'è, seppur guardando i grandi e i loro problemi sapendo che erano già un po' miei che erano un po' quello che il mondo dettava, ossia che tutti dovevamo fare un passo indietro, che la società guardava sempre avanti, avanti nei problemi e non un po' indietro dove forse il passo era più facile e meno pretenzioso, ma dove almeno le scarpe non si logoravano a smetterla di tirare calci a un pallone contro il muro e a fare una partita vera.

Non imparavamo noi piccoli a essere grandi e i grandi a essere per noi piccoli, c'era il sacrificio e il sudore, cose che io conobbi nel loro lato più sarcastico, e venale, dove la vita toglie, toglie un migliore amico, toglie con gli inganni del tempo, toglie come un padre la paghetta quando punisce, e poi il mondo è bravo a fare le metafore, quando c'è da essere

cattivi, ma quando c'è da essere buoni, fa dimenticare delle favole e le distrugge, quando c'è da scrivere la parola favola il mondo è un pessimo poeta.

Io volevo volare, lo ripeto e lo ripeterò, e la mia famiglia voleva fare altrettanto, ma era il reale che per ora era ironico, e faceva vedere solo la parte più brutta del sacrificio, faceva guardare la favola, dalla parte sbagliata, sempre all'inizio e si sentiva solo c'era una volta.

Sta di fatto che cercavo sempre quel mio ritorno a casa, cercavo sempre il modo di riuscire sempre a essere fiero, di quello che ero e avevo, per destino, o vuoi per fortuna, perché mi accorgevo che non era solo sfortuna, avevamo molto, e tolto l'alcool, quello che avevo sembrava di più, era il mio babbo che non riusciva a redimersi, mia madre non si rassegnava a essere madre con me, che ero un malcapitato in un mondo che urta e basta, ma bastavano poche parole giuste, ma il fatto era, che eravamo drogati di quelle parole, come un tossico che cerca salvezza, ed ogni giorno guardavamo il sole e il suo codice alla felicità, cercando una fantasia che il mondo sottrae poco a poco, cercavamo di essere sopra la linea della realtà, di inventarci, che quella fabbrica era una dolce fabbrica di dolciumi, e che noi eravamo lì ad inalare dolci o che so io, ma era in vero la cosa più atroce, e bella insieme, perché eravamo fantasia al rinascere e macerie a coprire i cadavere, eravamo sotto alle inquietudini e sopra a cercare di mettere rose su tombe di parole scomposte,

sopra a quello che doveva essere sempre amore, e amore non era, eravamo al cercare meno tossicità di quella che era, eravamo come un malato con il suo placebo, o con il metadone al cercare sinuosità che se no la vita non presenta, penso che anche i miei cercavano quel velluto che anch'io cercavo, negli anni.

Ma la vita non è un sogno, è un progetto che si costruisce sulle regole del destino e sfuggirci è affare da maghi, anche se noi un po' lo eravamo e scappavamo da noi scappavamo da quello che tutti chiamavano con l'incombenza, mentre il mio telefono aveva cambiato numero e si chiamava solo col nome delle favole, ed avevo imparato a non rispondere ai suoi sicari e ai suoi gregari ai corruttori e ai suoi usurai, rispondevo e chiamavo solo in nome della vita, del primo amore, della mia mamma, quindi cercavo di redimere mio padre a salvargli la vita, non volevo che le cose finissero male solo perché il mondo era infame e chiamava solo col peggio a ricordarti che la vita era difficile e impossibile, volevo chiamarmi col nome della vita al celebrarla nella sua natura migliore, e dove c'erano gli errori volevo insegnare ai miei vecchi genitori a correre oltre, che si era in tempo di scappare, dovevo essere aurora e cielo in sorpresa dove loro non vedevano e dargli un po' del mio, essere migliore anche per loro, essere un po' il loro angelo e il loro protettore, volevo dire amore, dove il modo gridava forte odio e dove sembra essere di essere sempre inadeguati.

<Guardi la tele con noi!>

La tele dava sempre la solita robaccia inglese, fatta d'inchini ai Sir e altro, le satire e il solito film, io preferivo stare in camera a guardare il mio soffitto, ossia l'immaginazione produrre le sue immagini, la mia televisione personale e trascriverle, scriverle e disegnarle, volevo solo essere migliore, di una vita definita da un teleschermo, da quella che era prefissata per tutti come la solita vita, come il giusto, così servivano enormi dispendi di energia, a divenire, fenice dalle ceneri, dove tutto il mondo guarda un oblò di parole confuse lanciate contro uno spettatore, volevo essere attore e vivente della mia esistenza, volevo sentire scorrermi in corpo qualcosa, la roba che non s'inietta, ma che la vita concede come lusso ai pochi che ci fanno atto, volevo essere vita quando invecchiare soli era la norma, essere vita, e vita in potenza, quando un sistema castrante di radiazioni teleschermo, mette i paletti di un surplus di malattie e disagi delle stasi, vita e non viralità del contingente, uscire fuori, quando lo stare dentro agli schemi era routine, volevo uscire e non solo a bere una cosa, essere antimateria nel vuoto, per creare un regno, con i miei sudditi immaginari e le parole e i disegni erano questo e nell'immaginazione facevano giostra di un regno di richiami e energie.

Avevo tutto, i miei genitori e le mie passioni e sapevo che poteva andare meglio di quello che lo stronzo destino aveva in mente.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

La cameretta risuonava di luci d'occulto, d'inviti alla redenzione e di profumi di nuovo e buono, misti al lussurioso richiamo di mercificazioni e tossicità che quella città offriva, dalle quali con l'imago scappava in favore di una vita all'aria aperta dei miei respiri: vivere ad ogni costo era diventato il prezzo della libertà.

Lasciai accesa la luce della basciure come era il solito ormai da un po': mi addormentai dolcemente, mi ricordai di tutti i miei amici veri e rinnegati, quasi fosse la conta delle pecorelle, io smarrito come loro ma con un grande cuore di leone che batteva la rivincita di ogni mia solitudine, sapevo che era la vita che in un certo senso ci lasciava soli, ma sapevo che rimaneva qualcosa a legare le persone, forse quasi come la voglia di non addormentarsi per sempre, la voglia di non essere in un sonno, ma in un sogno, a volte ad occhi aperti, quello che la realtà' nega, forse non all'altezza dei sogni, forse non sempre come si vuole che sia l'immaginazione, perché dentro ad essa dormono gli spiriti più temuti, anche i lupi neri e gli uomini neri, mentre nella dura realtà, questi esistono e sono più lontani, sono reali e fanno ancora più paura, esistono di per loro, veri, dove li abbiamo addormentati lontano da noi, nell'imago facendoli piccoli, come delle colonne d'ercole li ritroviamo veri tal volta nella vita, li fa così chiari e vividi, ossia reali, che lo svegliarsi in un sogno puro è impossibile: lo facciamo noi ricordando che non si può solo vivere di sogni, perché dentro ad essi esistono per esistenza stessa del bello, anche gli incubi come negazione e certificazione di realtà.

Quindi tra incubo e sogno mi addormentai, sperano che il giorno dopo la fabbrica di colla, scomparisse sempre, e aprisse al suo posto una di dolciumi.

Capitolo quattordici

Gli allenamenti continuavano.

Il campo era immenso, ed io mi sentii piccolo di fronte allo strapotere di quelle immensità, che erano le porte e le praterie da una parte all'altra del verde maculato lasciato incolto del campetto.

Avevo come la sensazione sempre che il mondo mi andava stretto, ma nello stesso tempo come se fosse tutto mio, ma lo dovessi conquistare a colpi di tacchetti o dei miei disegni.

Era mio, come a ogni uomo è concessa questa vanità, ma ogni uomo aveva a che fare con la sua conquista, spirituale o no, leale o meno, oppure solo al suo guardo potevi toccare ogni sua grandezza o meno.

Sapevo che il mondo non aspetta, ma sa cullare chi si fa trasportare, benedire chi non lo rovina, e mietere vittime a chi non lo loda, ero certo che dentro all'immenso c'era qualcosa, che sapeva di me, lo percepivo, lo annusavo, come quell'erba incolta, sapeva di me più di ogni altra cosa al mondo, sapeva dei miei scarpini consumati a furia di usarli, sapeva dei miei sogni, e come nei miei incubi era un po' abbandonato, come le mie sogne era regale e fiero e timido allo stesso tempo, aveva proprio quello che si chiamava il feeling con il mio io, quello che percepivo per lo sterno, e la paura di fronte al grande mondo che regnava in quel luogo: il suo timido albeggiare, e i dolori dei sogni che vi passavano sembravano proprio me, che

la vita che scorreva in quella periferia di Liverpool avesse proprio, la stessa capacità di essere timida e fiera, com'eravamo noi ragazzi, com'eravamo noi, che sapevamo come correre e farci belli anche dove si dimentica di tutto, e com'erano i cigni in un lago, ossia con una potenza effimera e belligeramente dolce.

Era il mio più bel film, e dentro ad esso vedevo il regolare moto di onde di sogni, come al passaggio di una barca, come quelle che vedevo dal pontile su vicino al Bar, regolari, velluto su velluto, come mi sentivo io, quando correvo per quei campi, regolare fluente, veloce ma non troppo, con una netta capacità di percepire la linea e quel punto che interrompe ma continua poi la linea, e quel punto quando si faceva grande, stanza grande, era come il luogo nel quale, il momento, in cu trovavo il magnifico moto di un cielo per molti dimenticato: la dimensione umana, la dimensione, in cui il puntino uomo, diventa grande come il tutto, e il suo focus, come per quel campetto, si fa grande per spazi indefiniti, e correre si fa grande come onde, si fa susseguirsi di emozioni regolari che scandite al dettaglio, al quasi perfetto, fa tangere infinite cronologie di emozioni senza tempo, che albergano dentro di noi fino alla fine.

In alcuni luoghi, in alcune circostanze ci si sente così, velluto: il momento di grazia, in cui dio guarda uno dei suoi puntini e lo chiama re, o angelo, e lui risponde concedendogli e regalandogli indietro la magnificenza, di un goal, di un quadro,

ma anche di cose diverse, quelle che ogni uomo possiede come sue precise intenzioni del vivere, quelle che noi possediamo come scintilla divina, che quando fa incendio, getta fuoco, calore e freddo ma dolce, allora Dio stesso chiama questo, velluto.

In quel campetto dopo un po' di corsa io percepivo questo, percepivo la strana sensazione di essere migliore, di non essere superfluo, di sentirmi un puntino guardato dall'alto, una piazza, nella quale Dio guarda poco, e allora io e l'uomo troviamo i modi per incantare lo sguardo dell'assoluto, illuminandolo con brandelli d'anima, con il potere che ha l'effimero di soffiare come il tutto, un tutto non che sia conosciuto, ma la conoscenza che se ne fa, verso l'effimero che batte un battito d'ali a far piangere l'immenso e gli angeli.

Ogni mattina mi sentivo un po' scuro, e rapito da strani demoni che mi conducevano effimero, ma il giorno stesso io scavavo nell'anima tra i miei taccuini e i miei fogli, le mie scarpine con la mia corsa, le rotte in quell'ignoto che si faceva passo per passo sempre nuovo, sempre più noto, ne scovavo i misteri e le sue lusinghe, ne scovavo le misteriche traiettorie delle mie fantasie anche più crude, ribattezzavo al cielo la parte più nobile del mio vivere, e ne facevo tessuto, tessuto dolce, contro lo strapotere della veglia, era il luogo in cui mi coprivo per il freddo della notte dei sogni trovandoci un po' di calore, ne facevo coperta, e protezione.

Quei tiri al campetto erano molto di più di quello che qualcuno poteva immaginare, era gioco di mille altri era fiamma che oscilla, era paradiso, dove l'inferno aspetta dietro l'angolo, era riaprire la rotta, dove il cielo trova nuvola nera, era riaprire al sereno la casa del cielo, quella fatta dei mattoni della gente.

Era come trovare preghiera, dove le mani cinte dicono fame, e speranza dove tutto chiama a disinfestazione di febbricitanti inutilità, e perditempo: mi trovavo in quel momento del creare, e del crearmi in vantaggio, un po' come quando si studia, un po' come quando si evince che siamo un pelo inutili, ma ci si scopre di grandi cuori, di grandi amori, ci si ritrova a fare i conti con parti di noi che non conoscono limiti e ci si sveglia meglio, dallo stato di veglia un po' scosso dalle mareggiate difficili della vita, trovando rotta su repentine onde che ci fanno moto lieve e regolare, oltre le scosse del mondo.

Quei pallonetti, quei tiri cercando i miti, quelle piroette sul pallone erano lo stato di grazia che cercavo, oltre e in più alla forma fisica, che si rimodellava, era la mia preghiera a Oz e a tutto quello che si chiama vita, dove la nuvola nera della sua rinuncia, chiama a pigrizia, dove la sua ricompensa al cercarla chiama a grazia, verso l'ordine della benedizione dei passi dentro all'elegante mistero della sua sinfonia, fino al cielo della musica dei celesti, che nei passi piccoli e ignoti di un uomo, trova spartito, perché in quel momento l'uomo si fa Dio, per un'ora, di un momento di una somma d'istanti, che si

fanno minuti e poi ore, allo sciogliersi dello sguardo in pianto dell'immenso che contemplando la semplice poesia, si fa lacrima, luogo di luce e d'immensità.

Quelle corse di quei giorni al campetto erano così, movimenti al cercare di più di quello che offriva il grigio e lo smog, la mia era, una corsa dentro l'indaco dentro al moto del cielo, fuori dallo strapotere del risucchiare del grigiore urlo contro l'umano equilibrio, sorso di divinità, di poesia di eterno, anche solo con degli scarpini, ancora di mio padre, e quel gioco di contro balzo contro il muretto dove tutto cominciò.

<Ciao, Junior!>

Junior passava di lì, da lontano faceva ciao con la mano, era vestito a festa, ancora come se dovesse fare comunione, quelli erano i vestiti che aveva, ma si fermo a fare due tiri.

<Ciao Jeck, posso fare due tiri, che ricordi!>.

Avevamo appena finito i campionati, ma la storia del fratello ci aveva uniti, uniti a quel campo, non potevamo fare altro che impossessarci di esso e delle memorie che portava, del suo sogno effimero, ma per noi tutto.

Ci trovammo, così, come chi s'incontra per caso al Bar, spesso mi capitava che qualcuno si fermasse, io ero così, facevo gruppo facile, anche se poi era il mio stesso dolore a disunire, perché sapevo che eravamo destinati a fare ognuno delle vite diverse a crescere, e farlo è bello, ma lo senti che non è una cosa che vorresti in vero fare, ma desidereresti rimanere piccolo.

Ma Junior aveva poi gli occhi della madre piangenti al disintossicarsi, e uno su a cercare il fratello, brutta storia.

<Mia madre si sta ripulendo, forse torna a lavorare, come tutto fare da dei signori!>.

Aveva gli occhi di chi aveva trovato uno spiraglio in quello scuro.

<Così potrò tornare a scuola e finire gli studi, mi piacerebbe, non voglio lasciarvi da soli a fare i maiali con quella d'inglese, che gambe quella!>.

Risi come se avessi sentito una magia, uno spiraglio nel cielo.

<Certo e magari poi prendiamo in giro quello di scienze!?>

Ridemmo e giocammo, lasciandoci alle spalle quel vento benedetto di speranza, noi che volevamo correre a perdifiato, noi che per raggiungere uno spiraglio nel cielo, noi che si era barlumi di redenzione, in quel luogo che sembrava dimenticato da Dio, ma era dove parlava più forte, si svelava alle anime.

Ci passammo la palla e giocammo a uno contro uno fino a sera, fino a quando la notte portò il suo canto pastorale, la sua manna, la sua nenia, le sue stelle, passammo come si suole dire un bel quarto d'ora, quel tempo misurato con la vita intera, nella quale fondi per un po' un millimetro di sorriso che rimarrà per sempre, al ricorso.

Io che non ebbi modo mai di chiedere cose troppo profonde a Junior, perché non volevo ferirlo o muoverlo dove non si può, ma quel quarto d'ora volevo regalarglielo, mi andava proprio d'essere come sono le navi che s'inchinano alle coste, dolce saluto prima degli addì a chi rimane a terra.

Un quarto d'ora, questo bello contro quelli brutti, a ricordare che si sorride da qualunque parte del mondo, per quanto piccolo può essere un uomo, ha una poesia da non infrangere, forse da non toccare: era quel grado di saluto, donare un sorriso, che ti fa grande, e ne senti il pieno sia al dono che al ricevere: sorridere poiché nessuno vuole piangere.

Arrivò la temuta sera, nella quale poi fare i conti con la notte è dura perché ci si trova da soli al notturno chiamo, ed è lì che i sogni trovano dimora sicura e rivelazione vera, nel sonno, dove devi salutare tutto e tutti, ma poi ti ci addormenti, con tutto e tutti, per non sentirti solo, per non avere le premure di essere ancora un puntino, ma una grande piazza, per fare in modo che le nostre anime volino, volino le nostre vite, anche fuori dal nulla, e lì sei massa e sei uno, sei dove trovi la soluzione e la risposta ai problemi, quando ti addormenti con amore.

Allora ci salutammo, come si fa in sostanza tra ormai consanguinei, come fanno nelle migrazioni gli uccellini, con un bel canto, sfidando la notte e i freddi mortali ricordi delle nostre caducità, con quel sorriso costruito insieme, che non sai mai a chi appartiene dei due, ma che con il giusto egoismo sentimentale lo fai tuo, lo prende e lo porta con gelosia, dentro, contro gli attimi di sconforto.

<Ciao, bella! Ci si vede in giro!>

Junior aveva l'aria di chi doveva conseguire una rivincita, con il pensiero della madre che sarebbe tornata al lavoro, redenta da chissà quale forza interiore potente, forse il figlio in lutto o tutto l'insieme delle cose, ma aveva l'aria di chi quel campetto se lo sogna come me, quando le cose della vita si fanno dense e cerchi i ricordi migliori a darti forza.

Così volammo verso sera, verso l'imbrunire, e credo che più di uno di quelli che passarono e vide quella magia, si ricordò di noi come due piccoli uccellini, che migrano verso un sottile sorriso complice notturno, contro lo strapotere della dimenticanza di quelle storie, contro il lercio del mondo, che dimentica i nomi dei nostri più giovani eroi e delle loro piccole e giganti gesta, che vogliono il denaro ai vertici e non queste piccole chimere, che la mattina lasciano il sorriso, in un mondo dove il triste controllo del denaro, trova il barlume del potere su tutto e tutti, ma è così solo triste.

Ognuno ha un ricordo come questo e negarlo è darlo in pasto alle nostalgie e al non farlo avverare più.

Io corsi verso casa a farmi una doccia, con un po' di quello spirito divino nuovo, alimentato da oggi, al giorno per giorno, si faceva nuovo passo, verso la libertà.

Aprì la porta della mia camera, mi svesti dalle vesti terrose del calcio, maglietta e scarpini, e nudo come natura, mi diressi sotto la doccia, a misurare quelle gocce come una storia che cadeva a dilavare il tremendo, lasciando solo il sogno, e chissà ritemprato così cosa avrei sognato, cosa mi sarebbe apparso in sogno, forse gli angeli come Oz, mori ancora scevri da molti peccati, caduti, chissà da quale cielo e tornati a esso per

spiegarci nei sogni che siamo immensi, come gli onori della vita, siamo traguardo di ogni vivere nuovo, sopra ogni vita.

Mi misi sotto le coperte, e pensai a quante volte avrei voluto una giornata così, ma noi si diventava grandi e ormai non giovanissimo, almeno dentro, mi apprestavo a tirare il mio calcio di rigore a Liverpool a quella città che nulla dimenticava, ma che era persa a se stessa se non trovavi il suo perché e il modo di muoverti.

Scrissi un po' il mio Diario delle memorie, e feci l'ennesimo disegno, uno dei mille e mille, come facevo sempre normalmente, senza nemmeno chiedermi il perché, venne naturale: venne che scrissi come se dovessi fare un sonnellino, forse lo feci pure per addormentarmi bene, lo feci per farmi scendere un po' di più per vivere oltre, per correre dove tutto era immobile, dove non c'era prateria, io facevo le mie nuove autostrade, allargando le carreggiate giorno per giorno con l'immaginazione, ogni giorno di più.

Lasciai accesa la basciure, ancora una volta, ancora contro gli spiriti, che si nascondono nell'inconscio, per dormire sereno, senza turbamenti, all'ombra del mio lucernario, trovano riparo in un po' di poesia.

Capitolo quindici.

Quello strano the con Aurora.

Aurora era lì elegante, dolce e affascinante in quell'abito, così sinuoso che sembrava essere dolcezza di occhi malinconici: aveva l'aria di chi stava con la luna, con gli sguardi e dolcezze di quella sala da the, che sembravano proprio, essere invitanti, essere delle vere e proprie opere d'arte accanto a lei, come nei bar francesi le signorine al prendere the, o nelle sale d'assenzio come per Monet.

Faceva caldo quel giorno e lei era bellissima in quegli occhi dolci, dolci come il pericolo, dolci come la lussuria, ma io ero lì per farle una confidenza e quel dolce eros trapelava fuori furtivamente, intravisto da me come dolcezza.

Avevo come l'aspetto di dover scavalcare i monti e le montagne, volevo fare in modo che potessi essere vero angelo, pedina di verità, e quei monti del dolore, oltrepassarli con lei, vedere oltre il crine attraverso i suoi sguardi protettori, e vedere le nuvole, col guardo oltre il confine dell'immenso e aprire gli occhi.

Ci sedemmo in un angolino della sala, ordinammo due special, un the condito con dello zucchero liquido al sapore di fragola: molto buono.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Sapevamo che eravamo delle persone che si volevano, si desideravano carnalmente intendo, ma quel giorno lì era dedicato alla parola alla ricerca del migliore dei mondi possibili, alla condivisione di quello che eravamo, al parlarci dei problemi seri delle cose che serie ottundono la mente e non permettono di vedere, forse volevo solo che si facesse seduta, come da un analista, io e lei, ma senza quel brutto vizio di pagare per pensare, che poi covi come vizio da quei corvacci, avvocati della percezione.

Io dal canto mio volevo che le cose fossero come in un film, fossero come chi aveva la voglia di fare un viaggio ed avere un compagno, in quel caso una compagna di viaggio, andare con la mente a scoprire dove sono, le cose migliori, dove l'occhio quando incontra l'affetto vede il limite del guardo, vede quello che noi chiamiamo blu, dove due occhi vedono i sogni, insieme, dove altri vedono solo problemi, e risolverli in due vuol dire che le cose viaggiano e viaggiano lontano.

Eravamo in due, dove il mondo vedeva mille e mille altri, e invece eravamo io e lei, io e lei contro le immensità, eravamo nella follia, dove questa si fa elegante e il suono delle sue sinfonie si fa simmetria di cuore, eravamo mille e mille suoni di memorie, eravamo lì a ricordarci che il nostro essere era il nostro miglior amico, il nostro più grande prodotto, dove mille altri poeti avrebbero scritto una pagina triste noi, cercavamo oggi di asciugarci le lacrime a vicenda per scrivere una delle migliori pagine del mondo, eroi del nostro tempo contro lo strapotere del mondo, contro quello che noi chiamavamo sopraffazione, noi gettavamo la nostra, mattavamo un raggio

di luna, e uno di sole, così che quel giorno potesse essere ispirato alla vita, e la notte potesse cullarci meglio, portarci in un luogo dove il pianto non esiste, dove le lacrime, non sono tali, e le ali riappaiono, al dorso, e conducono in volo, dove le lusinghe sole, molte volte fanno radici, mentre i nostri veri cuori avrebbero fatto nuova alba, e, lei proprio di nome, forse per destino, avrebbe fatto aurora di un nuovo giorno, a manifestare colori freschi alla nuova alba, la notte, o al tempo giusto del suo giungere in memoria in ritorno: ossia sarebbe stato un giorno da ricordare come ombrello contro il temporale.

Io non sapevo cosa fare, cosa volere dalle note di quelle musiche, che bazzicavano superflue nella mia mente: se andare in un luogo lontano con lei, o forse una nuova era di luci, o anche un solo bacio, o forse solo un'amica, con la quale essere migliore, con la quale essere cosa buona, via giusta, contro l'incertezza degli sguardi.

Contro quello che erano gli orizzonti grigi, qua, volevo un luogo dentro con la mia stella, dal quale guardare in alto, anche sperduto, solitario, ma almeno dal quale contemplare un po' di armonia, contro il freddo imperante di quella società, volevo che fossi un sasso come in uno stagno che concentrico si dipana, o luce di candela che oscillando fa luce nel buio, e fa raggio della più grande verità, la mia, e lei la mia amica: era in quel momento come una vate, era come una mia personale chimera, era quello che noi si chiamava, un raggio di sole, a illuminare, strade abbandonate, a illuminare, quelle cose, che erano le nostre gambe a percorrere viali notturni scuri, volevo

che il passo, potesse essere migliore, volevo che le mie anime potessero respirare serene, nel luogo dove la vita, nel luogo dove gli eterni, sono limpidi e non solo delle favole che finiscono.

Volevo trovare un luogo, forse era con lei, con la mia eterna e lusinghiera amica, che mi aveva visto soffrire per le gambe, mi aveva visto penare, per lacrime di lutto, e mi aveva visto riemergere più volte, essere quello che tutti volevano, lì con loro, e quello che nessuno voleva, lontano e libero, e aveva amato entrambi, uno per quello che era l'amico, e l'altro per quello che era l'artista, l'amante.

Lei era lì bellissima e fiera, ed io avevo il mio sogno, andare via di lì, ma non sapevo come e dove.

<Le gallerie mi chiamano ultimamente!?>

Gli parlai degli sviluppi artistici, positivi, che avevo visto, delle volte che le cose si erano messe bene, che si evolvevano per andare a mille allora, e poi si fermavano in disincanti, o c'era da pagare, o erano solo pubblicità.

<Ma ti vogliono pagare?!>

I presupposti c'erano, ma alla fine si muoveva intorno a un pagamento anticipato di qualcosa, si muoveva intorno a quello che io sapevo, essere la mia dannazione e non volevo finirci dentro per perpetuarlo, ma le cose si muovevano, si muovevano nel senso che le mie cerchie si ampliavano, e avevano nota del mio nome, del mio esistere, e anche se ero un nome tra altri artisti, ero comunque un nome e quello di

chiedermi di partecipare era una forma di rispetto, di quello che sapevo che con i calcoli giusti si poteva trasformare in un'opportunità notevole.

<Ma sei contento che chiamano?!>

Avrei risposto a quelle domande, e lei faceva di tutto per mettermi a mio agio, faceva di tutto per essere il mio spettro buono, la mia aurea positiva, mentre io volevo essere verità, e le mie gambe sentivano il peso di non poter camminare con lei, dove farlo, voleva dire permettermi qualcosa, per me e per lei, per quello che sarebbe, e chi aveva sogni, avrebbe camminato sempre meglio e quel peso gravava sulle mie gambe, su quello che erano i miei ideali, e le mie uscite migliori, e le strade erano irte e colme di ostacoli, al non amarci, alle vite interrotte, a quello che potevo essere io e le mie radici che prendendo poche acque avevano a che fare paranoia, e accumuli di no alla vita, al paradiso che avrei voluto dargli e non potevo.

<Ti capisco non sai quante persone me lo dicono, ma io i soldi ci sono li ho, potremmo andare via con quelli!>.

Lei era cara, ma il mio sfortunato orgoglio m'impediva di lasciarmi solo trasportare, di andare avanti in un mondo, che mi voleva meno uomo, e meno artefice della mia fortuna, mi voleva essere in difetto, dove lo erano le mie cose, le mie azioni incompiute, i miei sogni inespressi, le stelle cadenti cadute tutte senza poi un senso di desiderio espresso, e mi sentivo come se mi portassero via lei, via le mie vite, via le mie aspirazioni.

<Io non ho bisogno dei soldi lo sai che li ho, non sono un problema, ci sarebbe solo da mettere in conto, che le mie valige pesano e gravano ricordi!>.

Lei non era una ragazza facile, e le avrei portate io quelle valige, perché lei lasciava qui molto di lei, quello che io avevo il sospetto fosse una vita senza di me che la distanziava a volte sia fisicamente sia nel mio animo, che nel mio ricordo, e mi facevo insicuro.

Non cercavo redenzione, non una via d'uscita con lei, cercavo lei, ossia amore, quello che vedevo chiuso senza una vera via d'uscita, in un mondo in vendita, che rispecchia il suo credo, il denaro, e te lo inculca nella mente, finché non diventa la tua dannazione, finché non ti trasformi in loro, come loro che hanno avuto problemi, e per loro sono guai se prima non t'identifichi come loro nel dio denaro, quello che tutto può, quello che tutto mercifica, fin anche gli amori, anche le migliori magie, come se fosse per un mago, o per un poeta degno, indossare la divisa di un centurione e ferire con la penna la croce, la stessa che pativi, che sentivi tua, perché molte volte è lodato il boia, e l'unico tale è lui, il denaro, l'emissario dei sogni infranti, la lode contro lode dell'amore: o soldi o denaro, ma molte volte uno e l'altro sembravano andare a segno insieme, purtroppo.

Io ero solo un ragazzo di ventitré anni, andavo per i ventiquattro lei una piccola Dea di trentadue, ma eravamo proprio quello che noi speravamo che fossimo, teneri amanti.

Avevamo fatto l'amore molte volte, del sesso stupendo, lei aveva come si suole dire del fascino, bella e dai modi affabili, io che ero molto più di un ragazzo con lei, molto meno di un poppante, con i sogni nei suoi cassetti.

Sapevamo che eravamo delle vere e proprie chimere, perché avevamo la testa che bazzicava un po' in tutti i mondi, avevamo feeling, lei bellissima ed io anche, entrambi gemme rare, io anche per l'arte per la mia poetica, per il mio modo fine di attraversare i problemi, per la maniera in cui intendevamo la vita: free e contro le costruzioni ad impedirla.

Volevamo essere delle vere e proprie fragole che danzavano, sapere del frutto fresco e vivo della vita che ha la sua natura, libera, contro lo strapotere del mondo.

<Se mi pagano andiamo via, magari trovo lavoro altrove e partiamo!>

Lei mi diceva di avere lei i soldi, ma la mia cocciutaggine, era maledettamente seria, era quello che non mi faceva andare avanti, mi sentivo migliore, e allo stesso tempo, quasi in handicap di emozioni che si bloccavano al mio maledetto orgoglio di voler fare qualcosa io per entrambi.

Il periodo artistico che stavo passando era molto serio, c'erano sere che mi mancava il respiro così forte, che non avevo nient'altro che poca speranza nel cuore a farmi respirare, a darmi il placebo di un'emozione integra.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Era maledettamente soffocante Liverpool, per le aspirazioni che concedeva al raggiungimento specie se venivi da una periferia e avevi avuto come compagna di fumo una fabbrica di colla, e una famiglia con poche vie di fuga, e solo te stesso in mano.

Era come se io fossi al limite, sempre, il limite dei sensi che rievocava una specie di libido ai minimi, non era eccitante stare lì, specie se avevo a che fare con quello che erano i miei sogni, grandi e ingombranti, ma avevo imparato in un certo senso a non morire delle mie bellezze, ma per altri motivi comunque ostacolanti, specie per i soldi.

<Non fare il cocciuto e affidati a me!?>

Aurora aveva l'aria di una grossa mecenate in quel momento, aveva l'aria di chi amava me, e l'arte, aveva l'aria di chi sapeva essere Divinamente superiore, alle parole di altri, io dal canto mio avevo sempre il mio piccolo amuleto, il mio piccolo io, al quale facevo sempre rifugio, al quale davo i miei migliori auguri, ma avvincere il potere del mondo e delle sue mille inquietudini e non farsi spostare, non farsi prendere il posto, poiché molti erano alla rincorsa, dell'essere grandi e ricchi, e soprattutto con i soldi erano molti.

<Mi sento piccolo, avevo un'amica che mi diceva che ero piccolo, e avevo molto da crescere, tu pensi che sia così!?>

Aurora fece un sorriso, come si danno i buffetti ai bambini.

<Io penso che il tuo potere sia esclusivamente essere te, e tutti ci sentiamo un po' piccoli, non si dice, ma anche i più

grandi del mondo, hanno il dubbio di essere impotenti davanti allo strapotere del mondo, ma che premia l'effimero, ama la poetica, e anche te, perché lo so mi chiederesti, perché tu sei un esempio di fragilità, e in pochi hanno il coraggio di dirlo, ma anche di leggerezza di spirito con il quale affronti l'esistenza, pure con pochi mezzi, e hai il menefreghismo adatto, quello che un po' se ne frega e quello che un po' no, sei te, sei un Peter pan, che aspira a diventare, un po' un capitano uncino, forse per quel successo che ti prefiggi nella mente, per quel tuo male di vivere che dice che devi arrivare ad essere come i grandi e i potenti e non ti accontenti, ma sono doti queste, sono ambizioni, e le devi vedere come tali, e prima o poi i sogni si avverano, si fanno realtà, devi solo essere grande col tuo cuoricino, e farlo battere dall'effimero al mondo, forse con quell'affetto che non ammette nessuno per paura di essere additato, per paura che le cose, siano come sono le nostre anime, siano come sono i sogni, e molti si stancano e cedono al mondo.

Tu vuoi compiere una rivoluzione che in pochi fanno, far diventare un po' il mondo come te, un po' gli altri, per quello che puoi dare, per quello che sono i nostri ricordi, anche se piccoli, e tu sei convinto che un solo uomo come te può cambiare il mondo, ed è ovvio che ne senti lo strapotere, altri se ne fregano e basta, e se il tuo pensiero è vero, non ti devi pentire, di fingere un po' anche te, perché il tuo fingere è per il bene di tutti e per il bene, soprattutto, e se fingi te non sarà mai come la menzogna di taluni politici o altri, è come un ti

amo un po’ furbo che cerca di conquistare, che è già un po’ una verità, sei un po’ come una solitudine che si fa forte. >

Guardai Aurora come una cosa bellissima che mi era capitata lì senza che potessi dire altro, senza fare molto del mio credo, se non con lei, io ero un po’ così alle volte mi appoggiavo a chi amavo, non troppo forte, ma un po’ su quelle spalle ci piangevo.

<Allora facciamo così io provo ad avvincere questa vita, se tentando, non riesco allora partiremo, allora andremo lontani, via da qui come dici tu, però ci devo provare, non mi chiamerei se no Jeck!>.

Aurora sorrise, e quel the durò per attimi che erano maledettamente belli, erano come le cose che capitano una volta sola come quando la bellezza, rimaneva sulla superficie, altezza labbra come quei baci che dai senza contatto, e aprono l’aria esplosa, era tutto colore, con lei era così, era sempre primavera.

Capitolo sedici.

La strada verso Aurora.

Sapevo che aurora aveva fatto un passo verso me, ed io verso aurora, e gli stavo correndo incontro in quel luogo dell'anima, in cui ci si poteva incontrare, nel quale io e lei potevamo essere insieme, quell'isola dove non c'è rammarico d'averci provato, dove non c'è lite, sol se interiore, dove si è ancora giovani e dove vuol dire averla consumata bene quella giovinezza, vissuta, senza rammarico, e averle provate, tutte: quella strada che percorsa tutta, e poi all'indietro nelle memorie, non dà alcun male, non da alcun torto se non una lacrima di gioia al ricordo, stavo percorrendo quella rincorsa, ultima, e ancora tanto verso quell'isola mia personale, dove l'anima vola, e poi trovata la casa, messa la radice, di vita, in due, e in due memorie, al danzare indietro insieme, non trova altre memorie che la gioia di un ritorno al guardo indietro positivo.

Aurora mi aveva insegnato a guardare sempre in alto, perché erano tutte mie quelle bellezze di cui avevo paura, di manifestare, quelle che non mi facevano volare, che invece guardando su mi facevano volare, diventare grande, verso un cielo più alto dove non possedevo l'inganno di me stesso.

Aurora mi aveva insegnato a come volare sopra le mie inquietudini, aveva portato la mia vita in un luogo migliore e gli aveva concesso il lusso di essere sopra le cose effimere, gli

aveva concesso di essere sopra le parti, sopra le cose che sono le ingiurie degli anni, sopra quel tappeto volante che chiamiamo amore, dove amore, è avvicinarsi un po' all'immenso, a Dio, o a quel Dio che dentro noi si concede il lusso di essere moralità d'affetti, dove si cerca il meglio dei sensi, al concepire noi stressi, al concepire, il mondo come lo conosciamo, dove le nostre anime sono frastuono, dove noi siamo particella di Divino, energia attrattiva, senza ritorno dall'immenso, o ritorno di due cuori all'immenso amare.

Io a mio modo, presi i contatti delle gallerie che mi avevano chiamato, e proposi un contratto di mercato, un 50% delle opere vendute.

Non avevo mai avuto forte speculazione di me stesso, pensavo che il modo migliore di vendere fosse essere ritirato in toto, essere ricompensato, del fatto che ero da collezione vera, che tutto quello che scrivevo e facevo era da collezione per le gallerie, per qualche mecenate illuminato.

Era un mio sogno tra altri, e vederlo espresso sarebbe stato un avverarsi, come non vedere disperso il mio lavoro, sempre espresso il mio sogno, e sapere che le mie cose sarebbero rimaste nella storia, il sogno di ogni artista, essere pagato e conservato contro le ingiurie degli anni.

Presi contatto con una galleria di New York una certa Conorary Gallery, che continuava a mandarmi inviti per partecipazioni e insistenti richiami, per espormi.

Avevo in mano alcuni soldi e per quanto avessi voglia di espormi non volevo attingere ai miei risparmi, pagare per esporre era contrario alle mie inclinazioni, anche se qualche esposizione la feci, giusto per pubblicità, per promuovere la mia attività e le mie cose, era il tempo di riscuotere e aspettare, era il mio nuovo impegno e dire di no al pagamento e no alla speculazione era la mia nuova imposizione.

Come detto mi misi in contatto questa galleria e altre per chiedere un contratto di lavoro, un contratto di vera e propria affiliazione, non mi andava di pagare.

Fare arte è un gesto vitale, e ogni atto mortale che andava contro questa direttiva era fuori dai parametri, doveva essere rinunciatario, essere bandito, poiché se pagare, voleva dire, dimezzarsi e soffrire, ed essere pagati, voleva dire onesto avvenire, io sceglievo, non fare nulla e continuare artisticamente, che tanto ora ero conosciuto e il io nome girava, e i miei no a non pagare, sarebbero serviti da ora in poi a manifestare il mio dissenso a quel sistema di pubblicità che erano i pagamenti per esporre, come poi era il consiglio che mi diedero i miei genitori: se qualcuno era interessato ai miei lavori avrebbe chiamato, avrebbe fatto in modo di farsi avanti a chiedere i miei lavori.

Facevo Disegni riprodotti su tela, e li vendevo per buone cifre, alcuni critici lanciavano il tetto delle mie opere a 5000 euro ed io accettai che fosse così.

Non sapevo se avevo un posto per la storia, ma per me era così, fin che morte non ci separi, come si faceva con le mogli,

che in cuor mio ora era l'arte, e chiunque la amasse a tal punto di dare un'attendibilità: ero un po' sposato con quella storia, e le mie muse erano un po' così delle mogli viziate e un po' vanitose alle quali dare uno specchio col quale vantarsi ed essere belle.

Scrivevo era la mia strada per arrivare a capire me stesso, guardarmi dentro, tutti gli angoli più oscuri e guardarmi dentro, ma era come sondare uno specchio dove sopra avevano gettato del fango, e il mio riflesso era quel cesso di città, e la mia anima alla fuga da una superficie riflessiva che non mi apparteneva.

Volevo soldi per farmi una vita, che erano nascosti dietro a tanta immondizia, e ogni volta che li guardavo, era come divenire un mostro, assurdo e trascinante, era come strisciare, e quindi tenere, la testa alta era come guardare fuori dal pozzo, dove ristagnava ogni mia bruttezza.

Ogni fattezza, ogni mio decadere, ogni mio cercare nello schifo del mondo, ogni mio attimo chiaro era lì era fuori da quel giardino recintato di casa, fuori dai fumi della fabbrica di colla, fuori da quello che le nostre vite dovevano ingoiare e mandare giù, era come ritrovare se stessi, era un'impresa che avevo in mente, uscire allo scoperto, dalle fredde coperte di quella parte di mondo che fuggivo, fuori da quella superficie di riflesso coperta dal fango, coperta dalla riflessione che si ha guardando le macerie della vita, che entrano nelle vene e ti proiettano, dove il mondo voleva due occhi tersi di lacrime del

mondo, io volevo solo guardarlo con la grande e potente via degli impulsi della vita.

Dove io volevo scacciare ricordi di omicidi, di soprusi, di parassiti, che la mia città proponeva, quel castello degli specchi e della coscienza che propone riflessi al ricordo, la coscienza allo specchiarsi col fango, mettendo a dura prova i ricordi e le ansietà, e soprattutto i colori dei vomiti e delle rigurgitanti aberrazioni, dalle quali fuggiamo, ma che la realtà propone: io volevo fuggire, andare in un luogo migliore che potevo stare, in cui guardare un bambino mi avrebbe ricordato di quando ero piccolo, e non di qualche criminale, ossia dove guardare la vita era pace e non l'omicidio, dove fuggire con l'immaginazione, sarebbe stato con l'imago e non con le droghe, e dove quella città potesse essere vivere, e non soffrire e deprimersi di tutte quelle cose che erano le arti, quello che il loro fanno, e il loro dicono, non ero solo io, dove il mondo stringe in una morsa, dove conduce al mutismo, i fragili, e li rende impotenti, e dove il fango e la sua macchina aliena anche gli spiriti più puri e a loro impone le sofferenze peggiori, poiché chi commette un crimine, non ne ha scrupoli e tutto ricade nelle vite innocenti, nella cerchia di chi non vorrebbe mai sentire, l'ignoranza che purtroppo talvolta accogli per lo stare bene.

Io da quella situazione volevo solo cogliere, il mio suono, la mia musica in ritorno che mi riportasse ad Aurora, a quello che io pensavo voleva dire vivere, senza dover soffrire, perché ero troppo fragile, dove l'impotenza era aspirare i gas dotti di una società del fumo, del dolore, e della violenza.

Non volevo creare dentro di me il mostro delle mie inquietudini, e scrivere mi permetteva di visualizzarmi, di visualizzare me, dentro a tutto quel complicato processo, con me stesso, a quel processo che è l'animo umano, quello che il richiamo del male, che vince in potere il bene, conduce l'uomo di coscienza a terminare i processi di sofferenza, e a scongiurare il parassitario e avvolgente, svanire nel fango, svilire e mandare giù, che come diceva mio padre la realtà impone, ma che io volevo avvincere se non con il mondo, potente, con me stesso, e rendere impotente la sua influenza.

Molte volte volevo solo guardare negli occhi la dolce Aurora nelle mie memorie e dire che ero salvo, quanto la amavo, e affogare, le mie malinconie e le mie criticità tortuose e torturanti, in un viso, che potesse accogliere la mia anima dolcemente, senza il problema di essere troppo giusto.

Nella vita sapevo che c'era chi poteva guardare sopra le nostre imperfezioni sia del guardo, che del vivere, e Aurora era così, ma io volevo correre, e correre era nella coscienza, per permettermi uno sguardo intonso, come la prima volta d'amore, al guardarla, ma il mondo distrugge i sogni e aiuta le volgarità, solo per non guardarsi dentro, aiuta chi ha pesi perché rivede nel fango, il fango del mondo, ma l'uomo timorato, sa che la coscienza deve guardare onestamente il fango e sapere sputare il fango nelle pozze, e ripulirsi dal male, pulirsi, con atti e con gesti, che ti consentano di guardare la tua vita in specchi tuoi, sempre migliori, sempre più affini.

Non volevo ripulirmi ma essere solo quello che ero e non quello che il mondo passava come mangiare, quello che dovevo digerire, per questo odiavo Tg e televisioni, perché avvincevano la mia anima e la turbavano, procuravano al mio stomaco quel male di vivere, che non mi permetteva di avvincere me e le mie bellezze, e ogni giorno cercavo di ripulire la mia anima, mi pulivo, come fanno quasi i malati, così con le mie mani sotto l'acqua della poesia, e dell'arte, ma il sangue non si lava mai bene e nel crimine del mondo, era imputato il mio nome, finché il processo finale della mia coscienza mi avesse portato lontano da tutto quello in un luogo più sereno, della luce, dove la coscienza avrebbe saputo contemplare la verità, un luogo dove io troverei me e non il male degli altri, tra luci e ombre m'incamminavo verso Aurora, la speranza che mi aveva donato, e quei luoghi che sognavamo tanto lontano dal mondo e dai suoi riflessi soffocanti, lontano dal dover apprendere che il mondo è una merda, e dove si poteva ancora sognare liberi, e apprendere che la cosa migliore che potevamo fare era guardare noi stessi com'eravamo e non come il mondo voleva farci apparire, dire che io ero diverso da come tu mi pensi, sono in evoluzione, dove tutti vogliono vedere quel punto cancellabile, noi sognavamo di zoomare quel punto che era in vero l'isola dei nostri sogni e accorgerci che l'effimero in vero è l'immensità che è luogo dell'uomo che ha trovato dimensione vera nella poesia, del suo cuore, e che un battito di ali, per le persone giuste è il più grande dei gesti dell'arte, al dispetto del venduto e artefatto e infangante mondo di tante opere che

per quanto mastodontiche raccolgono nefandezze e tristemente forti rapine.

Ero lontano da quello che erano i pentimenti dei pensieri, volevo solo dichiarare al mondo il mio allontanarmi dalle colpe di altri, eppure sembrava che quel pensiero fosse l'unico, che l'inganno delle percezioni dell'animo chiama al crimine quanto lo stesso, che le mie confessioni sulla carta, avrebbero additato il mondo e questo me, ma io ne avrei trovato sempre il limite, dove ero io e dove era l'immondizia, dove il romantico, trova piede dopo l'ostacolo, dopo che tutto infeltrisce simili ai maglioni come un lavaggio con additivi sbagliati, e tu vesti con quei fiori selvaggi, che sono le nostre anime quando si pentono senza farlo veramente, perché devono combattere i demoni più grandi quelli proposti dal mondo, e vedere un bambino che muore, porta le colpe anche al giusto sotto forma d'impotenza del fare, dove agire non concede spazio, perché è fuori dal confine dell'agire umano, poiché tutto quel rammarico lo da Dio, creando doppio il peccato universale, il rimorso all'uomo, che ha voluto conoscere tutto, e quindi anche i mali che non gli sono propri, e solo eroiche virtù concedono respiro, da tutto quel frastuono, che è l'amore, che un cuore in pace, getta gelosia, al possesso, ma anche grande armonia, ad accogliere tali vite per altre persone, cogliere le esistenze, non ha mai fatto tanto rumore, quando il cogliere è un fiore che si turba dei mali del mondo.

Il taglio è il taglio che è il male dell'uomo, e talvolta anche chi si ama, è immerso nei mali che le violenze, le facciamo anche a cuori degni, ma che hanno dentro tutto il turbamento del mondo, ed ogni cuore che aspira ad anelare al sacro, ha come pena la fragilità d'essere schiacciato, come tanti fiori, che pur mesti, hanno bellezza, ma occhi in grado di guardare tali bellezze son pochi, ed a rapine tali occhi son condotti, perché come guardano loro in pace, in pochi sanno e grandi poteri, bramano più l'annaspamento di quelli, di volgarizzarli, di ottundere intere ere al frastuono del male, e non concedere la favola, e la vita mesta.

Migliori profani ma di umani amori, che si fa più criminoso, l'amore tra due giovani avvolto dal fango, che l'assassinio di milioni di persone, e intorno a questo si fa del peccato visibile di molti, che false chiese o taluni patroni di esse erigono per falsi miti criminosi, per oscurare poi il vero crimine che è non concedere la pace a piccoli cuori, ma annientarli con la continua guerra, proclamata da nazioni, e i cuori di noi due, il mio e quello di Aurora che correvano per quelle strade di fango, per quelle derive, che erano verso i porti sicuri, incostante vetta di respiro, ora qui, ora là e non c'era vento che non ci avrebbe portato a riva, anche contro vento correvano le mie pagine di denuncia, e anche contro spirali devolutive.

Le nostre ascese, a un luogo certo, una casa fisica, e dell'animo dove avrebbero trovato posto le nostre coscienze, a guardare meglio le nostre vite a farle splendere degli allori del bene e della poesia, e a non farle scarnificare eretiche, ma

nel divenire regali anime, volevamo volare contro le accuse, d'altri e delle nostre stesse coscienze, che al ripulirsi e al trovare nido d'amore, eravamo sempre in corsa, corsa fino a che fino a quando, e di queste ultime, non vi era certezza, mentre le sicurezze erano i nostri baci allo strapotere del mondo, che consuma e tortura in anni di fango.

Capitolo diciassette.

Di nuovo ai campetti.

Avevo ripreso forza fisica e tonicità, e le gambe non mi facevano poi cosi male, le cadute lo facevano, e non quelle nella terra dura del campetto, ma quelle delle emozioni, che ancora prendevano come macigni le mie agilità, come se un peso dell'anima m'impedisse i movimenti, ero solo in quel campo ad allenarmi a tornare in forma, com'ero solo nel mio cammino interiore, io e quel campo ci assomigliavamo sempre di più, una prateria sterminata nella quale correre, ma un po' abbandonata, com'è l'anima, dove qualche amico ogni tanto faceva visita, ma per lo più, io e il pallone, che ora più che mai era diventato poesia, contro lo strapotere di un tempo finito, quello di poter rigiocare, come se nella clessidra ci fosse la scadenza della mia anima, come se il mio meglio fosse vincolato come un calciatore alla data di scadenza della sua giovinezza, ed io volevo proprio redimermi da quel tempo d'inquietudini, volevo sollevarmi da quello che ero io ed erano le mie grandi ali, che parevano piccole allo scadere di un tempo, che sembrava la data di scadenza di un prodotto che tutti dicono scaduto, ma chi ha sete e fame, ma mangia per ultimo, ero io le mie scarpette e la mia arte, tutti insieme a rialzarsi da terra, alla punizione di un immondo che stritolava, e conduceva a terra, verso la leggerezza dell'io e dell'essere, che quando prendeva era come correre sopra le nuvole, vicino agli angeli, che in molti per malcontento rinnegavano, ma

verso i quali io volevo riaprire i miei occhi, dopo il sortilegio dei mal mostosi e della corruzione dei malcontenti di una città in chiusura, per riaprirmi alla vita, per riaprirmi a quello che ero in vero, gioia dopo il dolore, dopo il vincolo della coscienza, a guardare in basso, e senza anche il becco di un quattrino guardare in alto e verso le stelle.

Quel campetto era così, tanto perduto, quanto teso a una vita adatta, e per me non fu mai migliore, come ora, correre nel buio della coscienza verso un luogo chiaro: creare e ricrearmi nel fisico erano tutt'uno, erano vita in ritrovo.

Quegli scarpini puzzavano, fradici perché non riuscivo a lavarli per il giorno dopo, che avrei giocato, usati fino allo stremo, avrei dato tutto, per fare in modo che le cose, fossero nuove, ma non potevo crescere per quanto mi ostinavo a pulirmi, e provassi perché c'era una coscienza sotto che ne poteva soffrire e una sopra a farlo con me, ma io non mi figuravo come una palazzina, e mi misi presto in mente che c'ero solo io, c'era il mio dolore, c'era solo la mia casa, e non era egoismo essere pronto con le giuste carte a essere di rimedio a me, essere di natura adatta a essere migliore.

Volevo in tutti i modi, essere quello che erano le mie ostinazioni, volevo essere in grado di rialzarmi, ripulirmi dal dolore, ed essere quel miglior amico di me stesso, che molte volte stentavo ad essere, volevo amarmi, e amarmi contro me stesso, io volevo amare tutto me, e facendolo, sapevo che il mio sorriso sarebbe stato di premio a mia mamma e a mio padre, e forse di torto a qualcuno, ma volevo farlo con tutto

l'amore che possedevo per me, e mettermi in quiete sopra i miei piedi, i miei passi, per quanto piccoli, per quanto grandi.

Sapevo che le cose non erano come nelle favole, e l'amore che indossavo, era una divisa da folle, vista nello spazio sconfinato del mondo, quanto nello spazio minuto del campo, così quel campo e quell'allenamento solitario, erano un po' una via di fuga dal mondo, da me stesso pure e da certezze, che mi sembravano oscurate, volevo solo prendere il volo, volevo solo che io fossi come sono le cose che contano, che le conservi e che gli dai un peso, ossia trovare una dimensione a me, al pulsare delle mie vene, al mio stesso labirintico io, che bastava non sforzare, e fare casa con le idee che la mia vita aveva riservato per me, che aveva in dote ogni mio singolo giorno, io volevo che la mia vita divenisse un dono, e prepararmi a quella libertà che tanto conseguivo fuori dalle mura della città, dove un pezzo di cielo mi aspettava e mi attendeva, mi dava spazio per amare, e luogo dove divenire, io che ero solo uno sbadiglio nell'immenso, ma un grande anflatto di riposo per me stesso.

Quel riposo doveva contrastare le mie gambe stanche quelle che non riposavano mai, come era la mia guerriera coscienza, come quello che era la mia vita, quello che era la mia grande fame di vittoria, alle sconfitte, che preannuncia, la realtà, rispetto a tutte quelle che sono le grandi battaglie, troppo dure: io ero in fondo due scarpini che volevano correre e una penna che voleva scrivere e lasciare traccia, lasciare il mio bene, il mio marchio, stare bene dopo il dolore e fermarlo, per fare in modo che si potesse essere migliore, e stare meglio,

provarci almeno, provare a essere grande, nel paese dove o eri piccolo, o grandissimo, sopra o sotto, e mai con comuni a te, poiché in verità si era tutti diversi, ma la diversità portava a essere distanti ad avere paura del non riunirsi mai, mentre per me trovare il mio particolare, era come ritrovare me, i miei piedi, lì dove cammino io e nessun altro, dove solo io faccio il passo e dove io metto le mie radici per un mondo migliore.

Io e i miei scarpini, lavoravamo duro su quel campetto, ostinatamente e follemente, volevamo essere la corsa dopo la stasi e il dolore, volevamo essere ed essere in corsa, nel velluto, o quello che avevo con affetto, soprannominato tale, perché era proprio dal cuore che dovevo re iniziare ad amarmi, e perfino quello che la ragione, chiamava abominio, anche camminando sopra altre vite, più piccole, ma che il cuore, senza dare retta troppo alla ragione, avrebbe trovato la via per amare le terre che camminavo: cercavo la terra, la madre di tutte le vite, e volevo che i terreni che amavo mi amassero, mi amassero dal profondo.

Io volevo che mi amassero, i miei passi, più di me stesso, perché mi potevo perdere altre mille volte, com'è poi la vita, ma volevo amare almeno il mio stare al mondo, il mio camminare il mio sentiero, e poi che cosa sarebbe stato poco, rispetto, all'amarmi, così come idolatravo il mio stupido orgoglio, che poteva essere messo da parte, come gli altri impulsi, solo ragionando avrei trovato la via di fuga, solo amando, lo avrei fatto con la terra al mio passo, ed entrambe dovevano farlo ricordandosi che ero al mondo sotto lo stesso

sole e Dio, sì, ma che era mio il dialogo con esso, mio e di nessun altro.

Dovevo essere io ed io il mio dialogo, non era solipsismo o monologo, era solo che dare retta a me stesso e non al vociare, era la direzione verso la quale dovevo andare, correre verso il mio immenso, essere come il vento, come il cigno che passa, e veloce guarda e capisce, anche se poco e solo osserva, ma che passa e veloce trova la via di fuga, tra due muri o tra gli ostacoli, così il mio velluto doveva riavere me, ridarmi quella serenità che io volevo per me, dovesse essere cosa solo mia, solo per me, ma era un dono che dovevo farmi, anche alla mia mamma, e poi forse anche ad Aurora, dovevo essere il mio volo, essere quello che io decantavo essere lo spirito del mondo intero, dovevo essere libero, costasse tanto o poco sacrificio o anche mettermi davanti ad altre libertà, non come ostacolo, ma come ostinazione, dopo grandi sofferenze, si ha voglia di stare bene, ed io avevo voglia di essere vento e velluto, respiro e sensazione d'ebbrezza.

<Ciao!>

Era ancora Junior, stavolta in tenuta di scarponcini, e maglietta Diego Armando Maradona, anche lui perso nei grandi miti della storia, anche lui eterno bambino e volatore, anche lui che voleva essere come un grande del calcio ma solo nel cuore: voleva volare un brivido.

Mi confidò che anche lui si sentiva piccolo rispetto a grandi miti, ma che molti lo avevano cresciuto molto, avevano dato una direzione alla sua vita, avevano acuito il senso di bellezza delle sue memorie, e avevano lasciato una traccia positiva dentro di lui, avevano portato alla malinconia del suo amore, vita e che mai nulla sarebbe stato per lui così grande da essere meno della poesia che giocare con quella maglietta, che dava come nei ricordi da ragazzino, dava all' anima: giocare, alla grande, sembrava essere un mito da ragazzini, che ci immaginavamo anche ora da grandicelli a 24 anni così, ancora con i nostri miti con i nostri eroi.

Ero immerso in quella guerra di sensi e anche il gioco del calcio mi sembrava un intuito militare, mi pareva come un campo di guerra, dove ero l'unico erede al trono di un impero di desideri, e il compimento era quando portavo a termine un lavoro, artistico, o un gran bel pensiero libero, respirante.

Avevo fatto molti lavori, ma quello d'artista m'impegnava molto tempo, era quello che io chiedevo dalla vita, e che non mi avrebbe fatto soffrire, dovevo correre e fare questo, per me, stava agli scarpini da calcio quanto alla matita.

Ero stato cresciuto per essere il migliore, e forse lo sarei anche diventato, forse sarei stato anonimo o anche se famoso, avrei vissuto nella strana coltre delle nebbie che le città fanno su tutti anche quelli un po' in vista, ma tutto quello che volevo era stare bene, il mio appartamento, un cane, e tutto il necessario per vivere e dignitosamente.

Di certo non avrei sperato di meglio, perché quella città dava già di meno, e a sentire le opinioni pure toglieva l'aria, quello che io credevo essere vitale, ma che nella mia vita, intuivo, non essere fluidamente dovuto.

La vita d'artista era una continuazione, anche se tutti, tanti, mi dicevano che avrei dovuto fare il calciatore, ma gli anni erano tanti e oramai ero sovra età.

Una volta uno tonto mi aveva detto che ero da serie A, da rivista, io feci spallucce, perché un po' era vero, ma non era più possibile, forse con i dovuti allenamenti e forse da giovane.

Una serie di circostanze mi avevano legato al calcio e alle radici di mio padre, del muro e del contro balzo, e della volontà di farcela da zero ogni volta, com'era la città, che te la faceva sognare da zero la vittoria, e voleva sempre di più e di più trascinava.

Molti davano appetito alle droghe le incolpavano di trascinarle sul fondo, ma anch'io che non ne feci grande uso, era come se avessi sempre un piede nell'incertezza, specie se si parlava di soldi, potevo dire di essere bravo come artista, ma di certo non lo ero come ricco, non avevo i soldi per permettermi il lusso di avere tutto sotto controllo, alla mano e se volevo e desideravo certe cose era da zero, mentre altri non ne erano trascinati a fondo, erano solo capaci di comprarsi ogni bisogno, ma l'arte non si comprava, e non la compravano, in molti, proprio per invidia, avevano tutte le passioni del mondo, ma non so perché l'arte era una di quelle dannate da

sempre, sempre soggette a tutte le maldicenze del mondo, e crescere con le maldicenze era dura, come era dura la vita nel sospetto che gettava molte volte, giù.

Il mio pallone era la parte tollerata, era mio padre, era ciò che si poteva fare era la parte buona, era quello che potevo fare, e giocare e allenarmi mi dava libertà, ai miei passi al mio bimbo, il mio bimbo giocando a calcio non era dannato, mentre quando faceva arte era un mostro divoratore di sogni, e mi sembrava palese che di mezzo c'era l'ombra di mio padre e del suo si allo sport, e del no all'arte, mentre mia madre era un si sia all'uno che all'altro.

Grandi forze concorrevano alla mia salute alla mia salvezza.

Io e Junior giocammo fino a stancarci, fino a cadere esausti.

<Forse la prossima volta viene anche Emily!>.

Mentre parlava, aveva proprio l'aria di chi aveva della fuliggine negli occhi, vedeva il degrado di quel campo, ma al contempo con lo sguardo del sogno, e nessuno avrebbe capito come me quella sua linea di fuga, quell'intendimento, quella nostra verità che volava.

<Ah, ma cosa c'è meglio del campetto!>

Mentre intorno l'aria triste colorava di noia, io ero assolutamente fiero del mio operato e cercavo come sempre quella sottile linea di salvezza, sempre in bilico tra vita e morte, senza disturbare mai le due grandi signore: volavo raso, ma per spiccare un grande volo.

Iniziò una grande tempesta e scappammo al coperto in un bar lì vicino a berci una cioccolata calda, inzuppati e fradici di sudore, non ci fu nemmeno il tempo di arrivare a casa, non ci fu nemmeno il tempo di arrivare dai nostri che ci aspettavano.

Trovammo riparo nella sala da the, dove ero stato con Aurora, e Junior era cupo come il tempo nero delle inquietudini com'erano così le sue lacrime invisibili che nascondevano i pensieri più mortali e più nascosti tra angosce e strani pensieri, erano come se dal campo spensierato si era diretto verso casa, verso quello che era la terra delle sue inquietudini.

<Ora Mamma lavora, ha smesso di farsi!>

Il suo sorriso si aprì per un attimo, mentre le piccole mani brandivano quel the come fosse oro colato.

<Sono contento Junior, una sera di queste ... >.

Non feci in tempo a finire di parlare, che Junior aveva in mano una locandina di un concerto allo stadio del Liverpool, degli U2.

<Andiamo vero!>

Io acconsentì, con un gesto della testa come a dire di sì e ok, e lui sorrise.

Mi sembrò tanto felice, quando prese quella locandina, che il mio sogno di diventare artista, si riaccese ancora di più con quello strano, benedire e maledire l'arte insieme, che gli usciva dalla bocca.

Era come se volesse dire che salire lui su quel palco e non poterlo fare, ma anche dire di non riuscire a tradire la musica, che è comunque la mia vita, per quanto io sia inetto nel farlo, lei rimane il mio più bel pensiero.

<Andiamo, te lo prometto!>

Ci bevemmo quel the come la cosa migliore da fare negli ultimi dieci anni, e il guaio di suo fratello ci aveva avvicinato e portato su strade migliori, ci aveva salvato, ci aveva fatto capire che era giusto così, che forse il suo sacrificio, la sua morte, vista come tale, come gesto di vendetta alla realtà, ci aveva fatto intendere le cose della vita, quelle che più ci avevano portato a intravedere il meglio, a vedere il più vero delle cose.

Io vidi con la morte di suo fratello la fine, e la parte vicino al muro, dove c'era una luce, quella che ne bramava altra, e che fuggiva dallo scuro.

Quella città poteva risucchiare con la notte, ma la vita del giorno e la sua alba avrebbe penetrato il cuore di nuova

speranza, era un provare a uscire da quelle prigionie, non c'erto un provare con la vita, e con l'arte, ma le carte divengono tanto confuse, che sembra che tutto sia un provare senza arrivare, ma quel tempo a redimermi era abbastanza forte da avermi poi fatto rivedere la bellezza della vita, e di nuovi traguardi, fuori o dentro a quella città, quel the ci ricordava come le speranze sarebbero state premiate, con le più ostinate materie sognate, e noi volevamo sognare, volevamo essere eroi.

Capitolo diciotto.

Il concerto.

Era come trovarsi a faccia a faccia col mostro dell'opinione della gente del calcio, e dell'arte insieme, ero davanti a quello che mi sembro carpire dagli occhi di Junior, un perdere che la vita insegna, ma che non deve essere il tuo perdere per sempre, era come trovarsi faccia a faccia, con un pranzo scomodo, che ami, ma che mangi da tanto, e condito al contrario.

Io amavo la musica, o forse il malumore di Junior mi aveva infettato, ma quello stadio, e quella grande rock star mi diedero una lezione, che c'è chi è più grande di noi, e c'è chi è grande come sono grandi i sogni, grandi più di quello stadio, come il mio, entrambi possono fare a botte, o sognare insieme, è solo l'ego da controllare, e da non far fare a pugni con le grandi cose, ma che le grandi cose e persone sono da insegnamento.

Eppure quel mito, mi sembrava, filtrato attraverso la mia rabbia di riscatto, un po' un antieroe, che aveva tutto e che un po' sminuiva il mio talento, ma avevo dalla mia parte un sogno e imparai ben presto a fare il conto alla rovescia: era solo un mostro che la mia fantasia vedeva grandissimo, un drago o un dio alato, che fronteggiava il mio angelo, e inondava il mio cammino, ma era acqua era vita, cose e materiale buono per altri disegni, già supponevo.

Anche in quel caso l'arte mi veniva in aiuto, proprio quando ero al limite, quando dovevo fare i conti con me e me solo, quando era dura, e ancora una volta mi diceva che dovevo servire la sua causa, se volevo, fare, in modo di essere competitivo, se non per vincere nel provare, nell'essere scintilla di quell'immenso che provavo, ancora per non sentirmi soffocato dalla noia, di essere uno comune, uno che getta la spugna e osserva e basta, il fare e il fare anche ora che c'era una cosa più grande mi faceva combattere, ora come legione contro, per paure, ora come alleato, alla sensazione d'esistenza, d'esistere con una dimensione degna.

Se avessi avuto figli, gli avrei sempre insegnato a essere sempre più combattivi che mai, e fare di tutte le esperienze, la propria stella, mai solo da osservatore, anche se così solo a guardare, iniziano anche le più grandi missioni spaziali, per imparare prima del viaggio le rotte.

Ero comunque contento, era quasi Natale e quello sembrava proprio un grande regalo per la città, regalare un po' di divertimento alle anime e di lustro, e anche noi che venivamo dalla periferia, sentivamo quella cosa, come un'emozione già grande contro il piattume della vita solita, io sapevo già che sarei tornato a casa a disegnare chissà per quanti giorni, chissà per quante ore, ma ora volevo, che le cose si mettessero a posto, volevo che potessi guardare le anime mie nel cielo di una stanza, non era molto, ma per chi non aveva altri modi per sognare, era già tanto, era già al massimo della vita.

Le porte dello stadio si aprivano veloci, piene di luci, di quell'immenso che si dipana intorno, piene di quella cosa, che sono le circostanze quando si chiamano con un nome, ossia con tanto onore.

Ci apprestammo ai nostri posti, in questo campo avevo visto giocare tanti campioni, tante persone, che erano affermate, e con grandi personalità. Avevano in mente che tutto doveva essere come volevano loro e che loro erano un esempio di chi l'aveva fatta, volevano che le cose fossero com'erano le nostre anime quando sono al settimo cielo, e hanno immensità, e un po' ti sentivi che toccare quelle note era come essere dei graziati alla noia, ma noi eravamo un po' punk e un po' ribelli.

I due modelli non si annientavano ma parlavano con la voce, di chi crede ogni giorno nei sogni, di chi crede che sia possibile, andare avanti con la forza delle stesse onde, di andare e venire, e arginarle era da folli, come lo era guardare il mare, e dire che si era più forti, ma dire che si era colti da una forte immedesimazione o ispirazione artistica non lo era.

Eravamo giovani, quasi uomini, e anche se le cose crescono dentro di noi, pudori, e certezze, come insicurezze, e disincanti, sognare, per chi ha solo quello è inalienabile come il pane, è indispensabile come la vita stessa, è qualcosa, che ti scorre, e quello stadio era così, come un sogno gigante, che esplodeva nelle vene, correva dentro come se fosse, dell'ero, come una dose di vita molto forte, e i paragoni e le stravaganti sognanti, erano forti uguali, forti come gli uragani che portava dentro, e dove molti inciampavano, non che io non lo facessi,

ossia nel sogno infranto: a me dava la magia del sogno che mai finisce e dell'arrivo, che tutti quieta al seguirti.

I rimandi dei palchi e delle voci, erano quell'attenzione che volevo per la mia arte, che forse un sogno di periferia non poteva aspirare, se non così almeno per quanto riguardava le sue vene più d'audience, essere visti essere guardati e ammirati, essere notati e riconosciuti, era quello che non sapevo, e richiedevo dalla mia arte, perché forse quel clima di periferia si rimboccava le mani a seppellirci tutti, sia me, che un po' di respiro e un po' di notorietà, che era quello che poi desideravo maggiormente, uscire dall'anonimato, non che questo fosse brutto, ma avevo voglia di essere compreso, che qualcuno dicesse che ero bello, di uscire a prendere un po' d'aria nel mezzo di miti schiaccianti, gli stessi che incupivano gli occhi grigio fumo di Junior, raccontare la storia, forse la stessa che intristiva ancora lui e che premeva nel cuore me, volevo raggiungere quella voce tanto potente curvarne il suono, urlare come lei il mio nome, così forte, che mi avrebbero sentito, un grido d'esistenza, che portasse la mia anima a quella fama che sa di rivincita, al sapore di quella beatitudine che hanno le anime parlando forte senza remore.

Io e Junior guardammo il concerto con tutte le sue grandi canzoni dimenticammo quello che era il lutto che portavamo, dimenticando che Liverpool era un po' così, che poi erano quegli eventi che sollevavano un po' tutti, che accentuava la mia voglia di fare, e di gioire sopra le inquietudini.

Il concerto si apri con sweetest thing, canzone che mi ricordò in un lampo, vecchi tempi e ricordi, e strane immagini passarono nella mia mente, sdolcinate parole, rifluirono, oltre il denso del torpore delle fabbriche, che anzi apparvero ancora più romanticamente allitteranti, e facevano uscire ancora più dolci quelle parole, molte furono le variazioni al repertorio, tutte un po' sospirate dentro a quella placenta di emozioni, che era quello stadio, dove si sospirava e si annaspava, lo stesso chiarore dei cieli, lo stesso che ronzava dentro le vene, andava e veniva l'onda della musica, riempiendo le casse roboanti e trasbordanti di musica, che si ergevano forti ai lati del palco.

Bono era un Semidio che faceva messa, ai suoi fedeli, e donava musica e particelle di rock n roll, tutti con i nostri ombrelli, scongiurando che non venisse giù la solita pioggia londinese, tanto che qualcuno ogni tanto sparava un no-rain, intonando forte il suono della voce al calare di quello del cantante, tanto da formare, una canzone esorcistica di mal tempo, e di cattivi pensieri.

Era Liverpool e strani profumi di drogucce, soprattutto marijuana, giravano e aleggiavano intorno, e mi dicevo tra me e me, che forse un paio di tiri potevo farmeli, ma non ero sicuramente adatto a prendere una posizione intelligente, anzi forse sarebbe stata una cosa stupida, poiché non toccavo niente da più di due mesi, e un tot.

Mi godetti con Junior quel concerto come se fosse la cosa più bella che potessi fare, come se domani non ci fosse nulla, anche se non era nella mia indole, poiché ero un guerriero.

Lì in quel momento però, nella mia testa, volevo relax, e pensai che era così meno triste, pensare a nulla, svagarmi completamente, volevo solo che si risolvesse e si portasse a termine un piccolo sogno di Junior, vedere uno dei suoi miti, tenere un concerto, io che ero abituato ad essere a digiuno da queste cose, a show tenuto a stecchetto, mi accorsi che fregandomene delle mie indoli, quel concerto era una benedizione per la città, che tutte le cose, che conseguivano a lui sembravano portare bene, era come vedere sorridere, gente delle fabbriche e gente che di solito tirava a campare, come non aveva mai fatto, e riconobbi pure qualcuno, avvolto nei fumi del palco e di altro, dimenarsi, come mai, al contrario del tranquillo e ligio solito.

Quell'uscita di routine era tutto quello che si apriva, e portava a risplendere, a chiedere forte il mio nome, come quello di tutti, ma detto con il nome della festa, e sembravamo tutti più belli, tutti più fieri, tutti un po' più rock n roll.

Io credevo che quel giorno avrebbe fatto bene a un po' tutti noi, avrebbe portato quello che si chiamava benessere nelle nostre vite, di vari lavori costrittivi e torturanti per taluni, ed io sapevo che sarei rimasto piacevolmente colpito da quell'aria di nuova e rinnovata creatività, decostruito e poi costruito sotto un ottica, di rinnovamento, sotto quello che si chiama amare, avrei scritto di nuovo quelle canzoni che ascoltavo

soprattutto da giovane, e avrei detto alla vita, che sarei riuscito a diventare nuovo, che sarei riuscito ad essere migliore, anzi mi dava quasi la voglia di mettermi in gioco anche lì, forse non con quella forza e portata, ma quel vento di fama, e non solo, ma anche di creatività aveva portato alla mia giovinezza, un sapore di rossi e vocativi amori, tutti nel nome della musica.

L'indomani sarebbe stato così bello che avrei detto, no grazie, a tutto ciò che portava tristezza, forse avrei camminato, dopo quel lasciarmi andare, verso una vita migliore, verso una migliore costruzione di me stesso, avrei camminato verso una muraglia, che divideva me dalla noia, e da ricordi scomodi, che avrei evitato, che avrei lasciato alle spalle, mi sarei dedicato ai miei affetti, quello che le canzoni ispiravano, e attraverso le quali sarei potuto essere meglio e meglio al mondo, avrei saputo chiedere da me creatività e rinnovamento di attimi più vicini a quello spirito, più vicini a quello che sentivo come un giorno di cambiamento.

Direte voi che era solo un concerto come un altro, ma c'era in quell'aria, una visione di bellezza e intese al voler fuggire dalla routine, di voler descrivere le nostre vite con altre parole e non solo quelle del rimanere a terra, immersi nel grigiore, forse quella era la fabbrica di caramelle che tanto sognavo, che speravo sostituisse quella di colla, ed era lì a ricordarmi, come si può uscire allo scoperto, come si ha modo di fare affinché, le cose possano essere viste sotto un sorriso e non solo realmente, che la realtà tace quello che un cuore di musica, ode e può dire, mangiare qualche nota mentre

intorno alla festa, fa sensazione e non solo, quel normale e perfetto piattume, io volevo che le cose si facessero migliori, e quella scatola dei balocchi dove eravamo sparati dagli altoparlanti, parlava quella lingua che ricordava le migliori cose, era la mia fabbrica di caramelle.

Capitolo diciannove.

Il giorno dopo il concerto, la mia arte, la musica.

Il giorno dopo mi prese così forte, d'un piacere che provai a fare musica.

Presi un programma di un mio amico, e mi misi a giocare un po', uscirono dei brani, fatti come sono le cose grandi, non era la prima volta che ci provavo ma mai così lucidamente.

Prima ero corroborato dal degenero di quel grande e assolato mattino tossico che era la mia città, ma ora era come andare a fare un giro con i miei miti, andare a fare un salto dentro il blu, molto più ligio, molto più ordinato.

Vennero fuori dei pezzi, due per la precisioni, presi dei beat e scrissi i testi e li cantai subito, con tutto me stesso, rimasi ad ascoltarli intensamente, erano tutto ciò che volevo fare, volevo fare dei pezzi, era quello che avevo in mente, niente più niente meno, e forse era sempre stato il mio limite, era stato quello che mi imponevo e non riuscivo a fare quello che mi torturava, come impegno artistico, impegno del fare, per non essere indietro con una forma creativa.

Mi misi quasi a piangere sentito il primo brano, mi misi a piangere per Oz, come se fosse Tupac, roba strana, ma era il mio modo di farlo risorgere.

Vedevo nella mia mente forme della mia imago accrescere, di bellezza e consistenza onirica, era uno sviluppo che mai mi sarei aspettato, forse era tutto quello che mi auguravo, fare

dei pezzi, che sapessero di destino, d'immenso, qualcosa che mi confondesse con esso, e mi potesse dare una direzione, qualcosa per ricordare, soprattutto a chi era debito che lo facesse, di me, di come volli bene, quello che rimane inesprimibile altrimenti, quello che senza la musica è ricordato come follia, come quella città che senza un po' di magia, avrebbe avuto un cielo grigio, mentre con la musica sarebbe stato colorato di cobalto e venature azzurre, oltre ogni inganno.

Io non sapevo bene cosa fosse giusto fare un cd o altro, uno spettacolo, o altro, anche perché a vederlo, non so quanta gente, sarebbe poi venuta, ma la musica potevano ascoltarla, forse questa era la mia dimensione, forse prima di un lancio, ma era questa, fare cd.

Il titolo del pezzo era forte Blood Doors Of History, e aveva tutti i contenuti di quello che era la superficie rigida della realtà, era quello che credevo fosse il meglio per me, per quella città, però citando il peggio dei suoi aspetti, ma con la romantica vena eroica che meritavano quei posti, la sua gente, che andava in fabbrica, o che altro, e abbandonava se stessa dentro a chissà quale aspetto perduto o per chissà quale misero salario, pur valendo tanto e più di tanti altri.

Avevo in mente dei film, Will Hunting, altri di rivincita che non vi sto a nominare, e poi la realtà quella vera del lavoro, dato che ne feci due o tre che erano sia di fatica sia di rivincita.

Quello che stava avvenendo era una rivoluzione creativa dentro di me, dentro ai confini del sentire, dentro la porta del cuore.

Avevo voglia di fare musica e la stavo attuando finalmente, e per la prima volta, con un buon risultato, giacché prima era scarso e non dava brio al mio intuito di proseguire.

Forse non avrei mai fatto degli show, forse per il tempo o forse per l'età, ma quei pezzi, li avrebbero ascoltati i miei amici e si sarebbero rivisti, avrebbero capito, il mio punto di vista, sulla società e su loro, forse non comprendendoli del tutto, ma forse avrebbero visto, una diagonale del vivere per fuggire e farlo fuori da quel grigio che attanagliava tutta Liverpool, che con quei pezzi, in primis dentro di me diventava a colori, come un grande carnevale fatto di guerre interiori, e di lacrime di pagliaccio, di chi deve far ridere anche in tempo di guerra, e far divertire anche di cose dure, trasformando appunto il grigiore in un colore, per vedere sopra i mali per sapere cosa sia, la migliore delle vie di fuga dalla monotonia dalla routine, e quel cd stava vendendo fuori una bellezza.

Il primo pezzo era dei più forti, era e si preannunciava all'altezza di pezzi più grandi.

Come detto forse non avrei mai fatto show, ma quello era sicuramente il modo migliore per dire di me e di come la vedevo quella società, quel mio spunto creativo, e taglio intorno a quello che il mio piccolo mondo percepiva, per dirlo in grande per non essere il mio piccolo mondo isolato, era il cielo in fiamme della mia cara matrigna Liverpool, un po'

madre e un po' padre un po' buona e un po' dura, che amava e educava, che dava e chiedeva, che faceva ridere, e piangere, era un'interpretazione, delle mie lacrime e dei miei sogni, tutto quello che sapevo e volevo dire, sotto forma di un metodo, che potesse esprimere, quello che volevo dire, quello che avevo in mente, quello che sarei poi riuscito ad avere in dono.

Stavo facendomi un dono al mio cuore e alla mia nativa città, che per quanto stronza potesse essere, sarebbe stato lì il mio posto, dove crescere per quanto ne fuggissi, era lì che la maggior parte delle idee mi venivano e altro non conoscevo meglio se non lei, e le sue oscure vie, era il mio salto nel blu, un po' violento, un po' bambino, un po' stronzo, e un po' sogno, un po' vittima e un po' carnefice, un po' sacra e un po' merettrice, un po' nel complesso come me, e questo era quello che vedevo e percepivo, come mio, intimo e sfuggevolmente mio, tanto da farmi paura, come quando m'incuteva timore la fabbrica di colla, e da farmi innamorare, come quando in qualcosa vedevo la fabbrica di dolci, quella dei miei sogni.

Quel concerto aveva aperto i miei canali, aveva dato una svolta ai miei più grandi impulsi, aveva fatto in modo che quella mia progressione, quel mio crescere portasse a un frutto di peccato divino, perché mi misuravo con un creare poetico e per tratto divinatorio, ed evocativo del mio mondo: si faceva grande da piccolo che era, era espressione, che da

mia diventava condivisibile, diveniva mondo, stavo creando in barba a Dio il mio piccolo pianeta, la mia minuta e grande culla magica, di un destino che avrebbe portato, il bimbo del mio sentire a essere più grande, a essere più amato, o sentito, in quello che volevo esprimere, e dire con affetto.

Stavo diventando quello che volevo, o fare quello che sentivo necessario come dote artistica aggiunta, ossia la musica.

Non sapevo dove mi avrebbe portato, ma ero nel viaggio e viaggiavo, stavo nella rotta di andare verso il mio immenso, e quel demone che mi ronzava in testa, mi diceva che era cosa benedetta e maledetta, insieme, che portava sia cose belle che cose brutte, sapevo che era cosa per me: esprimevo pensieri detti con musica di fango che detti tra note apparivano al sapore di fango e oro, sentivi quello che io mi dicevo e diceva la mia anima, un filo teso della mia lirica, tra abisso e sublime.

Il prodotto si faceva intenso e la mia verve si ampliava, mentre prendevo feeling con tutti i miei sentimenti, altri scaturivano magici, e filavano le fila di quello che si preannunciava cosa buona, e cosa maledetta, un mix di sentimenti tra il buono e il cattivo, qualcosa che era mio e faceva il suo forte giogo dentro me, e che produceva ora quel pezzo, dopo il concerto degli U2, quello che io chiamavo vita e vita produceva.

Mentre facevo questo una pericolosa vena di superbia e di altri sentimenti di peccato si apriva in me, perché chiamati fuori dal tempo che sentivo quando mi opprimeva, chiamava a distruzione di ciò che mi distruggeva prima, era un

disintegrarmi che aveva e portava con sé vittimismo, era come se stessi appiccando il fuoco a cattedrali sconsacrate e rimettevo i miei debiti, quelli d'anima, di anni che sentivo come distruzione: di tutte le mie città invisibili, quelle delle periferie delle mie anime travagliate che ora trovavano uno spurgamento di emozioni quell'ora si restaurava e chiedeva pace, pace di emozioni e di espressione di me, pace di quelle cose, che sembravano essere le cose che più non si saziano, che ora con la musica trovavano cibo e cibo mio, che nessuno mi aveva dato, se non l'immensità, mi nutrivo di concetti di qui avevo sempre avuto brama, brama di me e del mio altare di poesia, della mia lena che ora trovava amore, e protezione, nutrimento, e compensazione, ero quella parte del mio Divino, che cercavo, ero vino a versi di purificazione alla putrefazione e dimenticanza che possedeva quella città, era nuova linfa per quel posto che tutto risucchia, ma quei versi e quel canto lo trovavi sempre lì, come la prima volta, che l'avevi cercato, era rock, immortale pellicola, di un film di restaurazione di emozioni, e di ricerca di nuova immagine e gloria.

Dovevo essere forza per chi non ne aveva e quei versi erano proprio quello forza, dentro a quelle linee di pensiero che non avevano più il coraggio di affrontare, quelle paure, o le paure che non avevano coraggio, ma sta di fatto che era faro, un faro nella notte dei tempi, in cui l'immagine era tutto, e quella musica era il simbolo della disfatta delle emozioni.

Pensare che si volesse essere sopra le linee e che eravamo noi, a voler del meglio, e che potevamo scrivere con quelle linee tracciate il malcontento generale e scrivere la parola fine a

quella nuova disumanità, che vedeva con orgoglio fabbriche tossiche e con disgusto e pregiudizio le favole, additandole di essere bambine.

Era un rock che premeva sulle cose dure, e sulle vite acerbe, che volevano trovare restaurazione, era la manna dal cielo, era quel posto che si cerca e che non trova altro spazio che se non nei cuori, quello dove tutto può accadere, persino i miracoli, o forse il mio, e dentro a quella musica sentivo il mio miracolo, quello che non riuscivo ancora a dire a voce, ma forse quel nuovo mezzo di espressione avrebbe potuto riportare a commozione, ed emozione a vite in bilico, e sogni infranti a riprendersi, di quota, a dire la loro opinione, e risplendere, a rivalutare un paesaggio urbano fatto di crisi, e fargli notare, come anche in mezzo, al nulla si può nascondere un fiore, un fiore fatto di emozioni, fatto di magia.

Io volevo trovare le parole che nessuno aveva il coraggio di dire anche se sembravano così mie, così mie proprie, così per pochi, così intime, che sembravano essere quelle che il mondo voleva sentire, un pulpito dal nulla, o quasi, un punto di vista, che non fosse solo commerciale, ma che abusasse dell'uomo e delle sue sentimentalità, che potevo fare perché era il mio mondo, il mio proprio, quello che avevo dentro quello che era mio, quello che chiamavo col nome della redenzione, era linfa della linfa del mondo, del mio essere del mio agire.

Ero ed ero anche in mezzo al nulla, ero ed ero grande, e anche senza nulla, questo si intuiva, e volevo che la gente percepisse, l'effimero che trova una dimensione di grandezza, il mio

luogo, il mio mondo, nel quale davo un benvenuto, a chi respirava poco, e con poco poteva permettersi di respirare nel mio, e grande respiro poteva trovare, poteva trovare il meglio nel piccolo, il grande respiro dei fiori, loto alla dimenticanza, del peggio e dei dolori, una grande mente che respirava in un mondo immenso, di immenso che è l'anima a produrlo, il mio vedere, mio figlio, la mia opera.

Arrivò la sera, e mi sdraiai compiuto, e integro, una sensazione che non avevo da molto, le gambe non mi facevano più male, qualche intoppo ma non avevo l'impressione che fossi scomodo o inutile, qualcosa si risolse nel mio ponte con l'immensità, avevo costruito un salto, un immensità, e l'avevo fatto con poco, l'avevo fatto con quello che credevo, da molto tempo indispensabile: la cara amica musica, che avevo messo nel cassetto delle cose che reputavo non alla mia altezza, ma che ora si manifestava plausibile, e controllabile, ora ero anche un po' musica, ero quel piccolo sprazzo di immenso, quella scintilla che mi balenava dentro, ero baleno nel buio, nel mio buio, e già mi dimensionavo come dicibile, come ripetibile, e quel muto e solo Jeck aveva già un migliore dirsi e dire le sue cose, ero voce più alta ero voce nel coro.

Capitolo Venti

La musica per Aurora.

Erano passati quasi due mesi, e la musica era diventata la mia unica fibra, il mio collagene con quella realtà che fungeva tipo olio di strutto alle mie gambe che si rinsaldavano e si ritempravano, nel sapore di quella che si annunciava un'estate calda e densa, senza aurora, lei in viaggio per lavoro, con il suo capoufficio, immersa ancora nel fango ostruttivo del diluvio di pareri al nostro non possibile amarci.

Ero sincronizzato a lei, a quel suono del cuore che era il mio battito.

Facevo quasi a gara a percepire le note giuste, le parole, i battiti come dentro a un'ipnosi dei miei sensi, cercavo lei, quello che erano le mie emozioni più profonde, che lancinanti non riuscivo a dire, non riuscivo a fermare.

Avevo come in mente di cambiare il mondo, almeno un po' chi avevo intorno, chi era vicino, chi poteva sentire, e percepire quello che provavo.

Avevo voglia di fare arte più che mai, ma il mio sguardo era rivolto a questa nuova musa, e moglie, benedetta e maledetta, aveva una sorta di genio dentro, qualcosa che lei smuoveva, scuoteva nuvole, e anche se attraverso lei parlavo di cose più dense o meno, rimaneva intatta una specie di poesia, come una benedizione, una sorta di amore che stava immoto da qualche tempo e che forse quel concerto aveva fatto venire fuori.

<Ci troviamo al solito posto?!>

Avevo telefonato ad Aurora e lei mi disse che le piaceva l'idea di un the, che per lei andava bene.

Presi a furia a prepararmi, barba e altro e fui subito fuori, fui verso l'uscita tutto bello imbellettato, pronto per vederla.

Il bar della sala da the, era leggiadro, o forse era tale la mia anima, era eterno quel momento, ero io e il mio indefinito, che trovava luogo solo nella sua figura, io che avevo il modo di essere libero solo nella sua figura, in quella città che tutto risucchiava, che tutto divorava.

Avevo solo il modo mio migliore di essere lì, e avevo scritto quello che provavo per lei dentro ad una canzone, dentro a una visione di nuova linfa, nuovi traguardi, avevo voglia di stare con lei, e avevo una canzone tra le mani da farle sentire.

Entrai, lei era di spalle bella e voluminosa nei suoi occhi color coralli verdi e belli, avevo tra le mani quello che era, quello che rimaneva di noi dopo lo smog di quella città, avevo tra le mani il mio rifiuto di dimenticarla, la mia volontà d'amarla, ero rifiuto di circostanze futili a dover non amare.

Lei di spalle, e le mie cuffie si misero sui suoi capelli a coprire le timide orecchie che ne spuntavano fuori tra la ciocca che si era appena sistemata romantica, nel dire ti sto aspettando: lei fece un gesto strano come nel dire che cosa succede, ma subito al mio viso sorridente fu complice nell'ascoltare, fu

sorridente, del mio sorriderle, e mentre la mia musica sorrideva a lei, io la contemplavo nel recintare il suo guardo di figure di musica:l'adoravo in quel vestito Prada e quella borsetta di romantico dono.

Io ero così, volevo che le cose si sentissero, che mi potessi percepire unico, che lei fosse unica tra le donne, e decantai così il suo verso, che potesse incantarla, se non per magia, almeno per imago, e che fosse mio e suo quel momento lontano dal rumore, da quel sentore, che erano le sue anime, e le mie, e quelle che erano le sue gioie al sentire la mia voce, e con un suo cenno di sorriso alla musica dentro di me fu subito sole, fu sorriso e divino amore, fu ambito e alchemico plauso dell'anima, fu luce tra noi, di una divinazione d'intese intorno alla parola "amore", intorno a un ricinto di sguardi a proteggerci, qualcosa che fosse più forte del vento subdolo delle circostanze, qualcosa che mi facesse innamorare, qualcosa che fosse mia e mia per sempre, qualcosa che mi congiungesse, all'eterno.

Eravamo lì io un po' muto e taciturno, mentre lei ascoltava il mio pezzo, la mia musica per lei.

Lei era magnifica, aveva l'aria di chi aveva visto negli occhi un Dio, anche se ero io, forse per un regalo che nulla può comprare, che niente può nutrire uguale, e solo un dono del cielo può fare.

Io avevo come voglia di essere nel suo cuore e ascoltare il suo lambire delicato il mio, a guancia a guancia, e di essere come sono le passioni, che lente da poco si fanno scintilla a molto

fuoco, a grande incendio, e lei mi sorrideva, ad ogni nota, ad ogni intonazione, di quella sinfonia, nobile che erano le mie sdolcinate note, di quello che ero io e niente poteva misurarsi.

Io ero lei o almeno ne avevo empatia e lei aveva la mia luce su di lei, e aveva gloria di essere mia, in quell'attimo sospeso che portava il nome di una canzone.

Lei si tolse le cuffie mentre una lacrima di attenzioni le scese dagli occhi, mentre quello che io non capivo era il suo incredibile mondo che si apriva, che mi potevo figurare solo con l'imago.

Mi prese la mano e mi disse che quelle erano le più belle parole che un uomo potesse avere per una donna che la stavo rendendo regina, che ero nella sua magia ora e che voleva donarmi il frutto di quella magia, voleva farmi capire che mi amava.

Prendemmo un the di corsa mentre ci baciavamo, prendevamo un the dolce e voluttuoso, ordinammo uno special, un the misto, di fiori di bosco, albicocca e fragola, con zucchero di canna all'arancio, e subito fummo fuori dal locale a cercare un Motel.

Andammo al Quadrifoglio, così si chiamava tra noi giovani, un rinomato Hotel non tanto lontano dalla sala da the.

Prendemmo del cibo e ci recammo furtivi dagli sguardi di quelli del luogo, anche se non avevamo da nascondere nulla, anche se lei aveva una cosa, non meglio nota con uno, e io con una, ma tutta storiella da quattro soldi.

Entrammo, prese le chiavi, e ci coricammo, sdraiati tra luci nel buio, le nostre anime cominciavano a piangere fiori di passioni, fiori di loto, e il mondo intorno cominciava a perdere di spessore, cominciavo a essere più etereo e già assaporavo gli attimi in cui le nostre anime, avrebbero trovato riparo, nel nostro sguardo, attimo sospeso del nostro possibile amarci.

Mangiammo qualcosa, mentre ci imboccavamo, ci nutrimmo di dolci e sospiranti, amanti, fragole e patatine alla paprica condite in salse al curry, io la presi dietro la schiena e la portai con le mani, a cingersi a me, la portai a contatto con il mio petto, petto su petto e i nostri seni mezzi nudi, il mio di muscoli e il suo sodo e umidi, iniziarono a palpitare, iniziarono a toccarsi lievi, mangiammo ancora un po' uniti, iniziamo a baciarci labbro a labbro e fummo congiunti, in un attimo passionale di voce unica, dove non scoprivamo più il limite dei due corpi, ma assaporavamo quello che eravamo in dolci note delle nostre musiche personali, assaporavamo le delicati membra sfiorarsi nel punto magico e amoroso, dove il contatto produceva brivido, produceva lacrima d'eros, mi avvinghiai a lei come si fa con le cose che rischi di non vedere mai più, e quindi tra sospiri e il suo fiore d'amore, io e lei eravamo giacigli infernali, fiori di paradiso artificiale, uniti in un legame di dionisiaci respiri, di aperti e soffusi magie, e d'un tratto i due respiri esplosero in piacere congiunto, in quello che chiamiamo arcano risolversi di piacere, e si scosse il romantico nostro affetto, ci amammo e non ci fu niente e nulla ad avere il nostro sapore, se non noi due, che dentro a un limbo di emozioni, battezzavamo il nostro cuore bimbo

all'amore, adulto, che cresceva di piacere al chiamarsi su chiamarsi delle nostre anime e sessi.

Fummo amori, amori di dolcezze, fummo e diventammo vertigine di sogno.

Io contemplai il suo sguardo alla fine dell'atto, mani ai suoi capelli, tocco al suo seno, come a ringraziare il suo piacere esploso, che sulle coperte e tra noi lasciava traccia di semi d'amore compiuto, battezzati al vero amoreggiare.

<Mi racconti una favola!>

Mi misi a raccontare una delle mie favole, dolci e consacrate, mi misi a raccontare del mio amore, e del suo, ma con i soliti personaggi e teatrini delle memorie inventate.

Ci donammo tutto l'uno con l'altro e ci amammo di sconfinato amore, che non era solo sesso, ma qualcosa di più, qualcosa di grande che tra noi c'era e non potevamo fingere di no.

Io e lei ci sdraiammo, per una mezzoretta, dopo aver fatto l'amore due volte, e due venimmo, io e lei nel nuovo sapore di una lacrima che avrebbe assetato qualunque giudice d'amore, al dire che quella era acqua d'amore, io e lei per sempre uniti da quel docile e selvaggio momento, dolce e conturbante, carnale e spirituale, ci unimmo e nessuno parlò dentro a quel momento, mentre le nostre coscienze riposavano tacite, e noi esausti a guardarci occhi negli occhi, dolcezza nella dolcezza.

Io e lei, io che avevo lei nel mezzo del nulla, lei e la mia arte, io e lei che eravamo praticamente unici, inimitabili, io e lei che

avevamo quello che si chiama amore, quello che si chiama così non tanto per dire per finta, noi figli dell'infinito e del mondo, figli del guardo di Dio e come vuole Dio ci amammo, ci amammo dal profondo, dal profondo di due parole che si trovano e si cercano, due sguardi che avevano guardato rovine di città, ricostruirsi al nome del modernismo, distruttore del romanticismo, come tanti campetti di calcio fatti posto a mega costruzioni, noi ci amammo come alle origini, selvaggi e un po' saggi amanti, ci amammo senza chiedere nulla in cambio, ci amammo e desiderammo essere eterni, rispetto all'effimero cemento freddo, al dispetto di due anime che trovano un unisono, rispetto a due sognanti passioni che trovano il coraggio di amarsi, nel mondo, quando tutto il mondo cade, quando quella città sprofondava nella routine e nel normale, i nostri amori, trovavano luogo d'emozione eterna, luogo di energie che si scambiano, luogo di amori e amanti, luogo di magie e di mille doni, luoghi di quello che chiamiamo sognato e sogni di incanti. Eravamo uniti, e soli al mondo, ma distanti, mentre lui crollava, noi volavamo, e il suo crollo e rovina era la casa del cielo che si offriva a noi, la benedizione di Dio che ci regalava amore, e sapeva che eravamo lì e non altrove, eravamo immacolati, del nuovo giaciglio, e solo di esso respiro intenso.

Potevamo così guardarci, tra luci e ombre diamantate, cadenti come gocce di lucciole che sera fanno all'amore che si sa amare, e donammo così placido ricordo, alla nostra congiunzione, volevamo essere amori nel vento, nelle aeree, e del volo farci culla, dolce letto al bimbo del nostro amore,

quello che è il frutto magico, anche se non vero, ma che sussiste, perché al cullarci uno dell'altro eravamo come curanti di non perdere quelle emozioni, e le battezzavamo a qualcosa di più alto, qualcosa di veramente speciale, le nostre anime che smisero di piangere, l'intorno convulso dei palazzi, per sorridere ai cigni, e non soffrire, era la benedizione e il battesimo che dicevamo a noi stessi: amarsi per me non era mai stato così vicino a Dio, amarsi non era mai stato così vicino a noi, a me e alle mie premure, amarmi era quello che lei sapeva fare, m'innamorava, dove la tentazione al morire era grande, dove un amore ti fa fermare le mani al percuoterti, e ti fa dare carezze ai sogni, carezze, che altrimenti non avresti per te e per chi ami, e li eravamo culla e particella di Dio di luce, alla coscienza che cogita il perfetto di due emozioni che si fanno tutt'una e che al dividere tali anime, il cielo tuona, e all'unirle si fa miracolo di musica.

Io la amavo, nessuno mai così, lo dicevano i suoi occhi, il suo corpo, senza parola, ma solo con quella d'amore, compiuto, senza altra ancora, al fianco, lo diceva il padre di ogni creazione che era tacito e imponeva il miracolo della sua luce su quel momento, lo diceva l'immenso e noi, che altro non facevamo che guardarci, e ogni altra parola avrebbe sfumato.

Domani un altro giorno da combattere ci avrebbe divisi un po', ma al ricercarci, fiumi di parole avrebbero invaso le nostre anime e avrebbero portato romanticismo, i venti al disgiungerci, e noi anime controcorrente, al ricercarci per unirci, avremmo fatto capolino, in quella stanza segreta che è il cuore, al ritrovarsi dove noi dicevamo amore, con cose che ci

lasciavamo l'uno con l'altro, al ricordo: come il piccolo orecchino di giada, che le regalai e lei le sue piccole poesie, che nel ritrovarci avremmo ritoccato con l'anima, in una danza che si chiama amore, contro i venti e i muri al dividerci, noi eravamo romantico vento all'opporci, eroi all'amarci.

Non sapevamo se i nostri sogni avrebbero esaudito il nostro trovarci, un giorno liberi da vincoli, ma eravamo sicuri, che i nostri amori sarebbero arrivati in luoghi lontani, e quel giorno era stato così, un'isola nell'imago, bianca e di coscienze al trovarsi lontane da tutto e da tutti, avevamo trovato l'isola dell'amore, dove giovani i nostri sessi e cuori e poesie, trovavano le indicibili risposte che solo un bacio può dire e parola umana al cercare non sa dire bene, mentre noi già viaggiavamo; chissà se un giorno com'erano i piani che facevamo nelle sale da the, di andare in un posto lontano, si sarebbero avverati, si sarebbero consumati i giovani pensieri, all'invecchiare del vero.

Avevamo amore e questo sentimento al cercarci non trovava fine, forse al suo maturare ci saremmo anche un po' consumati ma giovani amanti ora, andavamo lontano, afferrandoci per mano, prendendo una rivincita da quel tutto, quel tutto denso di cemento di rinunce che voleva distruggerci, mettendoci dentro fiori del nostro amore, del nostro respiro, e sangue buono alle più belle poesie si faceva limpido, si scuoteva tenero, e le nostre lacrime di giorni persi si trovavano pulite, a mangiare fiori di saggezze che sono gli amori al crescere, e il nostro cresceva e s'innalzava sempre meglio in quel sorriso che era il mare e il mondo che si faceva

migliore, perché proiettavamo due cuori amorosi e non solo inchiostri persi, ma sangue nero nobile al digiuno, penne di compiacimenti le sue poesie, e le mie canzoni, trovavano luoghi d'amore.

<La tua canzone era bellissima!>

Mentre ci vestivamo e uscivamo dalla stanza, lei trovò le ultime più facili parole, e il nostro ultimo bacio pulì l'indicibile in rimanenza, il bacio di pace che ci scambiammo scardino le fitte grigie mura della città, rigettando nelle anime e nelle nostre menti colori tesi e puri, limpidi contro lo smog della città, e mi sembrò che quella fabbrica di colla divenisse per un attimo la mia fabbrica di dolci, dolci delle sue labbra, lavoro delle mie mani di poesia.

Capitolo Ventuno

Il mio Atelier.

Ero in contatto ormai da quasi un anno con una cerchia di amici artisti, che mi stavano introducendo nel mondo dell'arte.

Io ero in grado ora di mantenere almeno per tre anni una galleria, tra piccoli risparmi e mio padre che mi aveva concesso questo lusso.

Gli affari andavano bene nel ristorante dei miei e allora ci decidemmo di aprire un piccolo Atelier, per vedere se si poteva essere ricompensati dei sacrifici negli anni.

Io affiatavo la mia tecnica su disegni surreali, su carta pergamenata i miei preferiti, dai quali ottenevo quadri in stampa, tirature limitate, e avevo una propensione alla pittura su tela di lino 50 x 50 nella quale inquadravo dei disegni rilevanti, questa non essendo la mia natura, ossia di disegnatore, era alquanto scomoda, ma approdai ben presto ad una tecnica molto buona e riconosciuta nel settore.

La tecnica, il disegno, le mie tavole, le opere e alcune sculture di plastica, mi faceva proseguire, in un ottimo lavorato, che produceva sinestesie e richiami, specie negli scritti, che assonavano perfetti, e conducevano l'osservatore, sia degli scritti, sia delle opere pittoriche a delle immersioni nel contenuto da più punti di vista, la musica da poco approcciata, mi garantiva un intreccio forte e potente, che dava alle vie creative forte impatto, e dovuta circostanza artistica, tutte

immerse in un tutto tondo di richiami, e in un'opera totale, d'immersioni e riemersioni, fusioni di significati che concedevano alla materia pittorica e al disegno soprattutto, l'eleganza di un richiamo congiunto e interno all'opera e inscindibile, non slegabile, poiché di forte impatto creativo e di creazione totale.

All'origine dei miei disegni c'era l'inconscio, lo sconosciuto dell'immaginazione al quale tendiamo per far emergere i fantasmi e le pantomime, o almeno io le chiamavo così, quei teatrini dell'io che chiudevano lo spettatore in un richiamo effettivo di rimandi sinaptici e furtivi di mondi d'imago, dove la rapina vera avveniva nel mondo dei sogni, e riportava sulla tela e sul foglio per ridonare e ridare, immagini con qui giocare, e far divertire lo spettatore, attraverso dei richiami e delle forze che fanno in modo che si potesse accrescere il potere onirico della creazione, e del surplus che il disegno dava allo spettatore, per portarlo in un mondo di parallelismi e di richiami che potessero fargli intuire i pensieri sognati, e i pensieri che altrimenti senza l'ausilio dell'arte non sarebbero venuti a galla e alla matrice delle particolarità che possiedono attraverso la connotazione artistica, il dono della magia, in dono proprio dal materializzarsi della surrealtà al piano degli occhi, ossia al visibile.

In poco tempo, vidi tra le mie mani le più belle creazioni, che potessi proporre, dopo le incertezze giovanili nelle quali

incorrevo per mancanza di mezzi espressivi, ma che ora col dilagarsi della mia creatività, introducevano nuovi stilemi e mezzi espressivi, che portavo alla luce, e alla vita tramite, un disegno intuitivo e immediato, in cui tutti si potevano riconoscere, tutti nella cifra stilistica, di un volto inconoscibile vuoto, che parlava il segnale dell'anima alla sua mutezza al fronte dello strapotere, e del segnale che le forze magiche dell'arte possono dare, che il mio personale mezzo e visione donavano come linguaggio universale, ognuno perle riconoscibili e archetipate di un'unica forza dell'inconscio.

L'analisi partiva da me, da quel tessuto connettivo e dalle aperture di canali depurativi, che il disegno concedeva, da un inconscio che si apriva alla coscienza.

Se vogliamo, era come farsi largo dal non conoscersi della follia fino al genio insito nella creazione nell'atto del conoscersi ossia della coscienza, l'attacco all'ignoto protratto per attimi, che racchiudevano in se il non conosciuto l'ignoto.

Avevo i miei alle spalle e per un po' di tempo sarei stato al sicuro dai pagamenti ma dovevo muovermi se volevo farmi conoscere, e in qualche modo riuscire a sfondare in un mondo elettivo e tortuoso, in cui pochi erano pagati e molti erano rinnegati.

Maturavo un linguaggio attraverso parecchie conoscenze, quasi tutte con il loro modo di poetare, e di gestire l'arcano della materia surreale, mi riconoscevo nei quadri di Dalì, e De Chirico, dove avevano attinto per luoghi comuni surreali molti, ma rimanevo dell'originalità dell'idea e del volto e del

manichino al quale molti davano diversi significati, e che per storificazione poi si affacciavano a interpretare, nella loro parte, ma riconoscendomi originalità e capostipite d'opera.

Il disegno e l'opera col prendere luogo, andava anche ad accantonare Dalì, perché il suo sogno vero, ossia il suo attingere a figure oniriche del sonno, inteso come nel dormire, sparivano, mentre io mi accingevo a descrivere il sogno della veglia, quello del giorno e del descrivere del sogno da svegli, quello che diceva Poo in uno dei suoi aforismi che più conoscevo, entrando pure un po' nel mondo del mio scrivere, per la carnalità del linguaggio e dell'ossessione di paure, che il diurno e il notturno, ma non nel sonno, prendeva, facendomi conoscere cose, che chi sogna solo di notte non conosce, così come dice lui.

Mio padre e mia madre erano molto orgogliosi sia del mio intelletto sia del mio modo di espormi, dando largo e spazialità alle mie idee.

Affrontavo una vera epopea del linguaggio della materia trattata, e molte volte avevo delle condizione pisco fisiche al limite, come al limite erano i miei disegni, poiché incrociavo per primo gli enigmi e l'indagine dell'inconscio della notte, quella dell'anima, e dentro vi trovavo mostri, ancelle, angeli, e demoni tutti dell'anima, tutti a proteggere a sconfiggere e a elevare, i miei mostri, al fine di trovare un esemplare creazione che fosse in qualche maniera interattiva col mio io, come naturale posizione dello scrivere e del descriverli poiché aprendo mondi e psicologie, si aprivano anche i miei demoni

al cercare una risposta e uscivano fuori, usciva fuori il lato oscuro, la stella onirica, che si nascondeva dietro ogni posizione cruda e surreale, direi onirica e sognante del mio io, per cercare di aprire la coscienza alle disinvolture dell'ignoto, per cercare di far capire a me chi ero e chi volevo poter essere. Dovevo in qualche modo essere di rilievo, per me in primis, per vedere, come diceva Jim e per intraprendere un viaggio Junghiano nel mio tessuto onirico di veglia, tale da smascherare la forza del simbolo, e condurlo di sotto il potere della mia mente, per cercare quella libertà, che la caduta del suo potere alla mente dava, o almeno al parziale controllo di esso, per portare a vedere chi e cosa si celava alla sua apertura sia nella fase post onirica della veglia, sia in quella del postparto, ossia della messa al mondo della sua genesi, aprire il significato era tutto, generare l'idea dietro, smascherarla e trarla alla luce della conoscenza, portarla a vedermi e a farlo dopo l'osservatore, l'indagine dell'occulto, e dell'onirico, che era tutto, era la sveglia dell'inconscio, il clacson della materia onirica, col quale svegliare l'osservatore alla sua materia non veglia e portarlo all'osservatore, tanto lui quanto me stesso.

I disegni proposti nella mia cerchia di amici erano questi, erano i miei giganti e praticanti maestrie dell'occulto, della sala da the di Aurora, dove l'amore per la bellezza e dell'inconscio, trovavano materia elegante e parola, prima di tutto nella figura scritta che rendeva il mondo comunicabile, e l'io vicino alla veglia.

I miei disegni passavano per collezionisti, e ogni volta che parlavo di loro di come l'inconscio. Si

manifestavano anche dei guadagni, non erano molti ma erano dei modi in cui gli apprezzamenti venivano fuori e garantivano i miei successi, le mie conquiste, e le mie vittorie del seguito.

Avevo molti personaggi intorno a me anche loro esploratori a loro modo dell'onirico che tentavano di riportare alla veglia le loro manifestazioni inconsce, ma tutti in qualche modo non mi convincevano, credo più perché il mio lavoro era certosino, e come diceva spesso mia madre era quasi da scriba fiorentino o giù di lì.

Tanto che in quegli anni presi un riconoscimento dalla critica come Maestro d'arti a Firenze, e con conseguente osannazione da parte di molti dei critici, del mio tempo, e questo rese il mio gesto svelto e più fluido, più emancipato e coscienzioso dei miei limiti, ma anche delle mie virtù da più punti di vista esaltati e celebrati, come un degno perpetuatore di Dalì e del surrealismo, dal quale però negli anni prendevo emancipazione e lotta allo stesso, per vedere a che punto potevo forzare il mio io al conoscere l'ignoto e la materia più sconosciuta, dietro perfino al suo pianeta, al quale mi eclissavo davanti, in una lotta al non paragone ma al superamento dell'onirico, arrivando a chiamarlo come veglia, come sogno Diurno, forzando me a vedere nel piano della realtà le sinaptiche fila nascoste e i fili magici che risiedevano dietro al piano della realtà, sempre oniricamente parlando.

Feci le mie prime mostre, oltrepassando anche queste insicurezze, vagliai tutte quelle che erano le mie grazie e le mie bellezze, fino a riscoprirmi degno del merito di essere

Jeck, ossia riscoprì il mio forte nome, e gli detti eleganza e prestigio, cosa che mi porto a competere con altri nomi senza dover battere giù la cresta come si suole dire.

L'impegno continuo arricchiva il mio linguaggio e la mia forza, riempiva il mio nome e la mia forza espressiva, e non passava giorno che io non mi esercitassi e mettessi alla prova, forgiassi la mia spada, e formassi il mio carattere, le mie peculiarità d'artista, mettessi sempre un pizzico di carattere in più nella mia opera, e aprissi il mio divenire.

Tra la sveglia alla mattina presto, e il mio continuo scrivere e disegnare andavo ad aprire il mio mondo e a formare un artista compiuto e forte, forte della forza del traguardo di competere almeno evocativamente con forti metri e linguaggi del mio tempo, senza temerne la forza, e senza esserne soggiogato, ma era un combattimento continuo e giornaliero che richiedeva impegno e costanza, richiedeva il sacrificio della carta e dell'ingegno e della vocazione al dire e darsi artistico, in tutte le sue sfumature nel proporsi e nel conseguirsi del cercare e del cercarsi. Fondare ogni mio io, fondare ogni mio segreto e slegarlo e dichiararlo a me e alla mia anima.

Questo era il mio lavoro di quel periodo, ed ero fiero, e curioso di scoprire tutte le sue increspature e vogliosità di ricerca, tanto da espormi in più circostanze e in più occasioni a critiche e soluzioni di fuga per un luogo migliore dove creare: tutto era sempre volto al creare.

La mia forza era che sapevo spiegarmi e dialogare dei miei disegni ossia dire e dare parola all'occulto e all'onirico, e svegliare l'osservatore a se stesso, proponendo le mie esperienze e mettendo chi guarda nel luogo del mio, come del suo, muovendo le coscienze al risveglio delle parti che non sapevano dire, prima del mio, e che ora col mio aiuto si aprivano.

Vari maestri del mio tempo avevo come suggestioni, tra quelli musicali a quelli della psicologia, e tutti in qualche modo inondarono il mio mondo di segnali, perfino mio padre e mia madre lo furono nel loro modo, dandomi materia da trattare e suggestioni varie, tutti manchevoli di qualcosa, e quel qualcosa lo dissi io.

Gli anni dell'atelier furono i più belli e i più intensi nei quali arrivai alla luce delle mie creazioni più belle e sconfinate.

Erano passati dei mesi da quando non vedevo più Aurora e in un modo o nell'altro anche quel grande amore era sfumato, nelle pagine del vedersi, verso la conferma che il mondo è molto vario, e molto tortuoso, molto incline alla dirotta e alle dipartite, e a nuovi arrivi.

Infatti, in quel periodo frequentavo una certa Lany, una che insegnava, una che aveva come cavillo anche lei l'amore per l'arte, cosa che andò a intrecciarsi pericolosamente con la mia creazione, cosa che mi portò anche fuori rotta, ma che in

fondo m'insegno a cavarmela fuori anche dalle rotte più giuste, ossia ritrovare timone e direzione anche dopo forti scosse, un po' come faceva mio padre, che un po' insegnava col bastone della fermezza, e un po' col premio dell'evocazione del merito.

Non erano anni facili e le tensioni del lavoro si sentivano sia per i miei sia per me, d'altronde quello stava passando ufficialmente dall'essere una passione a un lavoro, e dovevo ricercarne i frutti.

Il mio Matrimonio col mio lavoro era certo, lo amavo come la mia stessa anima e a lei era dedicato ogni mio singolo giorno di lavoro, ogni mio andare avanti, e col merito dei miei sforzi, acquisivo fiducia e forza, temperanza e spontaneità.

La galleria era il luogo dove la mia anima ritrovava le sue peculiarità e ogni opera diveniva specchio esatto, ossia il luogo dove trovare me stesso in primis, e poi dove dare luce a chi s'inoltrava nel mio mondo, un parco giochi dove cercarsi e cercare, e gli avventori erano curiosi di un mondo, curiosi di trovare terra nella quale cercare se stessi e cercare i propri abissi, io facevo da Caronte, ovviamente una delle mie mansioni, poiché il dantesco mio viaggio era in primis, e trasportavo le mie anime al fianco del mio cammino, interpretando il ruolo di asceta, di vate, e poi di conduzione di un viaggio, io che trasportavo lontano i miei seguaci o chi

come me voleva provare anche se per poco a vedere oltre il buio: io facevo vedere io aprivo gli occhi alla conoscenza del labirinto del se.

La galleria divenne il mio centro ufficiale vitale, e chi vi orbitava intorno, divenne il mio compagno di viaggio, qualcuno che potesse aprirmi, accompagnarmi nelle mie aperture, molte volte ostacolo, ma molte altre esperienza necessaria per ampliare l'orizzonte del condurre, che fino a lì non conosceva altro, condurre qualcuno attraverso un mondo, a volte pericoloso: accompagnare, fare da guida fuori dal buio, io che avevo le doti per farlo, ora le scoprivo veramente, prima guardavo io e tutto nella logica di una perla alla volta, e ogni perla era un nuovo momento per scoprirsi per guardare nuovo.

Il mondo, il mio, il piccolo mondo che avevo creato era lì pronto per dare spettacolo di me e del mio essere, pronto a dare una prospettiva al reale, e al linguaggio che maturavo.

Volevo potesse dirigere chi guardava, cosa visionavo io, io stesso stavo scoprendomi, e chi voleva, ora, aveva un posto per farlo con me, viaggiare con me, vedere e scoprirsi.

Capitolo ventidue

Laura e Lany e la vecchia panchina, dove guardavamo l'alba.

Erano le sette di mattina, da un po' di tempo guardavamo l'alba io e Lany, la mia nuova amica, che avevo conosciuto grazie al nuovo lavoro in Atelier, lei che aveva una propensione artistica.

Io e Lany guardavamo l'alba, ogni mattina da ormai due mesi prima di andare al lavoro.

Lei mi parlava dei suoi amori, di quelli che il tempo aveva portato via, io uguale.

Avevo voglia di trovare un respiro, con lei, di parlare di quello che poteva farmi bene, di quello che non riuscivo a comunicare a nessuno.

La mia riunione psicologica con lei avveniva su una panchina, la stessa alla fermata del bus, quello preso la notte della morte del mio amico.

Lei mi voleva bene, lo testimoniavano quelle rotture di capo a parlare, quelle parole che, anche se d'amore, sapevano tutte di una lacrima.

Io e Lany guardavamo l'alba, facevamo proprio a gara a chi riusciva a dirsi e a darsi, era come guardarsi dentro, e lei testimoniava il suo bene riferendomi quelle parole che non diceva a nessuno.

Era più di una seduta psicologica, era come parlare con una grande amica, e m'intimava di vivere, di farmi avanti e che le incomprensioni della vita possono essere risolte, bastava un po' di zucchero e un po' di pepe in più, dove io per carattere tenevo l'amaro.

Questo amaro parlava e lei metteva la dolcezza di quasi una madre, nelle sue parole risorgeva un po' del mio io, e io parlavo così di me di tutto quel dentro che non riuscivo a comunicare ad altri, alle mie altre divagazioni che incomunicabili, non riuscivo a dire, non riuscivo ad esternare, non riuscivo a dire e a parlare più del mio profondo, dopo la morte del mio amico, con cui parlavo, lei era diventata la mia nuova mecenate di sentimenti, ed abbelliva qua e la le mie più oscure, pagine, mettendo dei puntini sulle i, delle virgole, dei no e dei se, dove la mia anima proseguiva un monologo incerto e sognante, divincolante e vinto, vincente talvolta, ma tutto in nome del mio io che voleva solo essere sicuro, e lei mi insegnava quel punto in cui un passo indietro e un po' di perdita significano recuperare un po' di sentimento un po' di quella parte umana e non sempre diabolica che erano i miei sogni.

Io avevo quel modo di dirmi, e di dire, avevo quello che si chiama splendore offuscato, ossia un anima intasata di supersignificati, quelli che il mio io voleva scoprire se divincolando parti del mio io e del mio essere segreto riusciva a ottenere un'anima buona, fuori dalle mie brutture e dai significati del mondo, che io avevo e che io possedevo dentro, che le mie anime raggiungevano e raggiungevano tutte al

massimo, solo se, una visione chiara di tutti quei se e ma, necessari, da mettere nel discorso, sarebbero apparsi a chiarire la mia anima confusa, che cercava oro in mezzo a quel fango di quel lago di pensieri dove stagnavano le mie identità, tutte al trovare una posizione, contro le oscurità della mia anima.

Quella posizione dell'anima mi regalava un buono sguardo con il mio io con il mio animo, che apriva gli orizzonti della mia anima, quella spiaggia assolata dove prendere un sole, quello delle verità, dove potevo guardarmi e creare le giuste sintassi della mia anima, le esatte simpatie in cui trovare il traguardo più sentito delle mie gioie, dei miei respiri.

Io avevo voglia di scoprire se potevo trovare quel discorso chiarificatore dentro di me, che potesse dire quelle volte che non sapevo rispondermi e che da solo, specie dalla morte del mio amico, non riuscivo a esternare a mettere in fila, trafitto da quei tagli che non ti fanno vedere l'essenziale, l'indispensabile alla vita, all'anima, alla bellezza del mio io che lei invece riusciva a pacificare, era medicina dell'anima e il mattino ci donava quella grinta e voglia di risorgere come fa l'alba, come fanno passando i gabbiani che sondano estati e rondini primavere.

Le emozioni di cui parlavamo erano uniche erano sole e sole alle anime era il nostro uscire allo scoperto delle emozioni e trovare comunione e non sentirsi gli unici, com'eravamo noi, quando non eravamo più nascosti e soli nelle nostre idee, ma trovando conforto e amore di queste.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Si stava bene, si amava su quel piccolo palco di emozioni, noi ci amavamo un po', nel senso che andavamo a scoprire quelle emozioni che il tempo nega e che cercavamo di riaprire, e di trovare respiro, cercavamo di essere quel nuovo del vecchio, che non esce se non dopo una restaurazione dell'animo, un restauro dell'me che trova le sue frasi, i suoi abbandoni alla pace.

Dovevamo ricercare quello che appartiene da sempre, senza che vi sia altro da se, estraneo ed emozione iniettata, volevamo trovare, l'enfasi che si trasmette, quella vincolata, quella che si dice e si dice con l'anima, quell'atomismo sempre tuo, che viene negato in favore, di un anima contesa, studiata e troppo artificiale, ma in favore di emozioni, neutre sempre nostre, quelle che si trovano ammettendo l'onesta di ciò che siamo, quel processo duro, quel dell'io che si guarda come ci guardiamo noi, quel processo dell' io in qui scopriamo chi siamo e siamo al di la del mondo, dove troviamo noi, e dove la parola, crea la frase necessaria a spiegarci, crea la nostra bibbia di parole sacre e indivisibili, che siamo noi e siamo noi quando scopriamo chi siamo, al di là del disagio del non dire, di quel non dire che non ci fa esprimere, chi siamo, quello che deve trovare la parola inesprimibile e contabile di un emozione che smette di essere matematica, e trova la letteratura del suo dirsi, amarsi, conoscersi, e amarsi così com'è, sopra ogni inquietudine, sopra ogni altro amare, fuori dal calcolo.

Dovevamo conseguire delle parole, delle famigliarità. delle comunioni d'animo e quello era il luogo per capirsi.

Laura era decentrata al discorso, era la via traversa della parola, era quella cosa che non era capitata, ma doveva, e lei aveva la sua, aveva un certo Enry, uno che, amava ma che anche per lei non era capitato.

Aveva la voglia di essere una favola d'amore Laura, ma in qualche maniera non partiva, non voleva, anche se c'erano spunti, ma Lany era lei, era ora, era l'amica – amore, che aveva voglia d'ascolto, che sapeva nutrire, e nutrire l'anima, aveva l'aria di una madre, e della madre aveva la sua peculiarità, saper cullare, sapeva essere quell'amore d'altra madre, che sapeva ascoltare e dava direzione, quel nuovo grembo che sapeva essere nuovo lascito di crescita, ascolto, nutrimento e quindi vita.

Avevo incontrato molte madri, nel mio cammino, tutte che sapevano nutrire, tutte che avevano una voglia di essere vicine, vicine coi sentimenti, e non solo con futili motivi.

C'era quella scintilla in più che permetteva la vita, e quel luogo altro, quello dell'empatia, quello del malore e della gioia, senza dover essere finti, senza avere altro digiuno, se non quello, quindi che come un sole all'alba tende a rischiarare.

L'alba che eravamo noi era una nuova poesia, era una poesia decantata da mille vati, eravamo solo noi, la panchina, il sorriso del cielo e le parole, fatte per creare storia, quella legata al vero, ossia alla parola.

Quella panchina era amore, era taglio dove c'è amore di nascita e di rinascita.

<Dove pensi che sia la casa del cuore!?Credi che io e te possiamo andarci?!Credi che possiamo stare insieme?!>

Lany aveva la voce di un amore, ed io non sapevo che farci, ma l'amore per Laura non aveva un fine, e sembrava favolisticamente inglobare tutto e risucchiare ciò che pareva meno, aveva il potere delle grazie, perché come loro non aveva peso, era etereo.

Io non riuscì a mentire a Lany, che aveva quella voglia di essere con me, ma io dovetti dirgli che non era il tempo per noi, non ora, ma che forse in un'altra vita era lei, forse la mia migliore cosa ma quella Laura per ora chiudeva vie, e lo faceva senza punire, o ero io, ma questo era il mio digiunare, per capire il meglio, che era il tempo non nostro, forse un altro, ma che ora quel mezzogiorno soffiava un altro tempo, scandito dal vento che ne portava il suo nome.

La casa del mio cuore era la con lei, con Laura era dove c'era musica, quella del cuore, dove il mio nome trovava ancora nota, anche se non sapevo bene cosa mi stesse riservando quel nome, perché lei era enigmatica, era favola con un lieto fine incerto, era maremoto di idee che non sapevo se fosse o non fosse certo, lei era così sfuggevole e Diva, aveva quel non so che di enigmatico che mi spingeva ad amarla, al limite e al limite riprendevo fiato, forse perché era il mio amore che era estremo, era come era fatto il mio cuore, come cuore richiede quando è vero, quando amore è quella stanza che sta così tanto in imago da immortalare te e lei e non è importante

amare veramente, ma è l'immagine e l'immaginazione ad amare per te, e te ne costringe.

Forse io e lei neanche saremmo stati insieme, ma i segnali di quel grande che avevamo cerano, ed erano così strani e così folli che la casa del sentimento si chiudeva a porte più semplici che si serravano a porte più effimere, anche se era proprio quel poco che ci mandavamo, quel segnale flebile, che accendeva proprio la scintilla di quel gas che chiamavo amore.

<Io ti amo?! E sono qui ora?!>

Non volevo mentirle, e le dissi che tutto quello che eravamo, erano due amori, due che si sfioravano ora, due che si potevano toccare, ma lei era un amore fuori, fuori dalle orbite, fuori dai semafori che possono dirti come si corre, fuori dai controlli, io e lei eravamo adesso, eravamo nel tempo di un ora che richiede maggior impegno, quello vero, ma non vero per certi aspetti, e forse non avremmo neanche saputo brillare, così tanto, ma lei era ora era quella cosa che calma il tempo che non diviene e che può essere carne, mentre Laura era cielo, era lei che muoveva gli arcani più profondi.

<Io e te siamo ora, ma è come te col tuo Enry, capisci?!>

Lei fece un cenno con la testa, e disse ok, disse che poteva essere tale, ma che aveva bisogno di tempo, quel tempo forse per asciugare una lacrima non mortale, quella che rimane da una vita, non vivibile, quella che non capisci se non col telescopio del cuore, e poi sarebbe stato capire una rivale o comunque qualcosa che poteva portarmi via, via da un

momento all'altro, via per sempre, via per quegli attimi in cui gelosia chiama il cuore solo, al solo restare sconosciuto, ed io avrei dovuto fare una scelta ora, quando preferivo correre ancora un po'.

<Forse non saremo mai veri amanti, lo sai piccolo Jeck!>

Io sapevo che le sue parole erano di cura, sapevo che le sue erano anche dettate dalla solitudine di quella maledetta Liverpool, di quello che non sai come ti va, e ti porta via tutto, tutto quel rammarico che sai che ti verrà, per non aver vissuto abbastanza, ma che perché ti passi, vivi inutile, vivi come si vivono le mele mezze che mangi solo, ed anche Laura era così, mezza mela, mezza barca, mezza attraversata, ma forse era di un albero più attraente, un mare più chiaro, una distanza più sognante.

Poi forse quello che amavo, ero solo io, non avevo quella passione che possedevo con Aurora, anche lei ormai lontana, non avevo quel magico sentore con Laura, e forse era solo un modo mio per volermi meglio, e forse non possedevo neanche quel chiarore che avevo con altre, ma Lany era un'amica, e così doveva essere, non eravamo fatti l'uno per l'altra, o forse il mio egoismo, quello narcisistico, che era quello di essere amato da me, dalle mie memorie al meglio, forse rischiavo anche di rimanere solo, o forse sarebbe arrivato il tempo che avrei aperto di nuovo le mie braccia, ma era quel romantico

non esprimibile che imputava i vocaboli e li metteva alla mercé di quello che credevo un amore impossibile, un amore che forse tale, non aveva modo di amare.

Quella panchina sapeva di tramonti più che di albe, eppure qualcosa s'innalzava, qualcosa faceva sperare, in un amore, e Lany aveva l'aria di amare più di ogni altra le mie mani, stanche e punite dal lavoro fine a se stesso, sulle carte e sui fogli d'artista, io che avevo come uniche mete amare e ancora amare l'immenso, l'arte, e quindi non trovavo quell'alba, non quel viaggio dentro di me, quel sospiro, quel magico mondo che sono i mondi, quando fanno capolino, nelle eclissi più grandi.

Il mio mondo artistico, non trovava eclissi, se non in divagazioni, se non in quelle perifrasi di parole, in quegli arabeschi di rime, in quelle frasi, che hanno congetture, in quel fiele che è la poesia, che gli stolti rapisce, che i poeti inebria, che le muse fa aurora magica, che le signorie canta, ma che anche per me aveva la rima al tagliare nel centro, nel mezzo di un'anima che sono le mie voglie d'amare, che mutilate nel padre, nell'orgoglio, nella parte maschia del verso, trovano figlie impure, amori che non hanno altro che solo le mie frasi migliori, che amanti in grembo molte volte non sanno, perché il pericolo di comporre un verso è che il pensiero rimane nell'aere, e forse lì deve rimanere, forse lì s'impone il rimanere a digiuno, di cibarsi di cieli è fatto un verso, che molte volte musa di carni non conosci le spoglie, e che le decantazioni, non hanno poi passioni se non di cieli, che

le passioni delle carni vengono poi meno e amare in vero, porta una lacrima di cielo.

Quella panchina era così, ricordava quella mattina di amore, amore tra il cielo e la terra, e diceva che in su andava la poesia, e la notte diceva addio alla passione terrena.

Laura era quella passione che non sapevo se avrei mai provato, e Lany, l'amica, l'ora a dire che luna era già andata a dormire, e aveva lasciato posto all'alba, che lei o come lei, in esempio, era quella superficie di ciò che è il cielo sopra, del verso che siamo noi quando guardiamo il vero, che mal si adatta, che in cuore sappiamo che mostri sono i versi a rosicare le verità, che il vero alle volte non soddisfa imago, che mal si adatta a esso, che le favole non muoiono, solo sanno essere meste al mestolo della mensa parca del povero, il digiuno d'amor reale.

La panchina era così, tra reale e immaginazione, che tagli fanno e tagli addolciscono, l'uno col reale, l'altro con la poesia, il miele del vero.

Capitolo ventitre.

Ancora il campetto.

Il campetto era lì che mi guardava, assuefatto ormai a me ed io a lui.

Eravamo due amanti che fanno l'amore da qualche tempo, ci conoscevamo bene.

Io avevo il difetto di essere quello che voleva dominarlo, e lei, grande, quella che aveva tanto da dire.

L'immenso prato in quell'autunno aveva l'aria di chi aveva ancora vita da dare, aveva il tuonante aspetto della stagione più dura, quella del cadere, quella dove si cade per volare, quella dove il cadere raggiunge il romantico, quella dove un'anima triste ritrova il suo poetare.

Io avevo quella strana voglia di amare, ancora dall'incontro con Lany, che le scarpine quasi celebravano, avevo voglia di dire col pallone quello che non riuscivo a dire con la penna, volevo essere ancora fiero di mio Padre, e di quel lascito del calcio, di quell'amuleto che mi aveva insegnato, quella magia che stavo ricostruendo, volevo mettere il fuoco agli scarpini, e dove non riuscivo a urlare con la poetica, avrei urlato con il pallone, avrei urlato al cielo e alla terra, alla terra col calcio, al cielo con l'arte.

Si sfumava il sogno di giocare forte, ma era comunque un sogno non mio, ma allo stesso tempo, invitante, poiché erano le scarpine a chiamarlo.

Era il lascito di mio padre e dovevo celebrarlo, e la poesia era di mia madre, e del suo nutrirmi, io che avevo come bandiera entrambi, e volevo portarli alti, ma forse il calcio non poteva arrivare alto, che so io in qualche campo importante, come la poesia, e conosceva proprio quell'autunno il campo, conosceva quel mio cadere conosceva quel mio essere, di caduta fino, essere come una foglia d'autunno nel cadere delle scarpette e nel poetare le sue bellezze, e ancora le scarpine conoscevano una bellezza, le gambe tornavano a danzare, tornavano ad essere velluto su velluto, anima di terra e di spirito ora più che mai, ora che il pallone sembrava foglia d'autunno e la penna sembrava poter descrivere sincrona quella sensazione, cadere senza essere banale, poter essere poesia decadente.

Mi allenai, mi allenai forte quel mattino, mi allenai fino a perdere il fiato, io che avevo voglia di dire tutto di me, io che avevo voglia, di dare alle mie gambe tutta la loro autonomia possibile e non dover altro che camminare la poesia nascosta della mia famiglia, quel romantico, blu d'sogno, di vittoria, che albergava dentro quel mattino simile a un paradiso, che sapeva descrivere come chi con lui cadeva, dove la poesia trova grazia in autunno.

Il pallone era lontano dopo averlo calciato, ed io ero così, sospeso in quel tempo che va dal pallone a me, ero lontano,

lontano dai miei sogni, lontano nelle mie inquietudini, nel basso di quello che era cercare una spiegazione al vivere e non quello pieno, cercavo di andare a vedere quelle che erano le verità, e non viverle, dovevo vivere e non avevo, le mie verità dentro di me pronte a sfondare d'azzurro i cieli, volevo chiedere venia a quello che erano i miei demoni, le mie idee, che rampicanti, si facevano l'una sull'altra e andavano a conquistare la vetta prima di me, ma erano comunque me in quel tempo proiettato in cui non c'è il compiuto, al quale si arriva poi, o non si arriva, dove l'idea fa balzo, e il corpo non segue sempre la traiettoria, e fa più male all'idea al ritorno, dove si trova sconfitta, e forse era quella che dovevo imparare ad assumere, il peso delle sconfitte, non tanto quelle vere, ma quelle sognate, e dovevo imparare a dimezzare i miei sogni, immensi e dare una direzione al reale, dovevo essere più vero, e meno sognatore, ma senza abbandonare i sogni, dovevo viaggiare con l'immaginazione ma in un tempo più chiuso di idee, dove il balzo era possibile, dove la poesia porta, molto spesso le gambe non arrivano, ed era lì che le mie gambe trovavano dolore, dove andavo a non potere avere passo, e dovevo accontentarmi di passi piccoli, piccoli passi che facevano più veri i miei sogni, che facevano vere le mie armonie, dove io avevo voglia di correre, spesso il vero non aveva presa.

Così ero come la distanza da correre tra il pallone e me, calciato lontano, quella distanza che dovevo tenere più vicina, dove il pallone stava attaccato al piede e il piede conseguiva col tocco il fatto, il fatto che il cadere aveva una dimensione di

volo, si cadeva bene, si cadeva nel tempo di un poetare, e anche quell'inverno era così, poesia tra le mie mani e tra i miei scarpini, e quel cadere mi assomigliava, quel rincorrere il pallone doveva essere come i miei pensieri dovevo farlo meglio e meglio per me, dovevo farlo come se corressi veloce, veloce al colmare, o toccare vicino il passo, perché, più in la corrono i sogni inespressi, dove la misura vicina, aveva una dimensione più mia, magari meno aulica, ma una poesia più viva, anche di un passo meno acrobatico e ritmato, ma d'un verso e di un ritrovo di idee, che anche se meno auliche trovano il piede e il tiro verso quei goal della vita, che chiamiamo come casa, che siamo noi, e non sono estranei, dove non si esce e non si perde la palla, e dove ci chiamiamo col nome nostro, col nome dei nostri cari, col nome dei sogni espressi.

Oppure bisognava trovare quel tiro forte, tale e così alto e lungo che i sogni sono espressi proprio perché altra distanza non c'è al colmare quell'idea di bellezza, e quella che ne deriva non v'è corrotta, e bellezza così gittata non trova sciupamento, non trova altra ragione se non il correre, il correre lungo e lontano, non trova altro spiraglio che il dare lungo e quella distanza diventa incolmabile a qualunque altra corsa, a qualunque altra simile cosa, che per quel tempo impossibile, descritto dalla traiettoria, diventa impossibile, così come il grande sogno e forse era proprio questo che andavo a cercare, qualcosa di impossibile e inimitabile, che ponesse i miei passi in pace per sempre, quel posizionarsi sempre lì, sempre eterno, sempre dove non altro passo

racchiude le nostre altre sogne, e altro passo non vuole correre, per le pene inferte dai sogni troppo grandi, forse volevo essere questo tipo di tiro, il tiro della vita, quello che dona sempre speranza alle sogne, quello che non ha altro luogo se non la pace, e non v'è imitazione dei sensi, non v'è altra parola, ma pace dei passi, sulla terra della realizzazione.

Entrambi i tiri corti e lunghi, avrebbero portato a una pace, e ora ero io che correvo, per le vie della speranza, e quel campo segnava il mio rinascere fisico, negli opposti, il mio essere distanza di sogno, il mio divenire tempo di benvenuto alle idee al vero, e davo il benvenuto all'autunno in quel ritrovato cadere bene, ancora un po' stranito, ma comunque già pungente.

Andavo a compiere un gesto con me, con i miei demoni, con le mie inquietudini, con il mio sognarmi e lo facevo per me, dopo tempo a muovere cose per gli altri, da Oz ai suoi parenti, da tutti i miei amici che sempre portavo nel cuore, fino a tutte quelle cose che fanno amore: ora accennavo un gesto d'affetto per me, per quello che ero, per quello che sono i sogni, che trovano l'alchimia per pensarsi, e fondano spazio al dirsi veri, senza che il cuore sia disconosciuto al proclamare atrocità e poi al negarle, perché il cuore dice cose con l'emozione, e al tornare a ragione trova il vero, la musica, e questa alle volte mente, mente anche al digiuno, e dice cose per paura, mentre in fine trova il coraggio di dire no, io sono diverso, in un mondo dove il tiro proprio rimane piccolo

nell'immenso dei tiri, ma dove gli altri tiri, e calci di rigore all'empatia si riconoscono, dove solo l'arroganza non vede simile, e dove il tempo del tutto trova matrice, e similarità, simile cosa, magari non grande come l'immenso, ma sicuro fiore in dono, dono di essere parte dell'immensità e di confondesi in essa e non solo di dover dire cose alla paura, ma sottovoce di dire no, io sono bene, io non sono male, di non mentire, solo per essere grande come il male che tutto avvolge, ma di essere respiro, anche piccolo, nella terra dei giganti, ed essere gigante poi, cos' ancora poi, divenendo pensiero grande a ritrovato pensiero libero, nelle arroganze che all'affogare dopo, non trovano spazio come le verità, che le verità anche al tiro piccolo, si ritrovano subito e le arroganze tanto devono correre che al correre vicino hanno fiato rotto e gambe spezzate, dove il vero trova subito tocco di palla, vicino al piede, e rompe il fiato delle cose che vicine non sono e al rincorrerle si perde fiato.

Correre a perdifiato era quello che da giovanissimo credevo che fosse la vita, mentre questa, ora chiedeva vicinanza, quell'adesso che è delle cose compiute, e forse Laura era quel tocco lontano, ma che poteva trovare vicinanza, ora riusciva ad avere luogo nell'adesso, ma era comunque un tiro alto e forte, era lo sparo del grande sogno che al controllo non riusciva.

Ma alcuni sogni sono sfuggevoli o non si vogliono far prendere e altri sono per queste emozioni, una nell'altra destinati a non farsi prendere, io che correvo da uno all'altro, ora trovavo tempo vicino, il mio e il mio piede col mio tocco personale,

quello originale delle mie emozioni, del mio sentire, quello che non ricerchi in altri, ma ti appartiene, che anche se non grande, fa grande dopo, perché tuo, che altri al mentire devono conseguire bugie, e le bugie non raggiungono mai una meta, forse si dimenano grandi, ma un tocco onesto di palla, metafora del nostro essere sinceri, da quella speranza vicina, che anche se non grande, illumina. Abbiamo luogo nel vero e pace in terra, quella profumata di velluto che forse cercavo, ossia di scoprire la natura del mio sogno, quello che amavo, quello che sognavo essere, ma non troppo lontano per non perdermi di nuovo, per prendere un sogno felice, e con sicuro tiro vicino, fare quello lontano, con quello che avevo senza desiderare null'altro, tirare forte e forte lontano, forte e forte per le vie del cuore, per fare goal, in quello specchio di porta dove l'alba cercata avrebbe fatto desiderio, desiderio che si fa vero dove desiderio si riesce a chiamare sogno, dove un sogno piccolo o per se, quello che si confonde con l'immenso, si chiama vita vera, o vero amore, e l'effimero non è distrutto, ma cresce.

Non perdevo così il mio passo, e ora camminavo verso il pallone col sorriso sulle labbra di chi sapeva di stare per ritrovare quell'amore perso dentro di se, nel luogo che coincide simmetrico, con la vita, quel luogo dove questa è possibile e per quanto modesta è la nostra, intangibile e intoccabile, siamo noi nel nostro trovarci, dove quel sarto del destino prende bene le misure e mai la sua dima si allontana dai nostri contorni, forse solo per giorni, ma alla fine l'abito tuo torna sempre a calzare, ti puoi pungere con gli aghi da

cucito, ma dopo tanti sacrifici si giunge a vestire sempre la vita, ma solo all'abbandono in se stessi, nella luce propria, nella distanza del cuore.

Noi che siamo un sorriso della madre, e dei nostri lavori, noi dove lì cadiamo giusti nelle nostre vesti, per quanto modeste, che poi il vestito a festa, è ritrovare vero spirito, il nostro il sorriso gioioso delle nostre verità, per quanto umili, per quanto modeste, vero sorriso di pensiero onesto, e non un falso rincorrersi senza fine di palle che al rotolare lontano non danno velluto.

<Ciao! Eri assorto nei pensieri e non ti ho interrotto!>.

Come il solito Junior era lì, era lì per dire che ero vivo, e non ero morto per nulla, che era amico nel momento del bisogno, proprio in quell'istante vicino che si fa grande, quello in cui apri gli occhi effimeramente ma che riscopri l'immenso, contemplando quelle rare volte il giusto dimensionarsi del mondo raggiungibile, quel guardo che non è troppo, dove non ti perdi, e sai che una mano puoi trovarla, una che non ti conduce lontano per le miniere del denaro o dell'oro, ma per quelle che il cuore dimensiona come giusto peso, bilanciato e naturale al vero.

Stando con i miei amici trovavo il peso di vita, di quel bilanciarsi con una piuma dove il cuore leggero e senza troppe richieste si trova ad amare la vita, per quella dimensione che è il gesto di un pennello d'acqua a disegnare un cuore, che poi il

calore fa grandi vapori, ma d'anima nel giusto, dove questa si trova libera, e libertà non ha ori ma amori, e amori al dire si e non al no dell'essere in vendita, ma il giusto compenso della natura dell'uomo, del mio, che nostro vero, dove Junior con quella faccia bonaria e felice, era partita nell'adesso, forse non in chissà quale campo famoso, ma era sorriso vero e dicibile, sorriso dell'anima, sorriso vero e vero amore, dove la tentazione adduce falsa testimonianza di quello che è il disio. L'inferno è finta immagine delle volontà superdimensionate a quel nulla e irraggiungibile che tutto porta via, e il suo richiamo non è vero, ma dove la verità, pone il suo no, al dire cose che bocca non arriva, dove il vero dice si al tangibile del piccolo passo, e quell'abbraccio di Junior era proprio quello: affetto vero, affetto dove ci sono cose che non si perdono, affetto dove la tentazione chiama a cose grandi e smisurate, ma che si raggiungono solo col sangue e con gli inganni e soprattutto quelli a se stessi e a chi amiamo.

Quel viso di Junior un po' mi ricordava casa e quelle verità che volevo dire, per trovare sempre la strada di casa, e non perdermi, non in quelle tentazioni che ci fanno odiare, le bugie, e amare le piccole cose, che poi ci fanno grandi comunque nei cuori, perché nostre e costruite da noi, che le bugie forse in primo fanno grande luce ma che portano spesso buio dopo, e che le verità, fanno luce dopo, quella di una distanza da colmare, colmare vicino, dove vicino si fanno le cose raggiungibili, quei sogni arrivati che hanno ancora luce.

Junior era ancora quella vita che potevo vivere vera e non dovevo lasciarmi sfuggire, quel vero amico che non volevo

perdere, e quei grandi sogni forse erano folgoranti e luminosi tanto di più, ma non di quella luce che erano luci proprie dei miei occhi dei miei sogni, ora e vicine, vivide e mie, mie vere, e non lontane, luci vere del cuore.

Capitolo Ventiquattro

Le mostre.

Era il mio momento, era quello che cercavo, esporre, era quella sensazione che mi mancava, dire che la mia anima poteva trovare nuova parola, comunione di significati, volevo essere quello che trovavo, essere significato dei miei enigmi, volevo essere e svolgermi, quello che cercavo da qualche tempo, un luogo dove trovare, nuovo orgoglio, amore, ed esclamarmi nella giungla dei perché, di quelle domande che non volevo rispondermi da solo, mettermi in mostra portava a compimento, quelle domande che avevano una risposta, solo dicendosi, e che altra soluzione non avevano se non nel dichiararsi, nel dire, nel dare una nuova direzione, quelle domande, che la quotidianità, dice col nome della noia, quelle che non sai se è così, quelle che non sappiamo essere le nostre verità finché non troviamo parola, finché non sappiamo essere meglio e meglio per le nostre anime, quelle che diciamo e col dire e vivere si fanno risultato e sostanza, che senza parola non troviamo altro luogo se non il nulla, se non l'ignoto, quelle che noi vogliamo essere le domande per sempre, quelle che sei sicuro che saranno e saranno nel vero, quelle che sei solo vivendo e le mostre erano questo, erano fare l'artista, farlo per davvero, farlo come si deve, non cercare scuse o aspettare, era provarsi e provarci sul serio, era scoprire il proprio genio, dichiararlo, metterlo in guardia dall'ignoto, e fargli scoprire la realtà, fargli scoprire che ero io ed ero veramente, ero io che avevo voglia di essere me, e me quando la corrente fa scorrere le cose, nella direzione della giusta

spiaggia, dove un messaggio in bottiglia trova il giusto posto il giusto aiuto, era dare aiuto ai miei sogni e non farli correre più della gamba, ma era inseguire i passi, e seguirli in vero, mettere il piede nell'orma giusta, la mia.

Non volevo ricordare la vecchia fabbrica, ma mostrare la mia bellezza, era essere stupore nel mondo, essere fieramente io, e aprire i miei occhi al reale, fuori dal paragone, o da altre storie che potevano portare tremore al mio io, io volevo riconoscermi portatore di bellezze, desideravo essere come io ero, vero per me, dove le altre cose che avevo fatto erano necessità e confusione, volevo il mio ordine, anche se era stare sopra poco ma quel poco era mio era il mio posto, e il mio posto costruito, anche a servire la mia passione e le mie ispirazioni, ma era un servire che aveva aggiunto orgoglio e dimensione, era carta e memoria, erano gli specchi sopra i quali si vola, sopra i quali volavo e avrei volato nel conseguirli, forse volo di altri anche che avrei ispirato a mia volta, ma per mia opinione era il mio volo il mio momento, dove il mondo chiude il guardo, io avrei aperto le mie ali e avrei detto si al mondo, avrei detto si alla vita, alla mia.

Feci alcune mostre, tutte sorrette dalla mia famiglia, tutte col peso delle mie spalle, tutte con la voglia di dire chi ero e proclamarlo fieramente, di dire che il mio era un sogno forte, la realtà artistica, e non solo sognante di un bimbo, ma vera arte, sincero amore del bello, e il mostrare quello che avevo da dare, e da dire, portava i miei giorni, a essere meglio costruiti, meglio sinfonici, meglio detti, dove il peso delle idee, aveva il calore dell'aria, e pensanti quanto i sogni migliori,

quelli che lo perdono al camminare, e volevo comminarli tutti, per quanto alti, volevo percorrere i miei anni, e le mie vie, vie artistiche, volevo dare spazio al mio genio, al mio animo.

<Siamo vicini!>

<Siamo quasi arrivati!>

La mostra aveva luogo a Parma, dove c'era una grande fiera dell'arte, bella e vasta come smisurato era il cuore che si apprestava a sentirla, peso netto di quello che volevo gravitare, era il perso dei miei sogni che trovava armonia, il luogo delle mie bellezze, quelle delle quali non dovevo più soffrire, ma diventare vanto, potevano essere le mie inquietudini a uscire, ed entrare un po' di sogni in realizzazione, e quella fiera era un sogno, che diventava vero, fare una grande mostra, una mostra che si rispettava, con più di un milione di visitatori ed io ero in uno stand, con un'anima affine alla mia, quella che poteva cambiare il giudizio delle persone nei confronti dell'immaginazione e degli artisti, quella che poteva far percepire, l'immaginario non come follia ma come magia, che dentro la follia artistica, c'era genio, e aveva luogo nelle menti con più caos, e come diceva un grande filosofo, non c'è caos che non generi una stella danzante.

Io credevo che quella mia dimensione, fosse un po' sporca, lo credevo proprio come chi aveva pregiudizio, ma mi sbagliavo, perché avevo la tentazione di non farmi splendere, e di non considerare quelle bellezze, figlie mie, ma sapevo che quelle erano delle cose poste a giudizi nocivi, con il veto della

società, quelle considerate meno, quelle che non avevano peso.

Quella mostra aveva il grande valore di essere contro la discriminazione, dove la gente, prende posizioni di potere sulle ragioni, e sulle posizioni da tenere con poco, con la quotidianità, e non vuole donare pace a quelle bellezze che sono i sogni che faticano a capirsi, perché possiedono grandi linee di difficoltà nel capire grandi pensieri, e di grandi pensieri si trattava, proprio di quei pensieri, che hanno grandezza nel loro esistere per se, nel mondo che spesso la follia costituisce come micro mondo, come micro pianeta, come piccoli pianeti, e principi di regni minori, ma che possiedono la bellezza di essere autonomi e sognanti di per se, di costituire gravità, fuori dai mille ricami, che sono le grandi gravitazioni.

Molte volte capita che tali mondi non trovino spiegazioni, perché confusi, dal grande moto che si fa intorno a loro, che tanto chiasso si fa ai grandi mondi, e che i piccoli non si notano, ma che come i grandi possiedono dimensione propria, e sono facenti uguali, mentre chi osserva, ha solo la grandezza di esserne vanto o seguito, e quella mostra dava degna dimensione ai nostri micro mondi che con essa diventavano macromondi per il tempo di una favola artistica, che voleva svegliare le coscienze e intimarle a vedere nella follia il genio che le connotava, e non a fare della superbia della grandezza di ragione l'impero nero della devastazione di esse.

La follia con quella mostra trovava i suoi colori, il suo genio.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Era una mostra per far apprezzare i nostri mondi e per quanto piccoli erano saldi a terra, veri, aderenti, volanti.

Molti credevano che la realtà fosse sopra, ma era il vero mondo di un artista da far atterrare, quel suolo che non si vuole dare, quell'accanto che non si vuole garantire, quel vicino scomodo che è l'arte, perché vicino prende identità, che ha un sogno da non toccare, una mente da noi confinare nella realtà, forse lavorativa di tutti i giorni, che non né è meglio né peggio, solo è che l'arte fa casa a se, non possiede padroni e che i cieli nostri non sono della realtà, perché né può possedere i cieli o ci può stare sopra, sono realtà che possono andare al fianco, realtà che se stanno accanto.

La realtà era solo quel cappello magico, quella serie di significati nella mente che l'artista andava a indagare e accrescere, che la realtà corre, e che insieme formano quel mondo di richiami, uno con l'altro.

Quel cappello era il vero pregiudizio, poiché quella nube nera su bianco, era l'enigma.

Per l'artista il nero cappello era da ispirazione, mentre per la realtà era il luogo della corsa e del camminare.

La realtà era sopra le nostre menti, ma solo come tanti esempi, che dettavano un unicum di richiami e rimandi, dai quali sempre l'arte prendeva spunto per le sue riflessioni, nelle quali gettava gli occhi, ma gli occhi dell'arte sono astratti molto spesso, e non sono densi come i passi del reale, del

concreto del solido stare in terra, che è sopra solo per la maniera e la realtà di quello che l'artista fa astrattamente.

L'arte cercava con quella mostra di garantirsi il suo luogo di bellezza, e quell'astratto il genio, la concretezza della mente nel suo sano, nel suo pensarsi come altri menti, e quell'astrazione del guardo non era da reputarsi meno o più, ma con quella mostra andavamo a garantirci un posto nel mondo, un posto nella vita, quel posto che le realtà troppo dense affermavano di camminare salde, che nella realtà avevano piedi uguali.

I piedi e il cappello che andavamo a metterci doveva essere della stessa dignità e forza, e quella mostra aveva la valenza di dire sono reale, io sono artista vero, sono cittadino vero e pari, e la mia follia non è altro che genio, e l'arte è solo il modo di dire astratto vita e reale, noi eravamo artisti, mica marionette, e quel cappello era nostro mica una superficie sulla quale camminare, era la nostra follia, che la realtà scardina alle volte che la realtà chiama tale, e che l'arte però può consacrare come genio, come reale, e che i nostri amici artisti, pari sono come noi, alle leggi delle realtà: mangiamo d'altronde le stesse cose, e pari tavole abbiamo, pari cuori, e pari occhi, reali uguali, solo che quello che l'arte immagina, talvolta la realtà corre, ma corre tanto l'immaginazione che ha per ali ai piedi cieli, e che porta le storie degli uomini vicino Dio, vicino ai sogni dei vati.

Diceva che la vera follia non è dell'artista ma di chi toglie vita, senza dare prospettiva, garanzia che l'arte fosse giusta misura, e ogni peso al nostro incedere fosse solo ignoranza e malaffare, solo pregiudizio di quello che il parassita della vita vede come malattia, mentre l'artista ne enuncia la bellezza, che l'arte non è solo follia ma cappello d'imago alla realtà, firmato dalle firme degli artisti, da portare con vanto, come se fosse una marca famosa, come se fosse vetta di pensiero e non nemica a esso, contro i nemici del pensiero e del creare, ci elevavamo sopra le immondizie del mondo e delle sue discriminazioni, garantendoci posto nella realtà e di essi veri artefici di aumentato valore, quello che l'arte e la poesia aumenta con il suo splendore, dando luogo al miracolo della sua interpretazione, spruzzando i cieli di colori, e gettando negli inferi i nemici a noi, o chi faceva dei nostri pensieri terriccio sul quale camminare, e non cuori con i quali battere e opere con le quali pensare.

Eravamo quella madre per crescere e nutrire, quel latte della Via Lattea con il quale si nutrono i cieli, eravamo amor di pensiero, e nulla di più, somma alla realtà e non sottrazione, moltiplicazione ai cuori, padri di figli che avrebbero avuto le nostre eredità, e le nostre memorie, famiglie di gioie e non solo dolori di discriminazione e diversità, con quella mostra eravamo uguali e similari, addizioni, moltiplicazioni e sottrazioni alla realtà ai pianeti, e non solo sopra e sotto, eravamo nell'onda di quello che avremmo chiamato reale, e vero artistico, con la stessa parola, quella terra che tanto l'arte cerca, vera pace tra i cieli e le terre, cieli ai quali donavamo le

nostre idee, e dove gli osservatori potevano farsi cappelli e cannocchiali per guardarsi e guardare il mondo e vedere, eravamo terre senza diversità, dove noi potevamo essere tutti uguali.

. Ciò che divideva noi con la realtà era la speranza di essere pagati, di farne lavoro e avere la dimensione quantitativa del peso di una moneta, che noi volevamo distruggere se non amica, poiché il denaro non poteva comprare i cieli, e nemmeno le terre, ma solo essere da coadiuvante tra le persone, divenire la livella e divenire, il messaggio universale di pace e non di guerra, dove il mondo sembrava voler perseguire il getto di disuguaglianza, noi artisti volevamo mettere uguaglianza monetaria e vitale, e quella mostra era così, un miracolo, forse piccolo, piccolo passo, quanto grande, grande come una fiera, come una casa, come le nostre case che volevano ritrovare pace, nuova pace dopo la guerra dei talenti e dei vanti, noi volevamo dire che i nostri valevano e valevano tanto e non c'era discriminazione, che l'artista è un po' folle, perché ha le orecchie sempre ai cieli, e nelle strade solo ad ascoltarne i mali e per entrambi a cercarne la cura a quella malattia che si chiama violenza, violenza di discriminazione e di incomprensioni.

La folle realtà era quel cappello funesto e violento che noi volevamo pacificare e annientare nella sua violenza, dare una direzione agli uomini, un po' del nostro viatico e non essere solo quei puntini folli da vedere come povertà d'umanità, ma quei puntini che visti all'ingrandimento facevano piazza, grande dettaglio delle vite, e loro traduzione, pure delle sue

violenze, ma non per celebrarle, ma per metterle davanti al mondo, davanti a chi le voleva perpetuare, per far capire del loro distruttivo atto, e far capire che i cappelli possono essere fatti del tessuto del cielo, quello che siamo destinati a camminare da dannati, ma che vorremmo con le nostre liriche abbellire i guardi, fino ad affascinare l'uomo al cielo, non solo a far pallottole fuoco e altro, ma ad essere tessuto per tele magiche che il denaro non compra per libere, che sono libere visioni, ma che il denaro ripaga e basta ma per terre, terre simili da camminare con quella realtà, che spesso è vista sopra, dove noi ne siamo solo dei traduttori e degli abbellitori, dove noi siamo dei fabbri di cappelli, e non solo di vergogne o altro.

Volevamo far capire con quella mostra a noi stessi e agli altri che l'arte fa i cieli, il denaro, le speranze, e molto spesso le differenze e le divergenze, i drammi.

Volevamo quella terra promessa, da camminare senza denaro, io che le mie gambe le chiamavo come i cieli, perché ero dannato a camminarle in terra, ma quei passi erano tutti fogli trascritti, erano quindi mani e passi d'arte.

<Come va?! Mi presenta la sua arte?!Che quadro è questo?!>

Una signora di una certa età mi si avvicinò nel mio padiglione, e mi disse che quello era il mio migliore quadro, riportante un antico albero, dalla forza straordinaria e leggendaria, che aveva per radici quattro donne raffiguranti le quattro età della vita e delle stagioni, e per personaggi principali due amanti, simboleggianti la vista amorosa, con due scale che dal mezzo

dell'albero facente naso, andavano a disegnare, il volto, e a descrivere il cammino, verso il sole ossia la testa, il vero amore.

Restammo a parlare per parecchio tempo, del possibile sviluppo del mio lavoro, aveva idee e altre cose, e mi dimostrò quali erano le mie possibilità, aprendo gli occhi al mio essere artista, alle mie qualità, al mio possibile operato.

Rinunciai a dire parte delle mie opinioni, poiché le sue parole sovrastavano le mie, e le portavano a un livello che parlava lei di me, ricoprendomi di significati, molti dei quali veri.

Aveva l'aria di chi sapeva, essere convincente e avvolgente, e anche se di una certa età, aveva uno spirito giovane imprenditoriale, e gestiva l'affare mio come si fa con qualcosa di raro, che aveva i risvolti di chi ama e amava l'arte.

Subito passo a cercare di volermi comprare i miei quadri, che avessi da guadagnare, da quella mostra, aveva l'aria di chi voleva salvare qualcosa di raro e simile a lei e come lei con un pizzico di follia, voleva che io mi emozionassi e ci riuscì, coprendo la mia opera, e promettendomene la sua appartenenza futura a una collezione universitaria.

Io dal canto mio ero entusiasta, e proprio per congruenza di termini, e di opinioni, riguardo quello che era la conservazione della mia opera, e del mio lavoro, le diedi l'opera per un compenso modico, ma quello che mi premeva di più nel discorso era la sua posizione e conservazione all'interno dell'opera e del modus nel quale intendeva portare avanti i miei interessi, mettendoli alla luce d'iniziative, e di nuovi

movimenti, puntando su quello che era il mio desiderio di memoria, riuscendo a farmi stare simpatico il suo lavoro.

Passammo del tempo a parlare e mi diede tutti i recapiti per essere in contato con lei, fu il mio primo serio acquisto di un'opera a livello mondiale, e di una certa serietà, un pensiero che non mi abbandonava, e che mi lasciava il giusto senso di essere ripagato di un sacrificio, al discapito di molti dei giudizi di persone contro la mia arte e mise in luce possibili gelosie sul mio operato, possibili movimenti di quello che poteva essere la gelosa portata disfacente delle parole contro la mia opera, lei che con quello che disse, mise in luce la parte più brutta del profilo della mostra"Contro il pregiudizio delle malattie mentali" mettendomi in guardia, da quello che erano i giudizi contrastanti, spesso al centro della berlina nei confronti di artisti, folli e geniali, sia per i possibili risvolti economici, sia per quanto riguarda quello che erano gli stessi commenti nei confronti della mentalità delle menti creative, superiori per eccentricità, ma magari inferiori in pragmaticità, quello che lei mi disse era la sua intenzione a muoversi e problematiche anche sue.

Il contributo che diede comprando il mio lavoro, fu assai lusinghiero e mi lascio per molto tempo il sapore di dolce in un mondo che investe poco nei suoi migliori artisti, perfino reputando mera follia la creatività, ghettizzando magari artisti di valore, e proponendo a questi l'estromissione dal mondo sociale e la berlineria del materialismo, come questione della

realtà e non quella artistica, mentre quel compenso fu proprio e forte contributo al risvolto materico della messa in luce della mia opera, poiché si andava a costruire quello che era il mondo di benefici verso la mia opera, come un piccolo passo, ma che costituiva le radici, come lo era l'opera, di un'accentuata disinvoltura del mio lavoro, del suo essere valido, dando lei a me l'opportunità di capire quale fosse la mia resa nel mondo, non sia in campo teorico, del se della mostra stessa e del suo contributo all'arte, ma del mio personale possibile premio remunerativo, materiale, dove il giogo della realtà e di molti forti invidie, tendono a creare le barricate all'artista, gettando nel disguido della follia l'arte piuttosto che nel versante geniale, producendo quello che si chiama spostamento del significato nella bilancia dei valori, poiché accondiscendenze di pesi e di metri di giudizio, portano l'artista e la sua stravaganza a soppesarsi al piano del reale, per il quale esiste solo la logica metrica del successo e del peso del denaro.

Quel denaro era come un peso dalla parte reale, ossia quello che voleva mettere in luce la mostra, io mi convinsi così che la mia arte possedeva valore, forse quel valore che mi volevano dare invitandomi a partecipare, e sapendo la forza del mio operato, portando in luce, il lato del mio valore, portando alla radice, la validità del mio personale gesto, ossia dare significato al mio lavoro: potevo gettare luce sulle follie preferenziali artistiche, ponendo i cavilli di quello che era arte outsider, conferendo io regolarità e moto verso essa, a quella che non era solo follia ma arte pura, arte vera, e facendo

zittire le voci sulla follia e sull'operato disonesto di che getta fango sugli artisti irregolari, e sulle loro specificità.

Mi accorsi con quel gesto di luce nel riguardo delle idee, che l'arte stava passando in quegli anni sotto il lanternino dell'indagine della follia, e stava muovendosi, come diceva mia madre, a non essere più considerata come business, come cosa regolare, e tanti artisti subivano, il tentativo di non essere regolarizzati e riconosciuti come insider e regolari, proprio per le specificità proprie che facevano acuire le loro emozionalità e sensibilità, e molto bullismo ancora c'era, e c'era chi voleva connotarci come irregolari, acuendoci come dolori e non regolarità, ponendo i problemi di molti come drammi, cosa che noi non volevamo, e che io trovavo ingiusto, quel infame giocare soprattutto su persone sensibili, con i loro negazionali attributi, rendendoli atroci difetti, mentre io vedevo in molte brutture, anche mille opportunità e apertura a nuove vie del sentire e dell'esistere migliore, più sensibile.

Quella riscossione di un compenso, portò valore alla mia opera, come poi ci furono altri momenti nel seguito della mia storia di percepire denari, ma quella volta, fu proprio quello che getto il valore del compenso, ossia come riconoscimento del valore di opera d'arte da parte, di chi ne era esperto, da parte di chi ne riconosceva il valore e ne dava validità, fu un giorno che ricorderò, e getto un gesto storico di cambiamento al riguardo di ciò che è follia, e quel giorno ponemmo un accento sul genio, insito nel fango del sentire la parola "malattia", guardandone un accenno della sua bellezza e della sua grazia.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Dopo lunghe parole ci salutammo e ci lasciammo con lusinghe e promesse, ci dirigemmo per le nostre strade e cammini personali, ma con la voglia di cambiare un po' il mondo e il sentire personale del cuore: stavamo per gettare in luce il male insito nel pregiudizio, che si nasconde come giudizio, e nel materialismo, che si profana essere ciò che fa realtà, dando anche a questo materia di zittimento, stavamo per cambiare il modo di vedere il pianeta, con un gesto che avrebbe gettato le basi delle storie future al riconoscimento di ciò che è valido, e non valido.

Quel giorno un po' di genio illuminò quel padiglione, e le mie idee, illuminarono le mie gambe sempre stanche ponendo anche quell'oggi un po' di velluto, un po' di quel presente eterno, quell'ora e per sempre, che era la benedizione che cercavo dalla mia opera e mi andava a consacrare come materiale da collezione, e la mia anima come velluto e posto alle morfine della storificazione e del buon gusto, e per dirla materialmente, come arte di valore.

Il velluto quel giorno, ebbe come nascita, un pelo di storia, nuova energia al mio sentirmi, buono e vivo, nuova linfa al mio stelo, e luce al mio fiore, verità a quel sentire un po' eroico che mi connotava, e meno bruttezza alla mostruosità che altri volevano gettarci sopra, il velluto di quel giorno fu uno dei migliori percepiti, fu come prendere un'estasi, senza droga, estasi d'arte, divenire grande arte.

Capitolo venticinque.

Il campetto appena tornato.

Avere alle spalle quell'esperienza artistica aveva portato altro scompiglio nella mia vita, aveva portato quello che io chiamerei, essere uguale, essere dentro, ossia essere come gli altri.

Io non avevo molta disinvoltura, avevo una vita sociale strana, a parte qualche uscita mi ero sempre sentito tagliato fuori dal cerchio di quelli giusti, anche se il mio fare l'artista mi aveva portato sempre ad avere un posto di riguardo nel versante amoroso, come in quello sociale, era la mia stessa socialità, era tutto quello che io chiamerei una chiave per una vita.

Fare l'artista era in se una cosa molto alla moda, ma che per me non era una moda, io che lo affrontavo con molta naturalezza, e della moda ne sentivo scarso significato se non di tipo estetico, estatico, d'estasi.

Sapevo che era una cosa alla moda, per inciso, ma della moda ne percepivo solo una piccola scintilla, quello che mi premeva era produrre, e essere ricompensato, era un lavoro, un vero e proprio lavoro, io che non l'avevo neanche intrapreso con lo scopo di piacere, ma con quello di vedere, di oltrepassare il limite del chiuso mondo del lavoro, o di un lavoro corroborante, ma sempre con assoluta normalità, anzi con l'anormale gesto del mondo a gettare fango sulla non commerciabilità del prodotto artistico e sulla sottovalutazione dell'artista.

La mia più grande incapacità era fermare quell'ondata d'ignoranza, nei confronti di quello che era assolutamente un sacrificio, che chi lavora vedeva come perditempo, come quella cosa che si fa per non fare niente, e che invece chi è dentro nel settore, o anche per gli stessi insegnanti è assolutamente una cosa da premiare.

Vedevo il limite della mia famiglia, che era composta di lavoratori, mio padre asserì una volta che chi non lavora non è suo amico, e mia madre passava il tempo a dire che io e la mia arte non eravamo attivi, non percependo un costante remunerativo, non eravamo considerabili lavoro.

Io capivo entrambi, anche se per difesa, non potevo accettare né, l'uno né l'altro, avevo come costante quella di essere me e di doverla difendere, come fanno tutti, e si stava muovendo una strana forza di difesa offesa, che tendeva a muovere le fazioni a proclamare uno stato di salute, quasi a volersi accaparrare, quel consenso poi da chi sa chi, di ciò che è valido, cosa che non mi passava per la mente, io che credo che ogni disciplina e ogni lavoro possieda la sua mentalità ma quella mostra mi aveva aperto gli occhi, e chiusi allo stesso momento, ossia aveva posto in essere che si può essere di mentalità valida, e aveva svegliato quello che altrimenti non c'era, il pensiero malizioso che taluni sono giusti e taluni no, taluni sono validamente riconosciuti e altri subiscono il processo alle idee o sono considerati più o meno validi.

Appresi che c'era la forte tendenza a proclamare assedio alle controversie e quella mostra poneva un accento, a quello che

era un vivere comune, che io forse per ingenuità reputavo non dovesse essere nient'altro che vivere assieme, e non una serie di ottiche di regime, io che pensavo che ognuno costruisse la propria fortuna, ora sapevo che quella, o le cose potessero essere messe alla berlina del giudizio popolare o da taluni, che non sapevo o non volevo credere che potessero gestire, l'affare di essere dei garanti di diritto per altri o per chi è chiamato al processo sociale.

Quando quella mostra era in tutto e per tutto un movimento per la garanzia dell'uguaglianza, quanto una legge in un tribunale.

In poche parole se piacevi a tanti, eri figo, altrimenti eri no, e la cosa che poneva l'accento della considerazione della validità di un individuo era il lavoro, io che per lavoro intendevo l'artista, mi accorgevo del processo alle idee, alle persone, alla loro validità, attuato ai termini di quella che una volta era la faida, perché nessuno in società, può essere garante o discriminante.

C'era anche un tono a quello che era un vittimismo, che taluni erano vittime e altri erano carnefici, idee che andavano a intasare i miei pensieri, altrimenti scevri da tutto ciò.

Io ero uno che prima di venire a contatto dei problemi non ne vedeva, nessuno e non ne aveva cognizione, io che volevo essere libero e che i miei problemi me li gestivo nella mia privacy.

Ma era gossip tutto e chi faceva della cretineria materia di vanto, era quello che più mi stava radicalmente alla gola.

Mi accorsi ben presto della violenza, di taluni comportamenti piuttosto che di altri, mi accorsi che io non andavo bene, non ero soldi, e questi erano problemi, che poi prendevano tutta la sfera dei miei interessi, perché se non era soldi fare l'artista non andava bene, non era guadagno non era normale, era associale, ed era considerabile sotto molti punti di vista malattia, malessere, era un comportamento che se non aveva un risvolto finanziario non era spiegabile alla normalità e quella normalità che tutti danno all'indipendenza economica, era la mia normalità all'indipendenza del pensiero, ma quel pensiero mi accorsi che era gettato in malocchio da chi voleva che la forza dell'indipendenza economica vincesse.

Conoscevo degli sviluppi in cui l'indipendenza economica e il denaro era come la fabbrica di colla, portava strano fumo e strani turbamenti, mentre conoscevo che la mia indipendenza monetaria minata era come una fabbrica di dolciumi che deve chiudere per colpa degli strozzini, e mi mancava l'aria e le idee giuste e serene per vivere.

Quel mattino quindi era così quella palla, non mi sembrava più rotonda, essere solo il capovolgimento di quel rotolare continuo che fanno le parole e la loro natura mediocre, se non usate ad arte.

La mia galleria si trasformava quindi in un ricovero d'idee, e in una conservazione nel fare della forza del mio pensiero, che

andava in contro a problemi economici e a formulazioni di tipo speculativo.

Non volevo che vincesse in alcun modo il denaro, ma che vincesse l'arte, ma forse m'illudevo e quel mondo non era una favola come sembrava: pareva anzi prendersi sempre di più di quello che mi apparteneva puntando a commenti come macigni nel mio bisogno, senza celebrare quello che era una vittoria dell'arte e della giustizia dei tempi avversi.

Quel pallone che avevo ai piedi rotolava sempre di più verso l'antifavola, e l'antieroe col quale mi etichettavano, come un barile di collanti o del suo fumo a destituire il mio negozio di dolciumi ogni volta che provavo a celebrare il mio punto di vista, ma mi accorgevo che la mia causa aveva mine, anche per chi provavo delle simpatie.

Queste affinità si trasformavano pericolosamente in visioni mal nutrite, in vedute della realtà che repentinamente deludevano, e quello che era fede e speranza subiva delle veglie e degli assedi.

Lo stato di fantasia sembra rifiutare, che la mia voglia di divincolarmi nel mondo stonava, e più facevo questo, più chi si comportava con me, apprendeva che io ero fuori da quel movimento, e che la mia favola metropolitana, era quella che andava a rotoli, che il mio mondo immaginario non era valido, perché disincantato o disincantabile, e le armi erano proprio queste due, e più erano usate più il nemico si trasformava in quel mostro. Quel mistero nero e sanguinario scandiva e gettava ombra, rappresentando l'adulto, crescere e lavorare, e

denaro, che non era quello che negavo ma era quello che non veniva attribuito al mio lavoro, e gli veniva sottratta dignità e valore, specie con l'ultimo, il denaro.

La palla non era tonda oggi e in più rotolava nella direzione di chi più la colpiva forte e trovare un punto di vista univoco sembrava la posizione di chi poteva solo gravarne di quella condizione.

Chi mutava il punto di vista, era come se quadrasse la palla a quadrato, essere atto a fermarne il rotolamento e metterla in cassaforte.

Io ero nella condizione di esplorare quel mutamento e mi accorgevo della vanità della parola, nel senso della sua eludibilità e messa in discussione, dove il fare invece, aveva la capacità di essere il fare di più, l'avere il meglio, l'avere quello che io chiamerei mettere i paletti, il fare come il quoziente giusto al dividendo della discussione.

La palla non era mai stata così scomoda e il calcio mai così di rammarico, dove una parola può smontarti e mettere le basi a quello che considererei essere, un continuo inutile rotolare vano, io cercavo le fasi del fermare, del fissare nel tempo, quello che la parola e l'ineffabilità del giudizio portava a essere berlina ogni discorso ogni riferimento.

Io avevo dalla mia, che il mio lavoro era astratto da un contesto, mentre chi faceva della parola un arma, faceva proprio il gioco, di chi portava la sua situazione ad avere la meglio per inganno, la parola contro la parola scritta, il detto

contro la musica, ed era una armata di malcontenti quelli che la mia penna decifrava: un continuo tagliuzzare spiragli e elemosine, quelli che erano comodi a fare della parola un ponte valido e quelli che volevano demolire le resistenze dello scritto e dello storico.

C'erano veri e propri personaggi che dicevano che la parola era storia, io ponevo l'accento come lo era la parola scritta, perché come dicono in latino scripta manent, verba volant, e la memoria scirtta aveva in se in più l'impegno di custodire, e l'impegno di una perdita di tempo nel fare, ciò che la pigrizia della parola parlata non ha, come diceva un grande architetto.

Costituivo così quello che era il mio impegno a non fare rotolare la palla lontano ancora una volta ma ancora nella mia direzione, a mio favore, rispetto a quello che la menzogna faceva, ossia gratuita luce scura, sopra l'eterna parola e la sua memoria, messa ancora di più in cattiva luce dalla sua reale conservazione, poiché l'essere ricordati era arma anche di chi costituiva con la parola, arma di distruzione alla memoria.

Era una battaglia, e la cattiva memoria di mio padre, mi ricordava come si può perdere memoria, e lo scrivere stava entrando ufficialmente nel campo del mio essere, e della mia realtà.

Avevo iniziato a riprendere parti della mia vita, come costitutive di storie, di racconti, per fissarne le parole nascoste e decifrarne gli avvenimenti e le tensioni, i dolori.

L’arte come nel nostro secolo, non aveva mai subito un processo così grande, stava perdendo la forma della storicità e stava entrando di rigore nella moltitudine del parlottare, forse per il numero dei suo nuovi addetti, ma era mio compito uscirne e differenziarmi anche da questo, e sentivo così anche in una disciplina umanistica, lo smacco di diventare, logistica di commercio quasi entrare di diritto tra le scienze, e il processo al processo artistico e al suo sviluppo scientifico, ossia il come è l’immaginazione e al modus in cui più o meno di immagina, ossia anche come è valida l’immaginazione, che entrava così allo stesso modo a far parte delle scienze della percezione, che gettavano luce sul come si e sul come no, psicologizzando la validità della creatività.

E perciò quella palla rotolava anche male o bene, anche se immaginativa, e c’era chi era pronto a farne quadrato, a fermarla bene o male, a vantaggio o no, nel bene e nel male, chi in buona fede e chi no.

Mai quella palla al campetto mi sembrava un’opera d’arte di come il mondo faceva selezione naturale anche degli artisti, ponendo luce sul modo che abbiamo di crederci migliori o meno, anche come semplici artisti, e c’era in più la civetteria, che era il pressing, e la ciarlataneria che era l’avversario più temibile, di solito i più furbi.

Ma come diceva sia mia madre che mio padre tutto alla fine da i suo frutti e porta a casa i suoi premi, perché la menzogna non a premio.

Io avevo in mia fede, grandi gambe per correre e fiducia in quello che facevo e poca voglia di essere omologato e far quadrare quella palla che calciavo con quel quadrato di misura e di discriminazione o l'altro.

Volevo il mio modo di correre e camminare libero, com'era il mio modo di giocare a calcio, e quella palla sarebbe restata rotonda, come la mia sfera, e non avrebbe ammesso uguali o simili, se non solo per mio diletto o per mia personale visione e non avrei concesso a nessuno di calpestare l'autenticità della mia arte, come dei miei piedi, ma tutto questo era un processo.

Del processo io volevo solo smontare i cardini del mio fare, e calciare quella palla come mi era naturale, dopo i giochi dell'apprendimento, passavo alla fase della fantasia, d'altronde anche a pallone giocavo come fantasista e non come difensore, e le regole del fare non appartenevano al mio fuoriclasse, non appartenevano al mio essere fuori dagli schemi, poiché inquadrare un foglio non era come inquadrare un anima, non si poteva mettere la catena, e quella palla doveva continuare a rotolare tonda e ogni avversario alla mia arte avrebbe avuto filo da torcere al mio mutevole, che la ragione non ci inquadra, ma l'arte almeno fa battere i cuori.

E quel gioco per me sempre stato di cuore, il mondo mi voleva dire che non potevo giocare a calcio se non ad alti livelli, regolare e pagato, e allo stesso modo voleva dire alla mia ragione artistica, che il valore fosse pagato e non solo fosse lascito nei tempi e storia.

Era come se tutti volessero un Picasso riconosciuto e non un Van Gogh.

Dovevo trovare una direzione in quel mondo e quello non poteva porre i paletti per il mio cammino, e quelle scarpette non mi erano mai sembrate tanto scomode quanto ora.

Le mie scarpette erano dure e masticavano il terriccio, quello che era pregiudizio, masticavano l'ostico cammino di chi doveva farsi accettare, ed era una fase mortale perché vedevo chi non era soggetto a pregiudizio andare avanti senza indagine alcuna, trovare uno spiraglio prima, e chi era tale era tale per furbizia, e notavo dentro loro la scintilla di chi faceva con strategia, faceva l'amore con la palla attraverso la regola del non fare nulla di male, del non fare mai niente di difettoso, ponendosi nel normale, nel quieto vivere di famiglie beate e intonse, intonse molte volte come i loro fogli bianchi senza macchia ne lode, intonsi come le loro voci senza il ruvido grattare di sigarette, quelle sigarette che fumavo io, che nascondevano tanti fantasmi e tanta maldicenza.

Per me fare arte era veramente uscire fuori, veramente uscire allo scoperto di quella maleodorante nuvola nera che erano le urla e le grida, che era l'anima quando si apriva, che era il mio amico immaginario che proiettavo e che più mi formavo più si prendeva la mia fuliggine, era uscire da quella fabbrica di colla e ritrovare il dolce.

Quella palla mi rotolava davanti, misi il piede sopra e la fermai a terra, congelai ogni possibile pensiero altro, ogni abuso alla mia intelligenza, anche se sapevo che il giro suo, era molte

volte di compromesso, era all'ordine del giorno nel nostro mondo, in quello di un cittadino normale quanto di un artista, ma non volevo che questo compromesso fosse dalla parte del giro che andava a favorire troppo un goal di un avversario, volevo giocare la mia partita, essere libero e in pace, da quel necessario sedersi, e dovere qualcosa a qualcuno, quel qualcosa che era mio, e che il denaro non compra, che l'artista sente come abuso dell'intelletto, che l'ignoranza dice e indica come inutile paranoia e assuefazione alla solitudine delle idee, che spesso l'artista quello vero ha, e che chi vuole la vita normale, pregiudica, come quasi un crimine, poiché poi chi vince nella follia o nello stare bene, si occupa il posto, e quello mi sembrava vicino al cuore, e quella Laura mi sembrava essere quella più vicina al cuore, quella panchina con Lany, acclamata dalla faticosa alba, quell'Aurora e il suo volermi bene, sembrava che tutto fosse in perdita, per l'inutile denaro e per quel roteare caotico della palla, che solo il mio talento poteva fermare, che anni di solitudine sapevo meritavano quella penna più di altri, ora che sapevo che la mia dignità era fermare la palla e non farla andare via troppo dal piede, perché così era il calcio, e tante partite perse potevano farmi perdere dentro, e non farmi segnare quel calcio di rigore, del quale temevo la sorte.

Tirai forte il pallone verso la porta e ne presi il palo, molto simile al momento a metà tra vittoria e sconfitta dell'anima.

Camminavo quelle scarpette sentendo repentini significati di un malumore, che si riversava nelle gambe, come vento contrario, mi sedetti e vidi il cielo farsi da pioggia, quelle nuvole erano idee di gravido male e terriccio rosso, alla vista, erano come le mie scarpe piene di terra, da ripulire dai granelli di quel dissenso che albergava nel mio cuore.

Veloce mi diressi a casa, verso mia mamma e mio papa, pronto per la cena e stanco del correre, quell'oggi era il dì dei pensieri più scomodi dopo quella mostra, pensieri che mi servivano a crescere e a maturare un linguaggio della mia penna, del mio tratto più maturo, che forse avrebbe instillato un po' di fuoco alla mia lotta, quel fuoco immaginativo, atto a sopravvivere nella giungla, un po' più cosciente, anche se erano pensieri come la polvere, un po' troppo polverosi, un po' troppo scomodi e talvolta si facevano negli occhi rubandomi un po' della benedetta vista, un po' di quel fango che macchiava gli artisti, e poi persone, ma per me era il giro di boa a riconoscere il mio male e a farmi armi appuntite e scudi forti, forti del mio animo, forti per resistere ai venti più forti, forti alla comunanza con altri milioni di persone, anche se ero io con in mano una piccola palla, verso una porta dal forte portiere destino.

Capitolo ventisei.

Il benvenuto.

Il Liverpool Pub sulla 14 James St, era denso di persone, che andavano da una parte all'altra con I loro drink, parlottando e facendo a gara a chi era più simpatico.
Avevo come unico obiettivo della serata conoscere dei miei nuovi amici, colleghi, che sapevo, si riunivano lì, che potevano essere lì da qualche parte nel bar.

Io e la mia arte andavamo incontro al metterci alla prova, con persone di talento, tali che nel bene e nel male, avevano quella passione, e facevano in modo di essere protagoniste di un movimento artistico e facevano mostre nel territorio, si stava aprendo una nuova era del mio mondo, quella di mettermi alla prova con nuovi amici, quella di poter essere messo in gioco, e giocare, tra altri con la mia passione, grande o piccola rispetto alla mia, ma comunque artisti.

Avevo portato da far vedere delle mie tavole, schede da disegno che contenevano degli esempi di ciò che facevo, disegnavo e sognavo, quello che io e la mia arte eravamo in grado di produrre.

Il bar era soffuso, le luci sfioravano le vesti dei clienti, soffici e pregiate e avevano l'aria di chi si annoiava a fare chiaro scuro, di chi voleva festeggiare, ma il pub era tristotto e un po' malinconico, mentre chi era a divertirsi erano le birre che

scorrevano a fiumi, in quel denso antro di mondo, mentre una musica Jazz inondava di luce il pub, facendo risuonare, qualche timida voce, facendo risuonare i cuori a ritmo di sorrisi intermittenti, a tutto sapeva di essere un po' in forse, come dentro a un grande bollitore le anime respiravano.

Mi avvicinai a un tavolo, dove c'erano i miei nuovi amici, mentre loro erano intenti, ad essere produttivi, giravano fogli e penne, tutte pronte ad incidere e disegnare, a mettere a soqquadro il tavolo, a tracciare quello che era il disegno dei loro sogni.

<Ciao! Sono Jeck! Dovevamo vederci, e sono venuto all'appuntamento!>.

Io ero vestito com'ero, semplice, maglietta, poco più di un pantaloncino, e felpa alla mano, scatola dei disegni e poco più di una coca come possibile ordinazione!

Avevo la tensione di chi si accorgeva di essere nel luogo giusto, ma smarrito, un po' in dubbio sul valore della cosa, ma con buona lena di fare, e con un accento sull'importanza di quello che era il mio ruolo, ossia di introdurre la mia arte tra loro e portarli col mio esempio, a essere un gruppo migliore, con una risorsa in più la mia.

Dico una risorsa in più perché era denso il ruolo della mia indole in quel gruppo, era chiaro che potevo mettere in

mostra del talento, perché ne avevo, ma quello che più mi premeva, fare di quello un lavoro, lì era un po' strano, non perfettamente monetario, infatti, regnava una regola della passione, di ciò che è produrre e mettersi alla prova, più che il denaro, mero e proprio.

Era un laboratorio d'idee, e di persone che volevano essere utili, una cosa che l'arte raramente fa in nome del divertire e dell'intrattenere, ma che anch'io sentivo necessaria, volevo in qualche modo essere utile, e portare quello che facevo al canone dell'essere indispensabile, mettere a frutto e pormi in luce, per trovare quello che potremmo chiamare un vero ruolo.

Avevo il mio stile e molti lì dentro avevano il loro, avevano una routine, fatta d'incontri e migliori attimi insieme, ed io ero quello che doveva inserirsi e gestire a meglio, il mio affare, dovevo essere quello che poteva essere di più e non di scomodo, e portare una ventata di aria fresca.

A me piaceva il disegno niente più, avevo qualche impegno di pensiero sociale, ma ancora acerbo, come quello di poter essere utile, come la mostra a Parma, volevo in qualche modo cambiare l'ottica di chi mi strava attorno, e farla divenire una mia visione, collettiva, che potesse far riflettere su temi, che anche io portavo come individuo, intrinseci nella mia storia e nel mio fare.

Volevo fare notare il valore che aveva l'arte per me ossia dire e proclamare libertà personali di parola, e in un gruppo di artisti, quella parola poteva trovare luogo, essere quello che

secondo me era il pensiero giusto. Forse il livello non era dei più forti ma quello che richiedeva la mia arte era luogo e passione, quel luogo che tanto sognavo dove il mio valore venisse riconosciuto e non banalizzato, dove pensavo si potesse mettere in luce la mia anima e il mio fare, quel luogo che sogna ogni artista dove il fare solitario possa essere premiato, e premiato nel bene e nel male, al di la di quello che è la circostanza della contingenza, per trovare in arte, parte e posizione, il fine di ogni errare poetico, la casa dell'immaginazione.

Dove era, la mia casa era il mio fare e volevo vedere se quelli potevano essere i miei nuovi vicini, i miei nuovi fratelli, con i quali costruire quella città immaginaria e quel posto che mi balenava in mente, quella babilonia sognata e sperata, quel domani, che volevo oggi, che alzando la testa intravedevo nell'immaginazione, che non pensavo esistesse, ma che volevo costruire, il mio domani, il domani delle mie idee.

Quell'oggi era anche un po' un mio domani, un domani libero, e quelle persone, quegli artisti avrebbero visto la mia arte, l'avrebbero commentata, l'avrebbero messa in luce, anche se dentro a un circolo, ma l'avremmo portata fuori, avremmo portato alla luce un idea, un mondo e dei mondi che se silenziosi da soli, avrebbero fatto poco rumore, ma che tutti insieme, tutti uniti, avrebbero prodotto un onda, buona alla visione di altri a far credere in se stessi altri artisti, con l'esempio di passi, che pur sembrando nel vuoto ed in bilico nella follia, erano passi che facevano sogno, facevano colore, facevano armonia nel caos, facevano quello che noi

cercavamo luogo alle idee, la festa dell'arte, la festa delle idee, nuove a dare nuova linfa al mondo, dare nuovo paesaggio al pianeta, con un piccolo battito che per altri sarebbe stato un uragano, non tanto al distruggere, ma un uragano di idee al fare vento a mulini troppo fermi a scuotere fronde a fare luce dove luce andava fatta su temi, che sia io che loro, portavano intrinseci, nell'essere, nel fare, e nel personaggio, ed io ero per quello che mi riguardava, come poi molti altri artisti, quello che cercava libertà, quello che cercava di proclamare, un domani, un domani nuovo e di speranza, volevo costruire quando tutti distruggevano, o distruggere un po' di vecchio per portare il nuovo, il nuovo edificio, quel luogo di vita che tutti un po' sognano, quella casa altra dove crescere e crescere nei pensieri.

Si andava a creare nel mio sentire un ponte nel quale avrei potuto comunicare quello che ero, quel ponte che cercavo, quello che avrebbe detto chi ero, quello era il mio scopo, quello che era nel mio intimo, quello che il dire non sa fare, ma che l'arte se trova un ruolo e un posto forte del dire sa materializzare i mondi segreti, quelli che erano i miei regni della coscienza e che volevo esportare, e dire, e che l'urgenza di comunicare molte volte faceva dolore e frastuono, portando i miei dentro a rimanere tali, e lì forse era un luogo fuori da me, quello che cercavo per dire il mio dentro, per esporre la parte surreale che mi dominava. Quello che il mio io, sembrava voler far emergere quello che io credevo essere il mio bisogno, ossia esternarmi e dire il mio fare artistico, che poteva ora, lì, trovare luogo e natura, l'esplosivo creativo e

mettere a fuoco, ciò che era fiamma labile, facendola diventare fuoco eterno.

La mia strada creativa, sarebbe diventata per altri, e forse non più solo nel cammino, con tanti altri, avrei trovato il posto d'un cammino, il posto in cui i miei passi non sarebbero diventati muti, ma conosciuti, il cammino della mia anima, il cammino di ciò che ero, strada di altri, e il cielo che descrivevo con i miei passi, volta celeste di altri, nuovo traguardo e forse esempio, esempio di come si potesse creare, e intraprendere un cammino, e quelli che avevo davanti erano i miei nuovi soci, forse non per sempre, ma erano un trampolino che mi avrebbe fatto saltar fuori dalla casa stregata e solitaria dei miei pensieri, quelli che avevano un ruolo, quelli che potevano essere dei pensieri miei ma condivisi, e sguardo per altri, fuori dall'anonimato di quella che prima d'allora era un pensiero solitario.

Andavo a intraprendere quello che era costruirmi e costruire qualcosa, per grande e piccolo che fosse, divenivo strada e con altri amici, parola condivisa, forse quel posto futuro che cercavo, poteva con quelle persone prendere piede, e di un passo meno doloroso, fatto forse del velluto che stavo cercando, un passo di fama maggiore, di parola amplificata, fuori dalla ridondante casa degli echi della solitudine.

Stavo camminando dei passi importanti, forse quelli essenziali, a scuotere il terreno, a far nascere qualcosa, a piantare e non solo polvere, forse stavo compiendo quelli che facevano la differenza, perché affrontavo le mie paure, ossia le marionette

che occludevano la vista, e che tiravo in basso per guardare e camminare, e ora non ero solo, non era solo un gioco, o comunque una cosa più seria.

Forse potevo farne esperienza di passi nuovi capaci d'incanti miei e personali dentro la personale lotta che tutti vedevano, della quale ora forse potevo comunicare le mie parole, quella lotta al conformismo dell'ottica comune, della chiusura fino alle culture giovani prorompenti, le controculture, che erano tali per le resistenze, ma che potevano essere se portate avanti con testa, degne delle culture dominanti.

Si apriva così una nuova era della mia vita, con nuove persone, con le quali avrei portato avanti il mio io e il mio personale cammino, forse terra per altri passi, quella terra che il mondo promette e non da, quella del domani, quel tappeto di velluto dove correre, correre oltre le sanguinose guerre, dove camminare anch'io e mettere in luce, le parti oscure delle esistenze, quelle che hai dentro anche quando sorridi, portare luce e nuovi sorrisi, voce, a chi come me cerca parola, quella voce che per me si stava ampliando in tono, in coro, nuovo tappeto d'imago, tessuto dove costruire il futuro di molti, anche se per ora era solo un piccolo e triste spiraglio, che si andava a configurare come un accenno di sorriso, dopo i grandi turbamenti della mia vita, ora era anche il mio tempo, un tempo da condividere e non solo lasciare nel cassetto, un sogno che usciva fuori e non ne conoscevo la dimensione, ma solo il suo timido uscire allo scoperto.

<Ciao! Benvenuto!>

Il benvenuto m'introduceva nel gruppo e timidamente mi sedetti, iniziando a dire chi ero, iniziando a dire cosa cercavo, quelle frasi che non avevo mai pronunciato in qualche modo diventavano nuovo spiraglio, canale aperto mio e nuovo, quello spiraglio del dire, che era la nuova mia pagina di vita, che da nera, assumeva un colore, una connotazione, e che da triste passava a quel timido sorriso di desto sogno, dopo il dolore della solitudine delle mie idee, iniziavo a farmi conoscere, e a far conoscere il mio dentro, che diveniva casa e non più caverna a pensieri indigesti e illusi da me stesso e dalle mie inquietudini, trovavo terra e luogo, e anche se con il mio carattere enigmatico, iniziavo ad essere me e me fuori, e non solo interiorità, divenivo capibile, divenivo sguardo collimabile ad un altro forse con i miei stessi problemi, forse con le mie stesse problematiche, cercando in quel gruppo soluzioni.

<Mi presento io sono Jeck!>

Il locale sembro per un attimo prendere il colore delle mie emozioni, e sorridere come il mio più furbo pensiero che ebbi in quel momento, anche se non sapevo di che cosa si trattasse, sembrò che il mio pensiero si trovava a divorare uno spartito di vita, e una musica nuova suonava nella mia mente qualcosa di vitale oltrepassava le mie meningi.

Ora avevo per le mani un brandello di vita, un inizio, che erano già molti passi, quel posto dove forse quelli già percorsi avrebbero trovato dimensione, una dimensione dove il mio punto, sarebbe diventato piazza, e il respiro della vecchia

fabbrica di colla, sarebbe divenuto un dolce, all'amaro della vita.

Passammo tutta la sera a parlare dei progetti che avevamo in mente, passammo a parlare di quanto fosse bene portare alla luce il lavoro artistico e portarlo all'interno della visibilità, per fare in modo di dare a vedere quello che eravamo in grado di fare, mostre e altre iniziative venivano a galla, e portavano una ventata d'innovazione, riuscivamo a contare quello che era il nostro percorso, calcolato, passo per passo, e tutto il tavolo, a parte qualche screzio si trovava a parlare di nuove iniziative, entusiasto, per questo o quello, e trovavamo quello che era il nostro valore, in quello o in quell'altro, e il mio intuito mi portava a pensare che era affare grande, stare lì, affare di mettere in mostra le mie peculiarità, e che forse avevo finalmente trovato casa ai miei dolori e nuova gioia alle mie opere, avevo trovato quello che mi confaceva, dopo i dolori, pace e giustizia, perdono a me stesso, per il tempo passato a fare nulla e a stare per me, trovavo comunione della mia ottica personale, trovavo quello che mi sembrava essere il parco giochi dove trovare nuova direzione, nuovo stimolo al crescere, nuova linfa, dove rafforzare il mio e trovare sicurezza, dove i miei passi non erano più solitari e mano nella mano con qualcuno ora potevo emanciparmi e trovare una direzione una prospettiva, quello che forse camere e passioni sole, hanno in parte: con qualcuno potevo dirmi vivo, dove prima stava l'aspettare.

Capitolo ventisette.

Ancora al campo.

Quella palla sapeva di gioco di squadra, quella invisibile che il campetto solitario non mostrava mai e ora volevo capire se era possibile trovare la grazia del mio tocco, ritrovare quel grande sogno che era stato nascosto in anni da nubi, vedere se era possibile trovare il mio posto, e se quella palla rotolando, ora giusta, non era solo un inganno, se la mia percezione non mi ingannava e se quello che avevo percepito, in quel gruppo, era vero o no, se potevo essere amato, e se quel nero e offuscato fumo, non prevaricava i miei orizzonti, se era possibile dentro a quel casino di città, trovare anime affini, o era come al solito, il prologo buonista, di una cosa che si sarebbe sfasciata, a causa di qualcuno che cercava oltre il vero, per qualche furbo, che voleva essere o meno amico, o con secondi fini. Speravo, che la distruzione non si nascondesse dentro a quel gruppo, il classico antieroe mangia tutto, mangia speranze, speravo che la magia non si fermasse e che le pallottole non finissero, nelle mani sbagliate, ma che potessero colpire i giusti bersagli e non noi stessi, contro il nemico della fantasia, contro chi aveva in mente di essere di più e non con tutti.

Il gruppo nel quale entravo doveva portare alla vittoria tutti, poteva portare alla vittoria la vita stessa, celebrarla, e non solo alcune ombre, speravo che il rumore di quel pallone rotolante nella polvere, avrebbe portato solo nuovo gioco e non il frastuono di una stupida palla sporca, che quel dettaglio fosse

bandito dalla vista, e che la speranza fosse del tutto migliore, che il mio credo fosse puro non c'erano inganni, ma che quella polvere su una palla potesse muovere qualche rumore, era il pericolo, dove invece speravo, che divenisse un gioco, un gioco di veri artisti, uomini che guardavano al meglio la cosa, guardavano il buono del sudore, e del giocarsi una partita per la vita.

Il pallone era soffice, come un buon pane sfornato, ma come lui aveva la fame con sé, aveva la paura di avere fame, aveva la solitudine con sé, quel senso di una palla che potrebbe ancora rotolare dalla parte sbagliata, quel senso che, se rotola dalla mia parte, e fa me felice e mi avesse riempito di buone cose, sarebbe andato tutto bene mentre se fosse rotolata dalla parte sbagliata, sarebbe riuscita a fare in modo di rovinare tutto, anche lì, dove adesso percepivo amicizia.

Non avevo in mente di fare del torto ma era il torto in se, forse quello insito nella vita, forse quello nel quale potevi cadere, e la vita ti desse dei pensieri: era quella cosa che mi portava a pensare che ero nel punto tale che il dolore era una cosa da placare, che quel male d'animo, anche se non era riconosciuto tale, poteva ritornare nella mia vita.

Era strano pensare che la vita potesse essere inflessibile, che le mie convinzioni sulla giustizia potessero essere infrante, infrante come passi cinti sotto la coltre delle mie nebbie e che nuove nebbie potessero portare a vedere passaggi smarcanti al mondo d'altri, o magari rubati fraseggi di palla.

La palla doveva essere mia, della mia squadra, essere difesa, ma ci sarebbero potuti essere un venduto, o persone che avrebbero infranto per più soldi la loro appartenenza al gruppo.

Io pensavo che quella cosa avrebbe portato del turbamento, questo pensiero, che i miei passi incerti avrebbero ritrovato del male, che avessi rincontrato il dolore, e che del vento funesto avrebbe potuto portare la mia squadra a perdere o che so io.

Forse credevo che nessuno poteva darmi qualcosa, me lo aveva insegnato la strada, i lutti, la città stessa, mi aveva portato a essere più dubbioso, quel dubbio che era quella croce che volevo esorcizzare, se non del bene riflessivo che portava, volevo essere senza pentimenti, ma sapevo che le persone potevano ingannarmi, ma io non volevo più vedere quel muro e anche fino all'ultimo, correre e correre senza meta, vedere che potevo essere valido, e non solo vittima del mondo, essere reazione, essere corsa essere dinamite, e non solo materia esplosa di turbamento.

Nella mia galassia del sentire io percepivo, di essere ancora lontano da un ordine delle mie orbite cordiali, possedevo ancora delle traiettorie di pensiero scordiate, anche se andavo a trovare una dimensione, da quel giorno del lutto, che aveva portato tanto scompiglio, era come aver perso qualcosa, qualche emozione, e adesso trovarla, sentire un lascito, qualcosa che potesse mettermi in moto, quel qualcosa che potesse mettere in dubbio il mio mondo c'era ed io scoprivo

come la strada e la sua faida legge, portava il male dentro di me, come se ricevere e donare vita, sentirmi di nuovo bene, fosse legato a quella mortale idea, che avevo dentro, che rivivere fosse una cosa che potesse portarmi di nuovo su, ma che il mondo potesse portarmi via, e un senso protettivo a questo muro, s'innalzava, mi muravo quasi, facevo muro con me stesso a non soffrire più, diventavo più forte più perdevo, e quei passi insicuri e rapinosi della mia inezia, mi rendevano più forte e portava forse via l'insicurezza, e le cose che potevano essere da mine alla mia anima, e anche se accoglievo un po' di vuoto, sapevo che quel vuoto era la stanza sicura del mio io, quella che era stata sola, ma che aveva forte tenacia, anche passo per passo, e scoprivo come poteva essermi d'ostacolo il mondo, e i miei passi divenivano, forti e deboli, e dovevo accogliere la perdita, ma la perdita dell'insicurezza, della mia possibile sconfitta, come atto di lezione al mondo.

Quella squadra che andavo a scoprire, quella di artisti, era come me, era come quella mia voglia di rivivere, e possedeva tutte le mie stesse caratteristiche, tutti i miei turbamenti, insicurezza, conflitto, voglia di fare, e perfino quella di desistere, ma viverla, e vederci da dentro, era come affrontare i miei fantasmi, quello che io chiamavo col nome del provarci, provare a cadere bene e non solo affrontare con l'orgoglio.

Cercavo quelle nuove scarpe che mi facessero correre bene, che non mi dessero dolore, e come una cenerentola dell'arte, provavo la mia scarpa, tentavo di essere migliore dopo le tante ammaccate dipartite della mia vita, provavo a essere

serio ai miei problemi, a crescere in un mondo, di cui dovevo imparare a fidarmi, guardando fuori dalle nebbie della città, imparare a vederci dentro il bene e il bello, e non solo la nera fabbrica, trovare oltre le amarezze del dolce, oltre l'amaro della solitudine, e strada sicura, trovare un'avventura che mi desse quell'insieme di esperienze, cui e così difficile fidarsi, di cui è così arduo trovare riparo, e nel quale i miei occhi vedevano sempre tanto marcio, quel marcio che dovevo lasciarmi alle spalle, ripulirlo per trovarci dentro ancora vita, e dirmi che era possibile guardare ancora i sogni e crederci, che quella città che avevo tanto rinnegato, potesse ancora darmi tanto, custodire i miei sogni, trovare e trovarmi di nuovo, nella situazione di poter essere migliore, e vedere dove il mondo vuole cecità e ti acceca con tutti i mali, vedere così oltre , ossia la mia terra promessa, la mia leggenda, la mia voglia di fare materializzarsi.

Quel gruppo mi stava dando tanto, speranza, e forza di credere di essere migliore.

Avevo trovato dei compagni di squadra e come un capitano cercavo di fare passaggi e cross nella mente come nel cuore, ed era difficile mettere in ballo le tensioni umane, era quasi come alienarmi dal mio essere pieno della tentazione di fare per costruire il mio, e ritrovare quel mio come nel fare per un altro, per altri, era come ritrovare quell'amico che la sfiducia, mia, aveva fatto perdere e tradire nell'anima, era arrivare alla fiducia dopo il fango, ritrovare quel gesto e quell'essere pulito

e orgoglioso in un mondo che sapevo poteva custodire la morte e i tradimenti, e cercavo di vedere al di la di essi, per esistere ancora, starci bene dentro, vedere se era possibile costruire, costruire con una squadra, costruire quell'angolo di cielo che era il mio, e doveva essere di altri, guardare oltre la gelosia, e il mio per arrivare ai tanti, alla moltitudine degli sguardi, guardare il mio personale punto di vista, ma un punto di vista che conteneva la moltitudine degli sguardi, anche dove il mondo diceva e ci voleva tutti dubbiosi e senza speranze che fosse possibile ritrovare un amico, un amore, un orgoglio di essere veri, io volevo verità, compagnia dopo la solitudine, fiducia dopo tanta sfiducia, la buona notte dopo tanto incubo.

Forse quel gioco di squadra che cercavo era dentro di me era all'interno di quello che osservavo, era nel mio darmi e farlo oltre i tradimenti o supposti tali, che erano forse dolori. Volevo vedere se era possibile la vita, il calore oltre il freddo dell'impersonale del lutto, di un tempo che divide, trovare unione e pacificazione, ritrovavo così il mio dentro, milioni di altri che erano altrettanti pensieri senza nome, ai quali dovevo trovare giustizia, dalle parole delle bugie che inventiamo per non guardarci dentro e non dire che si può aver sbagliato, o aver dentro il miraggio che non esiste solo la morte ma anche la vita, e che una resurrezione e un passo certo, è possibile ed è plausibile amare oltre quello che è un proprio tornaconto, e fare un passo verso l'altro, aprirsi a qualcosa di nuovo, un nuovo, volo, la dove anche, non si è tutti uguali e che il pregiudizio di cui andavo a imparare la lezione, mi diceva che esiste come tale finché ci consideriamo tutti uguali, ma che la

diversità può essere il luogo del bene e della pace, che può esistere qualcuno con cui viaggiare, e quel qualcuno era la mia squadra, quella, o forse era tutto me, tutto quel me che proiettavo, del quale volevo ritrovare fiducia e serenità, le virtù di quella forza, a cui dovevo trovare adozione e famiglia, e quella forse era una delle tante famiglie che avrei incontrato, una famiglia per me e i miei amici, una famiglia per sempre.

Quel te che era anche un po' me, un po' lui, un po' noi, e quindi loro, e quindi il gruppo e quindi la nuova squadra andavano a sommarsi divenendo un io dai mille risvolti e io divenivo il luogo del possibile dove il mondo metteva un no, io ero pronto a dire si, a odiare tutto ciò che avrebbe reso il sogno invivibile, la mia anima inguardabile e le cose solo un sogno, mentre era tale e vivo per me se era percorribile, se non ero solo, e quei giorni mi facevano ronzare in mente più persone, alle quali volevo regalare un pezzo di cielo forse, dove vedere se la vita fosse possibile, tutto nel nome dell'amore, e della vita, della pace, non voleva che quella solitudine vincesse, che il dolore dei mie passi vincesse su di me, volevo essere dinamite e bomba atomica contro quel mondo e stato di cose dove tutto e denaro e avidità.

Donare ritrovava senso, io lo ritrovavo, e la parola amico stava per essere messa in discussione, ritrovare dignità, valore, e non avrei permesso a nessun fumo grigio di adombrare quello che potevo vivere nuovo, dopo quello che il lutto, mi aveva fatto riscoprire, ossia la bellezza per la vita.

Quel essere preso e derubato che Liverpool mi aveva insegnato, poteva essere un donare, fare regalo di se stessi e speravo che i miei nuovi amici potessero essere del mio sguardo della mia anima affini per trovare il campo da giochi per percorrere meglio la mia vita, per giocare una battaglia per la vita, una partita per sempre, quella con i miei fantasmi, da far tacere e dire che eravamo, dei nuovi eroi, e potevamo essere d'esempio.

Speravo di poter essere nuovo, proprio come la città non voleva, oltre a quel grigio, essere io e tutti, dove il mondo voleva tante solitudini tristi, quei tradimenti necessari ad arricchire chi di essi si ciba, stavo forse ritrovando l'amicizia, quel valore annerito dalla solitudine e da anni di dolori.

Capitolo ventotto

Potevo dirmi vivo

Potevo dirmi vivo, avevo conquistato molto, dovevo solo farne tesoro e non sperperarlo, dovevo in qualche modo sapere che tutto quel trambusto non veniva per nuocere, che le mie idee, non sapevano solo di un tempo perduto, e vedevo nella conquista di una ricompensa, il prezzo al mio passare, quel qualcosa che potesse scagionare il fatto umano e le mie debolezze, volevo essere meglio di come si fanno le cose tanto per, ma con la spensieratezza di come si fanno quelle, andavo passo per passo incontro a un professionismo, e dovevo farci i conti con le responsabilità, con le mie voglie di essere migliore, con l'essere ripagato, con il mio male di vivere, che volevo oltrepassare, per trovarmi, soddisfatto, e non far vincere il pessimismo, o il fastidio di un taglio, che era in quel caso, il caso stesso, il rimanere inermi di fronte allo strapotere dei venti, ma volevo combatterli e combatterli da zero, volevo in qualche modo essere un eroe a me, vincermi, evincere quella parte di vita, che voleva piegarmi, tutte le mie memorie che volevano vedermi perdente, che volevano vincermi e quella città mi ricordava di un anonimato, che sono le cose fatte per essere dimenticate, mentre il mio bisogno di memoria, era integro, era dove trovavo integrità, in un mondo che tutto dimentica, perfino le cose belle, perfino le cose che sono come si fanno le magie, ossia il momento che pur inaspettato ti fa un regalo, e in quella città nessuno regalava a

nessuno, ed io volevo solo che il mio regalo, fosse un piccolo posto nel mondo ricordato e usato al meglio, usato come quelle cose di cui ci si prende cura, e si cura di essere la traiettoria, non volevo essere frainteso e non volevo che le cose fossero trascurate, le mie cose volevo che fossero usate, usate al meglio, usate perché il mondo leggesse e sentisse quello che avevo da dire, e perché no, qualche ricompensa.

La mia stanza, e stavo lì, a disegnare, avevo per le mani un disegno che parlava di pesi e leggerezze, in tutto il disegno c'erano piume e sfere, cubi e pesi, in giostra d'affetti, volevo che le cose al suo interno, avessero il simbolo della mia rinascita, e disegnando il corpo dell'uomo, volevo mettere in luce quello che era il suo ballo all'interno della cornice pittorica, descrivere il mio pacificatorio canto, dove trovava specie la pace, bistrattata e pesante battaglia per essa, che volevo venisse fuori.

La pagina mi ricordava che dovevo essere in qualche modo, benedetto alle maledizioni specifiche e presenti nella realtà, alle benedizioni che io avevo voglia di prendere, e prendere con me, per portarle nel mio viaggio.

Potevo dirmi vivo, vivo dei miei avvenimenti, nelle speranze, e qualcosa si era aperto, qualcosa di magico, qualcosa d'inaspettato e valoroso, capitava nella mia vita, ossia che avessi il buon senso di sentire la vita, e il suo aprirsi e crescere a suon di Aurore, a echi di buone nuove, che erano i miei meriti.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Il pacificato senso dopo le recenti conquiste distendeva le mie povere gambe e le rendeva soffici, potenti e più sicure, i miei passi incerti, sembravano essere ridonati, della loro grinta, e qualche piccola vanità iniziava a scorrere dentro, a far premere quelle piccole suole, come grandi scarpe e sogni, quello che andavo a percorrere era il limite del dolore, il passo che andava a descrivere, quello che avevo di migliore, spontaneo, fuori dalla confusione di mille passi, andavo a cercare i miei quelli veri, quelli che sapevano di nuova linfa, la mia, sopra le inquietudini di ciò che non mi apparteneva, stavo dichiarando il mio amore per il mondo, per tutto quel me, che dovevo catturare, e portarlo dentro, tra i miei orizzonti, senza lasciarmi scappare per remore, la felicità, che era lì vicina, io dovevo solo coglierla.

La felicità era vicina, anche se aquiloni all'orizzonte prospettavano quello che era un gioco di guerre di sospiri, annunciava quello che io credevo essere il migliore dei mondi possibili, ma con dentro una pedina abbattuta che non andava via dal tavolo, quel me che rivendicava una parte della mia guerra persa, ma che non sapeva per quel noioso fastidio, che poteva vincere.

Ora tolta la pedina dal tavolo, di quel dolore, sapevo che potevo ancora giocare, e rigiocarmi una partita.

Sapevo che il male che la mia solitudine passava, a stare sola era qualcosa, che io volevo evitare, portare il Re allo scacco era una mossa molto ardua e forse era meglio farlo con un'altra parte di me quella dell'anima.

Capii a malincuore che quella città non era da pensare, ma da vivere con l'anima, e la mia di un poeta non poteva stare a giocare una partita a scacchi solo di questioni e giochi troppo mentali, dove la mente perde soprattutto contro grandi strategie, che sono i pensieri quando pensano tutto in grande: l'immenso pensiero delle solitudini.

Capii che dovevo vivere con l'anima, anche se guardare i problemi alle volte, porta sguardi grandi, poiché l'anima è più piccola, ma può essere col tempo casa di una grande grandezza, può essere premiata, e questo fa in modo che le cose non siano mercificabili, come invece alle volte lo sono i pensieri, che fanno capolino in torturanti problemi, mentre l'anima può essere serena nonostante tutto, addormentarsi ed essere piena, anche se fuori esistono pensieri duri: si può avere un'anima serena, al cospetto di un pensiero triste e balordo che non ci appartiene che non siamo noi in vero.

Si può essere migliori, ed io forse cercavo quel me, sereno, che potesse dire cose che mi appartenevano, e non solo quello che era il gioco vecchio, ne vedevo uno nuovo, che fosse tale, che guardasse oltre i mali che provavo, che potesse curarli e non esserne solo tortura.

Il gioco che forse avevo trovato fuori da quelle quattro mura, ma mi accorgevo della bellezza della solitudine e della sua immensità, più passavo da un pensiero solo, a un'anima in grado di mirare l'amata solitudine poetica.

Guardavo ora i miei fogli, scrutavo ora quello che erano le mie palpebre che sbattevano e sbattevano forti, guardavo quello

che era il mondo che si arrossiva e si vergognava di dire il proprio, e io invece ero proprio quel proprio che voleva trovare risposte, voleva trovare il giusto peso, il giusto lacrimare della mia vita, volevo essere quel tutto esprimibile, uscito fuori, volevo essere vivo, fuori dalle confinanti mura di quel sapore di nostalgia e ricordo, che la mia nuova famiglia, gli artisti iniziavano a darmi, quel fuori che mi sorprendeva, e mi lasciava ammaccato, della mia anima solitaria, che non capiva ancora il ruolo, ma forse il ruolo era solo lasciare testimonianza di un punto di vista, mio e comune come altri, ma proclamando la bellezza di tutte quelle cose, che altrimenti non avrebbero avuto risposta: non ero folle, e le mie speranze erano tutte umane, quell'umanità che la solitudine sente solo come anima e che il male di vivere molte volte racconta pensieri soli dolorosi, che l'anima fa al contrario casa, per il silenzio di un aria esplosa di colori.

Il pensiero solo nasconde mostri, mentre l'anima solitaria, possiede le pagine migliori e di colori d'immensità percepite, capendo quello che solo il pensiero fa confuso.

Nelle ottiche di traditi pensieri tutti sono in torto, mentre andare verso la loro pace, espiarli e portarli verso quello che abbiamo noi, ricercarli, e farli nel piano della prova, tale con noi stessi, era ora il mio compito, io che cercavo di essere migliore, quello che volevo fosse il mio meglio era lì a portata di mano, e ne stavo scrivendo le pagine, immutabili, di tutte quelle righe che volevo diventassero le mie verità, tutte quelle righe che erano i miei sogni, tutte quelle cose e pensieri, cui dovevo trovare redenzione nella mia anima, quelli che la

solitudine amplifica come confusione, ma che la confutazione di stare in mezzo alla gente placa, e li configura soli come paranoie inutili, andavo così a cercare quello che dovevo essere in vero, la traccia nascosta dei miei pensieri, quelli che erano le mie malinconie, che ora iniziavano a trovare la ragione ai perché, quelli che il mostrare e l'espormi portava a chiarificazione, e a un'immensa gioia, portava a un nuovo uscire allo scoperto, portava a disinfestare i miei mostri, con il senno di un contatto con la realtà, andavo a trascrivere pagine di dolore, con altre di piacere, dell'arte e di comunicare, andavo a mettere i miei passi in pace per sempre, esplorando quelle che erano le mie giungle quelle che erano le mie fronde, che si scuotevano e portavano pensieri di rinascita, ora, ora che avevo più della fede, ossia avevo un sogno in terra, un posto oltre le nuvole, e in terra, un pied a terre col mio animo con i miei pensieri, che più sobri ora trovavano le verità, chiarezza dopo gli inganni, chiarezza ad anni bui verso stessi tempi ritorti al giusto, rivisti come tempi utili e non solo soffocanti penombre dove esisteva rammarico.

Sapevo in questi anni di scleri, di questa strana e buia città, che la gente tende a essere dubbiosa di ogni cosa, qualsiasi, anche di quello che va bene e gli appartiene, tende a dare opinioni e quando non puoi parlare a tua difesa, quando poi magari non sai neanche quale sia il capo di accusa, le solitudini si fanno piene di paranoie, e divengono, la prigione, o anche l'esecuzione silenziosa, divengono il luogo, dove ti chiedi il perché sei solo, e dove tutto si amplifica.

L’anima a suo tornaconto al vero, trova invece la dimensione soddisfacente, ossia tutto quello che si crede in vero e non solo pensiero, molto spesso che i soli possiedono come enigma, mentre l’anima con i suoi incanti, al torto di pensieri soli, risponde con la libertà delle solitudini, quella di un’anima grande, quella tale contenente la verità dei tempi, e non delle avversità, che il pensiero trafuga come se fossero dei bottini a un mostro, e che l’anima poi gode, ma che prima di questo sono terrori, e orrori, dello stesso che pensa e che non vorrebbe cogitare, se non al proprio bene, quello che l’anima serena, poi sente, e non è più costretta a pensare allo strapotere del mondo, che lesiona serenità.

Io sapevo che il mio lottare, il mio camminare, passo per passo, in quel mondo, accoglieva piano piano, le mie vere enigmatiche, fuori da anni di paranoie e opinioni, ad esse asincrone, correvo quello che era il mio vero, nelle sue inquietudini e nelle sue speranze, ma nel vero, e non nell’opinione, che uccide, spesso e soprattutto, chi nelle solitudini, non è chiamato neanche a difendersi, non è chiamato a fare i conti con se stesso, dove un tu come colpa battente, diviene rumore di mondo e delle sue naturali ingiustizie alle debolezze.

Andavo incontro a esorcizzare i miei mostri, andavo incontro a fare di pene dei castelli, che ritrovati in compagnia davano maggior spazio, e migliore bellezza, che ora andavo a cercare nella realtà, vie vere di fuga e non solo a fantasticarci sopra.

Andavo a camminare ora le mie fantasie, rendevo la mia guerra, quella vera e per un mondo migliore.

Potevo dirmi vivo, farlo così, anche se con i coltelli puntati della mia solitudine, non del perché era condanna ma perché diveniva poco a poco, piacere del cercarmi e del trovare risposte, casa di quiete e di parole nuove e sognanti.

L'anima che dischiudevo piano piano fuori dagli enigmi, io sapevo avrebbe trovato la sua parte raziocinante in un folle mondo al capirlo, all'essere pensiero di cose vaste, ora che trovavo la mia dimensione del potere e non dell'impotenza, sapevo che ero gioco, e non giogo delle forze, occulte e no che trascinano negli abissi, sapevo che potevo essere casa ora alle storie delle mie verità, e non verità bugiarda, bugie di opinioni, che in quanto opinioni non appartenevano a me, e lasciavano sempre l'alone di quello che era traccia, traccia di cose non mie, e il tempo dell'anima a cercare serenità, mi portava al giusto mezzo di una vita migliore e virtuosa, ora che camminavo il mio sogno, con amici e con mostre e non ero nascosto da un mostro o un fantasma di me stesso, capivo il vero e il falso del mio passo, a vero giudizio con me stesso, sapevo il confine tra l'occhio fuori, dell'opinione, e l'occhio dentro della verità.

Questi due occhi volevo far combaciare a simmetria, l'occhio mio vero, con quello della società e della città, quasi a scuotere quelle grigie nubi di caos di fabbriche tutte volte a produrre, mercificare, stratificare, asfaltare, andavo a metterci sopra di me, sopra a quell'accozzaglia di cose che tutti

sappiamo che scompaiono nel tempo e gli ultimi a rimanere sono i nostri sogni, le nostre anime.

Sapevo quindi che l'opinione svanisce dove è gossip, dove non v'è mistero altro, sapevo che io divenivo nuovo e migliore, e quel giorno per giorno di crescita non poteva essere fermato, allo strapotere di chi vuole stratificare col sempre stato, come se un anima e un cammino altrui non avesse mai conosciuto un inizio sbagliato.

Ammettevo i miei errori, in una città che conosceva produzione e ori, e che per l'arte o l'anima aveva poco tempo.

Volevo dire e annunciare, che non ero solo una produzione massificata, e che le mie idee avevano valore, avevano tale sofisticatezza poiché erano anima e il prezzo della materia non poteva barattarla, non doveva porci sopra le mani, non avrebbe rivendicato il diabolico, ma avrebbe vinto la fede in un giorno migliore, contro gli strapoteri ponevo il superbo effimero che mani abbassa, al fronte del quale anche il grande sangue pone fine, ponevo fine alla mia guerra interiore a cercare vendetta, più conoscevo il frutto delle mie insicurezze che lasciavano solo quei vuoti di rivalsa, ai quali mi ribellavo, contro un tempo come ora, dove riuscivo a espormi, dimenticando fatiche e sofferenze, dimenticavo, che io ero assolutamente innocente rispetto a crimini grandi del mondo, che il mondo ti propina, e non confondevo con loro le mie lacrime personali e gli davo il metro fuori dalle paranoie, come cose di vita assolutamente normali.

Ero normale, e misurandomi con gli altri, pensavo che le mie paranoie erano affare di tutti i giorni, e per questo esistenti: avevo solo voglia di essere giusto nella giustizia, volevo avere il significato puro della mia anima, e non di qualche ciarlatano al chiacchierarle in qualche bar, volevo che la giustizia alla mia solitudine, alla mia arte trovasse rimedio, e quella città doveva ascoltare, e mettere in coda il vecchio me, che era un taglio di dolore personale al confondersi coi mali del mondo, e che di esso portava solo lo smacco d'aver subito la vita da solitario, mentre ora mi esponevo, fuori, al giudizio, ma di esso imparavo solo che la mia opinione e le mie personali regole valevano, dove valevano mille parole nelle quali, l'altro non aveva appartenenza, e possibilità di giudizio, per quanto potente fosse.

Per quanto potente fosse riscoprivo che ero io l'unico erede alla mia libertà, e che quelle solitudini, non potevano vincere, e che quei sassi erano diretti al fango del mondo e non alla mia storia dei quali ero solo sporco, sporco di un talgio malcurato e trascurato, dove solo la compagnia di qualcuno poteva esserne cura, un taglio trascurato e fatto opinione, disinfettato solo da qualche canzone mia, nella quale trovavo voce.

La voce del mio diritto di vivere, e quella città forse ora stava ascoltando, ora che mi esponevo a quelle critiche, che forse avrei fatto tacere e avrei posto silenzio perché non era cosa mia, la mia e della mia famiglia era affare più fino, e meno chiacchierato, trovavo il tempo sopra di quello che crea la solitudine, avvolta da nubi di un grande chiacchierare, prima

con sé e poi fuori vero, dove la voce può trovare verità e diritto, e la mia musica aveva questo scopo: giustizia, libertà, uguaglianza.

Stavo semplicemente sondando quello che era il mio intuito a costruirmi nuovo rifugio e riparo contro le intemperie di quegli anni d'inverno, che Liverpool era assai densa di nubi, assai vasta la sua coltre grigia nella quale non volevo farmi imprigionare, ma solo creare i passi adatti, a camminare il resto del mio cammino in santa pace, volevo fare anche quello che tutti dicevano che non potevo fare, e fregarmene delle leggi a un sistema di regole che mi faceva sempre perdente, vittima nei luoghi delle mie deturpazioni, delle mie solitudini e paranoie, tornare a volare anche in quelle e mettere fine ai miei disagi, giungendo ai sogni miei personali, nel cammino della mia anima, delle mie serenità, che erano minate, da mio padre e dalle sue necessità di avere un figlio che assomigliasse a lui, quando io volevo camminare, ora cresciuto, la mia strada, per quanto misera, o fortunata, la mia paternità di un'idea e che il mondo la conoscesse come figlio legittimo, mio, quel figlio che forse non potevo avere, o non ancora, era come la mia opera, fuori dallo schema di punti prestabiliti, a qualcosa, frutto della creatività, frutto del mio io che cercava l'artista e l'opera, come degno erede di quello che era il mio impero, il regno delle mie fantasie e delle mie speranze, il portale del mio io martoriato da puttanate e storie varie, che facevano perdere alla mia strada la retta via, facevano perdere la mia opera di dignità, mio figlio, la mia opera, doveva essere

in vista, essere figlia di papà, come si suol dire, e non l'avrei trascurata, l'avrei cresciuta in un mondo di corrisposte emozioni, che da e non solo chiede, che premia e non solo vuole dare, ma che ha per se denari e prezzi per chiedere il vero pane delle mie aspettative, quello che viene tanto negato, e che tanto non raggiunge le persone come me, che cercano nell'infinito una speranza, riconducibile a un finito, che il mondo e quella città, un po' scura, nega, che io volevo, essere il mio, il mio per sempre, il mio cuore nuovo e palpitante di vita e di memorie, le stesse che costruivo, con la saggezza di un padre benevolo, che vuole che suo figlio sia al posto, riscoprirmi portatore di nuove divizie e frutti migliori, uscire dalla casa degli orrori, e entrare in quella dei saperi e dei sapori più veri, quelli che danno luogo all'immenso, quelli che danno pace, alle emozioni, volevo un ritorno in me perfetto e un ritorno di guadagni di passi meritati e non solo cancellabili nel mondo con un soffio con un opinione, e intanto scrivevo quelle pagine di bellezza e lucentezza, quell'io che voleva amarmi, e che non più torturavo, non più scrivevo di lui la fine di una brutta poesia triste, ma ne tessevo le bellezze, ora giunte, e aspettavo il meritato premio dei miei sforzi, quelli a risanare un passo, quelli a meritarmi ciò che le mie gambe stanche camminavano e avevano camminato, la mia personale terra del giusto e del dolore rimodellato a piacere.

Ora stavo scrivendo quelle pagine dentro di piacere il mio piacere, cantavo per me, quel voto che non avevo ancora fatto, quel voto che era mio e mio per sempre, quel voto che il

mio premio meritava, né più né meno dei miei passi, che aspettavano qualcosa, qualche premio, qualche mia storia, dopo mille, avverse, ora andavo a scrivere il migliore dei miei gesti, il migliore delle mie virtù, il passo esatto.

Capitolo Ventinove

Il nemico.

Era mattina come ogni giorno, mi svegliavo e andavo a prendermi un cappuccino, giù dalla mia barista preferita, aveva una verve invidiabile.

Mi servi al banco, mentre una ragazza mi si affianco, rossa in viso, in quel bar avevo un po' una fama di latin lover, anche se poi non ero andato con nessuno del bar, ma era un po' il mio aspetto che ne faceva un clisher, e la mia fama di poeta.

A quell'ora c'erano i netturbini e pochi altri, forse appena usciti da letto per alcuni lavori.

Mi ricordavo quello che mi aveva detto un mio amico dottore, riguardo un bullo nero che lo intimidì da giovane, che lo arrese ad andarsene dalla strada che stava percorrendo, facendogli cambiare passo e mettendolo su una via diversa.

Ero lì mentre un bellimbusto, dentro al suo completo da lavoro, parlava di discoteca, e di quanto si fosse divertito la sera prima, di quanto avesse in qualche modo fatto abbordaggio con delle tipe, parlando a malalingua, dall'alto della sua vanità, e sboccataggine.

Io ero, come avete intuito, un tipo mesto, dalle mille facce, e ne possedevo una tale, ma era mite, non così sboccata, avevo quel carattere chiaro, e luminoso, e avevo di certo visto, che

lui era assai più vanitoso e borioso, ma fino a qui niente di sbagliato.

Mi misi a parlare con la ragazza, due chiacchiere, la salutai e annotai la sua bellezza, come da signore.

Vidi che lei aveva un carattere che non si poteva ammansire, tra la sboccata bocca del tipo, e la situazione, lei si trovava riluttante al parlare, ma incuriosita da quel mesto approccio, in controparte, al suono della voce del tipo seduto al tavolo, che faceva in modo che io sembrassi, più casto, fin anche ligio.

Non ero il tipo da santismi, ero quello che aveva con sé, il dubbio valore, di chi non valeva, ma in se era prezioso.

Ed ecco quindi mi rivolgevo sempre con il mio modo poco pretenzioso, ma di chi sa che sarebbe di valore parlare, o avere una storia o un dialogo.

Avevo per le mani una ragazza, e nell'altra fango, avevo quindi il duplice aspetto mio, pulito e della situazione mista a imbarazzo.

Lì per lì non avevo altra via che partecipare alla situazione, anche se imbarazzante, e avevo quel non so che di involontariamente e costrittivo stare, nel bel mezzo di un casino, che era una ragazza, che era lì in una situazione d'imbarazzo e cocciutaggine di parole volgari.

Lì per lì quindi non dissi niente, e come il mio amico dottore proseguì senza dire nulla, bevvi il mio cappuccio, e rimasi, ammutolito subito dopo le due parole.

Mi accorsi come il tema dei due al tavolo, fosse volgare, all'suo ingresso e mio e al mio timido approccio, quasi a voler far sgattaiolare il tema su una situazione di tipo linguistico, volgare e sensitivamente deviata.

Ma il bar era così non ci si poteva fare nulla, o lo vivi così o nulla, o lo vivi per vivere o non lo vivi, alla fine se vuoi uscire alla mattina a prendere una boccata d'aria è questa la condizione, trovare il peggio e devi essere pronto a prendere un po' di fango.

Quindi questo e fino a qui risultò normale, anche se andava a oltrepassare quello che era la barriera del mio intento, della mia parola e volgarizzava poi tutta la situazione e nella situazione sbagliata, in pubblico.

Io non ero uno che se la menava, anzi, non avevo quel tipo di scrupolo, ma sicuramente non facevo di una malalingua, un mio vizio, poiché non avevo bisogno di esternare le mie volgarità, ritenendo che tutto aveva un luogo, e il posto adatto, nella privacy.

Il mio rammarico, fu che la tipa se ne andò, facendo scia di quello che poi ero io, nel mezzo di una situazione compromettente, che poi era il male che si vive alla mattina, quando s'incontra ogni tipo di persona.

E anche fin lì non pensai gran che sennonché ormai fosse lecito ogni tipo di discorso, e ogni esternazione, il male della parola e della società, che si deve accettare, e a torto, in

favore di un quieto vivere, ma del quale si può anche non prenderne parte nel proprio credo, rimanendo se stessi e educati.

Andai fuori, a fumare una sigaretta, e accesi quella che era la mia prima della mattina, quello stupido vizio era uno dei pochi che mi rimaneva se non l'unico.

I due si fecero avanti a me, parlottando ancora spudoratamente e volgarmente, di ogni tipo di parola, e volgarità.

Non ero del tipo di essere ancora ai patti, poiché dopo un po' mi misi, a parlottare tra me e me, che quello che dicevano era assolutamente volgare.

Loro sentirono quello che sottovoce andavo accennando, come il mio disgusto, come il mio rimprovero, come il mio biasimo per la piccolezza del loro comportamento.

Loro si avvicinarono.

<Qualcosa che non va?>

Io lì per lì non dissi nulla.

<Qualcosa che non va!?>

Dissi e mi scusai di quello che stavo dicendo, che la loro volgarità, andava a sondare quello che era il mio riflettere quella società, ossia un mucchio di sciocchezze, e sboccate verità, su uomini e donne, e che loro erano stati senza contegno al fronte di una donna.

Io cercai di dire con parole riguardose quello che stavo dicendo sotto voce, con quella paura di dire, visto che erano in due e si erano fatti sotto con strani intenti, che non mi spiegavo, che sembravano alquanto malintenzionati.

Non ero il tipo da farsi indietro per quanto fragile potessi essere, ma di certo, mistificavo, quello che era la loro intenzione, dietro alle mie forze, di quello che ero e della mia integrità.

Io avevo in me una volgarità nel mio disegno, quella che era tale agli occhi dei profani dell'arte, che però un estimatore di Michelangelo avrebbe potuto ribadire come lirica.

I miei nudi artistici erano famosi, era quello che si poteva definire, l'eleganza della nudità, e ridava valore e coraggio all'amore, e smitizzava la volgarità del sesso, inteso come crudità, riponendo fiducia in un eros, dai valori arcani e quasi mistici, mitologici e simbolisti, cose che i profani come quei due dicevano solo volgarmente e non con gesto d'arte, e così capì, le loro intenzioni e parole, che potevano riferire, con lascività, ponendo accenti di critica, molto rude, sulla nudità resa, con gli occhi di chi possedeva in se solo la parte volgarizzata di quella che era la nudità femminile, e l'interpretazione più nuda e cruda di quello che volevo dire.

Ma sotto un punto di vista ero pronto, e non erano i primi a smitizzare il mio lavoro, anche se avevo quello che si potrebbe

dire, antidoto personale alle cavolate, quello che io sapevo e che rimaneva tale, ossia un po' di studio sulla questione.

I due non dissero chi ero, o perché erano così sboccati, proprio ancora a smitizzare la mia fama, la mia verve e la grazia della mia opera, mai volgare e dai contatti accennati, e pronunciati poco, e da sessi e sessualità accennati, e non portatrici di alcun valore sessuale, se mai erotico e comunque in un ottica di assoluta lirica che il simbolo e il dialogo con i personaggi rendeva come omaggio a quello che era il mondo conscio della sessualità, fin anche quello del non contatto e del rimanere con il pulito, quello che i due bravi della situazione accennavano proprio a torto, con sboccataggine.

Ovviamente non dissi nulla di tutto questo, proprio a manifestare il mio distacco, e poi sapevo che quello che avrebbero detto, era un totale non conoscimento della mia opera, anche se sapevo che in quel bar le mie cose avevano una fama, d'altronde lo frequentavo ormai da quasi dieci anni, e le parole non erano mai abbastanza, non erano mai sufficientemente esaustive, quanto un'opera, al dispetto di altre e per quanto uno si poteva impegnare, quel dialogo con i due non poteva portare a nulla di bello, se non per la rozzaggine che c'era, si sarebbe risolto in un conflitto, se non di mani, con parole ancora più amare, e non potevo accennare alla loro stupidità, così dissi e feci riferimento alla loro noncuranza di tatto al cospetto di una ragazza.

I due mi diedero due calci uno nel sedere e uno su una mano, e mi senti deturpato.

Due calci, non di grossa entità, ma quanto bastarono a cancellare il mio sorriso e a mettere in crisi il mio sistema.

Non pensai a scappare, rimasi lì attonito mentre la barista scese dalla cassa e iniziò farfugliare ai due di andarsene, mentre io impotente di fronte a quella scena, iniziai a mugugnare un pianto trattenuto, ma non visibile, più che altro per il dolore alla mano e al sedere.

Così allora mi trovai a fare due conti, che non dimenticai mai, due di una matematica che aveva il sapore di una realtà, assai dura, aveva il difficile resoconto, di chi si trovava ad un bivio, tra la bella vita e quella brutta, e dovevo mettere in pari due calci, con quello che era la mia maniera di vivere, mite e distaccata da questo mondo, e dovevo farlo col carattere, poiché non ero il tipo da dare calci o altro.

Dovevo commensurare quella violenza, dentro le pareti di chi non aveva a che fare, con degli stereotipi, dovevo agire in modo di essere il giusto metro fuori dalla situazione e distaccarmi, tanto era lo shock tanto doveva essere il mio distacco.

Come disse il mio amico medico, lui fece quello che aveva da perdere nella situazione, carriera, lavoro, amici, ed io feci quello che aveva da perdere, ossia di tutto per rimanere alto e nel mio posto, da dove potevo scorgere, il limite di quella situazione, relegandola a un'attualità, del tutto inutile, del tutto superflua.

Volli essere quel momento di distacco, e forse lo facevo anche a paura, ma mi mortificava essere stato preso a calci da due assoluti cretini, che volevano mettere in fuga tutte le mie aspettative.

La ragazza prese a corsa, mentre mi salutava con la mano, dicendomi a gesti e ad ammiccamenti grazie.

I due fecero lo stesso, scapparono e andarono via, forse a fare i loro lavori, quelli che tanto li rendevano sociali, quel lavoro e pazienza che volevano forse farmi perdere, e darmi un malumore, costringermi a incassare, forse in vista di una lezione di vita, su cos'è lo sporco, loro, e su chi era pulito, io, e farmi capire che era solita cosa per loro e che da quella situazione avevano preso solo due sgridate dalla barista e nient'altro.

La lezione che imparai è che non sempre taluni scontano i proprio peccati, e che le cose della vita ti insegnano che non si può vincere la violenza, ma evitarle.

I due mi fecero capire che il mondo è fatto a scomparti che c'è quello brutto, che se vuoi apre le porte, e se no c'è quello bello che però te lo devi meritare.

Il mio mondo era in bilico, mentre la mia mano tremava e la sentivo mentre gridava sangue di vendetta, per quella punizione di strada che non sapevo se potevo replicare.

Il mio sedere bistrattato, chiedeva lo stesso, di essere risarcito, ma la vita talvolta non ridona nulla, chiede solo il conto o ti lascia una lezione, una lezione per la vita, ti spiega che talvolta

il vincitore e il vinto sono tali, ma per conformazione dei mondi a cui appartieni, e come il medico, puoi essere vinto lì, ma vincitore in un progetto più grande, un progetto che ti dia quello per cui sei nato, e non quello che la strada insegna, perché quello che la strada insegna, molte volte è un taglione senza regole, senza che il vinto abbia il suo rispetto, si può essere vinti anche da vincitori, in strada, ma come il dottore mi insegnava, c'è un rispetto che dove esiste regola è ferreo e viene mantenuto.

Forse avevo perso lì, al bar, avevo assunto la lezione di quello che la vita dura insegna, la giustizia di faida, quella del calcio senza chiedere chi sei, ma sarebbe esistito forse più in la anche senza che quello m'influenzasse, un mio ripago, non dal criminoso, ma dalla vita stessa, che avrebbe ripagato me e il mio essere con i quattrini del reale carma, quello che se viene a trovarti sa ripagarti, anche per il tuo confacente, per quello che ti spetta, e non per un vento funesto a torto.

Quasi ringraziavo, o forse come mi disse il mio amico dottore, avrei ringraziato a denti stretti, quella lezione, e avrei camminato poi, dove sarebbe stato onesto farlo, dove il mio passo, sarebbe stato velluto e non dolore.

Molte volte la vita insegna che non c'è bisogno di violenza e bisogna farsi capire, e altre dove il passaporto lo fanno col rosso sangue e col crimine, insegna che la carta falsa, e la prevaricazione premia, e premia anche contro il merito evidente.

Io dal mio canto avevo in mente la mia arte e il mio campetto, due cose assolutamente pure, due fatti che ripensati, mi davano già il luogo dei pensieri, dove crescere senza che quel tipo di realtà potesse insegnarmi, dove il mio effimero era alto come tutti i palazzi della mia città, e non ero solo inerme e piccolo, ove potevo sorvolare con l'immaginazione, e fare casa in questo o quello, dove potevo guardare quel mio miracolo col peso delle cose superflue, e quindi col volo.

La vita mi aveva insegnato di tutto, a dare rispetto per averlo, ma anche a perderlo quando l'avevo.

Il duro di questo ragionamento è che devi essere disposto a perdere terreno con i sogni, anche quando ti dicono che potresti vincere, quando le scarpette ti fanno male, ma come da ragazzini, si continua a giocare anche dopo ore, ma che da grandi, il sentore del dolore, fa male e vorresti invece fermarti, e lasciare corso agli eventi, magari combattendo, ma da grandi, con quel tuo bagaglio che pesa, giocare tutto il giorno, ti pone il limite del fiato.

Il fiato che andavo a inspirare da quella situazione era un'aria che non avrei mai voluto conoscere, che l'esperienza t'insegna dopo, a guardare la lezione dopo la ferita, dopo il taglio, e devi buttare giù nei polmoni anche aria che non avresti mai voluto respirare, e che tornando a casa fai respirare ai tuoi cari.

Magari ci si può ripulire, ma certe ferite fanno male, fanno capire, che si può andare in giro ammaccati, e magari valendo il doppio, che vivere e conoscere un po' tutto per parlare un po' di tutto, e fa conoscere il conto di questa scelta, lasciando

gli ammacchi, e quelle ferite che poi guardi da solo e portano dentro tutto il mondo che hai vissuto.

C'è un momento della vita che a tutti dona il suo tornaconto, pone il ben servito, e non conta chi sei se hai potere o se non lo hai, è che la persona più umile possieda alla vista del carma. L'anima più bella invece della macchina più costosa, ma in questo mondo materiale, ho capito che si soffoca e si respira anche così, ma forse impari anche che quegli accadimenti, contro la vita, tengono traccia alla vista del sopravvivere nel tuo, di tutte quelle guerre, come delle medaglie, gagliardetti di ferite, che poi fanno respirare o no.

Taluni ricordi lasciano senza fiato, straziano con l'amaro in bocca, lasciano dei ricordi per sempre nel cuore, e il pulsare parla solo di dolore.

Quel dolore dice, anche dopo tanti anni quel discorso che non saprai mai fare come lui, di tutti gli ammacchi.

Se ascolti il cuore, questo sa fare ninna nanna, di tutto il male del mondo, e un cuore ammaccato scalda più di uno violento, perché dell'onesto è la perdita di ragione a un atto sconsiderato, e del male e del vile, e accudimento di sorriso superfluo e di vana gloria, un cuore di sangue.

Io andavo a scrivere nel mio cuore il possibile nemico, alla mia vita che volevo vivere, dove tutti calano le braghe, come si dice, al fronte di troppi impegni, lasciando la vita scorrere, e lasciando che gli avvenimenti, ti sovrastino.

Avevo in me la volontà di chiudere i ponti con quella vita al limite, con quella città violenta, che ti racconta col coltello, volevo chiudere i battenti ai venti troppo duri, ma il cuore gli avrebbe ricordati, come gli attimi in cui la violenza è potente, e non c'è regola paterna che tenga a fermarle, poiché tali persone forse hanno perduto madre e padre, e sono allo sbando.

Volevo solo che potessi dire ancora amore in un mondo che dice, ti amo, solo sotto l'effetto di sostanze e non sa che detto così è artificiale paradiso.

Tutto quel male lo sentivo, e il cuore faceva poco posto, ma quel posto io lo davo perché sapevo che un giorno al sicuro ne avrei sorriso.

Sapevo che il vero nemico era là fuori e al contempo dentro di me nelle mie scelte, volevo decidere per me, per il migliore dei modi possibili, per il meglio ottenibile, volevo trarre un profitto che non fosse solo dalla moneta, quello di un'anima, che parlandomi avesse saputo dire vita e non morte, oppure dolce morte e senza il dolore di una violenza in ritorno.

La dolce morte che aspettavo era un cuore che parlava con la rima poetica di chi cercava la migliore delle ragioni possibili per amare, amato nel dolore.

Dove amore era scritto per disperazione molte volte col rammarico, dovevo scriverlo col velluto a me tanto caro, e non con passi di scelte, in cui sarei potuto divenire nemico alle mie inquietudini, ma fedele a quei tagli tanto da farli parlare, ed io

camminando arrivare, dove quei tagli mi avrebbero solo fatto ridere.

Una dolce morte dove le ferite e magari la dolcezza di un amore congiunto, avrebbe parlato come i poeti, di terre di glorie.

Mi ricordai, in quel momento di riflessione, di tutti i miei amori, di tutte le mie inquietudini, che ora sondate, dicevano di sì, dichiaravano chi ero, dove avrebbe avuto parola il mio sorriso, non corrosa dai veleni del mondo.

Feci un sorriso alla mia barista, e mi spolverai il giubbino con le mani, feci un cenno.

<Niente di male, mi servirà come lezione un domani, vedrà che un domani riderò!>.

Capitolo 30

Di nuovo al campetto.

Gli insegnamenti di mia madre non bastavano, gli insegnamenti del bar lo stesso, il nemico invisibile ero io io con me stesso, avevo quella presunzione di avere la palla con me, ma di non avere tutto quello che desideravo, o sognavo.

I sogni che avevano erano alcuanto turbolenti, erano quella voce dei miei che mi sgridavano quando non avevo lavoro.

Anche la galleria non vendeva, era passato più di un anno e quell'anno era passato a dare ai fondi in disparte, respiro.

Avevo vinto qualcosa, ma non abbastanza per permettermi di essere indipendente, e l'arte non mi faceva mangiare.

Mi rimaneva poco più di duemila euro e i soldi iniziavano a chiamare, con la voce di mia mamma che voleva mettere a posto, che iniziavano a dire che mi dovevo trovare un lavoro fuori da quel giro.

L'arte chiamava, chiamava tutti i sogni che forse non sarei mai riuscito a esautorare, chiamava con il nome del mio fallimento, ma era tale solo monetario, e tutti i pensieri che avevo iniziavano a scemare, iniziavano a portarsi fuori, e tutto quello che non avevo, non ero riuscito a permettermelo con quel lavoro e iniziava a essere un pensiero fallimentare, un pensiero al di la del mio bene, e iniziavano a premere le premure del soparavvivere e non del vivere.

Iniziavo così ad avere bisogno di libertà, quella che chiama quando chiama la prigionia.

Avevo in mente di trovarmi un lavoro, con mia madre che non faceva altro che parlarmi di fare questo, dirmi che era il tempo di cambriare direzione, di trovare qualcosa da fare.

La galleria non andava, era assai difficile, era assai dura che potesse andare, e anche se andava era una cosa che andava per metà, poteva andare tal volta ma non era un guadagno onesto sempre, non era un sempre di rendita che mi poteva dare spiragli di vita onesti.

Dovevo cercare un lavoro, prima di tutto era una questione di onesta, l'essere mantenuto era una questione che non mi andava bene nemmeno a me, ma mi accorgevo come il tempo passato a scrivere e con la mia passione si era trasformato in un deludendo in sinfonia crescente, avevo nel cuore il mio andare avanti, che era nella realtà un stare senza meta, era un arrendersi al cospetto di cose che erano più grandi di me, avevo come lo strano sentore che quel fastidio, quel fastidio di non essere accettato non poteva essere che il conto alla mia vita, era come vincere e non vincere, era come aver perso, per la stessa battaglia ingaggiata, lo spiraglio della vittoria del mondo era il denaro, l'unica cosa che non andava.

Decisi sotto consiglio dei miei di continuare, non era solo per andare avanti, ma era per non fare vincere la sconceria, per non far giocare in campo, le minanti personalità del bar, ossia quei due tanto sboccati, il denaro, non poteva averla vinta tanto facilmente, dovevo almeno portare a termine il mio

progetto, portare a fine il mio contratto il mio resoconto con il mio destino.

I miei dissero che ancora per un po' avrebbero portuto aiutarmi, ma non era cosa facile, con i debiti del ristorante, e le faticate, per arrivare a fine mese.

Io dal canto mio continuavo ad esportmi per mostre, era passato quasi un anno ed era tale il mio lavoro, espormi, espormi, espormi.

Avevo venduto, quello che piacevano erano i miei disegni, lo stile che portavano.

Piacevano a tutti, avevo avuto molte lodi al riguardo e avevo dei collezionisti, avevo perfino firmato degli autografi.

Io non volevo che le cose fossero frutto del caso, ma il caso mi si apprestava a dare una lezione, ossia che non tutti i progetti che abbiamo in mente si realizzano, non tutti e molte delle cose che vorremmo e vorremmo realizzare, non funzionano, non tornano sempre i conti.

Questa era la lezione, e io avevo i dubbi che la mia immaginazione, di quell'incertezza ne avrebbe provato, avrebbe avuto dei cali, e ne stavo male, sentivo scorrere molto tempo invano, sulla pelle, lasciando i lividi, lasciando le tracce di quello che era un tempo di inquietudini.

Ero un individuo solo, avevo le mie cerchie d'amici, è vero, ma per il mio carattere, volto a non arrendermi ai tempi e a

combattere, ero costantemente alle prese con la mia arte, e non avevo spiragli di inventiva.

Mi mancavano le parole per esprimere quello che avevo dentro, così lo dicevo con la mia opera, tutti i turbamenti, tutto il malumore, e tutte le mie più incontrollabili emozioni, e turbolenze.

Avevo voglia di dire chi ero, cosa mi passava per la mente, per quanto per l'appunto surreale.

Non ero il tipo da discoteche, non ero il tipo che faceva feste, anche se qualche volta capitava, io avevo come l'aria di chi sapeva quello che voleva, ma lo perdeva quel sapere a non avere ciò che ci aspetta.

Comunque producevo.

Al di la del tradimento sentito, al di la del rimorso, molte volte sentivo lo stesso, il morso della fame, della fame di quello che era il mio cercare, di quello che era il mio vedere, di quello che era il mio sapore da ricercare nel mondo.

Ma il mio sapore era anche sconfitta, e mi lasciava nel provare, il sentore tra i denti di chi mordeva una mela un po' aspra, come era il frutto dello smoog e delle inquietudini di vivere di quella città.

L'amaro alla mattina non mi faceva pensare bene, e il tempo stava divenendo un grande problema, stava diventando quello che credevo essere sempre più il problema più grande.

Le idee non mi mancavano, ma mancavano soldi, i miei, quelli per fare quella vita serenamente, quelli per i quali non riuscivo a meritarmi il mio angolo di paradiso, quelli che mancavano e che stavano facendo chiudere la galleria, quelli che anche se combattevo e un po' vendevo non bastavano.

Erano come la droga oramai, come vuole la società consumistica, che più mancavano, più ero in manca, più volevo averne.

Non erano per un puro materialismo, anche se una casa mi avrebbe fatto comodo, ma per quanto provassi a farmi largo in quello che facevo, non bastavano, non bastavano e non erano sufficienti, non potevo fare quella vita, e la vita mi stava spiegando come i sogni son desideri e basta, sono quella traccia, che rimane incisa nel piccolo e il grande del loro frutto, e un frutto che in pochi possono mangiare.

I miei avevano il ristorante, e non potevano farsi carico di tutto questo, e più volte venne al giusto trarre delle conclusioni, il dovere fare altro, fare un lavoro, ma che forse non avrei amato, imputandolo di avere ucciso i miei sogni, le mie aspirazioni.

Non credevo che il lavoro fosse cosa poco nobile, ma credevo anche che il mio lavoro doveva essere premiato, non esiste solo il lavoro manuale.

Mi dicevo che c'è chi nasce per le cose, e che la vita ti destina a qualcosa, non che si cerca, ti destina a rincorrere un

qualcosa che senti nel tuo piccolo, e per piccolo o grande che sia, lo devi rincorrere.

Il sentore delle ali, che andavo a cercare, andava a carpire il massimo che potevo prendermi solo con il lavoro, con il lavoro che ero adatto a fare.

Poi di salute mancavo come vi dissi e non ero un grande lavoratore fisico.

Ma tutto si risolveva in dover sbrigare un dovere, un dovere che aveva la tentazione di essere dovere e basta, dovere di essere qualcosa, perché così dicevano le costrizioni e non il cuore.

Era come fare, il massimo per raggiungere una cosa, e le circostanze il meglio per impedire le cose, ed io il meglio contro le circostanze.

Avevo voglia di spaccare il mondo, come molti che si apprestano nel mestiere del pittore, i miei disegni li reputavo il meglio in circolazione, il contenuto onirico era alto e alto era il suo contenuto filosofico, ma rimanevo spaesato, nel momento in cui dovevo farmi quattro conti, e il fatto che noi artisti non si era pagati, a sufficienza, non dava scampo, al mio egoismo, e al fatto che quello che stavo facendo era un mio cruccio e non dava abbastanza ritorni, non di immagine, perché di quelli ce n'erano a sufficienza, ma di quelli economici.

Non mi stancherò mai di dirlo, ma quello che più premeva era un ritorno monetario, le necessità premevano e davano adito a non continuare, per non portare problemi in famiglia.

Io volevo solo essere il minimo indipendente, ma quello che era la mia integrità veniva minacciata dalla stessa natura di quello che era il lavoro in se: nessuna resa, voleva dire tanti problemi, e carpivo che chi aveva anche il più misero lavoro, si trova in vantaggio di essere meglio, o meglio in circostanze economiche.

Il lavoro, quello che avevo non rendeva, non rendeva il mio essere artista, non dava una sostanziale ragione economica, non gettava le basi per un futuro, e sereno, continuando a minacciare la mia passione.

Ma non avevo altro, dovevo farmi spazio, e spazio nell'onesto vivere, volevo essere più utile e utile a me, alla mia causa, che poi era in seconda analisi la causa di molti che come me dovevano, quando coscenti, lasciare delle passioni o trascurarle abitualmente, per lavori, per portare a casa la pagnotta, per quel pane, che ora stava diventando un po' di veleno, un po' di maleodore, di non riuscita del mio intento, ripetendo nel fatto monetario.

Credevo che la cosa che mi avrebbe lasciato maggiormente smacco al cercare lavoro, era di come molti riuscivano in nome del padre, e mio padre mi diede molto.

Non sapevo più che fare, seduto, era ora di trovare qualcosa.

I miei dal canto loro, sostenevano con entusiasmo la galleria, continuavano ad incoraggiarmi e a fomentare la mia creatività, però ponendo gli accenti su quel venduto che non arrivava e io di mio malgrado ne riscontravo il problema.

Come c'erano miglioni di lavoratori, c'erano anche migliorni di artisti, e artisti anche bravi come me, non erano pagati: un grande rompicapo, che andava a sancire, che era il male di vivere, quello che si voleva fomentare.

Mi ripetevo spesso che dovevo in qualche modo farla finita con quei sogni da bambino, e forse divenire un nuovo pirata, nel mare del gioco, nel lavoro, costruirmi una famiglia, e non dare retta a tutte le voci che mi volevano solo, e senza soldi, e sapevo in cuor mio che lavorare, un lavoro normale, era la via per fare una famiglia, o comunque qualcosa che potesse rendermi felice, e togliesse l'amara nube, dei rancori.

Non potevo misurarmi con la vita, non potevo pretendere, anche se davo, anche perché avere era cosa di pochi, e io forse non ero in lista.

La galleria continuò come continuò il mio iter di grattacapi, cercando possibili collezionisti, cercando di trovare il mio ambito mercato, molte volte facendo anche un po' di elemosina, chiedendo, e servendo idee, e facendo commissioni.

Ma quello che più mi premeva era diventare autonomo, ma quel lavoro era davvero duro, nel senso monetario, in pochi riuscivano e non era solo per la bravura, era anche per quel caso che fa taluni premiati e fortunati e alti meno.

La mia sfortuna era monetaria, il mio denaro tardava, e il denaro dei miei diveniva intoccabile.

Il lavoro quindi chiamava giorno per giorno e quel mio intelletto si andava a solidificare per sostanze che erano controproducenti, e forse più tempo passavo a necessità, più si faceva virtù divenire quello che l'impellenza chiamava, trovare un lavoro comunemente retribuirto, trovare una via più sana di essere al mondo, una ragazza che mi volesse bene, e altro, quello che il genio e la sregolatezza non mi faceva trovare.

Ero un peter Pan, e andare a lavoro era un po' come divenire degli Uncino, diventare grandi era come fare quel passo verso quel mondo senza fantasie che mi spaventava, dove la cruda realtà balenava, dove si respirava la forte responsabilità, ma non farlo sarebbe stato non crescere, e camminare nel mondo degli adulti con scarpe da bambino, camminare in quel mondo con l'animo piccolo e affrontare sempre temi grandi, ossia come avere una penna di sola fantasia e voler descrivere il mondo del sangue e del denaro, della fretta e dei grandi, ossia era come credere di sapere costruire un sogno e poi disincantarsi al primo vento contro.

Ero cresciuto molto dal tempo della galleria, ma ancora dei residui di quel monetario reggime di soffisticazioni, anche intellettuali, mi lasciava sempre a metà, mi lasciava sempre con l'amaro e con l'amaro camminavo e sapevo che sarebbe stato un sapore che mi sarebbe continuato a passare ma al suo inverso, diventavo quel sogno che il mondo voleva disincantare, che il denaro chiamava fallimento, dando molte volte retta a realtà normali più che a me.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Iniziavo a entrare nel mondo dei grandi e quell'immaginato, sapeva già di amaro, come una madre col bimbo morto in braccio, mi apprestavo a sentire i sapori amari della vita: più camminavo più imparavo che camminare ha un costo, ma quel costo la vita e i miei passi non avrebbero mai voluto conoscerlo.

Ed ecco che si manifestava di nuovo il dolore ai piedi, e oggi era dei soldi, mentre la palla rotolava, anche i miti dell'infanzia, i grandi calciatori, diventavano delle sorte di grandi portaerei sparanti soldi, sparanti passi meno sognanti, ma con una mano fuggivo quel pensiero, fuggivo quello che era il mio fastidio.

Mi chinai ad allacciare lo scarpetto, e questa volta, lo feci con meno disincanto, e quel velluto mi accorsi che era un po' in vendita, quello che non avrei mai voluto sostenere, ossia che un emozione potesse essere di pregio a chi non aveva probelmi di cammino, avendo strada aperta sempre.

Mi accorsi calciando il pallone prima di andare a casa, che anche quel gioco, ora più che mai, con me più cosciente aveva un prezzo, il campione aveva un prezzo, ogni passo aveva un prezzo, e te ne accorgi finchè un grande non ti schiaccia un piede, finche il mondo dei grandi non ti fa capire, quell'imperativo, ora soldi, che tanto fa male, che tanto sorridendo malizie, ti chiede il conto anche solo a sorridere, forse era il prezzo che quel velluto aveva, quello della sartoria, e quell'emozione forse poteva divenire marcia.

Ma il mio velluto non aveva prezzo, volevo insegnarmi a provare pace, anche senza dovergli dare un prezzo, ma molte volte, chi con te tira calci ad un pallone, anche in quel campetto ti dice di crescere, di guardare in faccia alla realtà, e mai mi trovai più di quel giorno a guardarla, quando quel pallone del costo irrisorio, potevo calciarlo sincrono ai mei pensieri liberamente solo a costo amaro, quando quel velluto e tessuto che sentivo aveva un prezzo, un prezzo di marca, dove quello più costoso era accettato dalla società materialistica, e quello mio era un po' più punk, un po' più romantico, con un prezzo, che era il regalo delle emozioni, quello che i soldi andavano a togliere, inserendo una mercificazione dei sentimenti al divenire grande: stavo crescendo e il peso delle mie lacrime era di oro e diamanti, i miei passi gratis, quasi come bimbo, ma entrambi dovevano avere un equilibrio, quella era la strada del crescere, e quelle scarpette pesavano più dell'oro.

Capitolo 31

Cercavo mio Padre e mia madre.

Cercavo mio padre, avevo i suoi occhi, quando io toccavo la palla, e quando lo facevo, sembrava vederci attraverso.

Vedevo mia madre anche, le volte che mi chiamava all'attenzione sulle cose di famiglia, sul terra terra.

Vedevo il mio padre, quello che sarei diventato, quello che avrei deciso di essere, quello che non c'era perché era al lavoro.

Era come tuffarmi dentro di loro, avere il loro sangue, era come avere quel qualcosa che non riesci a spiegare, quel nero, che sembra un profumo raro e prezioso.

Vedevo entrambi, scrutavo dentro di me e osservavo anche i miei amici, li filtravo come una sigaretta, e sul filtro c'era il mio nome.

Mi ricordavo della mia mamma, che aveva sempre parole, quando me ne andavo nel mio mondo, e per portarmi a casa al sicuro, per non farmi uscire di testa, mi sgridava e diceva che ero matto.

Ero matto, ma della poesia intrinseca, nella mia famiglia.

Alle volte mi chiedevo se ero l'unico a vederla, o a sentirla così forte, mi portava via.

Ero un poeta, e della famiglia, avevo negli anni come scritto, la storia invisibile, delle sue virtù nascoste.

Sapevo che mia madre e mio padre mi volevano bene, uno mi tirava dentro e l'altra non mi faceva uscire fuori, erano un collante e un ancora.

Avevo come l'impressione che il mio mondo immaginario, quei passi a me cari, andavano aggiustati.

Me lo insegno mia mamma, e mio padre.

Mi mandarono da un analista per questo.

Ero un po' fuori, avevo le caratteristiche dei classici Peter Pan, e non volevo assolutamente crescere, quel crescere che cercavano di insegnarmi, e che io cercavo in tutti, molte volte fuorché loro, lo cercavo nelle persone più impossibili, ma loro avevano la capacità di accendermi.

Molte volte pensavo che fosse un incubo con loro, avevano un ragazzo d'oro, ma per mettermi al posto, mi facevano notare solo le cose, ancora da migliorare, ed io vedevo in loro l'educazione che mi faceva diventare uomo.

Dovevo molto a loro, qualcosa che non sapevo come spiegare.

Da mio padre ereditai la pioggia, e da mia mamma la dolcezza.

Io ero quello da regolare, la regola che si regola, ero in questo bravissimo, e l'arte la trasformava in una dose pulita di vita, una botta di vita.

Mia madre mi voleva insegnare del più e del meno, quello che parlavo con tutti, di tutto e ancora di più, e anche se lo facevo lei, perseverava a dirmelo, ma io imparavo comunque giorno per giorno questo importante indizio, nel bene e nel male.

Stavo con loro, e significava che diveniva la mia piccola cella rifugio, nel calore di una madre e nel sacrificio, del lavoro di un padre.

Amavo i miei, ben inteso, mi regalarono un assaggio di vita, come la galleria, che non avrei avuto altrimenti.

Mia madre in tutto questo era perplessa del fatto se mi sarei creato un mondo immaginario nel quale mi rifugiavo, e dal quale prontamente mi faceva tornare indietro: forse era la mentalità un po' out di questo, che la spaventava, e tutte le persone che da lì non tornavano, così mi salvò più volte, e più volte tra litigate.

Io amavo i miei perché dopo le litigate rintracciavo i sottili segni di affetto che mi lasciavano, spiragli di crescita, m'innescavano una serie di cose, per le quali facevo parte della mia famiglia, sempre, ero mio padre quando mi parlavano sconosciuti, e mia madre del cosa parlavano.

Erano un po' il come mi guardavano, ossia mio padre, la strada, il lavoro, il sacrificio, e mia madre la cosa, del più e del meno, del fare un po' ogni cosa, del va bene ogni lavoro.

Quando litigavamo, era come se la realtà facesse a botte con me, e lo facevamo sempre poiché evadevo, e il mio mondo aveva il sopravvento.

Era la violenza del mondo che non mi convinceva, era la malalingua delle litigate che alle volte aveva il sopravvento sulla responsabilità e sul fattore educazione, che mi faceva andare nel mio mondo, quel grido che io spaventato vedevo nella violenza e mi rifugiavo, ma quando ne capivo la pace insita, ritornavo ad amare, ad avere pace.

Loro erano genitori, facevano il bene mio, volevano regalarmi il mondo ora e mio, quel più e meno, affar mio e solo per me beneficio, in un mondo che appena regali ti toglie o vuole di più.

Solo io ero molte volte, avevo così il mio posto, fermo in quell'attimo e alle volte le educazioni era talmente tanta che faceva male, che era troppa, che stava per camicia di forza e non come educazione, ma quando tornavo allora, vedevo negli occhi mio padre e nella bocca mia madre, camminavo la strada di un padre e la voce di mia mamma.

Volevo che loro ci fossero, non volevo andarmene, volevo che potessi vedere, nella realtà, e loro mi impiantavano i piedi così saldi a terra, che la vita vera, e il male del mondo, sembravano entrare nelle vene, sembravano entrarmi dentro e farci casa, e molte volte casa molesta, dove si urlava per farsi sentire.

Noi non ci sentivamo più, eravamo talmente assuefatti, uno all'altro che eravamo come un drogato che vuole di più dalla dose e non si accontenta di una canna.

Era overdose d'amore, era quando andavi giù per tornare su, quando il calore è troppo e vuoi togliere la coperta d'estate, era come aver vissuto, emozioni secolari, ma con anni dentro, che erano millenni, tanto che una volta pensai veramente di aver vissuto per secoli, quelli della mia anima, concentrica secolare, a quello che m'insegnavano: si te stesso sì un po' tutte le cose.

Ma io evadevo, era come dentro a una prigione degli onesti, in cui l'evasione era il mio hobby, la mia passione.

Era il mio modo di dire sono vivo, non sono un numero, e dentro questo mio particolare, risiedeva molto di me e per me, quel me e solo mio che i miei mi insegnavano a trovare, quello che non trovi dentro ad alti, e che altri non ti daranno.

O sempre pensato che il gesto di mia madre al farmi tornare mi avrebbe sempre salvato, quella era la sua ancora, il non andare via, ma il mio grido di libertà era difficile, alle volte impellente.

Non avevo vita sociale notturna, e quel tempo lo conservavo quasi a mantenermi vivo, ero uno che non si dava via facilmente, ero uno con i piedi per terra e un po' fissato con fantasie, con le idee sulle nuvole, ma che reputavo tutte reali e conservabili in una visione realista di attitudini e vittorie, mie, personali, e forse era questo un po' il messaggio mio: prendetevi delle rivincite.

Io pensavo sempre che le cose per me fossero, stupende, e che l'orrore del mondo ci faccia guardare chi amiamo con

disprezzo, solo perché il mondo vuole violenza vicina a violenza, ma le grida che ci lanciavamo io e i miei erano per la pace, quella voce che si vuole dire e quell'esisto che noi osavamo dire, e che molti invece per paura non dicevano.

Noi eravamo noi, degli eroi, alle volte un po' antieroi, e alle volte anche delle mezze calze, ma sempre delle nostre.

Eravamo formati e pagina su pagina era la nostra storia e non quella d'altri: erano nostre tutte le cose persino le insicurezze, erano vere tutte le nostre vicende e non le avremmo divise con nessuno, la nostra roba non usciva, era cosa nostra, era la nostra casa, dove facevamo noi le praterie per correre e le sere a fare la nostra piccola e grande culla a riscaldarci noi, e quel calore non l'avremmo diviso.

Il mondo sembra non curarsi mai di ciò che ti appartiene, è tuo e pensarsi come l'erba del vicino e a non farsi fregare il posto era la vera missione.

Era una missione di famiglia, il mio è tal e bello, perché è fascinoso per me e per nessun altro, non può essere vita dell'altro finché ne riscopro la bellezza, tutta mia, con tutti i suoi turbamenti e le sue bellezze.

Avevamo dei debiti con il ristorante, e chi conosce questo unito al sacrificio, comprende anche il valore del proprio guadagnato anche quando non è molto, anche se quello che costruivamo per noi era molto, ma soprattutto era nostro, poi veniva chi guardava, ma solo in seconda analisi, e comunque non si faceva a metà.

I no che m'insegnarono i miei erano quelli di farmi i fatti miei e che nessuno può rubarti la dignità, anche quando è in pericolo: il sangue tra i denti è tutto mio e di nessun altro, non è del pugno che l'ha fatto venire giù.

M'insegnarono il valore dei soldi, e che per quanto pochi e per quanto vengano da lavori umili, o considerati, tali, per il sacrificio insito e per dignità.

Per questo il momento presente è sempre buono, come tutta la storia, ma per me adesso, presente passato e futuro si fondevano in quell'ora, mio, adesso, che m'insegnavano, a prendere quel pugno e a fare mio tutto il sangue fuoriuscito.

M'insegnarono che l'errore si paga, tutto te e che non è di nessun altro la colpa.

Prima c'è la tua colpa, risolvila e poi c'è l'altro ma quello se fai la prima scelta, è solo affar suo, se pensi a te, lui non può pensare a te.

Non ci sono vinti, né vincitori, ci sono ben si cose per le quali vale la pena di vivere, ed è riuscire a vivere in un mondo cane la vera vittoria, dove l'uomo ama morte e violenza, e l'odio può essere un emozione solo se da esso nasce amore, o è per amore.

Ovunque andavo trovavo mio padre e mia madre, e tutto quello che m'insegnavano, era come guardare il reale e vivere con il giusto sacrificio alle circostanze, e per un premio, che il tempo decide per te, non subito, ma dopo averlo guadagnato.

Il gioco del calcio era così, era una palla che rotola, e lo fa come dici tu, lo insegnava mia madre e mio padre: per te rotola e sta a te vincere la partita, e fin anche a sbagliare un calcio di rigore, del quale devi aver la paura necessaria dell'errore, non per sbagliare, ma per essere concentrato quando lo tiri, più che per te, per una squadra, ma comunque per te.

Mi insegnava che comunque esistono gli altri, e quella squadra di cui parlavo è quelle opinioni che sentivo, e con cui dovevo interagire, per la vittoria di tutti, ma per il mio vincere: ossia che il mio vincere è affare mio, ma il fatto di molti, come mio padre con i soci del ristorante, che manda avanti più famiglie: vince per se, per vincere per tutti.

Grazie a loro quando sento la parola "jeck", penso che sia come un piccolo trucco magico, del mio possibile, dentro al quale c'è un destino e la sua perfetta escatologia, ed è come se le regole e i fili invisibili dentro ad essa, ponessero le basi e le mosse, l'aria e le carezze, che noi meritiamo, che io merito, come mia piccola follia magica, il mio mondo, ma nel quale entrare è possibile, in quell'ora e per sempre che è come un matrimonio con la vita e le sue responsabilità.

Dentro quelle scarpette, nei sorrisi e nelle altre cose, c'è l'ombra dei miei, che m'indicano la strada buona, il cammino, il miglior pensiero possibile, ed è il meglio perché è il mio.

L'analista, il medico, il mio dottore era proprio questo, il migliore dei pensieri, quella lavata di capo aggiunta, che faceva la differenza, che era il mio mondo, quello che loro

speravano conquistassi, ma con i piedi a terra e con le idee sulle spalle, dove per me era scritta l'ancora di mia madre.

Amavo quella vita più di quanto la vita amava me, amavo essere coccolato di attenzioni, e le litigate era quel togliersi la pelle superflua, il togliersi la maschera, era quel chiodo che si batteva finché caldo, che tanto, alle volte odiavo, in un rapporto di intreccio di sentimenti contrastanti, ma che quando tornavo potevo dire miei e di nessun altro: era solo mio l'abbraccio con mia madre era solo mio il paragone competitivo con mio padre e l'arte era l'archibugio, dove si trovava dardo, era la magia della poesia che tessevo, per non dimenticare.

Tra le mie parole, che scrivevo e disegnavo si nascondeva, l'albero genealogico della mia famiglia, quello che io dicevo vivo e vegeto, quasi pregando per la nostra salvezza, anche questa con sentimenti contrastanti: ma volevo bene ai miei, come a due maestri di consigli semplici e di parole forti, che mi aiutavano a digerire quella realtà, della quale mi insegnavano a cibarmi anche se indigesta ed assaporare da tutto i migliori sapori, anche nelle amarezze, mi insegnavano a trovare la parola rivincita nel male.

Loro erano un po' così, la dolce notte che voleva imparare a dormire anche da sola, quella solitudine che trova la propria bellezza, nel bel mezzo del mondo, erano tutto il mio poetare.

Capitolo 32

La ricaduta e il pensiero di Dio.

Era come avere un diavoletto e un angelo, girarmi nella testa, avevo come l'impressione di essere avvolto dal grigio della città, e dai colori della sua poesia.

Era un misto tra tentazioni e altre cose, che mi portavano su, ma avevo come l'impressione di essere affetto da un male, di vivere e questo era il mio vecchio alcool, le canne, e tutto il resto.

Non avevo l'impressione di averne bisogno, ma il mondo intorno a me sembrava girare come fanno le cose stregate, come girano quei componimenti, la cui frase finale era una nota triste.

Non sapevo perché e volevo darne fine, desideravo che le mie parole fossero migliori, che il mio vocabolo diventasse vita, ma v'era una tentazione spietata, una tentazione di essere anestetizzato e non provare nulla.

L'alcool e le droghe, non mi mancavano, mi rimaneva vuoto solo del mio menefreghismo, e quella serietà che avevo, che entrava a fare a gara con tutti i miei demoni, con quel crescere che era la mia vita, con tutto quel me che erano i miei sogni, che cercavano un divertimento che mai avevo sentito, quel ridere che prima cercavo, nell'alcool e nelle droghe.

Io ero così, ero fatto così, anzi prima ero fatto così.

L’idea sobria del mio amico era difficile, era come se avessi in mente di dividere me stesso, di fare Jekyll and Hyde, ma uno dei due dominava, facevano a gara.

Le tentazioni più grandi erano quando tutti intorno sembravano divertirsi e c’era nel mezzo alcool.

Dissi no, molte volte, si solo per fare piacere a chi mi voleva bene, a chi sosteneva che io fossi migliore, e ridevo, lo facevo comunque, ma era un po’ come stare in un mare di rondini ed essere una rondine d’oro, e non essere accettato, perché facente il superiore.

Credevo che quella sensazione non sarebbe svanita, il sentirsi diverso perché bevevo, e dall’altra parte migliore perché non violento, non accondiscendente alle facilità dell’alcool e di una vita immatura.

Ma c’era parte di quella maturità che mi spingeva giù, i residui di un giovane tentare la vita spericolata.

Non me ne fregavo più e davo spazio alle mie serietà, forse stavo cambiando forse per amore, o amor proprio.

Io cambiavo, cambiavo e cambiavo, ogni giorno e ogni giorno cambiavo e percepivo la realtà del mio essere migliore, del mio superarmi, e anche la bellezza della serietà.

Quella sobrietà era duplice, ma dovevo lasciare il me bambino, al figlio e io divenire padre, forse per questioni che ora solo un ragazzo mi sovvenivano incerte, ma la mia coscienza mi portava a pensare al padre che sarei stato.

Avevo avuto sere, e sere a non bere quando tutti bevevano, erano sere di strani pensieri, ma senza pensarci troppo, non bevevo.

Volevo solo che si capisse che ero cambiato, e tutto quel turbamento, tutto quell'indaffararsi a capire se ero una persona sobria o no, mi dava sui nervi, e mi portava quasi a pensare che avrebbe vinto la falsità delle intenzioni, la malalingua, la falsa testimonianza di frodo, del perché dovessi essere o no giusto, l'opinione m'infastidiva, mi dava ai nervi, mi lasciava senza il fiato di dire che fossi io e non loro i vincitori della causa della vita, quella per la quale ero una persona seria, ero migliore per me prima di tutto, mentre intorno si cercava sempre il paragone necessario, o il tradimento dovuto, quello del furbo, quello del "faccio io" quello "del posto al tuo posto", mentre io cercavo solo il mio sapore, cercavo di essere solo migliore, migliore per me, il vero modo di esserlo veramente.

Intendevo che la vita era bere, era divertirsi, era amare, era ballare, uscire la sera, ma intendevo, anche che fosse serietà.

Avevo più di un amico che mi diceva di fregarmene che la vita era finita, parlavano a me come a dirmi che era la fine del mondo, e dovevo fregarmene, e farmi la mia personale botta di vita, dovevo essere più stupido e non farmi problemi, mi dicevano che qui tutti si facevano, tutti avevano quello che dovevano avere, delle vite fuori, quelle fuori ordine.

Ma forse questo non mi bastava.

Non ero contro di tutto questo, non ero contro la vita dissoluta, tant'è che anch'io la camminai per un po' di metri, la camminai senza remore, e senza pentimenti, sia per quella e sia per la strada ora più pulita, ma tutti quelli che conoscevo, erano persone che bevevano e la nostalgia delle serate era tanta.

Non potevo comportarmi però che farmi da parte a quel tipo di pensiero, del buttare via tutto, già lo feci e furono solo ostacoli e sfide.

Avevo in dono quello che era lo scrivere e l'arte, e non potevo essere solo un dannato in cerca del bere, un eterno demone in cerca della vita dissoluta.

Dovevo essere quello che usciva, usciva dal luogo comune, usciva dalla dissolutezza, lo faceva per i propri cari, lo faceva per amore, per tutte quelle volte che un bicchiere di troppo, mi tolse un sorriso in più, e mi accendeva demoni al rivendicare dissolutezze, invece di amore vero e vero sperare.

Mi feci da parte a quel mondo, non era il mio posto, io da giovane ero un ragazzo perfetto, che poi perso, cercò di tutto, di tutto al farmi e all'avere quella visione del mondo tipica delle persone perse.

Io volevo invece ora essere integro non dissiparmi in note stonate, in note dal duro volto del male e del rimanere ancorato a delle trasgressioni da adolescente, dovevo crescere, e crescere al difetto persino dei miei amici, di quelli

magari che dicevano che farsi una bevuta, e una sana stonata non era male.

In se non vi era male, non c'era il male dentro a queste cose, ma non era il mio, non era la mia integrità, non era la mia porzione di paradiso, non era la mia fetta di libertà, ora e adesso, era la montagna imperfetta, quella che non era il sempre mio, e il bere e altro si rivolgevano sempre ad alti, ad alte influenze, a mio padre e a mia madre, al ristorante, e forse emanciparmi era proprio questo vedere sopra una stupida bottiglia di birra che non rendeva felici, come una situazione reale, una visione definita e sensibile, di tutto, di tutto ciò che circonda, di quello che è la realtà, di quello che è la vita al sobrio intelletto, quella del capire e non dello sballarsi per non curare, le parti di se, le parti più coscienti, ma solo sballi che erano vita vecchia, vita lontano forse da una logica più di famiglia, più onesta, più d'amore, quell'alcool che non ti fa ponderare, e che non ti da il modo di ragionare, di ragionare bene, quello per il quale uccideresti un amico, e non ti fa capire bene, ti confonde e ti plagia, che anche se è realtà di tutti, non è buona coscienza, è vita al finire.

Mi sono sempre chiesto come sarebbe stata la mia vita, seria, e ora che la stavo affondando, faceva sempre più paura, quel timore come quelle cose che d'un tratto diventano belle, ed hai paura a viverle, che quindi se si presentano quelle fobie ti fanno sembrare le cose brutte.

Non avevo in torto nulla, avevo tanta voglia di vivere e tutte le sue paure, non era per un semplice conto in banca che mi

rivolgevo alla vita con fiducia, ma con il cuore, di chi voleva cambiare.

Eppure i fantasmi della vita si affollavano, remavano conto, prendevano spiraglio e dettavano un soldo che era il conto, di un ristorante, era il male di vivere che si ripresentava con le sue ambiguità, con i suoi interrogativi, e presentava gli enigmi, quel netto che erano le mie emozioni, tradotte in soldi al vivere, e diceva che senza sicurezze non potevi farcela.

Ma io ero così avvolto dal male di vivere, ero avvolto dalla nube nera delle mie emozioni forti, vecchie, dalle remore, ero in un ora che si confrontava con un vecchio me, quello liquidato, quella vista bassa che riappariva, mentre io guardavo sempre in alto, e camminavo, sull'infranto e in quello c'era un po' del mio, un po' del mio disincanto, ma che assaporavo come problema risolto, ma che ripresentandomi, incasinava con venti di parole, che portavano rammarico, e onde anomale di ricordi, di un indipendenza e di una sfida col mondo bugiarda, che sembrava premiare il poco impegno, e a lui attribuiva guadagni e meriti, e a me lasciava spicci, all'impegno grande della mia anima.

La mia tensione era uguale, era come si fanno le cose belle con impegno e passione ma questa era divorata, dal mondo in rovina, di persone che pensavano solo alla disfatta, cogitavano solo la fine, di tutto, e questa nube di depressione, d'involuzione del provarci, di malcontento nel vivere, diffusa, entrava nelle mie vene, e mi faceva una dose letale, con la

quale io correvo all'inverso per fare in modo di avere sangue giusto, alle brutture della vita, sangue buono dove tutti avevano in vena, i veleni, alcuni letteralmente, altri come morsi di serpi, che il mondo dava in regalo, invece della gioia, della gioia di guardare la vita con ottimismo. Quel pessimismo che lasciava come amaro tra i denti, era tutto mio, era tutto come se mi avessero nutrito a veloce pasto, invece di un pasto migliore uno ogni tanto, era come abbuffarsi ma guardando quell'abbuffarsi, con gli occhi di chi aveva in dono la sorte di capire che non tutti i piatti sono buoni, e che è meglio mangiare meno ma meglio, una dieta che ti faceva vedere la vena brutta del mondo, quella che ti dicono di osare a fare male, di osare dove tutti osano e fanno bene in pochi, ti dicono di guardare, e sperano invece che senti, il grido del malessere del mondo, e non la sua sonata, armonica, quella sonata in cui tutti sperano, e lottano, per sentire dalla vita la frase più dolce, lei, o la bella vita, e tutti vogliono divorare, e divorano tutti e se non stai attento divorano te e il tuo.

Imparai quindi a vivere senza dover essere cibo per rapaci, per sogni indigesti, imparai a camminare sopra i sogni infranti, quand'anche si chiamarono con i miei nomi, e quindi con il mio, c'era del brutto ed io schiacciavo me stesso, quell'autodistruzione buona, che ti riapre al meglio di te, quello che salvi da tutto il marcio dei ricordi, quel marcio che fa sifilide al sesso, e cerchi meno ma meglio amore, cercando quello che chiami vita e eros buono, in un pornografico mondo di suoni di dolori, di vite mangiate, e dentro al delirio e al casino, cerchi suono puro, l'utopia, cerchi quello che

addormenta, cerchi il nuovo tuo io, quello pulito oltre lo sporco che comunque si può lavare, cerchi quindi di sbocciare, oltre i ricordi del marcio, di quella vita che detta la mondanità, che molte volte è solo una malalingua, che è solo un malessere di tutti, ma che può non essere tuo, tu puoi guardare fuori dal casino del cannibale mondo degli interessi, fuori dagli interessi comuni e trovare il motivo per il quale sei speciale.

Sapevo che quello che era un enigma, ed era così per me invece quello che era la voglia di non vivere generale e la sua delusione generale, mi chiedevo perché doveva andare così, ossia che tutto si divorava con se stesso, in un vortice di perversioni, che quel mondo aveva chiamato con mondanità, con normalità, avevamo accettato le mostruosità e le avevamo fatte entrare nella nostra vita, e se non eri così, non potevi respirare, eri murato, ed io ero pronto a camminare tale mostruosità, forse in dote di sola arte, ma con il magnifico del mio credo, che era mostro, come tale era il mondo, come talento, come prodigio.

Aveva capito che se non eri d'eccesso ed eri solo misero, il misero ti si presentava, mentre il mostro, della società, quello forte amplificato, quello che se non eri in sintonia, quello che era il sangue e se non eri sangue, insomma quella parte oscura, che se non eri un po' oscuro, non respiravi.

Avevo imparato a rivolgermi a me come una specie di vate, non per vanto, quasi per sopravvivere, anche se il mio risiedeva in una maestria, nell'arte, nel prodigio, e il mondo

stava per accettare l'altra faccia della mostruosità, quella vera e non tale per enfasi di vita e gloria.

Il lavoro in galleria non andava, come detto e stavo per cambiarlo, anche se i miei non avevano voglia, che lo facessi, c'era qualcosa nell'indipendenza che fermava gli altri a capirti, fermava il comune e diceva che era tuo, tutto tuo, e quando diventavi indipendente, creavi paura, perché il nuovo ordine mondiale, voleva tutti asserviti, e non indipendenti, voleva che le cose fossero gestibili, e dicevano a noi autonomi che eravamo mine vaganti, e potevamo svegliare altri, lo dicevano soprattutto a noi artisti, che potevamo insegnare a tutti a vivere per noi, quando invece ti volevano direzione del tutto, ti volevano solamente parte di quella logica, possibile e non virus, antivirus alla prigione sistematica di concetti voluti, chi era libero, libero pensatore, era dirottatore del comune sentire offuscato, aveva la soluzione alla comune depressione del mondo, al miliardario volere vizio, e non al giusto stare libero.

E molte volte il divenire normale mi prendeva e debellava quel mio virus di libertà, trasformandomi in quell'automa del si condizionato della risposta elargiva di un ok per il normale andare, che per me era andare al macello, bere, scopare e vivere senza remore, quello che il mondo stava per confezionarci come il migliore dei mondi possibili, ma che eravamo noi solo quando dicevamo che tutto ha una fine e quindi perché sbatterci a fare, a viaggiare a dimenarci oltre il necessario, dovevamo reagire, e quel mio controbattere artistico, l'immenso giudizio dello standard, portava a me

stesso nella crisi di sentirmi l'unico e il solo che poteva e diceva qualcosa contro, contro il mal senso di attribuire alla parola fuori dal coro, la malattia, di non essere sano, solo perché la pensa in uno schema autonomo, e autarchico di valori, di creazione di un mondo proprio e non condizionato al pensiero di essere per forza, come la tirannia delle parole giuste, quei mondi che se sei artista vorresti, che molti però degenerano, per essere solo droga o giù di lì, e non come una rispettabile controparte a un sistema fondato, non avendo una visione del mondo rispettabile dal sistema fondato dell'opinione comune, senza farsi rispettare, senza creare reazione voluta anche dal comune, senza creare un possibile dialogo, plausibile, sano e costituito di divergenti valori, però rispettabili.

Molti si apprestavano solo a volere il mondo della dissipazione alla delusione del mondo che fagocita, senza fare del bene o del bene comune, pur essendo in ribellione, non dando adito a pensare alle masse, quelle buone di un possibile stilema accettato.

Io credevo che tutti quei perché sulla parola erano solo paranoie che avevamo sul come e cosa parlare, ma che in realtà la vera fissazione era come creare quel rumore buono, bianco, senza fare rumori distruttivi a noi stessi, ossia quel sorriso tra le coltri di nebbia, che in molti avrebbero assunto come positivo, senza destabilizzare troppi valori, e senza essere rivoluzione non voluta.

Ma il mondo era così, creava solo paradossi troppo forti, creava sincronie che nessuno voleva, nessuno tra l'accettato, generando solo clima molesto, come stati di polizia in agitazione, ma una rivoluzione del vivere, murena allo squalo, quella che avrebbe portato anche il sistema a splendere, in pochi la facevano, esaltando solo una dissolutezza e una noncuranza, un controvoglia, e un totale non sense, di no, tali da creare solo rottura.

Invece di costruire, noi giovani o alcuni, facevano in modo di dissipare tutto, di creare solo quella nube, che diceva tossicità, e dava alla città, solo tossiche visioni, o viveri, dai quali persone come me, più vitali erano fuori, ma era onestamente fuori, e quell'ondata d'insensatezza, portava le oneste solitudini al dilemma di entrarci, almeno per non stare fuori.

In una società di video poker e d'azzardo, di vivere per oggi e basta, l'ordine del giorno delle arti pareva, assai smarrito, perché non avevano perso, e chi credeva nel fare, e avere qualcosa in cui credere, oltre la dissipazione, faceva elite, ma un'elite sempre più sola nel suo mondo, più o meno accettati, ma non era come la nube, e quel mostro denunciato, dalle vere arti, era quello del tutto che finisce per essere schiacciato.

Quei mostri sociali che bandivamo, erano paura della fine, quella fine che i giovani correvano come fosse fine della storia: io in cuor mio non avrei smesso mai di viaggiare e stupirmi, anche se mi avessero detto che era la fine del mondo, ma tutto quel nero, creava la fine, e stava portando il mondo alla

terza guerra mondiale, e noi artisti eravamo banditi per troppa vita, mentre il petrolio del medi oriente, rientrava nelle nostre vite, dicendo che era esatto credo era di molti, e molti ricchi, ma era la vera decostruzione della libertà, per l'ordine gerarchico di pochi, dove noi artisti gettavamo il nostro no ad essere controllati, un si alle libertà, specie da superiorità gerarchiche, il nostro no era verso quella nube, di disperazione, per un si e un sorriso nonostante tutto, dovesse cascare una bomba oggi, che era in effetti un sorriso proprio contro quella bomba, noi artisti eravamo quella rivoluzione, che il mondo avrebbe capito dopo la morte della libertà, e forse a noi si sarebbero rivolti, per sorridere, dopo che il petrolio, sarebbe diventata una bevanda indigesta da bere, di controlli contro ragione, ad infiammare ciò che più preme essere liberi, ma era difficile liberare dalle catene gli schiavi, dalle loro stessi merci che osannano come modernità, mentre noi eravamo il futuro, e la morte dell'arte, per un unico dire.

Sarebbe stata il nostro spot light, la vetrina decadente, di una rondine massacrata, dallo scuro pessimismo.

Io ero così davanti al mio frigo, con una bottiglia di vino e un piatto di pasta, e tra la dissolutezza e la vita onesta, c'era un passo di mille secondi, c'era un passo disonesto e uno onesto, mio, camminato poco, ma di molti e con tanti riguardi al vivere comune, allo scacciare la nube nera della depressione e della dissipazione, per quella fine che ti portava giù e l'unica reazione era la vita pulita, una rivoluzione chiara, al deteriorarsi del mondo.

Quello che volevo era tornare pulito, non dover chiedere niente ai miei e fare la mia vita, volevo che tutto tornasse al posto giusto, ma la mia indipendenza ora trovava l'ostacolo, di questa nube nera, che non faceva respirare, l'ossigeno della vita, questa nube nera che era solo la dissipazione di quello che era la mia buona volontà, e mi ricordava di drammi, e non di cose belle.

Quei drammi, che la tele passava incurante nei telegiornali, che erano solo un monito, per chi non guardava la vita con senno, per chi aveva a che fare come me con il dover dimostrare, si faceva densa la nube delle ingiustizie e portava aloni di scuro, di uno scuto molte volte sembrante menzogne, quelle perpetuate da un sistema, d'intellegibili vendette, e non di vita al proseguire.

Io volevo costruire dove il mondo continuava a distruggere e quella nube nera del menefreghismo e della dissipazione, della violenza fatta moda, arrendeva anche me al dubbio, e quella bottiglia di vino nel frigo sembrava un passo che tutti facevano, ma non il mio giusto, io che avevo come vetrina, quella di un esperimento che mi ero messo in testa, nel quale dovevo re imparare a schiacciare il tasto del cibo, uscire fuori e dire si al mondo anche quando tutto il mondo diceva no per moda, quella moda dell'apparire come non si era veramente, invece io dovevo fare il passo più duro, il mio proprio, anche se era scegliere di avere venti contro e passi stanchi, passi che pesavano, ma di un peso specifico che era la mia volontà, che poteva essere infranta dal conformismo, ma più camminavo nel dubbio e nelle mie croci, più sapevo che quel posto che

cercavo diventava mio, a fatica, fatica che sentivo mia, fatica di un mondo migliore, per me e i miei cari, e i fantasmi della nuvola erano lì in agguato: erano come i miei dolori a un passo nuovo, che volevano un candido passo, tornare scuro, volevano che io fossi degenere al mio genere, quando il mio genere era progresso, e i miei turbamenti erano invece comuni, erano lindi erano quello che chiamavo libertà, quando il mondo gli chiamava con anacronismo, era quella moda, un po' antimoda, che faceva di un passo onesto, un passo meno ganzo.

Dove tutti fumavano, bevevano e avevano guai io stavo ligio, forse un candido che non piaceva a chi voleva un mondo nei guai, pieno di gente malsana, ma per me il passo migliore che potessi fare, riprendermi la mia vita, e usare le palle non per sballi o che so io, ma per cose vere, più mie, veritiere, e non conformazioni al mio vivere oscuro, o conformante vivere che dicevano che la mia anima era nefasta, io volevo me pulito, e le nubi del mondo non mi avrebbero fermato, nemmeno per un secondo, anche se era cosa dura, non essere come una nube, era sacrificio e non mera accettazione incondizionata del mondo come lo davano, dovevi dire no a molte cose, e sì al tuo, che per quanto piccolo doveva risuonare col mondo, come un angelo che perde le ali, cerca la nuova preghiera al volo.

Capitolo 33

La bottiglia di Jack Deniels e Roxy

Roxy era lì bella, bella come una modella, aveva l'aria di chi sapeva fare l'amore, e lo faceva col cuore, non so come eravamo in quella stanza non so come potevamo essere fatti l'uno per l'altra in quel momento ma lei mi aveva abbordato, mi aveva agganciato al solito bar, era stata una festa molto alcoolica e io avevo bevuto.

Avevo una bottiglia di Wiskey con me e lei, la stanza sembrava essere come sono quelle dei film rock, o forse era l'alcool che ci dava sotto, forse era il mio stesso fantasma a parlare, quello che mi voleva portare all'autodistruzione, era il fantasma di quella città, dove il vento e il ricordo di essa poteva portare tutto a un degenero e Roxy sembrava proprio il diavoletto sopra la mia testa, piena di quella vita che sembrava andarmi via da quando non bevevo, di quella routine che stavo cambiando e che mi stava trasformando in un bravo ragazzo, e lei era tutto quel male, quel bellissimo amore cattivo, e pieno di vizio, quel sobrio me, andava con lei a prendere una brutta piega a fare della mia anima, una sorta di vasca da bagno con dentro il mio stesso sangue, un sangue ibrido e misto a quello della città, era come reimmergersi nello stesso liquido di mille altri, quel sangue tanto caro alle mie paranoie che ora dava sollievo come un goccio di Wiskey e come lui aveva il coraggio di farmi sentire onnipotente e non disarmato ai dolori del mio ripulirmi.

Mi prese per mano e con quel cenno ebro cominciò a farmi capire quanto fosse bella quella città, quella che vuoi per fama, sapeva che io ci combattevo contro, che esorcizzavo, con tutti quei demoni, che mi sembrava quasi di poterla controllare, quasi come se vosse una mia costola, in quel peccato di percezione, che era il mio originale poter tutto, quel parto che ora il wiskey rendeva meno duro, e lei voleva farmela sentire come un amica di distruzione, una cara compagna di malinconia.

<Vuoi un po' di wiskey!?>

Il profumo di quella bottiglia mi ricordava tanto un vicolo affollato pieno di gente, dove si sospirava come se fosse un po' di ossigeno contro ad una vita sobria e senza senno, io che avevo voglia di essere allegro, quella boccata e fiato di veleno magico, mi dava ali e castigo sciolto, un castigo che la mia sobrietà mi portava a configurare come una specie di presagio diabolico, ma al quale ero altamente affezionato, ero affezionato, tanto che mi sembrava riprendere le ali, riprendere quel volo, misto diabolico e angelico, che erano i miei sogni, erano le mie anime, quando sedate sembravano ora essere meglio calibrate, un sorso e quell'adrenalina mi penetrò mistericamente in tutta la mia spina dorsale, facendomi dimenticare dolori e ansietà: così diventammo amici, prima con il Jeck e poi con Roxy, un legame che aveva del malefico, che aveva dell'intangibile, come quel siero che aveva con se la lucente opportunità di conoscere il pianeta, di essere una tigre o un cane nelle vene, dove il mondo nel suo superfluo e non curante angelico, mette sobrietà, quella

sobrietà finta dove tutti si nascondono, per non far trapelare i demoni, per non far crescere i dispiaceri, quella mia incredibile non curanza alla vita, in quella bottiglia, mi toglieva la mia serietà, fin troppo accumolata, regalandomi quel sorriso superfluo, che erano i miei sogni, che erano le mie lacrime asciugate da quel terso liquore, erano nuove calibrate e dolci, come una dolce morte ma questa volta dal sapore mefitico, più maligno.

Un po' la esorcizavo e la tenevo con me, con quel buon wiskey e gli davo un po' di preghiera perché i suoi echi non fossero affollatti di demoni, perché fosse più mesto il suo effetto, tanto fu che quella roxy era assai dolce, quella notte era come un drink era come una lacrima di dolcezza tra le lacrime da asciugare.

Volevo toccarla, quel corpo da bambina in un fisico e in una mente da donna, dolce come il peccato, quella che mi toccava da vicino con tutte le sue fragilità, quella che aveva la voglia di fare l'amore, ora era lì e mi guardava.

Quel Jack Daniels era assurdo, pigliava che sembrava l'inferno, lei aveva la sua piccola bocca sul mio capezzolo, mentre sdraiati, si asciugavamo il sudore di quell'estate soffocante, io avevo ancora i bermuda, ma lei sembrava volermi togliere tutto, mentre un altro sorso di quel liquore bagnava le mie labbra, quel liquore che ritornava nelle vene, e sembrava scorrere come l'olio di ricino, a smontare i circuiti, volevo sapere da lei quante volte mi avrebbe amato, ma quella sua maledetta bocca mi baciava, togliendomi le parole.

Non avevo più parole, e quel mio intento di cambiamento era passato al diavoletto interiore, mentre anche lei voleva farmi le fusa, come una gatta che correva su per le braccia, a cercare il mio solievo, voleva che le abbassassi, per rilassarmi, per poter stare finalmente insieme, al di la del bene o del male, che sembravano dividerci, volevo correre con lei, e lei era sudigiri tra le mie braccia, aveva quel sorriso che si usa nelle grandi occasioni, quel sorriso che non dici ai tuoi, e che non dici in giro, quello di due bambini che giocano insieme, e che si amano, ci stavamo amando, ed era ora, era ora o mai più.

Tutti i miei intenti a voler smettere non sembravano voler finire, sembravano essere irrilevanti, mentre lei affondava le sue grinfie da sfinge, i suoi denti da vampiressa, portandomi via un po' di vita, facendomi bere quel veleno di paradiso, ed io un po' coglione ero complice di questo, cercavo di farmi portare, dove, non era un problema, ma quel viaggio sapevo che non portava a casa dei miei, non portava al tranquillo giardino di casa mia, era molto simile a quella fabbrica di dolciumi, la sua dolcezza, il suo amore.

Io non sapevo se lei mi avrebbe dato quel calore, se le sue labbra volevano proseguire per molto quella giostra di dolcezze sul mio corpo, sulla mia anima, a giocare, a essere complici, a essere come sono le mie imprese in tal caso, perse e senza un vero senso, erano perse come i suoi baci, e anche se sapevamo che il giorno dopo le nostre direzioni potevano distaccarsi, ora sapevo che la mia vita era lì, e domani, un giorno dopo questo di dolcezze, poteva essere amaro, e due

tre volte facemmo l'amore, come sono le rose, le rose del peccato.

<Non vai via questa notte vero?!>

Non mi arresi, a quella notte che voleva dividerci, e gli dissi che volevo solo lei, e non volevo altro volo via, se non quello lì con lei, volevo amare quelle dolci labbra, quella maglietta semi aperta, quel dolce suo seno, e quella gota che arrossisce come la madre di ogni mia lusinga, e quel corpo mio che toccava aveva come in dono, l'amore, come in dono il mio narcisismo, che lei premiandomi, mi lodava, e di lusingheri baci, continuava a dare vita alle mie eroticità, sendeva sublime quel momento, ricaricando il mio cuore, l'orologio rotto del mio amore.

Quella città, lontana dalla finestra di quell'estate sembrava andarsene, sembrava stare zitta, mentre il nostro amore, proseguiva, proseguiva senza meta, per quel viale degli innamorati, quel viale che erano le nostre anime, che erano i nostri amplessi.

Non mi fermai alla prima, perché di domani non c'era nessuna certezza, quali labbra mia avrebbero amato, quali baci ancora avrebbero rincorso i miei così, era certa quella vita ancora, e ancora quella città me ne avrebbe data, quel suo chiedere ora e il mio era perché domani non era sicuro essere insieme, perché domani, domani, e quale domani avrei avuto?

Io ero sicuro che i suoi baci erano una risposta di oggi, amanti, ben voluti, ero sicuro che la mia anima, ne avrebbe voluti mille

altri, che il mio bene avrebbe acconsentito a essere pregno di lei, anche se il mio male parlava, quella bottiglia di wiskey parlava, e forse non era lei la mia per sempre, e forse era lei solo che ora chiamava ai demoni più necessari, quelli comunque sempre, e sempre non fu mai così insicuro, quel sempre che con lei era moglie ma in quel momento amante, amante di una notte di una notte che erano le mie lacrime, le sue e tutto quel rotondo arpeggiare di inquietudini, che erano le sue palpebre che chiudendosi, si chiudevano sulle mie, e io ero lì ad amare me e lei davanti a quegli specchi che risuonavano fragorosi tutti, con le parole in riflesso dell'amore, le parole dei nostri sorrisi ora erano mulatte, come una terra d'africa e cotte a scuro le carni, che ora palpitavano, rendevano quel tramonto dalla finestra, sulle fornaci del grano più in là, magnifiche, ed io mai così spensierato.

L'amore e il profumo di quella stanza aveva il carmatico aroma della mia lusinga, del mio amore, era quello dei nostri cuori, che stridevano, erano quello delle nostre lacrime che erano avvolte in dubbi da decrocifiggere, quei dubbi così mortali che erano le nostre amati lacrime che si asciugavano insieme, amore nel bel mezzo della guerra, per una pagnotta o di meno, e noi invece facevamo l'amore.

Lei era come quel Jack Deniels, Roxy era stupenda in quel vestito, era ancora meglio senza, era quel goccio d'ebrezza, che era alcool di una vita sobria, era pagina di poesia, nel bel mezzo di una rissa, era l'occhio nero e il sangue dal naso di quel cercarci, dove nel mezzo c'era chi amava in torto la

nostra separazione, e più lo faceva più ci univa, ci univa nelle nostre pagine più belle.

Eppure sapevo che quella vita mi avrebbe ucciso, che gli angeli ne avrebbero doluto, ma quel sorso di lucifero, quella mortale droga, era assia buona, assai profonda.

Era tutto l'amore che avrei voluto dalla vita, ma lei era anche incertezza, era tutto il peso della dannazione, ed espiazione di sofferenze, era la sua lingua con la mia, che non parlavano, ma che si davano un bacio, un bacio davvero, in un mondo in lotta, e lei con me era amore clandestino, era amore ribelle, era consumazione d'amore in tempo di guerra, era una ebra stupidità, in un mondo di rigide logiche, noi mettvamo logiche d'amore, e dove tratteneva il pudore noi eravamo lascito libero di direzione al cuore.

Mi accorsi ben presto che lei sembrava un fantasma, aveva l'aria di tante donne e nessuna, aveva l'aria di chi amava, e di chi no, aveva la voglia con se, la mia, quasi fossimo simmetrici, aveva l'aspetto di una vedova nera, e beveva nel mio lutto, beveva in quello che mi restava da vivere, in quella poca vita che aveva ancora la mia, poco carica, e lei carica ardeva per me, mi amava, mi voleva con se.

Io mi accorsi che ero simmetrico, lei era me, era i miei mistici ricordi tutti assieme, assomigliava al mio wiskey, assomigliava a una fragola, un premio per tutto l'amaro che dovevo mandare giù, tutto quello che la vita mi dava da digerire, e lei era me e beveva dal mio maschio tutto quello che poteva dare ancora la mia dolcezza, quello che potevo ancora amare.

Il mio amore, il suo piacere, e lei lo specchio di donna che mi amava mistericamente.

Lei mi sembrava mistericamente la mia amante, era quel wiskey, era piccolo ologramma surreale, era amante sempre, e non chiedeva nessun amore ancora, era la mia ganschia, era quella cosa che ti vuole soddisfare in una vita che non dava che dolori, era la mia fata personale, era ologramma e fantasma per i miei piaceri: lei era Roxy!

CAPITOLO 34

Il fantasma di Roxy.

----------Il Bigliettino----------

Mi svegliai e c'èra un bigletto ad attendermi sul comodino, era la mia grafia e il suo nome in firma, scritti sopara, con una grafia che sembrava Ti ho Tanto Amato, sottoscritta Roxy, con tanti cuoricini!

A Jeck

<3<3

Ero talmente ubriaco della bottiglia davanti al bicchiere che rimasi assolutamente neutrale, mi diressi verso il bagno, davanti allo specchio.

Ma allora tu sei Roxy, sei il mio profumo sei la mia amante interiore.

Sei un fantasma…..

Cari fratelli avevo fatto l'amore con un fantasma da fumi da whiskey.

Ero strano davanti allo specchio il mio volto appariva come tradimento alla mia missione, era solo un amante che mi aveva dato l'ebrezza del Jeck, e forse non lo avrei mai visto indietro.

Forse ero io che ammaestravo e castigavo me, lo castigavo per essere vero, essere uomo.

Lei aveva tutte le sembianze di una fanciulla che aveva voglia d'amore, ed io ero ieri sera assai addolcito, era come sue sembianze tutte le donne e le mie marachelle, che tornavano, quel wiskey portava un presagio, portava un presagio cattivo!

Era la sua anima, era la sua vita che odiava me, ero io che lo facevo, o forse lo faceva la mia sobrietà…

Io ero andato a letto con una bottiglia di wiskey e quello ero il fantasma dell'allucinazione di quel veleno, il veleno di lei della sua anima.

Forse era la cameriera del Bar che era venuta in visione, forse era il male del mio mondo che era assurdamente comparso, e lei l'allucinazione e il vagheggiare di favola sopra una dolcezza.

Io ero convinto che lei doveva essere una mia fata, o giù di lì.

Doveva essere quella ragazza, primo amore, che non avevo mai incontrato, primo amore come una madre, quel parallelismo, che è quella donna che non si incontra mai, quella ragazza d'immago.

Era immagine di mistero, era come io avevo volgia, come io avevo il sapore del suo calore, col mio.

Era come quella notte che non ha pari era come le nuvole che si diradano alla luna.

Ero come quella mattina che io non conosco pari, era come la mia anima quando si ama.

Lei era l'amore e forse era il mio amore per l'ebrezza, e la follia d'amore.

Era la mia follia che si manifestava, era il fantasma, e forse sarebbe stato il mio viaggio interiore.

Era quella mia voglia di amare che era il mio dolce fiore d'amore in miele.

Ero io demoniaco, un po' ribelle, era il mio video personale erotico, era la mia tv, forse anche perché non la guardavo.

Era la mia voglia d'amarla, quella voglia, d'amare chi sa chi, amavo un po' tante, e amavo i bar, e quello ne era il ricordo.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Da quando era morto OZ, non mi ricordo più amaro e agrodolce, era la mia avventura del cuore che tornava era la vita per come ero, solitario, e quel solitario era il mio amore, che non aveva uguali, se non quel fantasma, quel fantasma di donna, al quale davo la mia altezza.

Era come aver materializzato del wiskey, o della buona erba fumata.

Era la mia vecchia vita che si materializzava e veniva fuori all' improvviso, era alba di una notte, nettare nel ramo messo a infinito con per delle foglie un cerchio, era simbolo di vita, era quel bonsay cresciuto ad alcool che sbocciava, di rigogliosi rami e quel talgio d'immago era perché lei era fantasmatica, ma rendeva il suo orologio d'amore assai preciso, scandendo l'ora di un ologramma!.

Avevo un freddo panno sopra i piedi a darmi sollievo, la pelle pitonata, o rigida mi faceva perno e tirava, tirava i miei duri colpi, tirava le rigide membrane dei miei piedi: aver ripulito e poi messo ebro tutto me, mi dava ancora la pelle tirata.

Bere era una cosa che mi prendeva ad avere la pelle tirata.

Quando bevevo era così, la pelle tirata era come una maledizione per ciò che facevo, mi parlava quasi con la voce della coscienza e se era pura tirava di meno, ma ora avevo il mio piccolo stratagemma di tirarmi fresco: un panno umido, così almeno i miei doloranti piedi, non avevano dolore.

Non ero convinto di quello che la sera prima era accaduto, ma andavo avanti tutto, andavo per non tornare, di quel fantasma

e di quell'inferno avevo la fame, e la sentivo tutta dentro, dell'amore reale, forse con la tipa del bar, o forse un altra, ma ero sicuro che da lì non mi sarei mai mosso, non sarei mai tornato indietro.

Avrei forse avuto quella dispercezione di folle amore, o forse me l'avrebbe data un'altro wiskey o qulcosa di più, forse mi sarei innamorato di me, ancora forse ubricaco.

Era l'amore di me, quel mezzo suicidio della mi anima che non si amava, quello che forse il mio organismo non amava, quando non amava la solitudine, e quella donna sembrava proprio il veleno dell'alcool, quella solitudine, che dovevo ingerire amara, come il wiskey, e si assomigliavano tanto.

Si assomigliavano così tanto che avrei forse giurato che era l'inferno, o almento quella parte d'inferno che spetta al paradiso, o forse quell'inferno che fatica a venire, quella guerra invisibile, che possedeva anche una pace, un fantama di pace, la pace dell'invisibile mia paranoia, la pace di donna, nel mio guerreggiare da uomo, e appariva, ed io ero guerriero e lei la pace, che fermava le mie braccia giù e apriva il mio cuore, dove il paradiso mette solo guerra di vita, e l'inferno, fragola d'amore in premio.

Era un fantasma, quella scritta tornando dalla doccia, mi appariva, sul comodino, come piccola mia profilassi alla memoria, un bigleittino con la mia caligrafia e il suo nome, come se mi dicessi, guarda che lei non esiste, è ancora la tua fata oscura la tua sempre vergine d'amore, solo con te, quella

che cerchi, quella vergine che vuoi amare, e non trovi, forse quella che così non esiste in realtà.

Una verginità non vera, la fata era una donna matura di tante età, una che amava, come in un inferno.

Io non sapevo se era amore o era autoerotismo, a uno stadio paradisiaco, o era anche solo il wiskey e io alterato che pensavo ancora così.

Forse era la mia anima ancora ebra, e io andavo verso l'acqua in frigo, verso l'acqua in cucina, forse a reiniziare a rabbeverarmi sobrio, per riprendermi, anche se quel profumo non l'avrei ricercato più in altri, non l'avrei perso.

Tutta la guerra che mi aveva instillato mio padre era quel fantasma, forse per la ricerca di un premio, di un lavoro e di una vita che tanto mi mancava, e che non avevo mai avuto veramente, una seria vera, senza troppe sbavature, vissuta nella dolcezza, e forse rimaneva una chimera, come la chimera di mio padre, lei di dolcezza, un amore che non aveva legami con la realtà, una madre immaginaria parte di me, ragazza, e una parte di mio padre, io padre, quel divino che aveva le mie volontà di vita, alle quali ero un po' rassegnato, al quale davo mille perché, e quella era la materializzazione della soluzione facile, dell'arrendersi alla fantaisa, e non andare nel vero: l'amante dei miei sogni.

Era droga perfetta, forse quel bisogno di energie che cercavo nella mia vita.

Era bisogno di lei, era sempre vero amore, forse d'ebrezza e pace, che avevamo bisogno le mie spalle, i miei muscoli, la schiena china a scrivere e studiare.

Avevo fatto una sola promessa, a me e forse ai miei, quella di crescere e quella era la volta o che ne sarei uscito per paura, di fantasie troppo grandi, di amarmi delle illusioni, o quella volta era quella che me ne sarei innamorato perdendomene.

Forse dovevo dare benvenuto ancora a quella vita di dissoluzioni, che in fondo era mio padre, era il vino era il pane e dovevo metterci un po' di lavoro, o forse questo oblio avrebbe distrutto proprio questo, il lavoro.

Avevo voglia di diventare me, ovunque era, e lo cercavo, e di certo la dissolutezza mi dava quella fuga dai problemi.

Lei in quella veste di sogno era la realtà della mia solitudine che non volevo affrontare, il sesso che volevo fare, l'amore da provare.

Io ero come un un vicolo cieco, ma vedente d'amore.

Ma era amore illusorio.

Era tramonto di realtà.

Era quel sole che perdevo.

Forse quella ragione che vivere veloce mi voleva togliere e che ripulirmi portava.

Era la mia vecchia vita che si voleva farsi ricordare, e la sera prima mi era venuta a trovare: era amore dissoluto, tutta

quell'educazione rigida che mi faceva divenire buono, e quel male tanto fascinoso mi aveva tentato ed affondato, messo di nuovo ko!

Dovevo trovare un compromesso, o la mia vita sarebbe andata a rotoli.

In quel momento mi dicevo, che potevo avere entrambe.

Forse io ero proprio l'esempio del diavoletto e dell'angelo, ed entrambi volevo si materializzassero, come nel bene e nel male, e non volevo fossero solo fantasie.

Ma quelle erano le mie fantasie.

Le mie doglie artistiche.

La galleria andava via, e spariva dai miei sogni, forse quella era la mia estroversione e peccato di memoria.

Avevo creato un fantasma da Wiskey con tutte quelle caratteristiche.

Era venuto fuori proprio quando doveva: Nel momento della mia ricaduta.

Veniva fuori proprio in corrispondenza del problema di tornare buono, e forse quei due estremi si combattevano per trovare un equilibrio: forse volevano essere ragazzo e ragazza, quella per sempre, e quelle erano le sue manifestazioni.

Il fantasma per amante era la mia anima gemella che si dichiarava, era lei che diceva appaio nella tua vita, e così ci

scompaio, ma ti seguirò forse, nella dose immortale di un amore, sgretolato.

Era proprio la parte da materializzare, per renderla buona, era da fare vera, o mi avrebbe incantato.

Mi avrebbe incantato e reso folle.

Era la mia parte d'anima che voleva amare seriamente, e che creava il fantasma di una ballerina d'amore, un fantasma, di ballerina, sulle note di un pianoforte d'anima d'amore, era cielo però in fiamme.

Forse dovevo amare di più in vero una vera donna, che l'alcool occludeva alla vista, ma che bella vista quel mondo alterato.

Avevo bisogno di un vero amore, e come dicevano i miei di una vita.

Quella che dovevo affrontare con responsabilità, e forse quella era la risposta mia evasiva, alla guerra della realtà, quel posto di solievo, che per prima volta veniva a farmi visita, e maledettamente da una bottiglia.

E questa bottiglia mi dava il dolce e il miele delle mie poesie, un po' ebre, quelle che non trovavo in nessuna.

Avevo creato la musa che non trovavo in vita, in carne e ossa.

Era un fantasma da fare invidia a qualsiasi donna, era eterna e diceva e faceva quello che dicevo e voleva che facessi io.

Ma ero tutto fuori, scombinato e anche se ci ragionavo, quel biglietto mi ricordava la follia intrinseca, mi ricordava che non era vera, mi ricordavo che ero maledettamente solo.

Capitolo 35

Mi ripresi e andai al campetto a schiarirmi le idee.

Quella palla e quel campo sembravano immaginari, come era stata la realazione con la bottiglia di wiskey, ossia con Roxy.

Avevo l'impressione che tutto nella mia vita poteva divenire immaginario, qualunque altra fantasticheria da ebrezza, di nuovo un problema.

Mi misi a giocare come se fosse stata il mio angolo di cura, mi facevo del male e ora stavo cercando di essere nuovo, tornare in forma, i miei piedi, e sui miei piedi più salvo, dovevo calpestare speranza e non illusione o illusionari venti.

Quei venti che tanto sembravano tirare i miei piedi non dando tregua, quelli che volevano calpestare un sogno realizzato, e finirla di calpestare illusioni corrosive al mio passo.

Dovevo camminare il vero mio giardino, la mia vera anima, quella più sobria, quella nella memoria che ero io da ragazzo, anche per mia madre, e i miei, quella dove funzionavo e non avevo bisogno di illusioni, perché tutto diventava reale.

Il pallone scivolava lento e ora capivo un po' le dinamichhe di quel andare da un piede all'altro da un passo all'altro.

Forse avrei frequentato ancora quegli artisti, anche se il mio atelier fosse stato chiuso, non potevo usare ancora i fondi dei miei.

E quei due demoni dell'altra sera, entravano nel pallone, e questo rotolava a mio vantaggio e a mio svantaggio.

Molte volte era come se averlo tra i piedi, era come fare un passaggio, fare il bravo, o fare la cosa più perfida, una venezianata, come dicono in italia, incredibile.

Era come si faceva in italia, affidarsi a una chiesa, essere mesti e passare, o fare il veneziano, attingere dal narciso, e fare del male, in quel caso era il wiskey che lo rappresentava.

Io ero assorto, tra i due pensieri e quel giorno al campetto dopo quasi una settimana dal fattaccio del wiskey era svanito, dietro a una sobrietà che tutto mitiga, e porta a un livello reale.

Volevo diventare un diavolo o essere un cristo di uno, uno che si impegna.

Era come un orologio che segna due ore, e due distinte erano le ore con le mie.

Forse erano le mie pause che concernevano la meditazione, quel campetto che sembrava un tempio zen dove correre, sfogarmi ed equilibrarmi.

Volvevo che fosse tutto come era nel piano: lavoro, famiglia, e forse ragazza.

Ma quel maledetto veleno e quelle tentazioni di bar e mica bar, mi portavano a sentire duplice la mia anima, come un passaggio o un dribbling.

Nel caso migliore sarebbe stato un tiro dopo entrambi.

Forse dovevo costruirlo così, provare a tirare di più, tirare, tirare, e tirare ancora, fino a che segnavo, fino a che segnassi il più possibile.

Volvevo essere ancora più vivo e vivo dentro e quel veleno, quell'alcool poteva farmi assomigliare a un mito, a Best, ma per ora era solo uno strano agente, che mi faceva sembrare, strano per quel mondo, e non valido.

Volevo essere un numero 10 e fare stramberie, o passarla essere un due, o forse un 5 un difensore, volevo giocarmela a centro campo e tirare, o essere un mito in distruzione, Best o Maradona.

Ma c'erano altri miti, forse Beckam, o altri, casa chiesa calcio lavoro, ed io potevo diventare così educato.

C'erano orme che seguirle soffiava il vento e i passi duri, altre che era difficile non cascarci perché un po' di liquore ed era ancora fantasia.

Ma era affrontarla con realtà, con ragione.

Era affrontarla con difetto.

Forse era solo che il mio sesto senso era annebbiato, e le mie vie, quelle giovani di mia madre, erano lì a due passi e io

dovevo solo crescere mettere la testa sulle spalle e in una ragazza, meno trasgressiva.

Quella Roxy o il suo fantasma era l'eco della vita dissoluta che mi tentava, quasi come un pallonetto e goal, quell'estroversione che cercavo e che non volevo cambiare, quel tocco d'artista che da sempre veniva a cercarmi e ad entusiasmarmi.

Forse era possibile, una ragazza vera, un vero goal, forse era possibile, che si potesse sostituire a Roxy e farmi segnare il goal della vittoria, o forse era solo il modo che avevo di castrarmi, e non trovare il mio spunto, la mia arma, in tanta bufera, in tanta polvere, che andava a tessere l'ombra tra i piedi, tra il tappeto di velluto al quale ero condannato, come quando avevo nemici: in quel caso i miei demoni.

Cercavo quelle energie che fossero buone, che dessero una spinta alla vita, quelle che ti servono perfino a correre dietro a una palla, e come filosofia anche per la vita, quella strada che pur iniziando da errori, finisce per essere favola, ma ero ancora confuso su ciò che mi riservava la vita, su ciò che mi riservava la mia anima.

La mia anima era divisa, divisa in due come nel trucco di un mago, che vuole dividere bene e male, e farlo talmente bene che quelle due metà siano ancora vive, vita nel bene e nel male, due tocchi da provare un rigore ora da sengare, dopo quelli tirati sbagliati, che per parsimonia, volevo fossero pochi, ed ecco perché ero così meticoloso.

Volevo che tutto fosse con i piombini, ma tutto mi sfuggiva di mano, come con Roxy, ero stato tentato da un'altra volta me, ma questa volta dal profumo di donna che aveva la mia anima, quella ninfa e nutrice, che mi voleva amare, e che dentro di me, mi dava un premio che era il mio peccato, dal quale fuggivo verso salvezza, quel passaggio, passaggio e tiro, che mi veniva così bene, ma attenzione a quella palla che in pochi nel mondo ti restituiscono.

Quei giorni pessimi dovevano finire, e dovevo tornare a giocare al massimo, dovevo in qualche modo, essere al top, e al topo della forma, dovevo rimettermi in sesto e farlo con tenacia se volevo essere ancora il numero uno, se volevo essere ancora in pista, nuovo.

Ora invecchiavo ma le forze per giocare le avevo.

Forse come dicevano alcuni miei amici sarei potuto andare a giocare, a giocare dove sarei stato al top e forse mi sarei allenato meglio.

Ma per ora quel campetto, era la mia incubatrice, quel piccolo e timido corpo, timido tentativo, che diveniva forte, quel timido altro spiraglio di vita, da affrontare con coraggio e con guerra di mio padre, con quegli scarpini che erano la mia forza, erano la mia determinazione, quella forte regola che entrava nelle scelte.

Ora dovevo compiere la regola più forte di tutte, quella che mi doveva portare alla vittoria: ripulirmi, come da giovane.

Non erano mie quelle cose da dannato che tanto cercavo, forse erano l'amico trasgressivo che avevo sempre avuto, dentro me, dentro al mio cercare lei.

Era quel dribling da ebro che cercavo.

Cercavo di andare più forte della luce, e forse quella era la prova, uno spettro vero per un sogno che correva.

Dovevo togliermi dalla testa il Jeck, dovevo correre, e correre con la testa, quella che i miei dicevano di farmi.

Ma il diavoletto era in aguato, era l'ombra dello stupido, quello che mi offendevo se mi prendevo del sobrio, forse al contrario della stupidità, perché ero serio se mai, ma le tentazioni sono labili e hanno confini strani.

Ma il divertimento quello che non mi ero mai gustato in una vita di sacrifici, quello volevo per me, volevo volare, volevo, volevo e volevo: quel volere che non accadeva, ed era un continuo desiderare.

Desideravo una vita lontano dai bisogni, lontano da quel male, che la fabbrica di colla, aveva generato.

Volevo essere uno su tutti e non uno tra tanti.

Ma mi rassegnavo quasi, come quella palla ora immobile, che per farla rotolare serve sempre un colpo, e un pelo di pigrizia, mi andava tra le vene, mi fluiva su per il corpo e non vedevo che lei e i suo consigli, vedevo proprio quella del bar Giulia, quella ragazza madre, che non poteva avere il bambino in

pace, anche se era suo e lo amava, solo perché c'era qualche imperfezione.

C'era qualcosa che mi faceva assomigliare anche a Pamela, un di un altro bar, forse ero come la sua voce che mi diceva di smettere di bere, o forse no, forse ero a disagio, in quella veste di mezzo redento, e volevo solo la mia pura dannazione, quella senza sudare troppo, quella più di lusso e vizi, e vizi facili.

Ma sta di fatto, che come detto, ecco che sbucavano i due demonietti, uno al palleggio con l'altro, uno buono col sinistro e uno perfetto o quasi col destro, ed era quasi come se volessi portarli ad essere pari ed equilibrati, era come cercare il profumo di Roxy in una donna vera, una vera donna, forse Giulia o Pamela, ma tutto era come in un viaggio in cui la meta era lontana, e rassengarsi sembra l'unica, aspettando forse io la venuta di questa.

E se così era il forse mai di chi non cerca più, io non volevo cercare, io che mi sentivo appagato, come dopo un bel fraseggio, volevo il compiuto ora, non altri fraseggi che distoglievano, volevo quel tiro che mette in rete ogni difficile anima.

Ma quel mondo voleva fregarmi la palla, voleva togliermi, il mio trofeo meritato.

Ed avrei combattuto contro tutti i venti, a costo di sentire male ai piedi fino a svenire, fino a che anch'io non avrei sentito il velluto tornare lindo, a missione compiuta.

Era la missione per la vita, quando vita e non dover chiedere più, nemmeno ai miei.

Quella vita che si chiama col nome di un bel goal, e avrei ora conscio messo tutta la mia stranezza e la mia vitalità, anche quella che avrei dovuto rubarmi, con una corsa contro vento.

Ero quei due demoni ed entrambi erano sulle mie spalle, li portavo avanti come un futuro nuovo, uno in cui ero io e nuovo, nuovo nell'orgoglio.

Quel campetto non mi sembrò mai più così Zen, mai così nefasto e paradisiaco, era la stessa incarnazione della fabbrica di colla e di cioccolato, il freddo e il caldo, l'amaro e il dolce, il basso e l'alto, e tutto quello che rappresentava la rigidezza dei miei e dei loro regolamenti, dei loro conti che dovevano tornare, alla mia vita, per essere al posto giusto.

Erano tutto e nulla di me, erano tutto quello che io credevo di essere, narciso e piantato nel posto sbagliato, nel mezzo di un grigio fumo, un fumè sfumato dei miei pensieri e tutto camminava vicino confuso, tutto quello che erano le mie aspirazioni, portare, tutto quello che erano le mie anime, al cercare quiete.

Il paesaggio intorno era desertico, non c'era nessuno, nessuno con cui giocare, nessuno, solo l'eco dei miei era vicino solo, quel tocco di creatività e di sobrietà di estroversione di mio padre e quelle scarpette, sembravano il cammino, quel suo portare la palla senza farsela prendere che tanto cercavo.

Sembravo io contro il mondo, sopra i tetti di quella città, e il vischio dei giorni prima apriva di nuovo una pandora di emozioni, le mie nuove.

Ero io ed un pallone.

Dovevo correre.

Dovevo mettermi in forma.

Dovevo sudarmela, quella vittoria.

Dovevo correre come si corre per la vittoria.

Tornare indietro come se dovessi giocare la partita del secolo.

Dovevo essere me in pieno al 120%.

E i miei occhi dovevano essere alla visione del sogno, dove ora stava la realtà.

Oggi come oggi che avevo creato una donna, una fata immaginaria da un Wiskey, che era la proiezione di tutte le mie voglie di vivere, e di tutto il male e peccato che risiedeva in me, forse un eco di Aurora o forse di Lany, o forse di Giulia o anche la casa Pamela.

Ma dovevo innamorarmi della vita reale e costruire un sogno in terra.

Un sogno che potevo portare in mente veramente, come il mio cappello magico, quello fantasticato alla mostra di Parma, ora dovevo correre, e ricevere ancora le mie mille telefonate, qui trilli di vita, quella botta di vita vissuta che volevo.

Non ero da panchina, quella di Lany, ero da serie A, quella della vita, della mia anima, e lo ero anche del calcio, quella vittoria che dovevo cogliere tornando in vita, tornando a risorgere dalle ceneri di una vita, piena di scompensi, quelli di un tutto che si muove, e si muove dal basso verso l'alto, quel flusso che dovevo seguire.

Un flusso che avrebbe cambiato la mia vita per sempre, quel flusso che erano i miei sogni, e avevo la paura che venissero interrotti.

Persino dalle rigidità di mio padre e la sua educazione e forse il trucco era quella estroversione che avevo imparato con Roxy o quello che era il suo fantasma.

Quel colpo strano, quel girare di pallone, tanto scenografico, che erano le mie parabole, erano i mei pallonetti, ai quali ero affezzionato, e forse troppo bene non mi avrebbe fatto bene, forse un po' di quel diabolico peccato dovevo prenderlo con le buone e farlo diventare una mia ala oscura, ben formata, alla vita regolare.

Forse quei due demoni combinati erano la vita che volevo, metà tra peccato e metà tra il sacro, il bene la regola e mischiati insieme, una vita tra il bene ed il male, o meglio al di la del bene e del male, erano la voce della mia strada che andava a formarmi, quella strada di periferia che mi conosceva come dentro a un paese, era quella Liverpool che mi parlava, e mi diceva di vivere per tutti loro, per nessuno escluso, tutti a loro modo, a mio modo in fine, per sempre, per speranza.

Dovevo uscire da quell'incubo e dovevo fare in modo che le cose andassero bene, che potessi vedere il mio angolo di paradiso, oltre la dannazione, o forse era la dannazione che avrebbe chiamato, più forte e avrebbe vinto.

Quella vita era dissoluta, era dissoluta e fagocitante, come era la città, ma che con due scarpini, alla mia personale partita e allenamento per la vittoria, sembrava ancora più distruttive.

Combattevo giorno per giorno per non finire in quell'imbuto, o finirci bene, finire nel mio nuovo modo, quello che cercavo vincente.

Volvevo essere quello che tutti volevano, anche i miei e me stesso, la regola ed uscirne fuggendovene.

Volevo essere un lampione che illumina la strada e esserne illuminato.

Essere la regola di me, io che amavo la libertà, io che amavo la voglia di amare ed essere amato.

Volevo e volevo, rincorrevo quella chimera col fiato, ora allenato di più, di chi starebbe bene dietro a un pallone, ma divenivo un mito che anche a mio padre non piaceva, un Maradona, un Maradona nel senso di uno che in campo fa una cosa eccelsa e nella vita un disperato un criminale.

E quel bere sembrava il campo della vita sregolata, e Maradona quella volta che mi avrebbe detto, va bene, ok.

Ma ero alle lusinghe, ero al passo dobble quello che non ti insegnano a scuola di calcio, quello che ci devi andare ad orecchio e vene, e sangue, e temevo vampirismo.

Temevo che un altro sorso di vita scorresse via, e che non fossi abile a succhiarlo via io, temevo che quel tempreamento vincente potesse sparire e dare spazio solo alla rassegnazione.

Lottavo silenzioso mentre la pala era al mio fianco ferma.

Mi allacciai gli scarpini e mi apprestai a far quello che temevo di più diventare un Diego, e stavo per percorrere quella strada del male, del vizio, e del peccato, che forse qualcun altro mi avrebbe detto di cambiare, ma che era talmente mia che non avevo altro di naturale che prendere in mano quel pallone colpo sotto e volo in mano, quello che vidi fare dal pibe de oro, e nessun altro modo avevo di riprendere la mia vita in mano, la mia palla, che quel tocco, e forse un po' di vita sregolata, stava per rientrare.

Sregolata, ma con l'assillo dei miei e di un futuro lavoro, forse per l'altro merito di Mara mio padre me lo avrebbe trovato, un lavoro, da far vedere il genio che era in me: l'uomo in campo.

Capitolo 36

Ancora al Bar da Pamela.

<Mi versi un Jack Daniels come quello di ieri sera!?>

Pamela era stupenda, avvizzita solo da quel brutto carattere distruttore che si trovava, aveva una bocca al sapore di caramella, e una voglia sul seno a forma di mezza luna che gli dava tanto stile, aveva lunghi capelli bruni e occhi color azzurro ghiaccio che la rendevano attraente e alle volte impenetrabile, sembrava che le sue tentacolari aure giungessero in tutto il locale, e che potesse in qualche modo essere lei l'anima occulta della festa.

Io ero seduto in disparte dagli altri, non ero uno da ciaciara, e poi quel bar era una bolgia Jezz di primordine.

Parlavo con Pamela, lei era come se fosse una piccola Monnalisa in miniatura, era come aver davanti, una piccola musa dei cocktail, che per taluni maiali lì dentro era una sorta di icona, portatile di piacere.

Non avevo molta voglia di avventurarmi in strani discorsi, ma come sempre mi tocco di confessare a Lei la mia piccola e forte attrazione nei suoi confronti.

Avevo voglia di fare l'amore, forse era il wiskey maltato che avevo davanti, da 40 anni di invecchiamento, o forse era il mio fare un po' solitario che mi chiamava a voler cercare un po' di compagnia.

Il locale esplodeva in un enorme risuono di voci, alcune delle quali squallide su temi che davanti a Pamela e alle bariste non avrei mai voluto sentire, eppure loro erano abituatamente disgustate e ridevano di quel piccolo girone infernale.

Era come stare in una piccola gabbia, artificiale per l'uomo, dove il senso di prigionia veniva sottratto, bicchiere su bicchiere, e servito rendeva sempre più l'atmosfera di chi era contento di quello stato di asservilismo agli alcoolici, compreso me, che col mio wiskey cercavo di dirmi che andava tutto bene.

Era ormai una settimana che provavo e riprovavo quel tipo di escamotage alle mie responsabilità, e ne uscivo a gomito alto, ma alla mattina col morale a pezzi.

Sapevo che l'alcool avrebbe di nuovo preso le gambe e reso ancora più difficile camminare, ma c'era qualcosa in quella merda che non riusciva più ad uscire dalla mia vita, non riuscivo a dire di no e oppormi era come se qualcosa, mi dicesse che la vita era una e andava vissuta per essere bevuta, e viziata: il mio diavoletto aveva iniziato a parlare a gran voce, e quel girone infernale di bicchieri, era iniziato ancora a risuonare come casa.

Ero diventato canto nello stormo di quelle voci da vapori d' alcool e c'ero rientrato, mentre ne avevo paura di quel fatto, avevo lo stesso fascino contrario della trasgressione, e un po' di menefreghismo mi salvava, ma sorso per sorso, la mia parte angelica mi sovveniva, mi tornava alla mente e mi diceva che era ora di suonare la ritirata, ma la mia truppa di wiskey, tre

bicchieri vuoti davanti, muovevano la loro opposizione, regalandomi un po' di dolcezza alla mia sobrietà, a quel disincanto che avevo negli occhi che era la realtà di Leverpool e del mondo chiuso, che avevo e che mi dava dispiaceri.

Ero l'ennesimo di una lunga fila, di un bar che annegava tutto in un po' di alcool, che annegava tutto in un mare di dolce liquore.

Eppure la vita mi avrebbe ridato un po' di dolce respiro, pensavo, e questo pensiero mi rendeva ancora più pronto a un altro salto in quella realtà alcoolica, che mi piaceva tanto e tanto faceva stare bene le mie gambe, anche solo per il randevout di un giro di bicchieri, ma era dolce la piacevolezza del liquore che mi attraversava la gola.

Avevo con me la volontà di essere quello che più si addice a quel locale, una volontà che andava all'incline mio morso del tempo, dove tutti quelli dentro lì erano in agogna.

Un tempo che sembrava dire che tutto finiva, e che allora era meglio distruggersi e dissipare tutto.

Volevo solo che le mie mani contassero di più e non solo che stringessero un bicchiere.

Volevo essere quell'uomo che non deve chiedere a una bottiglia un po' di dolcezza, ma la vera dolcezza, forse di una donna, o forse della vita.

La mia anima era trafitta in due bene e male e se parlava il male, avevo a che fare con quelli del bar, che parlavano di

quanto fosse figo bere, di quanto fosse bello essere alla moda con un bicchiere.

Il bene mi parlava che non potevo farmi a rimedi così facili per annaquare le mie torbide gambe,e dovevo uscirne facendo veramente il salto di qualità, uscirne dai dolori, sentendoli e sentendoli parlare, e non doveva contare quanto ci avrei messo a disintossicarmi, doveva contare me e la mia stima, che non dovevano finire in una bottiglia, o che so io in un drink.

Ma quel locale girava girava come i miei due angioletti, diceva del bene e del male insieme, ma il male dominava e dava forza e naturalezza ai miei spiragli, alle mie vicessitudini, e quell'unione di intenti nell'affogare i ricordi in un buon liquore, sembrava essere di vantggio alla mia percezione benevola di quel momento, eravamo tanto, in tanti e in tanti tiravamo avanti, tiravamo alla terra dei sogni e ci mettavamo nell'ottica del male comune, e del wiskey insieme.

Cose da pazzi, ma che a Liverpool, scorrevano a fiumi, specie per quelli delle fabbriche che dovevano ripulirsi, specie per quelli che tiravano fino a quell'ora e avevano come unico godimento l'alcool, qualche bella avventuriera, e qualche volta un clima di festa, contro lo strapotere delle fabbriche a ricordarti la precarietà del lavoro, o della famiglia che non andava, o dei soldi pochi per crescere i figli, tutti dentro a tentazioni al dimenticare.

Una volta lessi, che come è importante la memoria, è tanto vero che vale dimenticare, sono entrambi sintomi di

intelligenza, e quel wiskey li possedeva maledettamente entrambi, possedeva le memorie e annaquo per annaquo, vedevo dentro loro, tutto il risvolto, di ciò che ero, e avevo la paura che questro avrebbe messo un nome sui miei ricordi, e che domani da sobrio sarebbero stati molto meno, e che i ricordi sarebbero spariti, sul fondo di un bicchiere.

Nel bagno c'era la solita fila di persone per la coca e l'ero e fuori quello della maria, ma era la solita snobbante situazione sulla vita, e suelle vite private, doveva solo andare il denaro nelle tasche di chi aveva voglia di condurci tutti alla sudditanza di questi imperi.

Mi trasalì così un attimo, pensando a queste cose, mi convinsi che era vero che la mia pace era ora in devasto, e che quel liquore andava ad ottenebrarmi.

Mentre il ricordo di amici morti per la droga mi assaliva, continuai a bere, mentre una strana violenza mi prendeva per le braccia e mi conduceva fuori dal locale con l'anima, volevo uscire, come se tutto quello dove stavo era l'ennesimo affronto alla vita l'ennesimo affronto al buon senso contro lo strafottismo della noncuranza alla vita.

Entrai in bagno in preda ai fumi di un alcool che mi faceva urinare, entrai nel bagno centrale dopo la trafila dei due puscher, e c'era un mio amico che si faceva di ero.

Lo guardai come a vedere Oz e gli strappai la dose di mano, e la gettai nel cesso.

<Ma che cazzo fai!>

Il mio amico da fatto non poteva capire, ma era l'unico modo di essere onesto con me, non potevo non fare nulla.

Una strana sensazione di insulto alla vita, mi prendeva le due braccia e mi chiamava a vendetta, le tirava giù e le tirava contro il mio stesso ego che chiamava a pulizia.

Era l'ultima goccia, era l'ultimo gradino per la rabbia.

Presi la rincorsa e inondai la faccia di quello che spacciava ero di pugni, veloci, senza dire nulla, tanti e forti, lo piegai a terra e continuai a dare calci.

<Questo è per il mio amico Oz e questo per quello che c'è in bagno.>

Continuai l'elenco, di quelli morti nel locale nelle serate.

Mentre tiravo calci, lo stronzo, non diceva niente era fatto anche lui, continuavo, ma solo qualche accenno di voler sopravvivere era in lui, qualche timido accenno, qualche piccolo rancido accumolo della sua colpa, teneva la bocca chiusa, e il sangue che ne usciva, mi sembrava sempre più quello dei miei amici.

Entrarono file di gente.

<Questo è qui a vendere roba ai ragazzi, e nessuno gli dice niente, ma io lo mando all'ospedale per sempre!>

Non erano un paio di canne era ero era quella che uccide.

La gente non diceva nulla, quasi seguiva a colpi di si con la testa, la mia violenza.

Volevo fare del male al male, e quell'alcool mi dava ancora più forza, contro quel filibustiere.

Io non capivo, non ero in grado di dire se ero io o direttamente i miei amici per mano mia.

Non capivo ma tiravo calci, e i calci ne chiamavano altri, e lui era steso a terra, era steso e fermo immobile.

A un certo punto il buttafuori mi prese per le braccia e mi tirò indietro.

<Adesso è meglio che vai, che arriva la pula, diremo che è stata una rissa e che l'altro è scappato, ma vai via prima che ti portino via per questo!>

In tutto quello era complice, era complice di un delitto, era assolutamente tutto il male che probabilmente voleva fargli anche lui, ma chissà chi c'era dietro.

Lo guardai ancora una volta in faccia, mentre l'alcool mi rendeva ancora più rabbioso, ma questa volta avevo fatto centro, avevo preso quello giusto, avevo tirato forte alla persona esatta, quella da tirare.

Sputai un getto di sangue dell'unico pugno in risposta che mi diede, e lo feci con un angelo che si vota al male, per qualche secondo, sputai contro quell'infamia che perpetuava, forse il locale sarebbe stato pulito per un po'.

Usci con tutte le persone incredule e feci il segno di stare zitti a tutti, mentre alcuni sguardi forse interessati per vie terze allo spaccio, non sembravano tanto accondiscnedenti.

Io ero assorto in quel mio continuare a camminare, testa bassa per fuggire da quell'inquietudine, presi prima di uscire una bottiglia di Jeck dal tavolo, e me ne andai fuori, uscì veloce, uscì in direzione casa.

Non so cosa mi passo per la testa, quale violenza, trafisse il mio cervello, e quale destino mi porto a fare questo, ma mentre mi passavo sulla giacca la bocca, piena di sangue, un sorriso, quasi compiaciuto mi stringeva il cuore e lo scaldava, più del Jeck e più di qualsiasi gesto affettuoso.

Avevo appena ricordato un amico, mandando a tappeto, un suo aguzzino, mandando a tappeto un sordido figuro di quel giro.

Alcune voci di persecuzioni del possibile accadere dopo, mi ronzavano in mente, mentre una voce però mi portava l'animo in pace.

Era Oz che mi diceva se sapevo fare il colpo sotto, al campetto, e io quasi divertito, ripensavo al colpo sotto che avevo dato al suo aguzzino.

Non ci sarebbe stata più droga per un po' al bar, e forse sarebbe stato meglio, ma meglio per poco, meglio per modo di dire, meglio per quel tempo per cui tutti si sarebbero scordati e avrebbero detto un amen, ma non a una preghiera, ma a una cosa maledetta, un amen fatto molte volte di impotenza alle situazione, un amen motle volte di rassegnazioni alle inettitudini umane.

Ma quel giorno avevo chiarito con me che non ci sarei entrato in quella merda, almeno dell'ero, almeno di quello che avrei capito per sempre che era la mia anima al negare, le brotture del mondo, di quel mondo, ma quel fascino strano continuava a parlare.

Guardai la bottiglia di wiskey che avevo sotto mano, e la giravo e rigiravo, era lei che mi aveva battezzato a quella rivincita a quella rivalsa, era lei che mi aveva dato più forza, per avere quel ricordo migliore del mio amico, e di tanti caduti nell'ero, e non ero stato a guardare, ero sicuro che quel ricordo non l'avrei mai rimpianto, avrei detto sempre amen a quel fattaccio, con tutto il mio più alto umore, con tutto quello che sentivo.

Sentivo dentro me un po' di eroicità e avevo paura che qualcuno me l'avrebbe fatta pagare.

Camminavo come non curante di nulla, mentre la mia figura si perdeva tra i fumi delle nebbie, tra i lampioni irriverenti, tra le menzogne che la luna sembrava dire già come mezze verità, meglio, come se si potesse dire amen, e sta volta meglio, come a un fatto molto più giusto, di tanti altri, un po' solo indotto per paura.

Era una amen sincero, uno che lasciava meno amaro e un ricordo dolce di rivincita.

Capitolo 37

Quel caffè con Pamela e la redenzione.

Entrai nel bar, il Ye Hole In Ye Wall sulla 4 Hackins Hey, vidi Pamela, era raggiante, il locale dove lavorava sembrava svanito, niente ubriaconi o altro sul suo volto, niente pallottole, solo quel suo piccolo accento francese, che come mi diceva lei era della madre.
<Ma non hai paura dopo ieri sera!>
Credevo che le mie paure fossero un po' sparite, quello che presi a pugni era solo un aguzzino uno tra tanti, e poi si sapeva che era quello della dose letale di Oz, non si sarebbe sollevato nessun vespaio intorno alla questione, ma forse lei sapeva qualcosa.
<Sai di qualcuno che mi cerca!?>
<Solo uno aveva a che fare con la storia, uno dentro il locale, ma quando usci chiese una bottiglia di Jack come te e non disse nulla anzi uscì con una ragazza bella sulla trentina, per tutta la sera passò il tempo a fargli dimenticare la cosa e a farlo bere, mi disse a me quando prese un drink per lui, che lo faceva bere perché aveva paura per te e non voleva che si ricordasse dell'accaduto, sembrava stare dalla tua, prendeva le tue difese, facendo lo scaccia nuvole nere al capo di quella gang, poi lui uscì senza troppi rimorsi, usci pagò e non disse nulla, non disse nulla di riguardante il bagno e il suo scagnozzo picchiato, quasi non fosse accaduto, non credo che sei in pericolo, poi quello era un tirapiedi a cui nessuno da corda, non frega a nessuno, tranquillo, o almeno penso. >

Mi accorsi dalla voce di Pamela che era un ricordo che non andava via, ma forse era già tutto dimenticato nel sobborgo del locale.
Ci sedemmo con un the davanti, erano quasi le cinque e l'aria sapeva di vaniglia, quasi profumata dalla sua presenza, e me insieme, una strana sensazione alchemica di benessere mi avvolgeva, mi dava una voglia di essere fiero, e di esserlo nel migliore dei modi, di essere vivo, e vivo vicino a lei.
Avevo in mente la scena del pestaggio, ma la mano di Pamela e le sue parole nelle mie s'intrecciavano lasciando solo spazio a un lieto fine, lasciava un sorriso che mai mi scorderò, quello delle nostre anime, che viaggiavano all'unisono, che erano battiti e ali contro lo strapotere della noia.
Perdere tempo, e quello perso con lei aveva il valore della rivincita, portava con se l'aria di chi aveva con se, mille face, di cartapesta, mille occhi che puntati addosso sembravano essere come mille spie di felicità, a ingaggiare un dialogo con l'anima, quel dialogo che mi faceva divenire fiore, un fiore che cresceva e che aveva con se le bellezze di un traguardo, un traguardo dell'anima.
Non sapevo se lei era quella giusta ma ora c'eravamo solo io e lei e la sua presenza calmava i nervi, e la voglia di bere svaniva.
<Credo che tu la debba smettere di bere, sei più bello quando non bevi, poi vederti al club, nel bel mezzo di tutti quei casini, e tra quella gentaglia, non ti si addice, non mi sembri il tipo che passerà la sua vita a bar, secondo me sei destinato a qualcosa di più, qualcosa che non trovo le parole di descrivere, e forse non le possiedo, ma so in cuor mio che vali di più, vali come una rosa e nel locale c'è puzzo di fuliggine e alcool, non ti ci vedo!?>

Le parole di Pamela risuonavano come un benvenuto, come un lato di me messo in luce che si esponeva al sole, quella verità di me che avevo dentro, ma che nessuno aveva colto, m'invitava a non bere a ripulirmi, a essere migliore, a essere come sono le nuvole, e gli incanti, a essere come sono le cose che corrono e che scappano dalle realtà troppo fagocitanti.
<Io ci lavoro, ma poi la mia vita continua, continua, anche se non ne ho la visione nitida, continua al di la del fumo denso di sigarette, per me è un lavoro, lo svolgo con dignità, ma tu non devi esserne preso, non devi fare quello che mi segue, fatti una vita, fuori da lì e forse staremo insieme, non credo che tu sia il tipo da bere tutte le sere, quel posto è una tana di Lupi, mentre te sei uno apposto, sei qualcosa che deve brillare e non bruciare dentro a quelle storie, io potrei essere con te, ma ti prego non seguirmi, io ci lavoro, ma è un lavoro, a volte ci si accontenta, tu non accontentarti, ho visto persone lì dentro bruciare tutto a drink e roba, non fare la stessa fine, fai l'artista.>
La sua voce era calda, come una madre un po' sana come una minestrina, e un po' nonna come i vecchi consigli utili, aveva l'aria di chi mi voleva difendere dagli inganni di quel posto, pur dovendo lei conviverci e lavorarci, ora non sapevo se lei fosse quella giusta, o se la storia poteva durare, ma era sicuramente una sensazione di libertà vedersi, insieme e poter fare conti fuori da quel, degenero, fuori da quella risucchiante realtà.
Mi disse che lei non mi voleva attaccato al veleno di qualche bicchiere tutta la vita, non voleva che io diventassi un rospo ogni sera e che ogni sera doveva essere scagionato dalla maledizione di chissà quali voci interiori in lotta, per tornare pulito e poter guardare il mondo.

Voleva benedirmi e si vedeva che lo faceva con una lacrima, una sorta di pazienza e devozione quasi nobiliare, che puliva come una già sposa, il mio talamo, e voleva farmi dormire sogni tranquilli, anche al di la di quel giogo tremendo che era la mia anima, che era la mia dignità da preservare e da riportare a nuovo.
Mi accorsi di come i suoi consigli erano simili a quelli di una madre, e la sua mano scaldava un po', rincuorava le mie anime e le portava a essere tenere, mentre nei suoi occhi leggevo la strana empatia di essere come lo sono cose preziose, come i suoi consigli, contro il suo stesso lavoro, mentre si puntava un coltello da sola, cercava di salvarmi, come a dire non morire almeno te, salvati e mettiti in fuga, o almeno stanne fuori dai problemi.
Il suo modo di parlare fuori dal suo stesso bene mi diceva che lo faceva con l'anima, mi voleva salvare, e lo faceva tirandosi i pugni da sola, io gli presi la mano, e la tenni giù e le accarezzai teneramente il volto, gli dissi di stare tranquilla, che sarei stato come diceva lei, fuori da quel casino, che avrei fatto l'artista, bastava che non avesse pianto per me.
Credevo che le sue parole fossero miele, quello che sono le parole delle muse, lei non era un vate o che so io, nel vero senso della parola, ma quella saggezza popolare, mi sembrava la stanza di un incanto, mi sembrava essere quel mio straniamento che sentivo, e lei ci metteva dentro il dolce, il dolce dentro la speranza.
La mia speranza attraverso le sue parole si rinvigoriva, si riempiva di strani stilemi, di figure anche mitiche, lei era come una chimera, metà barista, metà musa, e metà madre, e la sua luce su me mi dava la sensazione di essere migliore, e anche se lei non fosse poi stata quella vicina a me, quella giusta,

sapevo in quel momento che mi voleva salvare, mi voleva dare lo spazio per agire dentro di me, per essere quello che la libertà la conquista e non che la vede dentro al fondo di un bicchiere, ma nel fondo del residuo dolce del miele della poesia dell'amore, quella bevanda divina, che non si acquista in un bar o in un pub, ma quel fiore magico riservato ai sognatori, e lei dentro a questo girone di salvazione mi dava il benvenuto.
La mia mano da Whiskey smetteva di tremare, finiva di essere frenetica, con la sua a calmarla, le gambe d'un tratto, ripresero nervo e mi sentì rilassato e contento.
Sempre avevo saputo di valere più di quei posti, non tanto perché meno, ma perché non era la mia vita, ero sopra a una storpia storia di bevuta, mi aspettava qualcosa che neanche io sapevo, che neanche il mare ti regala così dolce, quel dolce che è il premio di talune anime buone, cura del carma contro gli affanni.
Ero un buono, ma non uno stupido, non uno che si perde nel mare degli affanni di un fondo bicchiere di Whiskey, e proprio lei che ne serviva a milioni, mi stava consegnando una seconda occasione, un occasione d'oro di uscire fuori, al di fuori della tristezza di storie malate, e senza vero festeggiamento, mi diceva di trovare qualcosa per festeggiare veramente, festeggiare l'azzurro del cielo, festeggiarlo come i suoi occhi azzurri su di me, festeggiare un paradiso che come cliente di un pub o che so io non potevo trovare, vicino a quella forte tentazione che sempre tornava, mi diceva di uscire dalla sua vita del locale e forse di entrare dal retro, di rientrare dalla porta del cuore, quello vero.
Il mio umore riprese colore, quello di un calore nel petto che nemmeno il Whiskey dava così forte, era un'emozione di

empatia che la città di Liverpool dava raramente, in maniera, così poco frequente, dava solo a taluni, il perdersi nella dolcezza e in quelle carezze, era cosa tenera che il rigido Whiskey non dava, anzi era il motivo della sua bevuta, a coprire le amarezze.
Lei era quel nuovo siero dolce e tenero come una madre che assaporavo, dolce e flebile come un flauto al destarsi del chiarore.

<Chiamami ma non farti vedere al locale, promettimi che non berrai più, lo sai che io ci rimango male se succede che bevi, mi viene il nodo alla gola, e ti rivedo nel locale fra dieci anni, non saprei perdonarmi di non averti fermato a compiere la tua personale distruzione, promettimi che vuoi costruire questo con me, con me che ti voglio tanto bene!>.

<Io ti prometto che le cose saranno migliori che saranno come sono le cose che capitano una volta nella vita, per amore, se non per sempre con te, almeno per sempre con me, ti porterò come un amuleto, e spero che le cose andranno nel migliore dei modi, che tu ed io saremo insieme, almeno in questa missione per ritornare a brillare, volando sopra un mare d'inquietudini!>.

La faccia di pamela sembrava piangente, perché questo mondo non avrebbe capito quello che stavo facendo, e che lei aveva sacrificato una parte di se stessa, quella della dignità, per quello che sarebbe stato il mio sacrificio, per quello che era la mia vita, mi aveva dato molto, molto e molto altro mi aspettava in quella dose di ossigeno, in quel respiro che mi

voleva insufflare, anche a rinuncia di uno suo, voleva darmi il cielo che tanto bramavo, e mi diceva che lei era quella che poteva tentarmi di stare in un bar, di non seguirla, o di rientrare con lei solo nella porta secondaria del cuore.

Lei era quella che mi dava un'opportunità in questo mondo che non ne dava e aveva il braccio corto nel dare, e nel donare vita, un sorso di vita poetico, nel ruvido grigio della città che era solo lì a ricordare che i sogni possono finire, mentre la sua voce redentrice mi dava un inizio, da ora a fino alla fine credere nella mia vita, nelle mie capacità.

Avevo voglia di andare con lei ovunque ma salutandomi dopo il the si diresse verso la porta, facendomi un viso molto tenero.

<Quelli come te si capiscono dopo morti!>

La sua voce era tenera, aveva la capacità di tirarmi su dopo tanto tempo passato solo, ero suo e lei era mia, forse solo per un piccolo tempo, che in un tempo grande sarebbero state tutte frasi a motivare la mia vita.

Ero come una grande bibbia scritta con parole sante, a cambiare il mio destino, e quelle erano parole sacre di vita, che avrei portato dentro contro gli inverni delle mie solitudini a scaldarmi, forse non sarebbe stata la donna della mia vita, o forse mi sarebbe riuscito, ad amarla, ma nel frattempo ero solo, con il suo anelito, il suo piccolo fiato in me, che faceva immensità, nel luogo dell'effimero, un grande e piccolo soffio

di vita che mi regalava, in dono come un fiore che mi avrebbe dato pace dove tutto il mondo mette guerra tra le persone.

Capitolo trentotto

Il periodo cupo.

Per quanto Pamela mi fosse vicino, e mi rincuorasse, il mio cuore era nero, un vetro nero dal quale vedevo me e le mie colpe, che poi erano colpe della mia città, ed io passivo – attivo, complice del tempo che passava.

Volevo essere reattivo, rispondere al cupo epilogo che la città, prefissava per tutti, volevo riscatto, togliermi da quelle strade nebbiose e piovose, da quel sorriso tristo che la città ti dava in dono.

Io reagivo, ma più lo facevo, più mi rendevo conto che ero solo nella mia missione, e a nessuno avrei fatto affidamento, avrei dato spiraglio a me, solo se avessi saputo vivere e vincere quel mio male di vivere che mi vedeva contro le cose, e non con esse.

Il mio destino non poteva essere segnato da uno stupido temporaneo grigiore, dove perdermi, dovevo ritrovarmi e costruire col tempo, passo per passo il mio passo migliore, il mio unico modo di vivere con il sole sul volto e guardare in alto, dove il cielo prometteva, e sperare nel mantenere le promesse del cielo.

Io non ero un tipo dal fare pretenzioso, ero uno che se le guadagnava le cose, il mio periodo artistico, portava avanti, tanti scrupoli, ma anche tanti sogni, dovevo essere vero e verità a vedere quello che ci stava al di la della riva, essere freccia, e portare con me le mie doti, dove sarei andato,

speranza, farmi un bagaglio di attitudini e sperare che queste sarebbero servite a mettere a fuoco il mio perduto campo, e illuminare con le fiamme il mio cammino e rendermi visibile, dove il nulla prevaleva, dove c'era solo solitudine.

Io ero positivo, la vivevo con filosofia, ma il mio tendermi a un futuro labile portava via briciole del mio cammino, e come per Pollicino, si andava a creare una sorta di bivio della mia volontà, una sorta di lascito esperienziale, che non sarebbe più tornato.

Potevo proiettarmi in un futuro e vedermi tra anni, e anni di duro lavoro, ma di lavoro non ce n'era, non c'era l'erba di quel campo, e anche ora dove c'era discarica, mi sembrava che quello spreco e inquinamento fosse il futuro che ci toglievano, in nome del consumismo, e dei soldi facili.

Per quanto la mia cultura crescesse, sembrava non servire a nulla, pareva rimanere un battito d'ali di una farfalla destinata all'estinzione.

Parlando con alcuni amici, anche alcuni da non farci troppo conto, mi sarei deciso a vedere il mondo meglio o peggio, ma mi accorsi di come era del tutto un punto di vista sulle cose, un ora che non risolveva niente e un proiettare speranze, che portava alla caduta di tutte le mie anime, affaticate, e una città, che per quanto mi faceva culla, ora era destinata a scrutare un cuore nero, e ad origliarci contro, e assumere da esso perdizione ma anche una speranza un po' folle, disillusa, e sognatrice a tratti.

Io ero così volevo, sognavo, costruivo, e poi i venti portavano via tutto, opinioni, sogni, questioni, casini, si sommavano e si sottraevano in un'equazione, che portava al disfacimento del mio cammino, al bivio del mio massimo, c'era sempre un minimo che mi chiedeva di andare piano, di accontentarmi, ma non era quello che volevo.

In fede volevo qualcosa di più, davo molto, speranza, e il mio cammino era così, mi sembrava di infondere speranza, nel cuore delle persone, fargli vedere la migliore delle ipotesi, facendogli però vedere la realtà nefasta pure, e pure però il migliore dei mondi possibili, questa era la mia arte era la mia paranoia.

Non facevo altro che fondare tutto sul mio cuore, e forse dovevo smettere di dargli ascolto, forse lui era quella tenerezza, che si chiama col nome della rovina nella città delle barbarie e delle bestie, dove un me nuovo, doveva volare teso tra un brutalismo distruttore, e un superamento del mio limite, del mio guardo, vedere oltre le barbarie era come vedere la riva dolce e spensierata, quella che io avevo proiettato, vedere oltre dove avevo buttato l'amo dei miei sogni, e dove i pesci abboccavano radi, e mangiare, chi mangiava, il mangime dei mie pesci, era dura, e venire divorati era paura e timore, dove costruiva il mondo matriosca, io volevo libertà, volevo che potessimo respirare, e non solo essere accatastati.

Dormivamo così la notte un po' accatastati, dormivamo un po' uno sull'altro come se fossimo vicini di timore, e ognuno si

dava forza e calore, ma c'era un calore, che era difficile da sopportare, era il calore di ciò che non sarebbe venuto, quello della vana vittoria, e se fosse rimasto solo nell'immaginazione, sarebbe stata vittoria mezza.

Ogni perdita era colpa della vecchia fabbrica di colla, del Whiskey, del poco affetto, del non curante passare del tempo, che erano le nostre anime, al tramonto, ma di un tramonto, visto a pochi metri da terra, distesi, tombali e senza troppa vita, dove il progetto di Dio periva, dove periva la felicità, e anche per un Ateo come me, vedere che non ci fosse conosciuta terra di fratellanza, era problema.

Ci si divorava, lo volevano fare tutti, lo volevano fare e metterci contro, lo voleva lo stato e i suoi regali, o forse noi dovevamo imparare a stare uniti.

La divisione dei sorrisi e delle opinioni, dava a quella città il denso cammino del limite ogni istante, dava a noi quello che è il tempo di non vederci chiaro, quello che chissà perché non si voleva.

Era meglio vederci scuro o nebbioso, per molti era questa la paura di non vederci chiaro, ma che per me era farsi una vita, generalmente, in modo di avere a che fare con le vicissitudini senza dargli perso.

Ma chi aveva le carte in mano faceva sempre il doppio gioco, di chi vuole metterci, all'agogna, di chi ha per nome un odissea.

Il mio nome era come quello di Omero, e la mia Penelope, la vita, era intenta a tessere una tela dalla quale volevo uscire e tornare a vivere, dovevo tornare a respirare, dopo tutto il male che vedevo, divenire da bestia ingombrante e non vedente, vedere la mia riva proiettata nelle speranze, e vedere come uomo che c'è riuscito anche se per briciole, ma più briciole ammiravo, più mi sentivo vicino a me, al mio traguardo.

Le briciole servivano a segare una via, e chi non aveva nulla, aveva un gioco di rimandi, ma per me era come vedere al di la del nulla, come vedere che nel nulla c'era qualcosa, anche se dovevi scatenarlo da una briciola.

Molte volte mi accorgevo che il gioco era questo, dal nulla arrivare anche con una briciola a riempire l'immenso, da un seme crescere un fiore.

Il mio cuore era scuro in quei giorni, dove mi ronzava, per la mente la parola di Pamela, e del suo benvenuto, del dover rinunciare al bere, se volevo costruirmi qualcosa, ma era qualcosa, che non potevi solo dire sì, e forse il luogo dove avveniva di dire sì, si sempre, era quella terra di diaspora che stavo cercando, un momento in cui avrei solo detto sì, sì, sì, sì, a ogni cosa.

Mi prendeva anche avere avuto dei guai al bar, ma quei calci erano l'unico modo che mi rimaneva di fare giustizia al mio amico.

La droga stava distruggendo i giovani, e non erano due canne, erano quelle pesanti, che si stavano portando via i migliori ricordi della mia vita, della nostra città.

Tutto, quel tutto bello agognato, quel paradiso sognato, era diventato un nulla, nel quale costruire un tutto, ossia una terra non fertile dove provare a costruire un raccolto, e non c'era abbondanza, non c'era altro che un piccolo seme e fiore, che non avevano una terra abbastanza ospitale.

Mi domandavo, dove erano andati a finire, qui giorni dove cercare insieme era possibile, forse erano andati a finire dietro alla sopravvivenza, che ci aveva alienato come bestie, forse erano andati a finire, dietro a una maledetta banconota e quel vivere accantonato dal sopravvivere, l'aveva resa così importante da distruggere ogni rapporto umano e sensibile, creando follia e sangue.

Non me lo spiegavo, e la mia arte ne era avvelenata, nella sua sensibilità e prendere stomaco a questa barbarie, era come dare credito, al mercenariato, al duro rigore del servire il padrone facoltoso, rinnegando lo stereotipo di libertà dell'arte, era chiudere gli occhi al sole e gettarli in un barile di petrolio, ma come mi accorgevo, era lì, dove andavano a finire, era lì, dove io andavo a finire, e volevo anzi guardare il sole, la verità, e non la menzogna del denaro, che ci voleva solo automi, e più lottavo per la vita, più mi consumavo.

C'era mia madre che mi diceva di prenderla con filosofia, c'era qualcosa che era assai difficile però da digerire, il male degli uomini, per quel tutto, che era ambito dove a noi sarebbe

anche bastato un qualcosa che non arrivava, poiché l'arrivismo imperante, diceva: o vinci, o perdi, e la via di mezzo svaniva, come il miele delle mie poesie, che andavano a essere consumate come pietanze in un bar o in un ristorante, diventavo prodotto, e la mia penna si fermava.

Dovevo cercare la libertà dei miei versi, quelli che mi dettero luce, la prima luce, quella del mattino, dove l'oro in bocca, avrebbe detto la verità, ma quel mattino volavo senza nubi, o poche o che parlassero di cose che conoscevo, mentre lo scuro degli avvolti e delle nubi grigi, mi ricordava tanto la mia fabbrica di colla, mentre io, per l'ennesima volta volevo qualcosa di dolce, qualcosa che portasse nuova vita e nuovo splendore, in un tutto immobile, che orbitava intorno a pochi e a quei pochi dovevi portare servitù o eri fuori.

Mentre piccoli giardini ma belli, erano defraudati perché autonomi, e, grandi e infrangenti ma piccole cose, perché asservite, risplendevano.

Dovevo volare come una farfalla, e pungere come un'ape se volevo beccare il morso giusto di una mela, che sembrava divorata da molti, ma di me non c'era ancora la vista.

Uscire fuori da tutto quel casino che anneriva il mio cuore, era meta agognata, era frode tentata al destino, dal quale andavo a rubare brandelli di soluzioni, era l'unica via, l'unico modo di scrivere ancora, affidarsi a soli che potevano farmi vedere la via, affidarmi alle mie mani, affidarmi ad un fato, ma con le precauzioni e i paracadute, che le mie mani davano, se non

volevo cadere in un pozzo dove non c'era via d'uscita, e poi solo fuggire.

Il mio cuore nero aveva un limite, pensava alla morte e che tutto potesse finire.

Capitolo 39

Il campetto e il rifiuto della fine.

Non volevo soffrire più delle mie bellezze, non sarebbero state la mia fine, non volevo un epilogo alla parola “arte”, ma una porta d'uscita di sogno che mi potesse portare a vedere il mondo, sotto un punto di vista di vittoria, la mia, la mia personale, dovevano esistere spiragli buoni e quel grande scuro che avevo intorno non doveva farmi vedere il mio tramonto, se non del colore più bello, e fino alla mattina dopo l’amore, a farmi vedere la mattina, ma quel nero rosato e arancio tramonto sarebbe stato l’ingresso nel mio pianeta del poetare, decadente e surreale, volevo vedere il tramonto solo se quella fine era l'unico modo per cullare la notte, e non epilogo totale, volevo la notte che porta a un’alba, e così via, di giorno in giorno, dove i miei occhi avrebbero visto magnifici colori senza rimorso, non volevo una fine che mi facesse vedere rifiuto, rifiuto di me, volevo accettarmi e dirmi vivo tra i vivi, in una dolce mortalità al profumo dei miei migliori sapori, cercavo come in un tiro difficile il migliore possibile, cercavo il tiro perfetto, quel goal che nessuno sa fare, ma a cui tutti ambiscono, quello per se, quello per la vita.

La palla rotolava e piano piano si fermava, mi ricordava molto come vanno le cose della vita che caduche conoscono la parola “fine”, ma a ogni fine ci sarebbe stato un nuovo colpo, e un altro, ma fondamentalmente una palla non conosce

tregua prima della fine dei novanta minuti regolamentari, e la mia vita non era ancora finita.

Quel movimento per colpirla mi affascinava, soprattutto a palla ferma, era come sapere dove sarebbe arrivata la palla, prima di calciarla, era come intuire una direzione, e la mia vita si rivolgeva al mondo così, una sorta d'intuizione di come sarebbe andata, ma come nel calcio, era come se io dovessi fare in modo di studiarne la traiettoria e farla finire come volevo io.

Rifiutavo la fine della sconfitta, come quando il tuo unico intento è vincere una partita.

Quel rimettermi a nuovo, quel giocare, quel mettermi alla prova era la fase più evoluta, ma c'era una parte che era anche la fine, di una parabola, di una direzione, ed era quella più difficile, perché come nella corsa ci vogliono gambe e fiato, perché nella vita dovevi imparare che puoi sbagliare, perdere il tempo, come si perde il tempo di un tiro quando manchi la palla, lo prepari il colpo, ma non sempre riesce.

Eppure nel compendio di una partita, c'era il capitolo in cui il tiro singolo sembra svanire dal punto di vista del tutto e l'errore si fonda nel perso, ma non nell'ottica di una guerra.

In guerra si perde apposta, alcune battaglie o degli avamposti per portare apposta il nemico dove si vuole accerchiarlo e finirlo, e nel calcio molte volte si rinuncia a un po' di attacco per un centrocampo di spinta più forte e contro attivo, specie con squadre dal forte attacco.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Quello che sapevo è che non sarebbe arrivata la fine prima della mia morte, si è morti solo quando il fischietto suona, si è morti quando non si può più dire niente, quando la bocca è chiusa, e non c'è parola altra che l'amen di chi guarda la tua vita, al rewind e ti ricorda e capisce.

La mia vita era così, non aspettavo più la fine, vivevo in una dimensione di sempre esistito, che non aveva né avanti né indietro, avevo come il dubbio che non sapevo come andare a mille e dove volevo, ma il divincolarmi in dribbling era fattibile, perché quando non trovi la palla, è semplicemente perché la cerchi lontana dal gioco, o aspetti un passaggio, che molte volte non viene.

Non dovevo forzare la vita, dove non era tale, in poche parole, ma dovevo cercare la vita anche dove non ne dava molta, ma, dove si poteva un po' bere, era come un miserere di me, ma con un piccolo requiem.

In fondo era come cercare di andare avanti, era come guardare dove era concesso, e non dove volevo, poiché volere e potere si scindono dove le necessità sono molte, e le opportunità poche, ma di queste si fa virtù adeguate.

Cercare acqua dove non c'è, era come un rabdomante cieco in preda a una follia, trovarla a suo proposito era costruire il costruibile e non l'inventabile.

Un mio amico una volta m'insegno che un passaggio porta più frutti di una grande ricamo per quanto bello sia.

Io a mio dire ero convinto che si potesse fare entrambi, solo che a momenti giusti, poiché un pizzico di follia, e il gusto necessario a creare il pepe della vita.

La palla così era una vera e propria pietra filosofale, rotola e rotola di verità.

Ho sempre guardato il gioco del calcio come una grande palestra e grazie a Dio, il mio piede era pieno di un po' di grazia e non solo di rozzezza.

Quindi la mia visione della vita era così, era come sul campo, stanco quando ero fuori forma nel campo, dolce, quando mi veniva un colpo sofisticato, e naturale al ricordo di passaggi semplici ma efficaci.

Ricordo che la mia anima non sentiva più così il campo da quando dovetti smettere per colpa delle gambe, in effetti, sentì la fine, l'epilogo di un'emozione.

Ora tutta quella distesa mi pareva enorme e una volta molto più piccola, e forse col progredire del mio stare meglio si sarebbe fatta piccola lei ed io grande, come il mondo, che era smisurato ma al mio ingrandirmi si faceva piccolo.

Non riconosco nel dilemma del paragone col mondo più grande della palla da calcio: un gioco, tutto gira, è una tondo di fortune, si vince e si perde più volte, e le donne sono le sue coppe.

A parte gli scherzi, quel campetto mi stava dando molto, mi faceva ritornare in forma, a cuor mio leggero, più mettevo un po' di cuore in più in quelle gambe e piedi doloranti.

Dovevo allenarmi e riprendermi, metterci tutto di me, dovevo fare in modo che le mie anime, fossero vivide, e per farlo dovevo crescere, com'ero costretto a diventare grande artisticamente, dovevo farlo per essere in guerra per la cosa giusta, per la vita.

Ma per la guerra, c'era quel tempo che si chiama riposo, e dovevo imparare anche quello, per fare in modo che le mie truppe fossero a disposizione, e sempre fresche.

Non riconoscevo altro che l'andare avanti, anche se per piccoli passi, dove l'indietreggiamento era sempre la metà di quello che avevo superato, e quindi non tutto il passo in dietro prendeva la distanza, errore-vittoria, in egual misura, ma sempre la metà:direi che questo è il modo migliore per vedere i miei sbagli.

Correre era come rinascere, rinascere nel nuovo, me, o in quello che ne era evoluzione spontanea, volevo correre e correre a perdifiato, volevo vedere dove potevo arrivare, e le distanze davanti a me erano labirinti di vita, ai quali dovevo portare lo stesso ottimismo, per correre sempre stessa spalla al muro, per trovare l'uscita, ossia con l'ottimismo.

In fondo era tutto nello stesso senso, era come se cercassi una maturazione che tarda ad arrivare, e per quanto potessi, essere felice, mi accorgevo che l'allenamento era finito, dove il

mondo metteva continuo allenamento, ininterrotti sforzi e non premi.

Le gambe stavano molto meglio, ancora un po' stanche, ancora un po' meno potenti, ancora con un qualcosa da cercare e portare avanti, ancora con qualche passo, ancora con sempre qualcosa, ma correndo per quei campi mi sentivo libero, ero vicino a come mi volevano i miei, e non c'era cosa che non sapessi fare, non c'era cosa che non fosse tangibile, non c'era cosa che al raggiungerla non mi si palesava, ma la vita era un pelo di più molte volte gettava ostacoli insormontabili, palizzate e pareti, quello che noi chiamiamo la fine, o percepirne un sospiro in meno.

Apprestandomi a fare un bel respiro o ad averlo affannato, capivo com'era piena la mia interiorità di enigmi, soluzioni balistiche che portavano a quello o a quell', altro, ma sapevo che lo spirito per vincere era quello di divertirsi e farlo sempre: i più grandi campioni giocano così, per saper dire la propria, giocano per intuire che il meglio deve arrivare, giocano, perché non se lo chiedono, e molte volte il vero fare, non ha né un perché né un per come, ha solo un tiro ad effetto che sembra pilotato dallo stesso demonio, ha quella cosa magica che si chiama destino, ed era così che secondo me dovessi riuscire nell'impresa di uscire da quella città, o di avvincerla, e vincere la mia battaglia per la vita.

Più mi raffinavo, più era difficile giocare, e più correvo e le mie gambe prendevano fiato, più il fiato mi si rompeva per la grande corsa, così come la vita, che mette emozione dove

emozione sembra esternare tutto, anche quello che potrebbe fare del male, esternare anche se a volte, è necessario per buttare fuori emozioni di tutti i tipi, e tutti i tipi di emozioni in ritorno, sono forti colpi quando li si assume con la memoria emotiva.

Dovevo essere come il vento, ma con le parvenze di un uomo, dovevo correre controvento e quella città piena di vuoti mi aveva insegnato così, correre, anche se sembrava farlo contro tutto e tutti o finanche sembrasse farlo contro nessuno, io dovevo essere vento, e corrente contro a vento contro, fin'anche a generare un uragano.

Dovevo essere come un calcio a una palla nel mondo, intenzionato a non fermarmi a sferrare il colpo vincente.

Capitolo quaranta

Mi cercavano per murarmi.

Avevo sferrato il colpo e anche se Pamela mi aveva rincuorato, era dovuta venire a comunicare, che mi volevano murare, mi stavano per prendere per farmi fuori, era venuta a dirmelo appena saputo, con gli occhi lacrimanti, e prima di andarsene mi diede un bacio, come se fosse l'ultimo.

Stavo camminando di ritorno dal Bar, non mi facevo vedere da più di un mese era ormai Settembre e da quel giorno di Luglio nessuna notizia ma ora Pamela mi aveva detto del mal torto che voleva essere riequilibrato.

Io camminavo e camminavo sempre testa alta, in quell'odissea tra sirene e scagnozzi, andavo a prendere, proprio il debito maggiore, quello di aver difeso l'onore con un criminale, e ancora un amico.

Cercavo via di fuga, supplicavo di andare dove c'era luce.

Camminavo così alle due di notte uscito dal locale sui viali che portavano a casa mia, camminavo incurante di ciò che mi aspettava a casa.

Camminai con quelle parole che mi ronzavano in mente, mi piombavano addosso malignità di ogni tipo, mi ronzavano ogni tipo di probabile fine e come dentro le follie non pensavo ad altro e cercavo delle scuse di via d'uscita, mi chiedevo in che modo potessi essere ucciso.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Volevo solo trovarmi, dove non erano più possibili conflitti, in un luogo altro e mi esternavo, andavo con la fantasia, dove non si poteva trovare ragione di vita, ma con la fantasia, perché realtà prediceva lutto.

La città ora era davvero inospitale, c'era chi mi voleva morto veramente, e non credevo che la vita si potesse barattare per così poco, un comune spacciatore con un civile, qualcosa che ha una relativa bellezza, con uno come me che di attinenze poi coi muri e l'architettura ne aveva parecchie.

Era un po' come dire che avrebbero distrutto un fiore, e lasciato vivo un insetto, ma quel passeggio si era fatto denso, i piedi sfiduciati, e tutti i miei sogni turbolenti, avevano tutti il carattere di essere d'ovatta, alla bruttura, si mischiava neve di pensiero, gelida sensazione di temi allo scadere e camminavo già con un cumolo di cemento, camminavo con Oz nel cuore e con una vendetta che mi volevano fare pagare, camminavo come se fosse l'ultima cosa che avrei fatto, perché sentivo il fiato sul collo della mafia di quel luogo, la fabbrica di colle si manifestava nel suo carattere più tossico, forse mi avrebbero portato in uno di quei container e mi avrebbero ucciso, o chissà in quale cantiere, e il sudore non finiva d'uscire, il sudore di un terrore che non mi spiegavo, e il dolce di Pamela quello della camminata lontano da lei, quella che mi sembrava un addio dalla fabbrica di dolci che avrei voluto, si manifestava come un grande incubo, come un percorso di distruzione e di putrefazione di Dio stesso, che sembrava inesistente sotto le mille scuri di quella bestialità che portava a sentire rigide pareti e non quel velluto a me caro.

Quella sera mi avevano detto al bar che mi avevano accettato anche a giocare in una squadra minore del Liverpool, in una vicina a quella della prima squadra e mi avrebbero pagato, ma quella notizia, corrispondeva anche a quella della possibile vendetta, che era vicina, e si sentiva la sua suggestione, perfino dalle parole di Pamela che quel cemento l'aveva detto con un pianto, l'aveva detto al sapore d'arancio giovane.

Io camminavo e il sentore di velluto della bella notizia, divenne cemento, pesante cemento, divenne rimorso di aver vendicato Oz, ma nessun rimorso vero, era soltanto la pelle che sentiva la presenza di un rigido destino dopo tutto il mio correre, dopo tutto il mio camminare, dove c'era un solo simbolo visibile quello di una croce e i miei 26 anni diventavano 33, 33 di un povero cristo, di qualcuno che diventava icona di un'altra brutta storia, ma che speravo di divincolarmi.

Dovevo cercare qualcuno che mi difendesse.

Toooom!

Un colpo ferreo nell'aria vibrò.

Steso.

Inerme.

Cemento.

Velluto finito.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Due aguzzini mi stavano strigliando per terra, mentre un'ombra divenivo, una storia ricorrente ma muta e fuori dall'immaginario, ma dentro i muri tanto veri quanto le stesse guerre, divenivo velluto per queste, sangue per il respiro delle mura di chissà quale casa, per i loro colori.

Non sapevo più cosa dire, cosa fare, forse perché il mio animo era muto inerme, e senza vita.

Mi ricordai che mentre m'immolavano dentro il cemento, ero semimuto, ero incosciente, la botta del calcio della pistola mi aveva reso muto e inerme, senza vita, e a resuscitarmi dal cemento e dai dolori questa volta non ci sarebbero stati il campetto, o la squadretta, dove dovevo giocare.

Era il taglione che tagliava via una stoffa pregiatissima, quella dell'ennesimo talento rubato, torto, e non era solo spavento, ero murato.

Il male che mi avvolgeva era quello di un grande rospo, da ingoiare, e non ci sarebbe stata la favola di un bacio a farmi uscire fuori da lì a trasformarmi in un principe azzurro.

Io avevo lasciato il mio profumo tra quelle pareti, e quella casa avrebbe profumato il mio nome, avrebbe profumato l'essenza di un velluto, regalando eleganza di uno spirito secolare, storico, e la mia arte avrebbe, dato dignità perfino a quelle pareti coperte di sangue, la mia vittoria era interrotta, ma forse perfino quel muro avrebbe premiato il mio nome, dando un tocco di estroversione a un architettura del sangue, il mio profumo di velluto.

Sarei andato a salutare Oz e forse anche altri, o forse ci saremmo visti in quel limbo dallo strano battesimo del sangue, forse dal cielo, dove sarebbero andate, le nostre anime sarebbe caduto pulviscolo a vestire le parate, per altri pianti come i nostri, nere vesti di velluto al rimpianto.

La notte passava lenta e portava il dovuto spiraglio di poesia decadente, della mia morte, ero decomposizione alla creazione di mura, alla creatività, la stessa che portavo in grembo, ero morte di Dio, ero l'ultimo respiro, in quella Liverpool ero speranza che moriva, quella morte mi toglieva dalla bestia e mi immolava a qualcosa dopo l'uomo, qualcosa di non più tangibile, ma forse un profumo di me e di Pamela avrebbe odorato le mura di quella città, le mura della sconfitta, facendo sentire un po' di sangue nell'aria e nuovo rammarico allo stesso Dio, di aver dato all'uomo la presunzione di poter decidere per un'altra vita.

La vendetta aveva ora una duplice faccia, ma quella più brutta su di me, aveva il sapore di quella parte della luna che non si può osservare, se non nei sospiri, nelle parole non dette, nelle verità che nessuno mai dirà, nei silenzi imposti sulle cose, ero parte di quello che la faida detta, ed era logico che si sarebbe saputo, che si poteva morire per molto meno, per un pusher misero e semplice, che altro faceva che donare morte, mentre il mio esistere come gesto di speranza, dettava l'ultima canzone notturna, quella di corridoio, quella che taluni sentono con i cuori vicino al cuscino.

Le mie canzoni avrebbero vibrato nelle mura, togliendo dolore, iniettando, la dose mortale di Oz, in sieri di dolce requiem, in un canto che avrebbe fatto vibrare le anime, a essere dolci e spensierate, facendo eco la mia storia in leggende metropolitane, tanto che avrebbero enunciato la mia storia al fronte di mille lacrime.

Imago Mortis

Gli occhi

Era l'alba, l'alba di una NY che sapeva di sangue, era come trovarsi dentro ad un imbuto in cui c'erano solo ricordi spiacevoli, fatti di amarezza e disincanto, era come essere in un film Horror dai tratti disincantanti per quanto sognanti, era come un overdose di violenza e sadicità, che volevo finisse.

Erano le cinque e il sole timido si alzava, appena sopra il confine dell'orizzonte mente c'era ancora marte e la luna a fare da cornice a quella che sembrava essere una carneficina di putrida nudità di un cuore impetuoso.

Il Mostro aveva colpito, aveva lasciato traccia indelebile di un altro assalto alla pace, un altro gesto per determinare, quello che sarebbe stato forse, un martire della violenza del mondo: un certo Sam.

Gli occhi di Priscill ancora mi brillavano dentro teneri e senza cuore, una bambina di soli quattro anni: si vedevano farfalle insanguinate, coriandoli infuocati e micidiali strappi al cuore di un infante, un paesaggio surreale che non mi scorderò facilmente.

Io sono Lorenz, almeno questo è il mio soprannome e a noi basterà per conoscerci, sono un detective, e sto provando a spiegarvi quello che fin da piccolo è stato un dono mortale e sanguinario: vedo dagli occhi di chi è ucciso.

Il primo fu mio padre, morto in un incidente d'auto.

Vidi dai suoi occhi tutta la dolcezza di un padre e tanta amarezza di un mondo, io che al tempo avevo solo dieci anni, mi accorsi come potessi vedere con gli occhi dei morti, e con quelli di mio padre crebbi in fretta e scelsi di aiutare le vittime di omicidio.

Sono sicuro che vi chiederete come faccio, ma anch'io ne so poco tutt'oggi, è come se dovessi spiegare perché esistono le cose magiche, ma non si può.

Io vedo, molti mi definiscono un veggente, dagli occhi delle vittime di omicidio, o morte per cause diverse, dai morti insomma: vedo a flash, lampi nel buio, visioni intermittenti.

Molte volte rimango terrorizzato, ma il tempo mi ha permesso di mantenere un'assoluta neutralità mista a stupore talvolta, e il più delle volte a disgusto.

Disgusto perché dagli occhi delle persone morte, vittime, molto spesso si vede qualcosa di rubato e interrotto un passo incompiuto, e tra dolcezza e paura, di cose a metà tra delicato e disincantato, si osservano anime che avevano qualcosa da dire ancora a chi volevano bene: quindi sangue e dolcezza.

Io mi occupo di portare estremi saluti, i loro addì, le loro ultime confessioni, le loro parole estreme, i loro saluti a chi lascia di qua, e quindi tramite le voci del loro aldilà cerco, di qua, di riferire il loro messaggio a chi rimane di qua, a chi tenevano di più.

Il mio compito insomma è di liberare le loro anime dolenti, e perdute, uccise o morte che siano devo secondo quello che mi dicono, a indizi, dare loro l'estremo saluto, la loro pace perduta, portare un messaggio, un po' come un angelo.

Priscill era una ragazzina, uccisa, e questo era il caso di un mostro, portai a termine il mio compito, pochi giorni fa, con la madre e i cari, inventando come il solito, una scusa, non racconto quasi mai la verità, se non in centrale, dove comunque mi ritengono un folle molti.

Quella mattina come il solito mi stava salutando lei, Priscill, accadeva sempre, era come se le anime che accompagnavo, mi volessero benedire e lasciare un ricordo, in onore del patto mantenuto.

Anche le immagini che vedevo in estremo saluto erano deliranti, soprattutto quelle delle vittime di pedofili o mostri, come si vogliano chiamare: immagini deliranti e piene di sangue, fatte con le controverse delicatezze, quelle dei bimbi, d'inferni paradisiaci, dove loro salutavano con un'infanzia rubata.

Stavo girando attorno ad un cadavere, un certo Sam, uno che sembrava essere, un operaio, che aveva negli occhi tanta violenza, tanta amarezza più che altro, di una vita di sacrifici, e di delicate percezioni, miste al duro lavoro, e alla vita rubata.

Ecco.

Vedevo arnesi da lavoro, un crick e uno spruzzo di sangue, denti strappati, e poi le parole di un padre, che diceva di

allontanarsi e di andare a lavoro, che faceva tardi.

Erano immagini rivoltanti, gli occhi della vittima mi erano appena entrati nel cervello, erano delle immagini pre-morte, ma dentro racchiudevano sempre tanto segreto, tanta storia, e parlavano sempre con me, come se volessero una risposta.

Il mio compito è anche oggi, con Sam, di portare a giustizia una storia, un morto, un delitto, per liberare gli occhi, l'anima del defunto, della vittima.

Negli occhi delle vittime non sempre c'era volo vittimismo, c'erano litigi, piccole follie, deliri, e anche reati.

Mi capitò una volta un ladro ucciso.

La vittima era stesa a terra nell'officina, testa fracassata da un crick, sangue ovunque, male odore e nausea, rigagnoli di sangue e spruzzi qua e la e denti ovunque, la bocca aperta e piena di sangue, denti macellati.

La scena non ve la raccomando, anche se forse la vostra presenza qui al mio fianco mi piacerebbe, per farvi vedere, quanto è profondo, l'animo umano, quando oscuro, incontra a piedi i passi della valle della Morte.

Mi sono sempre chiesto perché me, forse era così che doveva essere, m aveva scelto le anime dei morti, per asciugare le loro estreme lacrime, forse era perché io potevo aiutarli con la mia sensibilità, e un po' del mio folle imago.

Era come accompagnare per mano tra vita e morte, qualcuno, e sentivo persino la presenza fisica, meglio metafisica, come se si avvicinassero e mi toccassero, spalle gambe, e molte volte persino sembrava mi asciugassero lacrime.

Mi capitò di sentirmi anche umiliato e pestato, offeso.

Soprattutto con quelli che avevano un carattere burrascoso, e violento, era come se volesse, dirmi tutti com'erano, o com'erano morti, e cosa si provava, o avevano provato.

Era come un imbuto di devastanti percezioni ultraterrene, in cui morte e vita, si prendevano a braccetto e facevano l'amore, in un tunnel, che non vedeva altro rimedio che la salvezza purificata

dell'anima, con la loro ultima richiesta, il loro estremo pretendere, molte volte assai violente, miste tra pace e violenza.

Molte volte provavo su di me violenza e pace, come se urlassero dentro di me, come se avessero dentro una lacrima incancellabile, quella che, di solito lasciava la vita, come residuo.

Ero un po' come il loro purgatorio, e quando si trattava di bambini o vittime giovani, si vedevano tenerezze infrante, e vite spezzate: la dolcezza e il sangue assieme portavano estremo disgusto, a volte immagini e parole, musiche, inguardabili e vomitevoli.

Infondo mi ero rassegnato, quello era il mio compito: aiutare le anime, a salire in alto e a

lasciare i loro cari e le cose incompiute nel migliore dei modi.

Io ero assai preoccupato, molto spesso vittima di loro, e della violenza che dovevano aver percepito, del loro rammarico, che la vita gli aveva lasciato, del respiro, duro che contenevano, del loro folle e non dissetabile clamore che in me urlava.

Venivano a sprazzi.

Quello che vidi da Sam era un delirio tra impegni, follia, droga, e vita prosciugata da lavoro duro e sacrifici, e mi preoccupava cosa avrei visto più in là.

Mentre Priscill mi salutava, Sam entrava.

Come dicevo il corpo giaceva in una pozza di sangue denti spaccati testa lacerata, e

colpita da più oggetti metallici, lasciati ovunque, erano le centinaia di colpi, che mi fecero ribrezzo, quelli che per mia croce, poi sentivo pari, era come dover percepire anche fisicamente, quello che pativano: talvolta era così dura, che mi servivano dei ricoveri, e per questo mi chiamavano folle in centrale.

Per le mie doti avevo finito tanti casi, e i miei colleghi mi reputavano pazzo e utile allo stesso tempo, lavoravo come categoria protetta, anche perché da giovane, per gli occhi di mio padre, fui ricoverato più volte.

Ora era il tempo di Sam, di questo povero e disperato operaio.

Il tempo mi fece capire, che anche se non erano dei santi le vittime e avevano delle vene maniache o altro, io riuscivo a capirne

l'umanità, riportandoli al conforto e alla pace, ma vedere, molte volte, sopra, come dicevo, botte e immagini violente e altro, era veramente difficile.

Ecco.

<Aiutami, a mio padre di non affaticasi troppo e a mia madre di stare bene!>.

Erano voci talvolta e altre cose, immagini, musiche, e talvolta grida, sporadiche ma continue, almeno ogni giorno una.

Di solito dopo l'imago Mortis, c'era una richiesta di aiuto, che era la maniera del loro estremo saluto.

Vedevo nella pace che chiedevano il risarcimento del loro danno, ed io ero a loro volta vittima, quasi burattino, nelle mani della signora della Morte, e mi

chiedevano spesso di benedire i loro cari, di dare omaggio alle loro vite, e di vedere oltre delle cupe coltri fatte di sangue e maledizioni.

I loro inferni psichedelici post-mortem, erano affascinanti quanto inquietanti, e molte volte i flash brillavano a cielo aperto, e parlavano tra di qua e di là.

Dovevo dare le ultime parole ai suoi cari, ma dovevo scoprire anche chi era il mostro.

L'unica cosa ricorrente che c'era erano le grandi botte in testa e in entrambi i casi denti rotti e testa fracassata, anche questa volta con arnesi trovati con oggetti da lavoro.

Era il quinto caso, che capitava, e si faceva faticoso vedere attraverso i loro occhi, e ora le forze venivano meno, quasi a chiedere

grazia, la sera ormai mi sedevo in bagno, con la mia sigaretta, tra voci, deliri visivi e musiche, che le vittime mi facevano percepire, ed io non sapevo cosa fare, stanco e deteriorato interiormente, da tanto sangue, per quanto rimanessi ormai imparziale, dopo venti anni di percezioni, orami a trenta.

Mi sarebbe servito un ricovero dopo l'incarico del Mostro di questo caso, quasi mi rassegnavo.

Il corpo di Sam era steso a terra lanciante e provato, provato come le sue voci e i suoi lamenti da me percepiti, sembrava di essere dentro a un delirio di forze occulte e oscure, quasi a prendere la mano a forze misteriose, ed era pericoloso.

Vivevo ormai con il timore che un giorno sarebbe capitato di non tornare indietro con quegli occhi, o di non riuscire a risolvere il caso, o a portare il loro saluto, e di impazzire tra voci e deliri.

Era ormai mattina e con quegli occhi, vedevo l'alba mezza insanguinata, ne percepivo l'odore, sul corpo, tra dolcezza e risentimento, di violenza, tra paura e dolore, tra rammarico del morto, e sensazione di deterioratezza.

Era sconvolgente vedere quei colori rosa e gialli, un po' viola, tanto tranquilli, tra l'alba e i palazzi, e avere il profumo degli occhi del defunto, che mi chiedevano pietà, mi chiedevano di portarli in salvo, di dargli degna sepoltura.

Vedevo il tutto come un mare acido, da decifrare, profumo di tutte le anime che avevo aiutato, vaporoso e costante, era come essere vestito, e vivere, tra il dolce loro ultimo ringraziamento, e il ricordo rado dei loro lasciti esperienziali.

Era come se dentro mi passasse un treno di emozioni, che si fermava dentro, al binario misericordia.

Sam aveva un sapore amaro, duro, di chi aveva lavorato tanto, di chi aveva nella forza una lacrima di rammarico col mondo, e lasciava nel palato e nel fiato, il cordoglio, di chi si era sacrificato, tra rabbia e perdono, tra vita sconsideratamente folle della città e delle fatiche, e sangue quello del delitto, brutale e feroce.

Mi diressi a casa, a fare una doccia, mentre percepivo, già le botte alla testa, le ferite che sembravano aprirsi sul mio cranio, vedevo sangue scorrere, tra i palazzi della dolce NY che si svegliava.

Io non avevo dormito tutta la notte per il caso.

Andavo a prendermi del Valium, dose massiccia e poi a letto.

Mi aspettava l'incubo ricorrente degli occhi assunti a pietà, e un delirio notturno inguaribile.

Erano i passeggeri del treno Misericordia che prima di ripartire, davano il saluto alle loro famiglie, dolce e sanguinoso, delirante e macabro, tra incubo e sogno, tra dolcezza e dolore, tra lacrima di morte e aldilà.

Mi aspettava a me il compito di redimerle, e quando sognavo, nel letto, mi riapparivano vicine tutte, ed è per questo che ero vicino a un tracollo, a un ricovero, e per questo che tutti dicevano che ero folle.

Volevo essere salvato anch'io, ma il mio gridare aiuto non era percepito, non potevo urlare nella valle delle ombre, e sembrava dovessi essere forte anche per loro.

Più mi facevo coraggio più anche le anime sembravano poter essere meno influenzate al sangue.

Ma molte volte la notte scendeva dentro me, come in loro, e il sangue si raggelava, si raggelava tutto e le visioni quando ero debole erano devastanti.

Per questo motivo mi facevo forte e molti colleghi mi dicevano che ero irruento e

violento, talvolta, ma dovevo esserlo, perché a essere debole, le immagini e le voci si facevano sempre più crudeli e meno dolci.

Sembrava talvolta che dovessi essere come il demonio stesso, fare da Caronte nella valle delle tenebre e indossare aureola e corna insieme, per guardare nelle ombre, cingere le mani delle vittime e portarle poi con un paio d'ali più dolci alla luce e alla redenzione.

Se non ero un po' cattivo, l'incubo avrebbe sopraffatto la mia indole, e a malgrado dovevo essere più forte delle mie stesse facoltà, dovevo essere spino contro spino, per farmi forte in quella surrealtà che sembrava dominare, e io dovevo ulteriormente avvincere.

Gli anni in visioni e percezioni mettevano a dura prova la mia grinta, e la spinta e determinatezza svanivano talvolta, lasciando spazio a dolore e paura.

Dovevo essere forte se volevo chiudere il caso, per poi prendermi una paura, e la paura del ricovero era molta, dovevo vincere anche le voci dei miei compagni di lavoro che mi dicevano che ero folle, e riportarmi a stare dritto in quella valle degli orrori, e ritrovare il mio equilibrio, la mia stabilità, ma prima dovevo chiudere il caso.

Adesso sapete come sono, cosa vedo, cosa sento, ma la valle delle tenebre è ancora grande, ed è piena di enigmi, ci addentreremo insieme, non perdetevi.

Capitolo due

Sam

L'aria prima del turno di notte era sempre sporca e ormai a Dicembre pioveva sempre, molte volte nevicava.

Era sporca, aveva la fetida, ferita alla gola di un omicidio in grande stile, come se tutti fossero per chi sa quale ragione, un po' sporchi, e un po' sudici, di quell'aria che raccontava storie di massacri e di infelici tagliole di tempo rovinato.

A NY eravamo un po' tutti sopra le linee, le notizie di rapine e omicidi, danzavano nei telegiornali, all'ordine del giorno, forse era come sono le cose più nere che esistono, quelle che non si legge dentro niente, che solo una grande fortuna toglie.

Io credo che noi cittadini si fosse sul l'orlo di una crisi di nervi, tutti indaffarati nei lavori giornalieri, e a malincuore imbottiti di farmaci, quasi tutti, chi per dormire, chi per le paranoie, e poi i fottuti terroristi: insomma una città in delirio.

Avevo per le mani le carte dei delitti, cinque casi, brutali schianti alla testa, tutti con arnesi trovati in casa.

Credevo che quest'assassino non avrebbe lasciato tracce, feroce e veloce nel suo modus operandi.

Avevo come la voglia di averlo per le mani, dopo le immagini dei massacri che avevo visto dai loro occhi, vendicarli per bene, magari ficcargli qualcosa negli occhi o una tortura a caso, ma non potevo, non l'avevo tra le mani, sfuggiva: dovevo trovarlo.

Ecco.

Vedevo una scena, gli occhi di Sam dopo la serata a dormire, ripresero a farmi vedere scene, erano tristi come sono le lacrime della madonna, i miei occhi.

Vedevo mentre tentava di fuggire una macchina targata (presi nota) New York 333-WOL. Era come se le cose che vedevo me le dicevano tra urla e grida di pietà.

Facevo di tutto per non sentire le urla delle visioni, molte volte ero costretto a chiudere le orecchie per non sentire.

Correvo con la mia Camarro lungo la Brooklyn per andare al dipartimento che si trovava sulla Lafayette sulla cinque, ma l'aria era irrespirabile densa come il polmone di un fumatore, ed erotica, ma di quelle miscele da sembrare un ciccione erotomane, tutto era in delirio.
Mi avvicinavo a velocità sostenuta, la targa mi rimbalzava tra le meningi, e il foglietto riportava anche il colore: una macchina gialla, forse un ex taxi.
Avevamo un indizio, o forse niente, eravamo lontani o vicini alla partita?
Non lo sapevo, ma intuivo che era cura nostra metterci tutto quello che si poteva per portare a termine il compito.
Dovevo riprendermi, la notte mi aveva portato i soliti incubi-sogni dei miei amici vittime, ma era una cosa che portavo avanti

da qualche tempo, incubi ricorrenti con omicidi dentro, e non mi lasciavano il tempo di respirare, di digerire tutto quel sangue.
Io avevo poi sempre i casi più burrascosi, e per la mia dote oramai mi usavano come una pedina nelle mani della signora Morte.
Entrai in centrale.
<Eccomi!>
La riunione era iniziata.
Presi il foglietto e lo appiccicai al muro delle prove con scritta vision, come facevo da qualche tempo, sui mezzi sorrisi preoccupati dei miei amici, perché molte volte portavano da qualche parte e non sapevano come facessi.
<Ciao veggente trovato qualcosa!>
Non risposi lì per lì, mio irritava, dopo tutti i casi che avevo risolto, non mi avevano

dato neanche un po' di rispetto, ma l'occulto era un po' così nessuno poteva dare un'assoluta approvazione, anche se a NY i cartomanti erano seguiti dalle star e dalla gente bene, e non si poteva dire che era una cosa particolare.
Così portavo a termine casi, li vincevo.
<Una targa, indagheremo, perché adesso non ti rilassi, hai la faccia stravolta, prenditi un caffè e ascolta!>.
Il dipartimento puzzava di corruzione, l'aria era fetida e il sorriso di taluni era mortale come una serpe, specie dopo il caso di pestaggio di un cittadino dei nostri, al quale ovviamente non avevo partecipato.
Le parole sul caso procedevano, mentre gli occhi di Sam mi piombavano dentro come una cuspide, facevano vedere intermittenti immagini della sua vita e del delitto: non era

un santo, ma nemmeno un delinquente.
Piombavano irregolari risa, e le foto del delitto atroci giravano nelle schede che aveva portato in duplice copia, Miss Evant, una poliziotta.
<Ora dobbiamo trovarlo!>
Andammo avanti per un po', forse era l'ora di tagliare lungo le paranoie del dipartimento e andarsene in pensione d'invalidità, stavo facendo le carte, in più c'era il bonus del dipartimento che concedeva una buona liquidazione.
Forse me ne sarei andato a fine caso.
<La targa è rubata, chissà quante mani ha passato, la cercheremo!>
La notizia della targa arrivo, in orario come un treno speciale, e fischiò nell'aria quel"rubata" come fosse capodanno, non poteva essere una coincidenza.

Il caffè che avevo in mano sapeva di un briciolo di serenità, che non potevo fare andare via, mi rintanai nel mio ufficio con le carte a vedere delle possibili congruenze, anche se l'unica che era plausibile erano dei cervelli spappolati e dei denti fracassati, forse voleva il Mostro fare vivere alle vittime il dolore che provava lui, forse era cerebroleso.
Dovevo in qualche maniera essere in grado di vedere oltre le nebbie di quegli occhi che mi chiedevano perdono, vedere e osservare le cose anche al piano reale, quello che mi diceva sempre il mio analista.
Osservavo con due e di notte anche tre o quattro occhi, il macabro cammino di un mostro che non voleva farsi vedere, e si nascondeva tra quelle carte, come un'insidia, mi vista, sporadica e dissacrante,

era sangue ovunque e i conati non mi passavano.
<Un altro morto col cervello spappolato Capo!>
<Sulla 7 vicino qui!>
Sembrava che il mostro volesse mandarci un messaggio, talmente vicino che forse si poteva toccare il puzzo del sangue da distante.
Avevo come l'impressione che la nostra situazione stesse per sfuggirci di mano, e forse il mostro voleva destabilizzare l'intero dipartimento, forse voleva essere un avviso di allarme, un campanello, ma la situazione di faceva allarmante, almeno come messaggio alla popolazione.
Arrivai sul posto le pattuglie erano appostate manco fossero nel Vietnam con i fucili spianati.

<Il posto è qui, venga con me!>
Il corpo era disteso, ed io mi preparavo a ricevere i suoi occhi, come dentro a un caos psichedelico.
Mi avvicinai la faccia rovinata, non faceva intuire niente sulla forma e sul tipo di persona che era, sembrava semplicemente vittima.
Disteso agonizzante con un colpo alla testa ben preciso, e mortale, sembrava proprio che il suo cadavere fosse inerme e il sangue richiamava il solito odore di morte, sentito mille volte, ma quel corpo, mi sembrava diverso, c'era qualcosa di strano, qualcosa che non sapevo, molto più violento e non erano solo le ferite.
Ecco.
Le immagini erano strane erano come se, quegli occhi sembrassero portare della

violenza intrinseca che mai avevo sentito in altre, era lui con l'arma in mano davanti a una donna inerme, e poi una colluttazione, a sprazzi si notava com'era lui l'assassino, e lei dopo di quella si era difesa dal criminale: avevo forse appena assunto gli occhi del Mostro e per me si faceva una notte tempestosa.

<Questo che è a terra non è la vittima, ma il mostro!>.

<Né è certo!>
<Certo come la statua della Libertà, controlli meglio le tasche e prenda le impronte le troveremo sulle armi improprie usate negli altri delitti, ne sono certo!>.
Andai, in bagno a bagnarmi la faccia con dell'acqua fresca, quello che era accaduto

non sarebbero mai dovuti succedere, non così, gli occhi dell'assassino no.
Forse era arrivato il tempo di spaventarsi, era giunta quella cosa che avevo timore, dopo tanti anni, gli occhi pieni di violenza di un killer defunto in una scena del crimine.
Ora sarebbero state rogne, sarebbe stata la fine del mio patto di pace, forse avrei dovuto accompagnare anche quelli, o chissà cosa.
Forse avrei dovuto redimerli allo stesso modo, forse avrei dovuto portare dei saluti, ma la cosa si faceva, tremenda e sanguinaria.
Il mio volto allo specchio, esausto, era come se avessero fatto un solco di paura sul mio viso, e gli occhi del mostro erano pronti a farmi vedere per la prima volta una

carneficina, una solida e deplorevole successione d'immagini mortali e sanguinose, ed io avrei dovuto portare a redimere anche quegli occhi, quelle venature rosso fuoco che osservavo dentro lo specchio nei miei occhi erano segno che sarebbe stato tutto un disastro, tutta una serie d'immagini da manicomio.
Stava per essere trasmesso nel mio cervello, il film integrale del delirio di un serial killer, e speravo che la mia mente sarebbe stata all'altezza.

Capitolo tre

Nella mente del serial Killer.

<Vai a dire alla mia mamma che gli ho voluto bene!>.

La voce era intensa, rauca, dolce e violenta insieme, era come un frutto dolce-amaro, condito con nitroglicerina, aveva il retrogusto amaro di delitto e la febbricitante mente di qualcosa di più grande che andava a occuparsi posto per sempre, ma per nulla, qualcosa che sarebbe stata grande ma di un'entità minuta, piccola come la violenza.

Mi chiedeva di dare il saluto alla madre e tanta dolcezza era spasmodica, era un crampo di dolcezza in una valle di lacrime.

Era come fare un viaggio in un'autostrada di un libro di King mentre la polvere rossa sangue si alzava lontana, era come se le cose piombassero dal cielo, portando una moria d'invasione di cavallette, o rane, un'apocalisse.

Questa rovina del mondo veniva dalla corteccia celebrale di un altro uomo, se possiamo definirlo tale, sembrava tale, anche se reietto, profumava un sentore che il sangue che aveva fatto, avesse un rigore una logica, tutto misurato sensitivamente per essere vero e puro eppure omicida.

Ero seduto sul water, mente passavano immagini più frequenti che con altre menti, di strane visioni, strani disegni, che annoterò nel mio diario alla fine.

Dovreste sapere solo che le visioni dell'uomo erano apocalittiche erano qualcosa di incredibilmente nitido e il sangue aveva il sapore di un angelico atto redentivo, niente paragonato alla violenza.

Sembravano dolci e quella dolcezza mi aveva dato conati tutta la sera.

Erano ormai le dieci di sera, e quel sapore non andava via era fragola con lo strano sapore di sangue in bocca, come fossi diventato un Vampiro, e dovevo scernere bene quello che era lui e me, ma la sua indole era forte e prendeva largo dentro di me, lasciando molte volte tanto profumo, da inondare tutta la stanza: puzzo.

Non credevo che mi sarebbe piaciuta una visione di questo tipo ma passo per passo, rimanevo suggestionato dalle immagini

magnifiche e sublimi che vedeva il killer, quadri come fossero dei Caravaggio, nuovi e vividi come della stessa forza del maestro, erano dimensionati alla stessa bellezza delle cose immense.

Credevo che le cose che percepivo fossero belle, ma erano tutte di una violenza sanguinaria, e percepivo il delirio del mostro come se potessi capire l'atto d'arte che s'insinuava terribile nel processo giustificazionista nella sua mente criminale.

Era un atto conservativo della bellezza maestosa del sacrificio, qualcosa che non potevo capire se non attraverso la mia passione parallela per i grandi dell'arte.

Era come se immagini, apocalittiche venissero a flasch nella mia mente come

pellicole fermo immagine di un delirio filmico e lui l'interprete io lo spettatore.

Volevo che le cose si mettessero nel verso migliore e non che fossi sopraffatto dalla durezza dei colpi delle dispercezioni.

Avevo come l'aria di chi stava addentrandosi in un versetto di Dante integralmente in quell'inferno tessuto nella morte della vittima-Mostro.

E la sua voce era vittimistica, come se lui stesso fosse stato quello che era nel dubbio di essere solo portavoce dell'oppressione, da una società di degradi e solitudine.

Lo strapotere che si percepiva dalla sua innocenza bulimica di altra dolcezza ma delirante, come se giustificassero il prendersi altre vite, nutrirsi cattivo al cospetto di un'abbuffata di vita, e il suo

vomito era di un vate o un chierico che addossava le colpe alla società moderna.

I suoi errori erano visti con la veste della bugia, quella che la gira e la rigira per avere sempre ragione, ed io mi mostravo terribilmente spettatore, di uno splatter ricercato e indicibile, qualcosa che sembrava prendere tutto e non dare niente, qualcosa che ero io ed era in lui mi frastornava.

Mi accecava molte volte la presenza simultanea, di qualcosa in me e in lui simile, come se si fosse occupato un posto nella tavola mia, con gli onori di casa, ma molto spesso erano conati, in quel bagno che sembrava dire basta.

Non avevo la percezione della Mostruosità, perché le immagini che vedevo frequenti,

erano adombrate da una specie di profetismo, e mascherate da magnificenza e quasi pudore, come se le vittime fossero peccatori e lui il diavolo menzognero che diceva di purificarsi.

Volevo che in qualche modo smettessero le grida, perché sentivo tra melodie strane, urla come di dannati, forse una sua follia ereditata dal sanguinario, quando in vita.

Avevo come l'impressione che fosse sempre notte, non solo perché erano le dieci, ma qualcosa in quel chiaro-scuro, adombrava paurosamente le mie meningi, le chiudeva stette, le stonava, quel tanto che basta, per portare moria dentro di me.

Frastuono dolce e sangue ricercato penetravano nella corteccia e nelle immagini e parole, e la visione si faceva

terrificante, e bulimica, come un pazzo che cercava dentro di me di mangiare e poi pentirsi del fato rigurgitando sentenza profetica di epurazione.

Era così in quel sentore che mi pervadeva, forse come assestamento, c'era del divino, del diabolico, e una traccia di umano preoccupante, molto infantile, ma nello stesso tempo, di un bambino sovraumano che aveva come giochi la morte.

Era come entrare in un labirinto con un aiuto giuda, e la sua voce terrificava le mie orecchie.

Ecco.

<Lì vedi come si amano, lo fanno e non amano me, li vedi, voglio che mi amino, sono troppo magnifico per essere adombrato, voglio che mi guardino,

guardami ora, vedi del brutto, ora che hai i miei occhi, puoi dire che sono brutto, le vedi le mie grandezze!>

La voce era spaventevole specie quando cercava di giustificare il sangue e lo faceva infantilmente, come dentro a un gioco perverso di rimandi filosofici, che lui si era costruito, forse una visione personale di reazione ai suoi mali, erano così i suoi che in vita aveva inferto.

Ecco

<Ora devi portarmi dall'altra parte al sangue vergine!>.

Era come se percepissi in queste sue parole il noncurante e preoccupante fiato di chi aveva in dono la parsimonia della redenzione attraverso il sacrificio, deviata a

quello umano, ma non c'era dio, lui era quello del sacrificio, l'angelo maledetto.

Credevo che quello che stessi vedendo fosse una presa di conoscenza, come se stessimo per fare amicizia, ma era come se mi volesse trasformare in un apprendista in un laboratorio sadico.

Avevo in mente scalpelli, penne, pennelli, forse era un artista, ma c'era qualcosa di veramente frustrato, qualcosa d'inadempiuto e terribile, come se fosse accecato da un accaduto che l'avesse fermato in un intento leggendario, come se i suoi occhi che mi donava fossero in costante e precario equilibrio all'essere preso, e portato da qualche parte a vedere altrove, e infatti bruciavano negli oculi.

Avevo la paura che la mia vista non sarebbe tornata più quella di un tempo, lui era diverso dagli altri occhi, più forti, mondi più espressivi si agitavano convulsi dentro la sua storia, mondi catatonici e corrosivi dentro il suo giustificazionismo, molto spesso astratto.

Queste sensazioni erano subitanee a pelle e la pelle si sentiva lacerare alla richiesta di un fare ossessivo che sembrava pervadermi e incutermi un timore quasi reverenziale, e sembrava quello che si impone alle grandi scuole di pensiero.

Il mio pensiero diventava suddito e quasi avevo la sensazione, che la forza dell'espressione di quegli occhi mi avrebbe posseduto, era come una vera possessione, e lui non azzardava a indietreggiare.

<Mi devi portare dalla mia mamma, digli che le ho voluto bene!>.

Insistente, morboso, fraudolento, pirata della mia anima, era come se avessi il diavolo in corpo e Lui stesse per divorare il mio spirito critico.

Presi delle gocce di risperdal, un antispicotico, per non finire ipnotizzato da quello sguardo, che andava a mettersi simmetrico e possessivo al mio, come se stesse cercando una carcassa da occupare, e risa brillavano dentro, come maleficienze proibite.

Stavo diventando dannato?

Cos'era tutto quell'odio così dolce?

Era amore leggendario, era un cuore malconcio era paranoia allo stato del sublime?

Non sapevo sennonché non potevo far esaltare più lui, ma era la forza che conteneva, che smisurata, strabordava, alla mia anima più piccola, quasi subdola alla sua volontà, che stava per essere sopraffatta.

Sentivo vibrare il cuore forte ma di una durezza che aveva il carattere del dolce, come se la sua imposizione fosse un amore a tutti i costi, snaturato, e surreale, quasi leggendario e sanguinario.

Sembrava dire non mi amate io vi costringerò, in un gioco di rimandi dolcemente e sofisticatamente leggendari.

Volevo capire qual era il luogo del mio cuore ora, dove potevo mettermi per riprendere il controllo.

Ripresi ancora, una buona dose di risperdal, e mi feci delle ore di sonno con del Valium, mentre per tutta notte ebbi incubi, mi addormentai.

Al risveglio, ero coperto da un bagno di sudore, forse era come se fossi tornato.

Ma poi Ecco.

<Mamma mi porti il caffè!>

Era il mostro che credeva di essere a casa.

La sua personalità era diversa dalle altre, sembrava vivere, dentro e fuori di me, cercava di farsi posto nella mia vita, impersonificandomi, cercava di prendere

una parte della mia personalità e mutarla alla sua vita vera, una possessione.

Dovevo cercare di vivere la mia vita se non volevo essere pervaso.

In qualche modo cercai di spiegargli chi ero, ossia lo strano caso del suo Hyde in me, non sapevo se dove arrivavano le cose, ma ci mettevo tenacia, quanto lui con me, combattevo col suo demone possessivo, per avere indietro me e la mia particolarità.

Non sembrava volere fare questo e continuava la suggestione, forte e burrascosa, sembrava scorrere in me una strana linfa, una voglia di dolcezza spaventosa, a tratti inquinata col delitto e delirio, prendeva largo.

Mi sedetti in bagno ancora con una sigaretta, per prendermi una paura per fare

qualcosa, non mi riusciva a ottenere nulla, era quella costringente nuova pervasione autoritaria.

Scesi in cucina mi preparai un caffè, mentre sembrava meno forte di ieri, la sua influenza, sembrava meno dura, cominciava a tessere meno tela quel ragno, intorno al mio fiore.

Presi altro risperdal, più delle dosi di anti ipnotici.

Andai verso l'armadio e scelsi i vestiti.

La doccia brillava nell'alta stanza, mentre una strana voglia di sentire il mio corpo inondato di perle d'acqua calda al rasserenare, mi svegliava già.

Mi sedetti sotto la doccia, prima calda poi fredda, e poi tiepida, dovevo svegliarmi da quell'incubo.

Dovevo andare al lavoro, e non sapevo come i miei colleghi avrebbero preso quello strano caso.

Avevo come la strana sensazione, che avrebbero dubitato della mia integrità, forse perché corrosa da quello spirito dentro di me.

Forse avevo in quel momento la sensazione di come si sta dopo una violenza carnale, posseduto quasi interamente da un tocco che era possessivo e delirante di affetto, ma contrario alla stessa legge di dio.

La mia dote di veggenza stava per essere messa a dura prova, in vent'anni di visione

questa era la volta che più premeva dentro di me lo spirito arcigno di un dannato.

<Mamma ti voglio bene!>

Era spietatamente dolce talvolta, talvolta quasi lo compativo.

Sarei andato dalla madre a scovare qualcosa di suo, a redimere la sua anima come avevo fatto con gli altri, anche se era assai dura redimere un mostro, ma come dio dice, i più lontani da me avranno miglior posto al mio cospetto e anche per loro ci sarà redenzione.

Presi la valigetta e mi diressi dalla madre, mentre impugnavo il telefono per farmi dire l'indirizzo del killer.

Capitolo tre

La madre.

Trovarono le impronte del killer simmetriche in tutti i casi di morti: era lui.

La casa della madre era vecchia, come in quel quartiere al 918 di Lincoln Street a NY ce n'erano molte.

Scaletta laterale, quartiere degli anni di Wright con le solite case accatastate noiose, una vicino all'altra, fragili e dimenticate da Dio.

Mi avvicinai e schiacciai il campanello.

Ecco.

<Mamma, sei te mamma!>

Il mostro aveva intuito che forse eravamo arrivati a casa!

<Chi è? Sei tu Gerard!>

La madre disse il nome del figlio, mentre la mia volante sostava davanti a casa minacciosa e contro ogni perplessità.

<Salve, è successo qualcosa al mio caro Gerard!>.

<Sono Tom Smith della polizia di NY signora, non sono suo figlio ma lui è nei guai!>.

Dissi così per non spaventarla troppo inizialmente, era una vecchietta fragile e indifesa, un po' autoritaria, ma la corporatura era di quelle che avevano perso grinta, aveva i classici acciacchi cover ottanta.

<Prego entri, mi dica tutto quello che c'è da sapere, oh mio Dio è successo qualcosa al mio cucciolo!>

Ecco.

<Come ti devo dire mamma di non chiamarmi cucciolo davanti agli altri!>.

Erano le voci riflesse dentro di Gerard che bestemmiavano forte per la madre che forse lo trattava ancora come un ragazzino!

Ci sedemmo nel salotto, impolverato, trascurato, e messo a soqquadro da chissà cosa, mentre la vecchietta sembrava fare finta di nulla, fosse la normalità della casa.

Aveva uno strano tic con il quale si puliva il naso, disgustoso, mente la dentiera era leggermente staccata e mentre mangiava i biscotti, dondolava, disgustoso il doppio.

<Non prende il the l'ho appena fatto!>

Il the era gelato e qualcosa di palpabilmente malato mi sfiorava i pensieri mentre li scacciavo con le mani!

Era sobriamente catastrofico il paesaggio in quella casa, come se il delirio fosse ammesso con serenità e non curanza, tutto accatastato, vecchi giornali, tutto corroso, i mobili dai detergenti sbagliati, e terme, e da polvere e coperte sporche, mentre la vecchietta aveva una serenità, che io direi spettrale, come un fantasma..

Adesso capivo perché il figlio era un maniaco.

Ecco.

<Di alla mia mamma, subito, che le ho voluto bene!>

La voce del mostro si faceva insistente ma io dovevo trovare il momento giusto!

Suo figlio è complicato dentro a un caso di omicidio!

<Il mio Gerard per caso è morto!?>

<Mi dispiace signora doverglielo dire così, ma è morto!>.

Le passai un fazzoletto pensando che dovesse piangere o che so io, ma lei rimase follemente impassibile.

<Le ho chiesto se vuole del the!>

Le sue occhiaie erano visibili, e gli occhi sembravano divorare vorticose i biscotti, mentre dei pezzi cadevano svaccati a terra, e lei si aggiustava con la mano i pezzi nella dentiera traballante.

<Vuole dei biscotti allora!>

Era disgustoso.

<Suo figlio è implicato in un caso di pluriomicido signora, ed è l'assassino, vorremmo una sua testimonianza!>.

La vecchietta fu ancora una volta impassibile, quasi stregata dal the freddo e dai biscotti, probabilmente lì da qualche tempo.

<Il mio Gerard, doveva vedere quando era giovane, era un campione di baseball, com'era bello da giovane, deve essere fuori a fare compere, tornerà a momenti!>.

La signora era delirante, e non capiva quello che accadeva, dissociata e puzzava come chi si era fatto addosso la pipi, tutta la casa puzzava e trasudava di marcio, fino al midollo!

<Suo figlio… >

<Su non insita prenda dei biscotti, vuole vedere la stanza di Gerard!>.

Presi al volo l'offerta e ci dirigemmo verso l'inquietante corridoio che dava sulle scale lerce che portavano alle stanze bisunte del piano di sopra.

<Ecco questa è la stanza del mio Gerard!>

Mi mostrò i premi, quasi invasata dei bei tempi che erano, mentre delle mutande sporche di cacca, erano sul pavimento ancora lerce, e il puzzo era ovunque, e chissà da quanto tempo.

<Questo trofeo è delle scuole medie!>

Mi veniva il vomito ma non potevo fare altro che osservare la totale mancanza dell'igiene, ma dalle mutande con la cacca

fresca si notava che erano sporche da poco, Gerard doveva vivere con lei e non si era allontanato da molto, forse era la sua casa base!

<Dia un'occhiata se vuole, io vado a preparare del the!>.

Prese la porta del bagno fece un giro dentro per sbaglio e poi si dimise dicendo dell'errore e scelse quella giusta che dava verso il corridoio delle camere!

Era un delirio la madre e dentro a quel casino ci sarebbero state le prove della sua malefatta.

La stanza era tappezzata da una moltitudine di disegni, e da chissà quanti altri, negli scaffali, agendine e libri si sprecavano dimenticati nella libreria rossa, nella stanza.

Detti una sfogliata a tutti e sembravano proprio quelli che avevo in mente la sera prima, lo stesso delirio, riportandoli sulla carta non avevano quell'aure così dura e forte, ma sapevano essere dolcemente sublimi, indubbiamente.

Presi le agende annotavano poesie e tesi di chissà quale natura culturale.

Ecco.

<Non toccare stronzo, sono le mie cose, ti farò pentire di averle aperte!>

La frase roboo nella mia testa come una scure, mentre leggevo le agende e si ripeteva.

In una di esse sembrava esserci quello che cercavo.

Foto e dettagli degli omicidi!

Ci siamo…

La presi e la misi nella borsa mentre la frase di minaccia del mostro piombava densa nel mio cervello!

Scesi le scale e mi diressi nel salotto, dove mi aspettava ancora la vecchietta con il the.

Presi la porta.

<Una sola cosa Signora, Gerard mi manda a dirle che le vuole bene!>.

Ecco.

<Almeno questo l'hai fatto porco!>

La voce del Mostro ripiombò.

<Lo so, le dica che anch'io gli voglio bene!>.

Mentre lo diceva, guardava annoiata una vecchia foto del figlio, in cui sembrava

proprio un bravo ragazzo, uno apposto, sembrava essere quello che non aveva nulla di male, mentre ora era diventato un mostro e la madre, la complice involontaria di un delirio, o forse era diventata matta dietro a quel ragazzo che crescendo si era portata via la sua salute, si era portata via quello che di più caro aveva, la purezza di quella vita, di quella famiglia.

Mi diressi fuori con il diario dei delitti sottratto per quanto potesse servire ancora, ma dentro c'erano più foto degli omicidi che avevamo avuto modo di osservare, forse altri 10 casi, era il tempo di scovarli e dare il cattivo saluto a tutte le famiglie coinvolte.

Capitolo quattro

I casi risolti e la pensione

Erano passati quasi quattro mesi dai casi.

Non c'erano tracce più del mostro in me, erano giornate tranquille e meditative, e risolute in giornate in montagna tra grappini e goduta pensione d'invalidità.

Non sapevo cosa stesse per succedermi, mi godevo solo il tempo passato a sorseggiare buon vino e formaggi, mi ero preso una casetta, di legno, modesta ma immersa nel verde, lontano dalle urla della città.

I casi erano risolti, erano tutti collegati al mostro, e le foto e le diciture sul diario, furono tutti indizi utili, per trovare il mostro e fare man bassa della giustizia del caso.

Non avevo grandi pensieri, le visioni si erano pacificate, e non avevo grandi altri limiti a farmi rimpiangere la casa in montagna.

Volevo solo essere come dio comandava, sereno, dopo quasi vent'anni di rotture di capo, a vedere e percepire un mondo parallelo di sconvolgenti rivelazioni.

Avevo per la mente solo il canto degli uccellini, e del fiume che scorreva sotto casa, vicino al ponte non molto lontano dalla finestra della mia camera.

Avevo come l'impressione che la brutta storia del Mostro, della Madre e di mille altri casi, fosse alle spalle, e sconvolgeva solo le memorie dei ricordi, un po' macabri, ma almeno non erano visioni ma solo ricordi.

Le visioni si erano fatte pacificate, non capivo com'era possibile, ma era così, forse l'ambiente in cui vivevo faceva molto nei confronti di quello che percepivo.

Avevo l'aria serena, un giovane Buddha alla ricerca di una pace e della meditazione.

L'aria era diversa e il Canada offriva del verde e della vegetazione stupenda e rigogliosa, niente a che vedere col grande intasamento di traffico delle rovine della città in decomposizione.

Le memorie dei casi erano sporadiche, ma io prendevo delle medicine per dimenticare tutto e lasciarle alle spalle.

Mi ero preso proprio una bella vacanza, senza limite di tempo.

La pensione e il premio della polizia coprivano le spese, non potevo permettermi gran che, ma almeno non ero morso dai tratti della fame, e non dovevo preoccuparmi di denaro, sempre con la dovuta morigeratezza.

Avevo in mente solo di rilassarmi e tenevo un diario.

Avevo fatto delle amicizie nel posto in poco tempo, le usanze di accoglienza dei nuovi arrivati erano liete, e non mancavano regali di confetture e salumi, vini e altro, e tra inviti e cene, non dovevo quasi badare a prendere grandi provviste.

La vita passava lieta, e non sembrava neanche a memoria di aver avuto per la testa il mostro, mi era preso solo il vizio da quest'ultimo di tenere un diario e fare dei

disegni e non dovetti soffrire così molto della solitudine con la mente occupata.

Nelle mattine che vennero facili, il mio hobby erano grandi passeggiate in compagnia di un medico del posto, che s'interesso al caso delle mie allucinazioni predittive, e dovetti solo raccontare, tra il suo grande interesse.

M'invitava spesso a cena e la loro famiglia era accogliente, e con loro benestare iniziai a frequentare la figlia architetto del dottore, una certa Chiara.

Ero un po' sperduto nella valle, ma la compagnia di molte persone, mi accasava e piano piano imparai le usanze del posto, e dei loro piccoli vizi segreti facevo grandi risa.

Erano persone alla mano, anche se non tutte incolte, c'erano tra quelli che frequentavo grandi nomi, e la valle era piena di case di ricchi, ma non mancavano frequentazioni, con pastori e gente più umile, ma dalla grande umanità.

Io non potevo vantare di certo di una grande cultura, ma il mio dono nel tempo mi aveva regalato una grande sensibilità, con la quale avere relazioni di stile.

I disegni erano una finta copia di quelli del mostro, e servivano a scaricare tensioni e paure.

Avevo come l'impressione che quella bestialità fosse stata risolta tramite un gesto di acquisizione di virtù, che mio malgrado dovessi confermare, nel carattere del Mostro.

Ovviamente con le dovute prevenzioni, ma dovetti riscontrare che la visione del mostro era geniale, per quanto sanguinaria, e ne decifrai solo gli aspetti migliori, senza le elucubrazioni.

Le mattine a camminare erano serene, e in mente avevo delle percezioni pacifiche, non so di quale entità, ma sembrava che il fattaccio dei morti e dei loro occhi fosse passato con la perdita dell'abitudine al lavoro.

Erano giorni lieti come ho già detto, e pieni di affetti e comprensioni, specie da Chiara, che si era fatta una fida amante di confidenze, e non solo.

Avevo come l'impressione che i miei disegni gli piacessero molto e le mie indoli sensibili, fossero per lei casa lieta.

Eravamo quasi fidanzati, ma senza dircelo, forse più amanti e anche non troppo segreti, io ero ben visto in casa sua.

Il dottore mi parlava sempre di come fu difficile per lei affrontare la sua figura professionale, tra malati e altro e avesse scelto per sensibilità al dolore per gli altri, la più commestibile professione di architetto.

Mi raccontò di come fu difficile per lui, arrangiarsi a capire la sua scelta e dell'impossibilità ad avere il suo lavoro di come dovette metterci ingegno e caparbietà a risolvere il dilemma che lo attanagliava di più, ossia lei che non seguì le orme mediche.

Io un po' la capivo, d'altronde l'affare medico, i morti erano un po' quello che fuggivo, come dalla follia, spaventevole, alla

ricerca, ora di qualcosa di artistico e affascinante, lontano dallo strapotere della visione dura e folli dei morti, più vitale e la sua architettura era vicina alla mia speranza alla mia casa agognata, dove proteggere la memoria, un'arte nobile e sacra.

Passavamo del tempo a parlare di arte e architettura, passavamo in rassegna le informazioni di tipo creativo, che rientravano nei miei disegni, ed io avevo come l'impressione che ci stavamo avvicinando molto.

L'unica cosa che non mi piaceva era che il disegno che mi aveva passato il mostro fosse di godimento per la mia dolce Chiara.

Forse non sapevo come prenderla, se come un insegnamento o altro.

Credevo che la cosa fosse come un vizio, che lascia la coscienza a ragionarsi, ma avevo come l'impressione di essere manchevole qualche volta, dell'onestà, forse perché quella passione proveniva da una Mostruosità, come quel Killer.

Avevo come l'impressione che nonostante si fosse allontanato dalla mia vita, avesse lasciato come Pollicino il modo di avvincerla un poco, di arrivare nella parte migliore e filtrata a insinuarsi lo stesso.

Così era un pensiero un po' ossessivo, che prendeva un tempo atto a essere solo una strana storia parallela, e quel disegno lo sentivo più mio ogni giorno di più, con l'incisività dell'avanzare del mio stile, ma un seme del male era piantato, quello della visione mitigata del killer.

Eppure Chiara anche al racconto che ne feci della provenienza di quell'Hobby non fu sconvolta e mi assettò dicendomi che forse era il mio modo di lasciarmi le cose alle spalle e di riprendere il controllo su di me, affrontando e non fuggendo da quello strano colpo di testa.

Io rimanevo dell'opinione che il Mostro si era preso una parte di me ed io di lui, quasi a pareggiare.

Facevo un po' da medico di me stesso, cauterizzando la mia capacità nuova e non succube di quella super mente che era il killer, e più prendevo confidenza col diario e con la penna nei disegni più in qualche modo andavo a riscrivere l'atto di libertà dalla fonte, dalla primizia che contraevo del mostro su me, ribadendo la seconda pagina migliore e libera di me, imparando.

Imparavo, anche se era una sanguinaria storia, ma era quasi un processo necessario alla libertà.

Venivo da un'imposizione di una psiche più grande su me, e dovevo in qualche modo, redimermi, farmi largo e ampliare le mie attitudini se volevo farmi spazio psichico tale, da sentirmi libero, sempre di più.

Chiara e il dottore dissero che era un atto creativo che dovevo imparare a rendere autonomo e fiero, anche se il maestro era un'elucubrazione, dovevo seguire un passo sì e uno no, quasi a scegliere il passo onesto dentro la miriade d'impronte sanguinose.

Lo spazio c'era una psiche grande e mostruosa quella del maestro, ma la mia gamba faceva solo il passo verso la libertà, e il giorno della chiarezza si avvicinava, ed io

cercavo me stesso in una valle di lacrime da asciugare, nonostante quello che i miei occhi avevano visto.

Avevo scelto un cammino difficile, come una pista nera di montagna, e fare in modo che potessi essere libero in tutti quegli scritti, era come una missione, era come entrare in un sistema di caccia, da guardia foreste e preservare una specie protetta, me stesso.

Le chiacchierate con Chiara erano lunge profonde e serene, avevo come l'impressione di stare bene con lei e lei con me, eravamo fatti l'uno per l'altra, e il mostro aveva lasciato tracce atte a unirci e a fare terreno fertile al nostro affetto.

Venivo da una storia in città, molto agitata, fatta di rapporti sporadici, fatta di ansietà,

fatta di poco fertili spunti alla vita e il caos e lo smog anche umano della tossicità della strada di NY ora sembrava svanita lasciando spazio alla riflessione nuova giornaliera.

Il caos della città era assai duro, spigoloso, irto e il pensiero si soffocava, era deterioramento del presagio era predizione offuscata, mentre la montagna e la natura, davano spunti di miglioramento e di nuova vita, dove prima c'erano solo cemento e irto pensiero.

Scrivevo all'ombra delle candele, e sembrava divenire giorno per giorno lo studio di un vero artista, e poi con la mia evoluta sensibilità si avvertiva il profumo ulteriore delle carte nella stanza a dare dignità a quella visione di rinnovata tranquillità.

Il mostro non era mai stato così lontano eppur sensitivamente vicino, avevo un po' di timore che quella porta aperta fosse il luogo nuovo del nostro avvicinamento, ma era comunque diverso giorno per giorno, l'affare creativo, eppure si avvertiva del sincronismo.

Speravo che quella passione non aprisse mai il canale spaventoso della sua ricomparsa.

Ora avevo come l'impressione di essere nuovo, ma con un neo cattivo, forse era un vezzo che dovevo avere per espressione della mia natura.

Quella brutta storia era comunque qualcosa che mi lasciava di nuovo aperto al pericolo e gli occhi del mostro, stavo quasi per rimpiangerli in un certo senso, e in un altro

avevo la preoccupazione della loro totale ricomparsa.

Nel frattempo però, vivevo quella dolce poesia di Montagna, in quel faro aperto al limite del guardo, che era la mia casa, alla dolce Chiara e alla sua famiglia benevola, e a tutta la città che sembrava avermi accolto in maniera positiva.

Stavo per addentrarmi in una porzione di me pericolosa e affascinante, sperando che la mia dolcezza e il mio carattere mite non facesse ricomparire il mostro.

Capitolo cinque

Quella strana notte con Chiara.

Eravamo distesi, nel salotto, eravamo circondati da candele, e la mia casa profumava di un misterioso profumo alla vaniglia.

Sembrava che eravamo io e lei, e stavamo festeggiando il mese passato insieme.

Stavamo facendo l'amore, lei magnifica, bella statuaria, aveva come la voglia di essere stupenda e prorompente, dolce e ricercata e le candele donavano alla sua pelle dell'ombra da divina.

Era chiaro che sarebbe stata una notte su mille, una di quelle che mi sarei ricordato per sempre.

Lei mi stava amando mentre mi baciava sul petto, strane perturbazioni inconsce portavano le visioni vicine al sangue a bollire.

Eravamo un tutt'uno e quel uno lo stavamo raggiungendo tra sofisticati pensieri alla vaniglia e fragranza di fiamma all'oscillare.

Avevamo solo e soltanto noi dentro le nostre anime, avevamo il sentito profumo della nostra vita, che si attorcigliava attorno a mani che si cercavano, intermittenti tra palpiti a sfiorarci.

Volevamo essere come amanti in giardini proibiti, fatti col sapore delle carni, e lontani dalle famiglie nostre con i pensieri eravamo eroticamente spudorati, amando i nostri sessi ai limiti del lecito pudore.

Sembravamo palpitare, sussultare all'orgasmo trattenuto delle nostre voglie, sembravamo essere amanti compiaciuti e vorticosi, percorsi dai brividi di estasi in fiore, le nostre membra si cercavano in amplessi corpulenti e fili magici, e sembravamo selvaggi al punto di arrivare a toccare una tribalità rituale di carezze accennate al corpo e di sessi che si accarezzavano fuggiaschi, volevamo essere amanti fieri e nobili, e volevamo essere disio compiuto di un apice, che piano piano, gradino per gradino, andavamo a prendere componendo le note predilette per giungere a un orgasmo finale, sublime.

Aveva il petto simile a una dea mentre baciandolo, sembrava roboare, forte il mio sesso sul suo, mentre una strana tensione oscura sembrava prendere il sopravvento.

Ecco.

<Adesso falle male, scopala forte fino a farla soffrire, vedrai le piacerà!>.

La voce del mostro riapparve nel momento sbagliato, giusto alla sua giunta, quello senza freni.

<Ho sentito…>

Lei mi chiuse la bocca, e m'intimò di penetrarla, mi prese il sesso e lo mise in corrispondenza del suo, sublime e selvaggia.

Io ebbi come l'impressione che il mostro stava rientrando dalla porta secondaria, mentre un fulgido colpo a ciel sereno nelle membra richiamava sensazioni che non avevo dal caso.

<Ho sentito…>

Ancora una volta mi chiuse la bocca, mentre il suo viso faceva velo con una coperta coprendo stranamente pudico, quello che era un grande orgasmo, il primo.

A un certo punto rientro la sensazione, ma iniziò anche per me l'amplesso e dovetti cedere a quell'emozione che si mischiava al normale sentire sessuale.

Avevo come la strana capacità di percepire il mio e il suo limite e sentire lo strano pungolo del Mostro, come se mi dicesse di romperla, ma negli amplessi si mischiavano sensazioni, e sembrava strisciarvi, dentro a questi silenzioso L'altra parte oscura, camuffata da amplesso.

Conquistai forte le sue membra e iniziai a penetrarla deciso, presi ad amarla fortemente, mentre quella parte oscura,

sembrando normale, sorrideva, sottilmente inquietante, camuffata da ordinario amplesso.

Forse il mostro stava venendo fuori.

<Sento…>

Lei mi chiuse la bocca con un colorito bacio dolce come il miele, e facemmo l'amore così forte che tutto sembrò decadere, certezze e confini, e forte ci sbattemmo, dentro ad un amplesso animalesco.

Stava tutto arrivando al Mostruoso, manco a farlo a posta, mentre il mio sorriso interiore era accennato a uno strano colpo di occhio oscuro, che addormentava il mio senso critico, ma gli amplessi erano iniziati e non riuscivo a frenare il mio sesso nel momento del piacere.

A un certo punto lei mi prese in mente con parole dicendo di prenderla tutta, e una strana libidine ancora mascherata da normale amplesso, mi percorse tutto, portando quasi a ferirle il sesso con una forte penetrazione, mista ai suoi mugolii di piacere estasiati.

Ecco.

<Adesso è ora di ferirla, prendile la gola falle mancare il respiro>.

Le presi la gola, quasi incantato a torto da tutto quel sesso spinto e lei accetto il gioco, la strinsi e la soffocai per dieci secondi e poi rilasciai, mentre prendeva respiro il piacere cresceva e dava alito all'eros palpitante nei suoi pensieri, riaffiorati, così, più forti

Ci stendemmo esausti.

Il Mostro era riapparso dentro di me, aveva scosso il mio sistema e per di più si era insinuato con la voce del normale.

Avevo taciuto, anche se avevo provato a dire, ma non mi ero fermato.

Avevo come l'impressione di stare a fare un nascondino, vergognoso, non volevo spaventarla, e forse era un riemergere sporadico, e la sessualità aveva creato il posto necessario per il ritorno del suo sguardo inquietante.

Ma la cosa più brutta è che mi era piaciuto.

Mi era piaciuto e non avevo fermato con la forza l'atto ma avevo proseguito e ora non riuscivo più a dichiararle la verità.

<Ti è piaciuto?>

Non dissi nulla, arrossi imbarazzato, e non sapevo se era piaciuto più al mostro o a me.

Avevo come l'impressione che mi era piaciuto e la domanda andava a sondare un confine sottile tra due identità che nell'atto erano quasi fuse insieme.

Avevo come l'impressione che ora avevo le mani sporche, e andai in bagno e monacalmente mi feci una doccia, intimando anche lei, con la scusa di pulirci dal sudore.

Ci dirigemmo sotto la doccia, a lavare via l'odore del sesso e dell'endorfine liberate nell'atto, che tanto accesero il Suo ritorno, il nostro orgasmo, diabolico.

Lei aveva l'aria di chi mi aveva amato consenziente, ma c'era di mezzo Lui, e forse aveva amato proprio il suo ritorno:

ero tragicamente perplesso e non sapevo cosa dire.

Ci ripulimmo abbondante acqua e feci due o tre sfregate di sapone, fin troppo dure e pensierose, quasi paranoiche.

Lei mi sorrideva e mi baciava sul collo, mentre a ogni atto tale, mi sembrava di sentire una strana allupazione della mia anima, quel sorriso oscuro riaccendersi intermittente a ogni contatto.

Mi trassi un paio di volte indietro, tra i suoi sorrisini giocosi: lei prese tutto come un gioco, io meno.

Ci dirigemmo in cucina e tra una parola e un'altra tutto sembrò ritornare alla normalità.

Avevo percepito ancora il mostro, quello che era la strana creatura misterica che mi aveva portato dentro.

Avevo come l'impressione che il mio sguardo si era fatto a tratti satanico, e che il mio lascito a lei era sporco e lugubre, una cosa che non mi era mai successa.

Mangiammo qualcosa, mentre addentavamo un panino col formaggio di uno dei vicini, lei sorrideva come se nulla fosse, ed io mi auguravo che quella cosa non sarebbe riaccaduta uguale, e che il mostro non avrebbe fatto più la sua ricomparsa.

Passammo delle ore a parlare, normalmente, e il quieto ritorno, a prima l'atto.

Non sembrava neanche che fosse accaduto e che tutto si fosse perso tra piccole bugie bianche, che dovevano rimanere nascoste.

Io avevo come l'impressione che tutto sembrava diventare regolare, mentre tra sorrisi, giocavamo a tirarci molliche di pane.

Mi avvicinai allo specchio e dei segni rossi inequivocabili, mi percorrevano tutto il collo.

Riuscì a fare in modo di camuffarli alla mia stessa vista con un fulard, non volevo notassi, lasciti di memoria della cosa, io stesso, potenziali attrattori del ritorno del mostro.

Ci salutammo e dandoci un bacio sorridemmo ancora insieme.

<Mi è piaciuta molto, questa prima volta con te!>.

Io sorrisi e non dissi nulla, le detti un bacio timido ma caldo, quasi a scusarmi, mentre lei fece una smorfia come a dire che non c'era nulla di cui scusarsi.

Ci lasciammo così, mentre io chiusi la porta un po' stranito dalla situazione ambigua.

Mi diressi in camera davanti allo specchio, e mi guardai da solo, solamente per vedere chi ero.

Ecco.

<Adesso sei un po' me, bugiardo!>

Mi prese come un mezzo infarto, presi le medicine per dormire, del Valium, tanto e mi buttai nel letto chiudendomi le orecchie,

volevo solo dormire, e non sentire altre parole provenienti dal mostro.

Forse lo stavo diventando, e quella prova d'amore con Chiara era il presentimento che avevo, nel piacere di disegnare, ossia che il mostro poteva avere del piacevole, ma la paura si sommava doppia.

Mi buttai giù altre due pillole per addormentarmi nel minor tempo possibile e lasciarmi tutto alle spalle tra due lacrime che piccole uscivano.

Mi addormentai finalmente, ma l'incubo mi seguì nel sonno, mi addormentai, e fu bufera dentro di me tutta la notte, imbottito di farmaci che non mi fecero più svegliare, fino al mattino seguente.

Capitolo sei

Il mattino seguente.

Il mattino aveva l'aria di qualcosa d'irrinunciabile, indicibile, e tramontato.

Pensavo che quella notte, quella del giorno prima, non mi sarebbe stata perdonata da Chiara, se avesse saputo.

Io avevo come l'idea che dovevo parlare con Chiara, ma la cosa si stava facendo difficile, non avevo detto nulla e quella mattina mi ero svegliato sporco in una veste non mia.

Avevo l'animo contraffatto di una Mostruosità, e per quanto avevo provato a dire, non l'avevo fatto ed era solo una scusa.

Capivo che era tempo di far suonare le trombe e dirle quello che avevo sentito, ma avevo l'impressione che alcune bugie bianche non devono trovare spiraglio altro che la mutezza.

Se avessi incrinato il rapporto?

Se poi non mi avesse voluto più?

Forse era un cenno sporadico del mio essere, o forse era solo un momento.

Speravo che un momento così non sarebbe tornato, non sarebbe più successo un altro tono di quel tipo, e che le mie divagazioni in merito si sarebbero fermate, forse un'altra porta per il mostro.

Dovevo ricominciare a vivere, era solo uno sprazzo di equivoco, e nulla avrebbe cambiato la situazione.

Volevo solo che le mie cose fossero intatte.

Passai così metta della mattina sotto la doccia a riflettere dell'accaduto a lavare via la brutta storia e le mani da quello strano sangue e dovetti cedere alla lusinga di una giustificazione.

Non era colpa mia, ma solo degli avvenimenti.

Mi diressi in cucina a prepararmi un buon caffè, mi sottrassi alla serie infinita e poliedrica dei miei pensieri, e continuai a vivere al solito.

Mi sentivo meglio: la doccia, il caffè, l'auto convincimento.

Presto fui fuori in direzione della camminata con il Dottore, presi la strada

che dava a nord nei monti per arrivare a casa sua e di Chiara.

Non vedevo altra direzione che quella, solo un rappacificamento con i miei messaggi interiori e le chiamate che si faceva la mia anima.

Volevo solo che le ultime parole che dovevo sentire dal frastuono fossero dolcezza e amore.

Corsi fino a casa del Dottore, mentre in lontananza sentivo il solito rumore di legna rotta, della loro baita, dal boscaiolo Jefferson, che preparava per il dottore, la legna.

Non sapevo come sarebbe andata a finire, ma in qualche modo avrei chiesto consiglio al dottore trasversalmente affinché potesse dirmi dei consigli.

<Saluti!>

<Di buona ora, andiamo!>

Ci incamminiamo solito tragitto, quello che era calpestato da tutti i camminatori della zona.

Il dottore sembrava sereno mentre la mia anima stava in sudditanza con una macchia nera Mostruosa di memorie di coscienza che non lasciavano tanto a pensiero libero.

Parlammo per tutto il tragitto, di questioni psichiatriche, mi fece una testa tanta su presunte possessioni, poiché io gli avevo parlato della mia indole veggente quando lavoravo.

Si era informato e il mio caso era unico, perché confermato sia dagli avvenimenti sia da circostanze sia, facevano pensare che

l'accaduto fosse di contenuto reale, anche se la sua pratica medica non poteva in alcun modo farne da garante.

Mi ripeteva che era straordinaria la messa al servizio della polizia del mio handicap, perché nella fase dell'utilità aveva trovato, un seguito di valore e non era andata a peggiorare il carattere sociale, anche se l'istigazione alla percezione con il lavoro, aveva messo a dura prova me e chi mi stava intorno su tematiche extramondane.

Parlò per ore, tra i miei interventi, e diventò persino irritante, quando si pronunziava in torno alla mia visione, sembrava essere controproducente alla circostanza svagarsi.

Parlò di casi psichiatrici di uomini posseduti e di esorcismo, e piano piano che parlava dopo un paio d'ore, sembrava richiamare il

demone che era in agguato in una parte di me, nascosto.

Parlava e più lo faceva più dentro di me qualcosa tentennava, agiva di soppiatto, strisciava fuggiasca.

Ecco.

<Se non lo fai tacere, te lo uccido!>

Il Mostro sembrava voler sbucare dal letargo dove io l'avevo mandato con i miei rituali mattinieri, o forse anche il dottore voleva provocarne l'uscita.

Così come accade per gli esorcismi uscì allo scoperto il Luciferino ad abbaiare al cielo.

Il dottore sembrava sereno e proseguiva la sua lista interminabile di casi risolti, consigliandomi farmaci e cure da tenere,

affinché le voci che potevano dominarmi, non uscissero fuori.

<Devi tenere alto il tenore di cure, se passi in studio, ti prescrivo qualcosa!>.

Parlava da bravuomo, ma la percezione mostruosa lo connotava come un dilaniatore di anime e un corruttore alla naturalezza, così il Mostro gli dava credito in me, lo percepivo.

Ecco.

<Lo vuole vedere il Mostro, su dai Tom, mostralo, uccidiamolo insieme, un paio di colpi in testa ed è tutto finito!>.

Il Mostro m'istigava, a una violenza che con lui dentro mi pareva quasi bella, ma poi mi ridestavo, in uno strano su e giù, fatto di voci ed equivoci.

Mi sembrava di entrare in una dimensione dove il giudizio si azzerava e dove il mio senso critico non aveva più presa, volli vedere dove mi voleva portare, dove voleva condurmi quello strano richiamo.

La curiosità faceva una strana leva, anche perché le visioni erano tornate quelle della prima volta che il Mostro era entrato in me creative e suggestionanti.

Feci di tutto per scrollarmi di dosso quella visione, perché sapevo che indulgeva a lusinghe.

Non credevo che dovessi continuare su quella linea.

<Ha capito, posseduti e poi esorcizzati, io conosce un buon esorcista, se dovesse averne bisogno, ah aah!>.

Non riuscì più a fermare la tentazione di fargli del male, così corsi via.

<Mi spiace dottore devo fare una cosa urgente mi ero dimenticato!>.

Mi dileguai in pochi termini e il dottore mi salutò, mentre correvo nella parte opposta quella del ritorno, il dottore un po' attonito e tutto repentino.

Mi diressi verso casa e con buona lena, e sottovoce pregai il Mostro di lasciarmi in pace, mentre il fiatone per la corsa cresceva come il sudore, caldo e puzzolente, di quella che come diceva il dottore poteva essere una possessione.

Corsi per tutto il tragitto, mentre le colline e le montagne scorrevano al mio fianco, disegnando con i miei occhi un benedetto fuggire dalla tentazione.

Non volevo che succedesse qualcosa al dottore né a chiara e mi misi a fare le valige una volta a casa.

Entrato in casa, mi sembrò di lasciare il mio angolo più bello, non volevo che succedesse qualcosa ai due, sarei andato in una clinica, o da un esorcista, come diceva il mio amico.

M'indaffarai a fare la valigia mentre fiumi di lacrime miste a zolfo, disegnavano rimpianti sul mio volto di quello che stavo lasciando alle spalle.

La mia cara Chiara, la magnifica montagna e il mio compagno di passeggiate, tutta la brava gente che mi aveva dato ospitalità, e tutte le cose che fino a quel giorno mi tennero compagnia.

Ecco.

<Non ti lascio andare, adesso facciamo come se non ti sia venuta in mente questa idea e torni da Chiara, sai ho voglia di fare ancora l'amore con lei!>

Tirai un pugno allo specchio, quasi a voler distruggere quel riflesso d'inquietudini, desideravo non sentire altro che me, mentre nel corpo era iniettato il sangue inverso del mostro.

Preparai tutto in fretta e mi diressi verso la macchina, in poco tempo fui fuori città in direzione di NY.

In fretta e furia feci i bagagli e misi nel cuore i tanti ricordi piacevoli, volevo trovare uno spiraglio adatto alla mia fuga, sarei andato a farmi curare.

Capitolo sette

La Comunità di recupero

La comunità era un posto freddo analitico, senza grandi colori, morente, le pareti erano brusche e senza personalità, asettiche e senza qualità.

Forse era tale perché voleva, vedere o portare, i pazienti a una neutralità, a una sorta di normalizzazione delle personalità.

Il corridoio sembrava un'Alcatraz inespugnabile dalle strane facce anonime e sconsacranti.

Il grigio dominava, ed era una tortura.

Mi ero fatto internare, dovevo risolvere la mia strana figura interiore.

Dopo i primi accertamenti mi diagnosticarono un disturbo paranoide unito a uno della personalità.

Dovevo trovare una nuova direzione, e dovevo farlo tra quelle fredde pareti, dalle quali prendere distacco, per avere poi una vita fuori.

Ma ora dentro dovevo curare i miei disturbi, e farmi consigliare dai dottori.

NY era rinomata per la psichiatria e in quel periodo era sovraffollata di gente sfasata che aveva perso tutto, a causa della crisi.

Io avevo il mio caso di personalità multipla, e dovevo come mi dissero i dottori allontanarmi dal mio ruolo, e personaggio di veggente, se volevo riordinare la psiche alla normalità.

L'avevo fatto per Chiara, per il mio amico Dottore, e per chi mi voleva bene nella centrale.

Non potevo permettere che il mostro portasse via la mia vita, e non sarei uscito fino a che non fossi stato meglio.

Dovevo essere di vantaggio, essere quello che dava un mese o più di vita in cambio di una vita il più normale possibile.

Volevo trovare una via d'uscita e speravo che l'analisi e i farmaci antipsicotici, facessero il loro corso.

Prendevo già qualcosa di quello che mi dava, ma lì la cura era seria e continuata e a intervalli regolari e scanditi, la veglia e il sonno, il mio incubo peggiore, regolati.

Il repartino era del tutto strano, erano quelle cose che mai vorresti vedere, ma che per un buon motivo, sono quelle che poi fanno una vita salva, soprattutto se hai problemi, ti recupera.

Volevo farlo per chi amavo, non dovevo diventare un'anima allo sbando in chissà quale direzione psichica, in chissà quale follia del caso.

Avevo le mie medicine, e mi diagnosticarono un alto tasso di tossicità, poiché facevo abuso di tante cose, medicine e farmaci datimi in prescrizione, ma mai senza una regola, presi anche un po' a caso.

Mi dissero che il caso con il quale le prendevo aveva determinato una strana inflessione della mia comportamentalità, avevano portato ad accentuare stadi del

carattere e della personalità, e dovevo disintossicarmene.

Dovevo inseguire quello che era il mio caso, dovevo non fingere e trovare le verità che mi avrebbero dato un ruolo nuovo e forte all'interno della mia vita.

La mia fragile anima doveva farsi forte, e tra farmaci e altro dovevo scovare la soluzione e mandare all'aria i piani della parte della mia personalità, che voleva vedermi fallire.

Vincere era l'unica cosa che conta, avvincere la vita, e tornare ad averne una normale.

Io ero strano, ma anche quella parola, tanto affascinante, era compromettente, era quel vocabolo che aveva il potere di stranirti, di ribaltare le convenzioni, di evidenziare parti

di personalità, non normali e farle sembrare affascinanti.

Mentre io volevo solo ritrovare la normalità, la salute, la voglia di vivere, la spina dorsale che avrebbe tenuto in piedi il mio sistema interiore.

Avevo le carte e l'intelligenza per farlo, dovevo solo mettere in discussione parte delle mie certezze in favore di nuove e criticare i miei stati d'animo, mitigarli.

Avevo bisogno di quello che potremmo chiamare una casa di pensieri meno irti, meno forti e meno burrascosi, farla soprattutto di mattoni, stabili, trasformare la mia vita e mettermi in discussione.

I dottori dopo un mese di cure sembravano contenti, quasi dell'idea di avermi stabilizzato, di aver temperato il mio animo,

di averlo reso innocuo e poco atto a una violenza che secondo loro era assopita dentro la ritualità del mio lavoro, e la mia anima stava cercando di respirare dopo la visione di tanto sangue, e lo stava facendo per non essere vittima, ma per una volta carnefice: la mia paura più grande.

Dissero che il Mostro dentro di me era stato preso in tempo e che la mia decisione di farmi curare era provvidenziale.

Ero stato preso in tempo, o meglio mi ero consegnato nel momento in cui tutto era recuperabile, in cui la personalità era plasmabile, prima magari di un atto folle vero e proprio, magari un atto di sangue.

Scrivevo lettere a Chiara e al Dottore, dicendogli i miei progressi e perché me ne ero andato di fretta e furia, e confessai a

chiara le mie inclinazioni, quando facemmo l'amore, fu molto liberatorio, e lei mi perdonò, dicendo che facevo bene a intraprendere una cura, che lei mi aspettava fuori e che era innamorata.

Io gli dissi che per me era un atto d'amore, e che lo facevo per lei.

Lei mi disse che era un gesto di cuore e di guardare il mio cuoricino e di metterci tanto amore in quel gesto, e che ero una nobile persona a fare quello.

Il Dottore mi disse che lo stavo salvando, e ad andarmene quel giorno, avevo fatto un gesto pressoché unico, e che mi ringraziava e aspettava solo di farsi una camminata ancora.

Il paese mi salutava, ovviamente i dettagli della cura erano noti solo a Chiara e il Dottore.

Avevo proprio un forte sostegno morale, e nel mese le presenze del Mostro in me si fecero fievoli e sporadiche, e i dottori dissero che la cura proseguiva bene.

Avevo iniziato un allenamento fisico dentro la struttura, volevo che le mie condizioni fisiche non peggiorassero, e imparassi a rispettarmi ogni giorno di più.

Dovevo essere bello il giorno in cui avrei rincontrato Chiara, non volevo che mi vedesse fuori forma.

Avevo come l'aria di chi aveva da vincere una partita e le carte per farlo, tutto in regola in rotta per una sensazione di

guarigione, e per l'approdo a uno stato mentale placato e sereno.

Dovevo farmi largo ogni giorno tra pazzi di ogni tipo e non immischiarmi troppo dei loro fatti e pensare alla mia cura e basta.

Avevo un forte senso analitico e forse era il mio lavoro di poliziotto che me lo concedeva, e dava visione chiara di ciò che mi accadeva intorno e in me, ed io redarguivo il mio diario di frasi, da far consultare ai medici, in vista di una dimissione chiara e senza fronzoli.

Tutti i pensieri annotati.

Mi dissero che non dovevo rinunciare ai disegni, anche se erano un'inflessione proveniente da quel caso del killer.

Dovevo farne tesoro, quasi a testimoniare la mia forza interiore, e intellettuale sul Mostro.

Mi dissero di continuare, che andavo bene e che le dimissioni erano vicine.

I corridoi mi ricordavano sempre dei film dell'orrore che vedevo in tv, ma a parte qualche elemento, non c'erano i segni di chissà, quali crimini, era tutta suggestione, e gonfiore telematico.

Le persone che erano dentro stavano male, non erano dei mostri, si curavano ed erano innocue, i mostri veri sono in prigione non nei centri di recupero.

Così le televisioni fanno grandi polpette di messaggi, che gli sciocchi mangiano.

Anche se talvolta i matti non sono belli da vedere, non vuol dire che siano mostri da film, ma la gente è ignorante.

Io comunque continuavo il mio percorso di cura e facevo di tutto per evitare la ricaduta e condurre il mostro lontano da me per sempre, non volevo si presentassero altre tracce di quell'incidente in Montagna.

Passarono ancora giorni e giorni ancora, fino a che fu il tempo di tornare a vivere.

Mi dissero che ero guarito, ma di non smettere le medicine, di andarmene ancora in montagna a recuperare la forma fisica che ero ancora in tempo di farmi una vita lontano da quell'ombra che tanto aveva infamato la mia vita.

<Se sente il mostro, si ricordi che è lei non un altro, e tratti quello come un pensiero

suo e da regolare, lei può vincere questa paura, e non faccia quello che le dice, ma speriamo non succeda, prenda le sue medicine e tenga aperta la porta del cuore, lei ne ha uno puro e buono, non lo corrompa troppo. >

Fui presto così fuori da quel tempio grigio e asettico, dove tutto era nero o bianco, e la mia missione di rimettermi in sesto combinata con un esercizio fisico divenne realtà, ci riuscì, e vinsi le mie paure.

Decisi così di tornare in montagna dai miei amici, dal Dottore e da Chiara che nelle corrispondenze, per tutto il mese e nei messaggi al cellulare, mi dissero che erano lì ad aspettarmi, specie Chiara.

Mi voltai e lasciai alle spalle quella brutta storia e andai via con il cuore rinnovato e sgombro del duro pensiero mostruoso.

Fui libero.

Verso la montagna.

Verso Chiara.

Capitolo otto

Di nuovo la montagna.

L'aria della montagna appena passato il confine del Canada, si faceva salubre, brezza fresca in viso.

La mia Jeep sfrecciava veloce, giù per il monte in cerca del mio charma, mentre orde di pensieri si facevano lievi e mitigati: ero proprio arrivato nel posto del cuore.

Il tempo sembrava fermarsi e andare veloce allo stesso tempo, segno che lì mi sarei trovato bene, sarei riuscito a rinsavire.

Per avere la mia vita indietro avere una nuova prospettiva, avrei fatto di tutto, per portare il mio essere a compimento, avrei fatto carte false, ma quel giorno sembrava vero come il cristallo che luccica.

Avevo la mia passione del disegno, i dottori mi avevano detto di continuarla e non vederla come una porta dalla quale sarebbe entrato di nuovo il Mostro: ma io avevo lo stesso, quella brutta sensazione.

Sapevo che le cose sarebbero andate a finire bene lo sentivo, lo percepivo, avevo come la pura empatia della vittoria.

Sapevo che il mio percorso di riabilitazione aveva smosso quello che doveva essere tolto, e messo ora il vero di me stesso, la mia lucida voglia di amare e di essere amato dominava, su qualsiasi malvagio spirito.

Avevo come l'impressione di tornare a casa con i pensieri, nel luogo in cui c'è il sorgere, in cui c'è il nuovo amore.

La vicinanza imminente con Chiara mi emozionava, mi dava speranza che tutto fosse tornato allo stato originale: quiete.

Andavo per le vie di un sentiero di me stesso nuovo, armonico, meno turbolento, anche se la mia indole curiosa, faceva in modo di non perdere la mia voglia di vivere.

Andavo, andavo come vanno, le cose che si sognano, ma mentre le vivi.

Andavo ormai veloce verso il termine di un progetto per il quale, c'era voluto tutto me stesso, e molto impegno: tornare a baciare Chiara.

Correvo e forte, per quella strada che sembrava portare il nome della novità, della vita garantita, della fiducia, della nuova alba.

Sfondavo così il muro che si contrapponeva tra me e il destino di pace e miglioria, sfondavo una porta aperta, poiché ad attendermi c'erano i presupposti alla vita.

Arrivai alla mia casa, mai più di ora mi sembrava così degna, così elegante, così misurata.

Era una giornata per la quale volevo essere felice, e il fuoco all'interno già me lo figuravo, al riscaldare tutto, a mettere nuova luce dentro il mio cuore, dentro a quelle mura che dovevano essere rivitalizzate.

Avrei fatto una cena, magari col Dottore e con Chiara, e con la madre, forse per mettere l'accento sul mio ritorno, sul mio nuovo posto da tenere.

Misi in discussione tutto in quei giorni di riabilitazione, ma l'amore e l'affetto d'attesa, che mi trasmise quella famiglia, mi portarono a essere convinto che una nuova vita fosse possibile: mi resero più vivida la parola "famiglia" e il suo calore.

Quel calore che il camino acceso ora emanava era lieve e sincero, all'interno della mia abitazione, un calore senza pari, magia della straordinaria giunta anche con i pensieri, nella casa delle mie gioie.

Misi a posto i miei abiti e le mie cose.

La casa ora sembrava di nuovo mia, quelle quattro mura che sognavo ora erano lì, ad augurarmi che tutto andava bene, che tutto poteva essere fatto e detto ancora, e che nulla era certo, se non per piccole cose, ma

quell'incertezza si faceva nuova vita al ricercare, nuova avventura.

Telefonai per la cena.

Mi rispose Chiara.

Parlammo per alcuni minuti in cui senti il suo cuore sul mio.

Mi disse che ci ero riuscito e che il mio gesto di onestà, l'aveva colpita, aveva, mosso dentro lei le corde dell'affetto e che non vedeva l'ora di vedermi.

Ci mettemmo d'accordo per la sera dopo a cena, avrebbero portato del cinghiale delle foreste appena preso a caccia dai loro amici.

Sarebbero venuti, e la promessa dell'attesa mantenuta dentro di me suonava come un inno alla gioia, come una fragola nell'amarezza.

Mi misi sul divano la tele da quelle parti aveva canali strani e mi misi a sentire i telegiornali degli Usa.

Misi due cose tra i denti e mi rilassai, fogli alla mano per i miei disegni, fogli sui quali avrei scritto le mie sensazioni, i movimenti del mio mondo immaginario.

Mi misi a disegnare, tra le luci del camino e quelle della sera che arrivavano, e incontrai immagini di piacere, armoniche, che parlavano di coppia, e di magia, le trascrissi.

Disegnai per un'oretta, fino a che non fui stufo, poi misi qualcosa sotto i denti, per rigenerarmi dal viaggio e l'arrivo nel pomeriggio.

Mi sembrava di essere a casa, di essere quello che poteva fare di tutto, mi sentivo pronto come a una grossa camminata

verso, l'impresa più grande, vivere ancora, e bene.

Nella mia vita volli fare esperienza di mondo.

E quella del reparto e della riabilitazione fu una su tante, una che ti segna, una che lascia una traccia dentro, una da seguire, e che avrei percorso con tutto me stesso.

Sarei diventato quell'uomo di famiglia che andavo a cercare, a definire la mia vittoria, a sondare il mio limite e le mie vittorie con il nome del nuovo, con la pace interiore ritrovata.

Avevo per le mani quello che chiamavo la chiave tra tutte, quella che mi riconduceva al mio splendore.

Trovavo quello che oggi che sarebbe, ed era ora, ossia il giorno e l'indomani della mia nuova libertà.

L'indomani avrei rincontrato la mia Chiara, e la sua famiglia, avrei portato a termine un cerchio, il mio progetto di vita, di vivere di nuovo.

Corsi e corsi per le mie città, per quella che definivo della vita, la vita stessa, quello spazio che mi configuravo e che volevo trovare, ritrovare, la pace agognata che tanto mi faceva sudare e preoccupare.

Era possibile una nuova vita? Una vita? La vita? Qualunque fosse il turbamento di viverla?

Mi sottrassi agli impegni del fare per un po', mi addormenta e dolcemente passai delle ore davanti al camino, allietato dalla strana

sensazione di trovare riparo in un posto migliore, in un posto altro, quello del tutto si, quello della realizzazione.

M'immersi nelle mie immagini oniriche, tra le pagine più liete che potevo ancora avere: ero tornato a casa.

Quella notte passai in rassegna nei sogni le pagine migliori dei miei ricordi, in comunità le immagini erano più dure, più dissacranti, più labili.

Mentre all'ombra di quel camino, sembrava, tutto più dolce, molto più armonico, pareva che la psiche stesse tessendo cuori di nuovi presagi, e migliori, trovavo così una dimensione pacifica, una casa per il mio cuore.

La storia che c'era tra me e Chiara, faceva delle mie paure di perderla, ora che ero più

vicino a rincontrarla, casa migliore, luogo per le mie paure sedate e pensieri meno molesti.

Mi convinsi di quanto il mio pensiero fosse migliorato con l'aria di montagna, con la facile brezza dei monti e il profumo del muschio, ora ero assai profumato in un letto di ricordi che mi addormentavano in favore del nuovo ricordo, di nuove memorie.

Aspettavo quel domani, che è la casa di un oggi nuovo, sazio e senza scrupoli.

Quel giorno che ti fissi in mente ed è il giorno dei giorni, dove non ti guardi indietro e trovi la medicina del tuo animo.

Forse il viso di Chiara avrebbe tolto molte nubi, e l'indicibile, portando nel cuore, le immagini più belle ed eleganti.

Mettevo nel mio cuore tutta la storia, mentre stavo sognando una possibile scena della cena del giorno dopo, nei miei sogni, figurata perfetta, e dagli aspetti migliori.

Un sonno che portava via il grigiore della città, in favore della mia vita più autentica dell'aria di montagna, era il tempo di ritrovare il giorno migliore, un me migliore.

Correvo le ore così di quella notte mentre il camino si spegneva al mio fianco, all'alito di una ragione che trasbordava, al suono dei mali si sostituiva quello di una valle tra grilli in festa.

Mentre mi addormentavo, tutto si addormentava, e il male trovava culla.

Capitolo nove.

La cena

Ero arrivato, al dunque.

Mancava poco e sarei riuscito a vedere i miei cari amici, dopo le disavventure dopo il sacrificio dell'ospedale, per apprezzare ancora di più la loro compagnia.

Stavo preparando la tavola, ormai il sole fuori faceva cuscino, alla grande notte, che con le sue grandi braccia addormentava la valle tra le urla dei grilli e lo strano sentore di natura fresca e accogliente.

Mi misi a fare il risotto, quello che m'insegnava la mia mamma, quello che era nel mio gusto, un risotto alla pescatora, preparato con amorevoli cure, quasi materne.

Presi la ricetta che aveva lei, quella che avevo inciso ormai nella mia mente indelebile, sperando di fare cosa gradita ai miei ospiti.

Il tempo passava mentre il camino resuscitava amorevole un anflatto di fiamma albeggiante contro la notte che calava.

Ero solo nella stanza, ma già il suo vorticare con gli ospiti si faceva sentire, e dolce era il richiamo a quell'unione, al raccoglimento, alla buona contemplazione del focolare.

Misi un libro di Wright davanti al camino, chiamato il focolare, forse per nobilitare quel fuoco che sembrava dire quello che avevo nel cuore: un caldo ritorno.

Avevo in mente il sapore di mille cose di mille idee, e mi sembrava assai duro dirle tutte, forse le avrei taciute per un oggi, più spensierato, salvo che me le avessero tirate fuori, ma tutto quello che volevo era tornare alla normalità da tutta quella brutta storia.

Camminavo intorno ai fornelli, il risotto stava venendo pronto.

La madre di Chiara si premurò di dirmi che era in dieta e che un primo e un dessert sarebbe stato sufficiente.

Avevo preparato una torta al cioccolato e pere.

Era la mia preferita, quasi come le mie ingombranti voglie di essere dolce e persuaso a una vita serena, la torta bella Elena, uno strascico italiano, portava in se

quelle caratteristiche di dolcezza e spensieratezza, facile e allo stesso tempo al punto giusto, nel gusto.

Drin…. Drin…

In un attimo gli ospiti furono alla porta, il tempo passo in fretta.

<Ma che bello rivederti!>

Il mio malumore alle parole di Chiara svanì come una nuvola al vento dolce del nuovo giorno limpido.

<Ciao, non sai quanto fa piacere a me!>

Eravamo ancora insieme, e quella sensazione di accasamento, mi dava gratitudine e attesa premiata.

Mi ero convinto che quell'attimo di ritorno non fosse rispettato, e invece erano lì a celebrare quello che sembrava essere un

buon giorno, un saluto oltre le nebbie, e in un tratto nel mio cuore fu quasi primavera, nonostante l'inverno e la neve.

Ci sedemmo a tavola tra le inquietudini e le risa, e iniziammo presto a mangiare.

Chiara mi raccontava di quanto era preoccupata, mentre io per risposta serpeggiavo tra i ricordi di oggi e cercavo di portare anche lei a un'ora più serena, quasi a dirgli che era tutto passato, oggi era un nuovo giorno.

Eravamo sereni, e belli, e quella tavola imbandita a festa, sembrava la buona novella di un piacevole struggimento intorno a un abbraccio.

Il dottore mi raccontò che la mattina era stato da solo a camminare per tutto quel tempo della mia mancanza, ma che

l'indomani sarebbe riuscito a farsi libero per farne una con me.

Io acconsentì entusiasto.

Passai i ricordi al setaccio e come un rastrello in un giardino zen in miniatura rimossi la polvere in eccesso, e la stesi bene, la piallai e rastrellai: le mie memorie tra parole e sorrisi tornarono a splendere.

Corsi di nuovo la mia vita, contro la stasi di quell'ospedale, che non fu comunque tale, grazie alle promesse, poi mantenute, del mio ritorno ben accolto.

<Tutto questo tempo ad aspettarmi, vi sarò mancato, cosa avete fatto?>

Passarono in descrizione attimi lieti, e di buona speranza per me, non mi volevano far sentire assente, e dissero che ero sempre

nei loro pensieri, che era come se non me ne fossi andato.

Chiara mi disse che tutto andava bene che aveva iniziato un corso di disegno, per rispettare il mio ricordo, ed io ne fui entusiasto, come se avesse accompagnato il mio ricordo con carta e penna.

Mi porto dei disegni da vedere e tra il risotto e il dolce ci fu il momento per esplorare quel suo immaginario, che tanto consigliava il miraggio di un sapore unico di una portata non nel menù, inaspettata e dolce come lei e le sue attenzioni dritte al cuore nella mia mente.

Avevo visto tanti disegni ma quelli di Chiara erano originali e con molto talento.

<Ci prenderemo del tempo per disegnare insieme, allora, io il mio e tu il tuo, magari al fianco del camino?>.

Si mosse in me una lacrima e tutti videro che ero emozionato.

<Allora domani camminata!>

Il dottore sembrava non stare nella pelle a sentire il mio racconto anche senza dame a sentire, forse voleva dei particolari medici, che lì non erano il tempo e il luogo adatto a essere pronunciati.

<Ok, solita ora!>

Dire solita ora era come se un luogo ben conosciuto e una circostanza lieta ritornassero alla mente, dando luogo a una luce.

Credevo che le mie membra avessero trovato pace, e che era arrivato il momento di godermi un po' di riposo, dopo tutto quel trambusto, e l'aria del ritorno, a vecchie ma care abitudini, era ben lieta.

Mangiammo il risotto sotto l'applauso protratto delle forchette che andavano a sondare, il piatto, e respirare aloni oscuri, portati alla luce, e le lusinghe si sprecarono.

Tutto sembrava tornato alla normalità, la casa di nuovo illuminata, il respiro riaperto a nuove memorie meno ingombranti, e tutto voleva dire amore e piacevolezza.

Era come dentro ad un film, quella cena, con un lieto fine, una sorta di telenovela, dai risvolti lieti e famigliari, e il clima del camino e della famiglia entrava dalla porta sul retro regalando armonia e splendore.

Mi accorsi di come le mie parole sembravano nuvole, rarefatte dalla gioia che spiccava per aria ampie zone chiare e colorate, e tutto il grigio dell'ospedale si diradò, lasciando solo il sapore di un nuovo tempo, caldo e comprensivo, contro lo strapotere delle parole che non avevano modo di essere capite.

Sembrava di essere cullati come da bambini da una madre, e il calore palpabile si apriva nell'aria, rischiarando zone di confort, e relax.

Non parlammo quasi per niente del ricovero, forse volevano anche loro che fosse così, forse era il tempo per altro, per tornare a essere prima e meglio di prima, quasi a far fruttare quel tempo di cure e sacrificio.

Mangiammo il dolce, sotto la colina di tutti, che e ringraziavano il ben di dio sulla tavola.

Forse era un tempo più lieto, amorevole, divino, in cui sembrava immersa la mia, anima, un liquido caldo mi scorreva dentro, come lava a devastare le rovine, e a ricoprire per la ricostruzione.

Volevo che quel tempo non finisse mai, ma accadde.

Quando tutti ci alzammo, furono diversi sorrisi e stretto di spalle e mani, baci e onori nuovi.

<Ci vedremo domani allora!>

<E noi la sera!>

Il dottore e Chiara mi davano di nuovo il benvenuto, ma quella sera confermò, fuori

dalle paure, che il tempo non si era mai fermato, e che io ero sempre stato nei loro cuori, luogo dove trovavo conforto e amore curatori e riparatori di attimi divisi che si rincontravano nuovamente.

<A domani!>

Chiara mi diede un caldo bacio sulle labbra, soffice e prezioso, in questo preciso momento essenziale.

Tutti si mossero alla direzione della porta che non sembrava più aprirsi per chiudersi, ma rimanere aperta, a spiragli di amicizia, e affetti nuovi e dolci, com'erano state le parole della cena.

Una volta solo, guardai quel fuoco e quel libro di Wright e mi accorsi di come le parole, sempre tanto ingombranti, avevano

quell'oggi casa gradita, e nuova patria onorata.

Il mio cuore si aprì e rimase il pensiero a contemplare le memorie di quel bacio, di quel fatidico si di Chiara.

Addormentavo tutti gli altri pensieri cattivi, mentre quel dolce e sonoro bacio si appoggiava alle mie labbra e si addensava di nuvole di profumi nuovi sulla mia pelle.

Le mie guancie si fecero rosse e lo specchio quasi mi rimproverava, della loro dolcezza esplosa.

Ero tornato a vivere, e grazie alla loro attesa da veri amici, ritornai a guardare i domani con gli occhi dello ieri, ma in un oggi rinnovato di sicurezza ad amare, e l'ombra del Mostro non sembrò mai così lontana.

Mi misi a letto e prima di addormentarmi iniziai a pregare.

Capitolo Dieci

La preghiera

Pregai intensamente, ebbi come l-impressione che lo spazio circostante fosse illuminato di una luce diffusa, quasi prendessi il volo.

Evitai i tempi bui, pregai per la mia redenzione, e scongiurai dio di darmi un'altra chance, di farmi provare cosa vuol dire essere migliori, essere di nuovo me.

Era stato un periodo buio, pieno di mostri e altre cose terrificanti, tutti strascichi del mio passato da detective.

Pregai Dio affinché mi desse la lucidità' necessaria, per portare a termine la mia missione per lui sulla terra, quella che pensavo fosse la mia vita per lui.

Forse era solo il sapore del camino e della cenere spenta, e di quella serata, che sembrava aver portato innovazioni e salvezza ma quella preghiera sapeva ancora di più di vita ritrovata e di nuovo giorno lieto.

Adombrai la basciure sul comodino tenendola a filo del legno, e la stanza si fece densa di chiari scuri, io ebbi come l'impressione, di essere travolto da una strana extasy mistica, forse la preghiera o il vino bevuto a tavola.

La circostanza della mia vicinanza a dio era come ingombrante, forse era che io ero vicino a un luogo di luce, e lui voleva che portassi alla vittoria il bene sulle tenebre per lui.

Pregai e a fondo inspirai fiati di luci nel buio quelle che mi dava Lui per capire l'oscurità che le racchiudeva, poiché è dalla fiacca luce nelle tenebre che riconosciamo il buio che da opposto fa spazio intorno alla nostra speranza.

Così vedevo solo il mareggiare della notte, farsi largo, vedevo il male trovare spazio intorno a me, e intorno echi del mio nome, ma detti da forze d'angeli portanti speranza.

Così presi nel digiuno del bene, parte del male, appreso tra le mie mani cinte in preghiera, era una lotta tra le mie ombre e le mie luci interiori, e il Dio che cercavo in me per uscire illeso dalla partita della vita.

Volevo vedere se era possibile, che tutto questo diventasse un rito, la sera al fianco

delle mie coperte da benedire ad accudimento dei sogni.

Così andavo a compiere il rito della preghiera, tra invocazioni, e dedizione, tra richieste e adoravo la venuta del suo spirito in me, confessavo i miei peccati lo ringraziavo e supplicavo perdono e redenzione.

Tutti questi atti erano compresi al male che mi affliggeva e volevo scacciare il ricordo del Mostro, e desideravo solo che la mia anima fosse redenta, fosse dello stesso colore del sole la mattina, in cui c'è fede per ogni direzione.

Mentre la notte calava e scendeva anche la tenebra, ma della luce del mattino rimaneva speranza a illuminare le mie mani cinte in

preghiera, volevo vedere oltre il buio, quello spazio di cielo mio.

Ora osservavo solo il sorriso delle tenebre avvolgermi.

Era come se la speranza che mi rimaneva fosse luce alla tenebra, fosse il cado a sciogliere il freddo della solitudine, e attraverso la preghiera benedivo il mio giaciglio, come a togliergli la maledizione delle tenebre.

Ricamavo così tutti i miei moti e le mie anime turbolente, messe alla prova dalla presenza dell'oscurità, volevo evadere il sentore di solitudine, facendo entrare i ricordi, spiriti buoni, a inondare di luce.

Avevo per le mie mani il mio nome, il mio ricordo, chi ero e cosa mi aveva portato fino a lì.

Volevo volare oltre il mistero di quella notte portando già un po' di luce del mattino al chiamare Dio e la sua benedizione, già lì mentre le tenebre scendevano portando cattivi pensieri, e sorti funeste, solo a tentare la mia fine.

Ma era la notte che faceva questo, era la mia vita a chiamare altra vita, contro lo strapotere delle tenebre.

Volevo che le mie paranoie finissero, e confinare l'oscuro nella moria della vita, lontano dalla mia salvezza, e la luce del mio comodino sembrava rappresentare, l'anima della mia benedizione serale al crescere di luminosità.

Pregai così intensamente quella notte, ringraziai dio di aver fatto attendere le

anime buone, del dottore e di Chiara e della Madre.

Volevo che redenzione scendesse tra le mie mani, volevo chiamare a me i miei demoni, che le notti finissero e che i giorni che avevo dentro vincessero il senso di colpa, e le brutture che il mondo insufflava a tentazione.

Io che ero redento di visioni mostruose, che mi parvero persino divine e piene di amore, del sangue tentato alla gloria di un'oscurità funesta che chiamava il mio nome, e lo vestiva, come satana ed io di tali vesti ogni volta mi spogliavo, perché potessi salvarmi e portare la missione di dio per me a compimento.

Sapevo che dio mi voleva salvare, c'era un progetto più grande per me dentro il suo immenso occhio che tutto vede e consiglia.

Sapevo che parlava con la mia anima e voleva dirmi che quello che vedevo era la mia anima a chiamare il mio nome, forte come forte era la lacrima di sangue triste della madonna.

Volevo che si consegnasse a me il mio spirito ma che guardasse oltre le tenebre oltre le grandi lacrime, e le asciugavo in preghiera, fuori dal buio con la luce della salvezza.

Era come immergermi in una confessione con i miei mali segreti quelli che ottenebravano la mia anima, quelli che lasciavano un segno di animo deturpato

dall'odio che viene del male che vuole tutto per se.

Io che ero in bilico su una tagliola di sentimenti oscuri e chiari che avevo portato me stesso nel luogo dove le tenebre parlano per sconfiggerle, vivevo ora un dilemma, tra il redimermi o il farmi trasportare facile dall'oscuro tentatore.

A metà bazzicava il mio animo e si soggiornava, ora che vedevo l'indomani il ritorno alla vita, quel letto sembrava ora più che mai il mio uccisore, e il ricordo del Mostro e degli altri assassini e vittime il mio camposanto di redenzione.

Vedevo l'animo correre tra disparate colline del sentire, e correre forte al capezzale di dio a chiedere salvezza anche per la mia dolce Chiara.

Volevo vedere quanto in là si poteva spingere il mio Divo, la mia traccia Divina, e dove i cieli che osservavo potessero essere immagine pari a Dio, ma senza sconsacrarlo, ma essere suo umile servo, per portare un po' del suo sorriso tra gli uomini.

Avevo come la voglia di fare l'amore con Chiara e chiedevo a dio di dare alle mie carni la sua benedizione e di non farmi ancora alienare dallo spirito delle tenebre.

Chiedevo un peccato senza rimorso, accolto e ben voluto dal suo sguardo e che nulla s'interponesse tra il mio e il suo piacere se non lo spirito del Dio solo.

<Le mie carni e il mio spirito, la mia bocca, e il mio anelito, battezzale al suono del mio travaglio interiore, che trovi salvezza in

questa preghiera, e veglia su Chiara, perché possa avere degno posto accanto al tuo. >

Io avevo l'animo pieno di vizi, ma anche virtù, e imploravo Dio di redimere l'umano che c'è in me e di consacrarlo a miglior anflatto, il suo e di fare presenza dentro di me, con la sua forza e la sua voce onnipotente, e di darmi un po' di questa per sconfiggere le mie Mostruosità, non mie, scacciando le influenze.

Mi trovai così per una selva di tentazioni al procedere al mio paradiso e al redimere tutte le mie volgari opulenze della voce del male, chiedevo venia se ero umano, e di farmi vincere un po' di Dio, e una sua briciola di forza dentro di me.

Avevo per le mani una preghiera per tutti e per me, e per i miei occhi dell'anima e

volevo che Dio mi salvasse dal giacere in terra, volevo che la mia vita fosse redenta e salva, e che lo spirito dell'oscurità, dello scongiurarsi fosse impreziosito della sua voce in me, tanto da chiamare luce.

Le tenebre in me dovevano perdere e lasciare spazio alla voce della luce, quella con la quale venisse giorno nella notte, luce a contrastare tenebra.

Mi addormentai così, pronto a conoscere il messaggio di dio anche nei sogni, a vedere la sua luce che mi accompagnava ora e mai più.

L'indomani il dottore e Chiara mi avrebbero aspettato al varco del cuore, e la mia preghiera sperava mi avrebbero fatto sentire vicinanza di emozioni, quelle che

non hanno nome, quelle che sembravano dire vita.

La mia vita andava a sondare una nuova scuola di emozioni da educare passo passo alla croce e non solo alle tenebre, volevo che il mio passo fosse inondato di miriadi di nuove esperienze benevole, e che il passo nel nulla del peccato per se, fosse senza rimorso, benedetto dalla mia anima a vedere l'amore.

Lo dovevo a Chiara e non potevo permettere che il Mostro entrasse ancora nella mia vita.

L'ultima traccia d'intensa preghiera, e poi fu sogno lieto e accompagnato da Dio nel mio talamo ora benedetto, mentre la notte e il vizio avvolgevano tutto e portava benedizioni.

Capitolo undici.

La camminata

L'aria era fresca e quell'inizio Dicembre sembrava portare le montagne a neve, tutto era coperto da un sottile strato bianco, mentre le mie mani accarezzavano il fresco intorno, pronte a godersi la camminata col Dottore.

Avevo voglia di parlare con lui e confidarmi sui miei problemi, quello che non ero riuscito a fare nelle prime camminate.

Anzi a ben ricordare, se non mi sbaglio, ero scappato via proprio durante una di queste.

Mi diressi verso la loro casa, affrontando la discesa al paese e poi ancora salita, circa un kilometro.

M'involai a difesa di quella che era un'opportunità di raccontare i miei vecchi cattivi smalti e ripulire l'alone della mia fuga, mesi prima.

Mi diressi passo spedito verso quello che sembrava configurarsi come un vero e proprio colloquio con un dottore, con un esperto.

Anche se poi lui avrebbe avuto dei risentimenti, io ero semplicemente in dovere di garantirmi la sua fiducia, attraverso la verità.

Pensai più volte che se si fosse voluto informare e i contatti li avrebbe avuti, io così prendevo la palla al balzo, per fare almeno la bella figura di dire la verità a lui e alla sua famiglia per prima.

Non sapevo se potevo parlargli del Mostro, e anche se avesse messo in allarme il suo senso critico, non potevo tirarmi indietro.

M'incamminai verso la sua casa, con l'animo sincero e speranzoso, di chi stava per confidarsi con un amico, d'altronde la loro attesa aveva portato fiducia in me, e anche la cena.

Erano davvero una bella famiglia e meritavano il mio rispetto e la mia verità, o quasi tutta.

Il cammino si stava circondando di facce contente di rivedermi e saluti quasi Natalizi, camminavo tra gente di paese e forse la voce si poteva essere sparsa: da quelle parti la neve sta muta, ma prima di cadere ha un forte brusio la montagna.

Arrivai finalmente sotto casa.

Toc Toc Toc.

La porta si aprì e la faccia della Madre, serena mi disse di aspettare, cinque minuti, nella veranda, che sarebbe arrivato il mio caro amico.

L'aria si faceva fredda e le gambe, un pelo più rigide ma potevo aspettare un po' al cambio di una giornata in compagnia di un grande Dottore, nonché amico di quella sventura.

<Saluti! Come andiamo! Ci incamminiamo verso l'abbeveratoio?>

Il dottore aveva una voce squillante, anche se aveva qualcosa nel timbro come se volesse occultare un particolare fatto, e forse me lo avrebbe comunicato: in me cresceva una strana voglia di sapere e un

po' di preoccupazione che smorza di un tono, il suo, dentro di me, il mio sorriso.

Ci incamminiamo mentre prendevamo distanza dalla casa, non ci fu una parola, come se entrambi cercavamo privacy prima di parlare.

<Lo sa dottore, il tempo in clinica mi è stato molto utile!>.

Il dottore fece una faccia arricciata, come chi voleva iniziare e si è trovato in controtempo.

<Mi sono sempre chiesto come stavi! Avevo seri dubbi che potessi tornare sano e salvo, ma forse mi sbagliavo, anche se tutti siamo rimasti in attesa: ti abbiamo concesso del tempo, devi esserne orgoglioso!>.

Il dottore si passo il dito sugli occhi destro a mimare una piccola lacrima.

<Sono esterrefatto dalla vostra gentilezza, e vi sono debitore di un tempo di vita che mi avete concesso, mi avete salvato!>.

Le mie frasi erano sacre, un momento alto mi era entrato nel cuore.

<Voglio metterti un po' in allarme, il mio non è pregiudizio, ma se dovessi intuire un solo malore che metta in difficoltà, Chiara, mi vedrò costretto a prendere delle misure restrittive!>.

Il dottore aveva il cuore in mano e gli costò grosso dire quelle frasi, quasi come se fosse un po' pentito.

<Non si preoccupi, sarò il primo a farle sapere dei miei umori, per prendere

contromisure, voglio stare bene, e non deluderò le attese, che avete riposto nel nostro rapporto.

Correva la strada ghiacciata sotto i piedi, e quei passi freddi, erano come gli scarponi a contatto con la sottile neve del sentiero, in cerca di essere riscaldati con qualcosa di più.

Camminai ancora e ancora, presi le distanze, e mi misi davanti a lui.

<Come vede ora sono in piena forma!>

Il dottore sorrise, e in quel sorriso c'era complicità, da uomo a uomo.

<Lo vedo, ma se dovesse risentirsi male, deve dirmelo, tutti i suoi malesseri, presi in tempo possono essere di aiuto, le cure anticipate anche solo mie, senza dover

ricorrere a ricoveri, sarò il suo Dottore qui e ora, se lo vuole?>

Io tornai al suo fianco con un sorriso che nascondeva alcune paure, quelle di dichiarare tutta la verità ma quella responsabilità era sua, anche come padre, più che da professionista che era.

<Sarò lieto nelle nostre camminate di dirle di più su me, tutto!>

Il dottore accenno a un sorriso compiaciuto, quasi a muovere un solo muscolo del viso, accennato così poco, che dette l'esito di essere quasi cospiratorio, nascosto.

<Se vuole, possiamo iniziare a parlarne?>

Il dottore mi fece un cenno con la testa ed io mi misi a raccontare i vecchi sintomi, e le

mie vecchie ansie, prima delle nuove, ma più pacate emozioni.

<Vede avevo sempre avuto fin dai primi casi che ho affrontato, quando stavo all'Omicidi, delle rivelazioni, come se potessi avere gli occhi delle vittime a farmi vedere, e le coincidenze con i fatti rivenuti, a risoluzione dei casi, mi hanno sempre fatto pensare, che queste visioni fossero veritiere.

Ho visto cose terrificanti e sanguinose.

Ho avuto modo di vedere, dove gli altri non osano, e di fare indigestione di paure e lacrime delle mie vittime.

Nessun dottore che vidi mi costrinse mai a ricoveri, anche se mi furono prescritte negli anni, sedativi, e antipsicotici, per attenuare le visioni.

Ho avuto tanti casi e molti risolti attraverso quelle intuizioni.

Oggi le considero come delle conseguenze rinforzanti al mio intuito innato, che mi portavano a pensare e a vedere come le mie vittime.

Credo che oggi sia cosciente più che mai che erano coincidenze, rivelazioni del mio intuito, più che occhi dei poveretti che aiutavo>.

Il dottore si passo una mano nei capelli forte e attonita.

<Geniale e spaventoso!>

Passo due secondi zitto a pensare.

<Crede che siano passate ora queste rivelazioni, ma quando è scappato via che rivelazione aveva?>.

Mi misi anch'io una mano sulla fronte, come a misurare la febbre della domanda.

<Vede credo che le mie doti siano sparite con le cure, anche se conservo l'intuito.

Tanto ora che non lavoro più sono al sicuro dal doverle mettere alla prova!

Vede quello che sentì nei giorni prima della fuga erano gli occhi di un Mostro, un sanguinario Killer, eco del mio ultimo caso!>.

Il dottore fece una faccia stranita.

<Ma si sentiva pericoloso, perchè per essere scappato doveva avere dei sospetti sulla sua legittimità?>

Mi aggiustai la sciarpa perché faceva un freddo di disagio.

<Si! Se devo essere sincero, avevo preoccupazioni per Chiara e per come potessero essere oneste le mie emozioni, poiché erano attentate da quell'ombra!>.

Il dottore replicò.

<Allora ha fatto una cosa onesta e pulita ad auto dichiararsi in difficoltà. Ci vuole carattere ad assumere le proprie responsabilità, conosco chi non l'avrebbe fatto, ho pazienti che non lo fanno e vivono fregandosene. >

Io rimasi allibito dal tono usato dal dottore, a lodarmi.

<Grazie, credo che quello era il mio scopo, vincere quel gioco fraudolento d'identità, e a trovare me stesso, perso dentro quella duplice natura!

Lei è molto gentile a lodarmi, ma non serve.

Credo che quello che sia avvenuto è stato un gesto di cuore, volevo solo risentire la mia vita dentro di me e senza dover fare gesti assurdi, o fatto così quello che consigliava di più con l'onestà, d'altronde sono un poliziotto, almeno lo ero, è nel mio DNA>.

Il dottore fece un sorriso rilassato.

<Ma devo ricordarle che se ha altri problemi, deve dirmelo e prenderemo in tempo contromisure!>

Io feci un cenno con la testa come a dire sì, e continuai per il cammino, che si faceva sempre più sereno e caldo, forse anche per il sudore e la fatica.

<Come li sente gli scarponi, caldi? Ha le calze bagnate, se vuole ne ho di scorta!>

Il dottore fece un sorriso lieto, e m'indicò il taschino.

<Tranquillo, caldi e asciutti, poi ho anch'io le calze di riserva.

Ma dimmi su cosa sentivi quando il Mostro, o la personalità aggiunta ti parlava?>

Arrossì un poco, e con voce mite gli raccontai le mie paure.

<Credo che occupasse un posto riservato ai pensieri candidi, e li mischiava con il male, per sottendere quel sangue che metteva in timore anche me, come se avessi un cappello, che dialogava con le mie intimità, e le portava a vedere sangue e a friggere il cuore e le mie dolcezze in mostruosità, una

specie di rancore attivo, un rancido nell'anima e nella psiche.>.

<Ma ora cosa farebbe se le tornassero?>

Curioso il dottore mi guardava come un caso unico.

<Prenderei le mie medicine, di più, perché già le prendo, e mi metterei a chiamare medici.

Ora ho lei, chiamerei forse lei, dopo un'attenta considerazione.>.

Il dottore si fece un po' preoccupato.

<Mi fido a farle frequentare mia figlia, o devo stare sugli attenti sempre con lei, mi dica se posso fidarmi, anzi anche solo se respira una sola volta quel mostro ancora dentro di lei. >

Io indietreggiai con i pensieri.

<Se mi soffoca! Perché dentro di me non respira, è come se mi portasse via l'aria che respiro, la danneggia, e devo respirare male le mie dolcezze che si fanno amare, tanti casi di omicidio, vede, hanno intasato di sangue sprecato le mie visioni.

Mi deve scusare se le ho confidato questo, spero il rapporto che ha non cambi, ho fatto molto nei riguardi di una fiducia reciproca, ma se vuole, non la frequento sua figlia?>.

Il dottore rimase perplesso.

<Non è questa la soluzione, e non dica queste cose a Chiara, basto io, deve farsi una nuova vita, ed è vero ha fatto molto nei confronti della nostra fiducia, mi fido di lei, poi lei è un poliziotto, un integerrimo, mi fido. >

Mi rasserenai, e continuammo a parlare del Mostro e di come si manifestava, convinto che la fiducia si stava aprendo alle parole, e alle dichiarazioni.

Finimmo di camminare e tornammo alla casa dopo esserci abbeverati alla fonte e tornati indietro.

Di fronte a casa di Chiara, il dottore mi disse di tenermelo per me il Mostro, che non ero io e di non farlo venire fuori con Chiara, non ora, do farlo solo se necessità lo richiedeva.

M'incamminai per casa mia, mentre il mio stupore trasaliva, poiché il dottore mi chiese di mentire.

Quella sera avrei rivisto la mia piccola Chiara, la mia dolce metà, non vedevo l'ora.

Non sapevo cosa dirle, ma avrei fatto come diceva il padre, il mio medico ora, non avrei detto niente, forse mi voleva portare a non preoccuparla, che tanto lo sapeva lui, e forse bastava così.

Mi feci una doccia e accesi il camino, aspettando l'arrivo della mia dolce metà, era tempo di tornare a vivere e non di rimuginare fantasmi del passato, fare il passo dopo, verso la porta libertà.

Capitolo dodici

Chiara e la sera delle sere

Quella era la sera delle sere, ogni cosa era stata preparata per rivedere il mio amore, avevo voglia di abbracciarla da soli.

Avevo portato quella storia a un cerchio perfetto, guarigione e poi cura lei quella finale, la vita stessa.

Volevo che fosse magica, così accesi delle candele e solo la basciure a illuminare timidamente la stanza.

Feci due passi, feci quelli del mio riavvicinamento, controllato dal ricovero e dalle medicine, e avevo percorso tanta strada per rivederla, per riabbracciarla.

Avevo come la voglia di darle un grande bacio e abbraccio, era stata la luce che mi

aveva illuminato il cammino fuori dalle tenebre, ed ero riconoscente.

Volevo che le cose tra me e lei divenissero perfette, senza sbavature, senza quel mostro, tra i miei impeti, ora sarebbe stato facile amarla, adorarla, per la bellezza che era, senza nessun rumore di fondo, senza quello sdoppiamento faticoso.

Presi due pillole, per essere sicuro, forse avremmo fatto l'amore e lei sarebbe stata così vicina da scatenare tutta la mia dopamina, e forse qualche voce.

Mi premunì di ulteriore meticolosità, e giù due pillole.

Avevo proprio il viso rilassato, la camminata e il chiarimento con il padre mi davano anima libera e amore più certo, avevo la sua benedizione.

Forse non sapevo come sarebbe andata, le medicine allentavano la mia capacità predittiva, ma sapevo che sarebbe stata lì, ed io lì con lei chiaro e fresco, come una rosa.

Avevo preso del vino dalla taverna: un Barbaresco italiano.

Non ero un grande intenditore di vini, ma quella lista me la consigliò un mio amico di New York.

Era tutto pronto, camino, candele, luce soffusa, e vino, un po' di affettato della gente del posto, e tanto amore e speranza.

Camminavo in giro a mettere a posto i dettagli della stanza, quando suonò il campanello.

Ring.

Un suono solo pulito.

Aprì ed era lei bellissima e dai colori vivaci, la mia stessa felicità.

Lei aveva un profumo di vaniglia e un po' di correttore sulle guancie fresche da vento di montagna, ancora più rosse per questo, e l'emozione aggiunta arrossiva le sue gote a tal punto da farne un vero capolavoro di dolcezza, una fragola in un mondo amaro.

<Posso entrare o stai fermo imbesuito a fissarmi, tesoro!>.

Mi scocco un bacio sulle labbra, mentre la guardavo ancora come al primo incontro.

Entrò, voluttuosa, le vesti erano timide e soffici, dolci e spensierate, mentre volteggiava come indice puntato sui

dettagli, a dire quanto era bella quella preparazione romantica.

<Non mi hai fatto mancare proprio niente, ma cosa vuoi farmi innamorare perdutamente, vuoi approfittare di me!>

Dicendo queste parole mi diede un altro bacio caldo sorridente sulle labbra, e si avvicinò a me per la prima volta col petto, tanto da sentirne il battito caldo e calmo, soffice sul mio accelerato.

<Ma che emozione che hai dentro, mettiamoci comodi sul divano!>

E mi diede un altro bacio mentre mi afferrò per mano e mi accompagno sul divano, ci sedemmo e lei si semisdraio su di me, con le gambe accavallate, e dalla gonna alle ginocchia, uscì dallo spacco, una gamba calda e innamorata.

Io fui affascinato e prevalso da emozioni di euforia, dal suo stare al gioco, sincero e provocatorio.

<Ma hai preparato tutto per me?>

Non feci in tempo a parlare e a rispondere, un po' allocco, che lei mi mise un dito sulle labbra e poi la sua bocca, facendo scivolare l'indice silenzioso, tra le due, fino a che le lingue poterono incontrarsi in un'esplosione di sensualità.

Ci baciammo per alcuni minuti, quasi venti, mentre il suo corpo si scaldava dal vento della montagna, e al fuoco del camino, e dovevo essere proprio innamorato, quanto le sussurrai ti amo, come lo fa un bambino, con innocenza e verità.

Prese il tagliere sul tavolo e lo mise tra noi facendo un po' di posto tra le mie e sue gambe, già vicine.

<Che ne dici di imboccarci, potrebbe essere divertente!>.

Io versai due bicchieri del Barbaresco, due dita l'uno, in due coppe grandi da degustazione, raccontandogli la storia del mio amico di New York.

Ci imboccammo con i salumi, tagliati fini, sensualmente, ma senza scadere nel ridicolo, con grazia e un po' di pudicizia, e ironia.

Bevemmo il vino, prima due bicchieri e poi tre e poi quattro, tra le chicchere che abbondanti, vennero fuori, quasi a scacciare i demoni della lontananza, che avevano creato ruggine e attrito.

Io ero sereno, avevo portato il mio animo fin lì nella maniera migliore, per essere pronto per quella sera, e ora si stava avverando la favola, e non c'era più il lupo nero che sembrava vinto da tutta quella poesia.

L'aria era rosata e noi eravamo due cuoricini che si facevano tenerezze, quasi a spaventarsi.

Eravamo vicini, la lontananza e forse un filo di lacrima ci avevano unito ancora di più, e in più lei sapeva che volevo stare meglio per lei, perché la mia malattia non se interponesse.

Lei mi ringraziava, forse era quella la sensazione che provavo, attraverso mille e mille ancora, che andavano a dare un calcio alle grigie pareti di fumo della comunità.

Era strano rivedersi lei bella abbagliante, e con un senso di straniamento dentro, che sembrava avvolgere tutto, io con solo me stesso in tasca, svuotato un po' dalle medicine, ma ora riempito di nuovo da lei, bellissima.

Avevo la voglia di raccontarle il vero motivo, ma quello che stava accadendo non si poteva interrompere, ma poi mi ripetevo di avere la benedizione del padre, oltretutto medico.

Finito il buffet e il vino, ci sedemmo con dei cuscini per terra davanti al fuoco, mentre le nostre mani si cercavano.

<Mi vuoi, vuoi prendermi?>

La sua parola arrossiva, mentre timida, mi chiedeva intimità maggiore.

Non dissi nulla e passai una mano dietro la sua schiena, che cadeva come persa nella gravità del suo cuore, che tenero batteva sul mio, ancora una volta accelerato.

Le baciai il collo mentre s'inclinava, come una lira, quasi a suonare le sue corde di cuore.

Le baciai le labbra riprendendola verso di me, dandole quasi un morso sulle labbra tenero e sincero.

Lei fece lo stesso contraccambiando, mentre il suo senso usciva dalla camicetta ad arrossire le mie labbra, intimamente ci stavamo perdendo, nel labirinto senza uscita, dell'innamoramento.

Le misi una mano tra la gonna, e lei bagnata, accoglieva le mie mani con le sue,

dicendo quasi resta qui, fino al piacere e così feci.

Le arrossì piano le gambe e il suo sesso, che chiamava a tenerezza.

Divenni rosso e lei anche, due fiamme, più calde del braciere stesso, tanto che io sentivo il vento fresco che muoveva il fuoco come corrente di venticello, fino allo spiffero sotto la porta.

Muovendo il suo sesso sul mio mi sdraio, mentre distendevo le braccia.

Sapevo che la sua carne stava chiedendo un attimo, prima di essere sconvolta dal vero sesso.

Chiedeva di soffermarsi per attimi, tra le mie mani, che volevano, chiedere pietà alle piccole pene della vita.

Le nostre mani andavano a ripulire le tracce mortali delle memorie, arrivando a un attimo di piacere, immortale subito prima dei primi piccoli spasmi.

Potevo sentire il momento tra un respiro e un altro del suo spasmo da quanto eravamo vicini, e lei aveva le sue mani, a chiamare dove c'era la voglia ed io a seguire con le mie come in una danza.

Sembrava che non ci fossimo mai abbandonati.

Avevo la voglia di portarla a provare più piccoli piaceri, prima di quello grande intenso finale.

E lei giocava magistralmente con quest'attimo.

Io ero assuefatto dalle sue labbra quando strette chiamavano a fermarsi il piacere, al punto, dal quale dovevo re iniziare.

Camminavano così le lunghe vallate delle nostre giostre, d'estasi erano le coperte intorno al fuoco, tappeti d'Aladino.

Lei fremeva chiamava la mia risposta io accoglievo, e lei pretendeva mentre dava ed io anche, il suo chiedere e chiedevo, e lei ricambiava, in una giostra intima, che erano piccoli morsi alle labbra che doveva tacere, quell'indicibile fremere, e solo godere.

Io camminavo sopra di lei così con la lingua fino al sesso e profondamente feci il mio percorso, in un fuoco che era il suo fiore.

Mentre ci perdevamo, ci trovavamo solo nelle vette, e a chiarire l'aria c'erano due nuovi fuochi, noi.

Avevamo per le mani quella nostra voglia, quella nostra strana amata cavalcata, e presa per i fianchi sembrava essere il sentiero di un grande galoppo di emozioni.

Le iniziò a fremere sotto la pancia, lo faceva sempre prima del grande orgasmo, lo faceva quando voleva altro fino a quel punto nel quale voleva che mi fermassi dentro.

Io la penetrai dolcemente mentre il mio seme era accolto dal suo ventre vorticoso tenuto su dalle mie mani, c'erano due nuove fiamme nella stanza, mentre il fuoco timido scompariva imbarazzato al nostro ardere.

Avevamo la nostra giovane forza, a cospargere quelle vecchie mura di rinnovato calore, e le memorie grigie della

follia si tinteggiavano di dolce all'avanzare del nostro piacere.

Mentre lei si addormentava tra le mie braccia io, facevo lo stesso e il camino sembrava addormentarsi con noi, e quelle pareti avevano ali, e non più vecchi e polverosi ricordi.

La sera scendeva perfetta senza rimorsi.

Mentre le stelle facevano traiettoria eterna sopra di noi, noi ci giuravamo tra quelle lenzuola un cammino eterno che i pianeti e la luna conoscevano solo come regolare moto, ma noi in quella traiettoria perfetta di tempo, congelavamo il tempo assuefatto alla bellezza di due fiori e del loro connubio sacro e intangibile.

Eravamo due amori che si erano appena giurati affetto eterno, sotto un cielo che

sopra di noi disegnava il nostro romantico sonno, mentre tutto scorreva, i nostri cuori battevano all'unisono, splendendo come lui.

Capitolo tredici

Il risveglio di sangue

Mi svegliai misto alla luce che piombava come aurea d'angelo dalla finestra, increspando i miei occhi, alla vista del nuovo giorno.

Sereno mi voltai, ma Chiara non era vicino al camino con me, forse si era svegliata prima ed era andata a fare compere per la colazione.

Mi diressi in bagno, a lavarmi il viso e a mettermi a posto dopo la serata: doccia ed essenze profumate, volevo essere al top.

L'acqua della doccia, scorreva fresca mentre lavava via la mia pelle, unta dal giorno dell'amore, avevo ancora il profumo di Chiara addosso: fresco e tangibile.

Mi lavai delicatamente, non volevo che andasse via il profumo della sua bellezza, della sua soffice aurea che aveva lasciato su me: come un dolce e fresco dessert alla frutta.

Avevo la pelle ora pulita, le essenze avevano fatto quello che dovevano, il loro compito, ed io mi apprestavo a uscire, come un adone dai vapori, in vista della schiuma da barba.

Mi strofinai la schiuma, aggiuntando dell'acqua, tanto da farla diventare cremosa e vellutata.

Il rasoio scorreva veloce sulla pelle preparata dai vapori della doccia. Dei colpi secchi e precisi, rimossero la barba in eccesso, così che il viso sembrò quello di un bambino.

Correvo con la mia immaginazione pensando alla dolce serata del giorno prima, pensando che una parte di sogno, in attesa, dopo l'incubo, del grigiore del reparto, si era avverata.

Mi misi l'accappatoio e presi un bicchiere d'acqua del rubinetto, fresca delle montagne. Presi così una sigaretta, profumata e attesa, e alla finestra del bagno la fumai dolcemente al ricordo voluttuoso dell'amore con Chiara.

Presi confidenza col nuovo giorno, mentre sonnecchiavo un po': il risveglio si faceva tentennante, ma ancora una dose d'acqua dei monti sul viso e fui finalmente fuori dal torpore del regno dei sogni.

Mi diressi in camera di sopra, mi vesti con abiti nuovi e freschi, non volevo mettere

quelli del giorno prima, come detto volevo sentirmi al top, fresco e profumato.

Mi accesi una sigaretta ancora, al terrazzino, mentre ripensavo ancora cocente, alla strana serata di ieri, ancora sedotto nelle memorie, e ancora innamorato dalle immagini delle memorie che correvano davanti ai miei occhi sognanti copiosi.

Finì la sigaretta e mi diressi in cucina.

Aprì la porta aspettandomi dei profumi, ma si sentiva uno strano odore di stantio invece.

Orrore!

Il corpo di Chiara era a terra trafitto da un coltello e sulla fronte una sigla come marchiata.

Non ebbi modo di pensare che l'orrore mi fece rigurgitare, il poco che rimaneva dei residui di affettato della sera prima.

Ero terrorizzato, cosa era successo? Ero stato io?

Impossibile.

Avevamo trascorso la sera in maniera grandiosa!

Eppure un ricordo di non so che mi pervadeva, serpentino e letale.

Mi misi a piangere confuso e abbandonato all'angolo sotto il telefono in cucina, mentre guardavo Chiara più perduta di me, anzi persa per sempre.

Avevo l'aria di chi voleva uscire da quella strettoia sanguinaria, col volto sbiancato, a

metà tra l'incredulo e il colpevole, anche se non ero stato io.

Presi le pastiglie dalla tasca, dovevo fermare quei pensieri, di colpevolezza, perché non centravo niente, era tutto un incubo.

Chiusi gli occhi sperando che quando gli avrei riaperti, sarebbe stato un incubo, ma niente: era lì immobile e piena di sangue, con il coltello ficcato nel cuore dalla parte della schiena e col peso sul manico, ancora di più a premere.

Non volevo toccare nulla, non ci sarebbero state le mie impronte, non volevo finire nei guai per una sciocchezza.

Chiamai di corsa il Padre e la polizia, e poi l'ambulanza.

Tutti e tre in ordine sembravano comunicarmi un certo disappunto, il padre era disperato, la polizia, sembrava ancora annoiata nel caffè del mattino, l'ambulanza mi chiese se ero ferito, ma tutte e tre avevano un tono stranito e incredulo.

In quella cittadina non accadeva mai nulla.

Pensai al ricovero, e alle confidenze col padre e se mi potessero incolpare: ero un sicuro sospetto.

Il ricovero e le confidenze crude che ebbi col padre facevano pendere una scure sopra di me, invisibile ma palpabile a timore.

Arrivarono prima le ambulanze e poi la polizia. Entrambe presero le mie generalità.

<E' entrato qualcuno in casa, me lo sa dire?>.

Il capo della polizia era perplesso, nessun segno d'infrazione.

<Che sappia io no, mi sono svegliato contento e pacifico, sembrava una mattina come le altre!>.

Io non sapevo proprio che rispondere.

<Prende farmaci?>

<Il porco li prende lo so io!>

Il padre era entrato dalla porta della cucina e m'indicava aizzato e con l'intenzione di colpevolizzarmi.

<Lo so io cosa è successo, è tornato dal ricovero ancora impazzito ed ha ucciso la mia piccola!>.

Alla parola piccola, era riverso su Chiara, come se dovesse benedirla a uscire da un coma, ma era in realtà morta stecchita.

<Ha avuto da poco un ricovero?>

<Si?>

Il capo della polizia era perplesso, ma annunciava uno strano piglio con l'aria della soluzione del caso e quel piglio e il caso risolto ero io, purtroppo.

<Ma non sono stato io.>

Io ero esterrefatto e ora dopo anni di lavoro ero dall'altra parte, ora vero mostro, non solo suggestionato, reale e tangibile, ma non colpevole, o almeno sembrava, e anch'io ebbi dei momenti in cui sentì plausibile l'accusa del padre.

<Dobbiamo portarla al commissariato per accertamenti, lei è nei guai!>.

Stavo iniziando a vaneggiare, e presi ancora due pillole, per rimanere lucido.

<Bastardo sei stato te e neanche tu lo ricordi, ma io ti faccio rinchiudere e per sempre!>.

Le parole del padre, miste al suo potere di medico, si facevano intimidatorie, e reali, e sul mio volto un rusch di calore si propagava forte.

<Ora andiamo in centrale per accertamenti!>.

Mi presero e mi ammanettarono.

Manette fredde come il mio cuore, che della sera prima conservava una strana e minacciosa presenza d'incertezza d'analisi.

Mi sentivo quasi colpevole: il ricovero, le pillole, il vino, e le circostanzialità facevano anche a me lo strano effetto di sentirmi

colpevole, ma anche libero dalle accuse, forse era così che pensava un Mostro!

La casa era piena di persone, per lo spettacolo più brutto di tutti il sangue, e Chiara sembrava un angelo tradito da lucifero stesso.

Riversa per terra chiedeva pace, quella nuova casa che era il cielo, mentre tutti facevano a gara per capire quali nuvoli scuotere, quali scuri presagi muovere, e se farlo con me.

Io stavo diventando il più vicino a sospetto, vuoi per circostanze poco chiare, che facevano piombare un'ombra sui miei giorni, vuoi per le parole che confidai al dottore, il giorno della passeggiata, vuoi perché avevo confessato a più persone il mio stato alterato in quei mesi.

Sta di fatto che ora ero ammanettato dentro la volante, fredda più della montagna, sentenziante con le sue sirene, e con un'ambulanza carica di un esplosivo di accuse, ossia Chiara.

Ero stato l'ultima persona ad averla vista viva, la prima ad averla vista morta, ma almeno non ero fuggito, ma non so se sarebbe bastato a fare di me solo un testimone, invece di un Killer.

Mi portarono in uno stanzino e mi fecero un interrogatorio.

<Che rapporti intercorrevano tra lei e la vittima?>.

Lo sguardo del commissario era freddo e risolutivo.

<Eravamo insieme, ragazzo e ragazza. Il giorno prima avevamo fatto l'amore.>

<La cosa strana è che lei è l'unico che era in casa, non ci sono segni d'infrazione. Anzi a proposito di segni quelli sul viso, lì ha fatti o sa dirmi cosa sono, so che era un ex poliziotto, anche un po' pazzo, a dir la verità, sa cosa sono?>

Mi venne un'idea.

<Ricordo un caso di un Killer che non avevamo mai preso. Potrebbe essere quello, forse mi ha seguito!>.

<O forse ha semplicemente rifatto il gesto in preda a un delirio, si è messo di nuovo a dormire, e poi ci ha chiamato alla mattina, che mi dice di questo, lei ha appena fatto un ricovero e prende farmaci, mi dica?>.

Il poliziotto sembrava invasato con la storia della mia semi-infermità, lo sarei stato anch'io quando ero al suo posto.

<Potrebbe, ma le assicuro che prendete un granchio!>.

<Lei ha confessato al dottore di aver avuto pensieri da omicida, o sbaglio? >

<Ho avuto delle medicazioni per questo è acqua passata! Ora sto bene!>

Il poliziotto non credeva a una sola parola di quello che stavo dicendo, mentre giocherellava con la pistola davanti a me.

<Capisce che non posso crederle sulla parola, ora la sua vale come un calzino fritto!>.

<Ma quei segni li ho visti…>

<Su via, sappiamo che può averli fatti lei per quanto ne sappiamo… il killer che viene da New York o il suo ricovero e le confidenze col dottore… secondo noi lei è l'indagato numero uno e ha cercato i segni per depistare tutto, dirottare…>.

Il discorso era malato, più di quanto sarebbe stato necessario, ed io vacillavo quanto il poliziotto, anch'io sedotto dall'idea contorta che ora dal ricovero stava ripiombando dentro di me, e il Mostro che era in me, ripiombo dal nulla.

Ero stranito, non sapevo se ero stato io o il mostro che dicevo di New York, quello che sapevo che Chiara era morta, ma vicino ero io, vicino era il ricovero, vicino c'erano le cose che percepivo dal mio ultimo caso.

Il caso di quei segni risaliva a molto prima, un Killer mai preso, forse ancora in libertà.

Ma ora tutto vacillava, fuggiasco, ed io vacillavo come le prove, vacillava il mio io.

Presi ancora delle pillole, il rischio di impazzire era elevato.

<Ora la porteremo al reparto e farà i conti con se stesso, la riportiamo a New York il Mostro dei segni, la inseguirà anche dentro lì, vedremo cosa salterà fuori…>.

Non potevo credere ai miei orecchi, anche il tenente giocava quello strano gioco di ambiguità con me, quello strano senso di timore, vacillava come le prove, quanto il mio sangue che misto si mischiava a quella mostruosità, proporzionalmente più ne parlavo.

Mi accompagnarono alla camionetta, che mi avrebbe riportato a New York, se non si fosse risolto il caso, rischiavo di fare la fine del pazzo cui non crede nessuno, e che non si crede a se stesso, e finire ricoverato per sempre nel manicomio.

La camionetta era fredda e spettrale mentre partiva alla volta dell'ospedale, si mi avessero dato l'infermità mentale, avrei passato il resto della vita in un reparto.

Mentre fuori nevicava, vicino a Natale, il mio pensiero andava all'orrendo regalo che mi aveva fatto il mio lavoro, ora stava diventando la mia prigione, e il mio intuito, la mia follia, che mi avrebbe fatto incolpare, forse sia fossi colpevole che no.

La camionetta serpeggiava tra i monti, inarrestabile.

Capitolo quattordici.

Di nuovo il ricovero

Il corridoio e la stanza erano bui mentre la notte scendeva storpia, come i miei ricordi assassinati dall'ambiguità.

C'erano tracce di voci nella mia mente e una di queste era il mosto che si ripresentava, forse l'avevano resuscitato dentro di me i recenti avvenimenti.

Ero in bilico tra la miseria totale dell'essere abbandonato lì e un giudice che avrebbe potuto assolvermi da lì a pochi mesi.

Era passato un mese o poco più e quella strana voce non mi abbandonava, e mi sembrava di impazzire.

Volevo scacciarla e i miei passi e tutto me, era lì a camminare solo per scacciare via la

maleodorante presenza del mostro, che mi accusava dell'omicidio.

<Abbiamo fatto un buon lavoro io e te, si proprio un buon lavoro!>

La voce mi stava confondendo, io ero sul baratro e stavo per credergli, mentre i miei nervi scoppiavano tutti, e le ossa mi cigolavano sotto il peso di quella mostruosità, da scacciare.

Mi trovavo in quelle notti molto spesso a pregare Dio affinché mi liberasse da quella presenza, affinché riportasse i miei pensieri a essere chiari e puliti.

Avevo nella mano solo un piccolo rosario che mi era stato regalato dal cappellano, anche lui impotente davanti al tragico mistero che mi alienava.

Io avevo come la voglia di fuggire da me stesso, e più cercavo di uccidere il mostro dentro di me più facevo del male a me stesso.

Il Mostro mi parlava, e sembrava che la mia identità relativa, fosse condizionata dalla morte di Chiara a ristabilire un legame ambiguo con quella voce.

Avevo solo me stesso nel cuore, e nulla più, avevo la mia scarsa forza d'animo, plagiata giorno per giorno solo dal rumore delle mie lacrime assurde.

Non sapevo se ero stato io: questo era il vero enigma.

Non sapevo se quell'omicidio era stato commesso da me, ma il simbolo sulla fronte di Chiara era la mia unica via di salvezza.

Io che avevo anni a metà, e quei giorni erano faticosi sulla mia pelle non più giovane ancora più provata dal male incolmabile del Mostro, che mi lasciava dentro.

Avevo spiragli di lucidità, nei quali pensavo a tutt'altro, ma le vicine convocazioni in tribunale, portavano i miei pensieri a essere divorati dalle parole e fauci della Mostruosità.

Mi stravo trasformando in un Mostro?

Quelli che avevo fin lì combattuto?

Sapevo che il mostro in me era un'identità che si sdoppiava nella mia, ma il caso di Chiara poneva un paletto reale di vera colpa, di vero sangue.

Non potevo fuggirne e tutte le visite che feci, mi davano per perduto e per condizionato nel pensiero da quella presenza, specie per le tracce nei vecchi reperti, e i racconti del padre di Chiara sulle mie confidenze.

Mi ero creato con l'onestà e la verità, la perfetta gabbia d'indizi alla mia colpa.

Forse la verità aveva chiamato il mostro a essere ancora più reale, presenza ancora più inquietante.

Io volevo solo vederci chiaro, e le mie lacrime la sera, sembravano ancora più amare e disperate.

Volevo chiarezza ma la vicinanza del delitto e la mia memoria scarsa, producevano una gabbia di rimandi tutti dentro.

Il fatto che poteva essere entrato qualcuno a uccidere era vero come e quanto le mie mani assassine.

La memoria che avevo io della cosa era inutile.

Dopo il primo mese emersero le prove della mia colpevolezza dai reperti della balistica, e dal coroner.

Furono trovate tracce di sperma e di micro lacerazioni vaginali, mie, ma era perché avevamo fatto l'amore, ma loro non sapevano cosa era successo.

Furono trovate tracce di colluttazione, durante gli amplessi c'eravamo graffiati, e passarono come fasi di lite.

Insomma era un castello o una bomba che implodeva su se stessa, doveva essere

giustizia e invece a ogni prova, ciascuna di queste diventava un'arma contro di me, e tutto era travisato.

Aspettavo il mio avvocato, e nei seguenti giorni sarebbe venuto a trovarmi, forse avremmo chiarito cosa dire in tribunale. Ma anch'io non sapevo cosa dire se essere colpevole o innocente era tutto alquanto confuso.

Volevo solo uscire da lì, ma forse mi stavo rassegnando.

Con le mani toccavo l'inferno, il mio battito del cuore era fermo congelato al tempo di quando avevo visto Chiara morta, e la mia psiche prigioniera di quella gabbia irragionevole, in cui ero sia vittima sia colpevole.

Avevo come le sudorazioni fredde, poiché temevo che mi perdessi per sempre.

Il mio unico appiglio era quel simbolo, ma nessuno mi credeva, dieci anni fa e oltretutto era un caso irrisolto per netta mancanza di prove.

Avevo l'alito fetido, tra le mille sigarette che fumavo, ed ero invecchiato sia nello spirito sia nel corpo.

Inoltre mi davano forti dosi di farmaci, lo dicevano per il mio bene, ma io sentivo come se volessero punirmi ulteriormente.

Ne prendevo una che dopo una mezzora ero mezzo rincoglionito e a malapena pensavo.

Credevo di morire dentro, che la mia poca lucidità rimasta, sarebbe annegata con quel

caso di omicidio, così vicino, così labirintico.

Ero vittima e carnefice di accuse, che erano fondate anche loro sulla mia follia, e quindi quel giardino di Psiche si faceva pieno di ragni e spettri a tempestare le mie opportunità di capirci qualcosa.

Ero additato da tutti nei corridoi, come quello che si nascondeva dietro ad un dito, e chi mi vedeva di loro, vedeva un colpevole, che si confondeva lui stesso dietro l'alibi dell'anonimato di una ragione sconvolta.

Avevo come l'impressione che le mie membra si stavano abbandonando e per quanto combattessi rimanevo solo in quel labirinto.

Avevo la precaria natura di una foglia, che in autunno, secca cadeva inerme al fronte del primo freddo e l'inverno di quella cosa sarebbe stato devastante, ero vicino al suicidio.

Avevo per le mani sempre il rosario, pregavo sempre era l'unica cosa che mi faceva rinvenire, era l'unico posto, dove Dio poteva benedirmi al di là della mia colpevolezza o meno.

Avevo le nocche fredde ed escoriate, e quell'inverno a fumare fuori era ghiacciato.

Volevo scappare da me stesso e non trovavo altro appiglio che nelle mie preghiere che nelle mie speranze.

La faccia ossuta il corpo malnutrito, e gracile sotto il peso delle voci del Mostro,

volevo solo redimermi e lo facevo sia da colpevole sia da innocente, pensare ad altro.

<Vedi che sei colpevole lo sai anche te!>

La voce del mostro era impietosa mentre come uno scalpello andava a togliere i brandelli di tessuto e materia grigia sana e serena, portandomi al delirio.

Avevo in seno una serpe che si nutriva del latte delle mie certezze.

L'unico appiglio che avevo era Dio, la fede, e la speranza stessa, che mi portava fuori da lì, fuori dallo schema, innocente – colpevole - non so.

Avevo solo me stesso nel cuore, solo la pallida ragione del mio tremore, solo il benedetto rifiuto del mio sangue su Chiara.

<Come facevo io che l'amavo così tanto, ad ammazzarla, a essere colpevole di omicidio, come faccio a dubitare!>

Le parole davanti allo specchio erano le più folli, erano ghiacciate come quel Natale, erano assurde e ridondanti.

Io non ero stato, o forse sì, e poi ancora no, e conseguentemente forse e poi sì, no e forse, le tre stanze della mia follia, più quella del Mostro, costituivano le mura di quel labirinto di confusioni.

Ero impazzito o cosa, era la voglia di scappare da me che non mi faceva vedere me stesso, o cosa?

Sapevo solo che più mi guardavo allo specchio più stravo male.

Più mi guardavo dentro più resuscitavo il mostro.

La dimensione fuori da me era diventata la mia casa, la religione e la preghiera, erano fuori da me e altrove trovavo voce libera, anche solo per alcuni attimi di spensieratezza.

Imparavo giorno per giorno a confidare in Cristo.

Avevo negli occhi l'esausto pasto di me stesso e il profumo di Chiara addosso era diventato divorante, quasi sottraendo tutte le mie forze, tra sangue e amore.

A breve avrei visto il mio avvocato, avrei parlato con qualcuno che tifava per me, perché neanche'io ci riuscivo. Forse mi avrebbe detto qualcosa che mi avrebbe

rischiarato, forse, o forse anche lui si sarebbe perso.

Forse facilmente avremmo chiesto la semi infermità mentale, mi avrebbero dato dai 10 ai 20 anni di manicomio criminale, e poi sarei uscito.

Impazzivo nell'ora che contava i minuti al processo, o forse lo aspettavo come fosse il mio medico, per chiarire la mia psiche.

Camminavo perso per quei corridoi, in attesa di un segnale, forse da Dio, forse nell'anima a placare ogni dubbio, ogni croce.

Ma il tempo lì dentro era una lama lacerante, e mantenere quel poco di ragione che rimaneva era un paradosso assurdo, nel quale cercavo di non perdermi, di rimanere

nel vero. Ma il vero era in se sdoppiato e col mostro triplice.

Facevo a gara con me stesso per la mia lucidità, fuggivo dal senso di colpevolezza estremo, trovando pace solo nell'oblio.

Mancavano pochi giorni per l'avvocato, e forse un mese o due per il processo, e più camminavo quella follia, più rimanevo infangato, e il fango sulla mia coscienza quasi segnava la nuova vera via per ricordarmi di me, e il dolore, l'esaminatore d'eccellenza delle mie verità, che si facevano sempre piccole e mezze, all'esame della memoria.

Capitolo quindici

L'avvocato

Era arrivato finalmente il giorno che avrei conosciuto il mio avvocato.

Ero febbricitante, morivo dalla voglia di parlare con qualcuno che stava dalla mia parte, anche se temevo che la seminfermità sarebbe venuta in mente anche a lui.

Ero in uno stanzino, forse lo riconoscevo come il luogo dell'interrogatorio prima di essere internato.

Era luminoso e piccolo, aveva le pareti insonorizzate e una vetrata e dall'altra parte chissà ci ascoltava. Quello classico, quello degli interrogatori

Avevo in mente di dire tutto, di confessarmi, anche se avrei confessato a lui

forse più quello che non sapevo che quello che sapevo, poiché quello che ero veramente era celato dietro ad un mistero, dietro ad un fittizio girare di circostanze, fondate e non, che però non avevano caratteristiche fisse.

Anzi sembrava proprio oramai che le mie attenuanti e le mie prove d'innocenza, pendessero su di me come se fossi colpevole d'innocenza.

La mia malattia aveva portato via molte certezze, ma forse lui avrebbe messo al posto esatto i tasselli che a me mancavano.

Avrebbe guardato dentro la mia mente avrebbe fatto finalmente un po' di chiarezza, avrebbe portato il filo del discorso a un nuovo battito d'ali, forse espiante.

Speravo che attraverso la sua mente lucida dalla mia avesse una risposta degna ai miei ma e se e che quel labirinto fosse per sempre distrutto da una rivelazione geniale.

Ma sarebbe stato così? Intanto ero in attesa del suo arrivo, mani sudate e fronte spinata, con i pensieri precari e con le guardie che mi additavano come pericoloso.

La porta si apriva, era una donna, sui trenta con una borsetta di pelle scura e un abito nero, bello ed elegante.

<Signora le consigliamo di stare a distanza, non lo tocchi potrebbe diventare instabile. >

La donna fece una smorfia di dissenso.

<Toglietegli subito le manette, è nei suoi diritti, mi assumo io la responsabilità!>.

I poliziotti erano straniti.

<Ma signora!>

<Il giudice allora saprà che sono stati violati i suoi diritti, e che le condizioni in cui verte il mio assistito sono state precarie e hanno compromesso l'integrità dei suoi ricordi, chissà poi come vive in mezzo ai matti!>.

I poliziotti presero timore, e mi sciolsero i polsi.

Me li accarezzai dopo il duro acciaio, era come diceva lei: precarie condizioni.

Forse sarebbe stata una sua mossa in tribunale un attenuante.

Mi piaceva.

<Buon Giorno! Sono Mary! Le basta sapere il mio nome per ora, poi le lascerò

un bigliettino da visita, ma mettiamoci comodi!>.

Le dissi le mie generalità e lei sembro alquanto stranita.

Controllo le mie mani e le mie condizioni d'igiene generali.

<La porterò fuori da quella topaia oggi stesso, o già un'ordinanza del giudice!>.

Mi piaceva, aveva carattere e aveva voglia di aiutarmi, penso prima di tutto alle mie condizioni di vita, non ne potevo più dei matti lì dentro.

<Ora è al sicuro, la porteranno in un ospedale, perché fino a prova contraria lei è innocente!>.

<Mi dica cosa ricorda di quel giorno?>

Il colloquio iniziava.

<Ricordo solo che sono sceso e lei era morta, e il giorno prima eravamo abbracciati nel mio appartamento a fare l'amore!>

L'avvocato scriveva sul suo taccuino degli appunti.

<Lei disse in fase d'interrogatorio di aver riconosciuto il simbolo che stava sul volto della vittima, come appartenente a un caso che condusse quando faceva il mestiere di poliziotto vero?>.

Mi strofinai le mani dal freddo.

<Si credo proprio che sia quello, ma sono stato ammonito di averlo fatto io per depistare, e questo mi ha causato forti problemi in fase d'analisi di me stesso. Ho una personalità in penombra ora come ora, avvocato!>.

L'avvocato sembrava perplesso!

<Quindi se io le chiedessi se è stato lei cosa mi direbbe?>

Prese nota di altri appunti, forse della domanda intercorsa, ed io mi spazientì, e iniziai a sudare.

<La mia personalità è divisa tra vittima e carnefice, non ricordo e il mio ricovero recente prima dell'omicidio fa pendere su di me, una colpevolezza, e non solo, anche una strana aurea di dissociazione in cui sono io il Mostro per sdoppiamento della personalità, mi sono auto-internato per voci maligne e lo riferì ai dottori al tempo, loro hanno annotato tutto!>

Prese ancora appunti.

<Quindi lei non sa se ha ucciso, e il suo auto ricovero, sta tornando a farsi sotto, e sta mettendola alla prova, ma anche con le voci, sente voci?>

Non sapevo cosa dire e almeno a lei dichiarai la verità.

<Sento le voci di una personalità acquisita durante l'ultimo mio mandato quando ero in carica nella polizia, di un assassino, questo mi capitava con le vittime, ma quando la vittima fu l'assassino accidentalmente, perché un ostaggio riuscì a ribellarsi, io presi i connotati dell'assassino, appena scopri l'inghippo.>

<Lei mi vuole dire che lei è una specie di veggente o medium?>.

La domanda dell'avvocato andava a risanare da una parte e a confondere le carte.

<Non lo so, forse è la mia intuizione che è molto sensibile, si rivela a me in senso di visione, forse si sono medium, ma per quello che mi dissero i medici, è solo la mia personalità che assume una nuova consonanza e prende piede, ed entra dalla parte delle mie intuizioni delle mie rivelazioni.>.

Lei prendeva appunti.

<Capisco quindi lei si dice semi-infermo di mente?>.

<Ammette che sia possibile che la sua personalità sia scissa, e che possa aver commesso omicidio?>.

<Non lo so, so solo che le cose con me non vanno nel migliore dei modi, c'è una mia parte che pensa che io sia non colpevole, e una che non sa veramente e forse crede attraverso la ragione, che sia possibile che insanamente sia venuta fuori la mia doppia personalità dominando sulla mia, a commettere il delitto.>

Prendeva appunti, e più lo faceva più mi sembrava uno dei dottori!

<Capisco come si sente, come un cane che si morde la coda, insomma, la sua stessa ragione vede la possibilità che lei sia folle e lei cade!>.

Facevo di si con la testa mentre la stanza si riempiva di strani addensamenti psichici, sembrava piombare un'enorme nuvola nera tra di noi, sentenziosa e oscura!

Mi riscaldai ancora le mani per il freddo e parlai.

<Credo che sia così circa, forse l'ha detto meglio di come la pensavo, ma è così che sembra, sembro colpevole solo per la mia ragione, che indaga attraverso la mia follia, con l'indagine di un possibile sdoppiamento, nel quale potevo non essere io.>

<Insomma lei lo sa, ma non se è così, perché se fosse accaduto, al momento del delitto lei era in black out! Non è vero?>

Ancora una volta aveva usato parole chiarificatrici, come mi ero augurato che facesse, ma di una cosa che avevo intuito, ma volevo sapere in soldoni come si convertiva a pena in tribunale.

<Ma se portiamo avanti questa traccia, in tribunale?>

<Mio caro, credo proprio che sia semi-infermità! E omicidio con semi-infermità, se il giudice non trova altri appigli, rimane lei nella stanza e prove di dna!>.

Io mi grattai la testa in cerca di una risposta che non cera.

<Il dna, eravamo stati insieme la notte prima, e solo sesso, e contatto amoroso quel dna!>.

Lei scriveva appunti.

<Lo sa lei, ma lo sa veramente! Forse siamo arrivati al punto che lei lo sa come noi, ossia solo che lei ha un morto in casa, e lei si curava per personalità multipla, e

aveva appena fatto un ricovero… lei è l'indiziato numero uno. >

Non sapevo più cosa pensare e le accuse vertevano su di me come una scure, e dalla mia personalità non era ancora emerso nulla di quella notte, mi ero solo alzato a prendere il mio caffè, per quanto ne sapevo.

Sapevo che non ero stato io, la mia malattia sapeva il contrario, il giudice avrebbe guardato la mia malattia e basta era questo che voleva dirmi il mio avvocato.

<Lei non ha avuto rivelazioni, tracce di memoria di quello che è successo?>.

Io pensai.

<Solo che le voci mi dicono che abbiamo fatto un ottimo lavoro con Chiara, ma me

lo dicevano anche prima della sua morte al primo ricovero, e non credo che siano attendibili, almeno io le tratto così, come voci, non ci credo, ci combatto, non sono la ragione!>.

L'avvocato rimase perplesso e scriveva sul suo taccuino.

<Le porgeranno le stesse domande in aula e quello che si dedurrà dalle sue risposte, sarà la semi-infermità, un black out nel quale lei ha ucciso la sua compagna e forse imitando follemente un serial killer di sua vecchia data.>

Io rimasi allibito, e sconfortato.

<Non si può cercare quel killer, riaprire il caso?>.

Il caso è cestinato per mancanza di prove, e a dieci anni dal suo mandato, credo che riaprirlo non porti a niente di buono.

Il giudice vede lei e le tracce perfino di colluttazione, dei graffi e dei lividi due sulle cosce.

<Come lo devo spiegare, facevamo l'amore forte, eravamo così!>.

Lei scriveva.

<Posso capirlo, ma per metà, perché è così che la vedo, a metà, forse un'altra copertura, prove contigue, molto ambigua come situazione. Rimango ancora per l'infermità!>

Io mi alzai mentre una guardia m'intimorì di stare seduto.

<Devo fare due passi, gli dica di lasciarmi camminare, mi risiedo tra due minuti, un po' d'acqua se è possibile!>.

Lei si rivolse alla guardia.

<Ha sentito il mio assistito, è nei suoi diritti!>.

La guardia rimase perplessa, ma aprì la porta e ordinò il bicchiere d'acqua, mentre io gironzolavo davanti al mio avvocato, in preda a una smania nervosa da gestire nel migliore dei modi.

<Credo che noi scenderemo come non colpevoli, sperando per la semi-infermità, ma sarà una pena esemplare quella del giudice in tal caso, o forse sarà innocente! Bisogna vedere come la mette giù l'accusa, ma vedo molte armi a loro tiro!>.

Camminai mentre era arrivata l'acqua. Fresca e goduriosa, un respiro dentro a quel piccolo locale, e la mia ansia diminuì, diminuì fortemente.

<Adesso prenda nota del mio biglietto, lo conservi, la porteranno in un ospedale ordinario, anche se sarà sorvegliato, così che non starà in mezzo ai matti, forse si ridesteranno ricordi più lucidi>.

Ci fu una pausa.

<Ci rivedremo altre volte prima del tribunale, ma temo che sia tutto qui, e se ricorda, io le ricorderò della sua follia, lei è in un bel casino. Si ricordi di mantenersi almeno presentabile, di prendere le medicine e di pulirsi ogni giorno, il tono di come si presenza è fondamentale, potrebbe

giovare a suo vantaggio. Mi chiami per qualunque cosa le venga in mente.>.

Io non sapevo che dire, ma lei sapeva fare il suo mestiere, ed io dovevo affidarmi a lei, alle sue cure e alle premure, era l'unica che votava per me lì dentro.

Per ora mi avrebbe portato da un'altra parte e non in un reparto, un ospedale normale.

Mi accompagnarono fuori mentre il mio avvocato riordinava le sue cose, io la salutai timidamente, e mi misi in marcia verso l'ospedale, camminavo confuso con i pensieri un po' rinverditi, qualcosa era cambiato, erano state fatte due parole a mio favore, invece del mutismo cui dovevo stare, da un mese a quella parte.

Camminavo verso la mia nuova casa, e i giorni del tribunale erano vicini.

Capitolo sedici

Il tribunale

Era arrivato il fatidico giorno.

Erano passati più di due mesi, quasi tre, e il tribunale era gremito, poliziotti e medici, tutti in linea ad ascoltare il giudizio finale.

Avevamo fatto altre sedute, andate quasi bene.

Mi ricordo la prima.

<Dichiara di dire la verità, tutta la verità, dica lo giuro!>.

Il giuramento mi sembrò strano, come se avessi spergiurato, poiché la mia verità era molto deviata, ed essa stessa rappresentava solo un modo di vedere i miei pensieri, e poi non ricordavo ancora nulla. Come si poteva dire la verità, senza memoria?

Ero seduto, ricordo, nel banco dei testimoni, sudavo freddo sulla schiena.

<Il giorno dell'omicidio lei era in casa! E' avvenuto in casa sua? Si ricorda come è andata la serata prima?>

Io mi ricordavo, ma non ricordavo per niente di aver ucciso Chiara.

<Si ricordo, ricordo che abbiamo fatto l'amore la sera prima io e Chiara, eravamo a casa mia, e lei, si, è morta nella mia cucina, ma non riesco e non sono riuscito a ricordare in tutto questo tempo, niente riguardo la sua morte. >

Sudavo freddo, ma ero tranquillo, il mio timore era di essere rinchiuso a vita!

<Quindi lei vuole dire che è innocente e che Chiara non l'ha uccisa lei, anche se è

stata trovata morta in casa sua, con delle tracce di lividi e graffi, forse colluttazione, e altro è stato trovato sotto le sue unghie?>

La domanda era fuorviante.

<Avevamo fatto l'amore, e quando eravamo intimi, noi ci beccavamo, ci graffiavamo e lo facevamo forte, non sono lividi e il liquido… insomma era consenziente l'atto amoroso… non l'ho percossa, era sesso… solo sesso.>.

L'avvocato dell'accusa rimase un po' in silenzio.

<Lei mi vuole dire che questo graffio sulla schiena non è colluttazione!>.

Fece vedere la foto ai giurati, e la collutazione-sesso aveva lasciato un bel

graffio sulla schiena, ma secondo me s'intuiva che era dovuta a un atto di piacere.

Le facce della giuria erano le più disparate, anche dei sorrisini.

<Abbiamo fatto l'amore e abbiamo mangiato qualcosa, niente di più, ripeto io mi sono svegliato la mattina e l'ho trovata morta.>.

<E' vero che lei era stato appena ricoverato perché sentiva delle voci alienanti e malefiche, e le è stata diagnosticata, una personalità multipla?>

<SI, ma…>

Il giudice apostrofò.

<Si limiti a rispondere!>

<Sì, personalità multipla, rilasciato sotto medicazione, con pastiglie di risperdal, e

valium, notte di, ma dichiarato reintegrabile!>

L'avvocato rispose.

<E' vero o no che lei era ancora in cura con farmaci, e che era possibile una ricaduta! In qualunque momento oltretutto!>

Il mio avvocato mi difese.

<Abbiamo un referto dei medici che conferma che era in grado di reintegrarsi utilmente nella società!>.

L'accusa contrattaccò.

<Ma lei era ancora in stato di poter essere suggestionato a ricadute, non era guarito, può essere che ha avuto una ricaduta e quelle voci abbiano preso il controllo e lei ha ucciso la mia difesa?>

Il mio avvocato rispose.

<Non è un esperto non può essere attendibile una sua dichiarazione in tal senso, e comunque era sotto controllo farmaceutico, nelle sue urine sono state trovate, il giorno del delitto, una dose massiccia di risperdal, che lo copriva, e lo tutela come impossibilitato a ricadute, nella circostanza dei fatti.>

L'altro avvocato sorrise e disse spavaldo.

<Ma non era guarito questo sappiamo!>

L'accusa chiamò subito dopo a testimoniare il mio medico.

<Mi racconti del suo paziente!>

Il medico pensò e parlò!

<Il mio paziente era in cura per personalità multipla e voci, che lo confinavano in uno

stato alterato della personalità, l'abbiamo dimesso, perché si era auto- ricoverato, e pensavamo avesse la coscienza di essere in grado di poter badare a se, e che non fosse più un pericolo per gli altri!>

L'avvocato ribatté.

<Ma era effettivamente possibile una ricaduta e un ritorno a quelle malefiche voci, mi scusi se non sono un esperto, mi dica era possibile che si scatenasse, Il Mostro dentro di lui?>

Il medico passò la mano sulla fronte.

<Era possibile, ma in piccola parte, e con quella dose nelle urine di medicamento era assai improbabile, ma non impossibile!>.

<Ma dopo aver bevuto del vino, ed aver fatto del sesso, la parte bestiale del mio

indagato era più o meno soggetta a ricadute?>

Il medico passò di nuovo la mano sulla fronte.

<Era molto più probabile in circostanze di tale descrizione!>.

<Quindi possiamo dire a che percentuale di pericolosità andiamo a trovarci nelle circostanze reali della sera prima!>

Il medico era in evidente difficoltà, forse si giocava la carriera.

<Se devo essere sincero, come la legge impone, intorno al 70%>.

<Ho concluso!>

L'avvocato dell'accusa aveva optato per la mia malattia, aveva preso la strada della

seminfermità, poiché era quella più plausibile, e quella più evidente.

Se la giuria avesse dato credito alla sua versione, io sarei stato condannato a un manicomio criminale per anni, forse avrebbero buttato via la chiave.

Il mio avvocato, ricordo, passo al controinterrogatorio del medico.

<Il mio cliente al momento del rilascio era in grado di intendere e di volere?>.

Il medico ci pensò su.

<Da quando era entrato, era in grado di tale pensiero, poiché ci fu un ricovero spontaneo, fu lui ad allertarci al problema e dimostrò in prima analisi di possedere autocontrollo di se per il bene di altri, quando fu rilasciato, era ancora così, ma

solo più curato, non potevamo trattenerlo in circostanze di tale misura, perché effettivamente non era mai stato pericoloso per se e per gli altri. >

Il medico si passo la mano sul collo.

<Credo che il suo difeso sia sempre stato in grado di intendere e di volere.>.

<Io ho concluso>

Il mio avvocato non approfondì la sera dell'amore con Chiara e delle possibili cause scatenanti.

Si limitò a fermarsi al risonante, capace di intendere e di volere! Non andò oltre sperando che la giuria fosse ammansita dalle ultime parole.

Ricordo che fui chiamato a testimoniare ancora.

<Lei è in grado di dirmi che segni sono quelli sulla fronte della ragazza?>.

Io non sapevo che rispondere e non sapevo cosa avrebbero creduto nel senso del vecchio caso.

<Sono dei simboli che quando facevo il lavoro di poliziotto avevo visto in un caso di un killer, del quale poi avevamo perso le tracce!>.

L'accusa mosse il colpo di grazia.

<Lei per caso crede che noi possiamo pensare che ci sia un Mostro che l'ha seguita, e non che lei ha imitato tale mostruosità, in un attimo di Black out!>.

Io non sapevo che rispondere.

<Non ricordo nulla, per quanto mi riguarda, ho dormito fino al mattino, e si

quei segni erano del caso, e no non lo so se mi ha seguito il mostro, e non so se potessi e in che circostanze, agire a una replicazione della mostruosità, so solo che mi sono svegliato e ho visto Chiara morta!>

L'avvocato ribatte repentinamente.

<E' vero che confidò al Dottore padre di Chiara in una passeggiata, di avere avuto delle le ha chiamate così, dispercezioni, riguardo a una sorta di Mostro che si era insinuato nella sua personalità, e che questo fu il motivo per il quale si auto-ricoverò preventivamente, potrebbe essere da quel caso che la sua personalità tentenna?>

Aveva tirato fuori la malattia e ai matti non si crede, e la mia onestà non era stata premiata, ero nel casino più totale ed ero

solo con una follia che non mi spiegavo neanche'io, e rimasi zitto, ma la risposta era tra le linee.

<Non ho altro da aggiungere!>

Il mio avvocato ribatté e poi furono chiamati altri testimoni.

Ma oggi era il giorno della sentenza.

Il giudice entrò e noi tutti ci alzammo, aveva l'aria di chi aveva faticato con la sentenza, aveva l'aria di chi aveva dormito poco.

<Entri la giuria.>

La giuria entro, timidamente e si sedettero al loro posto.

Il giudice aspetto giusto il tempo della seduta, aveva l'aria di chi si volesse togliere un abito scomodo.

<Come giudicate l'imputato per il delitto prescritto?>.

La stanza si ammutolì, sotto il frastuono del mio cuore che aspettava quella sentenza come Cristo, penso avesse aspettato la sua crocefissione, con solo la speranza e la fede nel cuore.

<Colpevole per tutte le accuse!>

Passo quella parola, colpevole, come un colpo di pistola alla tempia, veloce e residua come il male che appare, dove c'è un fantasma, e quel fantasma, quel Mostro a comparire ero proprio io.

Il reato era grave.

Il Giudice subito dopo disse la sua.

<Per il reato di omicidio di primo grado, la dichiarò colpevole, e sarà scortato presso un ospedale psichiatrico criminale, dove sconterà una pena di anni quindici, per semi-infermità mentale, da guardarsi con possibile pro rogazione della pena in fase di analisi medica! Dichiaro il caso chiuso, potete lasciare l'aula.>

Fu fredda, una sentenza spietata, dolorosa come una fucilata, ed io avevo gli occhi chiusi, chiusi a qualunque altro metro di giudizio, chiusi a me stesso, ed ero colpevole senza sapere cosa avevo commesso, erano la follia e le prove di questa ad avere vinto per l'accusa il caso.

Fu la mia follia, la mia agogna, e fui condannato in maniera tale che neanche'io potessi pentirmi veramente.

Fui scortato in un ospedale di tipo criminale per scontare la mia pena, di anni quindici, e la mia onestà, funziono, da esplosivo, aver dichiarato tutta la verità, funzionò, che fui solo colpevole di aver creato delle prove auto censuranti, com'era stato un'auto ricovero il primo, ora era un auto accusa.

Camminai il corridoio sotto lo sguardo di tutti e neanche un'ombra di colpevolezza mi trafisse la memoria, ma solo passo per la scorciatoia più grande di tutte, la follia, che sembrò invadermi, non riuscivo a

spiegarmi, e ancora una volta mi attaccai alla fede.

Mi attaccai a quel Dio che forse era l'unico da guardare ancora, dopo che il sistema mi aveva mangiato vivo, proprio per le mie dichiarazioni, proprio per la mia onestà.

Camminavo quel corridoio guardando dal buco della serratura del cielo, chiedendo solo uno spiraglio di speranza, mentre tutti guardavano il nuovo Mostro creato dal sistema, che scoraggia l'onestà.

Fui in un attimo sulla pattuglia della polizia in direzione inferno.

Capitolo diciasette

Il funerale

Fiori ovunque, si respirava un'aria tremula.

C'era un'aria alquanto strana, tutti agghindati, tutti quelli della montagna, intendo.

C'era il così detto silenzio da cerimonia, nessuno parlava e tutto si poteva tagliare come burro.

Avevamo finito di essere una famiglia unita, e la mia Chiara aveva lasciato tutti, aveva preso il volo, aveva lasciato tutti con una domanda da farle, e oggi erano lì.

Tutto il verde dell'ala nuova del cimitero era occupata, e il Canada non sembrò mai così freddo.

C’erano persino i suoi vecchi amici di scuola a incoraggiarla, c’era chi per lei aveva perso la testa da ragazzina.

C’era la madre del Mostro anche, forse per dannazione sua.

C’ero io, il padre, e come vi racconterò, fu un soffio al cuore, che quasi morivo.

C’era la sua mamma che più affezionata di lei non c’era nessuno.

C’era una sorta di dannazione, che aleggiava tutto intorno, c’era il miraggio lontano di una pestilenza, cui la gente del posto non era preparata, non avevano mai avuto un Mostro.

C’era la lista delle cose non dette, che profumavano di alone di mistero, com’era

un mistero poi la morte, comunque non chiarissima, neanche per noi.

C'erano i ragazzi della piazza, con gli striscioni.

"Chiara sei per sempre"

"Non ti dimenticheremo mai"

"Abbiamo voglia di abbracciarti"

"Un bacio fin là su"

E via discorrendo.

C'erano le maestre delle medie e superiori, in paese ci conoscevamo tutti e lei era sempre stata la numero uno a scuola, un po' secchiona.

Avevamo ordinato delle rose bianche, com'era lei chiara ed eterea, avevamo persino chiamato un violinista, che

suonasse, lei non sapete quanto amasse il violino.

Avevo voglia di stringerla, mi mancavano le chiamate al cellulare, il suo futuro come architetto era così radioso, che c'erano tanti suoi colleghi dispiaciuti di aver perso un elemento così vitale e profondamente necessario.

Era una figlia modello, con tutti i connotati al posto, e non so come non aveva fatto accorgersi di che tipo di persona frequentasse, forse era in preda all'innamoramento.

Ero sicuro che se la siano ricordata come una perla dilaniata da uno sciacallo, una cosa rara che meritava dalla vita di più che essere brutalmente uccisa.

Volevo per lei il meglio possibile, e gli davo tutto e ora che non potevo più neanche stringerla al petto era chiaro che tutto il mio paradiso era finito sotto un oceano di lacrime.

Volevo per questo che le cose, tornassero al loro posto, volevo, ma non potevo, e il sogno irrealizzabile di averla di nuovo con noi era distruttivo.

Io che avevo più di lei in serbo grandi sorprese e Natale lo passammo tra carte di avvocati e manicomi.

Non sapevo perché il male che mi avvolgeva non se ne andava ma cresceva, più si avvicinava l'ora del seppellimento, ma sapevo che ne avrei dato uno degno di una regina, sepolta con tutti gli onori.

C'era il coro, che cantava canzoni gospel a lei care, coro che aveva frequentato da ragazza, aveva proprio una bella voce Chiara.

Non mi consolavo proprio della perdita, mi consolava che io ero lì, ma non per quella cosa, non per la sepoltura, e starle vicino in quel momento mi sotterrava, anche a me.

Avevamo perso un elemento della comunità, fondamentale, avevamo perso la più bella e brava ragazza della città, a dire di tutti.

In molti si fecero avanti per le condoglianze con me e sua madre, ma a ogni bacio rimaneva un vuoto enorme, un lascito di ghiaccio per l'anima, tutti lì a confermare che la perdita era immensa, e desideravo quasi che non fossero tutti lì così.

Volevo che le mie cose fossero protette, avevo fatto della protezione un must, e non era andata bene.

Mi pentì di aver fatto frequentare il poliziotto ancora dopo le confidenze, ma era un poliziotto dopo tutto come non fidarsi.

Avevo per le mani la mia fortuna e l'avevo messa nelle mani della rovina.

Avevo tutto e ho perso tutto, tutto per un battito d'ali sbagliato, per un solo cenno del fato inverso: quanto mai quell'uomo di New York.

Avevo come l'intenzione di allietarmi con il coro e con il violino, ma il suono mi fracassava l'animo, mi dava male allo stomaco, mi ricordava le passioni di Chiara, ma non potevamo non farli venire.

C’erano tutti il sindaco e tutta la giunta comunale, c’era anche il presidente della compagnia di architetti per la quale lavorava.

Era un putiferio e la cosa peggiore e che la metà erano in lacrime.

Lasciavo andare una figlia verso Dio, ma sapevo che sarebbe stata vicina a me, sempre, che potevo ritrovarla quando volevo, che sarebbe stata lì vicino ogni volta che la cercavo, nell’animo.

Avevo perso un fiore candido nel fiore degli anni, e quel giardino per piantarlo era il meno indicato, era quello dove si piantavano le perdute vite, dove non c’era più altro cammino, che il regno dei cieli.

Lasciarla andare di lì, mi bucava l'anima, mi lasciava senza speranza, portava via ogni mio sorriso, sgorgava lacrima.

<Mi dispiace molto per sua figlia!>

Si avvicinò un collega.

<Avevamo dato appena pochi giorni prima della morte un incarico di un edificio, sarebbe stato il suo primo, e forse sarebbe stato anche un forte successo, volevo lo sapesse, sua figlia era una in gamba!>.

Il collega pianse sulla mia spalla, mentre intorno esplodeva l'aria come se una stella del firmamento fosse stata portata via per sempre, e una cometa fosse caduta, nel campo santo.

<Le volevamo tutti bene>

La capo corista si stacco dal coro e venne ad abbracciarmi.

<Sarà sempre nei nostri cuori>

Una della compagnia della piazza mi confidò tenere parole.

Altre persone si misero in fila a porgere le condoglianze, mentre un leggero crampo al cuore mi prendeva a ogni saluto beneamato.

La veglia ebbe inizio.

Il parroco recitò una veglia.

<Siamo tutti dispiaciuti della perdita di Chiara, amata da tutti, e da tutti, ben voluta in paese e ovunque arrivasse il suo sorriso, era una vera principessa, e il suo dottorato stava per dare buoni frutti, abbiamo con noi amici del lavoro, e tanti del posto, quasi

tutto il paese, a salutare in un rito estremo, la nostra cara e a permetterle di andare in pace, verso lidi migliori, verso dove si può ancora volare e sperare.

Ci ha lasciato, ma soprattutto nei cuori, un saluto speciale, che ci conferma, la sua amata anima nei nostri confronti.

Dopo quello che ho sentito, girovagando tra di voi e da pareri, mi è sembrato di capire, che fosse un anima buona, e che ha dato molto, e oggi riceve indietro lacrime di rimpianti.

Ma lasciamola andare una volta per tutte nel segno di quella gioia che la connotava, che dava tanto lustro al suo nome.

Facciamo ora tutti insieme un saluto speciale, con le liturgie e le preghiere.>.

Dopo un discorso abbastanza ampio iniziammo a dire le nostre preghiere, a intonarle a quella tomba che dovevamo riscaldare col nostro fiato, a far rivivere Chiara nei nostri cuori.

Le Ave Maria si sprecavano mentre scendevano lenti gli aneddoti su Chiara intervallando le preghiere.

Facevano la fila per raccontare tutte le sue storie, facevano a gara per amarla ancora una volta, e questa volta era amore per sempre.

Non si riusciva a staccare la mano dal cuore, non si poteva, non si voleva.

E la bruna scendeva fitta, mentre un tramonto forte e denso di colori immensi ricopriva il prato di strane venature e ombre che mi ricorderò per sempre.

Una vita sacra era stata portata via a tutti noi e a noi della famiglia per l'eternità, ma per lo stesso tempo regnava in noi, uno strano sussurro, uno strano strapotere di memoria.

L'avremmo ricordata come nella foto stupenda della lapide, presa assieme alle sue amiche della piazza, nel fiore degli anni che lei ricordava più volentieri.

<Ora e per sempre salutiamo Chiara e rivolgiamole l'estremo saluto. Vorrei chiamare per ultimo il Padre che forse ha qualcosa da dire a tutti, prima di lasciare che la nostra amata riposi in pace>.

Salì vicino al leggio, nella loggia appena sopra alla bara ancora non issata giù.

<Sono il Padre di Chiara, volevo che tutti voi sapesse, quanto teneva a ognuno di noi,

e in questi anni quanto raccontare ha fatto! Volevo ricordare un verso di una poesia che aveva scritto nei giorni prima di morire, uno dei suoi grandi Hobby.

Amare è prendersi forte,

anche quando si è un po' più brutti,

amare non è amare solo il profumo,

ma perdersi in lacrime per un digiuno,

amare è come tirare una freccia lontano

senza meta

ma con la fede che colpirà nel cuore.

Forse la mia cara Chiara voleva dirci di guardare lontano e non fermarsi alle prime difficoltà, amatevi come e più di come

diceva lei e vivete spensierati, lei lo era, e aveva per voi tutti dei pensieri.

Adesso possiamo… >

Scoppiai in lacrime alle ultime parole mentre mia moglie mi abbracciava, scoppiai in lacrime e mentre tiravano giù la bara, ebbi un mancamento al cuore.

Mi dovetti sedere un attimo, con tutti intorno, che mi facevano speranza.

Quando dopo dieci minuti mi ripresi, stavano sotterrando la bara con la sabbia e la lapide.

Ci incamminammo verso casa, e questa volta avevamo salutato doverosamente la nostra amata, cercando di togliere dalle ragnatele il Mostro all'orizzonte.

<Ti va un the caro?>

Mia moglie mi propose un the, mentre cercavamo per la prima volta di rientrare nella normalità, di quella situazione che sembrava confinarci in un inferno.

<Caro riprendiamoci il nostro cielo, non possiamo restare con fianco l'ombra della sua morte, non del Mostro ti prego…>.

Piangeva mia moglie a quelle parole, e piangeva rime amare di vita che non poteva più baciare uguale, ora al posto della rima di Chiara, c'era solitudine, ed io dovevo rincuorarla.

Passammo tutta la notte a parlare e a vedere le foto sue migliori, a scacciare il sangue, a pulirlo con le lacrime, a fare di tutto per togliere un po' di quel rancore che ci assaliva.

Stavamo varcando la montagna più alta di tutto il Canada, che quella tragedia aveva issato, e la stavamo scavalcando solo con la fede.

La notte scese lenta e portò il suo sorriso nei sogni, forse con qualche alone nero in contorno, ma la notte sembrò passare proprio a sua memoria, mentre ci addormentammo, per svegliarci senza di lei, per sempre.

Fine

La scatola di cioccolatini

Ero in ricovero, la testa danzava come una saetta, sentivo scorrere il mare di lacrime, e tutto sembrava opporsi alla mia mentalità.

Ero prigioniero della mia psiche, avevo come le mani e le gambe intorpidite, non so se più dai farmaci o dalla mia bruta fine.

Non vedevo altro torto che quello fatto alla mia buona fede, non vedevo più solo il crimine che rimaneva avvolto nel mistero, ma anche la mia sentimentalità provata.

Perché mi chiederete?

Era come se avessi fatto di tutto per tornare pulito e i miei sforzi si erano attorcigliati come un boa intorno a me.

Avevo peccato di troppa umanità, dove invece il mondo rilegava in un'effimera camera delle torture e se non eri falso, non andavi avanti.

Avevo messo la mia speranza nelle cure, ma niente.

Avevo potuto costatare come la buona fede e l'onesta della mia parola, avesse creato essa stessa le armi rivolte contro di me in tribunale.

Avevo fatto una vita ad arrestare criminali, e quella vita aveva creato la mia malattia.

La mia gabbia d'infelicità era intorno a me, come un virus, come qualcosa che più la scacciavo più veniva incontro e mi ricordava di quanto poco furbo e buonista ero.

Mi resi conto di com'è premiato il sotterfugio, ed essere sotto la luce del sole, era solo per idioti.

Per idiozie sincronizzavo i miei orologi con la fine della mia detenzione, e dovevo stare calmo se volevo uscire.

Avevo proprio a che fare con le mie stupide paranoie, quelle che si erano formate, proprio grazie la mia bontà, e ingenuità nel dire il vero.

Il vero era malattia, la verità è follia, nel secolo in cui l'uomo non può più guardare il sole senza che gli sia chiesto il conto o il perché.

Scontavo le mie piccole disattenzioni, il mio onesto lavoro, le mie fatiche portate all'estremo di un malessere della mia psiche

e fui giudicato criminale, ma non ancora un solo ricordo del delitto.

Ero affascinato dalle cose così, nei miei casi ero assai frequente a dare ragione a persone che sembravano oneste, e mai mi era capitato che fossero criminali, forse un po' stupide e ingenue ma mai criminose.

Invece questa volta, la poca furbizia mi aveva messo alla gogna e quel giuramento in tribunale la mia condanna, poiché dichiarai la verità, tutti dentro lì la dissero, ma la mia, che tornava ad adombrare le mie vene, buone ora solo per il taglio.

Ero vicino al collasso e quello che più mi preoccupava era che ora ero in mezzo ai criminali, e un paio di quelli, li avevo messi dentro di me.

Non sapevo se si ricordavano di me, sedati com'erano, ma io sì e speravo non avvenisse mai nella loro memoria di focalizzarmi.

Lo dissi anche ai dottori e agli infermieri il pericolo che correvo e loro mi dissero che erano bazzecole, che ora tra loro ero a casa.

Quella non era casa, non era la dimora, dove il mio spirito voleva stare, non ero il benvenuto poiché ero innocente.

Ed anche qui mi dissero che dentro lì erano tutti innocenti, che non era diverso dal carcere.

Lo squallore di quelle pareti era assurdo, sembrava che dentro lì ci avessero girato un film horror, avete presente quelli dei matti cannibali, mi sembrava proprio quello.

Io centravo come un cavolo a merenda, fuori luogo come un fiore sul cemento, utile a far evidenziare solo la feccia che cresceva.

Avevo come l'aria stralunata e tutti mi guardavano come se fossi diverso, pure lì, dove la diversità era all'ordine del giorno, ma era proprio quello che si notava, non centravo nulla.

Passavo i miei giorni a raschiare pezzi di legno con della carta vetrata, l'unica cosa che passavano lì dentro: facevo statuette.

Ne avevo fatte di tutti i colori in quelle due settimane dal processo.

Assieme ai disegni erano il mio unico intrattenimento, e avevo come il sospetto che ne avrei avuto per molto.

Non mi sarebbero bastate due querce intere prima della scarcerazione.

Non riuscivo a fare comunella con nessuno, il carcere psichiatrico era bruttissimo e pieno del peggio dei criminali.

Avevo la voglia di telefonare a qualcuno, di fare come col primo ricovero con Chiara, ma la mia fama era caduta in basso e imparai ben presto a farmi compagnia da solo.

Facevo un solitario con le carte, nelle ore del pomeriggio, lo odiavo, ma dovevo in qualche modo occupare il tempo.

Dormivo per quello che restava, a metà le giornate, e i sogni erano divenuti i luoghi, dove vedere le immagini più belle: potevo vedere ancora il mare e la città, fare avventure.

Sembrava che quella dimensione fosse la nuova amica, fosse diventata la mia nuova compagna di viaggio, un pò come per i fumatori d'oppio: lì c'erano i farmaci, anche se qualcosa ogni tanto si rimediava.

Avevo la voglia di evadere e il senso di non colpevolezza faceva a botte con la mia condanna creando i peggiori mostri.

Il cibo faceva schifo, per lo più era roba di scarto, si vedeva che ci trattavano come merce avariata: ci chiamavano per numero.

L'aria era fetida, lì dentro si pisciavano tutti addosso, sembrava un girone infernale.

Per di più il mio compagno di stanza, urlava durante la notte di voler uscire che aveva gli incubi e non mi faceva dormire, così lo facevo di giorno, ma non bastava.

Avevo come la voglia si spaccare la porta d'ingresso ma c'era già chi lo faceva per me.

Ogni giorno era come se qualcuno inventasse una cosa sempre più folle, era come trovare qualcosa da fare: il più fuori era il Capo lì dentro.

Era una gabbia di matti, ma le riconoscevi lo stesso le lacrime, chi era lì per errore da quelli che avevano commesso delitti, a parte i due o tre che ero certo.

Era come stare in una zona ad alto rischio, non potevi fidarti più di tanto, non avrei fatto più ricorso alla mia scarsa prudenza, e dentro lì mentivo, o non dicevo nulla a nessuno, meglio.

Avevo la voglia di correre, fare l'amore, urlare, nuotare, volare, impugnare la mia pistola e andare al tirassegno, poi da mia

madre, sentire i compagni di lavoro ma ormai queste cose erano perdute e chissà mai se sarebbe tornato tutto uguale.

Uscito, sarei scappato in qualche posto caldo.

Forse il tempo che sarebbe passato fino alla libertà, avrebbe solo portato solo follia anche più di quella che c'era.

Stranamente le voci del mostro erano finite, non sentivo più dal giorno della sentenza nulla, nessuna particolare cosa, che mi ricordasse che ero malato, solo le medicine erano un po' d'impedimento, quanto di aiuto.

Avevo me stesso e basta, era come un film di Rambo e la giungla era la Psiche che si abitava di strani ricordi: era abitata da quei matti ora.

Mi venivano alla mente tutte le cose più belle e assieme a queste quelle brutte che scorrevano nei miei occhi lì dentro, e si mischiavano, fino a farne venire fuori un bel mix di follie.

Volevo conservare le mie memorie integre e tenerle il più pulite possibile, ma era come diventare ancora più matti, era come guardare solo il giorno dell'uscita da lì, e ci sarebbero stati ancora 15 anni.

Forse amavo solo la notte, quando il mio compagno di cella riusciva a dormire, non c'erano rumori, e potevi contare i ricordi belli, che venivano fuori a ringraziarti di essere ancora salubre.

La battaglia con i demoni della sentenza del tribunale, pensavo fossero peggio, anche se ogni tanto ricevevo delle lettere minatorie,

forse dai genitori di Chiara, o chi per loro, ma anonime.

Avevo solo ricordi belli di Chiara ed era questo che mi dispiaceva, per coerenza cercavo ogni giorno di ricordare quello dell'omicidio: mi ero semplicemente alzato per il caffè nei miei pensieri.

Eppure la coscienza si sporcava in una maniera tale che gli angoli onesti divenivano disonesti e le mie verità punite: stavo imparando a raccontare bugie.

Non volevo impazzire non l'avrei permesso.

Avrei lasciato il tempo passare, tra le lettere minatorie, la gente che urlava, e faceva follie, tra i tentativi di fuga di uno e le cose che mi scivolavano addosso, tante a lasciare

graffi ai ricordi belli che avevo di Chiara e di tante altre persone.

Pensavo che ora il mondo fuori fosse cambiato, che tutto quello che avevo intorno era, fuori, era soggetto a quella sentenza e che una volta fuori non potevo più farne affidamento.

Il pensiero di dovere del tempo a una vita, ma alla quale tenevo, e non ricordavo di aver violato, mi avrebbe fatto impazzire, non tanto la follia in se.

Era lo stesso principio di onestà a essere corrotto.

<C'e posta!>

Ci mettemmo tutti in fila come tutti i lunedì del mese, ad aspettare le nostre lettere, io

ormai aspettavo mia madre che mi scrivesse.

<A lei.. questa a lei… questa a lei… questa a lei…>

Finalmente arrivò la mia una scatola, incartata come un regalo, forse era qualcuno che mi voleva tirare su di morale.

Aprì la busta e dentro c'era una scatola di cioccolatini, una di Baci Perugina, quelli con i foglietti scritti, con le frasi, sarebbe stato un bel passatempo.

C'era un biglietto.

Lo aprì.

<Tanti auguri…>

Quasi mi ero scordato che era il mio compleanno, tra due giorni.

Nel lato dietro i segni che c'erano anche sulla fronte di Chiara.

<Adesso sarai in buona compagnia… un ammiratore anonimo… >

Presi la scatola e mi alzai, di scatto e andati davanti alla sala dei dottori che erano in riunione e bussai fino a farmi male alla mano.

Dopo un po', uno mi aprì.

<Che vuole!>

<I segni che c'erano sulla fronte di Chiara, è un messaggio dall'assassino fuori!>

Il dottore si mise a ridere.

<Sarà uno scherzo bello e buono in un buontempone, erano su tutti i giornali, adesso si metta a posto e vada a prendere le sue medicine! Vada!>

Lo presi per la giacca e lo strattonai, intimandogli di guardare meglio, di vedere, ma lui mi scacciò e chiamo le guardie dicendo loro di sedarmi.

Nel giro di pochi minuti fui legato al letto, scalciante e urlante ancora ingiustizia.

Non era possibile che un'altra volta non fossi creduto, che a questo killer era possibile tutto, che io lì dentro fossi oramai senza senno, che le cose potessero disfarsi tutte contro di me ora.

Ora che ero folle chi mi avrebbe creduto, ora che il mio grido di aiuto non era stato ascoltato, ora che ero legato.

Ora che sapevo e nessuno ancora credeva, avrei combattuto ancora in nome della verità, o con una bugia su me stesso, avrei aspettato il tempo per uscire buono buono,

per poi scappare per sempre da quel mondo paradossale, da quella realtà che più non mi voleva, che mi stava rigettando.

Finì di strattonare quelle corde, nel frattempo, fino a sfinirmi e mi addormentai e andai a vedere ancora Chiara negli occhi nel mondo dei sogni.

Bully

Questo libro è dedicato a chi ha sofferto le ingiurie dei bulli.

Questo libro esorta a fare tesoro delle proprie conquiste, e a chi ha coraggio di omologarsi rimanendo sempre se stesso.

Questo libro vuole far conoscere le sofferenze.

Questo libro non è prettamente contro i bulli, e solo un modo di ricordare.

Questo libro è una speranza che il disagio del sangue svanisca.

Questo libro ci richiama alla tregua e alla pace.

Dovete vivere una vita alla pari con tutte le persone che vi circondano, regalate amore, speranza e affetto, donare è sintomo di ragione.

Il racconto trattato non è in alcun modo da emulare e imitare, le scene crude e i contenuti sono riconducibili solo a una narrazione incisiva e memorabile atta solo a comunicare.

Indice

Introduzione.

Buddy e gli allenamenti.

Buddy finalmente in forma.

La festa a Casa di Tom.

Il serial killer e i primi casi.

Buddy & Dolly.

Altri casi e Eliot viene scagionato.

Il diario di Buddy e l'interrogatorio.

Il nuovo caso e Buddy è scagionato.

Buddy & Clary.

Le telefonate degli angeli.

I folli Capolavori sanguinari.

L'angelo in catene.

Introduzione.

< Dove stiamo andando papà?>

La gita al lago a pescare era la sua preferita, il lago di Sabato, per dimenticare quei ragazzi del cazzo che continuavano a prenderlo in giro.

Era quasi il tempo di lasciare le superiori e lui era stanco di dover sopportare le maldicenze di quei ragazzi, tutti così perfetti che lui si sentiva ridicolo solo a far trasparire, un malessere in più che lo mettesse ancora di più sotto i riflettori, delle ripercussioni.

Era un ottimo giocatore di calcio, il padre era un ottimo giocatore, raffinato e pulito, e lui aveva imparato da lui, non c'era cosa

che sapesse fare meglio, anzi forse l'unica cosa che sapesse fare veramente.

Con il pallone aveva guadagnato la stima di qualche amico e amica, ma i bulli comunque si prendevano gioco di lui, per la sua pancia e per qualche comportamento strano che aveva avuto nel tempo, sta di fatto che il liceo stava finendo e lui si era messo in mente di mettersi in forma, non voleva apparire più quello sfigato che tutti credevano, voleva essere anche lui bello come quei ragazzi che vedeva inarrivabili, e per quelle ragazze che gli sembravano irraggiungibili.

Quella era la gita al lago prima degli esami e serviva essere pronti al meglio e con lo spirito migliore a quelle mattine dei test che avrebbero consacrato l'uscita dal coma del suo essere piccolo e diverso, era la

maturità e lui voleva conseguirla e lasciarsi i giorni del liceo tanto temuti alle spalle.

<Adesso andiamo alle cascate! Prendiamo il gommone e facciamo un po' di rafting!>

Il padre era un grande personaggio stimato da tutti e un gran lavoratore, e Buddy in cuor suo, voleva diventare simile a lui, quella stima che aveva da tutti era la sua personale meta, il suo traguardo, voleva diventare grande.

< Andiamo, arrivo!>

Il sorriso di Buddy era sognante, e gli ultimi giorni di malessere passati nella scuola sembravano scemare, alla vista dell'acqua del fiume che sembrava un giorno zen nel quale mettere a riposo le scorie fin lì accumulate e tutto sembrava così pacifico, anche rispetto al solo giorno prima, in cui

tutto appariva denso di presagi, oggi si poteva sognare, in attesa del grande sogno, la maturità.

Il pomeriggio passo tra una chiacchera e un'altra tra quel gommone che sembrava scivolare irreprensibile tra le dune molli di quel luna-park d'acqua e di spruzzi, dove ogni sorriso sembrava splendere della miglior veste e incanto, ci fermammo vicino la foce del fiume accendemmo un fuoco e mangiammo il pesce pescato, ora tutto era perfetto o almeno all'apparenza di quel momento scavava tra il fango del suo io, fino a far rotolare i momenti di tristezza passati in un ricordo remoto, si sentiva pronto al cambiamento e nulla avrebbe fermato il suo intento diventare grande e giusto tra i giusti.

Si giusto tra i giusti era così che dagli occhi di un bambino senza protezioni interiori si guarda una discriminazione, mentre non si vede lo strato di schifo che dall'altra parte tinge le tinte oscure delle ripercussioni, e lui il suo stato di malessere voleva placarlo diventando come i suoi aguzzini, sembrare perfetto, diventare come quella parte della popolazione che sembrava giusta e pronta agli occhi di tutti, voleva aggiustarsi, perché si sentiva come un giocattolo rotto, uno con cui poche persone volevano giocare, e lui voleva apparire patinato come quelle facce tanto belle che sembravano essere tanto davanti a lui, così perfetti.

Capitolo 1

Buddy e gli allenamenti.

Passarono i giorni della maturità con un gratificante 71, lui era un tipo da 71, quello che i professori non avrebbero mai fatto schiodare dal 6,5 e dal 7, e quando un professore si mette in testa una cosa è così punto e basta, poteva studiare quanto voleva e rispondere correttamente a tutto che da li non si muoveva venissero giù tutti i nudi della cappella Sistina.

Sta di fatto che il 71 era un voto decente, ora doveva essere solo mettersi in forma il più possibile per i tempi del College lì a guardarlo come se dovesse scrivere un capitolo di storia memorabile, nella suo

opinione doveva essere il primo “gioppino”, riferendo una delle maldicenze, a diventare “strafighissimo”.

Iniziarono gli allenamenti, il padre gli regalò un tapis roulant, e lui si mise a correre a perdifiato, si mise a prendere fiducia man mano che i giorni passavano e il suo aspetto esteriore cambiava, ma sentiva lo stesso i giorni del suo calvario emotivo, lì a parlargli e dirgli che comunque era stato lo stesso un “grassone”, cosa con la quale fece l’abitudine, anzi sfoggiava già i suoi primi jeans Levis, taglia 75, già un buon risultato, e i muscoli che c’erano sotto iniziavano a comparire, iniziavano a farsi vedere, in effetti non smettendo mai di giocare a calcio fin da quando era piccolo, aveva messo su massa, ma c’era sempre stato

uno strato di massa grassa in più a nascondere lo stupendo cigno che poteva diventare.

Era il primo mese di vacanze e già aveva perso 4 taglie, già un successone.

< Ciao …>

Denis il suo amico mezzo tossico era alla porta del garage, dove si allenava, con un sorriso misto a una ragionevole dose di ebrezza, si vedeva dai suoi occhi che era fatto.

< Ciao … cosa ci fai da queste parti … sei proprio messo … guarda che occhi …>.

Denis prese a ridere, al suo solito con quella smorfia che ricordava, una piccola iena nel deserto davanti a una preda di caccia.

< Guarda! Prendi questa se vuoi dimagrire, è il massimo anzi il meglio …>.

Denis passò a Buddy della cocaina, il sorriso di Denis era uguale e contrario alla smorfia che appariva sul viso di Buddy, che perplesso guardava quella dose, come si osserva un cane morto che fa gli ultimi respiri.

< Sai che non faccio uso di queste cose, siamo amici ma io quella robaccia non la prendo …>

Denis si mise ancora di più a ridere, ennesima cosa che uno sbandato non riesce a misurare … il senso di ciò che sia giusto o ciò che sia sbagliato …

< Beh io ti lascio qua questa … prendila e corrici sopra e vedrai che dimagrirai il doppio veloce.>.

Denis posò la bustina, e si girò di spalle facendo il segno della pace, e Buddy pensò che fosse veramente fuori luogo quel gesto, con tutte le guerre per la droga che sentiva al telegiornale, dalle piccole bande, ai grossi spacci, alle morti per overdose, alle risse nelle discoteche, proprio per quello che gli aveva dato il suo amico Denis.

Quella dose rimase lì a guardarlo, mentre il tapis roulant girava veloce, a ritmo dei suoi pensieri che erano combattuti tra il faticare veramente e il prendersi quella roba e barare sul suo successo, vorticosamente così ebbe miriadi di sensazioni e rivelazioni dovute alla paura, immagini e ricordi gli risuonavano alla memoria.

Finì di correre, prese la busta e la nascose nel suo cassetto personale dentro a un libro di Nietzsche che nessuno in famiglia avrebbe guardato e tra una maledizione e l'altra verso il suo amico Denis, che lo aveva messo in questione con quella robaccia, si mise a scrivere il suo Diario con l'ennesima imprecazione.

Fu presto sera e in attesa di addormentarsi guardava quel comodino, tanto maledetto, dentro c'erano la soluzione e la dannazione ai suoi problemi, c'era il paradiso infernale.

< Domani la prenderò …>

Sottovoce B. pronunciò parole amare, come chi sa di fare qualcosa di male, a

qualcuno, alla sua famiglia, a tanti, e sapeva che quell'inganno del tempo, nascosto nel suo cassetto, era la macchina del tempo che l'avrebbe condotto più velocemente al suo intento, sapeva che non doveva fallire, se voleva essere pronto al College e a malincuore avrebbe ingannato il tempo con quella, sarebbe arrivato alla meta con una gamba in più, con un trucco, ma doveva farlo per non perdere coraggio nella sua impresa, doveva garantirsi una fetta di quel paradiso maledetto, e doveva farlo come tutti, come gli altri, barando.

Capitolo 2

Buddy finalmente in forma.

Camminava dritto il nostro Buddy, impettito e dignitoso, sotto la maglietta muscoli a fior di pelle, iniettati della splendida bianca, facevano fiorire ogni orgoglio come se fosse diventato leggero come l'aria, molte ragazze lo guardavano, e per lui era la prima volta che succedeva che quelle attenzioni venissero rivolte a lui, anzi prima era un disastro della sua autostima, che gli tirava i pugni in pancia da solo, rendendolo goffo e ricurvo, la pelle splendida luceva sopra le tenebrose figure di quelli che una volta sarebbero diventati i loro amici, ora e il dignitario di

corte, aveva con se l'eleganza di un cigno e tra la schiera delle persone sembrava ancora più fiero e ora riconosceva la sua figura tra i belli e non ebbe mai la sensazione di essere più libero, era il primo giorno di College.

I suoi scelsero per lui la Rockhurst University perché loro abitavano sulla Wayne Ave, quindi comodamente a portata di mano.

< Ciao io sono Tom!>

Era uno studente, che indossava una spilla con la scritta, welcome, che probabilmente il giorno dell'inizio dell'anno faceva da apripista agli spaesati come me dandogli il benvenuto.

< Ciao sono Buddy!>

Era uno studente del quinto anno, palestrato e depilato, tirato a lucido manco fosse stato per la cena di Natale, i denti sbiancati e un sorriso che sapeva di Havana, uno di quelli che solo l'anno prima avrei detestato a pelle perché sapevo che, a livello d'apparenza, avrei dovuto inseguire. Ora invece eravamo lì a palmo a palmo a sguardo a sguardo, e non sembrava che gli dovessi qualcosa in particolare, eravamo simili, anch'io palestrato anch'io con i miei denti aguzzi bianchi, anch'io come tutti dentro al sistema, perfetto come una parola calibrata che arriva al punto immediatamente, ora eravamo lì a parlare

alla pari, quando prima forse sarebbe stato ridicolo un colloquio sguardo a sguardo e la mia insicurezza mi avrebbe portato ad abbassare gli occhi raccogliendo le briciole per terra.

< Conosci il College, sai quali sono i tuoi corsi?>.

Il sorriso che mi fece mi disse che ero accettato tra loro, e quando dico loro, intendo tra quelli belli, mentre prima mi sarebbe apparso come un richiamo all'umiltà, come a dire, sei ridicolo.

M'illustrò per filo e per segno ogni singola strettoia da superare per arrivare in fondo alla linea di salvezza, qualche trucchetto di confidenza e altro, illuminarono il mio cammino, o almeno i miei pensieri erano rincuorati, infondo, tutta l'ansia che avevo la mattina, si stava rivelando fasulla.

< Bene se hai qualche problema, chiama questo numero, anzi se vuoi venire a qualche party fammi un chiamo e ti dirò se si può fare!>

Mi dette il suo numero, e la storia dei party, era allucinante, pensai dentro di me che il party più trash che andai negli anni prima era quello di Mister B. un amico di Denis dal quale uscii dopo poco tempo perché erano tutti strafatti e sconsideratamente allegri, e il punto di non ritorno fu Clody la ragazza di un tale che mi vomitò il vino rosso e la vodka sui jeans. E ora forse sarebbero state delle feste più serie, ora forse ero dentro a qualcosa di più consono a quello che inseguivo, quasi una realizzazione di un sogno.

Camminai a lungo in quel prato che dava sull'entrata, era tagliato fine, come un campo da golf da professionisti, prima anche solo l'erba di quel semplice prato mi avrebbe messo a disagio con la sua assurda precisione, ma ora rispecchiava assolutamente quello che ero io, un fiore perfetto, o quasi, da poter piantare in quel giardino stupendo e da portare con orgoglio e fierezza.

< Ciao sono Gerry!>

Gerry era un ragazzo normalissimo, il classico tipo che non aveva molte pretese né da se né dagli altri, camminava goffo in quella tuta da ginnastica Nike, come se la vittoria fosse un concetto che mai gli appartenne veramente, mi guardava con spirito mendico, era un mio conoscente dei tempi del liceo ed io cari amici lo snobbai,

tirai dritto, maledettamente dritto presi la mia strada, quasi a compiere una scelta imprudente, valicai quella soglia che mi portava dal regno dei tanti nel buio a quello dei pochi sotto il sole, mentre il mio cuore si trafisse di uno spirito maledetto e punito di infamia, ora avevo compiuto il mio primo atto da stronzo, macchiandomi la coscienza e parte di me oltretutto diceva che era giusto, mentre l'altra parte la soffocavo, come a chiedergli di non parlarmi più.

< Ma….cos…>

Le parole di quel ragazzo, così indifeso, mi risuonarono alla mente come quando io stesso ricevevo lo stesso trattamento, il

petto vicino al cuore era solcato da un brivido gelido e inaspettato, e ora camminavo con un po' di quel sangue addosso, sangue di quel ragazzo, e l'unica cosa che feci di male fu ignorarlo, poca roba rispetto a quello che facevano di solito a me, ma già bastava a tingere il mio animo sensibile di un velo porpora di spietatezza.

Capitolo 3

La festa a Casa di Tom.

La bottiglia di Vodka con un rimanente dito di alcool mi diceva che ero andato oltre il limite, aprì gli occhi mentre sprofondavo in un divanetto zebrato, con al fianco una ragazza stupenda anche lei completamente messa a posto da un'evidente ubriachezza, mi sporsi un po' in avanti in cerca di equilibrio, e guardai la ragazza che aveva una mano sulla mia gamba… ma non mi ricordai nulla … niente di niente …

Mi tirai su in piedi e andai verso il bagno, a vedere lo stato in cui era combinato per rimettermi in sesto, la festa sembrava

quasi finita e i superstiti mi tiravano le pacche sulla spalla dandomi complimenti su complimenti, che io non capivo, aprì la porta del bagno dirigendomi mezzo penzoloni allo specchio.

< Ma questo è rossetto!>

Era il mio primo bacio e non mi ero neanche accorto di averlo dato, ero mezzo ubriaco ancora e non ricordavo nemmeno della festa, tutto in giro era bisunto come fossero passati dei cani lerci a impiastrare di unto, qualsiasi cosa io toccassi.

< Grande festa, amico! Tienitela stretta la Dolly e una precisa, ci sono un sacco di Lupi in giro pronti a mangiarsela come uno zuccherino….>

Era un tipo rasta sulla trentina che mi lucidava le scarpe per quella storia, quindi

lavato il viso uscì, percorsi il salone e al fianco di Dolly, così si chiamava, sul divanetto, c'era un tipo che cercava di smuoverla dal baratro alcoolico.

<Ehi tu! Giù le mani!>

Il tipo mi riconobbe in viso e si alzò immediatamente e quasi dispiaciuto si allontanò, aveva il viso come se qualcuno gli avesse detto qualcosa a mio favore e lui si sentisse in disparte, forse Tom o qualcuno che ci aveva visti insieme, sta di fatto che era la seconda volta che sentii una macchia porpora come il sangue solcarmi le orecchie e il petto, come un'adrenalina della quale iniziavo a essere stregato.

< Dolly su svegliati …>

Dolly si sveglio dopo una mezzoretta di tentativi di rianimarla, era sempre sul chi va la di chi vuole a tutti i costi continuare a dormire messa com'era sotto i fumi dell'alcool.

< Ma tu chi se… ah ciao…. Bu…Buddy!>

Si ricordava stranamente il mio nome, mentre io non sapevo il suo fino a quando non me lo avevano detto, sentì come se fosse qualcosa di artefatto quella specie di abbraccio che mi dette, qualcosa ancora simile alla porpora a quel rosso porpora che tanto stava riempiendo le mie vene in quei giorni, di qualcosa di oscuro e viziato.

< Adesso ti porto a casa che è meglio!>

Si alzarono dalla poltroncina, e a zig zag percorsero il corridoio che ondeggiava per entrambi di uno strano sentore di macchina in autostrada contromano mentre sbanda guardando fuori dai finestrini, arrivammo alla mia macchina, quella nuova che mi regalò mio padre alla fine delle superiori, una corvette usata vecchio stampo ma rifatta coi controfiocchi, la feci salire e andammo verso casa sua, verso la Woodland Ave, fummo in un attimo lì, e ci fermammo sotto casa finché non fu rinsavita quasi del tutto.

< Non voglio che i miei genitori mi vedano così….>.

Le parole di Dolly erano romanzate come se avesse un flauto tra le labbra qualcosa che aveva la speciale attitudine, di farmi

contento con poco, ci baciammo ancora e quella Corvette non fu mai così bella e grintosa, dolce e sensuale come quella sera.

Dolly prima di andarsene mi chiese il numero di telefono, mi disse che mi avrebbe richiamato uno di questi giorni così si sarebbero visti.

Capitolo 4

Il serial killer e i primi casi.

< SI chiama Tom!>

Tutti con una faccia perplessa guardarono Molly, come a chiedere spiegazioni di quell'uscita che sembrava stramba.

Molly butto le carte sul tavolo, foto e rivelazioni della scientifica sul tavolo.

< Ma che schifo!>

Il tenente Redford rimase allibito nel vedere il corpo di un ragazzo, sfigurato di bruciature di sigarette e brutalmente

cucito nelle ferite causate forse da un coltello, e ripieno di paglia che aguzzava a balze intermittenti, il corpo sfigurato del giovane.

< Ma che cosa hanno fatto qui!>

Questo è un ragazzo dell'università Rockhurst l'altro giorno ha dato una festa a casa sua e l'hanno trovato così, mezzo ripieno di pagliaccia e silicone da imballaggio, era legato e con la bocca imbavagliata e lo stomaco pieno fino al midollo di cibo, apparentemente pasta e hot – dog, quasi a volerlo fare aumentare di volume, lo hanno imbottito insomma.

Il dipartimento era allibito da quelle foto, sconcertato come chi si trova una città distrutta dopo un terremoto, quel ragazzo

rappresentava forse, a parere di molti lì, un inizio di stragi, forse di un calvario cui dovevano mettere la parola fine.

< E' senz'altro un fanatico… secondo te Molly!? Che sei esperta in queste cose…>

Molly guardò le foto, e trasse la più semplice delle ipotesi.

< Questo è un atleta, forse uno dei migliori del College, forse aveva di che attirare invidie, forse qualcuno voleva verlo perdere, e forse perdere come lui, o è una strage di Campioni di football, o il nostro killer è un invidioso patologico di chi è bello e aitante, detto con poche parole, forse uno all'opposto, uno grasso o con problemi di questo tipo, o alla lunga una vittima di bullismo o di molestie anche lui, si sa che molte volte chi subisce delle violenze, in giovane età replica con la

stessa forza, forse è uno che a causa di stalking e violenze si rifugiava nel cibo, e più mangiava più si trovava isolato e violentato, e la stessa violenza è diventato il suo mostro interiore e ora per vendetta ripete e emula altra violenza, forse un' emarginato.

Redford guardò Molly come a dire che l'analisi aveva dato il profilo esatto o molto probabile, di ciò che doveva essere l'identikit del loro Serial killer, o di quello che poteva solo in minima parte, essere una rivalsa isolata, quello che era sicuro per ora è che l'assassino si era preoccupato di farcirlo, e non è un semplice gioco da ragazzi, quello che ha fatto, ci vuole un bel fegato, e molta rabbia mettere in atto una cosa degenerativa come quella.

< Brava… forse hai colto nel segno…>

Il dipartimento si trovò spaesato e iniziarono a mobilitare i suoi segugi alla ricerca di chi fosse stato, magari tra le file del college c'erano voci che potevano in qualche modo mettere luce sulla morte di Tom, forse qualcuno poteva sapere, chi avesse da avere ripicche con lui o con quelli come lui, dovevano fare in fretta e allestire delle contromisure prima che i legni di quella diga, con un tronco già rotto, cedessero del tutto, dovevano fare del loro meglio per avanzare a piedi pari con l'assassino e non perderlo per strada, non facendo diventare quella un'altra scartoffia da cassetto pieno di polvere,

dovevano alzare un po' di voci prima che il silenzio fosse piombato in quella faccenda.

A casa i genitori di Tom dissero che lui era un bravo ragazzo, forse un po' sicuro di se, ma di certo non era il tipo da fare casino, aveva mille amici e amiche e una ragazza bellissima, era il miglior giocatore di football e oltretutto era anche molto religioso, e quindi si poteva escludere una qualsiasi setta o roba del genere. Tutti ingredienti validi proprio a ripetere la supposizione di Molly, ossia un movente passionale, o comunque determinato da una ripicca, o una resa dei conti, e forse lui poteva essere stato solo preso d'esempio.

All'università dissero che poteva aver avuto problemi con alcuni tizi in passato, dissero che era spaccone e prepotente di

carattere anche se non di mani, poteva aver mosso qualche gelosia, molti avrebbero sacrificato la vita per avere le ragazze che aveva avuto lui, e le feste che faceva erano forse le più cool, ma nessuno di quelli che conosceva direttamente lo avrebbe fatto, dissero tutti che forse era uno delle retrovie del Campus o qualcuno che bazzicava troppo intorno e nascostamente a loro.

Tornammo in centrale dopo una giornata di mezzi interrogatori e ogni voce non faceva che esautorare la supposizione di Molly trasformandola quasi in una verità, era solo da scoprire chi.

Nella lista dei possibili indagati finirono dei nomi venuti fuori un po' timidamente, ma erano dei ragazzi molto uguali che

apparentemente erano tutti simili e apparentemente non in grado di fare nulla del genere, in apparenza appunto, perché qualcuno lo doveva pur aver commesso quel delitto.

< La lista di persone ristringe il campo a pochi: Un certo Eliot, un certo Gonny, e uno che si chiama Entony, solo questi in apparenza sono i più fusi lì dentro e quelli che per corporatura possono essere i possibili imputati.>.

Non dimentichiamo che Tom era alto 1,90 e che era forte come un toro, e solo uno di quei ragazzi così strani e emarginati era abbastanza forte per compiere un atto così: Eliot.

Eliot era alto 1,86 grasso e grosso, peloso, e con un certo numero di brufoli, aveva la faccia di chi era solo e depresso e una

strana luce di sangue negli occhi, come chi era disposto a tutto.

Redford puntò il dito sul nome di Eliot sulla scheda.

< Bhe anche a me sembra essere l'unico che potrebbe competere con il nostro Tom!>.

<Comunque metteremo a sentinella a vista uno dei nostri su questo Eliot e vediamo se fa qualche mossa falsa!>.

Molly aveva parole amare in quell'accusa, perché lei da giovane, era stata una ragazza emarginata, per alcuni difetti di

pronuncia che aveva e che con l'età aveva corretto e sapeva che cosa aveva potuto portare il loro assassino a compiere il delitto, ma lei non ne capiva la rabbia, che non ebbe mai in quella misura, ma sicuramente portava ancora il rancore in alcune immagini della memoria che non andavano via e ancora, la perseguitavano, non era vicina col cuore a quello scempio, però in una certa misura dovette comprenderlo almeno con una piccola parte di se, a malincuore.

Capitolo 5

Buddy & Dolly.

< Fai piano o i mei ci sentono ...>

Erano avvolti da lenzuola di seta nera nella camera di Dolly tra vecchi peluche e armadi pieni di vestiti, cd alle pareti e cianfrusaglie collezionate sulle mensole, la tinta dei muri sull'arancio e le tende rigonfie e abbondanti, illuminate da un paio di candele, rendevano quella sera romantica e preziosa, al contrario della scialberia della festa di Tom. Si abbracciavano e si baciavano immersi nella loro dimensione di nuova infatuazione, rovistavano qua e la scoprendo i loro stupendi corpi, ricordiamo che per il nostro

amico Buddy era la prima volta, si contorcevano in quella danza di sudori al sapor di fragola e spezie preziose che le candele emanavano voluttuose, e ora un fragore di anime strideva tra le lenzuola quasi a scoprire qualcosa di prezioso, lì a voler decifrare i propri enigmi erotici, e come in un rompicapo andavano a rispondere l'uno all'altra con baci e lingue che ripercorrevano scoscese le rapide del loro piacere.

Passarono un paio d'ore, tra una piccola pausa e l'altra e arrestato nell'epigono del loro ultimo soffio vitale, si sdraiarono vicini e trovarono riparo nel confondere i loro respiri affannosi uno vicino all'altro, guardandosi da vicino e non volendosi più allontanare rapiti l'una dall'altro.

< CI siamo proprio conosciuti in fretta noi due!?>

Molly aveva l'aria di chi stesse sorridendo per qualcosa d'inaspettato e piacevole, ma gli sguardi dicevano di più, come se l'inatteso fosse stato lì da sempre nei loro cuori, come se si cercassero da sempre.

<Sì, ma, anche se da poco, direi che stiamo bene noi due, insieme, no?!>

Lo sguardo innamoratissimo di Buddy che venerava quella venere d'incanti, era frenetico e andava dal collo, alla splendida bocca da baciare, ai capelli sottili e precisi della sua amata, allo sguardo e a quegli occhi che sapevano di nuvola e paradisi da scoprire, il nostro Buddy era ufficialmente innamorato forse per la prima volta, cotto del primo amore.

Il giorno dopo al College erano tutti presi dalla recente morte di Tom, ma Buddy e Dolly continuavano fieri per il loro idillio d'amore, noncuranti e quasi immuni da tutto il male che anche la tele, aveva trasmesso il giorno prima, citando proprio il caso del loro amico, loro ondeggiavano spersi, ancora fatti come di droga della placenta dei loro cuori, ancora ebbri delle loro labbra, innamorati insomma.

Passarono interi pomeriggi tra camminate e chiacchere a scambiarsi musica e a studiare, conobbero l'uno i genitori dell'altro e si educarono ad amarsi, quello che prima era una forte cotta ora stava

diventando una storia seria, d'altronde Buddy vedeva in lei il miracolo che aspettava da una vita, il miracolo che avvenne e trascinò i suoi pensieri al di là del muro, trasportando il suo cuore in una terra di primavera, aveva gli occhi innamorati di lei e anche Dolly di quell'avvenente ragazzo con la sensibilità di un eroe e coraggio da vendere, perché lui era così audace, e gli anni di dolore e meditazione, lo avevano portato a provarci in tutte le cose che poteva, a non perdere mai la fiducia, soprattutto ora come ora che il suo nuovo corpo lo aveva portato in una dimensione migliore dell'apparenza mentre conservava dentro di lui il cuore tenero e volatile di chi poteva amare quella ragazza sopra ogni altra cosa al mondo, ma questo Dolly lo intuiva solo.

< Ciao!>

Era mezzogiorno di una pausa pranzo degli studi, aspettava Dolly e quella che lo salutava era una ragazza che come lui al liceo era un po' mal ridotta ma che ora sembrava proprio in forma, anzi una bella Lamborghini diremmo, si frequentavano da ragazzini, come amici, e lei frequentava casa sua.

< Vai forte!>

Buddy gli fece un complimento mentre Clary, aveva un sorriso su tutto il viso, bianchissimo, anzi sbiancato direi, e un faccino di marmellata immerso in una gonnellina del tutto anonima, ma che indossata da quel fisico asciutto e formoso,

sembrava un pezzo di prima di una Boutique.

< Sto aspettando la mia ra…>

Non fece in tempo a pronunciare le ultime parole che Dolly con il nasino indispettito trapanò la conversazione creando una voragine nel cuore di Clary, si mise in mezzo e si allontanò sorridendo con lui e storcendo il naso di spalle a lei.

Era la prima volta che qualcuno interrompeva il loro connubio e questa volta era qualcuno che era in sintonia con Buddy per molti versi, e di qualcosa di questo Dolly se ne accorse, perché vide che non era una semplice bambolina, ma aveva qualcosa di non so che simile al suo

Buddy, ma non sapeva cosa, certe cose le donne le sentono.

< Mi vuoi dire chi era questa?!>

La lavata di capo durò per circa un'ora, nella quale Buddy a malincuore raccontò la sua storia da perdente, o quello che gli sembrava di essere e che per lui quella volta era quasi una rivincita, sia con lei che col mondo, ma puntualizzò che non stava con lei solo per rivalsa, e che a lei voleva veramente bene, e che quella che lei chiamo scialbamente, questa qua, era una sua vecchia amica che anche lei era bruttina e con la quale condivise gioie e dolori quando nessuno lo cagava.

< Non c'è niente con lei… te lo assicuro…>.

I due tornarono a braccetto sbaciucchiandosi sul viale d'ingresso come

tutto il mese che stettero insieme, ma ora i baci avevano il retrogusto di una piccola macchia nera, o almeno per la perfetta Dolly, che non conobbe mai o poco, il sapore di una sconfitta, tutta barbie com'era, e il sapore di quei baci sapevano di una sorta di lacrima, di quella ragazza che forse pianse lacrime uguali al suo amore, e lei non poteva capirne il senso più profondo, qualcosa aveva urtato il loro connubio senza nuvole, e ora dei pensieri nascosti orbitavano nella mente dei due.

Capitolo 6

Altri casi e Eliot viene scagionato.

Passarono tre mesi e il sospetto su Eliot fu archiviato, quando un giorno di Dicembre Molly si presentò con una scheda tra le mani contenente un altro caso.

< Questa è una certa Dolly, la ragazza di uno che si chiama Buddy, trovata bella ricucita e imbottita come l'altro, anche lei con la pancia piena di quello che il killer trovò nel frigo di casa sua, legata e imbavagliata.>.

Le foto erano rivoltanti, tutti nel dipartimento chiusero gli occhi e presero le misure da quello scempio, ora erano lì a dover fare i conti con quello che sembrava un killer seriale, due vittime del College erano già troppe e la cittadina e i telegiornali erano febbricitanti, tutti volevano una risposta.

Passarono delle ore nel dipartimento a discutere e saltò per associazione fuori il nome di Buddy più volte, era il più vicino alla vittima e anche se non era stato lui, era forse anche se era il caso, che da poco fossero insieme, come disse la madre di Dolly, dovevano controllare.

I sospetti non erano forti, anche se fino a prova contraria era lui l'indagato numero uno e come la madre della vittima disse, Buddy era una persona affidabile e amava

sua figlia, anche se a volte dietro la maschera finta di un santo e la voce più amica si nasconde in realtà un Diavolo, così dovevano ragionare, e non farsi prendere impreparati.

Andarono a casa di Buddy, quindi, rovistarono in ogni dove nel solaio e nelle camere, e soprattutto in camera sua.

Vene alla luce il passato in sovrappeso di Buddy: svariate foto che lo ritraevano con qualche chilo di troppo e altre che lo immortalavano, dopo, con i suoi addominali scolpiti in posa, come a consacrare un avvenimento, rivennero anche un Diario nel quale, il nostro amico, metteva in prosa il suo dissenso anche con frasi minatorie e persecutorie dei suoi aguzzini, e minacce di morte, forse degli sfoghi, ma non trascurabili, che doveva

aver scritto in piena rabbia di ritorsioni; ora dovevano solo appurare quanto di vero c'era in tutto quello: Buddy era ufficialmente sospettato.

Andarono a prendere Buddy a casa sua, mentre era intento a fare ginnastica, all'accusa di omicidio, rispose con una faccia innocente e del tutto sobria, alla quale con credette nessuno, tutto doveva ancora essere chiarito, fondamentalmente dovevano ancora vedere se quel viso acqua e sapone così innocente era veramente della sobrietà che si auguravano, o era una maschera da psicopatico creata per resistere agli inverno dell'accusa, una cosa era certa, gli indizi raccolti nell'indagine erano sicuramente rilevanti e facevano intendere

dei precedenti di violenza, che anche se non perpetuata avevano in se il dolo di essere comunque degli indizi di colpevolezza, e fino a prova contraria quel semplice ragazzo aveva posto in essere il suo disagio in quelle pagine, rilevate nell'ispezione, nel suo diario, che facevano di lui l'indiziato numero uno.

Capitolo 7

Il diario di Buddy e l'interrogatorio.

< Perché hai scritto queste cose?>

Buddy era del tutto assente a quella scena, asettico e quasi privo di vita, seduto in quella fredda sedia nello stanzino del dipartimento, classica scena da film, uno di quei film che tanto gli piacevano, ora stava ricurvo e ammutolito e aveva l'aria di chi non sapeva nulla.

< Risponda alle mie domande, dica perché ha scritto queste cose?>.

Il diario era pieno di frasi frustrate e irripetibili, erano lo sfogo di un enorme dolore di una persona che era stata ferita nell'orgoglio, bestemmie e insulti non si contavano nemmeno, frasi del tutto disseminate di sangue provato in ferite e imputato ad altri come minacce, e Buddy seduto in quella sedia era come pervaso da un senso di impotenza, lui che era stato vittima di bullismo e di feroci e perfide frecciatine, ora era incolpato per i suoi sfoghi e continuava a non parlare, nessuna parola gli usciva dalla bocca.

< Deve dirmelo o mi vedrò costretto ad accusarla senza che lei si sia difeso.>.

Buddy timidamente incominciò a parlare, le sue erano parole miste a un pianto soffocato, simile a un mugugno di un cane calpestato nell'orgoglio che cercava dopo le pedate di tornare a camminare e a correre, confessò che non era niente d'importante erano solo gli sfoghi di chi è stato ripetutamente tenuto in disparte, e voleva liberarsi dai cardini di violenze e sotterfugi ai suoi danni, voleva in qualche modo tornare a vedere libero e per non fare atti da matti o altro, scrisse il diario per se per cercare di misurare la rabbia, per confidare i suoi accenti e le sue ire, e che non aveva altro modo di potersi esprimere che quello, tutto chiuso nel silenzio nel quale lo fecero sprofondare anni di discriminazioni e attacchi all'onore soffocato nel petto dagli insulti, di disagi ripetuti e forzati mai espressi e fatti

rivalere se non con le parole di sangue e con lacrime che spendeva in quelle pagine per arrivare alla luce nuova del suo animo, che pesante rischiava di schiacciarlo sotto la coltre delle domande che lo vedevano accusato, perché si colpevolizzava e doveva reagire.

Disse, come si evinceva dalle foto recuperate in camera sua, che era grassottello e che i bulli gli davano addosso continuamente e che lui doveva fare qualcosa per rimediare, doveva essere forte, ed era dimagrito più di una volta e più di una volta in quel modo era stato travolto da gesti di violenza ancora più grandi, anzi era arrivato lui stesso a cercare di fare uguale, ma lui non era così, era al contrario troppo buono e ne soffriva il

doppio rispetto a chi aveva cercato di vendicarsi.

L'interrogatorio andò avanti per ore, tra pianti costipati del nostro Buddy, le insistenti domande di Molly che vedevano l'indagato come bugiardo, e tutto condito da una contropartita di sentimenti e capovolgimenti dei torti, e ora Buddy si trovava ad un passo da essere accusato per ciò che dovette subire.

Capitolo 9

Il nuovo caso e Buddy è scagionato.

Erano due giorni che Buddy si trovava nella cella d'isolamento del dipartimento in attesa di una sentenza primaria del giudice, che doveva decidere se il diario fosse abbastanza da incriminarlo, quando lo fecero uscire dicendo che c'era un altro caso, e che sarebbe stato rilasciato, sotto libertà vigilata.

Intanto al dipartimento c'era il maremoto di persone intente a raccapezzarsi sul da

farsi, per quella nuova vittima: un certo Blanch.

Blanch era menzionato nel diario di Buddy e per questa ragione Molly e gli altri lo tennero vigilato e sotto controllo, ma dovettero lasciarlo andare perché al momento del delitto era in custodia nel dipartimento, ma pensarono comunque a un depistamento di un complice.

La vittima era stata trovata in camera sua anche lei aperta in due e riempita di paglia e silicone e costretta a mangiare una dose di cibo per un leone, lo stomaco gli stava esplodendo ed era ripieno di ogni cibaria.

<Questo è un emulatore?>

Molly faceva di no con la testa mentre chiariva che il modo di uccidere era identico e gli unici che potevano sapere com'erano avvenuti i delitti erano loro del dipartimento e l'assassino.

< E' arrivata questa!>

Nel frattempo di quel trambusto arrivò una busta: era azzurrina con due ali disegnate sopra, anonima e nello stesso tempo molto confidenziale per i suoi colori, asettica nel suo involucro rigido di plastica, la aprirono meticolosamente e traspariva un foglio, stampato a lettere da macchina per scrivere, sulle quali si evinceva una frase gelida e sconsiderata.

< Sono l'angelo che depurerà il mondo dalle bassezze dell'uomo, travolgerò le ipocrisie e disseterò gli umili!>.

Era l'assassino che si proclamava come un angelo della salvezza, la busta era asettica e non fu rivelata nessuna traccia d'impronte o altro.

< Siamo belli che nei casini… chi è questo Mostro?! … >

I sintomi di fanatismo erano evidenti e tutti nel dipartimento erano consapevoli che quel segno era il monito di ciò che sospettavano, forse era uno che a causa

delle sue sofferenze aveva deciso di vendicarsi dei torti subiti e delle ingiurie che gli causarono le ipocrisie, ed era vicino agli umili ossia quelli che in un modo o nell'altro erano caduti nel doppiogioco e nelle calunnie di qualcuno.

Intanto i telegiornali trasmettevano notizie scottanti su quel Mostro, e Buddy era in qualche modo sotto i riflettori dell'opinione pubblica, anche se era stato parzialmente scagionato ma rinviato a giudizio e messo sotto controllo.

Passarono due mesi in qui la quiete della cittadina era rotta a intermittenza dal suonare di campanelli d'allarme del vociare che si faceva di quei terribili morti, e le famiglie colpite chiedevano vendetta e risoluzione del caso.

Buddy intanto continuava i suoi studi e cercava in qualche modo di calmare le acque il più possibile, si trovava in un guaio che non avrebbe mai sospettato, era stato vittima, e adesso era carnefice innocente delle persone verso le quali cercava di difendersi un tempo.

La gente lo guardava male, e il suo aspetto tanto cercato e voluto di giusto tra i giusti era diventato un apostrofo sulla lettera sbagliata, ora era cosciente che le persone lo percepivano come un intruso e il suo

stare che non era più trionfante era al contrario visto come una bruttura, uno scimmiottamento di ciò che erano gli altri e non era più uguale a loro, a quelli che voleva tanto assomigliare ed era rimasto isolato.

< Buddy!>

Era Clary che ruppe quel silenzio e quelle maldicenze e del suo isolamento, con una sola frase amica.

<Io so come ti senti, ci sono passata in qualche modo, so cosa vuol dire, dover chiedere giustizia per se e comunque essere considerati colpevoli solo di essersi difesi …>.

Buddy era attonito, del tutto partecipe di quelle idee, il mondo al quale voleva appartenere per lungo tempo ora lo stava ricacciando indietro.

Le voci della sua possibile partecipazione e del suo possibile essere indagato, nei confronti di quella brutta storia, avevano fatto emergere i suoi fantasmi e portato alla luce i suoi difetti in modo tale da essere sotto i riflettori di una luce intermittente e del tutto distruttiva che accennava a sprazzi i suoi errori, e Clary aveva toccato nel segno, la stessa Clary che giocava da piccola con lui e che come lui aveva sofferto delle maldicenze di quella gente “migliore”.

< Sei un'amica vera, sei vicina quando tutti si allontanano!>.

Clary fece un cenno di partecipato dolore e empatia, doveva in qualche modo essere vicina a quel Buddy anche se c'era da perdere anche per lei un brandello di rispetto che tanto aveva preziosamente costruito, era disposta a tutto per quel Buddy che aveva amato e voluto bene nel silenzio.

Capitolo 10

Buddy & Clary.

Camminammo per un po' mano nella mano, seguendo il corso delle strade che costeggiano il Campus, gli argomenti non si esaurivano mai perché i ricordi erano tanti e densi, erano densi come i loro abbracci nel vecchio dolore che gli accumunava, erano ancora come bambini un davanti all'altro, come fossero tornati a contare le nuvole nel cielo, come se il loro personale paradiso di sorrisi e giochi, nel quale tenevano alla larga i pensieri avversi, ora fosse ancora li con loro a saziare quei giorni che per Buddy erano veramente terribili.

< Ci fermiamo sulla panchina vicino a casa tua, come ai vecchi tempi!>.

Si diressero verso la panchina vicino alla Wayne Ave, dove parlavano da ragazzi per interminabili ore, si sedettero ancora come ai vecchi tempi, ma questa volta erano grandi e il desiderio di baciarsi era grande altrettanto.

Buddy si avvicinò furtivo al volto di Clary che a sua volta acconsentiva allo stesso bisogno, si baciarono ininterrottamente per dieci minuti, e alla fine guardandosi negli occhi una grossa risata comparve nei loro volti scagionando i due cuori dai fantasmi e dalle inquietudini, era stato un momento che avevano forse portato dentro fin da bambini e soprattutto Clary

che fin da piccola era innamorata di quel bambino così prezioso per lei.

< Coltivi ancora la passione per la pittura?>.

Clary annuì e disse che aveva fatto numerose mostre, quadri e disegni, e che non aveva mai smesso in cuor suo di voler essere un'artista riconosciuta, aveva un grande bisogno di conferme e l'arte gli dava quella libertà che sperava.

< Andiamo a vedere i tuoi quadri?!>

Clery fece un sorrisino stentato e disse che sarebbe venuto il momento di vederli, ma che ora voleva passare del tempo con lui, ancora su quella panchina, ancora a baciarsi ancora a parlare di tutto quello che erano i suoi ricordi.

Rimasero ancora lì e la sera arrivò furtiva ad accarezzare con il fresco i loro volti, mentre il tempo passava e faceva rotolare le loro anime dentro la pace, lontano dall'eco dei rumori delle loro notti più scure.

< Andiamo da me!?>

Buddy e Clary si trovarono così dopo poco nel letto a fare l'amore, Clary non poteva crederci, le sue vecchie fantasticherie anche su quel momento prendevano piede, si amavano e si baciavano come solo due simmetrie si assomigliano guardandosi nello specchio dei sentimenti e bruciavano uno dell'altro, tutto fuori era tempesta mentre loro due erano la pace

dei sensi, aggrovigliati dentro ai loro sguardi, dentro le loro carezze dentro i loro gemiti.

Finito di fare l'amore tornarono ansimanti a guardarsi e parlare sotto voce i loro ricordi che ora erano da bisbigliare perché erano segreti d'amore.

Capitolo 11

Le telefonate degli angeli.

Buddy era in camera sdraiato ad ascoltare un pezzo dei Pink Floyd, mentre una brusca chiamata al telefono, uno squillare dirompente ruppe il silenzio tiranneggiandolo a rispondere.

< Pronto?!>

< Siamo gli angeli delle notti e ci prenderemo cura di te, non ti preoccupare, nessuno ti darà più fastidio!>.

Quel qualcuno terminò la frase e riattacco, in sottofondo c'era una strana musica New Age e la voce che parlava era angelica e eterea, come se stesse usando un sintetizzatore o una frase registrata.

Il volto di Buddy rimase stranamente sereno per un po', ma solo dopo si rabbrividì e sospettò che quella chiamata assurda fosse in qualche modo legata all'assassino.

Chiamò di corsa il tenente Clary sopponendole i suoi sospetti, e lei disse che avevano registrato tutto perché il suo telefono era sotto controllo da parecchio tempo.

Buddy andò in centrale su consiglio del tenente, dove riascoltò la voce di quel maniaco, era impossibile determinare se fosse stata di una donna o di un uomo, era una cosa a se, forse sintetizzata e registrata e poi portata alla cornetta.

< Chi può essere che ti vuole proteggere a tutti i costi? Alla fine le persone morte erano scritte tutte sul tuo diario, chi ha potuto leggere il tuo diario Buddy?>.

Buddy era immerso nel dubbio continuo e gli ronzava in testa la voce della telefonata, non sapeva di certo, gli unici che forse avevano accesso al suo diario erano i suoi genitori, qualche amico e….

< Clary!>

Molly venne a conoscenza di Clary da una fototessera raffigurante la nuova ragazza di Buddy, che la ritraeva esile e snella, lontana dall'immagine di un mostro spietato e assassino, la mostrava in una luce, lontana anni luce dagli efferati delitti.

< Non penso sia lei… però io e lei passavamo del tempo insieme e questo era un diario che fin da ragazzi tenevamo sia io sia lei, uno a testa, lo scrivevamo per esorcizzare le nostre paure … forse ha dei complici … lei non può essere stata a fare quelle cose orribili … anzi non è lei sicuramente …>.

La voce di Buddy era totalmente strozzata, e possedeva dentro di se paura e irragionevolezza che il suo cuore determinava, non poteva la sua amata Clary essere il mostro … ma in fin dei conti era l'unica che sapeva tutto di lui e forse la sua amata Dolly era morta per mano della sua gelosia.

< Dobbiamo scoprirlo!>

Molly guardò le foto agghiaccianti, attaccate sul muro della stanza dell'indagine, poi la timida fototessera, dissentì con il capo, perché era folle che quella timida immagine da ragazza pulita e per bene potesse aver compiuto quegli omicidi.

Capitolo 12

I folli Capolavori sanguinari.

La casa d C. fu perquisita da cima a fondo.

Trovarono nella libreria in camera dei libri sugli angeli e strane cose trascendentali, che fecero subito pensare a una filantropia malata e a quella strana chiamata, sfogliarono da cima a fondo i libri e in uno di essi trovarono strane foto di quadri ritraenti corpi con cuciture e imbottiture proprio come i delitti di quell'anno, che sembravano essere in una casa o un magazzino, che Buddy riconobbe come la vecchia stalla in disuso vicino alla 58 th di Terrence street.

Arrivati alla stalla e aperta la porta trovarono l'inaudito, i folli dipinti di Clary messi a mostra e lei intenta a dipingere un altro di quei folli capolavori d'arte sanguinaria.

< Clary si alzi e tenga le mani in vista dove le possiamo vedere!>.

Cary non rispondeva e intenta nel suo creare e immersa in chissà quali pensieri, non si mosse di un millimetro, anzi ridacchiava e parlava tra se e se.

< Questo lo devo regalare al mio amore Buddy, lo terrà come ricordo del suo angelo custode del cuore… hehe … si si …

lo regalerò proprio a Buddy … così avrà un ricordo della rivincita con quei bruti …>.

I poliziotti presero di peso e ammanettarono Clary, la portarono in macchina per scortarla fino in centrale, e per tutto il tragitto non fece altro che parlottare con se stessa ancora dei quadri, intonandoli come capolavori di un'arte sublime.

Arrivati in centrale, la fecero sedere davanti a una scrivania, mentre lei ancora vaneggiava.

< Perché ha ucciso quelle persone?>

Clary continuava a vaneggiare e a un certo punto prese a parlare.

< Io non le ho uccise, le ho redente dai loro peccati, loro erano colpevoli e Dio ha mosso la mia mano salvifica, dovevo portarle a una forma del corpo che le facesse rendere buone per l'aldilà, dovevano prima scontare su di loro i loro peccati …>.

Molly non poteva crederci, quella ragazza parlava di redenzione e di angeli e di come le vittime avrebbero dovuto assumere l'aspetto di chi era stato a loro volta vittima.

< Dovevo proteggere il mio Buddy, è da quando è ragazzino che è così, sa, lo prendevano sempre in giro per tutto, tutti i

suoi piccoli difetti, che hai miei occhi, invece sono amorevoli e piacevoli, io volevo difenderlo, lui da solo non ci sarebbe riuscito … e quella Dolly non gli voleva bene come me …>.

Le foto dei quadri e dei corpi, il volto candido del tutto innocente di Clary, erano lì che parlavano da soli, qualcosa di veramente assurdo avvolgeva quella storia, qualcosa di sconvolgente e spettrale attanagliava lo stomaco del Tenente Molly, qualcosa che non sarebbe andato via facilmente.

Capitolo 13

L’angelo in catene.

La cella era buia e isolata e quella notte era lunga una vita, Clary era rivolta faccia al muro, mentre un suo leggero, folle, sussurro rintoccava, scandendo l’orologio appena fuori la cella.

< Ti salverò Buddy mio, il tuo angelo tornerà ad abbracciarti un giorno, tornerà e voleremo dritti in paradiso!>.

Clary non sapeva che quello che stava vivendo era un girone dell’inferno e che non sarebbe mai più uscita dal carcere, era

persa dentro la sua follia come chi cerca una fiamma di luce ancora per uscire dalla folla rumorosa, ora era del tutto immersa nel suo mondo folle e sognante, ma non riconosceva che quello era un incubo, aveva solo il ricordo del suo amore perverso che la cullava, voleva amare ancora il suo Buddy e anche se era lei quella da dover salvare ora, voleva proteggerlo follemente ancora nel buio, come fanno con le anime perse gli angeli, pregando.

Deadly love letters

Questo libro parla di amori corrotti dallo spettro del tempo avverso.

Questo libro è da considerarsi come un tracciato di malcontento del cuore, della nuova generazione.

Questo libro intima di amare, e fa notare come, l'amore e la verità, siano dei presupposti molto seri e vitali, spesso scomodi nei giorni nostri.

Questo libro tratta un amore folle e sproporzionato, i vocaboli e le scene trattate sono del tutto irrazionali, com'è l'amore, cercate di garantire per voi stessi amori sereni.

Questo libro non è da emulare in nessuna sua parte, le forme di violenza nell'amore e nelle relazioni umane sono demonizzabili e non da perpetuare, perseguibili ai termini della legge.

Questo libro va letto con senso critico e con distanza adeguata alla materia trattata.

<u>Il libro è scritto attraverso l'immedesimazione, e non tratta fatti reali, né accaduti all'autore, è pura invenzione, come il resto dei suoi racconti.</u>

Indice

Mary.

Il veleno del Cuore di Anonimo Romantico.

Al bar di Bamby.

Bamby.

La figlia del romanziere Adrian Norton, Elisabeth.

Elisabeth ed io.

Intanto alla tavola calda di Maghy.

Maghy.

Elisabeth e Radford, e Gerry è messo da parte.

Elisabeth.

Le quattro ragazze morte iniziavano a fare rumore.

Intanto Gerry al locale di Susy.

Susy.

Forse l'amore Vero.

Anonimo Romantico, in prima pagina, su tutti i giornali di New York.

Le cento lettere.

Le novanta muse di Anonimo Romantico.

Capitolo 1

Mary

Una lettera … di chi sarà mai …

Mery prese il tagliacarte sulla scrivania e accuratamente rimosse la busta, aprì dolcemente la lettera, era di un rosa chiaro e soffice, che le intimava affetto involontario e aveva oltretutto un profumo di vaniglia, di un aroma di spazi liberi in cui correre e così iniziò a leggere interessata, la poesia che c'era scritta sopra.

Sei chiara come quelle mattine
che s'aprono senza chiedere umiltà,
regnando il chiarore,
sembra che tu sia come il Sole,
mentre t'alzi limpida
ad illuminare tragitti eterni,
così come fanno i falchi all'orizzonte,

andando sempre più lontano,
allo stesso modo trascini il mio cuore fino a sera,
all'imbrunire, dove solo, il tuo amor nel mio
cuore riecheggia come quando un sogno rimane
solo sospirato.
Anonimo Romantico.

Chiuse la lettera, con una piccola lacrima invisibile sul volto, la poesia al suo interno era dolce e fragile, come l'anima che forse l'aveva scritta, aveva una fragranza molto sensuale, il profumo di vaniglia e il rosa della busta erano dolcissimi.

Ahi … cosa è stato?! … Ma che diavolo è successo …

Guardandosi la mano Mary scorse due piccoli puntini, piccolissimi ma dolorosissimi, dal quale uscivano due

gocce di sangue, fece per pulirle con il fazzoletto che aveva in tasca, mentre il cuore iniziava a batterle in modo frenetico, come sotto un infarto, annaspò, tastoni, fino alla porta, mentre una scure nera fatta di vibrazioni, a spegnersi, le ronzava tra gli occhi e cadde a terra, prima di poter telefonare a qualcuno per chiedere aiuto.

La stanza era piombata in un vuoto di silenzi, come un deserto con gli avvoltoi, dove il corpo di Mary, desolato, riverso a terra esanime, era la preda di quel macabro silenzio, mentre la porta si apriva, incurante dell'accaduto, con Richard che tornava dal lavoro, come il solito senza sapere ancora, della fatale sorpresa che lo aspettava.

<Ciao amore sono tornato!>

Nessuna risposta.

Richard si accorse del corpo di Mary steso per terra, senza vita, capelli sparsi stesi sul pavimento, quasi a formare una dolce rosa nera ferita e il suo cuore raggelò, come sotto una scure pesantissima di pensieri che orbitavano intorno all'esile figura dell'amata.

Pianse per circa dieci minuti, con le mani nelle mani del suo cucciolo, sembrava come un angelo, che non aveva più ali per parlare e volare, quel piccolo corpo raffreddolito e silenzioso e lui si sentì impotente e disarmato di fronte a quella morte improvvisa, solo dopo una ventina di minuti, prendendo coraggio, chiamò

un’ambulanza che arrivò tempestiva, per soccorrere l’insalvabile, per portare via quel corpo che sotto i pianti di R. volava via come il suo cuore infranto.

I medici non poterono dire altro ,sennonché era stato un infarto, ma non trovarono niente d’indicativo che potesse in alcun modo far pensare altro.

R. vide sulla scrivania la lettera d’amore e rileggendola pensò a uno spasimante, ma aveva poca importanza in quel momento, la sua dolce Mary era volata via e lui non aveva altri pensieri se non per lei, prese quindi quel pezzo di carta e lo imbustò lasciandolo dove l’aveva trovato, perché senza senso, rispetto a tutto il pianto che la lettera lasciava dietro di se, dietro i suoi occhi tristi, dentro il suo cuore.

Capitolo 2

Il veleno del Cuore di Anonimo Romantico.

Il vivaio di cicuta era florido, la serra, che avevo costruito sul mio ampio terrazzo, saziava le mie aspettative, era florida come se avessi concimato coi morti, scherzo, ma comunque era il mio orgoglio, il liquido estratto da queste piante è velenoso come un fulmine, arriva a bloccare i muscoli e quindi anche il cuore, la mia pianta preferita, mentre nel lato ovest della serra avevo i miei ragni Patu Digua, piccolissimi e irritabili, ma che da soli non sarebbero mortali, se non che con il veleno della cicuta iniettato nelle sacche del veleno, diventano letali e pericolosissimi, così le

loro piccole dimensioni e il veleno della cicuta li rendono i prescelti nella mia missione di rubacuori.

Ho passato la vita a regalare il cuore alle stronze, innamorato com'ero e perso nel mio impossibile richiamo d'amore di cielo in cielo e ogni volta ci rimettevo parte della mia anima e del mio talento nel poetare, la mia ispirazione andava a pezzi sotto i colpi della solitudine del mio cuore, e questo era il mio piano d'amor perduto, volevo stringere i loro cuori e farli innamorare perdutamente e senza via d'uscita, ma solo col senso di ritorno verso me.

Le mie lettere d'amore mortali servivano a questo, a far innamorare le mie ammiratrici con una mia poesia, volevo che il loro cuore, fosse mio per sempre, volevo che fossero mie, fino all'aldilà, dove

avrebbero, poi, dal cielo ispirato i miei futuri versi creativi, volevo delle muse eterne sopra di me a donarmi una pioggia sacra di amore, invece di tutto il sangue della solitudine che cadeva ininterrotto, un amore fuori da quello terreno, perché loro sarebbero morte in nome dell'amore, della poesia e della lirica, volevo che la mia anima e le loro fossero per sempre in danza, dentro un eterno tango, volevo amore eterno e celeste, poiché il loro amore terreno, legato a quei rozzi mariti che si portavano dietro come manichini di denaro e beni era di scarso valore d'anima, solo io potevo capirle, e le facevo redente della loro veste terrena conducendole al mio paradiso di parole.

I miei ragnetti, avevano la funzione di far innamorare delle mie parole eternamente, dovevano arrivare a colpire il bersaglio al cuore, stringendolo in una morsa d'amore, dovevano, le mie lettere avvelenate, rubare l'anima delle mie amate e riportarle dentro una dimensione di cuore eterno, quello del sottoscritto, un matrimonio mistico sull'altare sacro della poesia.

Il vivaio era florido e ricco di quelle piante di cicuta, all'apparenza innocue, erano come angeli dalla doppia faccia, candide e spietate allo stesso tempo, bianche come la purezza, mentre il veleno estratto dalle loro radici era giallastro e mortale, fatale del loro fiele d'amore, erano le mie piante preferite, le uniche che capissero il mio cuore, le cui radici, le mie memorie, erano

come loro, ricolme di veleno distillato in anni di solitudini di cuore, che ora spruzzava energico di parole di sangue, un sangue nobile e ferito, come le ferite dei miei fedeli ragnetti, pronti a immortalare le mie gesta romantiche nella storia dei tempi.

Capitolo 3

Al bar di Bamby.

Ero seduto in disparte nell'angolo della caffetteria, solo come chi guarda se stesso in un'altra dimensione sopra se, da dove potevo ammirare il mio amore segreto, Bamby, così ammiravo la sua immagine ideale, dolce come il fiele degli angeli, con uno sguardo da cerbiatto docile, docile. La chiamavano così proprio per i suoi occhioni, Bamby, come il cerbiatto del cartone animato, io la amavo in segreto. Una volta gli chiesi di uscire, ma lei non mi volle perché era impegnata, ma io la vedevo con quel tipo, un rozzo che d'amore conosce solo la parola "vendetta", e non il suo lato puro ed eterno, si vedeva

che per lui, lei, era una rivalsa sociale, una specie di trofeo, mentre per me era un pezzo di cuore, un trofeo dell'anima, una rivincita dello spirito, una rinascita.

< Vuoi qualcosa da bere, Gerry!>

Bamby con un tono dolce, come a cullare una piccola creatura, mi richiamava alla realtà.

Gerry era il nome che dicevo in giro, non volevo che mi riconoscessero con il mio nome vero, volevo essere completamente anonimo, dovevo essere Anonimo Romantico a tutti gli effetti, dovevo essere un fantasma, per tutti, se volevo che la mia opera si compiesse.

< Un cappuccino!>

Quando entravo in un bar chiedevo sempre un cappuccino, la cosa che gradivo di più e costava di meno, il resto da bere, lo prendevo sempre in altri posti, supermercati e altro, non ero molto ricco e i soldi che mi lasciarono i miei, alla loro dipartita, mi servivano per condurre una vita dignitosa, ma dovevo risparmiare se volevo sopravvivere e un cappuccino era un toccasana alla mattina, risvegliava un calore particolare in me e quelli preparati da Bamby erano un vero capolavoro, lei stessa ci metteva passione, perché sapeva che per me era speciale lei, anche solo un piccolo cappuccino, perché veniva dalle sue mani, ero così pazzo d'amore che mi bastava poco, elemosinavo dolcezze.

< Subito Gerry!>

La voce di Bamby era come una festa, una dolce sinfonia che presto imparai ad amare, anche se era contaminata dallo spettro di quel coso, che le stava intorno come uno squalo, una dolce come lei, con uno come quello, lo faceva solo per essere protetta, d'altronde era un quartiere strano quello, anche se non il più malfamato; rimanevano comunque i miei sentimenti che vivevano nell'ombra, l'ombra dalla quale non vedevo l'ora di inviarle la mia lettera d'amore, ma prima volevo conoscerla.

Io sapevo che non ci potevamo amare, che lei era intricata nelle grinfie di quel coso, di

qui ero geloso, di una gelosia che però non mi dava turbamenti, ma lei sapevo che provava dell'affetto strano, per me, anche se non poteva dirlo, mentre la mia era vera e propria infatuazione.

Il cappuccio arrivò ed io lo bevvi, con il calore che possedeva intrinseco, aveva il sapore di un angelo, e quel posto se pur semplicissimo, aveva una magia strana e profonda, le storie delle persone che lo frequentavano, spesso le stesse, s'intrecciavano tra canzoni e risate e parlottare fumoso e si toccavano e stridevano calorose, come dentro a una bolla per pesci rossi, dove ogni respiro delle branchie, corrispondeva a un riso dell'intero bar o a una smorfia o anche a una mezza caciara, a barzellette del cuore,

e così anch'io non passavo inosservato con quel mio strano vorticare, verso la figura di Bamby e tutti avevano sorrisini e qualcuno anche una smorfia più cattiva, perché non ero l'unico che ci andava dietro, anche se nascostamente, ma forse ero l'unico con buoni sentimenti.

Lei questo lo capiva, e anche lei giocava a nascondino, ma comunque non mi amava, lo apprezzava, ma comunque non abbastanza, ed io volevo che il suo cuore fosse per sempre vicino al mio, per riscaldarlo per l'eternità e lei sarebbe diventata la mia prossima musa, questo era certo.

Capitolo 4

Bamby.

Una lettera?! …

Bamby prese la lettera e la guardò incuriosita, tanto che con ogni gesto cercava di capire chi c'era dietro a quella simpatica busta rosa con i cuoricini, andò in cucina a preparare un thè pensando e ripensando a quell'anonimo foglio di carta così tenero.

Tornò con la tazza di thè, che aveva il buffo fumo di tutti i suoi pensieri curiosi, e si apprestò ad aprire la busta ansiosa e impaziente di leggere, infilò la mano e la estrasse.

La lettera recitava la medesima poesia celebrativa:

Sei chiara come quelle mattine
che s'aprono senza chiedere umiltà,
regnando il chiarore,
sembra che tu sia come il Sole,
mentre t'alzi limpida
ad illuminare tragitti eterni,
così come fanno i falchi all'orizzonte,
andando sempre più lontano,
allo stesso modo trascini il mio cuore fino a sera,
all'imbrunire, dove solo, il tuo amor nel mio
cuore riecheggia come quando un sogno rimane
solo sospirato.
Anonimo Romantico.

Un acuto dolore trafisse dietro la spalla Bamby, che cercò di divincolarsi e capire cosa ci fosse dietro a quel forte dolore, ma senza trovare risposta, rilesse ancora la lettera, come ammaliata da quei versi.
A un tratto, il cuore iniziò a batterle in modo frenetico e inizio ad avere dolori e irrigidimenti muscolari su tutto il corpo,

ondeggiò vorticosamente tra le lenzuola e il pavimento, come dentro a un balletto di danza classica, leggiadra anche nelle spoglie dell'imminente morte, mentre la vita le danzava via, rotolava via assieme al suo cuore che d'improvviso finì di battere.

Il corpo della giovane Bamby, rimase lì ad aspettare soccorsi per due giorni, mentre il suo cuore era già nel mio paradiso. Il giorno dopo, verso sera, insospettiti dalla mancanza al lavoro, telefonarono per delle ore, per poi irrompere in casa sua, non rintracciandola altrimenti; l'ambulanza e i paramedici dissero che poteva avere avuto un attacco cardiaco o qualunque altra cosa, ma non sembrava ci fossero segni ne di violenze, ne di infrazione nella casa, rimase anche lei una morte misteriosa, ma il nostro Anonimo romantico sapeva che il suo cuore, ora, era suo e di nessun altro.

A.R. aveva portato a termine un'altra incantevole fiaba di morte, per l'eternità e ora la sua dolce Bamby poteva riposare accanto a lui e al suo cuore, accanto al suo flebile battito, che grazie alle sue muse, stava tornando a scorrere: ora eravamo liberi, Mary, Bamby ed io, tutti e tre avvolti nel sapore e nel miele della poesia.

A.R si era sempre chiesto cosa pensavano le sue muse, mentre leggevano le ultime parole che avrebbero letto su questa terra, prima della redenzione del corpo.
Era questo che voleva, che l'ultima cosa che vedessero sulla terra, fosse una sua opera, una specie di transizione da corpo a anima, dava a tutte la stessa, perché per lui, dovevano passare il limite mortale del loro corpo e congiungersi alla sua anima allo stesso modo, aveva svariate migliaia di quelle poesie, ma quella era la prescelta, non forse la più bella, anzi forse non aveva un vero valore più delle altre, ma aveva

soltanto le qualità del cielo e dei soli che splendono, come dovevano essere le sue muse, e tutte, allo stesso modo, dovevano passare all'altro mondo con la sua anima, nel medesimo rituale, e l'ultima cosa che dovevano vedere erano i suoi versi, che dovevano fermare il loro cuori terreni e riattivare il suo e con quello battere il tempo degli eterni, dovevano infrangersi anch'essi, come più volte venne rapito il suo, e ricongiungersi nel suo per poter battere ancora.

A.R. voleva solo essere, il più grande poeta di tutti i tempi e come tutti i grandi cuori, era destinato ad amare troppo e non essere mai amato, abbastanza, allo stesso modo, finendo per svuotarsi d'affetto, e ora voleva che tutto quel grande amore, ritornasse indietro e che il suo cuore ribattesse per l'eternità.

Capitolo 5
La figlia del romanziere Adrian Norton, Elisabeth.

Adrian aveva un talento innato per scrivere libri, e lo faceva di professione ormai da anni, aveva un'enorme libreria e una fila intera di quei libri li aveva scritti lui, gli piacevano in maniera sconsiderata delle mie poesie, e mi chiedeva da buon paroliere che ero, ogni tanto dei consigli su giochi di parole e arabeschi per i suoi scritti, e quindi mi faceva andare volentieri a casa sua, per prendere dei famosissimi thè alla Pesca con i biscotti, a parlare di questo o quello, di quel verso o di quella parte di libro, ero diventato in poco tempo consulente nella sua casa e poco a poco, rimasi affascinato dalla figlia Elisabeth, dolce e sensuale, raffinata e di buone maniere, con un lieve accento francese preso dalla madre, ero cotto di lei.

<Secondo te come posso finire questa frase? …>.

Era l'ora del thè e ormai da due mesi frequentavo assiduamente quella casa, amavo quelle parole da correggere e sostenere, sembrava che finalmente qualcuno avesse capito i miei talenti e iniziava a darmi spessore invece di assottigliarmi come gli altri rozzi letterati, che non facevano altro che puntare il dito e non darmi mai parola.
I dialoghi erano intervallati solo dalle comparse della figlia, che portava altro thè e biscotti, in quei frangenti avevo con lei dei furtivi sguardi al sapore di frode e olii antichi e vizi segreti, per quanto la sua dolce figura tinteggiata di puntini rossi di lentiggini non finiva mai di addolcirmi, c'era qualcosa in lei che richiamava ogni sera dei versi assolutamente viziosi, ma mai volgari, era puro pepe tra le mie pagine.

Il padre sembrava accogliermi nella sua famiglia volentieri, anzi era come se volesse che io ne facessi parte, a tratti, ma era come se mi dicesse che dovevo meritarmi il suo rispetto, e forse quel calvario di parafrasi e parole da ricercare era il suo modo di mettermi alla prova.

Un giorno uscimmo, Elisabeth ed io, e andammo verso il ponte vicino al fiume sotto casa sua, dove ci baciammo fugacemente, per poi, lei, scivolare via da me e dalla situazione dicendomi che non sarebbe più dovuta succedere una cosa di quel tipo, ma si vedeva che mentiva con la timidezza.

Ero cotto di Elisabeth e le giornate a casa sua con suo padre, a cercar versi e altre parole nascoste, diventavano frequenti come le cene e altre piccole altre volte che facevo quasi da seconda penna per i suoi

libri, ma Elisabeth era sempre presente nei miei pensieri, e altre volte, ma rare, uscimmo di nascosto, anche se il padre poteva un po' sospettare i nostri intrighi.

Capitolo 6
Elisabeth ed io.

< Oggi mio padre non c'è …>

Avevo appena appoggiato il cappotto, quando le parole di Elisabeth, mi risuonarono in testa come una benedizione.

< Ha detto di controllargli e aggiustargli quelle due pagine del libro, "lui non c'è" …>

Mi fece notare, abbondantemente, la sua mancanza in casa con una specie di sorriso misto a seducenza, così io andai verso la mia amata E. e iniziai a fare le fusa, che lei discostò, ammonendomi, seria, com'era, che avrei dovuto prima correggere le pagine, se volevo poi giocare con lei: una serietà del tutto nobiliare.

Mi misi a correggere le due pagine del libro annotando un paio di volte, due giochi di parole stuzzicanti da poter inserire, e finito, mi diressi come un falco verso la mia amata, inondandola di coccole e attenzioni, ci trascinammo a baci e abbracci fino alla sua camera, e ci iniziammo a spogliare, fino alla semi nudità delle fresche coperte che ci coprivano mezzi, ora eravamo stretti in un unico abbraccio, mentre sinuosi addormentavamo le nostre poesie dentro di noi, riscaldando i nostri due grandi cuori d'inchiostro, con un lento e dolce amore che sembrò, far profumare tutto intorno di una tinta sospesa, armonia del cuore e sessi, che si agguantavano fugaci, tra i rincorrersi di respiri e a soffocarsi nel momento del piacere.

Come ci amammo in quelle giornate frugali e furtive, nessun saprà mai, ma solo i

nostri cuori se lo potranno ricordare, Elisabeth, non era una musa da consacrare con le mie poesie assassine, lei era musa ora nel presente, vicina con anima e corpo, non mi confondeva, era lei e la sua carne, che parlavano col mio cuore e sapevano infondergli la pace senza che la dovessi uccidere, eravamo già abbastanza eterni in quelle danze tra cuscini e nuvole di lenzuola, eravamo due cuori sazi e uno solo enorme, che battevano le stesse note, non potevamo stonarci.

Passammo del tempo ancora assieme, intermittente, come le assenze del padre nella casa, e furono i giorni, in cui il mio cuore batté più forte e all'unisono con tutti i miei desideri.

Non litigavamo mai, Elisabeth ed io e lei era così dolce che quasi potevo mangiarmi ogni sua parola e mi avrebbe saziato più di ogni mensa o pranzo del mondo, i suoi

sorrisi sapevano di fragola, con quelle lentiggini e quei capelli quasi rossi, misti a un castano stranissimo che le donavano furbizia e un eros innato, amavo ogni passionevole, suo sguardo e ogni amato suo posarsi sul mio cuore, mai in difetto, mai troppo pesante, così come due piume che volavano negli orizzonti, passavamo le giornate insieme tra una correzione e l'altra, un thè col padre e poi intimi tra le assenze di questo, e sembravamo diventare una vera coppia.

Non avrei mai mandato il mio estremo inno del poetare a lei, non l'avrei mai uccisa, lei era diversa, aveva saputo dormire nella mia anima, aveva avuto il dono di saper parlare al mio cuore onestamente, con vero affetto e senza falsità, aveva danzato con la mia carne e l'aveva cotta a puntino, come io ero cotto di ogni sua piccola sfumatura di quell'anima profumata e raffinata che

sapeva degli inchiostri del padre, ma di tutte le poesie d'amore più belle, che si consumavano con il rito dei nostri corpi, mentre amavamo i nostri respiri e il loro incantevole morire uno nell'altro.

Capitolo 7
Intanto alla tavola calda di Maghy.

Come il solito quando andavo da Maghy, sedevo in fondo, dove potevo avere sempre la sua incantevole immagine davanti a me, le sue parole erano nutrienti più di ogni possibile altro alimento potessi ingerire, il suo sorriso dolce e sbarazzino era così allegro da rasserenare ogni mio giorno, ma lei, anche lei, come tante che mi rubarono il cuore, era con un tizio un certo Alfons Smith, che a parere mio era un rude e rozzo qualunque, ma io, di fatto, apparivo troppo docile, alle volte, agli occhi delle ragazze, anni di cultura mi avevano reso forse troppo nobile e grazioso, non di certo dello stesso seme nero di quelli, che giravano per la tavola calda, perché il mio conobbe il fascino dell'oro, diverso anche da Maghy, anche se

non mi sentivo né in difetto, né superiore a loro, ero solo strano in quel posto dove la rozzezza, regnava sovrana sul più alto trono e quelli come me che regnavano a casa di un saggio e illuminato come il padre di Elisabeth, li erano mezze pezze da piedi, una cosa che il mondo ti spiega alla fine, di solito, molte volte è solo questione di Habitat la vita.

< Vuoi il solito cappuccino?>

Un po' mi sfotteva Maghy, per quel solito cappuccino che prendevo, quando solitamente tutti in quella tavola calda venivano a bere a dismisura, mentre io prendevo solo un candido cappuccino.

< Si grazie!>

I suoi sorrisi a ogni mio educato ridere a fior di labbra, erano un diletto, per lei abituata a gente che si ubriacava e che

erano forse quel pelo sopra la moda da essere tutti sgraziati e maleducati, e quella strana affinità, ci legava con sorrisini, a volte a inzigarci e a volte compiacerci, come se con me, trovasse il respiro che con altri non aveva, ed erano quegli istanti che mi facevano innamorare di lei, tanto che ci rimanevo un po' sotto, oltretutto perché sapevo che era di un altro.

Le giornate, stavano passando, tra la casa di Elisabeth e tutti quei luoghi, dove il mio cuore non riusciva più a slegarsi, era come se fossi stato rapito dalle fate o che so io e ogni volta ero costretto a tornarvi e a farmi del male, sapendo che quegli amori che io idealizzavo, non erano altro che illusioni, anche se facevano ribattere il mio cuore per il tempo di un sogno; col tempo così mi disilludevo e il mio cuore si raffreddava, sempre più, tanto che per riuscire ancora ad amarle, dovevo mandare una lettera d'amore una delle mie, per rapire

eternamente il cuore di un'altra musa. Sapevo che le muse mi avrebbero ispirato in quelle giornate così tumultuose dei versi epici, che trovavano delle fini indegne e il mio cuore si ribellava, ricercando altro calore, facevo come un dannato, amavo, chi amore non dà saziamente, ma mangiando le mele a piccoli morsi, quasi digiuno, e il mio cuore comunque voleva possedere senza fiato l'amore che non da amore, e alla fine così ero costretto a rapirle con il veleno delle mie poesie, i loro cuori, l'antidoto alla mia sopravvivenza.

Capitolo 8
Maghy.

Maghy tornò a casa, raccolse la posta sotto la porta e andò a farsi una doccia calda, per lavare via la puzza di unto della locanda e l'odore delle sigarette dei clienti, ora era rilassata, sotto quell'acqua che con la sua soffice dolcezza, gli ricordava stranamente Gerry, così composto come tutte quelle goccioline, bene educate, a lavargli la pelle via come fiocchi candidi. Uscì e si mise l'accappatoio, soffice e di seta e andò a leggersi la posta, con una bella Marlboro e un bicchiere di Rosso preso dalla taverna, ora era comoda sul suo pouf, così morbido, da cullarla e portare i suoi pensieri altrove, verso l'orizzonte, dove non c'erano tutti quei rozzi e in quei momenti si ricordava l'immagine pacifica di quel ragazzo, l'unico simile alla sua calda dimora, serena, e

sereno lui, per alcuni istanti, ma sapeva che era lontano dal suo mondo, dai suoi sforzi, lontano da quello che era in realtà lei.

Prese la posta e la attirò subito, una busta rosa, abbondante nelle dimensioni, getto il resto a terra, e si sdraiò sul letto accappatoio aperto e lesse.

Sei chiara come quelle mattine
che s'aprono senza chiedere umiltà,
regnando il chiarore,
sembra che tu sia come il Sole,
mentre t'alzi limpida
ad illuminare tragitti eterni,
così come fanno i falchi all'orizzonte,
andando sempre più lontano,
allo stesso modo trascini il mio cuore fino a sera,
all'imbrunire, dove solo, il tuo amor nel mio
cuore riecheggia come quando un sogno rimane
solo sospirato.

Anonimo Romantico.

In principio gli venne in mente Gerry, ma non era possibile, era troppo strano che gli avesse scritto una poesia, poi così bella, poi la rilesse e la rilesse ancora, mentre con una mano si sfiorava i capelli e le labbra, attratta da quella semplice poesia, così poco affine al rozzo mondo che la circondava normalmente.

<Ahi! … che male …>

Il morso del ragno gli fece esplodere il cuore in pochi minuti, il suo corpo si irrigidì, mentre il freddo la portava via con se, nel baratro del silenzio.

Anche Maghy era ormai congiunta al suo amore, a quelle frasi, che sarebbero state il suo legame eterno col cuore di Gerry, lei la nuova musa sopra le stelle, lei la sola, che ora, poteva conoscere i suoi respiri segreti, perché appesa a una corda di stella, che trascinava il nostro poeta con le tre muse

lontano, Mary, Bamby e Maghy, e Gerry, mentre la stanza, piombava nel silenzio più totale.

Il giorno dopo, arrivarono i soccorsi, chiamati dalle pressioni del capo di Meghy, che non vedendola arrivare, andò a casa sua con le chiavi di scorta d'emergenza, trovandola distesa e morente, e dovette chiamare subito l'ambulanza.
Come il solito, confermarono con l'autopsia che si trattava d'infarto, non rilevando altro motivo possibile di decesso.

Anche Maghy aveva raggiunto le altre muse nel cielo d'imago di Gerry e lì, aveva trovato un posto d'onore tra le fate.

Capitolo 9
Elisabeth e Radford, e Gerry è messo da parte.

< Non possiamo più stare insieme Gerry, ora sto con un altro! ...>.

Era la prima volta che sentivo quel gelo con E., le avrei consegnato il mio cuore in custodia ad occhi chiusi prima di allora, ma adesso sembrava, che un coltello invisibile stesse trafiggendo le mie fiducie in lei, tutte quelle volte a scaldarci nel suo letto e labbra a labbra, a sussurrarci parole d'amore, ora erano diventate l'esatto contrario e quei momenti strappavano il mio cuore dal cielo, dove era immerso, conducendolo a un freddo, come un regalo sgradito ti turba gli occhi.

E. era diventata sgradita era assolutamente ripugnante, il suo viso dolce e angelico con in mano il mio cuore mentre

lo stringeva e lo buttava via in un cestino, era sgradita tutta quella dolcezza del suo viso, come se non fosse accaduto nulla di che, per lei si erano solo lasciati, mentre il mio cuore andava giù, sempre più giù.

Ora ero misto al sangue di un inverno senza fine, dove il sole va a morire, ero come crocefisso, mentre le parole di E., roteavano come se mi conducessero lontano simile a una pietra che dalla cima rotola giù irrefrenabile, lontano da lì, e mi sentivo già scomodo su quella sedia, che fremeva come su una giostra pericolosissima, come una sedia del potere, grandemente pericolosa, come se fosse una giostra della morte con un cappio, che il tempo di allontanamento tirava, perché ero ancora lì, quando tutto, diceva che dovevo andarmene.

< Ma chi è questo?>

<E’ un alunno di mio padre, viene a far ripetizioni e tu non mi servi più!>.

Alla parola servire, intonata al posto delle semantiche del cuore, come fossi una cosa da gettare una volta annoiata, una prestavione a tempo, come se io fossi stato solo un gioco, magari, l’altro, il rivale, il prossimo, che ora, mi sostituiva come un altro vizio, come l’ennesimo altro capriccio di quella casa, che sia il padre, che la figlia stavano adottando, sostituendo me, per un altro, un altro a caso, un altro studente, un altro tempo, sembrando che bastasse, basta che fosse stato un tempo nuovo, fatto solo di sfumature diverse, doveva essere qualcosa di più bello, di me, perché io ormai ero usato e imbrunito.

< Bene! …>

Mi alzai stizzito da quella sedia, fatta d’aghi in cui non riuscivo a fare più il fachiro, e mi

allontanai impettito, come se fosse lei, quella che ci si stava perdendo di più nella storia, ma lei, sembra così assurdamente serena, non la turbava nulla, aveva veramente solo cambiato abito, qualcosa che seguisse di più la moda del momento, qualcosa di nuovo da mettere al posto del mio, che si andava ad aggiungere come scheletro tra le cose dimenticate e messe da parte.

Uscì dalla stanza e mi diressi verso la porta, mentre E., quasi divertita, con un piccolo sorrisino, come quasi, io non capissi, mi salutava con un cenno della mano, quando era lei che non capiva che stava giocando col mio cuore, così, uscì per sempre dalla sua vita, mentre lei si portava via il mio cuore.

Nella mente avevo solo lei, come un'ossessione lei, e tutto roteava dentro il baratro del mio cuore, che lacrimava più

dei miei occhi, che erano solo uno specchio, di come mi sentivo dentro, ma non riuscivano comunque a descrivere le mie emozioni più profonde, poiché in tutto quel tempo si stavano asciugando, perché troppe e raffreddolite, come un'oasi troppo usata e ora sterile di vita: dovevo avere indietro il mio cuore, e farla rinnamorare con una lettera d'amore speciale, e questa sarebbe stata per l'eternità.

Pensavo che lei fosse diversa e che sarebbe stata la mia musa eterna, in vita, e invece, anche con lei, mi sarei dovuto ricongiungere col fio della morte, per consacrare le nostre nozze celesti.

Capitolo 10
Elisabeth.

Elisabeth era sola in casa, aspettai proprio quel momento, per consegnargli sotto la porta, la lettera, un colpo di campanello e via di corsa.

<Chi è … Ma cos'è questa?>

E. aprì la porta e non vide nessuno, solo una busta rosa profumata di vaniglia, che aveva molto fascino e mistero, non sapeva chi poteva avergliela mandata, per un attimo dubitò in uno scherzo, ma era indecisa, il suo pensiero poi incominciò a roteare tra il suo vecchio e desueto Gerry che voleva riconquistarla o Redford, ma tutto comunque sapeva lo stesso di mistero, potevano non essere entrambi e questa cosa aumentò la sua curiosità.

Si mise sul letto, pancia sotto, aprendo la busta, togliendone il contenuto e lasciando la busta vuota dietro di se.

Sei chiara come quelle mattine
che s'aprono senza chiedere umiltà,
regnando il chiarore,
sembra che tu sia come il Sole,
mentre t'alzi limpida
ad illuminare tragitti eterni,
così come fanno i falchi all'orizzonte,
andando sempre più lontano,
allo stesso modo trascini il mio cuore fino a sera,
all'imbrunire, dove solo, il tuo amor nel mio
cuore riecheggia come quando un sogno rimane
solo sospirato.
Anonimo Romantico.

Anonimo Romantico, ma chissà chi è?

Il pensiero la frizionava e la incuriosiva molto, prese la busta e la odorò quasi fino a carpirne i segreti, ma niente, ne uscì solo

un profumo, che aumentava, ancora solo il mistero, rimise la lettera dentro con cura.

<Ahi ma che cosa cazzo è stat…>.

Il morso del ragno dentro la busta aveva colpito nel segno, mentre il corpo di E. si irrigidiva e il suo cuore si fermava per sempre, sotto il veleno della Cicuta ed ora andava ad aggiungersi alle altre muse, andava a ricongiungersi con il cuore di Gerry, per sempre, ora apparteneva a lui.

Il corpo di E. non fu mai più sublime di allora, aveva lasciato la sua forma materiale per diventare musa nel firmamento dei poeti, in questo caso di Gerry che l'aveva consacrata con un'altra poesia maledetta.

Capitolo 11
Le quattro ragazze morte iniziavano a fare rumore.

Iniziavano a far rumore quei quattro casi, così misteriosi, la voce salì dal coroner fino al dipartimento come un grande boato, sbattendo tra le bocche come un forte eco, iniziarono a notare la stessa morsicatura di ragno, e così s'iniziò a sospettare; troppo vicine, troppo simili e fu oltretutto trovata la stessa piccolissima quantità di cicuta nel sangue di tutte le vittime, mista a veleno di ragno riconosciuto in tutti e quattro i casi come il medesimo, il Patu Digua.

< Questa è una firma dell'assassino, questi ragni, intendo, siamo tornati nei luoghi delle morti e abbiamo trovato la stessa lettera rosa, passata inosservata a tutti, al profumo di vaniglia, con scritta la

medesima poesia, firmata Anonimo Romantico>.

Arson aveva la faccia di chi aveva una lampadina nel cervello improvvisamente accesa, uno strano cenno d'interesse, lo accompagnava quando parlava, quel caso era di sua vivida attrazione, anche se quegli indizi non portavano da nessuna parte.

< Anonimo Romantico… voglio che sia controllata la lista di tutti quelli che hanno comprato a New York negli ultimi anni dei ragni Patu Digua, a parte gli zoo e i rettilari e chi possa avere quegli interessi e può aver ricercato o comprato qualcosa sulla cicuta, negli ultimi due anni. Lo troveremo!>

Patty aveva invece l'aria di chi non si divertiva per niente, con quelle lettere assassine, e come espose, i ragni potevano

essere stati infilati nelle buste e pompati di veleno di cicuta, cosa assurda e impensabile.

< Staremo qui fino a notte fonda per avere un altro indizio su cui ruotare!>.

Mezzo dipartimento era all'opera con quelle indicazioni e stavano ricercando nei database di mezza New York.

Venne fuori una lista di nomi interminabili con quegli interessi, ma solo quattro, in tutta la grande mela, che avevano acquistato: d'altronde non era merce di tutti i giorni, e incrociando i ragni e la pianta, rimanevano solo questi quattro.

Preparammo le risorse per andare a controllare i nomi, convinti che un nome e un colpevole tra questi sarebbe saltato fuori.

<Andiamo!>

Patty scosse la fretta di tutto il dipartimento e li intimò a inseguire le tracce di quei nomi.

Capitolo 12
Intanto Gerry al locale di Susy.

Ero messo al solito, innamorato e disilluso, seduto in un bar, pregando per un sì, che forse mai sarebbe arrivato, Susy era una ragazza stupenda, alta, bionda e con uno strano atteggiamento verso di me, quasi a benedirmi e quasi a fortificarmi, le inclinazioni del suo umore, avevano il talento artistico di farmi ribattere il cuore, ma era assieme a uno, alto 1,90 palestrato che sicuramente era all'aspetto più aitante di me, forse era sciocco quello che facevo, a innamorarmi sempre di chi non potevo avere, ma io ero fatto così e come al solito ci smenavo, ma alla fine il cuore delle mie muse era sempre mio, lì pronto a essere immolato sugli altari della poesia, e il mio incanto non sarebbe mai terminato, sarebbe fatalmente continuato per l'eternità, quando attraverso la mia poesia,

una volta che qualcuno avesse capito la mia magnifica opera e si fosse accorto di me, io sarei stato celebrato assieme alle mie muse per sempre.
E poi comunque non avevo chance, perché c'erano dei tipi del bar che per gelosia, continuavano a confonde le acque, mettendo in cattiva luce me e la mia immagine.
Insomma anche Susy era persa, e persa come me dentro le sue montagne russe giornaliere e ora dovevo solo farla mia per sempre, allontanarla da tutto quel mondo frenetico e caotico che la allontanava da me, giorno per giorno.

< Ciao il solito cappuccio?>

<Si grazie?>

Risposi con due occhi cotti di lei, due veri cuori un po' illusi, e tutto nella stanza orbitava, come se quel piccolo satellite

fosse lì per me, e solo me, questo perché, quando eravamo insieme, io non vedevo altro che lei, o qualsiasi altra mia musa, non esisteva nessun altro e nessun altro muro si insinuava, e anche se poi succedeva che qualcuno facesse il cretino, io, passati cinque minuti manco me lo ricordavo e andavo avanti, come non fosse mai esistito, come se il mio cervello non capisse più nessun segnale, e loro diventassero la molla di uscita verso la mia poesia verso i miei traguardi interiori.

< Ecco qua il tuo cappuccio, ma sei sempre solo, te?>.

Ero sempre solo per scelta, il resto del mondo mi aveva deluso, con i suoi posti costosi e le donne vanitose, le feste false in qui si rideva per finta, le maldicenze e le piccolezze della gente, le strade chiuse a sgambetti, e le volte che non mi sentivo adatto, perché non mi facevano sentire

adatto, il mondo, così, mi deluse, così profondamente, che lo abbandonai dietro le sue vetrine di perbenismo, avevo deciso di starmene in disparte, perché sapevo che questo mondo non faceva per me, io ero della tempra di antichi guerrieri della luce, o antichi saggi greci, avevo la forza d'animo di un antico saggio e questo mondo vanificava ogni inno alla verità, perché il vero non serviva più e non serviva neanche più a me il mondo, non per quattro soldi, non per dare e avere sorrisi falsi, era ora di cambiare e lasciare a quella dimensione di falsità, il suo tempo effimero e i quattro soldi spiccioli, mentre era giunto il tempo di prendermi un posto nell'eternità, quello che mi spettava di diritto, come il diritto di riavere tutto ciò che mi avevano rubato, negli anni, indietro.

Anche Susy sarebbe stata mia per sempre…

Capitolo 13
Susy.

Susy rientrò a casa, era sera e la città che non andava mai a dormire, almeno, sembrava appisolarsi, come lei, che era stanca di quel lavoro, che non le calzava proprio, aveva l'aria di chi era proprio distrutta, anzi sfinita, sotto l'eco di vite troppo luminose, dalle quali voleva essere salvata e portata allo stesso livello, per non patire più le mire della sorte, ed io l'avrei aiutata, trasportandola in una dimensione di grazia eterna. Raccolse la posta appena entrata da sotto la feritoia della porta e si diresse in camera, si svestì pronta per una doccia calda che la riportasse in vita, che rifacesse risplendere il suo universo di sentimenti, e togliesse il grigiume di quel mondo, che tanto non la sapeva capire, di quelle sigarette del locale che raccontavano di tanti dolori e solitudini e

ora rivoleva un po' del suo tempo, in una vita che sembrava solo andare in taxi, dove anche il suo tempo dei sentimenti sembrava commercializzato.
Quand'ebbe finito la doccia si diresse verso il letto, il suo soffice compagno di sogni e d'intimità, e pancia sotto iniziò a sfogliare le lettere, soffermandosi su una luminosa e attraente, lettera rosa, con i cuoricini.
Sfilò delicatamente il contenuto e lascio al suo fianco la busta.

Sei chiara come quelle mattine
che s'aprono senza chiedere umiltà,
regnando il chiarore,
sembra che tu sia come il Sole,
mentre t'alzi limpida
ad illuminare tragitti eterni,
così come fanno i falchi all'orizzonte,
andando sempre più lontano,
allo stesso modo trascini il mio cuore fino a sera,
all'imbrunire, dove solo, il tuo amor nel mio
cuore riecheggia come quando un sogno rimane
solo sospirato.

Anonimo Romantico.

La lettera le fece sospirare, chiedendosi quale ammiratore segreto, gli avesse scritto quelle cose, si alzò e andò in cucina a prendere una tazza di caffè e una sigaretta, continuando a ripensare a quegli splendidi versi, tornò e quindi si sdraiò sul letto per rileggerla.

Fece tempo a rileggerla, un paio di volte e si addormento lieve e rilassata, ancora sognante di quello strano, Anonimo Romantico.

La mattina dopo fu trovata dai vicini, dai quali passava tutte le mattine a far colazione, dalla sua amica Cloe, sdraiata senza vita nel letto, ancora una volta, Anonimo Romantico aveva rapito un altro cuore, un'altra volta, aveva fatto sua, un'altra musa.

Capitolo 14
Forse l'amore Vero.

Passarono alcuni mesi e Gerry conobbe in biblioteca una giovane, una certa Amelie, una ragazza tutta speciale, che sembrava non avere niente del mondo che odiava tanto lui, anzi come lui, sembrava la sua copia al femminile, sembrava non possedere le bruttezze che connotavano gli altri, quasi le avesse rifiutate e scacciate pure lei dalla sua anima, quasi avesse conosciuto un'anima affine, un'anima che poteva parlargli col cuore.

< Cos'è non parli più, caro Gerry?>

Gerry credeva che tutte le parole non avrebbero mai potuto spiegare come si sentisse veramente, in quel momento alla fine della sua pazienza, con lei viveva un sogno nuovo, dopo quelle numerose

rotture, che la vita gli fece incontrare e quelle innumerevoli volte che, dovette cambiare idea e affetti, per colpa degli altri o era distante dai suoi amori, e così dentro di lui già in quei primi momenti, con lei, vociferava uno strano demone, che li vedeva già distanti, anche se lei era lì pronta ad ascoltarlo.

< Vero che non ci lasceremo mai?>

Una lacrima percorse il viso di Gerry fredda e mortale, come dei pensieri di abbandono, mentre la sua dolce Amelie sembrava voler asciugare quella pioggia con le sue labbra quasi a baciare i suoi dolori.

< No non ti lascerò mai, mai e poi mai, staremo per sempre insieme?>.

Così anche lei pianse e raccolse anche lui le sue lacrime con le labbra ad asciugare

l'indicibile che cadeva tra i due come atomi di verità.

Erano le parole che Gerry voleva sentire, per rassicurarsi che tutto sarebbe andato bene, che tutto funzionava alla grande, aveva paura delle rotture e quella dolce Amelie che faceva l'amore come una regina e aveva nel suo cuore la poesia di un vate, lo aveva tra le sue braccia, come un bimbo da consolare, diversamente dagli altri che non gli concedevano mai debolezze di alcun tipo, e gli davano la freddezza della distanza, lei era diversa e riempiva gli occhi del giovane Gerry con tutte le sue ricchezze di cuore e lacrime sincere.

Passarono alcuni mesi da quando s'incontrarono a scrivere poesie e a scottarsi i corpi col fuoco delle loro passioni, facevano un amore puro, e tolto dalle brutture del mondo, quello che Gerry

non aveva mai trovato in tutto il pianeta, ora era pieno nell'anima e sazio negli affetti, cosa che gli accadeva di rado, in fondo si era trovato sempre in una situazione di digiuno da queste rare doti, difficili da trovare in altre persone, e forse doveva fare tesoro di tutto questo dono che sembrava piovere dal cielo, dopo una lunga scarsità di piogge sulle terre deserte del suo cuore, doveva conservare, come in un salvadanaio le importanti ricchezze di quel lusso che erano la nobiltà dell'anima di quei giorni, che trovi in rare persone e pochi ti regalano, e con Amelie questo si era verificato spontaneamente e non l'avrebbe fatta scappare per nessun motivo al mondo, come avesse trovato la lama, l'anima, che forgiasse il suo diamante grezzo.

In quei due mesi che si erano conosciuti, Amelie, aveva scoperto le poesie di Gerry e alcune le sapeva pure a memoria, amava

quello che scriveva il suo uomo, era rapita dai suoi colorismi e dalle sue inclinazioni labirintiche di pensiero, sofisticate e preziose, e era diventata la fan numero uno, di quel giovane uomo sempre alla ricerca di ispirazione e delle sue amate labbra, lui e lei, che non passava il tempo invano, senza che non si baciassero a perdifiato, sia con le parole che con le loro labbra, sotto tutte le inquietudini del mondo, sopra ogni affanno del cuore, tra il sospiro delle loro anime.

< La tua poesia è bellissima e molto affascinante!>.

Gerry ebbe molte ammiratrici, ma con Amelie, sapeva che si trattava di un discorso tutto particolare, nel quale si parlavano due cuori affini e che si erano giurati amore eterno, era diverso dalle persone e ragazze che apprezzavano un po' frivolamente le sue cose, sapeva che

con lei era diverso e che lei amava ogni sua parola, perché la faceva passare dal cuore fino alle labbra, con le quali baciava la sua anima.

Capitolo 15
Anonimo Romantico, in prima pagina, su tutti i giornali di New York.

< Ma questa è la poesia …>

Amelie riconobbe la poesia di Anonimo Romantico, come di Gerry, l'aveva letta su un suo taccuino, in prima pagina su tutti i giornali di New York, sottotitolata con le scritte di fare attenzione a lettere con questa poesia, che avrebbero potuto contenere un ragno o qualcosa di velenoso, e con l'avviso alle bariste e cameriere di fare attenzione, che erano il bersaglio preferito di Anonimo Romantico.

< Tutto bene signorina?>

La faccia sbiancata di Amelie scappo dall'edicola, nascondendo le verità conosciute, che corsero dirette alla polizia, con una lacrima nello stomaco fatto di sdegno per quella cosa, che non capiva fino in fondo, o che non voleva capire, mentre un demone la combatteva e la torturava a non dire niente di tutto quello e fregarsene, ma delle ragazze come lei erano state uccise dal suo Gerry e lei era l'unica che poteva fermare il corso di eventi simili così sanguinosi.

Alla centrale, spiegò di come aveva letto la poesia sul giornale che secondo lei era di uno che conosceva, di nome Gerry.

< Si calmi signorina, si calmi!>.

Patty muoveva l'animo di Amelie verso la calma, mentre il viso della ragazza si apprestava quasi a sprofondare su quella seggiola, ora più pesante di un macigno,

che il tenente non poteva far altro che alleggerire con delle rassicurazioni che lo avrebbero preso, ma Amelie al contrario si pentiva di quella confessione, quasi, lei, colpevole di aver messo alla gogna quel ragazzo.

< No, non arrestatelo, lui è un bravo ragazzo… Oh mio Dio cosa può aver mosso la sua mano a fare cose del genere!>.

La poliziotta gli spiegò per filo e per segno che non si doveva sentire colpevole per la giustizia delle sue azioni e che doveva solo andare a casa e aspettare che le acque si fossero calmate, e loro avrebbero fatto il resto, avrebbero arrestato Gerry.

Amelie tornò a casa, e camminò rasentando le pareti con il suo cuore, il quale gli diceva di avvisare il suo amore, mentre la coscienza gli diceva che avrebbe dovuto pagare; le frasi d'amore di Gerry le

ronzavano in testa come una tela oscura, prima invece assumevano il colore della romanticheria, e combattuta su tutti i fronti, prese il telefono e mandò un messaggio al suo amore, prossimo a essere arrestato.

Intanto Patty e Arston mettevano giù i piani per l'irruzione del giorno dopo a casa di Gerry con la quale avrebbe definitivamente arrestato, la follia omicida di quel poeta maledetto.

"Gerry, la polizia domani farà irruzione a casa tua, scappa finché puoi, sei su tutti i giornali, scusa amore, ma ho fatto la spia."

Il messaggio del telefonino era breve ma bastò a mettere l'allerta a Gerry.

“Ti amo!”

La risposta di Gerry fu incisiva e con pochi fronzoli, mentre tra i due scendeva un alone di silenzio ed entrambi posarono i telefoni, preparandosi al peggio, mentre Gerry aveva in mente l’atto finale: la sua celebrazione!

Capitolo 16
Le cento lettere.

Gerry sapeva che l'indomani sarebbe arrivata la polizia a reclamare le sue muse indietro e lui non avrebbe permesso tutto questo, voleva compiere l'ultimo atto della sua opera per la sua definitiva celebrazione, ma il tempo era poco e doveva fare veloce.

Prese cento lettere e cento ragnetti, li preparò meticolosamente, sulle buste indicò cento indirizzi, di cento muse, sparse per tutta New York, le preparò con tutto l'amore del mondo, con tutta la poesia che ancora gli rimaneva in corpo, convinto che quelle, prescelte, sarebbero salite con lui in cielo, attraverso il suo atto redentivo d'amore, definitivo.

Scese con le cento buste in mano e si diresse a imbucarle nelle vicinanze, in una decina di buche delle lettere, così avrebbero dato meno nell'occhio, poiché il suo capolavoro era già una cosa osservata speciale da tutti i giornali e telegiornali, sarebbero tutte partite il giorno dopo, alla volta dei cuori da rapire per sempre, alla volta di cento amori, alla volta di tutte le muse che si sarebbe portato in paradiso, perché era giunto, anche per lui, il momento di immolarsi, per la causa della poesia, sarebbe andato in paradiso, assieme alle sue muse quella sera stessa, dove le avrebbe aspettate per cantare con loro con la voce degli angeli una volta raggiunto l'altro mondo.

Ritornò a casa, era rimasto un solo ragnetto nelle gabbie, un singolo piccolo cuore poteva ancora essere fermato e questa volta sarebbe stato il suo, immolato per ergersi per sempre, in nome della sua

grande opera, il suo cuore si sarebbe fermato e il suo corpo avrebbe perso vita, ma la sua anima sarebbe andata in cielo. L'indomani tutti avrebbero saputo che lui era stato il più grande poeta di tutti i tempi, prima che il mondo lo avesse fermato indegnamente.
Il mondo l'indomani sarebbe tornato a prendersi il suo cuore, dove risiedevano le sue muse, e lui non l'avrebbe permesso, a costo di far smettere di battere anche il suo, quell'ultimo ragno era il suo modo per dire che era meglio morire per mano della sua stessa creazione che per mano delle persone di quel mondo, della polizia e degli altri, che mai capirono il suo genio, e lo fecero sentire solo, solo con i suoi mille pensieri d'alloro, quel ragno era una morte emancipata, ancora artistica, lontana dalla punizione della prigione, corporale e sconsacrante, doveva volare via come le sue muse, se voleva ricongiungersi con loro, in un modo puro e spirituale.

Come per le sue dame, prese una lettera e infilò dentro il ragno, la mise sul comodino, andò in cucina prese un bicchiere di vino e una sigaretta, andò poi sul divano, dove si sedette a sorseggiare quel calice, e a fumare l'ultima sigaretta, prese la busta e la aprì, e guardò il ragno, che subito si mosse su per la mano, fino a metà braccio, mentre lui leggeva i versi che lo avrebbero consacrato per sempre agli eterni giorni di gloria.

Sei chiara come quelle mattine
che s'aprono senza chiedere umiltà,
regnando il chiarore,
sembra che tu sia come il Sole,
mentre t'alzi limpida
ad illuminare tragitti eterni,
così come fanno i falchi all'orizzonte,
andando sempre più lontano,
allo stesso modo trascini il mio cuore fino a sera,
all'imbrunire, dove solo, il tuo amor nel mio

cuore riecheggia come quando un sogno rimane solo sospirato.

Anonimo Romantico.

Il ragno lo morse sul braccio, il suo cuore si fermò, mentre il suo spirito raggiungeva il cielo con le sue muse.

Capitolo 17
Le novanta muse di Anonimo Romantico.

Erano passati tre settimane e i casi di ragazze morte per le lettere di Anonimo Romantico, non si contavano nemmeno, erano arrivate a quota 90 comprese le prime, mentre il Poeta assassino si era tolto la vita, la sera prima dell'irruzione, dentro casa sua delle forze dell'ordine, tutti parlavano di lui, i giornali e i telegiornali, era diventato il poeta più famoso d'America, nel male dei suoi atti, era diventato una leggenda maledetta, e come tale, tutti i perbenisti facevano a gara a chi ne diceva una più brutta nei suoi confronti, per sminuire la sua grande opera, e più lo facevano più diventava famoso nel bene e nel male, si sa che quando si parla di gloria, le parole sul tornaconto degli immortali, sono di tutti i

generi, specie degli invidiosi, con il sesso femminile, e poi c'è la verità.
Nel caso del nostro Anonimo Romantico, siamo di fronte al caso di un individuo sicuramente disturbato, deviato nell'arco della sua vita, da una situazione che lo vedeva orfano di possibilità, che un mondo mai gli dette facili, e la strada che dovette scegliere era quella dell'arte, ma dentro di lui il demone della creatività aveva un'indole assassina, la sua forma di amore, estrema, di possedere la donna amata, di possedere il suo cuore per l'eternità, era accentuata dal continuo taglio dei ponti che il mondo gli imponeva, nessuno che sosteneva, tutto solo e senza un vero fratello, mentre l'amore l'avrebbe salvato nel suo baratro di follia, e questa solitudine, così aveva scarnificato lo stesso senso che ha l'amore, che è quello di donarsi, il senso comune, ma divenne quello di prendere, un posto nel mondo, un posto nel cuore delle sue muse, lui

voleva in tutti i modi essere amato proporzionalmente a quanto fosse allontanato dal mondo e dalle sue muse, a causa delle maldicenze del mondo, che creava muri invisibili, giorno per giorno sussurrate tra le bugie sul suo conto.

Articolo del "Time" del mese di Dicembre 2012-2013

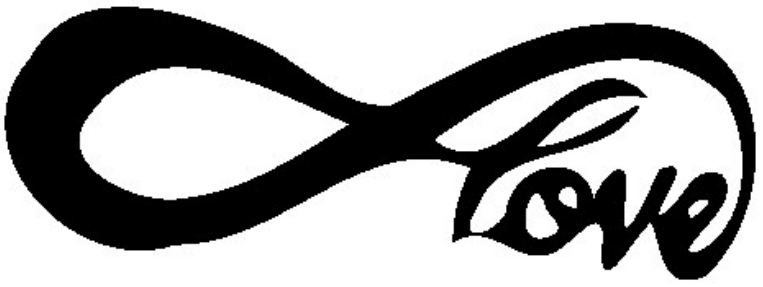
"Gerry un nome anonimo, al pari di Anonimo Romantico, è il simbolo degli amori sconvolti dalle guerre per il potere, delle maldicenze, degli artisti che si trovano controcorrente a cercare la verità e l'amore, che oggi come oggi, sono le due cose più pericolose da ricercare, poiché essere racconto di una verità, è malattia, la malattia che la verità non esista, nel secolo della virtualità, in cui è vero che il mondo è come te lo immagini e quindi è più vera la possibile disillusione, del fatto che non possa accadere la felicità naturalmente, e che l'amore sia diventato anche lui di plastica.

Gerry è un eroe per certi versi, e un mostro sanguinario nei suoi irrimediabili sbagli, un pazzo, un artista maledetto, un assassino.
La nostra New York comunque conobbe il suo orrore e le sue 90 uccisioni, la sua fama in quei due, riempiva gli occhi di lacrime e il suo capolavoro sanguinario non sarà facilmente dimenticato per tanto tempo, soprattutto dai parenti delle vittime.
Hanno scritto persino una biografia e dei libri su di lui, come a scrivere una pagina di storia ma sanguinaria, dove si vedeva poco del genio, ma tanto del mostro.

La storia delle leggende è sempre così, che se non protetta, scompare sotto l'ombra delle maldicenze.

Nel caso di Anonimo Romantico, scrissero la leggenda di un cuore nero, che volle follemente amore, arrivando a sfigurare il magnifico sentimento in sangue, epilogo di ogni estremo amore."

Forever



Questo libro è dedicato all'amore eterno, che s'infrange, questo libro è disillusione ma anche illusione.

Questo libro vuole dire all'uomo che la perfezione non esiste se non come aberrazione, nessuno è perfetto.

Questo libro consiglia di amare immensamente e di lasciare andare liberamente, il vero amore è anche privarsi molte volte.

Questo libro tratta scene, cose, e fatti che possono essere di difficile digestione e tratta situazioni e temi di violenza da non imitare in nessuna loro parte.

Questo libro è assolutamente inventato e distaccato da un ambiente reale, ed è assolutamente vietato emularne il contenuto.

Indice

Introduzione.

I casi del Mostro del Nevada.

Cleary e la casa Perfetta.

Blondy & Soul.

Altri casi e il Mostro è alle porte.

Blondy e Soul vanno alla festa del College.

Il cadavere di Tom.

L'infanzia della dolce Blondy.

La lettera del Mostro.

Soul consola Blondy.

Nuovi casi, il Mostro colpisce di nuovo.

Il College stava finendo e la partenza di Soul.

L'ultima notte.

Alla centrale Blondy confessa.

Il Diario di Blondy.

Blondy ... per sempre…

Introduzione.

1997

< Dove stiamo andando?>.

IL fiato ansimante e strisciante di Tom percorreva tastoni il buio di quel bosco del Nevada, e ogni passo era sempre più impaurito e zoppicante dalla fatica.

< Vedrai ti piacerà, dove andiamo! Vedrai ti piacerà! Siamo quasi arrivati non ti preoccupare!>.

Blondy aveva la faccia di chi la sapeva lunga di quei boschi, nessun timore traspariva, e neanche una lacrima di sudore sul suo viso, ed eravamo comunque in cammino ormai da due ore, quasi di corsa e lei aveva l'aria di chi voleva fare l'amore, guancette rosse

innamorate e occhi che sembravano due cuoricini.

< Siamo arrivati! Visto … te che non ti fidi mai!>.

Ci si aprì davanti un lago immenso, il riflettersi della Luna creava un sottile strato di evanescenza che separava l'aria dall'acqua, sembrando quasi bollire, uno strano soffio di vapore usciva e creava l'atmosfera perfetta per i due amanti.

Blondy iniziò a togliersi la maglietta e i pantaloni, due seni duri e snelli, e due gambe affusolate sbucarono fuori e si tuffarono in pochi secondi.

< Vieni l'acqua è fantastica!>.

Tom esitò, ma non gli sarebbe più successa un'occasione così con Blondy, e il giorno dopo sarebbe dovuto partire alla volta di Roma per lavoro, forse anche per un paio d'anni, era l'ultima sera che si sarebbero visti.

<Arrivo!>.

Rimase in mutande e si lanciò in acqua raggiungendo con un paio di bracciate B. sbucando alla fine da sotto l'acqua e arrivando alle sue dolci labbra, a labbro a labbro si baciarono, e iniziarono a fare l'amore come sempre a memoria e a memoria che questi due cuori si conoscevano, erano solo loro nel mondo in quell'istante e l'imminente partenza di Tom rendeva ancora tutto più romantico e dolce.

<Torniamo alla riva!>.

Fecero l'amore, tra l'erba umida e i caldi loro corpi per un'ora, e stremati alla fine, si stesero esausti guardandosi negli occhi.

Passarono due ore a guardare le stelle e a baciarsi, passarono due ore a ricordare quei due mesi insieme e a piangere quell'imminente partenza di Tom.

<Non partire!>.

La frase che con insistenza ripeteva Blondy, che Tom non riusciva a profanare.

Si rivestirono e camminati un po' di km nel bosco, arrivarono al sentiero, e subito dopo al bivio che li avrebbe divisi di lì a due anni, un bivio che nascondeva un fiume di lacrime, una sorta di spartiacque immaginario di due cuori.

< Io vado di qua, tu da quella parte, sono opposti i due sentieri che portano alle nostre case…>.

B. aveva la voce come un afflato al cuore e stava per piangere, e Tom era lì abbracciato a lei, a consolare quel cuore che si divideva spietatamente.

I due, presero i due sentieri, che li dividevano da lì a due anni o forse per sempre, le vite riservano strane sorprese, si divisero e Blondy incominciò a correre tra le lacrime verso casa, verso un posto, dove l'indomani

Tom non ci sarebbe stato più e il suo amore avrebbe voluto che quella notte fosse durata per sempre.

I casi del Mostro del Nevada.

2007, Nevada.

<Ha ucciso ancora!>.

Cleary aveva la faccia di chi ha visto un fantasma da tanto tempo nascosto in un armadio, il Mostro del Nevada, così lo avevano chiamato, aveva colpito per la seconda volta, getto le foto sul tavolo dell'ispettore Smith, che vedendole si era preso un colpo.

Orride e tetre foto riportanti la prima vittima Gregor, uccisa spietatamente, addormentata con del Valium e altri narcotici, ritrovati nel sangue, nessuna percossa, aveva "solo" una mano mozzata, Gregor era un'artista, di buon livello, il suo corpo senza mano e la sua

professione era segno che il mostro era un collezionista, forse cannibale, per il resto era tutto pulito e senza traumi altri visibili, forse soffocato, ritrovato nella sua casa in Sycamore street, sul letto, il cuscino riposto al suo posto aveva tracce di saliva, che forse erano state prodotte nel periodo in cui la vittima aveva dormito in quella stanza, tutto sembrava una scena di un film, il corpo riposto adagiatamene e serenamente senza resistenza, e senza traccia di percosse, pulito, ancora in pigiama, come se si fosse solo addormentato per sempre, tranne la mano da collezione, questo unito alla seconda vittima, un certo Entony, stesso modus operandi, identico, un calciatore di una serie minore, con il piede destro anch'esso amputato., lo faceva sicuramente apparire come un collezionista.

Forse stava costruendo un fantoccio con quei pezzi, forse nutriva delle invidie

occultate, o forse stava costruendo la sua pera d'arte, il suo capolavoro.

Sta di fatto che Smith non aveva più parole e il brontolio la diceva lunga, quasi un silenzio imposto a forza, verso quelle foto così elegantemente raccapriccianti, quasi a testimoniare come il sangue non lascia spazio alla parola, quando invece la taglia e lascia solo il deserto dentro i respiri.

< Smith, dobbiamo trovarlo questo bastardo prima che colpisca ancora, prima che faccia di nuovo questo rituale e chissà con chi!?>.

Cleary guardò con rabbia Smith per sollevarlo e farlo reagire, in Nevada non si vedeva una cosa così da qualche tempo, e S. era visibilmente turbato e lei lo intimò di ritornare all'ordine.

Cleary aveva un carattere forse, nascosto dietro quel bel viso da signora minuta che era, forse era solo in apparenza docile, ma

dentro aizzava tutto il dipartimento con il suo spirito guerriero e sapeva far smuovere qualunque nube incoraggiando a trovare ogni spiraglio oltre le foschie, e lo faceva a ogni caso e molti di essi furono risolti perché lei insistette che non fossero archiviati, anzi li seguiva anche a caso spento, tanta era la foga con la quale era appassionata al suo lavoro.

< Si lo faremo Capo!>.

Continuarono a cercare indizi tra il passato di quelle vittime che apparentemente erano del tutto pulite e bravissimi ragazzi, non c'era niente che adombrasse anche solo per sbaglio le loro fedine, erano degli angeli agli occhi della legge, entrambi: il Cottey college, figli di buona famiglia, talentuosi e destinati a piccoli e grandi successi, avevano avuto entrambi periodici e limitati periodi di cure psicanalitiche e i referti erano del tutto trasparenti e parlavano di due ragazzi sensibili e fortemente motivati, lì forse per la

troppa emotività, e con piccole cure medicinali, ma niente di rilevante che li facesse destinare a una luce meno gloriosa.

Andammo al College, e chiedemmo di loro, e tutte e due le volte risposero che non sapevano chi potesse voler male ai due perché erano simpatici a tutti, ma alcuni risposero che potevano comunque fare invidia sotto certi punti di vista, visto com'erano artista uno e l'altro calciatore. Sostanzialmente l'indagine al College per il momento non soddisfaceva, non c'era uno sviluppo dell'indagine, e tutti li ammiravano e piangevano e alcuni amici li rimpiangevano come fratelli speciali dipartiti. Un grande ignoto avvolgeva i due studenti, e un grande silenzio in quelle giornate in caserma regnava, quando si si solcava la soglia della stanza dell'indagine era quasi da non poterci entrare, tanto era denso di sofferenza il luogo e il silenzio imposto da quel meticoloso

Mostro che in qualche modo non aveva scelto due a caso ma due che erano oltretutto amati e stimati, due campioni nel loro ambito e nella vita e quindi l'unica motivazione plausibile era l'invidia o qualcosa di molto simile, o la costruzione di un orrido fantoccio, un'opera d'arte, un fantoccio Superominístico, una fantasia deviata che in qualche maniera stava collezionando il meglio in giro.

Cleary e la casa Perfetta.

<Blondy, hai messo a posto la tua stanza?>.

Cleary aveva solo una fissa pedissequa per la pulizia, la casa era perfetta e tutto era disposto a regola d'arte dagli oggetti alle loro posizioni, le foto immacolate e le pareti intonate con i divani, le porte tinte e ritinte più volte nell'arco degli anni con parsimonia e devozione, agli accostamenti e tutti risplendevano di una proporzione aurea e meticolosa.

< Sì, mamma, non rompere ancora con ste cose, lo sai che lo faccio sempre!>.

Blondy aveva imparato a sue spese dalla madre a essere ordinata, e tutta la casa aveva un profumo disinvolto di magia e di pulizia,

era una famiglia con i controfiocchi, qualcosa di veramente precisa, e anche Blondy vestiva coordinatamente e puntualmente in maniera dettagliata e studiando colori e impressioni, arrivando quasi ad accostarsi all'arredo per certi versi, capelli lunghi biondi, ovviamente, la madre l'aveva chiamata apposta Blondy per i suoi capelli, che da bambina erano ancora più biondi di ora, viso molto chiaro e pulito e del tutto assente ogni tipo di grottesca sovra misura, era calibrata a tono, bellissima e perfetta era una delle ragazze più attraenti della scuola, anzi forse la più bella.

< Ciao Mamy!>.

Un bacio sonoro orbitò sulle due guance di Cleary, che rispose con una smorfia pacifica di bacio accennato. A vederle erano pappa e ciccia, sempre lì a fare cose preziosette, gestire con attenzione la casa, e invitare a bere un caffè o un thè, colleghi di lavoro, o altro, era come vedere due bamboline dal

taglio raffinato, euforico ed eccentriche il giusto, solo un pizzico di follia sporgeva qua e là a dare a quelle due precisine un carattere digeribile e assolutamente nobile.

< Ciao Bambolina!>.

Il sublime tepore di quella casa la faceva diventare il centro delle modaiole del College e delle amiche, del cucito, della madre, con la sua verandina in divanetti di legno intrecciati il tavolinetto di vetro trasparente, circondata di canneti di Bambù, era la soglia nella quale entrare per fare la differenza tra lo stare raffinato e perdere tempo in giro a fare cose normali, era il luogo di ritrovo per quell'Arizona chic che orbitava attorno alle due donne, una maison in crescita, poiché la nostra Blondy, cool com'era, ovviamente era appassionata di moda.

Le due donne erano l'assoluta conferma che la vicinanza di sobrietà e perfezione, o quasi, fosse assolutamente accomunabile.

< Oggi verranno qua delle mie amiche a bere il thè, se puoi lasciarci la casa libera!>.

Blondy era uno spirito libero e la madre gli dava spazi immensi in cui correre, la madre dal canto suo non era mai in casa perché quella storia del Mostro aveva occupato tutto il tempo del distretto e il suo, con la figlia andava scemando.

< Io sono al lavoro, quella storia del Mostro sta affollando le menti di tutti i poliziotti dell'Arizona!>.

Blondy era orgogliosa della madre e da lei traeva quella vogli di farcela sopra ogni cosa, sopra ogni stato dell'essere grazie a lei metteva la tenacia e non mollava mai, lei e sua madre erano due splendidi felini tigrati e combattivi, fascino e tenacia insieme.

< Tanto lo so che lo prenderete, tanto non molli, anche se ti tolgono il caso, o lo chiudono, so come sei fatta è dura farti

cedere, è già successo, sei come sei quando sei in casa meticolosa e testarda, e ogni cosa deve tornare apposto.>.

Cleary era veramente così ogni cosa che faceva, la faceva con il cuore, e con la passione di risolvere i misteri e fin da piccola leggeva libri gialli e in molti casi spesso prima della fine sapeva già chi era l'assassino, intuito e dote innata forse, ma quello che più la caratterizzava era la voglia di costruire qualcosa di positivo e costruttivo, qualcosa che potesse dare modo di fare di un sogno una realtà, sia con la famiglia che con la figlia per la quale prevedeva un futuro fiorito e entusiasmante, perché aveva preso tutto da lei.

< Lo prenderemo io non mollo mai, lo sai!>

Le due fecero un sorriso di ammiccamento complici come sempre nell'irrisolvibile, consapevoli che grazie alla loro furbizia sarebbe tornato tutto apposto, e anche il

caso, a costo di dedicare del tempo extra a termine dei tempi, sarebbe entrato comunque nelle priorità secondarie, ma sarebbe stato risolto, non c'era niente di lasciato al caso nelle loro vite e loro lo sapevano bene, anzi sapevano che loro due insieme erano una forza della natura e avevano tutte le qualità per conquistare qualsiasi cosa, anche la più irrisolvibile.

La grande qualità e la profondità di Cleary era di ragionare con la testa e educare con la pistola, cosa che a malincuore Blondy dovette imparare, ma il seguito positivo c'era: quando non fischiavano pallottole nell'aria, voleva dire che era veramente tutto apposto, anzi che era tutto perfetto, il carattere della madre era questo e la figlia aveva imparato ad amarlo in tal modo che anche lei, alla fine aveva imparato a sparare per sopravvivere, a sparare con l'anima a ciò che non andava

bene e ciò che non tornava, aveva imparato a combatterlo come una giovane soldata.

Blondy & Soul.

Soul era lì bellissimo e affascinante come sempre, lo chiamavano così perché era un Jazzista con i controfiocchi, cresciuto da una famiglia di musicisti, il padre suonava, in sostanza ogni tipo di strumento, aveva un orecchio sopraffino e un fare affascinante che piaceva molto a Blondy.

Curiosamente Soul non era per niente così precisetto e la cosa sarebbe dovuta essere di cattivo gusto a Blondy del tutto priva di difetti esteriori all'apparenza, precisa e disinvolta in quell'abito sofisticatamente curato, mentre Soul aveva un non so che, di " mi vesto come viene", comunque tenuto e profumato, aveva l'aria di un piccolo jazzista maledetto, e piaceva questo a Blondy.

Blondy lo aveva adocchiato da un po', anzi più di una volta aveva fatto intendere con sguardi e tramite amiche, che ci sarebbe potuto essere qualcosa tra loro, ma aveva fatto intendere che sarebbe dovuto andare lui alla riscossa al primo tiro.

Ed infatti così quel giorno di primavera, Soul con un giubbottino del tutto anonimo si stava presentando davanti a una matematica e calibrata eleganza, com'era Blondy.

< Ciao, Blondy, ti va di fare un giro!>.

Blondy diventò un po' rossa in viso, e rincorreva in cuor suo quel giorno da parecchio tempo, anzi teneva un diario segreto con la sua foto, manco fosse una rockstar, direte voi una tanto bella quanto lei non le fa ste cose per non fare la sfigata ma Soul l'aveva stregata e sapeva che quel ragazzo così strano e dall'anima elegante era un vero pezzo da novanta.

< Certo, prima devo andare un attimo in biblioteca, ci troviamo al piantone tra dieci minuti… se ti va?>.

Blondy non doveva fare assolutamente niente di tutto questo, ma non voleva far vedere che ci teneva particolarmente, voleva fare la prima donna e sapeva come farlo, trucchetto facile… tenerlo ad aspettare un po'.

<Ok alle 15,30 davanti al piantone…>.

Soul aveva quella smorfietta in faccia quasi a prendere per il culo tutti e a dare rispetto a tutti, erano i suoi pensieri da grande musicista che avevano messo in luce quel sorriso così affascinante e estroverso.

<15,40! >.

Blondy si congedo, con un bacio soffiato nel vento, mentre con lo stormo di amichette sorrideva e faceva un po' la vamp, inzigata da sorrisini e battute delle amiche, sottovoce e a

braccetto, nascondendo uno sguardo verso il ragazzo.

Furono presto le quindici e quaranta e i due si trovarono a faccia a faccia, in quel parchetto che con la primavera dava gradazioni floreali di tutti i tipi, fiori molto più simili a Blondy, mente il nostro amico Soul aveva l'aria di un mezzo autunno, anche se anche a lui scappavano sorrisi e fiori da tutti i pori ogni tanto, ma l'anima tenebrosa del ragazzo aveva con sé tanta arte, e non era sicuramente tristezza ma anima, anche per questo lo chiamavamo Soul.

< Ciao, avevo proprio voglia di vederti, poi l'attesa….>.

Blondy sorrise, sottovoce e le sue labbra accarezzavano a labbro a labbro le parole di Soul, quasi una piccola rosa da tenere

preziosa dopo un Tango, un po' farfallona come sempre…>.

<Volevi dirmi qualcosa!>.

Soul fece mezzo passo indietro con i pensieri.

< Sai uno strano come me, con una tipa come te non lo vedo, anzi forse, sarebbe un miracolo, io ho mille difetti e tu sei perfetta… ma secondo te si potrebbe…>.

Blondy sorrise di un misto tra ironia trattenuta e nascosta, nascosta come il suo prezioso diario, e il sorriso di chi vince qualcosa e si prende una rivalsa con qualcuno.

< A te piacciono le macchine sportive… sai perché stiamo andando un po' di fretta…>.

B. sorrise come compiaciuta della battuta,

<… però forse andiamo dalla stessa parte!>.

Soul fece un sospiro dopo l'apnea della domanda.

< Vorrei….>.

Il tempo di pronunciare mezze parole e Blondy scoccò un altro bacio caloroso su quella bocca disegnata da Narciso che aveva quel giovane oscuro e affascinante, e un sorriso a bocca a bocca, uscì a entrambi, tanto da smuovere un po' il vento che sembrava festeggiare a folate il nuovo connubio, alzando un pelo, la sua gonna.

<Meglio che andiamo via di qui ... >.

S. la afferrò per mano e la trascinò passo dopo passo più spedito verso, il retro del College.

Si baciarono, affascinatemene stretti in un idillio di sensi, le guance di Blondy erano quasi venate e rossastre da quell'elisir che sentiva in corpo, e Soul aveva l'aspetto di chi aveva contagiato una musa, cosa rara, e la

stringeva come un trofeo del cuore, come un silenzio che si fa musica, questo era l'aspetto di Soul.

Si baciarono per un po' e lasciarono le prime tracce nei loro cuori già indelebili, si sedettero sull'erba contornati da fiori e profumi, Soul tirò fuori l'armonica a bocca e intonò una canzone fatta d'anima di sofferenza, bella e sdolcinata come un piccolo diamante in regalo alla sua amata, che sdraiata sulle sue gambe guardava le nuvole conteggiando quante cose ci vedeva dentro, figure e misteri, un gioco che da bambina amava fare anche col suo primo amore Tom.

< Tu dove vai dopo?>.

La domanda di S. intervallata al grande cantare dell'armonica, sorprese e svegliarono B.

<Io vado, dove vai tu?>.

Con queste parole Blondy si riaddormentò tra le braccia del suo nuovo amore, erano due teneri cuori che ondeggiavano tra il soffio del vento lontano e il polline che ondeggiava l'aria e la tagliava mista a sapor di fragola, tanto erano dolci quei due sguardi nel cielo, talmente giovani che con esso potevano, guardare tutto l'orizzonte intero, anzi potevano solcarne l'afflato, potevano provare cosa voleva dire essere due stelle in terra, perché il profumo che avevano confinava la realtà oltre i muri di tutte le voci nemiche del mondo, oltre ogni guerra oltre ogni respiro altro, in quel momento erano respiro di Mondo.

Arrivò sera e snobbate le lezione andarono ognuno nelle loro case con le promesse dell'indomani, ora Blondy e Soul erano insieme.

Altri casi e il Mostro è alle porte.

< Abbiamo trovato un guanto questa volta!>.

Smith prese in mano il guanto, come se avesse visto un totem invincibile.

< Ma è piccolo!>.

<Il nostro Mostro ha le mani di una signorina!>.

Il guanto non era propriamente piccolissimo ma visto l'atto di violenza con il quale aveva amputato le precedenti vittime e questa, c'era da pensare che il nostro Killer fosse un omaccione.

< Dovrebbe essere alto sul metro e sessantacinque - settanta, dalle dimensioni

della mano, salvo che sia sproporzionato e sia alto con le mani piccole, ma io terrei buona la prima>.

Cleary prese dalla busta le foto che aveva e le lanciò sul tavolo…

< Vuoi un caffè questa notte sarà lunga e difficile da portare a termine!>.

Smith prese le foto e le sezionò con lo sguardo simmetrico come ad aguzzare ogni teoria del crimine, stesso modus operandi e in più, vittima illibata, un certo Alfred, un cabarettista di satira acuminata, che io stesso ero andato a vedere al Parkside Lounge, durante un suo spettacolo applauditissimo, un grande comico, questa volta in apparenza non aveva niente di reciso, il coroner si accorse esaminando i residui organici in bocca, che mancava a quel ragazzo la lingua, lui non andava al Cottey, o almeno non ci andava più, ora faceva spettacoli per vivere, fino a Las Vegas, anche lui un talento innato.

< Il guanto dove lo avete trovato?>.

<L'hanno ritrovato i cani a dieci km da lì, quei mastini non sbagliano mai. Era conficcato mezzo per terra, veniva fuori solo un pezzo, e il nostro Killer pensava che non lo avremmo trovato, e invece ...>.

Smith era sollevato da quella scoperta ora sapevano che quell'uomo era di una certa taglia e potevano sottrarre altri indiziati dalla ricerca, anche se di colpevoli non c'era l'ombra, anche se dissero a quelli della tele che avevano un sospetto, per vedere se le acque si sarebbero smosse o altro.

< E se fosse un ragazzo del College, … una vittima va bene, due anche, tre dello stesso college sta diventando una selezione naturale!?>.

Cleary lo aveva messo in conto al secondo omicidio, ma aspettava a tirare fuori quella carta, ma dovette annuire.

< Metteremo sotto controllo i computer della scuola, e degli alunni!>.

La mole di lavoro iniziava a crescere e potevano darsi da fare veramente e poi con la notizia che c'era in giro di un sospettato probabilmente, il nostro Killer da qualche parte la fuori avrebbe tracciato qualche indizio informatico, o almeno così pensavano e speravano che andasse.

< Il tuo caffè!>.

Smith non vedeva l'ora di gustarsi un bel caffè, con, tra le mani un caso importante come quello; Smith era uno di quei poliziotti che voleva far carriera e anima e corpo s'impegnava con la stessa passione di Cleary in quel lavoro, anche lui devoto alla famiglia e con un senso civico non indifferente.

< Ora possiamo lavorare, veramente…>.

Rimasero lì fino a tarda notte e la moca del caffè da litro si freddava come gli entusiasmi

dei due che inizialmente ebbero novità e indizi da esaminare ma piano piano si figurava la figura imprendibile del Diabolico Mostro del Nevada, che sembrava un fantasma che compariva e scompariva intermittente tra quelle parole battute e ribattute al computer; il viso stanco di entrambi suggerì una ritirata in un bar della zona a bere un Bourbon o un whiskey per calmare quel vociferare di sconfitta che il Killer voleva piazzargli sulla schiena come mordente alle indagini, dovevano fermarsi un attimo e riprendere dopo una sana riflessione, anche il giorno dopo, dietro un rassicurante drink d'annata.

< Andiamo!>.

Presero i giacconi e si diressero al Road House Saloon, nei pressi del bar dove avevo visto dare spettacolo umoristico il nostro amico.

< Andiamo!>.

Nel bar si parlottava e si vociferava su supposizioni, sul nostro Mostro, tanto agognato, e quelli di fianco a noi la sapevano lunga, sul chi aveva o no, le potenzialità in quel rione, ma essendo voci di corridoio potevano essere depistanti, fino a prova contraria del vero. Solo una cosa era vera, la voce messa in giro dal telegiornale e dalla tv, aveva dato i suoi porci frutti, la popolazione stava reagendo e probabilmente il nostro spietato assassino aveva intorno a se una fitta nebbia di maldicenze, pronte a sfigurarlo alla prima gaffe.

Bevemmo in pace il nostro drink, come sempre prese un Barbour Smith e un jack, la nostra amica Cleary.

Vicino al jukebox un pezzo di Elvis metteva un po' di febbre ai due, che si sentirono un po' una coppietta in licenza, dato che solo C. era sola, vedova del marito anche lui tenente, reduce della guerra in Afghanistan, mentre

l'altro era ammogliato con tanto di pargoli a seguire e scorta di sorrisi nel cuore, proprio una bella famiglia modello anche la sua, come quelle delle pubblicità.

Parlottarono circa due ore, e anche se non risolsero niente, tre giri a testa, fecero girare le cose in maniera migliore, e sembrava che l'indulgenza provata in caserma e il disarmo a causa delle prove poco certe, ora fosse virata verso il clima, che ora comunque avessero più prove di prima.

Presero i soprabiti e si diressero verso la porta, salutandosi all'uscita separati dalle strade diverse, un sonoro bacio sulle guance di Smith, e i due andarono nelle proprie case, per evadere dal rumore di quei giorni pieni di tensione, che confondevano solo il loro obiettivo, trovare il Mostro.

Blondy e Soul vanno alla festa del College.

< Staremo insieme per sempre, vero amore mio!?>.

Blondy aveva l'aria smarrita in quel fiume di birre e vodka, tutto roteava dentro le sue vene come uno spirito incontenibile e innamorato, voleva assolutamente fare l'amore con Soul, lo prese e lo portò nello stanzino del padre di Sory, una delle sue amiche del cuore.

< Dove andiamo?!>.

<Andiamo a fare l'amore, ti voglio?!>.

Chiusa la porta, rivoltò B. contro di essa, e inizio a baciarlo mentre con una mano si tolse le mutandine inumidite dal desiderio, si

avvicinò allo spirito del nostro fortunato Soul con dei sospiri; erano due stupendi spiriti all'epilogo di un eros mistico che li aveva portati fino a quella festa, si baciarono e tra il rossore e il gemito, godettero la magia dei loro corpi, respirando l'immenso di quel frastuono come una celebrazione dei loro cuori che si univano nel rito del amore; non era sesso, era molto più trascendentale, forse potevano quasi toccarsi il piacere ad ogni attimo d'attesa all'amplesso in quella stanza che non ebbe più confini, che scomparve all'ultimo al piacevole afflato che portò in estasi i due amori, tanto fieri e spudorati in quel congiungersi, in quel risucchiare l'uno l'energia vitale dell'altro, in quel vedere simmetriche le due anime migrare da un cuore ad un altro, erano nel abisso in cui non c'è dimensione, erano uno il riflesso dell'altro in quel castello di specchi che sapeva di pelle di vodka trasparente e di luce.

< Sono stata bene…>.

La frase s'interruppe per una lacrima di salvezza di quel Soul che smosse e fece tacere i suoi mascolini attributi e si lasciò andare in quello che era una confidenza di tenerezza.

Uscirono dalla stanza e presero a bere e a fumare, la festa progrediva assieme alle loro anime così rincuorate e risanate da quell'unirsi, ballarono e si divertirono accumulando il piacere di sottoscrivere una serata che si sarebbero ricordati per l'eterno, e che li univa in un vortice liquido, tra quella vodka e quei sorrisi che giravano assieme al loro amore, e tutto comparve tremendamente sereno a quelle due anime che si erano trovate a completarsi in un misterioso abbraccio.

< Blondy, vieni con me?!>.

Sory aveva l'aria di chi voleva sentire pettegolezzi, gli aveva visti andare via insieme con intenti precisi, e tra un sorrisino e l'altro si condussero dove tutto accade , la stanza del padre, pellegrinaggio da più di un ora di persone che si appartavano.

< Dimmi com'è stato?>.

Blondy descrisse la magnificenza dei loro corpi semi nudi, danzanti sotto il sole dei loro stessi cuori, quando il giorno prima ebbe quell'idillio di baci sotto scuola e dell'armonica che gli risuonava ancora in testa, si raccontarono tutto per filo e per segno e misero la parola si su quel rapporto, confidenti e amiche anche in quel momento di pura eternità che trasudò dalle anime dei due nuovi amori.

Uscirono dalla stanza e Sory batte la fragile mano sul petto di Soul.

< Mi raccomando!>.

I due amanti tornarono a guardarsi e a ballare, a volteggiare e a esaudirsi, era il loro proclamare ogni desiderio, erano due stelle cadenti che volevano esaudire il miracolo della vita, il loro amore era disposto a tutto e loro lo sapevano, erano congiunti da qualcosa di forte e alchemico, di radicato e autentico, misterioso come due fiumi che incontrandosi accomunano le loro acque dandosi magicamente alla foce, al mare della vita.

< Ciao Soul!>.

Due baci clamorosi, come l'invidia d'odio negli occhi di Blondy verso il suo amore, scoccarono le guance inaspettate del nostro amico.

< Ciao Giuly ….ahah… ehmm…>.

Un respiro si fermò in quell'istintivo proteggersi e in una sorta di meccanica e sentimentale al contempo attrazione che

l'animo di Soul provò nel rivedere una vecchia fiamma quale Giuly, mentre la nostra Blondy transitata dall'amore più ostinato a quello negato con dolore d'odio, divideva a spallucce le due vecchie conoscenze…

< Andiamo va…>.

La scenata di gelosia era palpabile a occhio nudo, da parecchi che intorno a loro si fermarono un istante e poi ripartirono nelle danze.

< Sì, andiamo amore mio…>.

La voce di Soul fu svilita nella convinzione e B si accorse di un'increspatura nello spazio-tempo dei due cuori che da due giorni a lì non si fermarono mai di battere, e quello fu sintomo di una malattia d'anima, che sia lui, che lei portavano con un sorriso corrotto da quella presenza sfigurartice, e i due cuori ebbero come un trasalimento immediato, videro in qualche modo urtato il solstizio di

quel sole che ora faceva più neve di prima, raggelava i due cuori, come se fosse un inverno all'improvviso, imprevisto.

Fecero i passi fuori dalla porta che mutarono il loro atteggiamento, l'aria primaverile scaldò quei due respiri di nuovo che a poco a poco si ricongiungevano e la voce di Soul spezzò il silenzio molesto.

< Non è niente per me quella, l'ho dimenticata tanto tempo fa!>.

Blondy annuì con un sorriso mezzo, rasserenato dalla faccia prosperosa d'affetto di Soul, ora potevano ricongiungersi, nonostante quella crepa indesiderata.

Arrivarono al bivio delle loro strade, le due case erano a tre isolati l'una dall'altra, ma diametralmente opposte, e il saluto del loro bacio aveva un profumo meno intenso come un fiore troppo presto denaturato dal polline alla prima primavera, ora erano meno eteri,

ma l'amore ancora forte batteva nei loro petti, meno un pezzettino in cui ebbero il primo sintomo di gelosia, il primo legame di sangue.

Il cadavere di Tom.

< Blondy, ti devo dire una cosa?! Siediti è meglio!>.

C. aveva il viso corrugato dall'ennesima notte di lavoro, e aveva una notizia viscerale, che gli rimaneva tra la gola e il cuore, e alla vista del dolce viso di B. raggelava ancora di più nel sangue.

… *chissà come l'avrebbe presa* …

< Abbiamo trovato il cadavere del tuo vecchio ragazzo Tom?! Sepolto sotto casa sua, abbiamo trovato quello che ne rimaneva!>.

B. sbiancò, consumò goccia per goccia del suo sangue, aveva assunto una vibrazione del tutto inerte, avvertiva dentro di se un sentore di ansia e tremenda rottura.

< E' morto! Chi l'ha messo lì! Chi è stato?!>.

Una lacrima sgorgava pietrificata dall'incavo oculare fino alla guancia, poi ancora giù fino alla bocca, dove B. assaggiava il retrogusto amaro di quel lutto.

< Noi pensiamo che sia il Mostro, forse il suo primo delitto, forse dieci anni fa, prima che partisse per Roma, i suoi genitori erano sbigottiti ricevevano lettere sue, ogni settimana, forse erano dei falsi del Mostro e foto, forse fotomontaggi, diceva nelle lettere di non chiamarlo, ma le lettere erano così numerose che non ebbero mai il bisogno.>.

B. era di stucco, del tutto sorpresa da quell'incredibile e malata storia, del tutto impossibile, si chiedeva perché i suoi genitori non avevano mai chiamato…

Ancora lacrime a bagnare quel vecchio amore e poi rimase il silenzio in cucina, un

silenzio, che era come se mettesse tutto in disordine e anche se realmente la casa era tutta apposto, si scorgeva in quel malessere generalizzato, in quel tacito lutto, un mostro che buttava ogni cosa in disordine e sfregiava le cose rotolandole nel loro baratro peggiore.

< Adesso devo andare al lavoro! Fatti una tisana calda e riposa che domani sarà un giorno intenso…>.

B. si accovacciò sul divano, a pensare a quel vecchio amore così speciale che in giovane età ruppe il suo cuore.

<Vado!>.

La madre si mise il cappotto e andò al lavoro, aveva dentro la fragilità della figlia e i sentimenti di rottura di quel caso, di quel Tom che fu compagno d'avventure della sua amata piccola B.

Era ormai pomeriggio inoltrato e la centrale era inondata di messaggi e telefonate, Tom era finito sul telegiornale del mattino, e tutti sospettavano che qualcosa avrebbe potuto realmente agitare la popolazione. Un pericolo, un sospetto che quel mostro si aggirasse tra loro da più di quanto credessero.

Il corpo di Tom quasi del tutto scheletrificato, fu ritrovato sepolto, forse era il primo omicidio, poiché gli altri furono più accurati e preparati meglio, ma come gli altri gli mancava qualcosa di non visibile a causa del degradamento del cadavere, qualcosa che ipotizzò, un organo, il cuore, poiché la gabbia toracica era rotta proprio in quella direzione, suppose che il Killer stavolta avesse preso proprio quello. Infatti, come disse anche la madre di B., Tom era un

ragazzo di grande cuore e sentimenti per tutti, faceva volontariato e curava gli anziani, erano i suoi talenti più grandi, forse questa volta era questo che il killer cercava per la sua grande opera finale.

<Il delitto doveva essere avvenuto necessariamente la sera prima che partisse per Roma, perché fino la sera prima, era con mia figlia!>.

Smith guardò Cleary quasi a sospettare proprio di quello che aveva appena detto, chi non avrebbe puntato il dito, d'altronde B. era l'unica persona che avesse visto prima di morire.

< Non penserai mica che Blondy…?!>.

La faccia della madre era del tutto serena anche se con una piccola smorfia di contro difesa e aveva rabbia per quell'insinuazione verso la sua creatura.

< No, ma se fosse stato chiunque altro, avremmo preso misure diverse e avremmo subito agito!>.

Cleary era consapevole che era così, ma la sua adorata Blondy non poteva essere stata, così innocente e giovane.

< Allora la chiameremo a deporre in un interrogatorio, e sarà lei a farlo Smith…>.

Chiamarono Blondy, che in due ore, che Cleary attese pazientemente, fu in centrale, a deporre e iniziò l'interrogatorio.

Nella sala c'era il fumo della sigaretta di Smith visibilmente smosso da quella cosa, e la povera Blondy, che altro non fece se non essere stata con quel ragazzo, anche lei lacrimante, del tutto estranea alla situazione, che metteva in una luce del tutto distorta la sua immagine perfetta e lucidata, scompigliandole l'anima e conducendola in una catastrofe interiore, e oltretutto la stessa

marea confuse le spiagge assolate, la mareggiata di avere saputo della morte del suo vecchio primo amore.

< Faremo tutto velocemente! Ora dimmi cosa avete fatto quella sera?>.

B. ricordava tutto di quella sera e aveva gli occhi tersi di una luce di sogno e angosce che si aprivano davanti a lei, nell'attimo che dovette parlarle.

< Siamo andati al lago e abbiamo fatto l'amore, poi ci siamo salutati, l'indomani lui sarebbe dovuto andare a Roma, a cercar fortuna, e abitando diametralmente opposti, ci siamo trovati al bivio del vecchio torrente e ci siamo salutati, come due innamorati….>.

Smith sapeva che la storia era quella, né più né meno, ma cercava di scrutare il viso della pallidissima B., che aveva gli occhi pietrificati, iniettati di un assurdo lutto e

sembrava soffrire lei stessa, quel macabro delitto.

< Avevate mai avuto modo di litigare, non so, per gelosia, o per qualcosa che vi fece arrabbiare ai tempi?>.

Smith fece tante domande alla nostra B., sapeva che quel viso sotterrato, anche lui assieme alle ceneri del povero Tom, non sembrava aver mai fatto male a una mosca, in più l'accusata sembrava aver più lacrime di una cascata in piena, forse era davvero innocente, e a ogni domanda di risposta appariva chiaro che la povera B. era del tutto assente in quel presagio di morte, e al nome Tom gli veniva un salto al cuore come se lo stesso Dio lo stesse punzecchiando con un coltello istigatore, e spargeva il suo sangue sul pavimento versandolo con un'anima che sbiancava di volta in volta, dentro a un abisso alchemico e ancestrale di ricordi, ora nefasti dal fantasma del suo giovane vecchio amore.

L'interrogatorio durò circa un'oretta, con diligenza di risposte a domande forse un po' troppo urtanti per quella semplice creatura che sprofondava piano piano, col suo elegante tubino di Versace nella sedia posta a voragine, sotto il suo corpicino esile e non ci fu niente che facesse pensare a Smith che potesse essere stata lei.

L'infanzia della dolce Blondy.

Blondy era una ragazza molto disordinata, amava la libertà, quando aveva tre anni, era solita costruirsi strani castelli in aria, amava tutti e raccontava strane cose e speciali avvenimenti mai accaduti, ma che a tutti sembravano veri, era una ragazzina dalla fantasia immensa e molto generosa, fu educata dalla madre ben presto a essere la migliore, doveva trionfare su tutte e tutti, doveva essere migliore a ogni situazione, mai scomposta, precisa e disponibile, lei doveva essere d'esempio, anzi doveva essere il meglio.

Le richieste della madre furono in tenera età un po' costrittive, ma ben presto imparò ad

amare quei consigli e quelle richieste così pretenziose come se fossero degli appunti di vita da decifrare dentro se, una specie di preparazione alla dura vita.

Crebbe in fretta, aveva voglia di farlo, e diventare grande, voleva essere come tutti si aspettavano intorno a lei: bella, unica, e senza una sola macchia.

Ben presto commisurò tutto questo con la parola splendere, voleva essere Regina, voleva farsi amare e avere attenzioni, cosa che incominciò con l'età dello sviluppo quando iniziò a diventare attraente e seducente, attirava gli sguardi altrui come se fossero tutti calamitati, da quella creatura così speciale e del tutto unica, mai artificiale, mai volgare, aveva in se il talento di non apparire mai banale e mai scontata, era raffinata e un pizzico di follia condiva di pepe le sue sfumature e angoli, arrotondando quello che

poteva fare paura a rendendola, docile e dolce.

Ebbe molti ragazzi, tutti accolti in casa, tutti amati, da quella ragazzina che doveva colmare con l'affetto, i suoi angoli più scuri, doveva in qualche modo portare alla luce e far splendere anche le sue cicatrici di solitudine, doveva essere amata, e amata anche fuori dal contesto della sua bellezza, che stranamente in amore metteva in secondo piano rispetto a tutto quello che era il suo mondo interiore.

Tom fu il suo primo vero amore, del tutto speciale e del tutto indimenticabile, fu la sua prima rottura col cuore, che imparò ben presto a conservare e a farne grande tesoro, nel quale entravano solo persone che potessero in qualche modo, essere sensibili e non indifferenti ai suoi umori, voleva essere amata oltre la bellezza, che se anche non smise mai di fortificare, metteva in secondo

piano rispetto agli affari di cuore, ma voleva amori veri, veri nel senso che le persone che voleva con sé e nella sua anima dovevano avere qualcosa di speciale, com'era lei, com'erano le sue abitudini, e il suo travaglio, qualcosa di molto simile a quello artistico.

Blondy a suo modo era un artista, amava la moda in maniera impressionate, scriveva e disegnava abiti fin da tenera età, e conferiva alle sue creazioni un ad personam, rispetto alla sua figura, era una ragazza con la quale parlare, ma bisognava parlare precisamente, lo richiedeva il suo carattere, e la sua anima, che a volte era come se rifiutasse gli aggettivi e le cose in disordine, gli affetti difettivi, che forse potevano valere poco, amava le persone di carattere che non smettevano mai, amava essere avvolta da energia, che la rendesse speranzosa e sicura, sicura di non essere abbandonata, sicura che non fosse un rapporto da poco, e si accorgeva se l'altro

metteva tutto di se per conoscerla e se aveva come indole quella di sapersi esporre col cuore e con le proprie priorità e talenti, amava quindi ragazzi eccentrici, ma anche situazioni semplici , nelle quali non rischiare di perdersi e non perdere ciò di bello che avesse coltivato dentro di se fino a quel momento. Questo non voleva dire che la semplicità fosse una prerogativa, ma anzi era solo l'esternazione che doveva esserlo, mentre amava comunque la complessità interiore, capacemente gestita, dai suoi amori, amici e amiche, amava comunque non vivere nella noia, ma questo regime di complessità doveva essere esternato attraverso un talento e non con una bruttura, come faceva lei stessa con il suo mondo interiore e fantastico, avvolto da una presupposta semplicità, ma ricco comunque di quell'ecclettismo di sentimenti e cose che teneva per le sue magnifiche creazioni, teneva per l'intimità, la sua parte selvaggia e

primitiva dentro i canoni del suo cuore, mentre la parte più razionale e semplificativa era per la sua figura esteriore; quell'eclettismo usciva fuori in un pizzico di follia che metteva nelle sue uscite bizzarre, nel suo modo di fare stravagante, nel suo apparire di poco fuori le righe, quanta basta per intrigare ma non sconcertare, emozionare ma non travolgere, era del tutto sensibile a un' esteriorità-interiorità che col tempo diventava sempre più raffinata, del tutto autonoma, anche se a volte pretenziosa, specie quando si parlava di affari di cuore, dove voleva essere circondata da persone positive, specchio di ciò che era lei, che non annoiassero mai e che la sorprendessero con i loro talenti, voleva per se immagini vitali che non la facessero mai annoiare e rendessero l'abitudine stravagante e un non so che sognante.

Conoscere Blondy era come frequentare una stella, era sognante e affascinante e ti riempiva l'anima di armonia, con quella sua voce che accompagnava del tutto la sua immagine eterea, aveva pochi angoli oscuri e faceva di tutto per tacerli, per cancellarli dentro di se, non voleva potarli fuori, non li alimentava in alcun modo, non li voleva creare.

La lettera del Mostro.

Passarono alcuni giorni, e il caso era diventato lungo dieci anni, tra i sospettati era caduta innocente anche la piccola B. che non sapeva darsi pace, a casa stringendo il cuscino in lacrime, mentre la caserma era avvolta dal silenzio, riportato alla mobilità solo dal caratteraccio di Claery che non voleva che i suoi colleghi rimanessero legati dentro l'ombra di quel Gigante, forse era l'ora di dare una svolta a tutto e riprendere tutto in mano da capo, ora come adesso era immobile tutto e bisognava fare qualcosa di concreto.

< Una lettera indirizzata a te!>.

Cleart prese la busta curiosa fece una risata a Smith e si appresto col tagliacarte a svelarne il contenuto.

< Cara Cleary come va?! Ho sentito che avete trovato anche il generoso Tom, chissà quanti ne mancano all'appello, aspetta e vedrai, da voci indiscrete ho sentito che la bella B. ha subito un lavaggio di testa mica da ridere, e chissà come ha preso la notizia del suo amore Tom. Capirai ben presto il mio stupendo e perfetto capolavoro.

Con questo ti saluto.>.

La lettera era scritta con pagine di giornale ritagliate e ad arte incollate sopra, spietatamente fredda e asettica la busta e quelle parole risuonavano così dure, che il viso prima scherzoso di Cleary ebbe un soprassalto e un corrugamento immediato.

< Bastardo!... lascia stare la mia adorata figlia!>.

Il pensiero corse veloce tra i turbamenti e andò a colpire nel segno il cuore di Cleary che, anche se tosta com'era, corse in uno

stanzino a piangere e a voler dimenticare, ma quel mostro le rimaneva dentro come una sirena d'allarme funesta e reboante, piena di presagi e sentimenti di disgusto che ribalzavano da un orecchio all'altro, e non si facevano in alcun modo dimenticare. Tornò dopo del tempo alla sala dell'indagine, le foto le giravano intorno vorticosamente e lei vorticosamente vomitò il caffè della mattina sul pavimento.

< Stai calma e siediti per favore, mi sa che per le dirette implicazioni dovremmo toglierti il caso?!>.

Smith si mise a lavare per terra il disgusto macilento della povera Cleary, che dissentiva con la testa e smorzava con la mano l'ennesimo disgusto tra le fauci ribelli.

< Ne voglio fare parte, anche nelle retrovie, sarò professionale, ti dò la mia parola, rimarrò imparziale più che posso, se non del tutto>

Si alzò dalla sedia quasi a voler fare il test dell'equilibrio su una line per gli ubriachi, per dimostrare che quella batosta non l'avrebbe fatta sbandare.

< Vedi sono già in piedi, sono ancora in forma…>.

Mentre dentro di se era del tutto distrutta, era una brava attrice.

< Va bene ma al primo cedimento mi vedrò costretto a…>.

<Non ti preoccupare sarò più salda di una montagna…>.

Le parole di C. interruppero quelle di Smith alla line finale di arrivo, e ripetendo la sua ostinazione, a tenere il caso per se, impassibile come una statua greca della giustizia.

Presero la lettera e la portarono in laboratorio per esaminarla attentamente,

neanche, quasi, il microscopio rivelò tracce, se non di un po' di polvere qua e là tra le pieghe delle lettere incollate, doveva aver usato la calma di un certosino, abile e attento a non lasciare tracce di nulla, quasi fosse stata lavata ed igienizzata in ogni suo minimo dettaglio.

Questo Mostro è invisibile, non c'è niente … niente di niente ... il nulla più totale … solo quel vecchio guanto dice qualcosa, e abbiamo solo la sua folle opera che vorrà sicuramente portare a compimento.

Soul consola Blondy.

<Piccola mia, lo sai che fare di tutto per te!>.

La voce di Soul era accomodante, per tornare a far sedere la sua amata su sogni meno crudi, voleva far tonare il sorriso e la luce in quella notte tempestosa, voleva concedere calore a quel freddo che la sua amata portava come un capitolo della sua vita indigesto, tornare a sognare, a far rivivere il suo perfetto sorriso di primavera oltre la coltre oscura di quel cattivo e nebuloso Mostro che aveva scosso ogni sua fermezza e dolcezza, voleva riportarla indietro dal suo incubo.

< Ho bisogno del tuo affetto ora più che mai…>.

Il caldo abbraccio in cui si strinsero era fascinoso e perturbante e tutto quel malessere finiva dal cuore infetto fino alla

loro instancabile presa, che si faceva sempre più forte, un abbraccio che lasciava, anche solo per poco, fino quando fosse finito, il dolore alle spalle, mentre B. scelse una spalla del nostro amato S. per piangere fino a che non cadde in un pianto profondo che voleva lavare via quell'orrenda musica di morte, che intonava note crude e nude del vero, volevano tornare a sognare, volevano danzare ancora liberi, come quel primo giorno, di primavera, in cui si confusero nell'anima, voleva ancora sentire le note della sua armonica a bocca, invece delle note cruente di quel malessere che la tendeva tra la follia e il delirio, voleva placarsi.

< Non avrai niente da temere fino a quando ci sarò io… fino a quando io ascolterò il tuo cuore…>.

Soul era proprio perso per quella creatura che aveva dentro di se il paradiso, ma che ora era adombrato dalla spietata scure del

presagio, di sentirsi anche lei vittima indiretta del Killer.

Volevano scordarsi di tutto, lei pigiamone e kleenex, imbardata da una sciarpona soffice, coperte alla mano quasi a coprire una vergogna caduta sul suo tessuto perfetto, come una macchia che inquieta l'eleganza di una signora a un party di alto borgo.

< Dai usciamo almeno in giardino, ho qua con me l'armonica, ti suono qualcosa?!>.

Forse era l'unica cosa giusta di quel pomeriggio d'inverno, anche se fuori era primavera, ritornare a vedere chiare le parole e i suoni, ritornare a vedere il mondo con la propria mente, sovraffollata di spettri, ora voleva ricongiungersi al sole, che fuori splendeva armonico e vedere se fare due passi nel portico, le poteva far tonare la gioia di vivere, la passione di riuscire dal vortice inquietante di quei giorni, tornare a sorridere.

Furono nel gazebo, ovviamente la nostra amata prese con sé la copertina della nonna, e tutti i fazzoletti, si sedettero vicino alle canne di bambù e Soul suonò per lei, la canzone tanto speciale che gli suono il primo giorno, quasi volesse riportarla indietro nel tempo quando il suo sorriso era vero e spensierato.

< Grazie amore mio sei l'unica via d'uscita in tutte queste maldicenze che mi corrono intorno, tutti questi corvi sollevano solo l'aria e mettono disagio nel sentire la verità che sola potrei pensare meglio, al College non si parla d'altro, sai?>.

Soul prese coraggio, e fece un sorriso a malincuore.

< Non devi dare retta a quello che dice la gente, loro appena possono, spargono zizzania, sono semplici uccellacci del malaugurio, tanto tu sai chi sei, sei la mia bimba tutta speciale, tu se ti dicono qualcosa

fai spallucce e vattene, cosa possono fare, non hanno armi se non la maldicenza!>.

B. fu rincuorata a lungo dal suo amato e prese con sé coraggio per affrontare quello che lo aspettava con trepidazione: la scuola e la vita, ora corrotta dalle voci che come vermi trapanavano il suo quieto vivere e mendicavano ogni ricchezza del suo spirito, corroborandolo e tacendo le verità, come se avesse il Mostro davanti a fare il segno col dito di stare zitta, che imprigionava i suoi pensieri nel silenzio indigesto, come se il mostro volesse nasconderla nel silenzio.

< Domani usciremo e ce ne freghiamo, di cosa dicono i telegiornali o che so io, voglio solo che tu guardi i tuoi fantasmi in faccia prima che non li riconosca più la tua coscienza, dobbiamo uscire dalla nebbia e dalle tempestose piogge che bagno via la verità.>.

Blondy era stupefatta dalla volontà e dell'amore di quel giovane che seppe portarla fuori dal letto e che forse l'indomani addirittura fuori da casa.

< Si lo faremo, lo daremo a vedere a tutti chi siamo noi due!>.

Le parole trovavano coraggio in quel noi così indissolubile ora nella difficoltà, così potentemente legati dal dramma che ogni ricordo di loro uniti aveva meno forza di quel momento, così unificatore, mista unione tra paura e coraggio, tra rivalsa e riscossa.

< Noi lo faremo!>.

Un bacio passionale dirigeva ora i pensieri, nella parte più nascosta, facendo riaffiorare solo luci nuove, scacciava via il suo battito smorzato concedendo pulsazioni rinvigorite, e quando Soul si stava per staccare da quel bacio, B. lo richiamo all'affetto, volendo

quasi rubare ogni matrice di sicurezza al suo amato per farsi cuore e coraggio, quel bacio era un bacio di rinascita che aveva dentro di se un legame eterno.

Nuovi casi, il Mostro colpisce di nuovo.

Era passato più di un mese e ormai era estate, e quel Nevada non ebbe mai più un'estate così fredda come quella, B. aveva riiniziato a camminare fiera per i corridoi di quella scuola, il telegiornale ormai da una ventina di giorni l'aveva scagionata all'opinione pubblica, ma non di certo a se stessa da quel suo vecchio amore Tom che la turbava ancora.

La mamma – soldata era ancora sul piede di guerra con l'indagine e stava rifiorendo le scartoffie autunnali lì a tacere senza che ci fosse sviluppo, mentre un'apparente quiete si respirava in tutto quel baccano soffocato solo dal tempo che tutto mitiga, il tempo

cura ogni ferita, ma ai famigliari delle vittime questo non sarebbe mai andato a dirlo di certo sconvolte ancora dalle recenti perdite.

< Nuove foto ragazzi!>.

Smith lo disse con aria disinvolta questa volta, quando invece doveva essere preoccupata, come se fosse assuefatto da tutto quel sangue percepito in quei mesi.

< Altre foto e lo dici così!>.

Cleary, al contrario, le prese in mano per guardare quella busta, come se un assetato nel deserto avesse trovato una lattina di coca fresca dentro ad una duna, un miraggio di orrore e crudeltà.

Erano due ragazzi, il primo, si chiamava Omar, anche lui aveva seguito i corsi in quel College, un talento per la matematica, stesso identico modus operandi, questa volta gli

aveva tagliato le dita, che si usano di solito per contare fino a tre, pollice, indice e medio destri e pollice e indice sinistri, una cosa agghiacciante e sconsiderata, lo avevano trovato anche lui, nella sua stanza in pigiama, il pigiama aveva macchie del suo seme, forse vecchia roba, roba da ragazzi, anche lui drogato di valium, un'abbondante dose era stata rinvenuta nelle urine. L'altro si chiamava Geremy era un filosofo, aveva scritto un libro che s'intitolava "Platone contro Socrate", e questa volta la fantasia del Killer andò sopra ogni limite, tolse dal cranio l'emisfero destro interamente, richiudendolo in maniera che solo il coroner si accorse in sala d'autopsia del fattaccio, e come lui disse, era stata un lavoretto degno di un chirurgo, nessuna traccia di sangue, niente di niente, un lavoro veramente preciso.

< Ah c'è anche questa!>.

Sfilò dalla tasca una busta, che uscì al rallentatore, causato dall'attesa con la quale si compiva quel gesto e dall'importanza che aveva quel materiale misterioso, sotto la mano scattante al contrario di Cleary che la prese e subitanea cominciò a rovistare, leggere, e scoprirne il contenuto.

< Tu mi vuoi fare impazzire oggi, cosa aspettavi a darcela, che fosse Autunno, mi farai venire un infarto…>.

Smith sorrise come per uno scherzo, dovevano sdrammatizzare, e C. cominciò a leggere.

< Abbiamo un santo e il suo cuore, abbiamo la mano estroversa di un pittore, il piede di un calciatore, e le dita di un matematico… ora manca solo una cosa quale, vi lascerò a pensare all'indovinello enigmatico?>.

Ancora le parole scritte con le lettere di giornale, ancora il Mostro che si divertiva a

prendersi gioco di noi, della nostra astuzia, godeva nel vedere, se eravamo a livello del suo genio malato, se vedevamo la risposta prima della prossima vittima, voleva che lo inseguissimo.

< Cosa manca?>.

Smith rispose frettolosamente.

< Tutto il resto del corpo … mia cara, e forse con lui, qualche altro organo di vitale importanza ….>.

Cleary fece cenno con la mano sulla fronte e prese a fare un disegno improvvisando un talento artistico, per figurarsi il fantoccio, con le parti anatomiche.

< Vorrà un corpo perfetto magari di un atleta, un nuotatore forse?>.

Cleary fece cenno di consenso con la testa, e Smith fece una smorfia come a dire grande intuito.

Dovremmo battere a tappeto tutte le squadre del College e tutti gli ex atleti ancora in forma o ancora in competizioni, devono essere i migliori nelle loro discipline.

<E se volesse per caso un pentatleta… tutto in uno!?>.

Smith non si fermava a stupirsi a quella mente così vulcanica che Cleary stava dimostrando, si diresse sotto la lavagna e scrisse il nome di uno che conosceva bene…

< Paterson! Questo è il miglior pentatleta del Nevada!>.

Uscì un applauso dagli occhi di tutti e Smith baldanzoso guardava Cleary come chi sfidava a duello a scacchi il suo avversario.

< Bravissimo!>.

< Bravissimo è poco mia cara, Geniale!>.

< Un geniale da fare a metà!>.

Il sorriso di Cleary e di Smith si baciò in un istante, guardarono gli altri, compiaciuti.

< Beh cosa aspettiamo andiamo a proteggere questo corpo dalle grinfie del nostro Ragno!>.

Tutti si smossero dalle sedie, con gran fragore collettivo e si diressero verso la porta quasi a non passarci dagli spintoni, tanta era la foga del dipartimento.

Andarono da Paterson che come sempre si stava allenando per il team Red Bull, era ancora in splendida forma, era uscito da due anni dal College fresco di Football, era il quarterback e si dette subito dopo al pentatlon.

Paterson dopo che gli parlammo non era per niente spaventato, anzi rideva come se la polizia stesse vaneggiando.

< Beh ora ci siete voi a farmi da scorta, no!>.

Il pentatleta pareva proprio di darci dentro con steroidi e altro perché aveva un maledetto sorriso fuori luogo che non andava via neanche a fermarlo, incontenibilmente felice.

< Certo si fidi di noi e non le succederà niente di male!>.

Passarono circa venti giorni d'ininterrotte indagini e appostamenti intorno alla figura di Paterson, ma non uscì una sola goccia di sporco dal serbatoio della verità, non un indizio, i suoi amici di data e odierni erano tutti ex atleti e anche lui era in sostanza incensurato, tranne un po' d'erba trovatagli negli anni del College per uso personale nell'auto, ossia niente, tutto sembrava quieto intono a lui, tanto che in caserma si

vociferava la possibilità che fosse la pista sbagliata.

< E se fosse la risposta sbagliata all'indovinello?>.

Smith concluse che se anche fosse stato così, era l'indiziato numero uno e dovevano tenerlo sotto controllo comunque anche se intorno a Paterson fosse calato il grigiume del silenzio.

< Posta!>.

Il postino entro e mise la posta del dipartimento sul tavolo e Smith mentre continuava a parlare col resto della squadra, leggeva il contenuto delle buste dalla prima all'ultima.

< Non possiamo pensare neanche che non sia lui al cent….>.

Un silenzio di parole contenute nella lettera e delle foto sconcertanti, chiuse gli occhi e la

bocca di Smith, che fece cadere le altre lettere e ne lanciò una particolare con disgusto sul tavolo.

< Non ci posso credere, ma questa… >.

Era il corpo dell'amica di sua figlia, irriconoscibile dai pezzi restanti di tutto il corpo, tranne che per un motivo una foto mentre faceva ginnastica artistica, che la ritraeva in un plissé molto dolce, mentre le foto erano agghiaccianti, c'erano tutti i pezzi che mancavano alle altre vittime, più uno, le orecchie, mentre tutto il resto del corpo era sparito, solo una piccola scritta di spiegazioni.

< Mi avete costretto a distogliere lo sguardo dal nostro amico Paterson, ho preferito la dolce Sory, tanto cara a vostra figlia, signora Cleary, il resto non mi serviva potete tenerlo, il corpo si trova da qualche parte, questo lo dovete scoprire voi?

Che cosa sente un coniglio se non la paura e cosa fa un coniglio quando sente suonare le campane del cibo, se non tornare nel luogo del padrone?>.

Il dipartimento sbiancò di fronte a quelle maledette parole e si ritrovava come se avesse perduto il senno della ragione per un attimo, tutti erano frastornati e negletti a reagire.

< Questo bastardo la pagherà, alla fine la pagherà … con "sente" … intende le orecchie … vuol dire che le prenderà da qualcun altro…>.

Smith era incredulo e non sapeva più che pesci pigliare da tutta quella storia.

Il viso di C. e del resto del dipartimento era esterrefatto, ora si cercava nell'orda abissale di tutto quel sangue qualcosa che potesse dare luce al nuovo enigma, il luogo per se sembrava sconosciuto, e niente di rilevanti a

individuarlo, non poteva essere riconosciuto niente in quelle foto, tranne il grande sangue che si spargeva tra quell' anonimo parquet e le pareti di quella sala del tutto come tante altre.

< Bhe "torna a mangiare", è sottointeso, parti umane, in questo caso, torna a compiere un delitto, forse ha in mente l'ultimo delitto prima di poter assemblare il super- fantoccio!>.

Cleary noto il viso disperato tra le mani esauste di Smith che ora non rideva più, anzi teneva quasi come impazzito le sue mani sul volto a cercare di fermare i pensieri che orbitavano qua e là alla ricerca della soluzione.

Dobbiamo capire chi è stato prima che colpisca per l'ultima volta o rischiamo di perderlo per sempre, prima che si rifugi chissà dove.

Il College stava finendo e la partenza di Soul.

Blondy stava piangendo disperata da due ore, e le sue lacrime per l'ennesima volta volevano dire rottura, forse ancora per sempre, perché la sua anima gemella Soul partiva per Parigi, in cerca di fortuna col Jazz, e la cara e dolcissima Blondy era in fior di dolore perché la separazione era imminente.

< Stiamo insieme per l'ultima volta, amore, questa sera, prima che tu vada via per sempre, ti voglio avere dentro di me, desidero avere un figlio da te!>.

Soul era allibito, da quell'amore che tempestava così il suo cuore, misto alla paura e all'incanto, e al disarmo, non sapeva che dire, benché lui fosse eccentrico e folle e oscuro, anche così, un figlio gli sembrava troppo, o forse prematuro, anzi forse solo affrettato. Anche lui voleva un bene dell'anima a quella creatura, ma non voleva avere un figlio per poi andare via e tornare forse solo due anni dopo.

< Ma noi non ci separiamo per sempre, tornerò e poi se avrò fortuna, potrai venire in Francia, con me, e li avremo quanti bambini vuoi…>.

B. era del tutto animata dalla volontà contraria, lo voleva ora e con lui, non poteva aspettare due anni voleva avere un pezzo di quel folle e frenetico amore dentro di lei, ardentemente e sconsideratamente.

< Ma ho voglia comunque di fare l'amore con te per l'ultima volta, e per l'ultima volta sentire la tua anima scorrermi dentro!>.

I due amori così si strinsero in un abbraccio testa sulla spalla l'un dell'altro come dentro a un film dell'amore, e tutto orbitava intorno a loro, tutti quei mesi a leccarsi le ferite l'un l'altro, a sistemarsi i capelli innamorati nello sguardo, a cercare una nuova luce dopo l'accusa di delitto, tutto facevano loro pensare all'intensità delle loro due anime che si scambiavano i ruoli l'un l'altro, a ogni evidente tenerezza.

< CI vediamo al lago alle 19,00 amore mio ... verrai vero?!>.

Soul non vedeva l'ora di salutarla per l'ultima volta, non vedeva altro che il tempo sull'orologio, confinato all'orario quando avrebbero unito per l'ultima volta le loro due anime in un caldo abbraccio.

< Sì, ci vediamo lì>.

Si salutarono baciandosi e rotolandosi nei pensieri che correvano veloci verso l'ora in cui sarebbero tornati insieme.

L'ultima notte.

Lo stesso lago di dieci anni prima, ora da cresciuta ma ancora innamorata, gli appariva comunque romanticissimo, la stessa aurora, l'acqua calda, che buttava fuori vapore che con la luce della luna aveva lo stesso effetto evanescente, non aveva portato nessuno dei suoi ragazzi lì, solo lui e Tom ed entrambi colpirono il suo cuore al segno giusto, entrambi ebbero il merito di farla innamorare veramente.

Era da un'ora che aspettava, era arrivata prima, di solito si faceva sempre aspettare, tanto era la trepidazione nell'attesa, che non riuscì più a trattenere il suo corpo che pareva automaticamente venir via prima e lo lasciò guidare per la sua direzione, verso quel Soul che tanto smuoveva i suoi animi e che

portava con sé il segno indelebile di una promessa, sarebbe tornato da Parigi per portarla con lui.

Soul arrivò esausto per la corsa e gonfio di attese, per quella notte che nei ricordi di entrambi sarebbero durati per sempre.

< Ciao amo…>.

Non fece in tempo a finire la frase che lui fu preda di lei, gli saltò addosso quasi a violentarlo, voleva amare quel ragazzo più di ogni cosa al mondo, e il suo attendere era finito, finito con un balzo, col quale portò Soul nelle sue fantasie, nel suo cuore nel suo sesso.

Si amarono tra l'acqua del lago e la vicina erba folta e comoda, ebbero amplessi irripetibili e la fine di quel viaggio di cupido durato mesi e mesi ebbe il suo apice, vetta di un amore che si consumava e si accresceva di profumi d'eternità.

Si baciarono e si amarono selvaggiamente, quasi a sancire quell'amplesso in maniera univoca, erano solo loro e l'aria che respiravano apparteneva solo a loro e al loro eterno cuore diviso in due come una piccola mela che aveva assaggiato la conoscenza di antichi Guru dell'amore, dentro i loro occhi si aprivano eterne pianure di sentimento, e qualsiasi cosa al mondo non poteva raggiungerli, erano altro dal mondo erano due stelle nello spazio profondo in cerca del loro destino di evasione dall'idea che presto tutto quell'amarsi sarebbe sparito da lì a due anni, e che i loro pensieri avrebbero dovuto parlarsi a centinaia di kilometri di distanza, come solo sanno fare due anime affini nelle loro danze di memorie di sentimento.

Si sdraiarono, quando tutto finì, e i due corpi esausti ebbero come respiro le loro lacrime tese a cogliere tutto lo spazio possibile vitale, volevano solo ancora aspettare a dirsi addio.

< Resta con me un anno finisco gli studi e poi vengo con te a Parigi, non dirmi addio ti prego!>.

<Il mio è un arrivederci, lo sai no!>.

Bevve un po' del vino lui e della vodka lei, per brindare a quell'epico saluto, ancora per ubriacarsi uno dell'altro.

I due si strinsero in un abbraccio forse e lacrimante, si rivestirono a malincuore indossando quelle vesti come piccoli abiti da funerale, era l'ultima volta prima che il destino li dividesse per sempre, era una passeggiata verso quel bivio del sentiero che rappresentava l'ultimo passo verso un non rivedersi per due anni e chissà quale altra vicissitudine della vita avrebbe potuto dividere i loro cuori.

Arrivarono al bivio e si salutarono come fanno due cigni bellissimi, proteggendo i loro ultimi pargoli pensieri.

< Arrivederci…>.

Sussurrò un poco Soul.

< Staremo insieme per sempre, vero?!>.

La solita frase, con la medesima inflessione, intenerì il cuore del vecchio Soul, che si girò mentre con la mano faceva il gesto di un bacio, l'ultimo bacio forse.

Soul arrivò a casa e si sedette sul letto, dove cercava di resistere all'ebrezza del vino e di quella notte d'amore con la sua amata, ma poi cominciò a provare sonno profondo e si sdraio per quei sogni in cui forse avrebbe rivisto l'immenso sguardo di Blondy.

La finestra della camera di Soul si aprì.

Blondy prese il cuscino e soffocò nel sonno il suo amato che rimase immobile mentre l'ultima notte sulla terra lo addormentava per sempre, con la violenza d'amore di B.

< Ora staremo insieme per sempre…>

All'improvviso, la luce della camera si accese.

< Blondy!!!!!>

Era Cleary con la pistola in mano che guardava la figlia immobile, come a educarla come faceva di solito, ma questa volta la pistola era vera, e impallidita di fronte a Soul con il cuscino in faccia privo di alcun respiro vitale.

< Che cosa hai fatto Blondy?!>.

La madre arresto Blondy, mentre una lacrima di sangue le percorreva il volto, tagliando il viso, come se fosse stata una cicatrice per l'eternità.

Alla centrale Blondy confessa.

Cleary era distrutta e sconvolta aspettava fuori da un'ora, mentre l'interrogatorio di Smith faceva il suo corso.

La mattina prima Blondy aveva detto alla madre che andavano al lago e che Soul doveva partire, mentre era a casa da sola, trovò una boccetta di valium, e non sapeva che B. ne facesse uso, lo stesso valium trovato nei morti, pensò d'istinto, ma comunque non volle vedere la verità in faccia, ma poi, pensò all'ultima lettera del Killer, che diceva "nel luogo del padrone", poi pensò al lago e a Tom e forse il luogo del padrone era il lago e il coniglio impaurito erano in questo caso Soul, e forse il Killer era

una donna, il guanto, infondo era piccolo, e a malincuore pensò figlia, la precisa e graziosa Blondy, pensò alla sua cara amica d'infanzia Sory e c'era lei in mezzo, pensò a Tom e c'era lei in mezzo, tutto riconduceva a Blondy.

Questo a malincuore la faceva ruotare con i pensieri, tornati omogenei, dietro la semplice e innocente figura di Blondy, e non fece altro che andare ad appurarsene di persona, entrando di soppiatto nella casa di Soul e trovando ammutolita, Blondy, che aveva ucciso il suo amore.

< Perché?>.

Una secca domanda trafisse il corpo minuto e ancora apparentemente innocente di Blondy che seduto lì davanti a lui, quasi ancora proclamava innocenza ma ora non poteva più mentire.

< Volevo che rimanessimo, tutti insieme?>.

Blondy decantò come gli altri erano tutti suoi amanti e di come amasse le cose che facevano, ma tutti da quel posto andavano via, in cerca di fortuna chissà dove, e lei che sentiva ogni volta la rottura della separazione, non voleva lasciarli andare, voleva portare con sé un pezzo di loro, la loro anima, il loro eterno amore da tutti giurato, e rotto dall'evidente imminente separazione di ognuno di loro. Voleva portarli tutti con sé. Voleva sentirli per sempre dentro far risuonare nei suoi gesti il loro canto, voleva che dentro di lei ci fossero gli amori eterni, a cui giurò fedeltà, gli amava così profondamente che non li riusciva a farli andare, amava ogni loro gesto amava ogni loro sfumatura e dentro di loro assumevano il ruolo di gonfiarle l'anima, voleva a tutti i costi trionfare con loro e diventare attraverso le loro doti e talenti, così perfetta da non avere altre uguali a lei, voleva possedere ciò che nessun altra donna avrebbe mai potuto

avere, un arem dentro di lei pronto a darle energia e sofisticatezza grandiose, era lei la creazione ultima a cui puntava, e attraverso loro voleva diventare opera d'arte eterna, una rappresentazione reale della sua figura, il suo personaggio, qualcosa di estremamente perfetto, e loro dovevano dormire per sempre al loro fianco, se voleva riuscire nel suo intento.

< Così sono cresciuta, volevo trovare la perfezione del mio cuore, imperfetto…>.

< Allora perché le parti amputate…>.

<Volevo, se ancora non si è capito, portarli dentro di me per sempre, mangiando parti di loro volevo armonizzare le loro anime dentro di me…>.

Smith non resistette al vomito, anche se lo trattenne per un istante, mentre la figura perfetta di Blondy appariva immutabile e ferma, impassibile a qualunque disagio e

dolore, quasi a dichiarare che lei era quasi onorata di averlo fatto, una totale mancanza di risentimento animava quella figura che dalla perfezione e dalla sua compostezza, alla luce dei nuovi fatti, appariva fredda e spietata, totalmente incapace di provare del sentimento, aveva dentro di se la giustificazione dell'ingiustificabile, era pura follia.

Fu condotta fuori dalla sala, la madre in lacrime reclina con la mano tesa e la fronte e gli occhi lacrimanti e in un mezzo urlo di disperazione, sembrava di cercare ancora la sua bambina, mentre Blondy del tutto fredda fece un cenno di saluto e dimissione dal quel cuore spezzato ricurvo sui seggiolini fuori dalla sala, che stava con i pensieri e il cuore a terra, appettando che il suo cuore fosse mendicato da un qualunque gesto o lacrima della figlia, ma non accade, Blondy passò fredda e impenetrabile per niente colpevole,

anzi quasi contenta di avere anche il cuore della madre, anche quello ferito per sempre.

La portarono all'ospedale psichiatrico, dove gli dettero una camera isolata dagli altri e dove avrebbe aspettato in attesa di un giudizio e una sentenza del giudice.

Il Diario di Blondy.

“ resteremo insieme per sempre, resteremo insieme per

sempre, resteremo insieme per sempre, resteremo insieme per sempre, resteremo insieme per

La madre in lacrime, tra le mani aveva il Diario segreto di Blondy, pagine fin da quando conobbe Tom, con l'unica e ripetuta frase, interminabili elenchi di delirio, non c'era pagina che non avesse scritto quella frase.

La madre a malincuore si accorse, che le menzogne della figlia andavano avanti da molto tempo, come se fosse sempre stato così, le bugie all'interrogatorio, le finte lacrime, le finte lacrime con Soul, i mille segreti attentamente nascosti e calibrati, come se dentro di lei fosse un'altra persona, e fuori un'altra ancora, o forse erano più personalità, sembrava che da quelle pagine di estrema agonia e sofferenza emergesse solo il cuore infranto della figlia, gli omicidi e il cannibalismo portavano ogni pensiero di Cleary verso una condizione deviata del suo affetto. Lei in quel momento si colpevolizzo di averla fatta crescere sotto le rigide

pressioni a quel continuo e totale asservimento verso una perfezione che non poteva sussistere nella sua mente e che forse, anzi ormai con certezza si era trasformata in un'ossessione a voler fare anche del suo cuore un luogo perfettamente impossibile e lei si era trasformata in una mostruosità, era diventata spietatamente cieca e rigidamente fiera anche di questo, perché quando si erano incontrati fuori dalla porta dell'interrogatorio che la incastrò, non mostrava segni di nessuna pietà né verso di lei, ne verso ciò che aveva fatto.

Quelle pagine dimostravano che il suo più grande difetto era la paura a rimanere sola, perché forse si sentiva sola, perché il suo cuore era rotto, e anche quello voleva splendere sopra qualsiasi amore terreno, sopra ogni inquietudine, voleva essere come immortale, racchiudendo dentro di se per sempre i suoi affetti, in quella casa

perfettamente malata che era il suo sentire, ascoltare e capire l'altro, lei voleva assolutamente che nella sua vita fosse tutto immutabile e ogni cosa rigidamente costruita, e a ogni rottura dell'anima lei uccideva e divorava l'amore per farlo crescere dentro di se in eterno, per diventare perfetta, perché il suo orgoglio non dovesse mai affrontare il confronto con le rotture e con i no, della vita, era un capriccio si, ma che strutturato in anni di pedissequa ricerca alla perfezione, era diventato mostruosamente indicibile, un segreto appunto, fatto di brutalità e sangue , ma che lei vedeva solo come amore.

Quella di Blondy coltivava freddamente una malattia dell'anima e del suo amore, che non ammetteva la parola "fine", che voleva portare tutto con sé e fagocitare la bellezza e l'affetto che invece se ne voleva andare, era un egoismo assurdo e spietato, era diventato

il Mostro che la faceva brillare e per lei era tutto assolutamente normale.

< La mia dolce, piccola Blondy … perché! ?…>.

Il pianto della madre straziato, con quello che restava della poca immagine immacolata della bambina, pronunciò affetto ancora dopo tutto quell'orrore, ancora parole di tenerezza … questo è l'affetto di una madre, questo era ancora quello che sentiva Cleary … amava ancora la sua piccolina>.

Blondy ... per sempre…

< Dove sono?! >.

B. aprì gli occhi poco alla volta, accorgendosi che quella non era la sua casa, si accorse che le paretiche asettiche di quello che sembrava un ospedale le giravano intorno, rintontita e priva di forze, provò a muoversi, legata com'era non riuscì a fare neanche un movimento, mentre un giovane infermiere entro con un misura pressione.

< Come andiamo Blondy!>.

Gli misurò la pressione e cercò i battiti sul collo, con strana gentilezza nei suoi confronti.

<Vero che staremo per sempre insieme?!>.

Il giovane medico sorrise storto.

< Si staremo per sempre insieme, ma ora dormi!>.

Love

Forgive me

In questo libro la dimensione della giustizia a più riprese e deviante e malata, mantenete salda fortemente la vostra personale dimensione di ciò che è effettivamente giusto, non che quella giuridica, se non volete uscire pazzi dalla lettura di questo libro.

In questo libro ci sono cenni maschilistici assolutamente arbitrari e non consoni, il maschilismo è assolutamente una cosa ignorante, in questo caso è utile solo a tracciare il profilo violento del personaggio.

P.S. Anche il femminismo è idiota allo stesso modo e la lotta tra i sessi è roba obsoleta e retrograda

In questo libro ci sono scene di violenza da non emulare in qualunque loro forma, la violenza contro le donne e qualunque altro essere umano non è motivabile, utile qui a suscitare shock e quindi far capire quanto sia veramente inutile.

In questo libro è necessario un senso delle proporzioni e un buon fegato per leggere tutte le sue parti. Non fatelo in alcun modo leggere ai bambini al disotto dei 18 anni, è solo per adulti.

La violenza trattata è ambigua e il suo valore è spesso associato ad aggettivi del tutto non coerenti, il bello e il brutto oggettivi vengono spesso contestualizzati associati: FATE ATTENZIONE!

Indice

Introduzione. La lista.

Le prime memorie ritrovate.

Il corpo di Blanch Ernest.

Io sono John Spell.

Le memorie di Sermon Josef.

Subito dopo da Caterin Fermat.

Il dipartimento è in subbuglio, due nuovi casi.

La fame di ricordi di Loren Albert.

Loren Albert, Denis Mantil i due nuovi casi.

Di corsa, a trovare un altro mio amico in lista: Denis Mantil.

Era il momento dell'ingordigia e di Coltren Susy.

Il corpo di Coltren Susy e i nuovi indizi.

Eric Prottigard & Aloire Deborah, e il banchetto degli sposi.

Il dolce prima del caffè: Glady Ill.

Eric Prottigard & Aloire Deborah, Glady Ill, le tre nuove vittime.

Intanto a Casa Spell, John aspettava il ritorno di Mary da Parigi.

Il verdetto delle prove incriminanti.

Introduzione

La lista.

Blanch Ernest.

Sermon Josef.

Caterin Fermat.

Loren Albert.

Denis Mantil.

Coltren Susy.

Eric Prottigard & Aloire Deborah.

Glady Ill.

Mary.

Capitolo 1

Le prime memorie ritrovate.

Gli passai il rasoio tra le palpebre e l'incavo oculare, presi tutto l'occhio intero, fu un lavoretto duro ma veloce, dovetti stordirlo con un posacenere colpendolo in testa, un lavoretto pulito, miei amici, entrando furtivo dalle scale di servizio dal retro della palazzina.

Presi i suoi occhi, com'era descritto negli esperimenti anatomici effettuati dallo studioso Athanasius Kircher, avevo letto parecchio su di lui e l'imago mortis, tanto che ne ero stato assorbito fino in fondo, ma invece di usarli come pellicola li mangiai, si amici miei li mangiai, per

riavere le immagini dei ricordi del sottoscritto dai suoi occhi.

Il poveretto era un mio amico d'infanzia, un certo Blanch Ernest, che a dire di lui era un grande seduttore, con quegli occhi mi aveva scrutato per tutto il periodo delle medie e superiori ed io volevo follemente riavere i suoi ricordi dentro di me, volevo assumere quella droga potentissima e preziosa, che non ancora provata, sembrava già filtrare nelle mie vene sotto forma di predizione sensibile.

Presi gli occhi e li mangiai, il gusto misto sangue e carne, più un sentore di polpa di qualcosa, che non riuscivo a identificare penetrò tutto il palato, scese scosceso come una vertigine su per la schiena come una scossa elettrica subitanea e improvvisa che rimbalzò al cervello dandomi uno

strano sentore di potenza e forza, e una miriade di ricordi riaffioravano dall'inconscio fino ai miei occhi e immagini su immagini, decifravano i miei umori trasformando ogni segnale delle mie retine in spezzoni di film dove rivedevo i miei attimi migliori e peggiori scorrere dentro di me come un razzo pronto al decollo.

Quel Blanch Ernest era stato un buon amico, ma molte volte aveva abusato della mia buona fede per rubarmi energie vitali con battutine e altro, niente di che, ma con gli anni imparai a capire che tutte quelle piccole pressioni da tutti, avrebbero reso i miei giorni, adesso, cari amici, insopportabili, e alla fine così furono, ed io dovevo avere quelle energie di nuovo dentro di me, e le presi direttamente dai

suoi occhi, dalla sua anima, dalle sue memorie del sottoscritto in lui.

Capitolo 2

Il corpo di Blanch Ernest.

< Era nel suo appartamento senza occhi!>

Butto le foto così com'erano sul tavolino, dove tutti del dipartimento potessero vederle.

L'agente Sofy aveva lo sguardo come se stesse parlando di un alieno, mai visto niente del genere, allucinante, l'assassino aveva tagliato gli occhi alla vittima, senza lasciare alcuna traccia di se.

L'agente Derry aveva gli occhi pervasi da quella sindrome omicida come se avesse

qualcosa di nefasto d'incancellabile che proiettava dentro di lui memorie allucinate, poiché si parlava di occhi strappati al defunto, e la suggestione era tanta, e si dovette allontanare nei pensieri per prendere una posizione neutrale nei confronti di una vicenda del tutto sanguinaria, doveva riflettere col cuore su quella storia se non voleva incorrere in paure e angosce delle memorie che lo avrebbero condotto a una condizione del tutto deviata della sua comprensione, doveva riflettere e mettere le mani avanti, anzi sui suoi occhi, e preservarli, e capire essenzialmente con l'intelletto.

< Questo è un caso che non risolveremmo tanto facilmente, il perché, rimane una cosa misteriosa, dovremmo agire per associazioni e vedere dove ci conducono!>.

Sofy era in cerca della verità con i suoi pensieri e acconsentiva a quell'osservazione, notava che l'assassino aveva problemi con "ciò che si guarda" o almeno credeva che fosse così, espresse l'opinione al suo superiore ma restava comunque un'opinione un po' strampalata e banale, erano in un vicolo cieco dal quale non sarebbero usciti facilmente, anzi era già tanto che sapevano che era stato ucciso un uomo, di più non veniva a galla, niente, nessuna verità insindacabile, l'assassino aveva problemi con gli occhi delle vittime, l'unica cosa.

Capitolo 3

Io sono John Spell

La stanza camminava lenta, uccidere il mio vecchio amico, mi aveva riportato follemente alla memoria i tempi indietro, memorie così care al sottoscritto che non aspettavo altro di vedere e sezionare dentro di me alla ricerca di indizi utili che mi dessero nuovo smalto, alla ricerca di riabilitare il mio pensiero.

Questo, fu uccidere Blanch Ernest, una botta di adrenalina e rinvenire, era come aver ossigenato i miei polmoni e i miei occhi, di qualcosa di alchemico e sovrannaturale.

Non avevo questo grande rimorso, la mia vita piena di dolore mi aveva portato a essere insensibile, anzi era come aver dentro di se un nuovo brivido, un fiume di energia, ero rinato e fresco come una rosa, volevo ancora mangiare.

Mi chiederete voi, come faccio a essere tanto violento e crudo!?

Semplice da piccolo ero lasciato in disparte e c'è un ricordo su tutti che mi sovviene, quando ero preso in giro per le mie cose: non sopportavo i miei piccoli difetti accentuati dalla gente con ironia, li trovavo insensibili e ingiusti, così anch'io divenni del tutto insensibile, col tempo, col male del mondo.

Avevo fame di vedere ancora, di sentir scorrere dentro di me quell'adrenalina vitale, rivedere con gli occhi dell'altro me stesso e per far questo dovevo andare a trovare qualche mio amico di vecchia data, per farmi uno spuntino.

Ora ero in salotto, la birra, la dodicesima, fresca e ghiacciata mi ghiacciava la mano, avevo per le mani la lista che avevo redatto frettolosamente, ma completa, dei miei vecchi amici, che ora vuoi per il tempo che divide o, altro, non mi vedevano da anni, ora bisognava fare in modo, che tutta quell'ansia e disagio, che mi colpiva il petto per il tempo, la lontananza e la mancata giustizia delle maldicenze, si trasformasse in qualcosa di reale e bisognava prendere

delle contromisure, prima che il coraggio finisse, dovevo portare a termine il mio capolavoro, tornare ad avere tutte le memorie di me stesso, prima di cadere nella decadenza della mia memoria, riavere i miei occhi completi, ritornare a vedere.

Quindi il prossimo era Sermon Josef.

Capitolo 4

Le memorie di Sermon Josef

La cappella era vuota, c'era solo il nostro amicone prete che inginocchiato sotto il capezzale del suo cristo dolente, intonava le preghiere necessarie a vivere una vita serena e fuori dai guai.

Mi accorsi con lui, di quanto era diametralmente diversa la mia esistenza, che in questo momento era avvolta dal peccato, fino al midollo, anzi forse in questo preciso istante, più che mai era una bestemmia agli occhi del Dio di Josef, che lui pregava e che io avrei sconsacrato con il mio prossimo atto ateo 100%, anzi forse di più, ma quello che mi venne in mente fece

paura anche a me, e allontanai i fantasmi dalle mie meningi, per far pensare solo il mio piano: dovevo avere anche i suoi di occhi.

< Caro amico Josef, cosa fai preghi?>

Josef aveva il viso pieno di una benedizione e tranquillità che solo la pace eterna può dare, gli occhi di una strana luce mistica che raccontava di un atto di fede incredibile e a me sconosciuto, ed io pensai che sarebbe ancora stata più gustosa la mia cena a base di vangelo e memorie purificate dalla devozione e preghiera.

< Caro John, come stai?>

Il mio sorriso, cari amici, era particolarmente divertito, anzi era esterrefatto nel vedere che quel mio amico prete aveva conservato il massimo ritegno nei miei confronti e mi benediceva, come fossi un altro del suo battesimo sacro, mentre, il mio, profano, stava per ribattezzare quello sguardo così nutriente sotto le spoglie della perdizione.

Parlo di perdizione solo perché la sentii scorrere per la prima volta, veramente, dentro di me, al confronto delle scelte di vita che fece il mio amico, tanto devoto e casto, che al confronto mio, sembrava un santo.

Io non risposi.

< Sei venuto a trovarmi, ah, quanti ricordi, caro amico?>.

Aveva centrato il punto.

< Ma…cos…che… fai… lasc.. oh mio Di..>

In un attimo fui sopra di lui, bisognava fare in fretta, fare un lavoro pulito, ed io gli atterrai addosso come un rapace su una preda, avevo il naso pieno del sapore del sangue sacro di un Dio, quando gli spuntai via i suoi bellissimi occhi blu, stavo per fare indigestione della sacralità di uno sguardo puro, che probabilmente aveva conservato

dentro di se le memorie di me, come se fossero brandelli di tempo intangibile.

< Uno sguardo puro! Che banchetto degno dell'Ultima Cena!>

La mia voce ruppe tutte le figure dipinte della chiesa che sembrarono scomodarsi in un atto di disgusto, forse era arrivato il tempo di togliere il disturbo.

Mangiai quei perfetti occhi blu come se avessi una fame millenaria, questa è la fede, una volontà millenaria della ricerca del vero e del puro, ed io degustai quegli occhi nello stesso modo, con devozione, come la mia personale e specialissima ostia.

Tutto mi apparve chiaro, e la solita scossa mi riempì il corpo portando un tuono dentro di me che mi suggeriva, misticità e

profanità, ora vedevo sacramente i miei ricordi dai suoi occhi: la perfezione sarebbe apparsa meno esauriente.

Capitolo 5

Subito dopo da Caterin Fermat.

Ora avevo fame, quelle botte di vita stavano entrando nel mio DNA e il sangue si stava mischiando abominabilmente al mio, era diventata una vera e propria droga, niente mi poteva far desistere dall'intento, avevo ancora la tensione del sangue tra ciò che non è assolutamente giusto e il giusto, che sarebbe stato fermarsi, sbandando dall'uno all'altro imperturbabile come se avessi comunque necessità assoluta di godere ancora per quei dieci minuti di orgasmo psichico e di tensione assoluta, ma in quel momento cogitai che non mi sarei fermato

facilmente e prevalse il male dentro di me: dovevo ancora mangiare!

Uscì dalla cappella, pulendomi con un fazzoletto il sangue dalla bocca, diretto verso la casa della Miss Caterin Fermat, che hai tempi del liceo, rappresentava la Top tra le ragazze di tutta la città, avevo avuto una mezza storia con lei e avevo il bisogno di sentire di nuovo il suo amore, che il mio cuore gelido necessitava.

Non si chiamava veramente Caterin Fermat, Fermat era un nome d'arte, lei era una matematica, laureata a Stanford, che oggi faceva l'artista usando i frattali, un vero bocconcino per il sottoscritto, che già s'immaginava perversamente di viaggiare dentro l'infinito dei suoi occhi, e i ricordi su di me, già sospettavo che fossero infiniti, uno dentro all'altro, c'era proprio una

questione di eternità matematica della memoria e della percezione, avvolta dentro al mistero dei suoi occhioni, che ricordavo di un verde smeraldo tutto da assaporare.

Così prosegui a piedi e mi trovai presto sotto casa sua, che era vicina alla cappella.

Suonai il campanello e vi trovai la cresciuta Caterin, con una vestaglia bianca, sbiancata, come il suo viso.

< Ciao John!>

Le sue parole mi passarono tra le orecchie, come a suscitare un'ebollizione che presto il mio cervello avrebbe rielaborato in istinto animale.

Io non dissi niente.

< Com'è, non parli, cosa ci fai qui non mostrarti timido e impacciato come hai tempi del liceo!>.

Il mio sangue si scaldò, cari amici, come dentro a un forno, in pochi secondi e uno strano calore percosse il mio capo, come se tutto il sangue, come se ogni globulo fosse richiamato alla missione.

Gli saltai addosso, presi la prima cosa che mi capitò per le mani appena entrato, un soprammobile da comunione, rappresentante due mani al cielo, e gli fracassai la testa, mentre una strana vertigine percorreva il mio cervelletto, come se galleggiassi in un mare di sangue,

come a nuotare a perdifiato in un mare controcorrente non trovando la bracciata giusta.

Lei era incosciente a terra.

Ora estrassi il mio coltello come il solito, a fare un lavoretto pulito, pulito, scavai l'incavo oculare, recisi i nervi ed ebbi in mano il Santo Grall della matematica, una sorta di totem che avrebbe portato, secondo me, le mie memorie a un livello di soddisfazione fuori dal comune, mentre sentivo la colina salire come una curiosità morbosa, fino a bagnare la lingua e a suscitare l'interesse del mio intelletto, spietatamente e sconsideratamente come avessi un sapore di farfalla atomica ad accarezzare ogni sinapsi e mille idee trattenute che aspettavano una rivelazione

tanto aspettata: avevo in mano gli occhi suoi.

Il pasto fu frugale come a mangiare, una marmellata tanto proibita, ora avevo le mani in pasta, su una cosa tanto preziosa e assolutamente condannabile, ero ingordo di pensieri come un genio cerca la sua idea che lo consacri all'eternità, volevo degustare ogni singolo rigurgito di quel sangue: volevo vedere!

Di corsa ebbi la solita adrenalina che passava tra le orecchie come la paura mentre ci si schianta in macchina contro un muro, ma qui era emozione pura, sentivo così passare dentro di me una strana proporzione matematica del

sangue, come se venissi a conoscenza di un segreto dei segreti, una sorta di specchio davanti allo specchio mi venne incontro alla vista, come avessi da capire, l'enigma dei secoli: La propria speciale immagine eterna!

Ero soddisfatto come un bambino con i premi tanto ambiti, ora volevo solo riposare e meditare, con una bella tazza di thè, nella mia camera e fare un sogno con quelle due sinestesie accumulate durante il giorno: ora volevo viaggiare!

Così mi diressi a casa, pulendomi il viso col solito fazzoletto, cosciente che avrei fatto un sogno di memorie assurdo e formidabile.

Ora ero sazio, follemente e saziamente eterno.

Capitolo 6

Il dipartimento è in subbuglio, due nuovi casi.

<Sermon Josef e Caterin Fermat!>

Le foto dei due casi inondarono il banco del dipartimento, Sofy con la faccia corrugata come avesse preso una martellata in pieno volto, era inorridita e ora parlottava tra se e se, su quel mistero che non dava possibilità di non guardare oltre.

Entrambi, occhi prelevati con attenzione meticolosa, nient'altro, gli occhi non erano stati pervenuti nel luogo del delitto come il primo caso.

Il nulla sacrilego del caso di Josef e la matematica e minuziosa morte della povera Caterin, non dicevano nulla, come un viso bendato e imbavagliato che non dice e non sa riconoscere nulla intorno a se, niente veniva fuori, neanche per sbaglio neanche una goccia di sangue in più per imputare una possibile colpevolezza.

<Assurdamente pulito il nostro chirurgo!>

L'immagine di Sofy, all'agghiacciante verità di Derry, divenne muta, come se non fosse neanche quasi possibile parlarne di quel caso, solo le foto davano un agognato profilo del serial killer.

<Forse è una vendetta?>

Derry cercava di parlare con il resto del comitato d'investigazione, che invece era del tutto, assente, a parte quello che si vedeva e che avevano già detto, erano poche le possibilità da mettere in pratica.

<Ora dobbiamo interrogare come per il primo tutti quelli che conoscono le vittime!>.

<Sarà un buco nell'acqua come per il primo, quest'assassino sembra non esistere, solo si conoscono di nome, ma può essere una coincidenza!>.

Sofy rispose all'affermazione di Derry, come se avesse del ghiaccio nelle vene che trasudavano una particolare paura, quasi a non voler disturbare, a essere quasi tentata di abbassare le braccia e fare atterrare il caso nel centro del nulla, com'era simile al nulla il suo pensiero, come riferimento a tutto quel sangue e violenza che raggelava ogni intento investigativo.

< Andrò io di persona a fare un sopraluogo!>.

Ad alta voce mentre si allontanava, Sofy prese coraggio, e si diresse fuori, stentando un sorriso mezzo finto e del

tutto posticcio, quasi a esorcizzare l'anonimato dell'assassino.

Era il tempo di fare chiarezza nel baratro del silenzio e tirare fuori parole e unghie: bisognava graffiare via nuovo l'intonaco per far riaffiorare lo spietato disegno sottostante che il serial – killer, voleva mettere in atto.

Capitolo 7

La fame di ricordi di Loren Albert.

Avevo quei due occhi, splendidi marroni in mano, avevano delle leggere sfumature gialle paglierino: una delizia!

La nostra Loren era un'astronoma, lei guardava il cielo, figlia di un fisico e mia vecchia compagna di scuola, avevo un debole per quella ragazza, avevo avuto modo di conoscerla bene, ed era speciale, in se non mi aveva fatto niente, anzi, forse mi amava in segreto, ed era proprio questo calore che ricercavo, un'emozione che potesse riportare il mio cuore a pulsare,

vivido e innamorato, lontano dal vecchio grigiore di questa sordida New York.

Erano occhi che mi amarono e mi vollero bene da giovane, anzi desideravano una volta essere amati da me ed io gli feci anche le fusa, avevo voglia di avere quei due enormi cuori marroncini nel mio encefalo, direttamente nella corteccia celebrale e in più erano gli occhi di una che come professione guardava le stelle e che forse mi avrebbero potuto portare in giro per i pianeti: quella era vera e propria libido mistica!

Presi gli occhi, mentre li misi in bocca, sentivo già pulsarmi il cervelletto, qualcosa di tremendamente forte muoveva il solo placebo di compiere l'atto, come se fosse diventato un vero processo di assunzione e nutrizione, come per le sigarette, un po'

come la colina per il cibo, questo aveva il suo godimento anticipato in una breve scossa spinale che andava dritta ad attivare tutti i miei neuroni: folle!

Li ingoiai interi e la premonizione, non andò tanto lontana dalle attese, e ora l'adrenalina passava frenetica come se tutti i miei muscoli fossero attivi nella stessa idea, come se avessi acceso un interruttore della corrente e la tensione evolutiva avesse scoccato ogni spiraglio della mia mente, fino ad attivare arcane pulsioni presenti da qualche parte nella corteccia, quasi ad illuminarmi gli occhi, tanto era il piacere del sangue, quasi a far scorrere dentro di me un sentore di profumo caldo e soffice, era il cuore della nostra Loren che tornava al suo posto

vicino al mio, dove era la giustizia a farlo tornale lì.

Chiusi gli occhi e potei vedere sotto ispirazione le stelle apparire nella mia volta fantastica, quasi a toccare quello che aveva visto con il suo sguardo, col suo lavoro, ora ardevo di un calore del tutto divino, mi sembrava quasi di risplendere e riuscire dal buio e dal grigiume, e le memorie della lontananza tornavano a ricongiungersi, era un ricordo organico e fagocitante, ora era dimensione assoluta, era ricordo del sottoscritto e del suo affetto che ritornava sotto forma di godimento d'intelletto, in uno stato assolutamente allucinato.

Quella sensazione, era diventata ancora più forte dell'intenzione creativa, stavo diventando tossico di occhi, volevo

risentire l'emozione, e non m'interessava più che tipo di lavoro facessero o altro o le memorie che avevano di me, che comunque non erano trascurabili, ma l'adrenalina di possedere uno sguardo superava tutte le altre sensazioni, era come entrare in una dimensione vista da un altro, vedere con gli occhi di un altro, vedere oltre a quello che potevo guardare per me, vedermi da fuori, volevo sentir fluire nel sangue, quella sensazione di onnipotenza, quella fragranza, vedere era diventato importante, più della cosa: sapete gli occhi hanno un sapore incredibile!

Capitolo 8

Di corsa, a trovare un altro mio amico in lista: Denis Mantil.

Avevo appena saziato il mio spirito oscuro di quel nettare d'adrenalina e già ero in manca, sembravo un drogato puro e semplice, sguardo assente, mi guardai dentro la vetrina del Mc Donald, e occhio pigro, piccole debolezze fremevano il corpo, come micro scosse avverse, ora volevo anche Denis Mantil.

Denis Mantil era un piccolo ipocrita sempre intento a minare le mie certezze, era uno di quei tipi che avevano solo in mente di fottere gli altri, forse perché non

avevano altro di meglio da fare, e io avevo una gran voglia di vendetta, erano passati anni e non esauriva mai la voglia di spietatezza nei suoi confronti, la rabbia negli anni nella mia testa si era trasformata in una sorta di adrenalina misto a istinto sanguinario di vendetta, era proprio un bastardo questo qui, più del sottoscritto e di tutti quelli che aveva messo sotto con i suoi strani sotterfugi, falsi e doppiogiochisti, la mia era pura e semplice voglia di vendetta, e la colina non si fermava mai nel mio palato, come stessi quasi sbavando come un cane di strada.

Arrivai sotto casa sua e mi attaccai al campanello, due colpi secchi, manco fossi il postino, mentre una voce dal dentro borbottava sbiadita.

< Chi sei? AH ma tu sei John? Che tempi quelli delle superiori!>

Io non risposi, feci un sorrisino notando che gli anni di gavetta passati a cattiverie e sotterfugi, lo avevano invecchiato molto, era mezzo gobbetto e con la pelle tutta rugosa, ma aveva due occhi splendidi giallastri misto marroncino, attraverso i quali aveva per anni fatto piangere altri accumulando dentro di se strati e strati di falsità e ipocrisie: era ormai ora di farmi uno spuntino!

Lui si girò intimandomi di entrare per un caffè, prese la strada e andò verso la cucina, un perfetto soprammobile a forma

di falco mi capitò tra le mani e lo tramortì a furia di beccate, il suo corpo era a terra pronto per il mio pasto frugale.

Tirai fuori la lama, il mio fedelissimo coltello da caccia corno di cervo, lama 15 cm, mi sentivo come uno scout all'uscita per recuperare del cibo per la compagnia, ma qui per magia avevo trovato un grosso cinghialotto. Passai la lama con il medesimo gesto di sempre, veloce e calibrato, la stessa fottuta rutine, e diventavo sempre più bravo in quell'incisione chirurgica, ed era una vera soddisfazione, ora avevo la voglia di pappa, come un bambino piccolo con le caramelle e quei gioiellini mi avrebbero mandato alle stelle.

Gli degustai come due belle ostriche con un leggero risucchio, il sangue del nostro amico aveva un sapore stupendo, incredibilmente pulito diverso dagli altri, al contrario amarognoli, in un solo momento la solita scossa mi pervase tutto il corpo, per tutta la spina dorsale, la solita libidine incontrollabile, ero come un animale selvaggio in quei momenti, il mio stesso cervello era diventato come quello di un tigre, come se andassi ad accendere qualcosa di assolutamente ancestrale e potentissimo, e questi occhi mi dettero un enorme soddisfazione, e come al solito chiusi i miei, sambrando di vedere con i suoi, vidi le malefatte e sangue a volontà: mangiare occhi stava diventando qualcosa di assolutamente incontrollabile e uno stato di necessità!

Capitolo 9

Loren Albert, Denis Mantil i due nuovi casi.

< Loren Albert, Denis Mantil!>

I due nuovi casi inondavano di sangue il bancone, foto dopo foto, e il dipartimento era con le mani nei capelli, impazzito, e il fantasma di quell'assassino era lì a demonizzarli, a suggestionare i loro occhi, tanto che molti dicevano che vedevano le immagini di sangue, loro stessi, come se fossero negli occhi delle vittime al momento del decesso, sembrava loro che una lama gli trafiggesse gli occhi.

< Il solito lavoro certosino, il solito taglio degli occhi, niente impronte, niente di niente …>.

Sofy aveva gli occhi rossastri a furia di guardare tutta quella gente senza occhi, ricordiamo ancora che la suggestione era tanta e bisognava starci attenti.

< Non troveremo una soluzione neanche se riusciamo a sapere il perché, la gente sembra non sapere chi possa essere e anche a cercare vecchie remore, sembra che comunque ci siano troppi fattori in ballo…>.

Derry parlava con un'aria del tutto sconnessa, non veniva a capo di nulla, ed era proprio quell'alone di mistero che

poneva tutti nel loro limbo, in maniera che ogni vociferare sembrava un urlo, come quando nel silenzio di una baia si dice qualcosa e l'eco trasforma le parole in un gran rumore, così nello stesso modo, l'anonimato che regnava, era lo spazio aperto, libero, per qualsiasi tipo di supposizione, e ogni nuovo caso faceva un rumore assordante a causa del silenzio di quelle carte e il fantasma dell'assassino, così era nelle loro menti e in quelle giornate, questo perché nel silenzio ogni parola detta fa rumore perché è l'unica.

Mandarono delle pattuglie a tutelare i conoscenti dei conoscenti delle vittime, l'unica cosa che le accumunava era uno strano filo conduttore, che le legava alla lontana, poiché sembrava, fin dai primi

casi, che in qualche maniera si conoscessero tra loro le vittime. Questo era quello che dicevano i parenti al nome di quelli uccisi, ma sempre alla lontana o almeno di nome, e non c'era per loro un sospetto particolare, una persona che potesse essere sospettata più delle altre, ma rimaneva il fatto, che il sentore della comunanza tra le conoscenze reciproche, portava il cerchio a stringersi, suoi diretti altri conoscenti. Così fecero giusto per non starsene a girarsi i pollici, solo nell'attesa che un altro scempio venisse a galla.

In qualche maniera continuarono le indagini, anche se sapevano, che era un po' effimera la traccia nella quale si stavano muovendo, e non era abbastanza

sostanziale, come un nome certo, da andare a braccare.

Capitolo 10

Era il momento dell'ingordigia e di Coltren Susy

Ero assuefatto, quella roba degli occhi mi pervadeva ogni istinto, simile alla voglia di sigaretta, ma molto più forte, simile alla voglia di eroina, perché prendeva direttamente i muscoli e placava ogni dolore e ogni mia pulsione negativa, era necessità, come se fosse essenziale, come un respiro, come se dovessi acutire i miei sensi, la voglia di vedere era proporzionale solo alla mia voglia di uccidere, cosa rara, che assottigliava le mie meningi in una sorta di profilassi, avevo bisogno della medicina e sulla lista adesso compariva il nome di Coltren Susy, una ragazza che ai

tempi del liceo era stimata come un totem di perfezione, era un vero e proprio assaggio di una razza perfetta, che era così lontana da me, che il solo sentore tra le labbra proponeva strani altarini al mio encefalo, tanto che già premonivo il sapore di quel riscatto come il vedere qualcosa che non mi appartenne mai, e che ora nel mio gioco sanguinario s'insinuava come un'erezione, ero potente quando mangiavo e il mio spirito e il mio cervello non era più nella fase del desiderio ma della brama e del sogno di tornare a vedere, con un'incomprensibile stima delle mie vittime, qualunque cosa mi avessero fato in passato, perché sapevo che mi stavano donando il senso perfetto di potermi osservare come mai in passato, ora volevo solo risarcirmi e rimettere in gioco la mia identità ma quella roulette

russa si stava facendo famelica e belligerante, e la mia mente iniziava ad andare fuori dalla semplice lista, intuivo a ogni passante la mia brama, la intuivo dal fatto che mi sembrava di vedere dai loro occhi come dentro a una specie di sliding doors percettiva, ma quelli in lista li conoscevo e succedeva con loro, comunque, qualcosa di assolutamente cosciente e personalizzato, come se stavo per assumere una droga studiata apposta per me, i passanti erano una curiosità, mentre con la lista si parlava di qualcosa di assolutamente temporale, un viaggio di ritorno, una sorta di macchina del tempo delle memorie: elettrizzante!

Camminavo per le strade della Grande Mela, affollata e fagocitante, quasi come la

mia ingordigia, che da volto a volto diventava sempre più famelica, mi accorgevo sempre di più di quello che mi ero già palesato, avevo fame di qualsiasi persona e stava diventando secondario il tessuto mnemonico, dovevo mettere un freno a questo se non volevo diventare tossico, dovevo rallentare pudicamente le mie morbose voglie.

Guardavo il mio volto riflesso dentro le vetrine, aveva una sorta di malignità tracciabile, da sguardo a sguardo che assumevo, quella droga stava mutando il mio modo di comportarmi, e il mio aspetto ero diventato cattivo, lo leggevo nel modo in cui alzavo le palpebre, c'era un rosso fuoco che assottigliava la violenza dell'intermittenza del battito delle ciglia, una cattiveria sotterranea mordeva le mie

labbra e stritolava le mandibole, chiamando ad altra atroce vendetta, sembrava che riavere indietro i miei ricordi, mi avesse portato solo ad avere più voglia di sangue, il sangue aveva prevalso sulla dottrina dei miei intenti.

Camminai per delle ore e ora ero vicino a Central Park, davanti al palazzo in cui abitava Coltren Susy, volevo solo portarmi a casa l'ennesimo tuono di adrenalina, un nuovo altro perduto ricordo.

Suonai alla porta, superate le scale di servizio, e una voce dolce e sensuale diceva di attendere un attimo, quella voce entrò nelle mie orecchie come un siero, passando per lo stomaco, poi il cuore, e

poi la gola, dove batteva un battito famelico d'attesa, le punte dei piedi già schiacciavano terra e i talloni erano già in tiro, pronti alla selvaggina.

Si aprì la porta lentamente.

< Ciao caro joh….ma cos…aiut…>

Con un salto gli fui addosso neanche fece in tempo a ricordare i momenti belli in cui ci baciammo sotto casa sua la prima volta il primo anno di liceo, presi un posacenere, sulla credenza e lo scagliai sopra la testa della povera Susy, che tombolò a terra tra il frastuono del corridoio, chiusi la porta.

Gli fui sopra, tirai fuori il coltello dalla cinta, e fedele al rituale solito, con chirurgica precisione recisi i nervi dietro gli occhi e li estrassi, pulì la lama sulla lingua, il sapore di quella bellezza bionda, era eccitante e sfavillante, sapeva di vita vissuta e moda sfrenata, di reginetta della vita, era roba di prima, e già un brivido caldo sopra la schiena mi percorse come una macchina da corsa al massimo in una curva pericolosissima, mentre tutto dentro di me sapeva di un amen infernale.

Ora quei due occhi blu freschissimi e giovani erano in mano, come due palline antistress cinesi, sembravano gridare e parlare di mangiarli, sentivo solo le mandibole chiudersi ferocemente una sull'altra con forza, tanta era la pressione del momento e dell'attesa, palpabile era la

mia voglia, tanto che aspettai un minuto, li odorai e me li rigiravo in mano, li leccavo e li pregustavo, d'altronde era stato il mio primo amore Susy e dovevo onorare quei due occhioni d'amore, dentro c'era una briciola del mio cuore infranto, mi lasciò per un certo Nodely, e ora mi riprendevo la metà del mio cuore che mi spettava di diritto e giustizia.

Portai quei due occhi splendidi alla bocca, e li degustavo, come uno strano bignè alla crema, mentre chiudevo gli occhi e la polpa rimpolpava il palato speziandolo e incremosendo il palato, li passai lentamente tra le fauci, e dal petto usciva una fame passionevole, passando con un fragore preannunciato dalla schiena, mi cullavo con la testa, andava lentamente a

destra e a sinistra placata come dal sapore di un cioccolatino assurdamente soddisfacente, e ora annaspavo con i sensi pervasi da un benessere incontenibile, assurdo e indescrivibile, ora avevo la parola “pace” lì tra i denti, e masticati gli inghiottì al sapore di marmellata, mentre un’overdose di sensi saliva su per il baratro più atavico del mio sentire portando allo svelamento di qualcosa di assolutamente pacifico: Il mio cuore, integro!

Mi accovacciai a terra come per un’overdose di una droga fortissima, al fianco del corpo della mia vittima, mentre gli accarezzavo i capelli, sussurrandogli frasi d’amore, mentre spasmi e sussurri si calibravano come dentro a un’odissea di

una nave in tempesta, incontenibilmente eccitato svenni al suo fianco.

< Dove sono …ah …cazzo devo andare via di qui!>.

Mi ripresi particolarmente ritemprato, e soddisfatto, ma dovetti andare via, da lì di corsa o era la volta buona che mi beccavano!

Capitolo 11

Il corpo di Coltren Susy e i nuovi indizi.

< Coltren Susy!>

Le foto erano le stesse di sempre occhi derubati e cranio colluso, e il dipartimento allibito.

Sofy aveva in mano una busta che sventolava come avesse in mano la soluzione ai loro problemi, ma aveva la faccia che diceva anche che non era abbastanza: era poco convinta.

< Qui ci sono indizi nuovi, ma purtroppo non ci porteranno all'assassino!>.

La busta conteneva dei fluidi di saliva prelevati sul posto e dei capelli che potevano dire solo una cosa, che il nostro assassino si era sdraiato vicino alla vittima e aveva sbavato per terra, solo questo, perché il dna non era stato rilevato compatibile con nessun profilo registrato.

< Un buco nell'acqua ma ora sappiamo almeno che il nostro pazzo assassino aveva i capelli rossi.>

Un paio di sorrisini divertiti uscirono a mezzo dipartimento, un vero buco nell'acqua e ora avevano se non altro una parrucca e uno sputo, bella cosa.

<Dovremmo chiedere tra i conoscenti dei parenti, che abbiamo interrogato, chi poteva avere i capelli rossi, verrà fuori qualcosa, no!>.

Derry aveva la faccia stanca troppe sere alzato e nulla venne a galla, solo dei capelli rossi e saliva, e l'unica cosa intelligente da fare era interrogare di nuovo i parenti delle vittime.

<Mandate qualcuno a interrogare i parenti e gli amici stetti delle vittime, deve venire fuori qualcosa, per Dio!>.

L’assassino e la sua figura si rarefacevano nella nebbia dei discorsi e trafelava solo il colore dei suoi capelli, rossi, abbastanza rari, e l’anonimato poco interrotto continuava la sua ombra nera d’intangibilità, che si ripercuoteva su tutto il servizio di polizia, mettendo a disagio tutti, e ognuno si sentiva come derubato della propria intelligenza a non cercare di intuire nulla di quello che sarebbe accaduto poi: il nostro Mostro era troppo furbo!

Capitolo 12

Eric Prottigard & Aloire Deborah, e il banchetto degli sposi.

Mi svegliai immerso nel sangue, ai lati avevo i due sposini privi di vita, mi ripresi con un senso di sazietà assoluto e pari solo al banchetto che avevano dato alle loro nozze, delle quali ero contrarissimo, in effetti, io e Debby ci frequentammo per un po', due anni dopo il loro matrimonio, il loro era solo uno di quelli peri convenienza, e io questo lo avevo sempre detestato in maniera radicale, e quel giorno ero venuto a fare il bis del pranzo di Nozze.

Avevo bussato e come ogni volta mi preparai allo scatto, solo che stavolta avevo portato una bella Glock 17, un gioiellino, considerato nelle dieci miglior pistole d'America del 2012- 2013, efficace e pungente, con un bel silenziatore, stavolta in due, avrebbero potuto darmi filo da torcere e con il ferro forse non avrei avuto dei problemi, due colpi veloci, e il lavoro sarebbe filato liscio come l'olio.

La porta si spalancò e irruppi con forza, con un calcio alla porta che stese la moglie, un colpo al cuore secco, come una palla di cannone, che la scaraventò a terra definitivamente, mi diressi su una linea invisibile di adrenalina, verso il salotto, il marito si voltò destandosi dal piatto di

spaghetti e un altro colpo al cuore lo mise fuori uso, lo presi per i capelli e lo trascinai all'ingresso al fianco della sua sposina, pensando che ora erano veramente in pace: assurdo!

Estrassi il mio coltello solito e solito rituale, cavai via gli occhi e tutti e quattro in mano sembravano un pranzo di un re della Morte, non aveva uguali quella cosa, entrambi, una volta si erano presi gioco di me facendomi uno scherzo da bastardi, subito dopo che smisi di frequentare la moglie, due anni dopo il loro matrimonio e lei da perfida e priva di cuore com'era, me la fece pagare mettendomi in gioco tra di loro in una situazione spiacevole con l'inganno ed io non volli tirar fuori comunque l'altarino, ora potevo riavere

dentro di me quella vendetta privata e un pezzo del cuore che si era presa e l'aveva buttato via tra i tanti rifiuti che aveva dato nella sua vita.

Li misi in bocca uno dopo l'altro, come palline d'uva fresca, una delizia che mi portò alla solita slitta di piacerei sotterranei, penetrò tutti i pori della mia pelle quel sapore screziato di ricordi e adrenalina, feci come per guardare in aria e gli occhi dal piacere mi si ribaltarono in dietro e caddi a terra, tanto era l'orgasmo che provai da quella ricongiunzione astrale, e svenni e come rinvenni, già ve lo raccontai: un vero sballo da veri drogati!

Quindi come già sapete, rinvenni e trasalì compiaciuto e ancora con una certa dose di piacere che mi pervadeva le vene, quella coppia aveva dato il meglio di se dentro di me, in una giostra di allucinanti visioni e tensioni che mi portarono a stare a terra occhi ribaltati per 20 minuti abbondanti, era il tempo di darsela a gambe prima che qualcuno venisse a chiedere il riscatto dei due corpi.

Capitolo 13

Il dolce prima del caffè: Glady III.

Ero appena uscito e subito ebbi l'impressione che qualcosa dentro di me mancasse, avevo un vuoto allo stomaco come fame da Big Mac, erano in sostanza tre giorni che mangiavo solo quella roba, avevo intenzione di procurarmi ancora un po' di quella prelibatezza e poi aspettare la mia cara mogliettina Mary che tornasse dal suo viaggio in Francia, per poter finalmente confidarle il mio totale disprezzo per le corna che mi stava mettendo con il suo capo reparto, francese, voce certa, con foto, riportata dal mio amico Olbat, e spiegarle in modo

definitivo che i suoi occhi dovevano guardare solo me, non so se mi sono spiegato miei cari amici!

Ma lasciai correre per un attimo il discorso, Mary, e mi avviai verso la mia cara ex compagna, ed ex moglie Glady, che stava a pochi isolati dai due sposini.

Era una gran bella compagna ma aveva compromesso in maniera definitiva il mio rapporto con la realtà e la mia emotività per la quale dovetti pagar fior di specialisti e analisti, non che medicinali e farmi anche un mesetto di comunità, per poi riuscire in definitiva a tornar pulito, ma come avete capito cari amici, tutto questo è servito a ben poco, anzi è accaduto che venisse fuori

piano piano, un non so che d'infernale e diabolico, qualcosa che sotterranea si è messa in circolo nel mio sistema neuronale e come un verme pestilenziale stava corrodendo le mie certezze e, la mia autostima, forse Glady fu il principio di questa mia piccolissima inflessione al sangue, quindi voi maschietti mi perdonerete se mi mangerò pure lei.

Bussai alla porta le solite due battute da postino.

< Arrivo! Un attimo!>

Stava venendo alla porta la dolce è innocente, per tutti, Glady, ed io dovevo

ringraziarla per avermi fatto conoscere lo stupendo mondo della follia.

< E te cosa ci fai qu…dpd…dep.dp..?!>

La soffocai questa volta con una mano al collo e l'altra prese un soprammobile, il bellissimo porta foto regalato a un pranzo di nozze cui eravamo andati, pesante e obsoleto, del resto com'erano state le nozze di quei due, che si erano alla fine lasciati, esattamente inutile come il mio con la dolce Glady.

Due bei colpi secchi e fu a terra.

Il suo bel viso così innocente non sembrava nascondere il diavolo che era in lei, anzi vista così sembrava proprio che

dentro ci fosse un angelo, o almeno era quello che avrebbe detto la polizia.

Impugnai il mio coltello e le scavai gli occhi per riprendermi parte della mia salute, persa in quegli anni infernali e di disagio, ora era veramente più dignitosa dopo aver pagato il conto della sua ipocrisia.

Avevo in mano i suoi occhi, così gustosi e rotondi, dolci ma che dentro nascondevano il segreto dell'inferno in cui mi avevano condotto, avevano dentro di loro parte della mia salute estirpatami in anni di maldicenze e furbizie, tra lei e le sue amichette viziate e comode.

Me li passavo tra le mani, il mio sguardo non fu mai più serio di così, avevo proprio voglia di assaggiare la vendetta, sentirla scorrere sorseggiando un po' di quella

polpa deliziosa, e li masticai dolcemente e senza fretta.

La solita scossa pervase la mia schiena e qualcosa di veramente maligno pervase ogni mio muscolo, pervase il cranio e le mani che s'irrigidirono, come tirate da un'emozione irrefrenabile, mentre i polpastrelli pulsavano come a gridare di rimangiarli di nuovo, ma la povera Glady solo due occhi aveva. Ora era assolutamente conforme alla sua natura cieca di affetti, e il mio godimento passava in anni di ricordi che vendicati si rivelavano di una compostezza mai avuta prima, di un'armonia riequilibrata dal mio capolavoro, ora sembrava nella mia testa passare una lieve melodia come se lo stesso Dio mi benedisse per aver redento

quella povera creatura dai suoi peccati, un po' come un'esorcista.

Le contrazioni di piacere continuavano a pervadermi e questa volta durò più del previsto uno strano senso di benessere fortificava le mie membra e sospirava dentro di me un richiamo amoroso mai sentito, come se fossi quasi tornato in pari col mio cuore come se riiniziassi ad amare di nuovo, amare il mondo, deve sentirsi così un uomo che fa "veramente" i conti col passato e con la propria coscienza, pensai.

La lieve adrenalina non finiva più di far pulsare il mio cuore e dovetti andare via, prima che arrivasse qualcuno, a reclamare il corpo della sinuosa Glady, dovetti andare fuori, anche se all'apparenza di un osservatore comune potevo sembrare

essere fatto di qualche droga o ubriaco, perché barcollavo e quasi non stavo in piedi.

Aprì la porta e mi diressi a casa ad aspettare pazientemente la mia Dolce attuale compagna, la mia dolce e traditrice Mary.

Capitolo 14

Eric Prottigard & Aloire Deborah, Glady Ill, le tre nuove vittime.

< Eric Prottigard, Aloire Deborah, marito e moglie e Glady Ill!>

Le solite foto battevano il tavolo dell'indagine come una scure invisibile di terrore, negli occhi di tutti si scorgeva un po' di quel fracasso di sangue e scempio, tranne che negli occhi di Sofy che aveva per le mani una cartella riportante, documenti di una comunità.

<Questo è John Speel, uno apposto, impazzito, perché aveva problemi emotivi e relazionali, causati da rotture cognitive, subito dopo essersi lasciato con la nostra amica Glady, la povera vittima del massacro, curato e riabilitato, ora ottimo lavoratore e incensurato, ma ora potenziale indiziato per questa cosa.>.

Lo sguardo di tutti i presenti era rivolto a quella cartella: come non sospettare di uno che pur incensurato aveva un passato così strano e fuori posto, farmaci e cure mediche e comunità, così vicino al caso, per il suo passato di conflitto, alla potenzialità di quel gesto.

< Mandate due pattuglie a casa di John e portatelo qua!>.

La riunione durò poco, ora forse conoscevano, quello che stavano cercando di capire.

Capitolo 15

Intanto a Casa Spell, John aspettava il ritorno di Mary da Parigi.

< Bonjour à tout le monde se sont!>

Quelle parole irritavano parecchio il mio senso di felicità, ogni volta che tornava, ormai dai due mesi, durante i quali regolarmente stava avendo gli intrallazzi col suo capo francese, mi sembrava di sentire la voce dell'uomo che tanto mi dava alla testa, una sorta di ronzio di mosche e panico, vermi parassitari e disagio, era proprio come se mi scavassero nel cervello due trapani.

< Ciao amore mio come stai?>

Le braccia di Mary abbracciarono con ipocrisia il nostro amico John che la strinse con forza, la portò vorticosamente al muro e batte forte il pugno sulla parete, mentre Mary si stava per mettere a piangere e urlare, mezza colpevole e mezza spaventata.

< Ma amore…>

<Zitta…>

Un forte rumore distrasse la loro lotta, era la porta che si apriva sfondata dalla polizia che sentì le urla della donna, mentre correvano in soccorso Sofy e Derry pistole

puntate, John dal tratto suo, tirò anche lui fuori la pistola ...

Pam … Bum … pamm … bboooom!!!!!

Il corpo di John era a terra morto stecchito, mentre la povera Mary, piangeva disperata, e ancora suggeriva strozzata sottovoce di aiutarla.

< Ora sei al sicuro, ci siamo qui noi!>

La Sofy, umana, venne a galla, e afferro per le braccia la tremante Mary, evitando le sue lacrime a bassa voce come una madre cura dagli incubi un figlio impaurito, con una sorta di ninnananna terapeutica.

Il pericolo lontano, suggeriva a tutti di rimettere in ordine il sangue versato, per il verso del rimediabile, e di fare chiarezza, se John fosse il vero Mostro o se quella fosse stata solo una lite domestica: un campione di saliva, un capello e le pallottole della sparatoria appena avvenuta erano da confrontare con quelle rinvenute sul luogo dei delitti.

La vera Giustizia forse avrebbe fatto il suo corso.

Capitolo 16

Il verdetto delle prove incriminanti.

Fu all'evidenza dei fatti, che le prove coincidevano tutte e anche il coltello rinvenuto in casa di John, era accostabile ai tagli delle vittime.

< Giustizia è fatta, anche se si sarebbe meritato di marcire in galera quel bastardo!>.

Sofy aveva le lacrime agli occhi e la rabbia tra i pugni, che battevano con forza sul banco delle prove.

< Caso risolto?>

Derry con una mano sulla spalla, cercava di fermare il demone che invadeva la sua cara collega e cercava di farla tornare all'ordine.

<Andiamo a bere qualcosa per dimenticarci di tutta questa brutta storia!>.

Il Castello degli specchi bugiardi.

Questo libro è legato al problema dell'identità e dell'io nella società moderna, in cui l'alienazione da noi stessi e dai nostri reali bisogni è punto fondamentale, punto che si ossida anche nelle personalità più forti in cui, vi è attenta analisi e scelta delle valutazioni che facciamo con noi stessi e della distorsione che abbiamo riguardo la percezione di noi.

Nel libro sono trattati contenuti per i quali è necessaria una buona forza e coscienza di se, perché si parla per tutto il tessuto narrativo di distorsione della percezione. In se il libro può portare a riflettere sui giudizi della gente nei nostri confronti, dai quali dobbiamo in parte trarre insegnamento, e in parte riflettere sul reale carattere che abbiamo e non fermarci ad un'analisi superficiale dei fatti o delle parole, per rimanere il più possibili se stessi.

La giostra narrativa, prende spunto sulla riflessione dell'-io, che in se è parte fondante della ricerca della nostra maturità e carattere, è la giostra nella quale siamo immersi tutti i giorni ed è quella più provante chi siamo in realtà, da dove veniamo e dove vogliamo andare, se non chi vogliamo essere.

Rimanere se stessi in realtà è un atto più semplice e richiede semplicemente una vita più menefreghista e vitale. Non prendete troppo sul serio la domanda filosofica dell'io e vivete una vita serena fatta di molti errori gioie e imperfezioni, sono l'unico modo di non cadere nella trappola magica dello specchio aureo.

Essere stupendi, è essere se stessi, fino alla fine.

Indice

Capitolo Uno
Il primo specchio
Capitolo Due
Il secondo specchio
Capitolo tre
Il terzo specchio
Capitolo quattro
Il quarto specchio
Capitolo cinque.
Il quinto specchio
Capitolo sei
Il sesto specchio
Capitolo sette
L'ultimo specchio, il numero sette.
Capitolo Otto
Risveglio
Capitolo
Suicidio

Capitolo Uno

Il primo specchio.

Il buio regnava intorno, mentre le braccia lanciate avanti dentro il nero che mi avvolgeva, tentavano di raccogliere le folli mie paranoie, che volevo si materializzassero in qualcosa di concreto, per non avere paura dell'ignoto ma quell'angusto posto, non lo riconoscevo, ma allo stesso tempo, era come se ci fossi stato da sempre, mentre una sensazione di liquida paranoia, inondava le mie membra così come il mio spirito e anche le mie paure.

Come se, da lì, non sarei più riuscito ad uscire, così il mio passo, valicava, ombra per ombra, verso un puntino, che lontano, sembrava brillare fastidioso, poiché, benché lontano, all'apparenza, appariva luminoso, vicino e immediato, sembrando proprio davanti ai miei occhi.

Era invece distante e irraggiungibile, e ogni mio passo era del tutto vano al raggiungerlo, quasi come quando desideri le cose, e anche quando sembrano ottenute, basta un non nulla e la voluttà dell'anima le estirpa dal sentore di possesso. Così mi sembrava di inseguire qualcosa

d'irraggiungibile, ma molto contingente, vicino e ammaliante.

Dopo un paio di ore di cammino, o almeno mi sembrava percepire così, poiché non riuscivo neanche a vedere l'orologio, dal buio pesto che l'ambiente dilagava.

Mi parve che dal fondo stesse arrivando qualcosa, scandendo a passi grassi e franosi il giungere di qualcosa, che l'emozione dell'attesa del suo arrivo, faceva oscillare paure antiche e strane sensazioni di occulto, che penetrando nel mio respiro, producevano una strana e insolita curiosità dell'orrido.

D'un tratto, uno specchio alto due volte me, e largo quasi quattro volte, mi s'impose davanti, d'improvviso.

<Tu sei, quello che miete vittime di anime nel Mondo?>.

La voce reboante, sembrava girare nell'ambiente circostante: provai a intuire dall'eco, come poteva essere la dimensione dell'intorno, ma non ci riuscì, il suono della voce, che proveniva dallo specchio, era abissale e raffinatamente rovinata, quasi rauca, ma quasi nobiliare, quasi saggia.

Cercai di capire cosa stesse succedendo, in questo giorno nefasto: il paranormale che mi avvolgeva sembrava senza senso e senza un vero perché, cosa ci facevo lì e la domanda che argomentava la mia anima era così al sapore d'ignoto, che una strana sensazione di oscurità senza risposte, vaneggiava ogni radice di conoscenza, come se tutto fosse avvolto da una strana sensazione di domande irrisolte.

Lo specchio a un tratto, a ritroso, scivolò furtivo a nascondersi nell'ombra, mentre uno strano sibilo,

tra l'armonico e il rumoroso, accompagnava la sua ridiscesa nel buio.

Le domanda da prima quasi scontata, iniziava a torturarmi, passo su passo che camminavo, in quella valle del buio.

Forse posso aver fatto del male, ma ho sempre cercato di essere la persona più onesta di tutte, o almeno fino al possibile, forse ho fatto del male nei miei pensieri, forse è solo qualcosa che posso aver acuito con rabbia nella mia indole, posso aver fatto a botte, ma era solo il mio carattere ribelle, soprattutto da

giovane ma ogni volta stavo nascostamente angosciato per questo. Soprattutto quando sapevo di avere una parte di torto. E sicuramente le volte che stavo male, erano perché i miei demoni e le mie inclinazioni di spirito burrascose, erano belligeranti dentro di me.

No!

Non avevo fatto del male più di tanto, non più di quanto era stato fatto male a me, come ricordo da piccolo, le ingiurie delle persone più grandi che manifestavano il loro

potere, ed io soffrivo della loro arroganza e del loro finto perbenismo che si manifestava in ipocrisia e cafonaggine, cose che mi fecero molto soffrire al tempo della mia adolescenza. Mentre ora l'età matura si manifestava, di una forte connotazione pacifica del mio spirito, che doveva fare i conti con un passato di mani pulite e poco sporcate, che alle volte nei conflitti del sentore del ricordo del dolore, avrei voluto poter risporcare, intingere nell'unguento morfinico del sangue altrui, ma il mio carattere possedeva un demone buono che dominava su quello malvagio. Ho sempre cercato di fare del bene: ma

in un mondo, dove vince il male, sembra che possa essere la scelta meno opportuna, o almeno quella dalla quale si può ricavare minori benefici, soprattutto materiali, un'altra cosa della quale avevo sofferto parecchio, e che avevo in cuor mio, cercato di soffocare, cercando fortuna, nei lavori che ho fatto, in cerca forse anche di quella febbre dell'oro, quasi americana, che non aveva fatto altro, che amplificare, il potere della forza traumatica della materia, della sua capacità di parlarti quando è lei a dominarti, e domina soprattutto quando ti si rivolta contro, quando non hai denaro, perché se avessimo,

tutti denaro, e a sufficienza, potremmo impegnarci in un dialogo con noi stessi e meno materialistico, cosa che mi fece molto soffrire, soprattutto nei momenti delle cambiali da pagare, o altre rogne come il mutuo.

Credo che questo mondo, abbia fatto del male, più lui a me che io a lui, e fondamentalmente, il mondo tende a perseguitare chi fa del bene.

La libertà in quest'ottica, è fare del male.

Fondamentalmente, eravamo due orbite concentricamente opposte,

che si urtavano spigolosamente nelle parti di variazione d'onda, rilevanti, nate, dagli aspetti caratteriali opposti e contrari, miei e del mondo, che creando vette opposte di umori, tra me e le sinergie degli altri, andavano a spuntarsi e a cozzare.

Così l'animo anche più ribelle, arriva a spuntare le sue più piccole defezioni e sensazioni di burrasca arrivando dopo la lotta, a una sorta di serenità della coscienza, che ha elaborato i suoi lutti e le sue gioie trovando un piacevole appiglio in una dimensione, che purtroppo, il mondo continuerà a sollecitare e a frizionare.

Detto questo, credo che il mondo e le persone in generale, esercitino una quantità di male e dolore, che in se, l'uomo, non arriverà mai a compiere da solo, forse, è per questo, che in strada ci sentiamo meno colpevoli, più leggeri, più santi, ma quando saremo soli, al solo confronto con la coscienza interiore, nei momenti solitari, sarà sempre, anche, un solo delitto, per quanto misero, a metterci in manette, con i suoi fantasmi e le sue oscure inclinazioni.

Capitolo due.

Il secondo specchio.

Vagavo per giorni, o almeno a me sembrava così, dentro quel labirinto oscuro, fatto dei muri del non conosciuto, dell'oscurità, in cerca di un modo per uscire, l'unico fattore positivo, era che la luce in quel luogo si era schiarita, almeno di un poco: forse erano i miei occhi che si erano abituati, ma esattamente dopo lo specchio, la luce di quel luogo, si era alzata di qualche tono.

In quello spazio di dimensione infinita, non si percepiva profondità,

anche se, la luce meno oscura, ora dettava all'ambiente, un colore di prima alba, a pochi secondi dal sorgere del sole: non era cambiato molto, la profondità e l'uscita rimanevano introvabili, non era cambiata molto la prospettiva della stanza, la luce dava solo, ancora di più la percezione, che non c'era uscita, ora, visibile, lievemente, l'orizzonte indefinito e illimitato, sottolineato, con una lieve nota di luce circolare in tutto l'orizzonte.

La lucina che vedevo prima, ora possedeva una posizione, era posta in un punto all'orizzonte indefinito,

ma non era esattamente davanti a me.

Poco a poco, come prima, degli strani tonfi, scanditi, a ritmo quasi del mio cuore febbricitante, arrivavano fino a me, così una sagoma, sempre più delineata, arrivava : un secondo specchio identico al primo.

<Hai tradito i tuoi amici, ammettilo?!>.

La solita voce, attraverso la percezione, mia, del suo eco,

tracciava una profondità dello spazio illimitata.

Il mio pensiero, iniziò a vagliare tutte le mie memorie, e le profondità emotive, legate a esse, iniziavo così a vedere bene e chiaro, il mio passato e tutte le persone, cui ho voluto bene.

Inizialmente i ricordi mi apparvero sgualciti, dalle parole di altri, che ne ottenebravano il senso, lo rendevano malizioso e a tratti più crudo di quello che era in realtà, e forse le stesse parole dello specchio, maliziose a loro modo, e grandemente influenti, sfalsavano, la

mia capacità razionale, di dividere i pensieri e di fare una valutazione razionale di quello che realmente pensavo io o era indotto, lo sforzo di concentrazione era alto e angosciante come se una lingua oscura stesse dettando e criptando i miei ricordi, filtrandoli con codici aggiuntivi e io volevo, assolutamente, cambiare il tragico risultato finale del lavaggio e correzione del pensiero, che la sua maligna voce induceva, continuando a risuonarmi e a ronzarmi in testa. Volevo che i ricordi delle mie memorie, fossero schiarite e non demonizzate, così come quei pensieri sembravano indurre: andavano solo

a trafiggere l'anima, in ricordi, che non sembravo mai aver vissuto, ma che sotto, sotto, sembravano in quell'ora di ragionamento folle, costruire una figura di me del tutto diagonale alle mie inclinazioni, qualcosa di esse vibrava, dentro a quelli che potrei chiamare stati archetipati psicologici similari non lineari, che passo per passo, sembravano, sempre più vicini a una sorta di miraggio di me, passo per passo, nei quali, le difese dell'io sembravano cadere e arrendersi.

Poco a poco, con uno sforzo di contenimento maggiore dei pensieri,

cercavo di organizzare il tutto in maniera del tutto più armonica.

Il pensiero diventò, quasi sull'orlo del baratro più chiaro, e il mio passato, dal primo pensiero crudo, di quel coltello d'incertezze, dettato dallo specchio, ora assumeva un carattere armonico, tinto da una presenza del tutto più chiara, avevo tradito di meno, di quanto fossi in realtà stato tradito.

Questo mio ultimo pensiero, rigenerò il cuore e regolò l'ora dei miei pensieri, verso un orizzonte meno corrotto e più semplice, dove la paranoia non aveva più forza.

Regnava ora una strana e limbica sensazione di armonia in cui le parole erano fin troppo volatili.

Lo specchio, come prima, scivolò rapidamente, fin giù, al limite, degli occhi, e scomparì dissolvendosi prospetticamente come un puntino all'infinito.

Capitolo tre

Il terzo specchio.

La luce della stanza si era alzata nuovamente, di poco, ma tracciava ancora maggiormente l'orizzonte, sottolineando, il carattere di temporalità e di indeterminazione che quel luogo produceva, sia nell'animo che nei pensieri e tutto sembrava diventare più esteso, così come i miei sensi, sia a causa del secondo specchio, che interrogandomi e mettendomi alla prova, aveva introdotto una serie di circostanze di pensiero per le quali,

la prova di autocritica con me stesso, ora, aveva sollecitato proprio una sensazione di autonomia, che la percezione della mia quasi lealtà, nel confronto con i miei demoni passati, contribuiva, al senso di ovatta mento, della percezione e della sublimazione dell'intorno, ora caduto dentro a me, con un senso di una libertà, che si rifletteva nella mia anima.

Continuando a camminare per quel deserto, vidi, dal fondo, un terzo specchio, che avvicinandosi, come gli altri, repentino e delle stesse

dimensioni, cominciò anche questo a interrogarmi e a parlarmi.

< Hai amato i tuoi genitori?!>.

Iniziai a ripensare a loro, a come mi avevano educato, alla loro forza di giudizio e ai loro severi insegnamenti, come da giovane quando avevo un carattere ribelle, cominciai a fagocitare l'idea che potessero essere stati duri con me, ma alla fine trovai, in tutta quella disarmonia, i loro gesti d'affetto e i loro sacrifici di lavoro di una vita, ora apparivano quasi di una bontà

smisurata, di un ego del tutto trasfigurato, quasi come se il loro fosse stato un iter di iniziazione alla dura via della vita, un prepararmi duramente, per poi vivere con più serenità.

Dentro di me la loro immagine si faceva chiara, e il mio giudizio di loro più conforme.

Nel cuore, come nella testa, ora si stava delineando, un sentore di tranquillità, ma quello spazio mi rendeva particolarmente inquieto.

Cosa ci facevo io lì? Come avevo fatto ad arrivarci? Perché questi

specchi parlanti e quasi menzogneri? Perché mi volevano mettere alla prova? Ora era tutto difficile, da gestire, e anche se il mio interno era quieto, la realtà intorno si faceva sempre più inquietante, lasciando sempre un senso d'ineluttabilità del fato, come se non ci fosse da lì una via d'uscita vera, come se il tempo si fosse dimensionato all'eterno, scandito solo nella sua temporalità, dal procedere di quegli specchi, nel labirintico giungere in sembianze per il mio inconscio di muri, che costituivano, parete per parete, il labirintico processo di auto indagine a me stesso.

Sembravo essere destinato a vagare lì per l'eterno, sembrava, che ogni mio intento di sfuggire a quella sorte, fosse vano, quasi rassegnato, e anche se ad anima serena, quel senso di impotenza, al confronto con l'immensità, dava, da una parte un senso di riempimento dell'anima, come se arrivassi a un dialogo con la mia parte divina e dall'altra come se diventasse sempre più difficile misurarmi con un carattere qualitativo così vasto: tutto era mischiato, in uno strano senso di farfalle carnivore nella pancia, rivoltatesi a me stesso, che da un lato, che erodevano il mio ego e dall'altro lo amplificava, sogno e

incubo, amore e odio, assumevano un aspetto, eroicamente tragico, che tendeva sempre più a sottolineare le ombre, tra una mia defezione e un mio merito, fino a confonderli e mischiarli, delineandoli stranamente e arditamente in ricami di moti d'anima, fino ad arrivarmi a convincere di follia, che appartenevano, dato l'ambiente quasi alieno, a una realtà più elevata, in cui le sfumature dell'anima si facevano mistiche, stavo mutando il mio io in una denaturata figura, oltre umana.

Capitolo quattro.

Il Quarto specchio.

Camminavo ancora, da quasi due ore, mentre l'aria iniziava a diventare più fresca, e la luce ambientale più diffusa e respirante, quasi sottilmente intangibile, vitrea, mista a una sensazione aristocratica, che dava un senso, sia, di essere messi alla prova, data la sua ariosità quasi perfetta, sia di essere sollecitati a tendere a essa, verso una sensazione nobile e dolcemente diffusa.

Sembrava di essere entrati, dopo il terzo specchio in una dimensione

dell'animo, tra il fatato e il terribile, un misto d'incanto e disincanto, mentre il mio io voleva tendere a una dimensione che fosse oltre a ciò che era bene e male, ma ogni riflessione riapriva il conto.

Procedetti ancora per un kilometro circa, sempre in direzione del puntino, confinato all'orizzonte, quando da lontano arrivò, ancora annunciato da grandi tonfi, un quarto specchio, identico per dimensioni a quello precedente.

<Hai mai rubato?>

Guardai le mie mani, e dentro ci vidi una sorta di mistero, perché in realtà non ci vedevo dentro crimine, per quanto in realtà, la mia natura ribelle, mi aveva portato a fare cose folli, ma quasi fossero sfiorate da una dolce poesia: una sensazione di rilassatezza si pronunciava dentro alle mie vibrazioni.

Più il mio animo attraverso l'autocritica si pacificava, più quel senso di non poter evadere si stabiliva a metà tra la scelta di amare quel posto o farmelo piacere, e a metà di quello di detestarlo e di evadere verso un posto migliore, ma

come l'esperienza dettava, nessun posto al mondo sarà mai perfetto, ma quello era evidentemente e surrealmente invivibile: una strana e alchemica magia mi portava a vedere quella landa desolata, come una solitudine che regalava all'animo spazi sconfinati, e strane sensazioni quasi ubriacanti, rendevano quell'essere di carattere invivibile, quasi tragicamente eroico, un senso di grandezza di tragedia, dovuto alla sensazione di solitudine, determinata dallo strapotere dell'assoluto e un senso di nefasto destino riempivano contemporaneamente il cuore, tra il romantico e l'orrido, e forse l'insalvabile, ero rapito in un luogo

sconosciuto, da altrettante sconosciute sensazioni, e mi stavo per innamorare mortalmente di quella sensazione occulta e avvolgente, tanto che iniziavo quasi a sentire il piacere di restare lì, per sempre, folle idea, ma molto sopraffina, quasi vagamente eccitante, e perturbante, che cresceva, più la sensazione di paura aumentava e amplificava il senso di immenso che quel posto regalava aprendosi a dismisura in tutte le direzioni.

Capitolo cinque.

Il quinto specchio.

Camminavo, così, come se mi fossi preso due trip, anche se non era tale la situazione, era come se avessi trasformato il senso dello spazio esploso circostante, in una fonte di energia tale da rendere ogni mia attività neuronale sovraeccitata e lucente.

E quella droga proveniente dall'aria, almeno sembrava così, mi stava dopando, oltre il dovuto e il senso di ragionamento era assai difficile: era come se avessi aggiunto un punto di

non pensiero, nel quale era solo il cuore a ragionare, e i pensieri condotti solo a una sorta di splendore trascendentale, che regalava una strana pace, mista a uno strano senso di perfezione, condotta a correre, sul filo della follia.

Avevo con me la sensazione che quel posto tanto terrificante, mi stava, da una parte conducendo a splendere e dall'altra mi stava terrorizzando: l'alienazione era tale da condurre il sentore del mio io, in una sovradimensione, nella quale l'immenso mi cadeva dentro senza distinzioni. Questa sensazione di temporalità infinita, rendeva l'adesso

assolutamente privo di significato, quasi come se la mia decisione nel tempo presente, non avesse più il peso specifico della necessità, ma ciò che contava era una logica assoluta, un dover splendere per splendere, ed era senza una fondamentale legge logica, era follia illuminata, e più questo sentore proseguiva nel suo procedere, più mi accorgevo di iniziare ad avere il timore, che tornare indietro da questo viaggio, sarebbe stata dura.

Si prefigurava ormai come un cammino iniziatico, o dell'anima: una sorta di sciamanesimo o giù di lì.

La paura e la bellezza si mischiavano in maniera assolutamente sublime, e tragica.

Camminai ancora per kilometri, mentre la luce si era alzata ancora di più dal quarto specchio.

Intravedevo, ora delle strane venature nel cielo, come se fossero fori o comunque dei tagli, dai quali, usciva uno strano fumo blu combalto e nero, ed era quello che forse stava conducendo ogni mio senso all' estasi, o forse era quel viaggio purificatore dei miei pensieri che stava schiarendo la mia alba, e i miei sensi.

Mi accorsi d'improvviso, come il senso della fame e della sete era completamente assente, non bevevo forse da tre giorni, e guardando ora l'orologio, finalmente visibile col maggiore chiarore, la lancetta stava tornando indietro, aveva cambiato il senso della sua marcia, cosa che reputai assolutamente armoniosa: un ritorno alle origini quasi della psiche, al suo naturale procedere, fino al momento della nascita.

D'un tratto, ancora, i tonfi ripetuti, scandivano il giungere dello specchio: ormai quei colpi di preparazione al suo arrivo, erano il mio cane di Pavlov premonitore, ed

io, ero pronto, ad un altra pappa mistica e chissà che sapore avrebbe avuto, cosa mi avrebbe chiesto ora.

<Qual è la tua fede nel futuro?>.

La domanda, furtiva, entrò dentro, ispezionando e saccheggiando parti di ogni angolo di psiche e d'anima, fino giù al cuore, dove, non c'era posto per null'altro che il mio amore, per l'arte e la vita, che mi aveva portato in passato a uscire da situazioni di dolore e sofferenze incredibili, accompagnandomi alla scoperta di me stesso e delle mie

gioie, fino ad anco, arrivare a uscire dalla merda, fino alle zone più serene della mia esistenza, fino alla conoscenza, anche delle mie bassezze e inettitudini.

L'arte mi aveva concesso gli spazi interiori necessari a sconfiggere anche le parti più dure e aspre degli eventi, trasformandole, anche sotto forma di logica tragica, in formule di bellezza: così l'arte mi dette il dono di convertire sia il brutto, che il bello, in materiale di vita, così come uno spartito, è composto di note crude e dure e altre melodiose e gioiose.

La mia fede negli affetti, che diventava fagocitante, alle volte, a causa del concedere, alle persone, luoghi di cuore, che inevitabilmente, andavano infranti.

Così come le ragazze, forse sentendone affetto e vicinanza compassionevole, avevo l'ambizione, come loro, che la mia arte fosse letta, un giorno di questi, o un giorno, nel futuro, da occhi in grado di capirla e ammirarla per la sua dimensione esatta, forse avevo una speranza, anche quasi storica che le cose che facevo rimanessero nei secoli e non perse: forse volevo solo che le cose andassero per il verso giusto, non

chiedevo tanto dagli eventi, un buon presente e un buon futuro.

Questo specchio mi portò a capire la possibilità che potevo pensare a due vite, una pronunciata nell'ora e una postuma, con la sua dimensione specifica, ma anche il terrore, che avrei potuto, se avessi rinunciato a lottare, morire nel presente e nella mia vita dopo la morte.

Mi portò a capire come le persone alle volte possano approfittarsi e che ogni grande cuore deve affrontare le vallate e le oscurità delle sofferenze prima di trovare un equilibrio, e una giusta dimensione del sentire, tanto

da concedersi con le giuste misure, e tanto con le persone giuste.

Questo specchio era speciale e forse quello più votato al sacro e alla fede nella speranza del tempo.

Capitolo sei.

Il sesto specchio.

< Hai amato le tue dame, con amore vero?>.

Lo specchio era davanti a me con un tono del tutto più acceso e sentenzioso, direi quasi saggio.

Io ho creduto in amori, anche quando scoccata l'ora della fine del loro tempo di primavera, rimanevano nel cuore, e anche quando soffrivo volevo ribattere per

loro, ho amato amori del tutto speciali e a mio modo, cercando di vivere i momenti nel loro fluire naturale, cercando di primeggiare per loro e non deludere le aspettative dei loro sentimenti.

Ora volevo solo un amore, che mi conducesse verso la felicità, verso un posto dell'anima sereno e con tenerezza, anche se il mondo ormai sembrava pieno di persone e donne inviperite, dalla durezza della vita e dalla scarsa fiducia che ormai abbiamo del prossimo, spesso corrotta, dalla capacità di analisi, dovuta ai consigli delle altre persone che spesso sono state causa delle

nostre rovine, anche se poi alla fine la colpa è ritornata nostra per affrontare le chiavi del nostro successo, per affrontare la vita a testa alta, anche con le brutture di una vita poco lineare.

Persone in grado di tornare pulite e analizzare il proprio vitale, erano poche, forse così poche che trovare una vera Regina, una vera fragola, dal sapore ancora intonso o quasi, o in grado di ragionare con la sua testa erano veramente poche, accompagnate nei ragionamenti da personaggi di dubbio valore e lealtà.

Così solo poche muse, potevano avere un consiglio e un amore vero,

per quello che ero e facevo, anche se io non volevo smettere d'amare e di innamorarmi della vita, volevo solo imparare a non morire d'amore.

Questo specchio aveva mosso in me, un calore che non avevo mai sentito prima d'ora, avevo forse trovato una giustificazione interna alla mia anima e al mio cuore.

Forse il tutto, stava diventando, drasticamente sottile e quell'analisi e quegli specchi, dopo che passavano, lasciavano un senso di pressione e di durezza nell'io e nel cuore, tanto che la bellezza dell'analisi, si configurava in una mefista tortura,

successivamente, dovuta alla natura profonda degli interrogativi lasciati e dalle parole acquisite dall'anima, che sembravano mutare direzione, a tratti, trasformandosi da rose d'anima a spine profonde, ma solo perché viravano tra le paure dell'anima, e tutti quegli specchi e quel celestiale dono, si mutavano profondamente in angosce, nel momento che tornando a dimensionarsi in incertezze, facevano rimbombo e frastuono nell'anima.

Capitolo sette.

L'ultimo specchio, il numero sette.

< Hai paura della morte?>.

Quella domanda andava veramente a percuotere corde che tagliavano il silenzio in tutte le direzioni.

Il senso dello spazio acceso, s'interruppe e torno a regnare un'oscura presenza mefistica, che adombrava ogni gioia fin da lì conseguita.

La voce dello specchio, teatralmente roboante e oscura, faceva in modo, che le sensazioni diventassero fredde e imprigionate, e al suono della parola morte uno strano bagliore mi trafisse gli occhi, una strana sensazione di caducità ed effimero contrastava con l'immenso provato, fino a due secondi prima della domanda.

Il tempo era quasi immobile, come se le parole non avessero più senso, come se, una strana sensazione di vuoto e di finitudine mi esplodesse dentro, come se dovessi morire da un momento all'altro, e questo traspirasse in tutta l'aria.

Il tempo del mio orologio biologico era diventato corto e interrotto.

Il panico, cominciò a prendermi in tutte le sfere emozionali, mentre una sorta di caducità, conduceva alla ribellione tutti i miei sensi, ma rimasi immobile e fermo, rimasi quasi senza fiato, senza la possibilità di poter andare oltre.

La follia e la paura stavano inghiottendo ogni mio respiro libero.

Di scatto mi presi coraggio e volli vedere chi c'era dietro a quel maledetto specchio, chi

m'interrogava così assiduamente e spregiudicatamente.

Corsi dietro lo specchio e scoprì che dietro questo c'era una sora di strega dal volto coperto, puzzolente e letalmente orrida.

Scoprì il volto con un gesto netto per superare le paure, mentre, sentivo, quasi come se tutto quel nauseabondo spettro, mi s'infilasse nel corpo.

Il suo volto, era conosciuto, ma sconosciuto insieme, era al mio sentore, la somma di tutte le ragazze, che avevo avuto in vita e di tutti i

miei nemici e oppositori, anche se in realtà, era solo un orrido volto.

Era come se quella persona fosse l'ossessione atavica, sintetizzata in una sola immagine, che dominava le mie paure e le mie ansietà: la figura totemica dei miei demoni più nascosti era materializzata di fronte a me.

La strega così sorrise infaustamente, e la sua bocca, grottescamente s'ingigantì e mi divorò.

Fu buio.

Capitolo otto.

Il risveglio.

< Che cazzo è successo!? Ma dove sono?!>.

Mi svegliai nella stanza avvolto dal sudore e da una strana vertigine confusa e sfasata, angosciato e turbato.

<E' stato solo un cazzo di sogno!>.

Preso da una strana sensazione di vomito, andai in bagno a rigettare la

poca bile che avevo nello stomaco, e a farmi una doccia, poi la barba, profumo, lavata di denti, e mi vestii.

Il solo sentore delle brioches calde, aperta la porta della stanza, mi richiamò verso un dolce albeggiare, che schiarì ogni pensiero: mia moglie aveva preparato la colazione.

Scesi le scale due alla volta, e percorsi il corridoio verso la cucina, spedito e veloce.

<Ciao Cara, non sai quanto sono felice di vederti preparare la colazione, questa notte ho fatto un

brutto sogno… ma era solo un sogno, per fortuna.>

Mangiammo la colazione, e la mia mogliettina mi scoccò un bacio, sulle labbra, dolce e intenso, che profumò tutta l'aria di vivida ripresa verso orizzonti più limpidi.

Ora era arrivato il tempo di andare al lavoro, e quella colazione molto fresca e speciale, aveva ripulito l'animo, preparandolo alla giornata, che avevo davanti.

Presi la mia Alfa, simile per modello, ma solo più nuova, che aveva il Papa della mia Mamma, andai al lavoro,

contento come a Natale, anche perché gli affari, in quel periodo andavano bene e i clienti aumentavano giorno per giorno.

Aprì le saracinesche e girai la chiave della porta d'ingresso, la stanza era luminosa dalla luce del mattino, e il mio negozio di specchi, era bello e soave, e in ogni riflesso, percepivo la mia bellezza: d'altronde come negare il mio bell'aspetto.

Ma a parte questo, doveva essermi rimasto nell'inconscio, una sorta di turbolenza post lavoro, perché tutto quello che avevo sognato la notte, era sicuramente parallelo a quello

che era il mio lavoro, alle volte è strano come il sub-conscio riemerga dalle viscere, e porti nei nostri sogni cose che in realtà non pensiamo da coscienti.

Dopo una dozzina di clienti, compranti, iniziava a sorgere in me, uno strano spettro rievocativo del sogno, che forse premonitore mi stava parlando, e strane nuvole di malizia, e strani venti, vento su vento, andavano a sommarsi, con strani passi di pensieri: sembravano fagocitare la giornata luminosa, gettando ombra sulle mie felicità.

Era quasi tempo di chiudere e il tempo di ritornare a casa per

mangiare, dopo un film e poi alla fine a letto, pronto a una nuova giornata lavorativa dell'indomani.

<Ciao!>

Era Jeltrude, la signora collezionista di piccoli specchi d'epoca, raffinata e nobile vecchietta, che ogni settimana veniva a comprare un nuovo specchio.

<Lo sai che una strana leggenda narra che se non dormi bene la sera è perché stai vivendo da sveglio il sogno di un altro!?>.

I miei occhi si spalancarono, e rimasi esterrefatto, da quello che la signora mi diceva, mentre il suo riflesso nello specchio, assieme al mio, sembrava proprio simile a quello della strega dietro gli specchi nei miei sogni.

< Cosa ha detto?!>

La vecchietta mi guardò come se non sapesse perché il mio tono fosse così stridente e colpevolizzante nei suoi confronti, mentre la serpe a sonagli delle sue parole risuonava come divoratrice delle sue armonie.

<Ho detto che vorrei quello specchio lì, con i cuoricini disegnati sui bordi!>.

Ero convinto, che mi avesse detto un'altra cosa, molto più velenosa, ma forse frutto delle mie paranoie, delle mie sventurate notti, della mia stanchezza.

<Prego! Sono 50 euro!>.

La signora pagò, e salutandomi fece una panoramica con l'indice per tutto il negozio.

<Vedere la propria immagine riflessa in tutti questi specchi, tutto il giorno,

deve essere veramente una cosa riflessiva, menomale che lei è di bell'aspetto.>.

La vecchietta sorrise, un po' sarcastica, e salutando con la mano uscì dalla stanza.

Iniziai a spegnere le luci del negozio e abbassai le saracinesche, mentre le parole sentite prima dalla vecchietta, mi risuonavano tra le meningi, così fortemente che sembrava quasi di impazzire, strinsi i denti e cercai di mettere in ordine il caos degli specchi sparpagliati alla rinfusa, dopo una giornata di lavoro.

La mia immagine, mezza immersa nell'oscurità di quegli specchi, rievocava in me pensieri del tutto simili a quelli del sogno, ma la vecchietta e la sua domanda, avevano accentuato, la parte più malvagia, quella dell'ultimo specchio, e della strega, nascosta dietro questo.

Così, pensieri mortali, cominciarono, a entrare uno a uno, dentro la mia testa, e riflesso su riflesso vedevo, l'immagine mia, negli specchi, crescere e vorticosamente prendersi gli spazi intorno a me, intorno alla mia anima, mentre cercavo di divincolare ogni assurdo pensiero e

cercai invece di preoccuparmi, solo, di rimettere in ordine, le mie cose.

I pensieri sempre più scuri, e sempre più radicati nella possibilità di aver perso la mia identità, tra tutte quelle riflessioni, mi spaventò, così tanto, che il mio io si terrorizzò e mi congelai in un angolo della stanza rannicchiato: in un attimo fui lì a rovistare tra le mie memorie, ginocchia fino al mento.

Capitolo Otto.

Il suicidio.

Tremante e sospirante, di una lenta ripresa di coscienza, ciò che forse non ero mai stato in grado di intuire prima, addormentato dai veli di Maja d'ingenuità, ma che ora, venivano smantellati, dalle memorie indotte, che bussando e ribussando alle mie porte, pensiero su pensiero, avevano, scatenato in me, il dubbio che forse, mai ero stato veramente me stesso, che forse io, nemmeno esistevo, che forse io, ero solo stato riflesso nel mio mondo, tra il mio lavoro e le

mie gioie, alternate, ma forse, tutte solo frutto di una grossa distorsione del me.

Avevo paura di dover andare di nuovo nel mio letto, e forse avrei sognato, ancora, il mio incubo preferito da sempre, forse.

Il mio lavoro mi avrebbe ucciso, ora che l'immagine nitida di esso, era corroborata, da strane figure e ombre: ciò che mi dava da vivere, forse, mi avrebbe tolto quello che avevo, la serenità.

Pensiero su pensiero, abissavo, nelle lande desertiche del non-io, dove solo una folle rivelazione, mi avrebbe potuto salvare.

Ora stavo in pratica, a terra, privo di sensi o quasi, e il martello vicino alla scatola dei chiodi, sembrava essere magnetizzato, verso il mio incubo, verso la mia mano.

Presi il martello, per distruggere tutte quelle riflessioni bugiarde, tutti quei fantasmi neri che oscuravano la mia mente, tutte quelle indefinibili deformazioni di pensiero che non pensavo altrimenti ma che inevitabilmente, veicolavano, attraverso, parabole d'intelletto diverso e io volevo, che questa distorsione finisse, che lo spettro

avido, che c'era dietro loro, morisse con la loro distruzione.

Non poteva portarsi via la mia vita.

Con violenza e luce rosso sangue negli occhi distrussi, specchio per specchio, che cadendo uno dopo l'altro, faceva, con i suoi pezzi frastuono a terra, con i vetri, come i pensieri, in rimbombo dentro la mia anima.

Il rumore acceso di tutta questa rovinosa capienza, di stridere di dolore, mi portò mani a terra, con una lacrima in cui urlava tutto il dolore del mondo.

I vetri, erano lì, mi fissavano, e uno di essi più di altri, mi parlava, dal suo traumatico vociare: sembrava racchiudere la parola "suicidio"!

Presi quello e una manciata di altri specchi, per terra vicini e li ingoiai, volevo riavere la mia vita, dentro di me, inghiottire l'intera giostra delle distorsioni, che mi rubarono tempo e anima e faticoso pensiero, quel castello degli specchi, delle mie paure, del quale, dovevo ritornare padrone assoluto, di nuovo re del mio mondo, ritrovare il controllo.

Dovevo inghiottire le mie paure, prima che lo facessero con me.

Il corpo di Jo, era disteso, sangue alla bocca, evulso dalla vita, rantolo per rantolo ora appariva il disagio della sua anima, che aveva inghiottito sanguinando, parole e falsità, che forse, aveva solo frainteso.

Il lavoro di Jo, che doveva essere il suo inno alla vita, fini per essere la sua ultima danza folle, il suo ultimo ballo maledetto, il suo lago dei cigni.

Siamo o non siamo tutti specchi, non che ci guardiamo tutti, specchiandoci in infiniti riflessi, l'un

l'altro, portano, echi d'immensità, dentro noi stessi.

Allora perché non guardarci semplicemente, come fossimo liberi, dal dover fingerci, attraverso qualcun altro, disconoscendo, le marionette, che oscurano la vista al vero di noi stessi, portando inutili immagini d'altri, dentro, nei labirinti distorti dell'eterno altrui, di chi, dietro di noi ci dice come pensare, imponendo al nostro punto di vista altro, quella cosa che solo fa oscillare l'io e lo illude della potenza del mondo.

Tutto questo è materia, delle streghe e stregoni più saggi, dei fattucchieri e dei ladri di bambini: specchi come

morsi, i quali, contengono veleno, che spesso va a cercare solo la nostra fantasia, i nostri cervelli.

Per alcuni, per pochi al mondo, persone quasi uniche, questo sarà anche veleno del cuore e l'investigazione dell'io, dell'intelletto: si rifletterà non solo sull'io psichico, ma anche per l'io emotivo, e il cuore e la mente soggiogati davanti a specchi menzogneri e malvagi, porteranno l'io a parlare con le sue parti più scure, coi suoi fantasmi, che molto spesso vogliamo dimenticare, dai quali vogliamo sfuggire.

Dai quali per la somma d'incertezze, sfuggiremmo, anche se, eco del

nostro passato, per dipiù ne vogliamo sfuggire, anche se potrebbero rappresentare un merito di ciò che eravamo, non vogliamo più guardare i muri dei nostri giorni.

Questi mutano piano piano in muri, perché, specchi troppo densi, sono riconosciuti, a poco a poco da chi ne è interrogato, come muri, anche se in prima apparenza sembravano benevoli: chi è interrogato, da questi si consumerà, le sue verità sfioriranno, come i ricordi felici che non vorremmo cancellare, alle domande sbagliate, e alle false lusinghe, finiscono per marcirci dentro, con il loro opposto o

contraffatto sapore, e anche i giorni più piacevoli e perfetti che abbiamo vissuto, e che ci ricorderanno questi riflessi, dettaglio su dettaglio, con il nostro carpirne i riflessi, diventando diaboliche percezioni dell'io.

Potrebbero apparirci, come complessi labirinti dai quali scappare, ferite di coltelli di parole snaturanti, gli stessi che magari, fino a un secondo prima erano dolci ricordi passati con il loro sapore perfetto.

Può darsi che parole dure, nelle quali specchiarci, possano in qualche modo, portarci a una maturità maggiore e a un rapporto più cosciente con la realtà, ma vogliamo

questo? Vogliamo svegliarci, un giorno troppo maturi, per non riuscire ad assaporare con la giusta ingenuità le gioie della vita? O vogliamo forse diventare corrotti a tal punto, di scordarci come ci sentivamo al tempo del primo amore?

Il suono delle farfalle nella pancia volano, ma i cinici insegnanti e critici, faranno sempre in modo di trafiggere, con i loro spilli di condanna, soprattutto le farfalle migliori, per farne collezione spietata, per fare delle vostre anime un riflesso dell'usuale, della routine, dell'uniformazione, e diventeremo

alienate controfigure di sogni altrui, forse quelli più alla moda, anzi, molto spesso proprio così.

Forse riusciremo persino a vendere l'anima a qualche povero diavolo, pur di essere qualcuno, ma fondamentalmente non saremo naturalmente noi stessi, ma farfalle trafitte, nella collezione anonima di qualche pazzo ricercatore, di perfezioni impossibili, molto spesso trafitti da coltelli di plastica, dentro il castello impossibile di specchi bugiardi dell'amore, se siamo fortunati, oppure dentro alla casa degli specchi, di qualche stupido circo di periferia, dove essere rapiti

per sempre dentro a sogni impossibili.

Essere naturali e perfettamente se stessi è l'unico modo di far tacere il nostro specchio interiore, e smettere di parlare con i muri, che non possono capirci, freddi come sono, pensando solo di crescere mattone su mattone, nelle folli case di qualche architetto folle, dove forse troveremo alla fine riposo, ma dove sarà riposo per sfinimento.

Continuiamo a guardare noi stessi e le nostre magnifiche imperfezioni, senza dover correre dietro a falsi miti e leggende, senza volerci più magri

come la modella o più atletici, come i corridori, e soprattutto smettiamo di fare i dottori per gli altri.

Io sono pazzo, perché solo i folli sanno volare e sentirsi liberi, davanti agli specchi dei Re, solo, perché, i pazzi, ricercano perfetti castelli di specchi, fino a toccare la vetta più alta del cielo, fino a Sirio, la stella più lontana, riuscendo ad accendere, il magnifico interruttore, che mette in play le danze del mondo.

E tu?

Il cerchio

Questo libro è dedicato alla saggezza dell'equilibrio.

Questo libro di per se è di facile lettura e non richiede una maggiore età, ma come altri libri dell'autore contiene temi di spiritismo e surrealtà, visioni dell'occulto e cose non riguardanti a una visione lineare della realtà.

Per ragioni preventive l'autore ha deciso che la lettura e la codifica di ciò che è scritto, devono avvenire con la consulenza di un adulto.

I temi trattati sono di pura invenzione e luoghi o nomi sono solo esemplificativi.

Indice

Capitolo Uno

Gli Dei del Cerchio.

Capitolo Due

AI piedi dell'Himalaya, dove si vedeva l'Olimpo.

Capitolo tre

Intanto a New York.

Capitolo quattro

Intanto nel Cerchio.

Capitolo cinque.

La reincarnazione dentro a Jarul.

Capitolo sei

Il Mondo trema per la discesa della Superbia.

Capitolo sette

L'Arcangelo.

Capitolo Otto

I diciotto anni di Alioth.

Capitolo Uno

Gli Dei del Cerchio.

La coltre rossastra delle nuvole, all'alba, diffondeva una strana e visibile sfumatura di Gloria nell'aria, il Tempio era del tutto etereo, fatto del nobile e risoluto accento della presenza del divino, a metà tra ciò che tende al perfetto e il conflitto del difetto.

Quel posto sopra le nuvole era così, fatto, con impossibili venature, di una sovra realtà e un metafisico che sembrava all'occhio, un bilico di un

palazzo maestoso sopra una piuma, la perfezione è questo, l'insostenibile sorretto con facilità, e quel luogo era la sua incarnazione.

Gli Dei erano venuti dallo spazio, dopo che la terra per un conflitto bellico, nel 2070, era da salvare; loro scesero e formarono il cerchio, una sorta di bussola dell'animo umano.

Gli Dei in cerchio, in tutto 14, tra vizi e virtù, alternati, e cinte le mani in preghiera, mantenevano l'equilibrio dell'animo umano, tanto da costituire un vincolo negli animi degli uomini, e la loro stessa via di salvezza.

Dopo la formazione del cerchio nel 2070, l'umanità ebbe armonia e pace, non senza qualche accento di pura umanità, ossia di disarmonia, poiché all'interno del cerchio dominava una personalità su tutte, La Superbia.

7 virtù, composte da Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza, Fede, Speranza e Carità e 7 vizi, Superbia, Avarizia, Lussuria, Invidia, Gola, Ira e Accidia, si alternavano nel cerchio, formando uno stato aureo di equilibrio Divino, di preghiera, che era votato al destino dell'umanità.

In questo clima la Superbia, nei millenni, divenuta più forte delle

altre, la faceva da Padrona, mentre le altre tendevano a sedarne la potenza, al fine di rispettare l'umano equilibrio nel mondo.

Visto così, il cerchio era del tutto completo, ma con uno spostamento delle forze, nell'aspetto maligno, con un accento sulla Superbia, che le altre forze tendevano a riequilibrare, portando il clima del cerchio, alla dovuta moderazione.

Sta di fatto che il Destino dell'uomo, tramite il cerchio, era stato sancito e ordinato, e dopo il loro avvento, sulla terra, si respirò un sentore di pace e giustizia, con tutte le piccanti sfumature del peccato, ma senza

troppi picchi e distruttive deformazioni dell'animo.

Erano gli anni del dopoguerra, sulla terra e la loro venuta, e il loro intervento, servì a risanare dalle rovine l'intero mondo, che dopo la Quarta Guerra Mondiale, tra atomiche e distruzione, aveva bisogno di ritornare a risplendere, sia di sereno, sia di nuovi influssi vitali.

Il Ground Zero delle anime e delle città, del Dopo Guerra, governato dall'equilibrio degli Dei, sembrava del tutto risolvibile e ricostruibile, poiché le preghiere degli Dei vegliavano su tutte le genti, affinché nulla andasse storto.

Gli Dei e il Cerchio, erano stati la salvezza di quell'umanità allo sbando, che tanto bruciava, e si disperdeva, in balia della disarmonia, delle inclinazioni degli animi e i loro lati distruttivi.

Dopo la loro venuta tutto sembrò più possibile.

Capitolo due

AI piedi dell'Himalaya, dove si vedeva l'Olimpo.

<Il tè si fredda!>.

Kelsang Wangchuk diede una pacca sulla spalla a Kayang, che assorto guardava l'Olimpo, con gli occhi

pieni dei racconti, dei suoi nonni su quel posto, che nel lontano 2070, allo scoppio della Quarta Guerra Mondiale, si era materializzato sopra l'Himalaya, come giunto da una grande fonte di luce.

<Chissà cosa fanno lì dentro!? E chi saranno!? Nessuno è Mai riuscito ad avvicinarsi!>.

Kelsang annuì divertito, la curiosità dell'amico.

<Sono Divinità, è così che dicono i vecchi! Alla loro comparsa la guerra si fermò in un lampo e tutti, quasi all'unisono, deposero le armi, così narra la storia!>.

Kayang era basito, la luce che sprigionava, dall'interno, il Templio, era vividamente ultraterrena e dava una sensazione di pace immensa e di rilassatezza, e averne visione, dava agli occhi una tranquillità che si rifletteva sull'animo e sui pensieri.

<E incredibile da pensarla così!>.

Passavano così ore sulla veranda di casa di Kelgang, a guardare il paesaggio, e a sorseggiare del Tè, affacciati a guardare il meraviglioso spettacolo proveniente dalla Montagna.

<C'è una leggenda che parla dell'avvento di un nuovo Dio, nascituro tra gli umani, che salirà con loro all'Olimpo, solo dopo la discesa, per lui, dal cielo, di angelo potentissimo che lo salverà da Oscure Forze, per poi, portarlo tra le altre Divinità nel Templio!>.

Il giovane Kelgang sorrise e l'amico, fece lo stesso, con uno sguardo d'intesa, bevvero il Tè, mentre la città sotto di loro, sotto il terrazzo era in fermento per il mercato, tutti concentrati nelle compere, tutti avvolti come il resto del Tibet, da una strana sensazione di

straniamento, dovuta alla presenza del Tempio.

Gli uccelli cinguettavano, mentre in lontananza si innalzavano suoni di campane, urla e risate: tutti suoni, che ovunque, testimoniavano il clima sereno di Nagina, quella mattina di novembre, mentre una strana bruma svegliava l'aria.

Non sapevamo se la profezia si sarebbe avverata o se era un'altra favola che i vecchi raccontavano ai bambini per farli addormentare, ma ciò che era veramente plausibile è

che la terra era ancora pervasa dalla predominanza del Male, anche se in maniera pacifica, e che se il nostro destino, doveva essere compiuto dagli Dei; a loro mancava una forza che facesse la differenza nell'equilibrio del Mondo.

<Kelgang! Ora dobbiamo andare a lezione di Aikido da Ueshiba!>.

I due s'incamminarono, già come piccoli uomini, verso il Dojo, con la magia del possibile Salvatore dell'Umanità nelle tasche, magia che, sorprendentemente, aveva il

profumo espanso nell'aria di armonizzare tutto, e i due profumavano come due rose, del buon avvento.

Capitolo tre.

Intanto a New York.

< Alioth, vieni giù che si fredda la cena!>.

Alioth chiuse il libro delle favole Tibetane e scese le scale due alla volta, affamato e frettoloso, perché quella sera avrebbero mangiato come il solito “Alu Bhagleb”, dei fagottini schiacciati, con ripieno di patate e spezie dolci, che il ragazzo imponeva alla mamma di cucinare, da quando a 14 anni, aveva preso passione per il

cibo Tibetano e Cinese, e per le loro favole.

< Fame da lupi!>.

Sbranavo quelle leccornie con gli occhi, e il tempo passato nella palestra della scuola a giocare a calcio, rendeva la mia passione un vero e proprio peccato di gola.

<Adesso mangia e poi subito a ripassare, che domani avrai il compito di matematica e ricorda che ci sono gli esami finali del diploma>.

Quell'anno sarebbe stato il giro di volta della mia vita, il diploma e i miei 18 anni, inoltre sarei andato via in Italia per studiare Architettura a Venezia e così il passaggio dall'adolescenza, all'età adulta, sarebbe stato ancora più duro, visto che sarei stato lontano e la mia anima, sarebbe stata ancora di più messa alla prova.

Avrei avuto modo, di mettere alla prova il mio autocontrollo e il mio spirito critico, in una prova notevole.

<Sono preoccupato per il mio viaggio in Italia, l'anno prossimo, non vorrei sia troppo impegnativo,

sarò messo alla prova su tutti i fronti!>.

Magdalen, la madre, era del tutto orgogliosa di suo figlio, che aveva dentro di se il coraggio di un leone, però in un corpo esile e delicato, e un'anima da colomba, un vero figliol prodigo, intorno al quale regnava una specie di promessa per il futuro, una sorta di sortilegio magico, che rendeva il suo carattere enigmatico e alle volte, un po' ribelle, soprattutto nei suoi usi e costumi, ma finemente profumato.

<Stai tranquillo e sereno e vedrai che tutto sarà possibile, anche l'impossibile! Se non ti metti alla

prova, non lo saprai mai ed è meglio provare, che dire di non esserci riusciti, senza aver tentato>.

Mia madre, aveva in sé, una trascendenza buddhista naturale, un po' modernizzata, che mi faceva stimare i suoi consigli e le sue virtù.

Mi diressi a letto, ripassai e poi mi coricai, con il pensiero del compito di Matematica l'indomani e che inoltre fra tre giorni sarebbe stato il mio compleanno.

La luce della lampada si spense, e potò con sé, i ricordi della sera, a

rammentarmi che stavo diventando sempre più grande, così come le responsabilità che sarebbero cresciute con l'avanzare degli anni.

Capitolo quattro.

Intanto nel Cerchio.

Cos'è questa memoria che mi assale?! Chi è costui?! E' Assurdo!

Una rivelazione trafisse la concentrazione del Dio della Superbia, che vide dentro di se, la figura di un ragazzo in una camera al buio, mentre si stava per addormentare.

La cosa in se era misera, ma l'assurdità stava nel fatto che se pur piccolissimo, questo evento, aveva fatto in modo di disgiungerlo dal

cerchio e dalla sua concentrazione millenaria, quel ragazzo era un segno del Destino, se era stato in grado di fare tutto ciò, cosa mai riuscita a nessun mortale, e per questa ragione lui doveva essere qualcosa di più, forse un Dio o un angelo, o qualcosa di così nobile da comparirgli in avvento, proprio a lui, che non avrebbe mai voluto qualcuno, sopra il suo intelletto, lui il Dio della Superbia, superbo, sopra ogni superbo.

Mi trovai, così fuori dal cerchio, mentre questo si richiudeva di nuovo in se stesso, senza di me, mentre

quel viso continuava ad apparirmi etereo e incombente.

Provai a rientrare nel cerchio, ma la mia attenzione minacciata, e affollata da quell'immagine, mi rendeva incapace di rifarmi posto e di riprendere la mia meditazione, dovevo trovare quel Ragazzo e sapere su di lui, e se la sua presenza fosse stata veramente d'intralcio, eliminarlo.

Mi chiesi, se potesse essere il prescelto delle antiche profezie, il Mezzo – Dio, del Bene Supremo, nato tra gli umani, che avrebbe equilibrato il cerchio, attenuando la potenza del Male e la Mia. Se era

così, dovevo in tutti i modi eliminarlo, prima della sua salita al cielo e prima che si accorgesse del suo enorme destino.

Presi la porta del Tempio e fui in pochi minuti fuori, mi affacciai al parapetto, osservando il fondo della valle, pensando al piano: avrei raggiunto un'anima impossessandomene, qualcuno che viveva, dove stava il ragazzo o nelle vicinanze, al fine di avvicinarmi il più possibile, per prendere la sua anima e farla mia, così con i suoi poteri.

La profezia, se di questa si trattava, non doveva avverarsi, per nessun motivo…

Capitolo cinque

La reincarnazione dentro a Jarul.

Ma cosa mi prende! mAHha..Ahha… AIut…!!

In pochi istanti Jarul era completamente dominato dalla Superbia, lui che era poco più di un semplice ragazzino, ora era l'incarnazione di un Dio.

<Jarul che ti succede!?>.

Alioth dal banco accanto, scuoteva Jarul alle spalle, mentre la sua faccia biancastra riprendeva colore, dopo lo shock, e il banco vicino sembrò un terremoto.

<Deve essermi venuto un attacco di panico, per il compito in classe di Matematica, ma ora sto bene!>.

Jarul o ormai potremmo dire la Superbia, mentì attraverso i residui di memoria del ragazzo posseduto, e sorrise da buon vecchio amico di Alioth, che incurante dell'imminente pericolo, si ricurvò sul suo foglio

bianco, mezzo compilato, del compito di Matematica.

<Ti va se dopo il Compito vengo a mangiare da te?>.

Alioth annuì e si rimise a scrivere.

Stava per far entrare il Demonio, nelle porte di casa sua.

Lasciarono, i due, la lezione, dopo l'arduo compito di Matematica, confrontandosi e cercando di rincuorarsi, non sembrava ci fosse nessuno screzio e Alioth non si accorse minimamente della possessione di Jarul, entrarono

quindi in casa, dopo il viaggio in autobus; la cena era servita, come il solito e la madre aveva cucinato come premio della fatica del compito, cibo Tibetano, e fu sorpresa dell'ospite, tanto da preparare subito un piccolo aperitivo, a base di coca-cola e patatine.

Mangiarono a crepapelle tutto, per poi scappare di corsa, in camera di Jarul a guardare la collezione di vecchie miniature giapponesi incise su pergamena, passione e collezione che Jarul aveva da qualche anno.

La Superbia le passò al vaglio e più le guardava, più rimaneva suggestionato dal fatto che potesse essere veramente il Prescelto, questo mentre un intimo e subdolo piano di ucciderlo gli passava tra le meningi, simile a una rabbia che doveva controllare e dissimulare in amicizia.

Rimase lì a dormire quella sera.

Erano ormai le 3,23 di notte e Jarul, la Superbia, era davanti al letto di Alioth, mani imposte sul timido corpo dell'amico, che incurante di quello che stava accadendo, dormiva.

Attraverso un potere divino, la Superbia cercò di intravedere l'anima di Alioth, per contemplarne il suo Destino, attraverso le corde della sua anima.

Mha!!! Questo! È il Prescelto!

Il pensiero invase ogni pensiero di Jarul, in maniera così invadente, che la Superbia si dovette staccare dalla sua Aurea: dentro al Destino e all'Anima del ragazzo c'era il Bene Supremo, un paesaggio di assoluta armonia lo dominava completamente e lo proteggeva.

Devo assolutamente ucciderlo, prima che si trasformi in un Dio e si ricongiunga al cerchio!

Capitolo sei.

Il Mondo trema per la discesa della Superbia.

Per le strade c'era panico, e ogni persona sembrava trasmutata da un accento di malvagità, che avvolgeva l'intera popolazione, mentre la vita proseguiva, ma con una strana dissonanza, che portava tutti a litigare e competere, anche dove prima c'era l'ordine naturale delle cose e delle decisioni. La sensazione era subdola e ancora poco accentuata, ma tutto sembrava promettere nel tempo, qualcosa che

avrebbe portato al collasso di tutto il sistema.

Gli occhi della gente, per la perdita dell'equilibrio, all'interno del Cerchio, erano dominati dal sospetto e dalla voglia di dominio, anche se ancora poco accentuato.

Qualcosa o qualcuno, doveva agire per impedire l'epidemia di tutto quel male, che ottenebrava i cuori della gente, prima, che tutto quell'astio, diventasse più manifesto e forte.

Capitolo sette.

L'Arcangelo.

Jarul occhi infuocati dall'ira, brandiva un pugnale nell'aria, pronto a trafiggere il corpo indifeso del nostro amico Alioth, che inerme stava per essere ucciso, e con lui, tutto il Destino dell'umanità stava per essere cancellato per sempre.

Jarul sganciò un colpo di pugnale…

Una luce immensa entrò nella stanza e qualcosa bloccò la mano della

Superbia, qualcosa di fortissimo ed etereo, si stava manifestando come un urlo d'armonia, dentro all'inferno.

Dietro le spalle di Jarul, si ergeva statuario un Angelo, una presenza incombente sulla sua esile figura, mentre la Superbia, sembrava paralizzata dalla luce benevola che l'angelo sprigionava.

<Ma cosa succede?!>.

Alioth si destò dal sonno e si trovò davanti alla scena più straordinaria che mai gli capitò di vedere, una

luce, nera e rossa come le fiamme dell'inferno, si sprigionava da Jarul, avvolta e dominata, da una candida e lucente forza angelica alle sue spalle, proveniente da una figura alata, molto simile a un Angelo.

L'Arcangelo esorcizzò, attraverso un'antica lingua, lo spirito di Jarul, che esausto cadde a terra, mentre tutto intorno, tornò sereno, prese in braccio il giovane, caduto esanime e lo ribattezzò sotto l'influsso di un impulso guaritore, che lo rigenerò pienamente e lo guarì nello spirito e nel corpo: ora era salvo, sdraiato accanto a Alioth, dormiente.

<Ma chi sei?! E cosa è successo!?>.

L'Arcangelo passò quasi due ore a parlare col giovane Alioth, spiegando che lo spirito che era dentro di lui, era lo spirito del Bene Supremo, che si era incarnato, dentro le sembianze di un ragazzo dai buoni sentimenti, ossia lui, per sentire, il vero male che attanaglia gli uomini, e poter poi migrare, nel Templio, al fianco degli altri Dei, come rappresentante del Potere più forte di tutti, Il Bene Supremo, pari in forza, alla Superbia, la stessa che aveva posseduto il suo amico, per avvicinarlo e ucciderlo, al

fine di dominare, solo lei, le dinamiche di equilibrio dell'umanità, per non permettere al Bene Supremo, di attenuare i suoi poteri.

L'Arcangelo spiegò come al compimento della maggior età, lo spirito in lui, sarebbe salito nel Paradiso del Templio, e avrebbe riportato la Giustizia tra le persone e nelle loro vicende umane, bilanciando, l'attuale dominio della Superbia, nell'equilibrio del cerchio.

Alioth si sentì intimorito, e incredulo davanti a quello che gli stava accadendo.

<Sono contento di poter servire l'Umanità!>.

Il giovane e nobile spirito di Alioth, pronunciò le timide e semplici frasi di un ragazzo, al confronto con forze più grandi di lui, ma che contenevano, dentro, la saggezza di un vero uomo.

L'Arcangelo addormentò il ragazzo con un semplice e tenero abbraccio, e riportò nel letto Jarul, anche lui completamente sereno e riposato.

L'indomani, avrebbero ricordato tutto quello come uno strano sogno.

Capitolo otto

I diciotto anni di Alioth.

<Mi raccomando esprimi un desiderio!>.

La Pizza con la candelina si freddava, mentre Alioth, spense i suoi diciotto anni.

Uno strano calore, gli prese il cuore come se la pace fosse entrata dentro

di lui, una strana sensazione di benessere e perfezione.

Pensò che la maggiore età fosse così e sentirsela addosso doveva fare quell'effetto, mentre ciò che accadde, era che lo Spirito del Bene Supremo, lo aveva lasciato, dandogli, per il suo servizio e il suo aiuto, in cambio, l'eterna pace del cuore, un dono che solo pochi, nel mondo, possiedono.

Alioth sorrideva con gli amici, tra foto e sorrisi, fette di Pizza e le gioie della scuola finita con meriti, la madre e il padre soddisfatti, tutti immersi dentro a una grande festa.

Mentre lo spirito del Bene Supremo, si spostò all'interno del cerchio, portando armonia in tutto il mondo.

La superbia fu condannata a essere sorvegliata costantemente dall'Arcangelo. La preghiera degli Dei, si potenziò della presenza del nuovo Dio, in cerchio con loro, la presenza del Bene Supremo, funzionò da equilibratore, producendo un indebolimento della Superbia, fino allora dominante, e l'armonia tornò.

Dentro le anime degli uomini, da quel giorno, regnò il sereno, come dentro a un'alba nuova, quello era un nuovo traguardo dell'umanità.

Il divoratore di muse.

Questo libro è dedicato agli amori persi e alle anime perdute, e ai cuori rotti.

Questo libro è scrittura terapeutica sia per l'autore (come il resto della sua intera opera) sia per il lettore, uno sguardo fuori e dentro di sublimazioni delle parti ancestrali e più selvagge, che se non buttate fuori, e terapeuticamente descritte, sarebbero esplosive. La sublimazione da Shock è uno dei cardini fondamentali della scrittura dell'autore, che va a porre reggimi di tensione nel lettore, che fungono da monito alle defezioni dell'anima e alle sue aberrazioni, arrivando a colpire gli strati più violenti contenuti nelle persone e quindi a metterli di fronte alle parti più ancestrali di loro stessi, inquietandole ed annullandole.

Questo libro è altamente sconsigliato a un pubblico di minori, visto i contenuti altamente espliciti.

Questo libro è allegoria degli amori infranti, e le scene di sangue sono solo un pretesto artistico splatter al tema del dolore, utili soprattutto a costruire una narrazione coinvolgente.

Queste scene essendo crude e poetiche insieme, possono in qualche maniera alterare il senso della bellezza, parole di registro aulico, sono spesso associate al termine volgare, come se fosse associato il Paradiso all'Inferno.

Uscite per le strade e divertitevi, coltivate molte amicizie, e relazioni sociali, anche quando i vostri rapporti amorosi, sono interrotti e non badate a quello che possono pensare gli altri, ma continuate a essere voi stessi, senza il timore di dichiarare il potere delle vostre lacrime, non si è ridicoli così, la vita è un rischio e più si rischia più si accumulano tagli e cicatrici, non nascondetele e amate voi stessi per quello che siete e fatevi amare dagli altri così.

Indice

Capitolo Uno
Il primo amore.
Capitolo Due
I giorni della Primavera.
Capitolo tre
Il cuore rotto.
Capitolo quattro
Il delirio.
Capitolo cinque.
La ricerca della Nuova felicità.
Capitolo sei
Il single da perseguitare.
Capitolo sette
La nuova libertà e il cambiamento.
Capitolo Otto
La mia nuova fiamma

Capitolo Uno

Il primo amore.

Il letto fremeva, mentre il suo sangue ribolliva di uno strano calore, simile a un sentore di fragola, il suo frutto, sapeva infondermi dolcezza estrema, e i nostri corpi erano tutt'uno, sotto una sofisticata pioggia di emozioni e aromi di candele profumate, che attorniavano, ogni angolo del nostro spirito, riconducendo quasi le fiamme, di tutto quel vibrare, di colori rosso fuoco, nelle nostre anime, mentre il piacevole e delicato bacio delle nostre labbra, tracciava un misterioso e incantato afflato nei

cuori, che incatenavano le nostre anime dentro a una prigionia del sentimento, dalla quale la mia anima non sarebbe più stata capace di distaccarsi.

Fumammo sul balcone un po' d'erba e il suo afrodisiaco e volatile sapore, riecheggiava come una paranoia di cuori nel mio inesauribile e stimato affetto per Asia, mentre la sua mano accompagnava quel dolce e tormentato travaglio, sedando ogni mio intento di autodistruggermi, riconducendo ogni pensiero a un aspetto più puro e veritiero, dove solo le membrane del mio cuore,

sapevano inspessirsi a ogni sua mancanza, a quella mano che prendendo la mia, mi conduceva per una strada fatata, dove i miei pensieri si sedavano e sapevano di sentiero e libertà.

Il tempo passato con Asia, era l'unica cosa che compariva tra le mie fantasie, le dedicavo intere poesie, e smisurate praterie di cuore, mentre il suo confine infinito, mi dava la libertà di tutto il mondo, mentre il suo enorme e smisurato affetto appariva ai miei occhi, come la quiete, che forse come vi racconterò, non raggiungerò mai più allo stesso modo, al pari del suo sentore di

bellezza silenziosa ed enigmatica, e il suo eros così spontaneo e sincero, dove eravamo amanti infaticabili, lei rappresentava per me la spinta emotiva e pacificatoria, di ogni mio tormento.

Asia era come un silenzio profondo e intenso dove si avvolgevano intorno, le più inquietanti nubi, tra il perderla e averla per sempre, dove l'amore, conosce, la parola fine ed eterno, nello stesso istante, così era il suo frutto d'amore, che d'ebrezza sconvolgeva come miele, simile a un insaziabile primizia d'amore, e il mio cuore si inteneriva, secondo dopo secondo, in un eroico tormento

d'amore, dove la traccia conclusiva del nostro rapporto, al limite dell'emozione, sembrava perdersi e vedere la fine.

Lei che era il mio primo bacio, il mio primo ululato alla Luna più intensa, una piccola perla scura come la notte che avvolgeva ogni mio sentire, la prima mela del grande albero che mangiavo, una mela che conservavo e facevo maturare, al fine di assaggiarne il più buon sapore.

Eravamo due fiamme dentro un oceano di bellezza e sensualità.

I giorni del Disincanto.

I giorni della Primavera.

Eravamo al Lago e gli asciugamani con i nostri costumi umidi, stridevano uno sull'altro, mentre un caldo abbraccio proferiva il sapore di un sentore liscio di pelli giovani, che sapevano accarezzarsi oltre ogni misura, mentre il tempo, sembrava scomparire e mentre sembrava divenire infinita e colorata l'aria, al suono delle nostre labbra che nascondevano il suono del silenzio.

Il suo corpo e il mio, così giovani e già amanti infallibili, conoscevamo il punto di ogni nostra inesauribile primavera, e la coglievamo insieme nel momento in cui i nostri due cuori diventavano uno solo, eravamo fiamme, e non contava il mondo tutto, perché in quegli istanti diventavamo amore, dove non ci sono dimensioni e misure del percettibile e del limite, ma solo onda e frequenza del respiro che si fa danza, tra un picco mio e suo che non batteva asincrono più di un secondo, e registrava sempre la stessa infallibile ora, quella del profumo d'amore.

<Andiamo da Roger, dopo che abbiamo fatto il bagno, devo comprare del fumo>.

Asia aveva bisogno del fumo e ogni volta andavamo da Roger a cercare qualcosa da fumare, l'ultima volta ci aveva dato dell'olio buonissimo da provare, ma non lo voleva vendere.

Era il nostro appuntamento fisso ogni fine settimana. E sia io e sia lei, e sia la nostra voglia di sperimentare viaggi e sogni, erano una priorità.

Dovevamo assolutamente trovare il modo di provare un po' di sballo, erano anni tormentati quelli, che dovevamo assolutamente sedare, tra i problemi della scuola, e delle nostre famiglie, tra la voglia di un futuro che nascondeva in qualche modo, un nefasto invisibile, e un futuro di strani arcani allarmi.

Arrivammo da Roger, la stanza pullulava di un po' di persone sdraiate, qua e là, sui divani e i materassi che riempivano l'intorno delle pareti, intente a fumare tutti di tutto, mentre noi ci accomodammo al fianco di Roger.

< Hai del fumo.>

Come sempre da Roger dovevi aspettare, o almeno lui faceva così per avere gente in giro per casa, fumavamo più da lui, di quello che portavamo a casa, incredibile.

Il respiro di Roger sembrava quello di una vecchia locomotiva a vapore, sembrava un treno in cosa sottoposto, alla macchina a vapore dei suoi Joint.

Passavamo il pomeriggio a parlottare di cose assurde, tra una risata e l'altra, e quel pomeriggio andammo tutti, forse, sovra dose e tutto degenerò.

Io mi trovai nella cantina della casa con Kimberly una tipetta, bionda e sensuale, un pelo più bassa di me, vestita sempre, con strani tessuti elastici e top, a limonare.

Mentre al piano di sopra, la mia Asia si stava limonando Roger, cosa che mi venne a dire il giorno dopo un mio amico.

Era iniziata da poco la primavera del nostro amore e già le nubi si stavano addensando di scure nuvole, quel tradimento incrociato, non prometteva tutto il tempo eterno, che l'amore richiede per mantenere un equilibrio: sembrava come un

lutto, che addensa sempre nuvole di tristezza nella vita di chi sopravvive.

Alla fine anche Kimberly era una sorta di ragazza per Roger, e quel pomeriggio, il fumo dell'Olio, aveva creato un bell'inghippo.

Capitolo tre

Il cuore rotto.

Passeggiavo ormai da ore, nei pressi del parco Montvu, la storia malata della settimana prima, sembrava sedata e dimenticata, demmo, tutta la colpa alla droga e tutto finì lì, passammo tutta la settimana a fare l'amore a casa sua e i nostri cuori erano innamorati più che mai, eravamo un connubio indissolubile e io, nell'anima, avevo un angelo che mi urlava dentro il suo nome.

Non so se avrei potuto in futuro fare a meno del mio Amore, lei che

brillava più di tutte le altre persone, nel mio firmamento, lei che era la cosa più bella, che mi era mai capitata, la sola che riuscisse a capirmi.

Come stavo raccontando passeggiavo incurante, nei pressi del parco, quando a un tratto, repentine, due figure, all'avvicinarsi veloce, sempre più famigliari, si stavano configuravano, malauguratamente, in quelle di Roger e Asia che si tenevano per mano, e si baciavano, mentre io, di soppiatto, m'infilai dentro ad una siepe e nello stesso istante, infilavo un coltello dentro il

cuore e dentro ogni mio ricordo di lei, io, che prima, tenevo quelle mani strette al mio cuore, io che ero il suo amore, e che ora ero il suo Odio che non riusciva comunque a Odiare.

I due camminavano lontani, percorrendo gli stessi passi che Asia faceva una volta con me, cancellandoli uno a uno, procedendo spediti verso il prosciugarsi delle mie memorie e delle mie fantasie, mentre la mia saliva, prima dolce, contenente i baci di Asia, ora tendeva al sapore marcio, del sentore di Roger, tutto adesso stava sconsacrandosi con un tradimento,

di un assurdo, trapasso illogico, del mio amore.

Le mie mani, erano private della sua ora, della loro libertà e della catena calda che mi legava a lei, che stava per essere derubata della sua linfa, del suo sottile calore.

L'angelo che avevo dentro, al apparire della sua figura, stava per trasformarsi in un demone dalle sventurate proporzioni, qualcosa di carnalmente mefitico, ora gridava il suo nome dentro ogni affanno del cuore.

Dentro di me, qualcosa chiamava a vendetta a separarli, per riavere ciò che era mio.

Capitolo Quattro.

Il delirio.

Le foto sparse tra le pareti, erano lì appese su quel muro, che ora aveva un peso sostanziale e richiamava gli echi del digiuno del mio cuore. Ora le pareti di quella stanza, che prima contenevano il giardino limpido dei nostri cuori in fiore, che sembrava ora diventare, una burrascosa selva di disincanti e prigionia di sentimenti: il passato corrotto, il presente contrario e il futuro deturpato di speranza, si fondevano nuovi, dal nuovo volto,

trasformandosi nell'io dell'ora, in un io malefico, di sangue di vendetta. Le pareti da prima d'oro e piume, si stavano gettando, in un baratro infernale, dal quale non era possibile uscire e tutto sembrava così irrespirabile, che gli stessi pensieri da prima comodi e rilassati e al sapore della freschezza del vento, si riempivano del sentore del loro riempirsi, d'inutili paranoie e voci, che andavano a inquietare l'immagine della mia Madonna, Asia, trasformandola, in un paradossale Mostro infernale che gettava ombra, sulle tracce più nascoste dei miei desideri, sulle indelebili vicissitudini, che avevamo vissuto, che il tempo,

ora, andando a ritroso stavano tracciando, inesorabili linee rosse d'errore, che la mia mente avrebbe voluto ricorreggere e annullare, per riscrivere, correttamente la parola "amore".

Nella stanza a poco a poco, si materializzavano i miei traumi e figure e immagini si susseguivano, in un vorticoso valzer con il mondo esterno, fatto di sospetti e inquietudini, nel mio intrecciarmi, con delle pericolose onde in orrori di placenta.

La stanza, diventata simile a una vasca di paranoie, sosteneva tutte le mie convulsioni con gli echi del mio

pentimento, e sottilmente andava ad assomigliare, a un sangue, che avrei voluto mietere nel mondo, al pari del mio, del mio dolore, delle mie inquietudini e delle mie sotterrane stridenze di visioni, che andavano ad amplificare strutturalmente ogni pensiero, rendendolo, sovrabbondante ed eccitante, ma di un eros al contrario, un sangue nelle vene che sembrava scorrere inverso, lo stesso che prima conteneva in se la soluzione al problema della vita, ora era pieno di incognite e migrazioni di anima che andavano a sconvolgere il cuore e le sue pulsazioni, accelerandolo e stordendolo.

La stanza era rigonfia di figure amiche, che in qualche modo, erano legate ad Asia e che ora attraverso il filtro corrotto della sua figura, apparivano nefaste e logore, quasi nemiche e il sentore candido che avevo di loro, ora si riempiva di tensioni d'occulto e minacciose nuvole, che andavano a irrompere, in ogni respiro, soffocandolo, come se fosse una sorta d'inferno indotto, che la figura di Asia, trascinava al mio interno, con lo specchio della sua figura.

Zampettai come un cagnolino timoroso, tremante verso il frigo, per dissetare un'arsura, imposta

direttamente da Lucifero, le labbra e la gola, sembravano urlare la necessità di ogni bacio per la perdita di Asia, mentre il mio cuore stava iniziando a odiare, senza che io potessi fare niente.

Il frigo conteneva: N°2 carote, una mangiucchiata all'estremità sottile per 1/3, un panino vecchio, mezzo muffoso, un pezzo di formaggio della Valtellina, che portò mio zio dall'Italia, fin troppo maturo.

Non si poteva mangiare nulla di quella roba, sembrava un centro di

dimagrimento, nel quale non tenevano più cibi nei frigo, così sembrava allo stesso modo il mio stomaco, invasato di uno strano supplizio, in cui il cuore, era il tubo digerente, che dava al mio stomaco una sensazione di fame, che non riuscivo a gestire, ma era fame di Asia.

Avrei voluto essere ancora l'artefice dei suoi sorrisi, ma guardandomi allo specchio vicino alla credenza, una lunga linea triste attraversava il mio volto come se dentro ad essa dormissero i fantasmi della rapina avvenuta nel mio cuore.

Mentre mi conducevo lento e stanco, rigonfio di tutto quello stress verso il divano, l'immagine dei due innamorati, sembrava apparirmi sempre più furtiva e ombrosa, intenta nella rapina, di tutte le memorie piacevoli, che avevo dentro di me, al sentore del mio passo, che sembrava scandire ogni parola, anche la più piccola sfumatura di ogni ricordo piacevole, tornava alle orecchie, sotto forma di una mostruosità, e le tenebre stavano scendendo, nel mio vaso di pandora, dove si stava tracciando, la creazione di un universo enigmatico, e profondo, un sentore d'abisso, misto a una volontà di uscire da quel pozzo

infernale, dove urlava spedito il solo urlo: Asia.

Il mio cuore era stretto ed evulso, tra le mani dei due amanti, che più camminavano verso terre serene, più portavano il mio cuore nell'oscurità.

Il silenzio aveva il nome Asia e le voci avevano il suo volto, che ora non più celestiale, stava mostrandosi come un respiro da strega, uno strano clima d'insostenibile disincanto, reso magico, solo dall'arabesco del delirio di figure e colori nell'aria e nella mia mente, dove solo un cuore tragico può trovare delle bellezze, mostri del mio

trauma, che ora riecheggiavano la parola: Morte.

Dovevo riprendere in mano la mia vita e i miei piacevoli ricordi, dovevo trovare una nuova fiamma e un nuovo sentiero, per il paradiso dei miei sguardi.

Capitolo quinto.

La ricerca della Nuova felicità.

Andai al Bar Woody's Bar & Grill al 1528 W Holt Blvd Ontario, il cielo di California, era assolutamente stupendo e il tramonto era velato di uno strano rosso fuoco che adombrava ogni venatura del cielo, tanto che sembrava parlarmi, allo stesso modo dei miei pensieri, ora più quieti, che sembravano non puntarmi più così pungenti e insistenti di prima, ma ora l'aria della

libertà mi stava facendo bene, mi stava risollevando, e le ombre che il mio cuore gigante gettava, erano ora più serene, la mia ombra nel mondo più mite e così anche solo i passanti per strada mi apparivano più serenamente, senza il fantasma malefico di Asia a intrappolare ogni mio sguardo inquieto.

Entrai e mi accolse la solita faccia mite del Barista, che sempre mezzo su di giri, mentre stava preparando cocktail e parlando con gli ospiti del locale, riguardo le solite stronzate, alla moda della California, sui jeans tagliati delle ragazze per le strade, sulle superficialità necessarie,

insomma, per sollevare un drink e inserirci dentro un po' di risate e una mondanità all'altezza di ciò che accadeva intorno.

Mi sedetti vicino al tavolo di una signora che stava bevendo un

Cosmopolitan.

Mentre io ordinai un Mohjito, mi sedetti calmo per degustarmi il clima, convinto che dopo essermi acclimatato, sarei andato a parlare con l'intrigante signora Bionda alle mie spalle, magari con la scusa della solitudine, comune, della serata.

Passarono 15 minuti, fantasticando sulle frasi, da dire alla bella avventrice del locale, mentre il ricordo di Asia, sembrava ritornare alla mente quasi alleggerito dall'immagine della ragazza che andava man mano a sostituirlo, con note più dolci ed impreziosite.

Allora mi voltai, mentre simultaneo arrivava un uomo sui 40, che con un mazzo di rose, le porse un saluto vistoso e gentile, che disarmò ogni detonazione della mia immaginazione e del mio calore, così che i miei pensieri, tornarono scuri e ombreggiati, e il cocktail da prima limpido e fragrante, attraversò la

soglia del sereno, per poi adombrarsi, in pensieri più ancestrali e proibiti, quasi a voler sottolineare ogni mia sfumatura di dolore facendo tra le pieghe del mio affetto, frastuono, e riportando alla luce, i pensieri di vendetta e di sangue.

Volli affogare allora il muso dentro a un altro drink e poi un altro e ancora un altro.

Nel frattempo che mi tiravo storto, nel bancone al mio fianco, sembravano ruggire le parole dei due, che assumevano le sembianze di scomode controfigure mistiche di Asia e Roger, quasi come se fossero

loro, ed il loro eccellente e amato umore, sembrava distruggere, dentro di me ogni residuo di splendore, e la notte della mia anima, si adombrava del sapore di una carneficina del mio cuore.

I due si alzarono e presero la direzione della porta, pagarono e girarono l'uscio in direzione dell'ignoto. Così, i miei occhi, iniettati, di sangue rosso d'odio, seguirono quel tunnel, del loro invidiato profumo di felicità.

Li osservai mentre l'Holt Blvd, ruggiva in un raccapricciante eco con il mio cuore spezzato mentre lo

spazio, si riconduceva magnetico alla visione statica del mio coltello in macchina, accompagnata dal pensiero di uccidere i due.

Così, proseguendo per 10 metri, mentre loro continuavano dritti, arrivato alla mia macchina, impugnai il coltello da caccia che usavo nelle battute con mio Zio, e li raggiunsi sgattaiolando tra le ombre disegnate dai lampioni, diventando quasi l'ombra della luce delle loro anime, giungendo quasi a sentire il profumo più nascosto del loro amore, quello che possedeva l'involontario o nascosto sangue nero, degli amori inevitabilmente negati dai due, rotti

parallelamente alla loro unione, la necessaria quantità di sangue versata da altri amori, prodotta, dal loro tenero e spettrale al contempo, amore.

ZZZZZZZZZZZZCHhhhhhhZZZZZZZ

ZZZZCHhhhhhhhZZZZZZZZZZCHhhhhhhh

Due pugnalate secche alle loro spalle in direzione del cuore, quasi a voler dissolvere i loro cuori, che nell'aria, stavano già immettendo un profumo

denso e corposo, che conteneva il mio sangue terso di dolore.

L'aria smise di vibrare, all'impatto dei due cuori a terra, il profumo delle loro anime non si sentiva più.

Lì nascosi dietro un cassonetto e andai a prendere la macchina, per portarli nel mio appartamento.

Arrivai a casa e li portai, uno a uno su al primo piano, facendo veloce perché l'inquilino del terzo piano, il portiere, aveva il sonno leggero.

La bella avventrice di Bar, ora, era seduta mani penzoloni sulla sedia, mentre le sistemavo gonna e capelli con un pettine.

Le truccai il viso, allo stesso modo di come si truccava Asia, con una sottile linea viola sotto gli occhi e le guanciotte rosse.

Il suo gorilla era seduto anche lui sulla sedia accanto a quella di lei, con i pantaloni macchiati di urina, forse per la paura improvvisa o per questioni nervose.

Li misi mani nelle mani, spostandomi poi a due metri a guardarli.

Mi avvicinai ancora e gli schiaffeggiai le mani.

<Non si fa! Non si ruba la ragazza agli altri!>

Presi due anelli, quelli che avevo comprato per il fidanzamento ufficiale con Asia, e li infilai alle loro dita.

<Ora siete marito e moglie!>

<Ahhahaha!>

I corpi dei due, stavano diventando sempre più freddi, mentre i loro visi più pallidi.

<Ora puoi baciare la sposa!>

Presi le due teste e feci combaciare le due labbra.

<Ahahah!>

Andai a prendere l'accetta per la carne e un tavolino da cucina, che feci strisciare fino a davanti al capezzale dei due.

Presi le due mani, ancora unite in quell'indissolubile abbraccio, le appoggiai sul tavolino, e due colpi netti partirono.

Tacc…. Tacc…

Ora erano li, le due mani perfettamente disgiunte dalle braccia e dal loro vincolo, e non potevano più amarsi.

Ora rivolevo parte della mia anima che avevo perso, che avevo visto correre, dentro di quella di Roger, mentre la mia diventava oscura e tempestosa, volevo riaverla dentro di me.

Presi una pentola da forno, misi un cucchiaino d'olio, un po' di rosmarino e dell'aglio: iniziai a soffriggere.

Allungai a brevi aggiunte con dell'acqua, ogni qual volta che evaporava, per non cucinare con troppo olio, sarebbe stata troppo pesante, e magari non l'avrei digerita.

La cottura durò circa 20 minuti, fino al croccante e cotto, apparecchiai la tavola per due, mano, nella mano con la mia cara Asia, accarezzandole l'anello.

<Buon appetito Cara!>

Iniziai la cena perché l'appetito era molto, avevo fatto un sacco di strada quel giorno e dovevo assolutamente rifocillarmi.

<Non mangi niente cara!?>

La stanza era imputridita, il profumo di sangue e sapore di occulto, addentrava le narici, e mi stava portando in uno stato del tutto allucinatorio, sentivo l'ombra del mio spirito, diventare oscura e frenetica, come se una fiaccola del male si fosse accesa, un santuario di cattiveria dentro di me, illuminava le lente oscillazioni delle pareti, il sentore di un mefisto e inquietante inferno, si stava rivelando sempre di più… quello era il viale del non ritorno.

Capitolo sesto.

Il single da perseguitare.

Era un paio di mesi che puntavo Lorenz, era una preda perfetta, un single di bell'aspetto, che era sempre in cerca di un'anima gemella, sapevo che come me aveva perso il suo grande amore, ma lui a differenza di me, aveva un fare del tutto disinibito, quasi come se il suo malessere della perdita dell'amore non gli fosse di alcun intralcio, come se avesse rimosso ogni rapporto traumatico e

di lutto per la perdita, della sua grande storia d'amore.

Ora era del tutto libero, e il modo in cui si era liberato dal rimorso della perdita del suo grande amore e aveva iniziato a pensare oltre a quella cosa, mi procurava uno strano stato di cattiveria, mista a una voglia irrefrenabile, di occupare il suo posto, se non addirittura della sua anima, dei suoi talenti, del suo credo positivo verso la vita, volevo assolutamente conoscere le esclamazioni del suo cuore.

Erano le 11 di sera e stavo pedinando il nostro caro amico Lorenz, ormai da due ore: nient'altro

che bazzicare da un posto all'altro, mentre ora, stava entrando nel Knockouts Gentlemen's al 1580 Clark Street Arcadia,

Il club era affollato di ragazze e in una parte del locale si stava tenendo un incontro di lotta libera, mentre il nostro Lorenz, si era già trovato una

ragazza con cui parlare, non una stripper, e stava avendo una conversazione piccante, a base di Martini e vodka, mentre gli animi del locale diventavano frenetici e il mio cuore ragazzi si stava facendo nero come la notte.

Uno strano malore, stava percorrendo il mio stomaco: più Lorenz parlava con la ragazza e ridacchiava con lei, sembrando proprio già una coppia affiatata, più il mio sangue ribolliva al contrario, variando dal colore dell'amore a quello dell'odio.

Il sigillo delle porte dell'inferno, stava diventando atroce, misto alle

rotture sinergiche dei fantasmi che avevo nel cuore, Asia e Roger, riapparvero dentro le mie vene, erano diventate il mio mostro inconscio, il mio brivido di vendetta, il mio male segreto, che affollava ogni mia sfumatura di resurrezione dagli inferi.

Mi avvicinai e mi sedetti proprio al fianco loro, quasi a sorvegliare da vicino, ogni parola che i due si sospiravano.

Ogni sospiro di felicità, e di tenerezza loro, sembrava percuotere le mie sensazioni più profonde, trasportandole attraverso le lacrime contenute nei miei ricordi, in un

arcano meccanismo, in cui la vendetta si meccanizzava sincrona alla vita, al riavere il mio, anche se attraverso il sangue altrui.

I due si condussero in una stanza Vip Lounge, dove appartarsi e avere un momento intimo, io lì seguì e mi diressi con arcigna intenzione di poter fare mia la loro anima, soprattutto quella di Lorenz, perché volevo, con lui, fare il mio passaggio di libertà, volevo fare indigestione del suo mondo, del suo essere così sopra alle rotture del cuore.

Stavo spiando i due dalla tendina rossa di velluto, mentre ne

accarezzavo il tessuto, simile, per inerzia della mia anima, alla memoria della pelle morbida di Asia, e la cosa procurò una burrasca emotiva e un forte colpo al cuore, tanto da suggestionare, le orbite oculari, in un palpabile rosso sangue, di una vitrea lacrima allucinatoria.

Presi il tempo necessario, affinché i due fossero più intimi e indifesi, incuranti del mio arrivo, arrivò il momento del bacio, e saltai dentro come un puma, fa con due gazzelle indifese.

Due pugnalate ai due cuori.

Il sapore del loro Eros, mischiato ai pugnali conficcati nel loro petto, e quindi del loro sangue, rendeva quel profumo, di amor eroico e la sua tragedia, di un calore del tutto inebriante e sessualmente turbinoso.

Presi la cannuccia dal bicchiere del Martini e la conficcai nella ferita, del cuore di Lorenz, che stava distillando il prezioso nettare di libertà, lo bevvi a grosse aspirate, quasi a occludere le tempie dal gran

tirare, e come una navicella Aliena, d'indeterminabile volo, i miei pensieri cominciarono a migrare dalla prigionia del cuore, fino ad arrivare a un'estasi di assoluta libertà, nella quale ogni parola e voce nella mia testa, faceva capolino in una strana melodia, mista alla magia della rivelazione di uno stato divino: la libertà di Lorenz era assolutamente palpabile e armoniosa, e del tutto traspirante, quasi fosse una foresta nel pieno del fresco della sua brina mattutina, allo svegliarsi della natura tutta, uno strano senso selvaggio trasudava tutta l'aria e le mie idee.

Capitolo quarto.

La nuova libertà e il cambiamento.

Il senso di routine dei mesi dopo aver assaporato la libertà di Lorenz, avevo nel petto una strana sensazione di rilassatezza, pensai molte volte che quello che avevo dentro doveva essere come si sentisse un uccello in volo, i miei occhi, scrutavano il passato ora con sguardo più mite, quasi rilassato, volevo assolutamente, fare l'ultimo spuntino: Roger.

Presi la mia Impala del ’67, che era impaziente, come me, il suo rombo, e il motore acceso e ruggente, somigliava alle mie fauci, che già assaporavano, come la macchina l’odore dell’asfalto, il suo nome tra i denti.

Mi diressi in direzione dell’ East Park Street, dove abitava Roger

Il palazzo dove abitava lui, era circondato da delle fantastiche viole,

che assomigliavano, in tutto e per tutto, al profumo stupendo del mio dolore, ora rinnovato.

Salì fino al terzo piano e suonai due volte.

<Chi è?>

Dei passi, all'interno, si stavano conducendo alla porta, veloci e palpabilmente turbolenti.

<Il postino!>.

La porta si aprì di scatto, e la faccia lessa di Roger sbucò mezza assonnata, mentre si strofinava gli occhi, dalla nebbia del risveglio.

<Ecco il suo pacco direttamente dall'inferno!>.

Una coltellata secca al cuore.

Lo trascinai fino in cucina e presi un tavolino. Feci sedere l'esanime Robert e con un colpo secco d'accetta, staccai la mano destra, quella con qui si teneva, per mano con la mia carissima Asia.

Presi un pentolino e con il solito soffritto, mi preparai una buona colazione, con l'aggiunta di un paio d'uova all'occhio di bue e del bacon.

Fui sazio della mia golosità di gelosia, totalmente sfamata, non desideravo nient'altro, solo ora, avevo compiuto la missione di riappacificare la mia anima, totalmente, riportando una serenità assoluta nel mio cuore.

Capitolo settimo

La mia nuova fiamma.

Camminavo in direzione, del 1030, S Cypress Ave, un parco lì nella zona, famoso come dice il nome per i suoi stupendi Cipressi, mentre mi sembrava di essere mano nella mano con una strana presenza, che sembrava, trasportare, al tatto il nome di Asia, come uno strano eco nell'anima.

Ora non c'era più Roger a tenerla per mano e mi sembrava di riaver

ottenuto il suo sguardo tra le mie mani.

In lontananza, vidi una mia amica di vecchia data, una certa Rosaly, arrivare da lontano, facendo joking.

Si fermò accanto a me riconoscendomi e sorridendomi.

<Ciao Geremy!>

Il suo sorriso era dolce, come se contenesse il desiderio esaudito dell'avermi rivisto.

Ci sedemmo a parlare su una panchina, che la fredda mattina aveva congelato, e attraverso parole su parole, incominciavamo a riscaldarla: sarà che non ci

vedevamo, da tempo, e sarà la sensazione dell'avventura, ma un bacio raffinato scocco dalle nostre labbra, tenero e avvolgente, mentre la sensazione di Asia che mi teneva la mano, scivolava repentina, lontano, nell'attimo in cui la mano di Rosaly, prese la mia.

Ora avevo di nuovo un cuore integro, ora potevo amare anch'io ora ero di nuovo amore tra gli amori, e non solo solitario lupo nella giungla delle memorie.

Quando un cuore si rimargina, il baccano che fanno le vecchie memorie è aria di vetro, è aria avvolgente e aristocratica: così l'aria

del parco sembrava aver preso nuova vita, nuovo sogno magico, nuova linfa e io non sentivo più alcun dolore, volevo solo riprendere il volo nei paradisi dei miei nuovi sogni, dove un nuovo luogo, un nuovo nido d'amore, si prospettava ai miei occhi.

I due s'incamminavano lungo il viale, mentre la figura di Geremy e di Rosaly, sembravano deformare lo spazio intorno, tanto l'evento sembrava intenso e unico, mano per la mano, sorriso nel sorriso, dove solo un miracolo avrebbe potuto far

risorgere il cuore di Geremy: quello, accadde quel giorno.

Un oscuro passato divorava i passi dietro alle orme del nostro amico, mentre la nuova magia, forse per fortuna, sembrava volergli far recitare questa volta nel teatro della vita e della sua follia, la figura del Buono e Puro, come appena l'anno prima con Asia, ora evasa, attraverso Rosy, dai suoi pensieri.

Il Mai Nato (Evil Twin)

Effect of this drugs

-Lady angel Lucifer kisses-

Questo libro incita a non lasciare nessuno da solo, amici e conoscenti, qualunque persona che conoscete vostro vecchio amico che sta male contattatelo e chiaritevi prima che la situazioni degeneri, anche solo per parlare, la sola vostra voce può essere meglio di qualunque droga, non fatevi problemi a farlo, perché chi è solo è in inferiorità numerica sempre, e di insicurezze.

Ama il prossimo tuo come te stesso.

Lo spunto del libro arriva sulla teoria dei gemelli di Einstein.

Le tavole da snowboard rappresentate nella foto sono della famosa ditta EVIL TWIN SNOWBOARD, grazie.

Le due vite parallele o stranamente e anonimamente distaccate si rincontrano, manifestando che le incomprensioni e la mancanza di comunicazione e troppa autonomia decisionale rappresenti per un individuo una sicurezza sul piano ontologico della derivazione e autonomia dell'io, ma non tanto sulla certezza sull'attualità e possibile aderenza con le circostanze della realtà. Infatti Oliver incontrando e trovando ciò che cercava si troverà nei guai con delle incomprensioni che lo condurranno alla follia.

Siate chiari con tutti, anche quando volete tradire e mancare di rispetto, "why you", anche al vostro peggior nemico, usate piuttosto una sfida, ma che sia chiara, come si fa tra cavalieri. E' antiquato ma sempre alla moda.

Il contenuto trattato e del tutto fantasioso e non tratta persone e contenuti reali e le cose scritte non sono da imitare in nessuna loro parte.

Lo scritto è avvenuto con l'identificazione nel personaggio.

Evil Twins di Eminem 2013 è favolosa!

Il libro è dedicato alle anime sole. Le vostre illusioni un giorno potranno farvi male, preparatevi al peggio, ma non smettete di sognare.

Nella realtà il vostro gemello cattivo verrà a cercarvi: Fate attenzione!

IL MAI NATO (EVIL TWIN) – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

Vorrei ricordare che il mio scrivere e' suggestivo di paure ancestrali e scritto per attuare un processo di shock nel lettore, tale da sbloccare o rimuovere parti del super-io che bloccano l'io, bloccato da quelle stesse paure, per svegliare il lettore a parti più oscure che prima non venivano fuori e attraverso la loro rivelazione possibilmente rimuoverle. Il mio è un processo creativo e sognante. Ricordo che non sono un medico, il mio è un atto artistico. Quindi questo, è una circostanza di sogno, visto che si parla d'inconscio e rimozioni... Il libro è sconsigliato a un pubblico fragile di stomaco, parla di situazioni di disagio e di follia. Questo per allarmare sotto certi punti di vista a non fare quello che c'è scritto, o almeno non fisicamente, se il processo deve avere atto deve rimanere nell'essere e non fuori dall'individuo, se non attraverso una secondaria traduzione artistica. Io non sono e non ho fatto quello che scrivo, ma dentro ognuno esiste una briciola di questo racconto, dormiente o sveglia. Risvegliare e intimorire il lettore, e spaventarlo a se stesso, fa in modo che avvenga un distacco dalle indoli nefaste che purtroppo albergano nei nostri cuori, o nei nostri errori, conducendo il lettore a una presa di posizione cosciente, conducendo questo a non fare ciò che legge per paura di se stesso, allontanando così spettri di virilità' di mondo, che il tempo e le contingenze hanno posto a defezione e allontanamento da una visione pacifica. Il libro in alcune parti è estremamente dolce, e in talune assolutamente crudele. Può essere che qualcuno si riconosca, ma assolutamente non imitate il finale, se non, ripeto, attraverso un'ulteriore atto artistico. La mia scrittura è per immedesimazione attraverso l'emozione, sperando di ridare emozioni. In alcune parti è molto freddo, perché crudele, ma questa crudeltà e anche la parte più angelica, devono essere lette come il bene e il male che risiedono nel Demone platonico insito in ognuno di noi. Quando la lettura finisce spero prendiate atto del letto, rientrando in una circostanza di al di la del bene e del male. Tutto questo libro e ' un gesto artistico. Saluti, il vostro affezionatissimo.

Indice

Capitoli sanguinanti e torture su bambini, perché, soli, sottoposti a isolamenti e solitudini laceranti, in cerca di vendetta verranno a cercarvi, di notte nei vostri letti!

State attenti!

Capitolo Uno

I gemelli dell' Amore

La soffitta trasudava di sporco e piscio di pipistrello, mentre le candele soffuse sembravano adombrare intermittenti a sprazzi di luce, lo spazio nefasto di quella stridente stanza dei sospiri, quasi ad annunciare un evento tra luci ed ombre.

La donna era sdraiata, urlante, lacrimante di sudore per le contrazioni sempre più vicine, mentre prendeva per la manica il marito, urlando imprecazioni ed avemaria,

chiedendo, a grandi grida, della morfina.

Il dottore aveva l'aria di chi stesse facendo un esorcismo, invece di un parto.

Le luci delle candele facevano ruotare la stanza come dentro a un nave che sembrava rigirarsi come dentro una tempesta al vociare del vento urlante, girando e rigirando su se stessa, mentre il dottore osservava uscire dalla pancia due fratellini.

<Sono nati!!!>.

Il viso della madre uscito dal caos di un travaglio gigantesco, sembrava ormai inondare la stanza, di sorrisi rinnovati e limpidi, fuori dal turbolento e dal naufragio delle ore

più spaventose di quel parto che sembrava non finire mai.

Il giorno sembrava aver trovato l'ora della sua tranquillità, mentre la sera e il suo dolce giungere sembrava ritrovare il giusto consiglio.

I due bambini sembravano due gemellini, uno nero di capelli nato magro e sottopeso, dall'aspetto di chi aveva la vita attaccata ad un filo, l'altro era biondo occhi azzurri, sovrappeso e in ottima forma.

Era possibile, che già nella pancia uno succhiava la vita all'alto, come accade molte volte nei parti gemellari.

Il bambino scuro di capelli, aveva una voglia a forma di stella sul collo, simbolo nefasto, per le megere del villaggio. Il prete presente al parto alla vista si fece il segno della croce, e guardò in alto il soffitto a pregare il signore che non portasse alcun sortilegio nel circondario e nel paese.

<Va assolutamente allontanato!>

Il Dottore guardò la madre esausta che aveva l'aspetto di chi non capiva bene la situazione, e prese il bambino dalle braccia della madre e lo portò fuori dalla stanza.

< Lo porterò ai frati, così faranno loro il dovuto e propedeutico, lavaggio del cervello per gli anni della sua crescita, questo è un pargolo con una strana premonizione intorno, questo è il figlio di un demone e porterà sfortuna a tutti… si, si i frati sapranno come avere cura di lui!>

Le parole del Dottore avevano la strana e malevola, maldicenza della superstizione, ma quella notte, quel parto, sembrava inondare, la stanza, di una strana e lugubre sensazione di occulto e chi si trovò in quella stanza, per gli anni a venire, non proferì parola, sulle sensazioni e sui rintocchi

nefasti, di quelle memorie e di quelle sensazioni.

I gemelli vennero divisi, e le loro anime disgiunte fisicamente, ma forse per gli anni seguenti, come accade spesso per i gemelli, sarebbe rimasta dentro di loro, la sensazione che qualcosa avrebbe continuato a parlare e avrebbe continuato a mettere in contatto le loro vite.

Ma da quella sera sarebbero stati allontanati: quella piccola candela in una stanza che tra luci e ombre definiva lo strano confine delle loro anime, tra luce e ombra: la stessa anima vista sotto due sfumature

distinte, ma unite per attimi a un cordone assurdo tra l'inferno e il paradiso, e il purgatorio della vita.

Capitolo due.

Gli anni dai Frati.

< Come andiamo, come vanno i compiti, le venti Ave Maria giornaliere le hai dette?>.

Frate San Gerolamo, aveva l'aria angelica e educata di chi stava disegnando un cerchio con l'immaginazione, quasi vaporosa, sensibilmente educata e meditativa, trascendentale, e candida.

Era l'unico in quel fottuto convento-orfanotrofio a salvarsi, l'unico che ci teneva a noi.

Oliver, così lo avevano chiamato i suoi genitori ignoti, nome che gli restò, forse l'unico ricordo, aveva l'aspetto scuro in volto, come chi aveva perso la voglia di sorridere, il clima dell'orfanotrofio era del tutto ambiguo, tra voci di corridoio di strani avvenimenti, che vedevano protagoniste oscenità nei confronti di ragazzine e ragazzini, con un prete di cui non si sapeva bene il nome, perché nessuno parlava, e l'ambiguo rituale di strane punizioni con i frustini, che Madre Sofia impartiva,

come l'unico modo per arrivare alla verità.

Oltre a ciò si mangiava poco, dentro al centro eravamo tutti magri e non avevamo cibo da mangiare in più.

Non uscivamo mai, mentre le tavole dei frati erano imbandite e piene di cibo ogni sera, compreso quello sottratto a noi, perché le porzioni arrivate dal paese, venivano fatte a metà, e date a mezzo a noi, mentre i ricchi e fausti preti, tanto timorati che dovevano essere, ne mangiavano anche per noi, quasi a mangiarci un pezzo dei nostri dolori, perché molti di noi avevano i crampi e i morsi del freddo, dato lo scarso nutrimento, che avevamo.

In più dallo scandalo di Suor Rosi, eravamo costretti a non parlare per tutto il giorno, e a dover fare i conti con la "Signora Solitudine" che oramai era diventata quasi una presenza al nostro fianco, una specie di anima sdoppiata, una triste megera porta sfortuna, nella quale vedevamo tanto male, e tanto fastidiosa, quanto le bacchettate sulle mani, date durante le lezioni di Economia Domestica.

Il nostro rigore era assoluto, solo perché era spaventato e intimorito da quello che poteva essere anche il minimo avvertimento, anche non verbale; eravamo così tanto intimoriti, che la notte e il minimo sbattere delle

cose e delle serrande sembrava risuonare di un brillio oscuro negli occhi, come se ci stessero facendo per addormentare, ma malamente, in una direzione in cui le nostre anime non poteva aver ritorno.

Secondo noi erano così duri, al fine che le batoste prese, come per i pugili, non potessero farci ricordare degli avvenimenti, e anche se giorno per giorno sembravamo intontiti, dentro di noi qualcosa comunque stava risuonando sempre di più.

Le campane dell'allarme dentro di noi erano sempre più pronte a strillare al minimo spavento, e eravamo talmente uniti nelle nostre solitudini e

paure, che sembrava quasi che percepissimo i nostri pensieri in maniera telepatica, nel vibrare armonia nell'aria, e ogni oggetto, quasi sotto una veste di ricordo di dolore, parlava, parlava a noi, a noi tutti, mentre le rigide regole di quel "penitenziario" sembravano paralizzare le nostre anime.

Solo qualche piccola notte d'amore furtiva rendeva piacevole quella detenzione, questo tra i più grandicelli, ma se ci beccavano erano ancora botte o farmaci in più.

Solo la notte parlavamo alla luce della piccola candela che ci veniva data per

andare nei bagni, sottovoce come fanno i grilli, al cantar notturno, facendo serenate alla luna, dove nascondevamo i nostri sogni in modo che potessimo avere speranza, la speranza di poter un giorno uscire da quelle quattro fredde mura e farci nuove vite. Quel paradiso Sacrale, sembrava punitivo e pericoloso, fatto di privazioni e di frustrazioni, alle quali dovevamo certamente dire di sì, obbedire e non fare nient'altro che fare sì, con la testa ad ogni ordine castrante, ad ogni pasto mancato, e in taluni regnava un mutismo tale che i loro volti sembravano segnati da una strana e malvagia traccia di una rabbia, che li allontanava sempre di più dal signore.

Ma quello era un falso paradiso e loro erano falsi Diavoli, ma nessuno di loro lo sapeva, eravamo troppo giovani per capire e troppo intelligenti per volerlo fare.

Il solo ricordo in ritorno di quei giorni, al risveglio la mattina, sembrava sancire le assolute pieghe scomode dei nostri giorni futuri, in cui si intessevano false obesità d'animo, nelle quali imperfezioni indotte, sembravano segnare il cammino delle nostre anime.

Non conobbi fame più grande del cuore di quella di quei giorni.

Noi per tenerci caldi ci abbracciavamo in quelle sere, avevamo storielle e piccoli inciuci

segreti, amori e sorrisi nella valle delle lacrime.

Ora potevamo solo sperare, che il nostro carattere con questa nostra unione potesse avvincere fino a quando fossimo stati maggiorenni e poter così uscire da quel finto paradiso e trovare una vera strada, verso i luoghi prediletti alle nostre anime, dove trovare finalmente un posto sicuro e nuovo al nostro dolce albeggiare, dopo le rovine delle nostre anime.

Qualcosa si poteva ricostruire, e ogni notte all'ombra di una candela coraggiosa, parlavamo tra luci ed ombre, tra sogni di voli arditi e nuovi

e armonie da ritrovare una volta usciti.

In quel tempo in cui nessuno curava, eravamo solo noi, con il nostro sguardo rivolto fuori dalle mura cementizie dell'Orfanotrofio, fuori verso altre mura più calde, dove i nostri pensieri freddi potessero finalmente trovare dimora, e calore famigliare.

Alcuni di noi si davano appuntamenti per giorni futuri fuori da lì, altri avrebbero detto addio a quei giorni totalmente, come del resto io che volevo solo uscire fuori, respirare aria nuova e trovare l'anima gemella di una vita, mettere su casa e magari dei

figli, a cui dare tutto l'affetto che avrei voluto avere io.

I giorni passavano feroci, come le nostre anime nascostamente guerriere.

Capitolo tre.

La sensazione doppia.

Era sera, la sera prima della mia scarcerazione da quel luogo, sembrava, che qualcosa dalla tenebrosa e di solito, a pelle, sola finestra, stesse facendo nuovo ingresso, un senso più ampio di me, assieme a un senso di libertà, quasi fosse trasportato dal vento.

Il mio sentimento, dapprima vuoto, espropriato di vita, da quel luogo, ora, misto alla sensazione di nuova libertà, si andava a rigonfiare, come se la

mortale sensazione, stesse richiamando vita a se, dopo un digiuno catartico.

La sensazione interessante di tutto questo era che la vita e i colori, sembravano ripiombarmi dentro, sembravano appartenere a un me ultraterreno, come se stesse piovendo inaspettato un candido bacio, quel sapore era altamente benedetto, molto di più di quello che il Convento teneva con se, nella clausura falsamente paradisiaca, mentre il grido di libertà, trasudava di estrema grazia, di estrema capacità di riportare in vita la torbida ombra, conducendo a una luce mia propria, che non potevo fare a meno di notare come simile a un risorgere.

Non parlo di un miracolo o altro, solo sembrava che il tessuto dei miei pensieri e delle mie emozioni, fosse in rinascenza e tutte le sanguinolente e strozzanti e limitanti condizioni del mio essere, fossero del tutto in nuova evaporazione.

Il profumo di quella stanza sembrava luminoso come un giorno di festa a natale, come uno strano profumo di rose di santità, strani bagliori di speranza, provenivano da dentro me, come fossero angeliche percezioni.

Io non sapevo se lasciarmi andare a quelle emozioni o fare in modo di rimanere cauto, volevo solo arrivasse

domani, il domani sperato dalla mia anima, per tutti quei giorni.

In questa emozione si sentiva una dura dualità.

Ho sempre avuto in quegli anni di clausura una sensazione di avere una duplice personalità, come se qualcosa o qualcuno mi richiamasse a congiunzione a se.

In ogni modo ascoltavo questa tenebrosa parte di me, come se dentro contenesse una strada, come se potesse portarmi o riportarmi da qualche parte, la confondevo nei passi degli altri, nelle ambivalenze poste, tra le mie necessità e i miei

sogni, ma come se dentro ci fosse un percorso verso, o una direzione ignota da scoprire.

La confondevo ogni volta, a ogni possibile rivelazione di pace con figure e immagini liberatorie dentro di me, come se in qualche modo fossi in grado, di poter dire questa è una parte di strada percorsa. Era poco un'immagine, forse pochissimo, ma in quel lugubre luogo era un cenno di Dio che piombava dal nulla.

Con tutte le botte, che avevo preso in quegli anni, mi sembrava di essermi incattivito, mi sembrava di essere cresciuto con le serpi in seno. Volevo solo che la mia immagine, tornasse pulita, che potessi semplicemente

vivere e fare una vita spensierata dopo tutto quel frastuono, approdare a un semplice e beneamato senso di riavere indietro la mia dignità e la mia libertà.

Forse avrei potuto attaccarmi a un santo o chi sa che, ma ci misi coraggio e forza immensi, ci misi semplicemente tutta la mia voglia di riemergere e di avere una rivalsa dai miei fantasmi, e poter avere la meglio sulle mie inflessioni malvage che in quegli anni si erano acuite e rinforzate.

Mi ricordo che una volta eravamo in mensa, e stavano passando il pane posso del giorno prima a noi poveretti, mentre lo spezzatino,

portato dal furgone dei rifornimenti alimentari, venne diviso tra le guardie e i prelati, mentre noi crepavamo dall'invidia, di fame e di rabbia.

Si dice che il proibito, le persone lo neghino alla vista, per tenerlo tutto per se.

Non era una gelosia di possesso o di potere o altro, ma una gelosia delle necessità, non era un desiderio ladro,

possedere una cosa per capriccio, ma una sorta di voglia di riscatto, che partiva dalle vene, e arrivava fino al midollo e prendeva le tempie così forte che le nostre anime sembravano soggette a una pressione, come una molla tale, che sembravamo pronti ad esplodere, a saltare in aria come

bombe atomiche ribelli, pronte ad innescare un brillamento delle nostre volontà di riemergere. Volevamo che quella cosa quel giorno finisse.

Sono convinto che forse avrei potuto avere la meglio su uno o due di loro, anche a scatenarmi e rivoltarmi contro, ma contro tutti i padroni serviti al tavolo, forse no.

Volevo che finisse la storia, di non poter avere ciò che ci spettava di diritto.

Così organizzammo un raid notturno, capitanato da me, e ci scagliammo a frotte verso le porte dei nostri superiori. Avevamo raccolto dal giardino delle pulci, che stavano

vicino a una siepe, dove avevamo trovato il nido, e facemmo delle bombe di insetti. Così con anche un po' di api e delle altre creature. Avevamo un' arsenale naturale di contrattacco, terribilmente urticante.

Direte voi, ma che cosa ci avrebbe portato tutto ciò, a che cosa ci portava farci con questa piccola vendetta un piccolo abito di sangue, tanto effimero da sembrare nulla al confronto delle loro cattiverie: serviva semplicemente a spronarci, a non sentire poi così tanto dolore a ogni loro sberleffo.

E' come quando una medicina la fanno sapere di fragola, non tanto perché, la vogliono fare gustosa, ma

perché in tanto dolore, e in quel mediocre palliativo, esisteva insito il placebo del sapore.

Come dire che la vita è per tutti un po' dolorosa, ma nel frattempo, esistono dei modi per renderla saporita.

Quegli insetti, sarebbero stati solo un piccolo dolore per loro, da togliere con una doccia, ma per noi quella giusta dose di sapor di fragola sul nostro palato, a ricordarci che non eravamo del tutto prigionieri, sarebbe stata quella parte di Divino giudizio universale, che potevamo tenere racchiusa dentro di noi e far crescere simile a una piccola risata nella valle

delle lacrime, una luce interiore, nella valle delle ombre.

La missione finì in una completa carneficina di punture e segni, magari non permanenti ma che avrebbero fatto male più di pugnalate, o almeno pensavamo sarebbe andata così.

Fummo tenuti a pane e acqua una settimana, ma fu il pasto più divertente di tutti, perché eravamo sazi dentro.

Il mio pensiero come dicevo si stava avvicinando, sempre più, a una convinzione di non essere da solo,

che qualcuno mi stava aspettando fuori, e non sapevo il perché. A volte si manifestava alto, lo spirito malvagio di me, che dava le colpe a qualcuno, di non essersi preso la responsabilità, della mia crescita, forse per mancanza di coraggio, alle volte invece ero solo convinto che ero sbagliato e che qualcosa in me, non andasse proprio, di essere brutto e che gli altri erano belli e benevoli di avere famiglie fantastiche. Volevo che tutto quel dolore finisse, che tutto quel bisogno di libertà, e di nuova fuga fosse per sempre saziato, con l'uscita da quel posto.

In quel posto sapevano tutto di noi e noi nulla su di noi, sulle nostre storie passate, e quel frustante dolore di essere noti a qualcuno ma lì senza identità, era del tutto privante e estirpava, lentamente il sapore del nostro animo, fino che la notte, nelle brande, si era esausti dopo tutta la giornata a ragionare su chi si era, e molti di noi arrivavano perfino a non sapere più chi erano, se non che loro erano i loro sogni, di fuga e di libertà. Molti di noi avevano, così, soprannomi direttamente dai loro sogni al fine di ricordarsi almeno di quelli.

Un mio amico, lo avevamo chiamato California, un altro aveva il nome Lamborghini, uno aveva il nome di una ragazza, io avevo il nome di Vero Amore, perché ero nato il 14/02/1983.

Dentro lì sapevo che parlavano con l'esterno di noi a qualcuno, anche se il segreto su di noi, era sicuramente intoccabile.

Avevo voglia di conoscere i miei genitori, ovunque fossero spariti, e dal racconto di Tic e Tac, due gemelli, chiamati così stupidamente dai direttori per la passione di un secondino per le Tic- Tac, che quando passavano i gemelli, il

secondino apriva il contenitore e ne mangiava una, come a dire che erano pasto per i ricchi, per i liberi.

Dai loro racconti di com'era essere gemelli, la mia sensazione sembrava proprio quella della loro unione ma al rovescio, come se anch'io avessi un'anima gemella da inseguire, o un gemello addirittura, ma le mie certezze sulla cosa erano sensistiche e non del tutto motivabili dai fatti, sta di fatto che ogni notte, provavo un senso di mancanza che mi portava verso… verso quello che oggi il giorno della partenza sembrava solo essere migliorato, acuito e impreziosito da un'ondata di libertà, che andava a delineare i contorni, del possibile, di tutte quelle figure

misteriose, che andavano ad affollare la mia curiosità, punita dalla prigionia, quindi fattasi croce, trasmutando dolcemente verso una sensazione di nuova libertà.

Quel senso di bisogno di conoscenza stava per trovare un pensiero libero e nuovo, fatto di sfumature e nuova direzione: nuova, possibile e fattibile evocazione di nuovi colori ai miei demoni e angeli che guidavano la fretta del mio bisogno di ricongiungermi a un' ignoto, che si delineava sempre di più con i contorni di una casa sicura, e di un possibile nuovo conoscere le viscerali spinte emotive, frizionate e soppresse per

così tanto tempo, verso un nuovo sapore, ancestralmente libero, pompato e reso ancora più tenace dalla prigionia di quella piccola stanza, che con il presagio della mia assenza, da lì a poco, e dipartita verso un posto sicuramente migliore, si faceva ancora più piccola al cospetto della mia anima che tronfia al nuovo risveglio, sembrava sovrastare ogni sensistica sbarra interiore, fino ad approdare al nodo cruciale di tutto quel bisogno taciuto: diventare più grande dei miei dolori.

Capitolo quattro

Il paese di Aptem

Ero in marcia, uscito dai cancelli di Detskiy Dom № 4, sulla 185-A, verso la direzione di Aptem, dove forse sarei tornato a vedere un po' di sereno, dopo quegli anni di isolamento. Ero sicuro che nel paese, avrei trovato rifugio e nuova dimora, forse una locanda o comunque un posto caldo dove soggiornare.

Avevo dei soldi con me, quelli che prendevamo con dei lavoretti di falegnameria dentro all'istituto, tolti quelli che ci fregavano le inservienti,

che non potevamo neanche azzardarci a chiedere indietro, ma se quello era il prezzo della libertà e della tranquillità noi lo pagavamo volentieri.

Un giorno un nostro amico si era ribellato perché non gli venne corrisposto il suo pagamento, e alla sua alzata di voce, come risposta, lo portarono in uno stanzino e da lì, uscì livido e maleodorante, come se gli avessero pisciato addosso.

Da quel giorno nessuno si azzardò più a chiedere nulla.

Sta di fatto che la sensazione di libertà era troppa, e l'euforia sembrava davvero arrivata alle stelle.

Non era tanto la gioia di aver lasciato quel luogo, ma per la strada con il cielo libero e la neve da tutte le parti e il cuore rinfrescato dallo stesso profumo della neve, sembrava che una stagione migliore fiorisse fuori da tutto quello strapotere di fornaci calde che erano i miei bollenti spiriti, in quell'inferno mascherato da paradiso.

Per la gioia presi una manciata di fresca neve e la mangiai, giusto per sentire il fresco della natura, tanto

negatami: un po' di selvaggio spirito rientrò dentro ai miei sogni inaspriti.

Volevo solo, che il mio orgoglio rifiorisse, da tutto quel supplizio e da tutto quel tacere a lungo il desiderio di libertà.

In più era il giorno di Natale!

Ora potevo sentire ciò che un uomo libero poteva sentire fuori dalle schiaccianti e occludenti barriere della mia stanza solitaria: ora ero libero, e non esiste uomo più libero di chi conobbe la prigionia!

Ero arrivato in città dove trovai un bel paese, la gente sembrava sobria ed onesta, un paesello pieno di persone strane e buffamente dall'aspetto saggio.

C'era un bar che si chiamava la botte che rotola, incontrai furtivamente un ragazzo, che mi raccontò che in quel posto filosofeggiavano rotolando, e si narrava come leggenda metropolitana, che un giorno passò un tizio, che buttò giù la botte dalla montagna, e tutti iniziarono a rotolare dentro a una giostra di parole e strane filosofie. Dicono che quel tizio, non esista veramente, ma che sia giunto

tra gli uomini, solo per portare il verbo, e la parola libertà d'amare.

Mi incamminai dopo il racconto del ragazzo con una strana voglia di rotolare anch'io giù per i monti della mia anima.

Un racconto davvero strano.

Mi sentivo a mio agio, anche se avevo il sospetto, che qualcuno potesse conoscere quelli del convento, ma data la mia liberazione dai vincoli di orfano, infernalmente costrittivi, mi sentivo comunque libero di fare quello che volevo.

Mi diressi subito dal panettiere di zona, presi un Pan focaccia, il mio preferito, l'inserviente sembrava molto seria e rispettosa, quasi severa. Chiesi se avessero bisogno di un fornaio, che preparasse i dolci. Era l'unica cosa utile, che avevo imparato oltre a fare falegnameria.

Io volevo solo che le cose cambiassero e in meglio, e trovare un lavoro sembrava la cosa giusta da fare per prima cosa, non c'era libertà senza un po' di denaro, e dignità senza lavoro, un po' Luterana come idea, ma sempre vera.

La commessa mi chiamò il capo, a cui feci vedere una carta dell'orfanotrofio, che garantisse per me e per la mia buona volontà, al fine di un lavoro futuro.

Il capo era il cassiere, seduto accovacciato mollo e penzolante sulla sedia, che al solo alzarsi, sembrava portasse dietro un movimento secolare, come a dire che per stare lì seduto aveva fatto anni e anni di quel lavoro, e persino il suo gesto d' eloquente pigrizia, sembrava ora gridare lavoro e dignità.

< Allora lei vuole lavorare? Ma è sicuro di avere il coraggio di fare

questo lavoro? Gli orari sono massacranti?>.

Forse il signore, sicuramente esperto di vita, non conosceva gli orari delle insonnie che un po' tutti pativamo nell'orfanotrofi, tra incubi e risvegli notturni e apnee, molti di noi anche tra i più grandi si svegliavano spaventati e pisciati per gli incubi e di nascosto anche ad ore impensabili si andava nei bagni a lavare le lenzuola di nascosto, perché la paura di essere scoperti era tanta, e poi li si asciugava con i Phon.

Quindi gli orari del vecchio, giunti all'orecchio, con un po' di vento di libertà, erano quasi una carezza al confronto con quello che avevo dovuto affrontare nei miei giorni di prigionia.

< Il mio sudore è al suo servizio!>

Il vecchio arrossì un attimo e forse si ricordava di lui da giovane, e io purtroppo mi ricordavo, di tante figure adulte, che forse cresciute anche loro a forte regime di educazione, ci avevano trattato davvero severamente e fin troppo, poiché anche se orfani potevamo

accorgerci che quella severità di trattamenti era ingiustizia.

IL mio pensiero era sempre stato che anche se uno è cresciuto severamente dovrebbe garantire alle nuove generazioni una vita migliore di quella passata ai suoi tempi, questa è evoluzione dei tempi, mentre noi pativamo un assoluto regresso dei desideri giovanili insiti nel nostro essere giovani.

Ma il vecchio sembrava avere rughe serie e sobrie, poco infoltite da cattiverie, anzi era un pelo bonaccione e simpatico, sorridente e alla mano.

< Sei il benvenuto!>

Mi dette gli orari di lavoro e il foglietto, con le routine di produzione e i foglietti con i lavori straordinari della settimana. Un sorriso e una nota di gioia, mi apparve colorata alla mente, appena il vecchio si giro di spalle e con un ciao, si dimesse dalla conversazione, e con un saluto mi benediva, al battesimo del lavoro.

Presi di corsa la strada che portava Al Raitex Hotel sulla Kluchevaya Street 1/1, posto consigliatomi dalla commessa, futura mia collega di lavoro, che con un sorriso avido,

sembrava quasi suggerirmi che quella sarebbe stata, la mia nuova prigione, un po' di crudeltà sapientemente distribuita, tra l'inflessione spiritosa partita dallo zigomo alto del lato sinistro, in cui si vedeva uno spirito di gioia e che cadeva malvagia dall'altra parte in cui lo zigomo faceva una piccola fossetta aspra congiunta a un pizzico della mia non conoscenza del paese, che il suo maligno e ambiguo sorriso condusse verso un sottile clima si alienazione e non di mistero come era sottilmente nella mia mente, quasi a turbare la mia voglia di libertà, verso la solitudine.

IL MAI NATO (EVIL TWIN) – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

L'Hotel sicuramente non era una reggia, ma era abbastanza per ospitare la mia stanchezza per la camminata e per tutti i giorni che dovevano venire in seguito. Sicuramente avrei sentito i morsi vampireschi, suggeriti già della vita solitaria che quella stanza richiamava con se, ma un po' ero già abituato, al fatto di sapere che tutti fuori, si divertivano, ma sapevo bene che in fondo era solo una piccola parte di tempo, che dovevo mettere in gioco per poi farmi una vita sociale, anche se, poi, ai bar non ero molto affine, anzi non mi piacevano proprio.

Sapevo comunque che il tempo della festa sarebbe arrivato anche per me!

Il mio saluto sobrio al letto, che fuori dalla percezione terra, terra dell'analisi limitante che fossero quattro mura di costrizione fredde e asettiche, sembrava nel mio senso, ancora capace di incanti, fatto di vita nuova e raggiante, e nuovo splendore in ritorno, e per quanto quella piccola reggia sembrasse piccola e scomoda, al costo di 2800 rubli pari a 85 dollari sembrava per ora un prezzo buono, in vista di un buon appartamento.

Chi conosce estrema pena in sapori, anche piccoli, conosce grande dolcezza.

L'indomani sarebbe stata una nuova avventura e il primo giorno da uomo libero. Ora volevo solo dormire e salutare il ricordo di essere stato maledetto in quelle quattro mura.

Non facevo a nessuno e neanche al sorriso malvagio della commessa, colpe, credo che molte volte le persone giudichino senza sapere, e se non è uguale è meno, meno perché la diversità non può avere una posizione di predominanza sulla massa. Ma in quor mio la libertà non ha una

posizione sociale, ma un cuore di leone, il sentimento giusto, come il giusto bacio, dalla persona giusta, può farti sentire un Re, anche se la povertà del denaro non lo testimonia.

L'amore è la più forte delle droghe e io che nacqui il 14 Febbraio, quasi per sortilegio, ne sentì così poco scorrere dentro di me, vuoi per sorte o per invidia.

I secondini facevano a gara a scherzarci sopra, e cercavano di farmi odiare come una mela avvelenata il mio anatema, e io da ribelle, fuggivo da questa dose di veleno, cercando la

strada verso il mio spiraglio di cuore, ogni singolo giorno.

Mentre mi addormentavo la mia piccola sindrome del gemello, così l'avevo chiamata, mi stava per chiamare alla mia anima affine, che sembrava essere sempre stata più libera di me, poiché fuori e non prigioniera, ma non sapevo se amare quella sensazione, come se fosse una persona fisica, come poteva essere per Tic – Tac, o un posto vero o una casa mia. Ora volevo potessi arrivare a vedere le mie inquietudini e risolverle, volevo giungere a vedere ciò che era nascosto in me, di così magnetico e mortalmente pericoloso,

da condurmi con il pensiero lontano, eppur così interno, volevo vedere se esisteva al mondo quello che sentivo.

Capitolo quattro

I giorni di Lavoro.

Il cioccolatino alla mandorla che avevo davanti era delizioso, il cioccolato che avevo gustosamente preparato mischiando due dosi di cannella e una di nocciole Venete, Italiane, finemente tritate, sapeva del giusto e sottile sapore di un mediterraneo calore. Le avevo tritate con la dolcezza di un bimbo che vuole il miele posto sopra una mensola, strategicamente cercata la presa, insomma, e forse quel cioccolatino, rappresentava il fatidico sapore di

fragola, che desideravo, dopo tutte quelle amarezze della vita. Infatti feci una piccola apertura, nella nocciola all'interno, e ci misi dentro con una siringa una piccola dose di marmellata di fragola.

Ricoprì il tutto con il cioccolato fuso, preparato, e misi i 300 cioccolatini, così giovani, eppur già morti nella dolcezza delle labbra di qualche dama del paese, ad asciugare in cucina.

Vedevo solo il mio sorriso indietro, quel bacio che la vita si porta via con i drammi, quel sapore di gioventù che cancellato, dai tagli del tempo, merita solo il dolce sapor di fragola, simile alla preziosità che quel cioccolatino

custodiva all'interno con se, rinchiuso in quel sapore amaro Veneto del cioccolato, così segreto che al mangiarne uno, ci si sarebbe chiesto, cosa ci facesse tanta dolcezza, dietro un'apparenza così amara, come un grugno determinato di un uomo serio, che invece nasconde tanta determinazione nei suoi affetti, una vera extasy dell'amore.

Il mio ricordo andava ai giorni in cui non avevo nient'altro, che le sere al lume di candela, tra il chiaro e lo scuro, con il mio compagno di camera, un certo Will, che aveva l'aspetto di una signorina, ma un carattere determinato e ribelle,

che era mitigato solo dal suo sentore romantico di custodire dentro di se con gelosia, un anima da fanciulla. Lui mi diceva che credeva di sentire dentro di se un angelo, credeva che fosse una ragazza, non sapeva chi fosse o il nome, o forse confondeva la sua identità in tante dolci immagini di fanciulle.

<Lo faccio per non sentirmi solo!>

Era proprio un genio secondo me. Aveva un fare simpatico e tristotto insieme, molti per quella storia lo reputavano uno troppo fuori e sopra le linee, ma io sapevo che la sua anima

e il suo ingegno, avevano fatto quello, perché in quel luogo e nella solitudine dell'alienazione era l'unico modo per sentirsi amato. Mi confidò, un giorno, che l'affetto di una madre che non aveva mai visto gli mancava tanto, diceva che alle volte la sentiva, mentre lo chiamava, dicendogli che sarebbe arrivata, ma lui sapeva in cuor suo che non era così, ma andava lo stesso verso la porta ad aspettarla, fino a che fare avanti e indietro, fino alla porta, lo estenuava e cadeva nel letto stremato, ma con uno strano sorriso sul volto, e se gli si chiedeva come andasse, lui rispondeva sempre bene, non lo sentii mai dire che qualcosa non andava bene.

Una volta uscito sarebbe andato a cercarla, diceva.

Parlare con Will aveva un effetto terapeutico e calmante, mi muoveva a stare meglio. Molte altre persone ostentavano un forte negatività, ma lui per quanto stress e dolore potesse provare, non si azzardava mai a ridartelo indietro, se lo rispettavi, anzi era un buon interlocutore, e con lui potevi parlare di tutto, potevi parlare di tutti i tuoi sogni, con tutti i tuoi incanti, dove altre persone ti avrebbero svegliato nella realtà dura e piena verità, ma se gli mancavi di rispetto, e rompevi la fiducia, che poneva in te, lui era pronto a farti a pezzi, e non gli interessava, il colore della pelle o quante caramelle avevi in

tasca da scambiare, o quante sigarette, lui era uno che anche se eri niente, ti rendeva il più grande degli uomini, ma se facevi un torto alla sua anima, dovevi fare i conti con la sua parte oscura.

Una volta aveva picchiato a sangue un ragazzo più grande di tre anni perché gli aveva detto in faccia che sua madre era un puttanella, gli venne addosso tanta rabbia che sembrava tramutato, il suo aspetto dolce, violata la sua casa, si trasformò in un diavolo senza pietà.

Credo che le anime debbano avere la possibilità di svegliarsi, ma sempre nei

sogni, ogni mattina, e chi sente i tagli cerchi sempre di emanciparsi, a un volo e al piacere nuovo e spontaneo di giorni meno duri.

Credo sia una spontanea tendenza che il dolore cerchi il piacere, sta nel cuore come l'amaro alla ricerca del dolce.

Quel lavoro sembrava proprio così, romanticamente stimolante, parlare con i clienti di dolci e pane e nuove leccornie, mi faceva sentire simpaticamente legato ogni giorno di più a quel paese e sempre più lontano dalla vita dell' Orfanotrofio, volevo solo essere sicuro che non potessi più

cadere, ed ogni mattina facevo il possibile, per scordarmi di quell'incubo e tornare a sognare giorni meno irti e fatti d'incanti, e sorrisi. Molte persone credono che bisogni essere duri realisti e contingenti mercificatori nella vita, io credo fondamentalmente, che un po' di magia anche piccola, possa infondere nelle anime, un po' di fiele segreto di fate e luoghi magici, e che l'esperienza della materia e dell'effimero concreto debba essere arricchita dalla poesia e dal sentore di paradisi nuovi, ogni giorno, e che qualsiasi amarezza, possa essere condita con un po' di fragola, e poi prontamente nascosta, dolcemente e

segretamente nei luoghi dell'anima più reconditi.

Il lavoro per due anni fu assolutamente piacevole, non mancarono fatiche e sacrifici, mattine a sveglia presto, alle 6 e altre cose, ma certamente non si poteva dire che io non fossi contento.

Il fresco di mattina, di tutte quelle mattine, mi ricordava nell'anima una dolce sinfonia, che partiva sempre con una piccola nota distorta alla primo risveglio, come sono stonati gli ingressi degli strumenti, di un'orchestra al risveglio caotico delle idee, con un sapore un po' scuro, e

più l'alba saliva, più gli strumenti incominciavano a integrarsi e a farsi sinergici, collassando uno dentro l'altro, nell'assoluta immagine amorosa di un sole, che sbuca dalla notte dei desideri, fino alla loro giunta reale, piombando la luce tra le nuvole creando magici e rotondamente armonici sentieri tra le parole in ritorno e l'immagine di quell'alba assomigliava, tutte le mattine al ricordo di una donna, forse poteva essere una madre, o di una ragazza di crescita di cuore, o forse era il calore fresco di quell'immensità, che ridava il calore di un seno, che sembrava allattare, la terra e crescerla, come fa il cuore dentro a una stretta d'affetto che non chiede di smettere, se non

quando quel calore lo fa esplodere di gioia e immensità tali, che il basta è solo per dire che dopo lì non si torna, e molti amori, vanno via, purtroppo, dai talami del cuore, e forse solo uno vi dirà, per sempre, l'amore di una vita, e purtroppo, e spero mai per voi cari amici, anche il vero amore può dire addio, ma voi tenetelo nel cuore, nell'anima, lasciando volare via la carne, e così con gli altri e tutti i vostri affetti.

Chi ha il coraggio di dire amore, ti amo e per sempre, lo fa col coraggio del cuore, il cuore non mente, è solo che soffrendo perde lucida presa, perde coscienza, come se svenisse

davanti alla bellezza, cadendo a terra, battendo sempre il nome che lo trafisse. Davanti alle ostili battaglie, amore perderà, forse perderà per il vile denaro, perché donna lo amò più per il bimbo, che per se, come fa una donna vera che alla cena parca, da una fetta di torta in più al figlio che a se, ed è così che fa il suo cuore, mangerà meno amore scegliendo denaro, per fare in modo che il figlio, un giorno possa avere quello per cui il suo amore passato, non conobbe da lei, ossia la parola sempre, per il suo ventre che necessitava cibo e denaro di futuro certo. Così amore conosce solo il luogo ultimo della vita come realizzazione, quello inseguito il piacer d'immensità, perché amore

conosce vero amore, e se bugia si fa cuore, allora il mondo saprà, che quella margherita sfogliata, aveva petali dispari e dispari dame il cielo a cuori a metà, e forse qualcuno per questo rimarrà senza amore, ma l'alba comunque di ogni mattina dirà seno a tutti e alla terrà, e ogni mattina non smetteremo mai di salutare quel sorgere, cercano in lui vero amore.

Questo per dire che quelle mattine, ogni risveglio sembrava urlare speranza, in un'esplosione di colore e festa, fosse ogni giorno il mio compleanno, quelle mattine soffiavo sulle candeline dei miei giorni passati, aspettando l'amore della mia vita, la

ragazza che in me faceva anima di dolcezza, aspettando la sua carne, o forse un risveglio al suo fianco nel mio letto, lei la rosa dei miei incanti.

Alcune persone ridavano indietro molta gioia, altre dal canto loro piene di tristezze e amarezze, non sapevano forse come risvegliare i sensi al piacevole e alla gioia e apparivano scontrose e disincante: io cercavo sempre il modo per ridare loro un sorriso.

Non consideratemi ingenuo, ma solo uno che resistette talmente al disincanto, da trovare incanti anche al più duro coltello, anche al più duro

affronto, forse perché più il coltello era forte, più urlava nemico e gloria, più gridava vero amore di donna.

Forse mi illudevo che tutti potessero avere gioia, ma sono altrimenti sicuro che alcune amarezze, non si cancellano, ma rimangono nascoste dentro, e comunque una goccia nel mare è pur sempre una goccia.

Io ero felice e quel tempo trascorso tra sacrifici e gioie, orientati a stare meglio ogni giorno di più, per costruire una strada migliore, andavano a sondare la strada, che poco a poco, andava a delinearsi sempre più limpidamente.

Il tempo al lavoro, da pasticcere, dal fornaio, era una buona scuola di vita, un sorriso verso l'immenso, che così sentito, apriva il mio cuore alla speranza di giorni migliori, anche se turbata molte volte da persone che sembravano averla persa, e che goffamente si adagiavano alla vita e alla mia con un po' di durezza e spigolosità, che il sentore troppo reale delle loro anime, andava a trafiggere nel mio animo, le mie rotondità. Forse era solo una sensazione ma a taluni far aprire gli occhi a una vita più sognante è impossibile e a volte pericoloso, forse perché la realtà, da loro sicurezze, la violenza da loro la forza dell'uomo vero, ma non quella serenità e tranquillità che mote volte

un vezzo solo sognante, dà, ma solo dopo un sacrificio in più, quello di rischiare verso l'indeterminato, quando molte volte il realismo e il terra terra è assolutamente più facile e immediato, ma alla fine credo che entrambe, assieme siano la vita migliore: tra sogno e realtà.

Capitolo cinque.

I giorni del gemello.

Sentivo come se in quei giorni si aprisse un forte divario, dentro di me, simile a un richiamo, tale da irrompere nelle figure interne di tutti i mei sogni, qualcosa che sapientemente e mostruosamente, sembrava tirare la mia vita verso una direzione stramba, che come un'incognita, mi portava a desiderare uno strano ricongiungimento, con una metà di me che sembrava sempre più chiara, e a ogni sua chiamata la

mia, si faceva oscura e ombrosa, quasi sanguinante.

Avevo il bisogno di riavere dentro quelle emozioni, che sembravano sradicarsi ogni giorno di più dalla mia anima, che sentivo appartenere a una strana gemellarità, a un'affinità che mi portava vorticosamente a vagare per le periferie della mia anima, come dentro un vortice di parole e emozioni, immagini e colori, e dei miei pensieri, alla ricerca di un significato, che desse spessore alla mia voglia di scoprire, questi strani impulsi di richiamo, con una parte che sapevo molto vicina a me, ma che non avevo idea di come fare a trovare.

Tutto questo forse era solo un altro modo di poter dire ti amo, uno dei miei tanti tra botte e dolcezze, ma a un'essenza che non faceva altro che adombrarmi al suo chiarore immenso, così forte il richiamo cosi mancante la presa reale del suo enigma.

Quella mia duplicità era diventata una compagna e una storia d'amore, o di amicizia, poiché non sapevo se quest' anima affine fosse una fanciulla o un amico.

Sta di fatto che camminavo nella mia sogna, quando ad un tratto vidi tra la

folla un viso noto, e dentro qualcosa di me si mosse.

Mi diressi con lo sguardo altrove, ma un'idea balenò nel mio spirito come se le ambivalenze della mia anima si ricongiungessero, per un solo istante.

Mi ridiressi a cercare quel volto ed eccolo lì.

Era la fotocopia di me, del mio volto, ma bionda e con gli occhi azzurri.

Un ragazzo identico a me ma più ricco, con più soldi: lo si vedeva da come vestiva, da come era bello lustro e in apparenza sicuro.

Mi sembrava di vedermi, nel modo in cui sarebbe stata la mia vita con più soldi e più garanzie economiche, poiché si vedeva proprio che stava bene ed era in splendida forma, sia di salute che di agiatezza economica.

A un certo punto arrivò una tipa strana, sofisticata, sulla trentina, snella e con un fare fascinoso, che sembrava essere una piccola vamp, con tutti i crismi di una piccola farfalla, che gli baciò la bocca e lo salutò.

D' un tratto apparve dentro di me una nota amara, simile alla solitudine che avevo provato, e quel dolce che custodivo tra le labbra, per incanto si

dissolse e volò via, perché la mia anima, simile, sembrava piombare, involontariamente, tra le labbra dei due.

Quella copia di me aveva un fare così felice, che non potevo fare altro che identificarmi in sottrazione a lei, vedere volare via e trasmigrare le mie anime dentro quel flusso che sembrava portarsi via la mia duplicità ogni volta che osservavo il suo fare felice, memonicamente lo legavo, quasi in un'equazione oscillatoria, al mio esilio in Convento.

< Mi somiglia troppo!, questo è veramente il mio gemello!>

E non per finta, una somiglianza che se vogliamo poteva apparentemente essere uguale, era veramente identico, solo i capelli e gli occhi erano diversi, biondi e azzurri corrispettivamente, mentre i miei erano verdi e castani.

Ma per il resto eravamo due gocce, d'acqua in tutto e per tutto, però io con i mei giorni da scapestrato portavo dentro molto più risentimento e vita dura, di quella facile e serena figura, tutta d'un pezzo che agli occhi di tutti, sembrava fatta di sostanze pregiate.

Dovevo scoprire chi fosse!?

Presi e seguì quel mio strano sosia, non solo con la forza di una curiosità terra terra, ma era proprio come se qualcosa mi confinasse all'idea di ricongiungermi a lui, in qualche modo esisteva un cordone ombelicale che mi portava a fare i conti con qualcosa, di trascendente come se fossimo fatti di sostanze simili. E comunque ora accadeva per l'accesa similarità.

Lo seguì di soppiatto fino a che raggiunsi in macchina una verde cascina giù nei monti, dove stava la loro casa.

Ora non avevo modo di sapere chi fosse veramente, ma tutto faceva credere in una vera meraviglia, faceva credere che fosse possibile un mio possibile riavvicinamento alla mia enigmatica voglia di avere risposte.

Aspettai pazientemente che uscissero e entrai nella loro casa di soppiatto, entrai a vedere che cosa e chi fosse quella persona, il perché mi somigliava e il perché possedesse caratteristiche così simili alle mie eppur così diversi, in termini di vita e di esperienze.

Mi accorsi di come la casa era piena di foto sue e di quelli che sembravano i

suoi genitori, di quelli che sembravano essere felici e spensierati giorni.

Guardai nei cassetti, senza fare nessuna confusione, in modo che nessuno si potesse accorgere del mio investigare, nel mio passato.

<Questa!>

Era un fascicolo dell' Orfanotrofio dove ero stato educato.

Oliver Richjam posto in custodia il giorno di San Valentino del 1983, sotto la supervisione dell'istituto Detskiy Dom № 4….

La cartella andava avanti pedissequa in maniera sequenziale a trattare dati e recapiti e altre cavolate varie.

Ero stato abbandonato e quello era veramente il mio Gemello.

In un certo momento si insinuò dentro di me una rabbia ancestrale mai provata e tutto quel desiderio di risentimento venne trasformato in rabbia e disgusto, poiché il mio allontanamento non era stato perché non possedevo più genitori, ma perché i mei genitori non mi volevano

con loro, ma volevano il bel biondo e occhi azzurri Jef, questo era il suo nome.

Ora mi trovavo con un senso di piacevole curiosità, che andava ad orientarsi verso una sensazione di Malignità, di un adombramento della mia piacevolezza, che non volevo accadesse, non volevo perdere tutto quel sentimento maturato nel tempo, quella mia libidine celestiale di vita, che ora andava a sfibrarsi, dentro a una figura, che fuori appariva celestiale, mentre dentro era stata complice del mio abbandono. Come poteva essere accaduto, che un Gemello pur sapendo della mia natura

e della mia esistenza, avesse condotto senza volerlo i miei giorni all'anonimato, facendosi serenamente una vita, mentre io ero prigioniero e terrorizzato in un luogo, che di vitale non ha nulla, se non il disincanto irragionevole della detenzione forzata e controvoglia.

La mia anima azzurra e chiara rassicurata e messa a calma e quiete per tutto quel tempo di psicologica ricerca del vero e della libertà meditata, con un forte amen, ora affrontava un passaggio limite che sembrava una lingua di sangue, al sovrapporsi di giorni che avevo passato in compagnia del mistero della mia dualità, ,considerandola amica e metà da cercare nel mondo,

che ora invece era assolutamente tetro abbandono.

Oggi scoprivo come quel tempo era stato disilluso e rovinato da chi aveva fatto, tempo di spensieratezze, consapevolmente, sopra le rovine della mia vita.

Si era fatto un volo sopra il mio abisso, con un ricco ponte, e forse con un pizzico di consapevolezza e sfrontata noncuranza.

Una strana vena sanguinaria, stava miscelando la mia anima e i miei

intenti verso una nuova virale ombrosità, un'obesità d'anima e stress interiore che alla sola vista, del torto interiore, già mi rigonfiava, già mi inghiottiva, e un'anoressia di gioia stava per risucchiarmi energie. In cerca di quadrare perfettamente il mio io percepito, con la mia volontà interna, trasformandosi paradossalmente in lacrima di inferno, quella perfezione di vita troppo densa, dalla quale tanto scappai, in cerca di un io più liquido che potesse inquadrarmi, più sognante, sembrava, ora, tornare, per la paura di riperdermi in qualcosa di inaspettato, e più cercavo di scacciare l'idea di distaccarmi da quel sortilegio che mi scacciava dalla serenità

ritrovata, fino a una voglia di riprendermi la mia vita, più il mio animo si faceva tenebroso e involuto, acido-stridente, e il mio cuore aveva la capace sensazione di urlare in quella valle oscura, un inno vitale ad ogni costo, contro ogni sorte infamante che quel parto e quella separazione, di due destini si divergenti, stava iniettando nella mia rima che non baciava, pozioni alchemiche, trasformandola in lacrime di sangue e tenebra.

Scappai e mi diressi con la cartella in albergo, mi feci una doccia, sotto la quale vedevo il dilavare di anni di inganno, anni di anima sottoposta alla più feroce delle privazioni: la mia vita, la mia possibile serenità, era in gioco,

ma non solo un gioco, qui si parlava di inferno e paradiso, in su e giù, in pericolose giostre occulte.

Non era una comune detenzione per decesso dei miei famigliari, forse come mi ero potuto illudere che fosse, ma era proprio, un mancato allevamento, per poca voglia di crescermi.

La doccia andava e ogni goccia sembrava parlare il malaugurante tintinnio del mio animo, simile a gocce di sangue, che nel mio crine sembravano penetrare, là dove prima c'erano ricordi di piacevolezza e serenità ritrovata, anche il nuovo

lavoro sembrava sparire, con tutte le gioie ritrovate.

Quello scherzo dell'adozione sembrava proprio essere un atto di crudeltà e menefreghismo per la mia vita a favore di un'altra.

Lo spirito di giustizia, sembrava essere veicolato verso giustizia sanguinaria, e il paradosso era che la giustizia in se, non poteva essere fatta di sangue, se non del peccatore, ma per me, era, in quel momento, come il cristo.

Ma questo era, sangue d'onestà.

Le mie vene riempite di nobile azzurro splendore di nobiltà ritrovata, sembravano ora intarsiarsi di sangue non mio, come un preannunciato vampirismo, del sangue del mio gemello, ma in sofferta assenza di sangue inverso, vedevo nelle sue vene il mio stesso sangue, come se ad ogni mia solitudine forzata dalle sorti, fosse lui che per me decise fosse così, fosse filtrata nelle sue, come radice vitale.

E che un demone, nella parte oscura della grinta, mi teneva in vita e mi faceva combattere per la libertà, ora si stava trasformando in sottile vendetta, e per quanto il mio senso di

dignità parlasse assieme a quello di giustizia, ora si andava a formare un legame tra i due: la mia dignità era stata privata di valore, a favore di un'altra vita che ingiustamente, e consapevole della mia esistenza, aveva fatto in modo di vivere, mentre io a stenti andavo avanti: non c'era giustizia in tutto questo.

Il mio profumo era deturpato di dolcezza e quello che avevo creato come guerra per la vita e per un nuovo domani, ora era un profumo che mi soffocava, trasmutato dal sangue che messo sotto una spoglia diversa, infondeva alle mie carni, la maleodorante puzza del tradimento,

della mia sorte ignara, e di ignorante destino, che ora aveva in se i caratteri chiari di un abbandono, e non solo del gioco delle sorti della vita, era la privazione intenzionale di libertà, era chiarore nella tenebra, era il freddo delle solitudini, un petalo del grande fiore bianco del dolore purificato.

Camminai vorticosamente invogliato e voluttuoso in un bagno di sangue che sembrava il liquido trasfigurato della mia anima e delle mie vibrazioni, condotte verso l'esilio della loro serenità, condotte dalla mia buona volontà di pace, verso la mia totale disgregazione animistica, dove brandelli di ricordo come una carta a

due facce, andavano a voltarsi tessera per tessera, splendore rovesciato a marciume, in un tempo così breve che il mio animo era totalmente intorpidito e condotto al fuoco di ogni mia rabbiosa voglia. Inspiegabile, dentro me sentivo un fuoco, che bruciava ogni ricordo e lo conduceva verso un pensiero dei miei giorni pacifici, che ingannati volavano verso la figura bugiarda di quel sotterfugio, così tutto volava dentro la figura vitalmente sfacciata di Jef, che da spensierato e assorto, sembrava un finto Santo, con dentro l'invisibile maleficio dei mie giorni dannati, mentre parallelamente, la mia anima si costruiva una corazza di malignità,

per trattenere un'illusione di vita ancora possibile.

Ero ridicolo, di come potessi con un abito di vendetta, trattenere l'illusione di speranza, che invece era cosparsa di menzogne e sotterfugi a mio danno.

Ora per questo volevo vendetta e il tempo andava ad accentuare, questa trazione di cattiveria e di volontà di rivalsa, come sangue al ribollir di echi di lucifero e di croce punitiva al volo, in un filo sotteso tra una vita di sacrifici e rincorse di giorni posti alla tempra di meditazioni e dure forzature di speranza alla parte opposta in cui c'era la figura di Jef,

che aveva vissuto, i miei possibili giorni di serenità e gloria, a discapito della mia libertà, non tanto perché non aveva diritto di vivere, ma bensì, non aveva il diritto di tacere le mie sofferenze, di occultare al mondo la mia presenza e di stare annacquando il mio sorriso con una torbida gioia, che al mio naso e al mio sapore, appariva semplicemente come una rapina di certezze acquisite, di sapore di sangue, che al volgere dalla conquista di libertà, all'amaro della prigionia dell'inganno, costruivano sinfonici la melodia di un mortale requiem di giorni funebri, in cui la figura di Jef doveva cadere, e essere distrutta.

Il mio animo in quella stanza combatteva, tra l'amaro della mia anima che ora neutrale o quasi affrontava quel capitolo di cotale sangue con indifferenza.

La mia anima si era gelata e il mio cuore pieno di speranze, aveva visto la sua vitale vita, soffiare via, e nessuno aveva difeso questo: nessuno!

Ora era il tempo di fare di questa mia ingiustizia un nuovo giusto giorno.

Dovevo riavere dentro di me la mia anima e la mia linfa, volevo assolutamente tornare in possesso di me.

Il mio occhio appariva oscuro e rabbioso, mentre guardava determinato e pensieroso, il come fare la cosa più sbagliata nel modo giusto.

Ora volevo, che i miei giorni persi, rientrassero in me, prima che quella manipolata e capovolta sensazione delle mie conquiste, in difettose percorrenze di strade d'inganno, portasse la mia anima ad ardere il fuoco, che un altro doveva ardere per me, che lui aveva meritato fosse così, e di certo non l'opposto, a causa del suo consapevole menefreghismo e vampirismo ai miei giorni, che ora manifestava attraverso una non

curante e strafottente faccia piena di gioie e un nessun curante e visibile sentimento verso di me, come veramente non potessi esistere, come veramente io fossi solo il suo tappeto sul quale camminare senza poche preoccupazioni.

Ma io non ebbi mai questa sensazione, anzi cercavo solo di portare avanti una fantasia che mi conducesse fuori dalle mura della detenzione, qualcosa in cui sperare, e quella sensazione di richiamo di un'anima gemella, fuori da lì, sembrava essere il mio modo per far passare le amarezze, con un piccolo sapore di fregola tra le labbra: quel

sapore era trafitto, dall'ingiustizia e dal mio mancato successo, ma non per i miei mancati meriti, ma per una disillusione che portò via tutto, tutto il dolce sapore.

Quella fragola trafitta dal chiodo dell'ingiustizia, sanguinava, e il sangue sembrava scivolarmi in gola: era il sangue mio rubato alla vita, e ora era sangue che potevo riavere solo ingoiando la mia stessa ingiustizia: dovevo divorare Jef!

Questo pensiero mi passo arcano tra le meningi, fatale come un tuono, e ora quel tuono batteva scandendo

orologi del risorgere: e l'unico posto in cui vedevo il mio sangue, era dentro di lui, dentro quel torto, dentro il suo sangue che alchenicamente, era intrecciato col mio attraverso la negazione della mia vita: la sottile linea rossa, dove risiede la guerra per la vita, un filo attraverso il quale, sentivo riuscisse a sentire il mio sangue, la stessa mia sensazione, forse empaticamente, come io lui, ma la mia ricaptazione, era verso la vita e la ricongiunzione sentimentale, dall'ombra alla luce, per parlare e raccontare i mie giorni persi e quello che avevo visto, mentre lui aveva dentro di se, parte della mia ombra, condotta a luce, attraverso la realtà e la continua attualità di vita al difetto,

dei mie giorni di ombra, e tutto il mio cristallino, sembrava entrare in lui, attraverso una strana transumazione d'anima, una trasmigrazione, dei miei desideri di vita migliore, che la sua negazione, aveva portato via con se, e nel mio sentire dentro di lui.

Anche se non era così, se la realtà delle mie emozioni fosse stata diversa.

Aveva vissuto incurante delle mie sofferenze, costruito vita tranquilla sopra la mia rovina, dove poteva esserci per entrambi pace.

Ma la mia anima, sentiva un richiamo di sangue gemellare macabro, e naturalmente ostile, che i miei occhi al voltarsi oscuri, si chiudevano quasi in

un ghigno oscuro e demoniaco, in cui sangue e giustizia sembravano i parenti perfetti, forse la madre e il padre che non avevo mai avuto.

Era tempo di andare a fare l'estremo saluto a Jef.

Capitolo sei.

Entrai nel largo studio bianco e ricco ,fuori, come era il fare, apparente ed elegantemente intrigante di Jef, nulla che facesse intravedere il sapore della mia mancanza e del mio sangue speso. Dispercettivamente, osservavo come il mio sangue fosse sparso tra le pareti di casa sua, come se io fossi una macchia sanguinolenta tra quelle candide pareti, che forse appartenevano per tutti alle sembianze del miracolo, una sorta di lady Macbeth era la mia anima,

impazzita, ora che ero entrato in quel mondo, accogliente, mi accorsi, molto spesso come le armonie vengono spesso mitigate col sangue di altri, in modo da sentirsi superiori e poter camminare sopra tutti. Credo che per nessun altro al mondo, quella situazione sarebbe stata plausibile, se non per me, che un uomo rispettabile e di buoni e apparenti sentimenti fosse in realtà, la causa indiretta o comunque tacita di un' abbandono solitario. In quel caso, lui non era di certo, il certo colpevole, delle mie pene, ma non aveva in alcun modo provato un contatto, un ben che minimo avvicinamento, e quegli anni dovetti arrangiarmi e mitigare le mie pene da solo e con una pazienza da

scriba fiorentino, nell'attento ed esaminato controllo di ogni mia emozione, fino al raggiungimento di una sensazione di libertà.

Ciò che differenza l'uomo da Dio è che Dio trovò pace dalla sua creazione e l'uomo dalla creazione di Dio, dalla sua carne, dalla materia del suo spirito. Io mi sentivo come Dio e Jef la carne del mio animo.

Era sdraiato sul divano, impreziosito da una maniacale e strabordante ossessione per il colore azzurro, e io che lo sentivo nell'anima ero manifestamente contrario che lui lo potesse definire all'esterno, che

potesse dare a un luogo che aveva visto la dimenticanza del suo fratello, lo stesso colore delle mie anime, impreziosite dalla maturazione del mio sapore di armonia e sacralità, che il dolore e il ritorno al piacere mi aveva dato, attraverso anni di autoanalisi e punizioni di digiuni dei frati e lavori forzati a raccogliere noccioline come fossi una schimmietta.

Non ero solo quello e quindi non meritavo di prendere briciole ora, e la visione di tutto quello sfarzo era un'assoluta e indelebile taglierina conficcata nello stomaco a sancire anni di dolore a favore di anni di gioia di altri, in questo caso mio fratello

gemello, il mio consanguineo vampiresco, o almeno nel mio delirio.

Io sapevo che tutto ciò non era delirio, che tutto quello che avevo in mente non era solo paranoia. L'abbandono non è solo mentale, ma è un fatto fisico.

Credetti di impazzire, quando vidi, i due abbracciati con una tazza di thè e un panino vegano, mentre si strisciavano dolcemente, uno all'altro, mentre sorseggiavano boccate di vita, che ancora strangolavano la mia gola e toglievano pensieri di gioia e di felicità di ogni mio successo raggiunto.

La visione dello sfarzo, qualche volta può dare il rigurgito, se sai che è sangue tuo, che si è speso per quella cosa, ed è posto mai ridato.

Avevo il sapore nella gola, simile penso all'amarezza, che deve avere una ragazza a fare un pompino senza che ne abbia voglia, quasi una vita interrotta e violentata, e in quel momento si palesava così ampiamente che il mio intelletto, unito al senso del mio gusto, facevano, così amaro che il peggior caffè della storia, sarebbe sembrato dolcezza.

Il vero zucchero, in tutta quella storia, era che ora potevo sorseggiare anch'io la parte di me, delle mie vendette, e l'avrei fatto dal suo sangue.

Camminai tutto il salone, con un colpo d'occhio, vidi una grossa lampada a manico lungo e robusto, e un tagliacarte stranamente affilato, presi entrambi, mi diressi furtivo dove si stavano abbracciando i due, dove io per interi anni avevo solo cuscini e un letto duro come la solitudine di un orfanotrofio. Come dicevo brandì la lampada e colpì con forza entrambi alla testa.

Tutti e due stesi.

Li legai con del nastro isolante e lì misi seduti uno alla schiena dell'altro.

Dopo un paio di ore si svegliarono quasi uno dopo l'altro, entrambi gridavano e imprecavano un NO, così forte, che fedelmente lì univa anche in quel loro ultimo attimo di forte e corrotto amore. Mi chiesi per un attimo, se lei sapesse di quello che il marito nascondesse, sul mio passato, ma valicai l'idea che lei potesse essere innocente, non tanto per il senso della giustizia, che la particolare situazione stava corrompendo, in entrambe le direzioni, ma forse e solo forse, per

quella sensazione di strano e maligno paradiso che era stato creato per un miracolo, sul sangue di chi doveva essere miracolato. Presi le mani di Jef, mi abbassai col muso per parlargli.

< Sai, Caro Jef, non ti chiedo se sai chi sono perché se ti spacco uno specchio al contrario in testa magari te lo ricordi meglio, brutto pezzo di uno stronzo! In tutti questi anni pensavo di avere un'anima affine che mi stesse aspettando ignara dei mei dolori, o comunque un posto sicuro nel mondo che mi avrebbe potuto salvare, ma lo sai mi sbagliavo, tu sapevi tutto, e forse anche lei, ma non mi importa ora della giustizia, o della

disonestà, o di ciò che sia in realtà meglio o peggio, perché questa storia ha confuso talmente tanto le carte che sento solo una grande e neutrale voglia di riaverti dentro me, pezzettino per pezzettino, come se fossi un cioccolatino o una pralina da gustare e mandare giù, giusto per risentire, in questo amaro senso di amaro che ho in bocca, il mio meritato sapore di fragola!>

Sai non penso che tu in tutti questi anni, tu possa aver sofferto quanto me, io, quasi, due sere rischiavo la morte, quando tu al massimo hai avuto qualche raffreddore.

Ora è arrivato il tempo di farci una cena sazia, una di quelle come facevano i frati, che a noi lasciavano nulla e che loro si prendevano tutto.

Quindi…..
vediamo….ehm….bheee…

Mi incamminai in cucina, presi un pentolino da tegame e feci soffriggere e rosolare un piccolo, spicchio d'aglio, lasciandolo intero, perché come dicevano i frati, doveva essere così, per essere tolto a fine rosolatura.

Mi diressi verso il mio caro fratellino gemello e presi un dito, quello con il

quale probabilmente teneva il plettro della chitarra, perché era posta proprio lì al fianco sulla scrivania.

<Mi spiace proprio, ti giuro che devo fare così a un musicista e un'amante della musica come te, non ho mai tradito la musica, ma mi tocca proprio farlo, non mi lasci altra scelta!>

Con un piccolo e veloce movimento gli recisi il dito, mentre un urlo soffocato di No riempiva la stanza rimbalzando da parete e parete.

Mi diressi verso il tavolo da cucina e bollì il dito, lo soffrissi.

Non c'era più profumo, nel mio modo di fare, un grande chiarore regnava dentro di me, fatto di grande solitudine, e di tenerezza per quel Jef, che forse aveva avuto ricchezze e fama, ma anche le palli molli di chi deve uccidere per farsi rispettare, e non altrimenti avrebbe potuto elevarsi al di sopra delle circostanze, forse il denaro, lo avrebbe reso più forte e più potente di me un giorno, più appariscente, ma il solo e unico scopo che si muoveva dentro di me è che il suo piccolo dito del cazzo fosse dentro di me, e che non mi puntasse più addosso, e non me ne fregava una beata minchia se sapeva suonare come Hendrix o se stava per salvare il mondo, con i suoi progetti

architettonici rivoluzionari o se sapeva fare windsurf o aveva gli addominali di un Dio, o se si scopava tutte le notti una diversa, o se guidava una Lamborghini o se aveva il padre più potente del pianeta, quel cazzo di dito doveva essere dentro di me, primo su tutto, poi con pazienza e tempo avrei mangiato tutto il resto passo per passo, e anche la sua donna.

I due sul divano si abbracciavano e non avevano altro modo che consolarsi che guardarsi negli occhi e stringersi nasi col naso, come fanno gli eschimesi, ma il loro ghiaccio o almeno quello di Jef non si nascondeva in un saluto di terre

lontane, ma nel suo indifferente e incurante, lasciarmi solo, dove ora la violenza dei momenti solitari, ritornava ancora più aspra, capovolta e ancora più amara, come se fossero attimi digiuni di dolcezze ancora più sentite, ancora più divoranti, una sensazione di recesso di attimi vitali conquistati, si volatilizzava in me e dal mio aspetto così nuovo, scavando magari non fuori, ma dentro un solco indelebile nell'anima e nel cuore, fatto non tanto dei suoi sorrisi, ma di un'illusione, distrutta dentro a sogni grandi e nobili, che vedevo tutti nelle mani di quello che era volontariamente o non volontariamente il mio assassino silenzioso.

Lui era il mio nome, detto con l'accento di Gloria, il nome del mio silenzio passato, e forse presente, e forse anche futuro.

Vedevo una causa nobile, come quelle attaccate alle pareti, costruite su di me, manco fossi una vittima sacrificale e un pavimento sul quale camminare.

Il mio destino era semplicemente rimangiarmi quello che la sua anima aveva vissuto in dolcezze al discapito delle mie serenità.

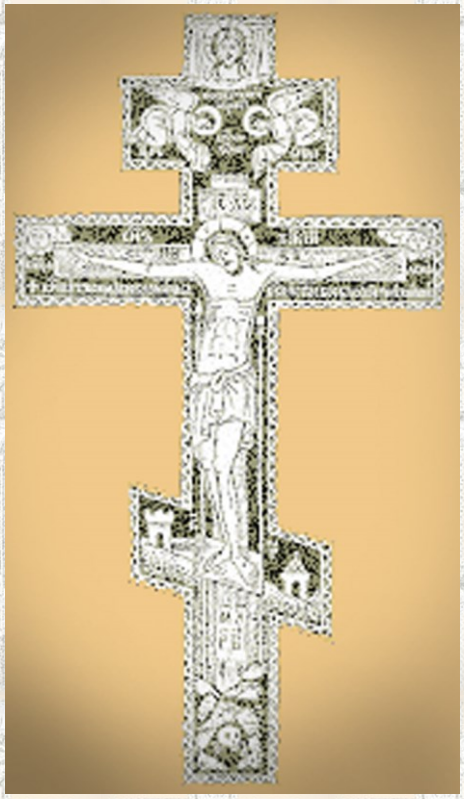
Passarono tre giorni.

Chiusi la porta della casa, mi diressi verso la sua Alfa Romeo nuova di zecca, si vedeva da quanto era figa, salì, tirai giù lo specchietto, dove c'erano le chiavi e con un gesto asciugai una piccola goccia rossa, sul labbro.

< Le fragole del cesto della Zia di Jeff sono le migliori! Ora io e te siamo uguali, uguali gemellino, anzi la stessa persona!>

IL MAI NATO (EVIL TWIN) – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

Il Santo



Questo libro è dedicato a chi vuole cambiare rotta, anche quando la rotta è disastrosa, e vuole tornare a vivere una vita serena lontana dai guai.

Questo libro racconta fatti assolutamente inventati, presi dall'inventiva dell'autore, e assolutamente da non emulare, specie l'uso di droghe e alcool e la vita dissoluta, sconsigliabile a chiunque voglia avere una vita serena, utili solo a caratterizzare il finale.

Questo libro racconta due mondi divergenti, dei ricchi e dei poveri e i loro universi di servilismo e potere, che l'autore sconfessa e vuole demonizzare in favore invece della ricerca di una vita serena per tutti.

Questo libro racconta avvenimenti paranormali, e l'autore vuole ribadire che le allucinazioni, nel libro causate dalla droga, sono solo costruzioni della psiche, della memoria che cercando un vincolo libero poi materializza sublimando i processi del dolore. Non prendete droghe e non fomentate le allucinazioni.

Questo libro è dedicato alla mia dolce nipotina e al modo in cui i più piccoli possano cambiare dentro di noi, in meglio la nostra vita, con il loro amore spontaneo.

Non fate leggere in alcun modo questo libro ai bambini e a persone sotto i 18 anni.

Indice

Capitolo Uno

Senza ritorno.

Capitolo Due

Il Chip.

Capitolo tre

Nel mio Attico con Chimberly.

Capitolo quattro

Il fantasma di Kate e il nuovo incarico.

Capitolo cinque.

Denny Homestill.

Capitolo sei

Di nuovo il fantasma di Giogi.

Capitolo sette

Anne

Capitolo Ottavo

La strada verso Casa.

Capitolo Uno

Senza ritorno.

<Questa è l'ultima!>

Stavo appoggiando il mio buon vecchio whiskey sul bancone del Bar, un giovane locale che stava vicino a casa mia, sulla 3790 S Las Vegas Blvd, mentre la barista, una certa Anne, di cui avevo una cotta pazzesca, mi sussurrava se ne volevo un altro.

Ero fradicio, un altro sorso di quel veleno e sarei caduto a terra e

neanche la croce rossa avrebbe fatto qualcosa.

Devo andare in bagno a farmi un altro Cristo.

Cristo era la droga più in voga, assieme a Lucifero, strana accoppiata, direte: erano le due droghe più Inn del momento, entrambe simili alla Ba*ba, ma che davano due effetti opposti.

Come dice il nome Cristo aveva degli effetti zen, ti faceva percepire le altre persone, te le faceva capire fino in fondo, disconnetteva la libido, era una droga diurna, serviva per lavorare e per stare in giro sballati, in mezzo agli sballati, ma senza che il

pisello interferisse e gli ormoni combinassero un macello all'interno del meccanismo di sesso e potere, molti la usavano per lavorare, faceva concentrare ed essere intelligenti. Ti sballavano entrambe, ma una non ti faceva pensare al sesso, mentre l'altra si.

Dovevo prendere un Cristo, perché dovevo consegnare un pacco contenente un chip al Treasure Island Hotel and Casino al 3300 S Las Vegas Blvd, non lontano da lì, a una festa un po' hot, di un paio di miliardari, e poiché ci sarebbero state stripper e puttanelle nude, non volevo fare una figura di merda, non

volevo farmi prendere dalla libido o da residui di Lucifero di due notti prima con Anne.

Era da un po' che mi facevo di quelle due robe, non perché fossi drogato, ma perché era impossibile rimanere lucido in quella fottuta Las Vegas, negli ultimi periodi.

Tutti si facevano di tutto e rimanere lucido, era come entrare in una gabbia di leoni, con sangue di un agnello imbrattato sulla maglietta, sarebbe stata una carneficina e così era un po' per tutti.

Prendevo Cristo per ogni mio dovere e lavoro, quando non mi dovevo far sopraffare dal

nervosismo; lì tutti quelli che lavoravano ne facevano uso, dal croupier, alle cameriere, fino al tassista, era l'unico modo di lavorare, perché con Cristo eri lucido, ma sballato, potevi essere meno sottomesso psichicamente e poter lavorare comunque, perché di solito quando lavoravi, avevi a che fare con gente sballata da Lucifero o da altro e dovevi reggere i toni, se non volevi riempirti di stress e confusione.

Ma quella Las Vegas sembrava sempre più un viaggio senza ritorno, un inferno intrecciato con il paradiso, intercambiabili come un cazzo di giubbotto double face, dove

queste due controparti, erano due face della stessa medaglia, pronte a rivoltarsi, e tutti noi eravamo mezzi Santi e mezzi Diavoli, così che io non sapevo ancora dove sarebbe, alla fine, andata a finire la mia anima, se all'inferno o in Paradiso.

Capitolo Due

Il Chip.

< Stanza 666!>

Ero nel corridoio del Treasure Island Hotel and Casino, davanti alla stanza 666, con un certo sentore di stranezza, che mi passava tra le orecchie: mi ero sempre chiesto, come le persone scegliessero le loro azioni, e secondo me, queste in articolare, ma anche le altre persone in generale, con canoni assolutamente perversi e ambigui, così che la stanza scelta confermava le mie intuizioni, prescelta come la

stanza del diavolo, come se lì dentro ci potesse essere l'inferno in tutto e per tutto, e questa inclinazione del gusto, mi metteva già in guardia da questa strana gente miliardaria.

Toc Toc!

Il pugno si fermò a due colpi, ero quasi intimorito a battere la porta di qualcuno che si affiliava al Diavolo per scegliere una stanza d'Albergo.

<Chi cazzo è che rompe i coglioni!>

La porta si aprì e un tipo con le narici sporche di Lucifero mi accolse, con gli occhi mezzi lucidi e mezzi rossi, in evidente stato di eccitazione, mentre muoveva le anche a ritmo di una strana musica Hip-Hop, sparata dallo stereo, mentre sullo sfondo alle sue spalle, due puttanelle mezze nude sulla trentina ballavano come lui e una terza davanti a uno specchio pieno di Lucifero tirava una striscia che disegnava un'iniziale, un'A, forse il suo nome, scena improbabile in un'altra città, ma che a Las Vegas era all'ordine del giorno, specie nelle stanze d'albergo dei ricconi.

< Sei il tipo del Chip!?, Vero?!>.

Un sorriso e un cenno della mano, mentre il nostro amico entrava, mi accompagnavano dentro il delirio della stanza, tra la ballerina bionda strafatta, che mezza inciampava nei tacchi rossi vernice, e l'altra che iniziava a fare un servizietto a un tipo strano, che portava un cappello dei New York Yankees.

< Ecco il Chip!>

Volevo dileguarmi da quel delirio, perché il rettile pensiero di poterci cadere dentro, mi sobbalzava tra la spina dorsale e le meningi e ne ero spaventato, quindi sarebbe poi potuto accadere di tutto, specie di non essere poi pagato.

<Dai prenditi un po' di Lucifero e non fare la mezza sega! Il Chip può aspettare!>

La mia premonizione era esatta, volevano farmi drogare, affinché non fossi poi pagato, e da strafatto non me ne sarei ricordato, ma la dose di Cristo presa prima nel bagno del bar mi stava tenendo lucido, e

non avevo nessuna idea peccaminosa o di libido che mi circolava nel cervello, e rifiutai.

< Allettante, ma ho un altro lavoro da fare per Don Jeremy più tardi!>.

Feci il nome di Don Jeremy, per mettere paura, era un po' il capo in quella fottuta Las Vegas psichedelica, me lo disse lui stesso, di fare il suo nome, che potevo contare sulla sua protezione>.

<Ah! Beh se è così, accomodati che vediamo la merce!>.

Tirai fuori il chip, riposto dentro a una scatoletta a vetro fumé, molto chic, e la porsi al tipo.

< Beh… notevole… vediamo se funziona!>

Tirò fuori la scheda e la mise in un lettore di chip esterno, una sorta di scheda madre piena d'ingressi RAM, che servivano per la decriptazione, poi con una sorta di programma Hacker lanciò il programma, così apparì una strana mappa di tutta Las Vegas, riportante un sacco di

bandierine; il cursore del mouse passò su una di queste e un' altra bandierina sbucò fuori, con scritto un nome che non riuscì a leggere per intero, perché scritto piccolo, ma le scritte sotto riportavano, crack dealer, quindi, per quanto potevo intuire, doveva essere una fottuta mappa del crimine, e la mappa era invasa da una moltitudine di quelle bandierine.

<Molto bene!>

Uno stronzo di russo, con un Joint in mano, faceva cenno con la testa di

si, mentre io sentivo la stanza sempre più scomoda, perché ora era il momento di essere pagato, e in questi momenti percepivo sempre, uno strano profumo di petrolio misto a rapina, anche se era mio diritto avere quei soldi, ma con questa gente, era come se gli prendessi sempre qualcosa di non tuo, anche se ti spettava, per qualsiasi lavoro potessi svolgere per loro.

Non dissi niente e mi feci un giro per la stanza fino alla finestra, che dava una veduta mozzafiato di Las Vegas, in attesa di essere pagato,

senza così fare pressioni di alcun tipo, considerando che erano tutti strafatti in quella merdosa stanza ed io l'unico lucido fatto di Cristo.

Passarono una ventina di minuti e mi porsero una valigetta.

Aprì il contenuto e una decina di file di mazzette di banconote da 50 dollari, per quindici banconote l'una, per un'altezza di quattro mazzette, alte due pile, si presentavano di un innocenza e pulizia meschina.

<Seimila dollari! Perfetto!>.

Feci un mezzo inchino, e mi girai verso la porta, con tutta la freddezza possibile rimastami in corpo, e uscì fuori di corsa, mentre tutto nella stanza ruotava convulso, come se un grande orologio infernale infuocato battesse solo per loro, un tempo diverso da quello del resto dell'umanità, e io volevo ritornare alla normalità con i miei soldi, per andare nel mio cazzo di attico e chiamare una bella puttana, per festeggiare anch'io.

Fui fuori da quell'inferno, diretto di volata a casa.

Capitolo tre

Nel mio Attico con Chimberly.

145 East Harmon Avenue, Torre 1, Las Vegas, NV 89109.

<Ti voglio baby…!>

Chimberly era sdraiata su di me, con gli occhi di una pantera nella savana, mentre stava cercando di sbranare la sua preda indifesa, la sua lingua passava angolo per angolo il mio corpo, rovistando tra un urlo di pelle e un altro, alla ricerca di inseguire i miei flussi di eros, fino al limite in cui la risonanza avrebbe portato al piacere.

Facemmo l'amore fino a che il sudore del corpo, misto, nostro, aveva un profumo unico, e ora eravamo del tutto uniti, da uno scambio di emozioni che ci rendeva

del tutto uguali, fino a che le nostre identità, quasi, non avevano dimensioni distinguibili, tra le estasi profonde dei battiti rinnovati del cuore e le danze dei nostri due fiori, accesi di passione.

C. si alzò, andò verso una dose di Lucifero sul tavolo e se ne fece una, poi ne mise una sull'unghia e la porse alla mia narice ed io la tirai, era uno sballo così cado che il mio corpo raggiunse il calore del sole, contrastato, ancora un poco dalla controparte della dose di Cristo che bloccava un po' gli afflussi di sangue al cuore.

Chi prendeva Cristo apparteneva a una classe inferiore, rispetto a quella dei fortunati, che per denaro e per lusso, potevano permettersi lo sballo continuo e senza interruzioni di Lucifero, vivendo ogni giorno nella lussuria e nel vizio, mentre chi lavorava e doveva fare "il servo per loro" doveva assumere Cristo.

La tendenza sociale era questa e i più ricchi non si staccavano mai dal calore del sole, sempre intenti a fare soldi alle spalle dei poveretti della città, tutti indaffarati a sacrifici e privazioni, anestetizzandosi con la Rosa, l'altro nome di Cristo, che serviva a intontire e a essere fatti il

giusto che bastava, per non entrare nel clima del padrone.

Poi però, ognuno a casa sua, era libero di farsi quello che voleva, ma chi prendeva entrambe, faceva corso ad allucinazioni e depressioni, emicranie e sentiva di più l'effetto dell'assuefazione, poiché la Bianca, Lucifero, una raffinata droga medica allucinogena, era stata progettata per non dare problemi di manca o altro.

Facemmo l'amore ancora per un'oretta, a intervalli di rifornimento d'inferno, mentre i nostri cuori pompavano come due fornaci dannate.

Esausti, ci sdraiammo l'uno accanto all'altro.

Chamberly era una prostituta, ma avevamo un rapporto molto speciale io e lei, eravamo come quasi uniti da un vincolo di affetti, poiché suo fratello, un delinquentello di New York morto in una sparatoria, era un mio amico, ed io avevo retto la sua bara al funerale, così quello che avevamo passato insieme, ci aveva uniti per strane ragioni mistiche e reali.

Inconsciamente, era come se fossimo insieme, anche se lei realmente e deontologicamente non

poteva legarsi a nessun uomo: era in fin dei conti una prostituta.

Mentre lei dormiva, io pensavo ad Anne la barista del locale sulla 3790 S Las Vegas Blvd, pensavo che per quanto potessi carpire un po' del suo affetto, lei stava con un altro, e che se si fossero sposati sicuramente, io ne avrei sofferto, anche se ero ormai preparato.

Anne era strana, aveva un modo di parlarmi diverso dalle altre persone, aveva una voce mista al pianto, che parlava tanto di lei, e la stessa voce, sembrava, alle volte, un sorriso, uno misto all'altro, che ti portava in un pianeta di mezzo del cuore né

pacificato, né triste, era come se ti volesse accudire, ma non sapesse fino a che punto. Sembrava felice e nello stesso tempo triste, con una voce e un aspetto raffinati da vera signora, anche se doveva servire dietro un bancone di un bar e per quanto fosse di pregio, era pur sempre un bar.

La mia vita, mezza sfiancata, da mezzo derelitto, con i miei notevoli problemi di salute, che cercavo di sodomizzare con farmaci e droghe, mi appariva come se non potessi amarla onoratamente, ma nello stesso tempo il mio cuore, aveva un posto per lei in cui tutto sarebbe

potuto essere perfetto, e l'imminente matrimonio di lei e il suo fidanzato, l'avrebbero fatto in mille pezzi, ma d'altronde io ero uno che la vita l'aveva mezza bruciata, tra sacrifici dolorosi e cazzate.

Mi addormentai, con negli occhi Anne.

Dringgs… Dringgs… Dringgs… Dringgs… Dringgs… Dringgs…

Il telefono squillò, come se qualcuno dovesse irrompere nella casa da lì a

un secondo dopo, urlando, tra le alte pareti dell'attico.

< Chi è?>

Avrei voluto dire "chi cazzo è che mi sveglia in piena notte", e forse altre offese, ma sicuramente era un lavoro e non potevo bruciarlo, per troppa leggerezza.

< Sono Tony! C'è da far fuori uno, vieni subito qui!>

Il telefono si ammutolì, tra i suoni del telefono che si riagganciava e i miei pensieri che s'irrigidivano.

Scesi dal letto e andai allo specchio a guardare la faccia, che era oltremodo rossastra e colorita, strafatta di

Lucifero, e questa cosa sicuramente mi avrebbe messo nei guai, quindi presi il piattino e mi passai un po' di Santo Paradiso tra le narici, una buona dose, per combattere il corpo accaldato: non potevo farmi vedere in quelle condizioni da nessuno, un "servo" non poteva farsi vedere con le vesti del padrone, anche se io ero un caso particolare.

La benedizione della droga mi congelò piano piano, e riportò il mio volto al bianco, come il solito e pronto a un nuovo incarico.

Si diceva che chi passava da una, all'altra droga, avrebbe avuto vita

breve, così erano le voci che circolavano nel giro.

Presi la mia Beretta 92F silenziata, e mi diressi sul posto, mentre un angelo dell'amore, incurante, sotto un cielo di apparente pace, dormiva lì, come se quella notte non sarebbe morto nessuno.

Capitolo quattro

Il fantasma di Kate e il nuovo incarico.

Ero appena sceso in strada e sull'East Harmon Avenue c'era un insolito clima desertico, erano le 6 del mattino e la gente nelle sale da gioco doveva essere in giro, ma in quel momento non c'era l'ombra di una sola maledetta persona, anche il Planet Hollywood sembrava non essere vivo, intorno a me respiravo uno strano clima di asettica presenza

metafisica, come se la realtà fosse andata a fare un giro chissà dove.

M'incamminai in direzione del Charlie Frias Park Ridge Drive Las Vegas, dove mi sarei dovuto incontrare per l'incarico, quando sulla strada stranamente deserta, tra le palme, emergeva una figura del tutto eterea e evanescente, azzurrina come una bolla di sapone, modellata sul corpo di una persona.

Si avvicinava…

<Non andare caro Jone, non macchiarti di altro sangue, fallo per me!>.

Era ai miei piedi, mani giunte come se pregasse, aveva un volto conosciuto e un aspetto famigliare che non riuscivo a decifrare compiutamente.

<Ma tu sei Giogi, la mia nipotina di New York!>.

Lei non rispose, il suo volto era identico alla mia nipote di New York, che non vedevo da tanti anni,

ma che mi mancava molto, sembrava un fantasma, dalla luce angelica, che m'intimava di non proseguire il mio cammino di sangue.

Mi abbassai a prendere le sue mani, per portarle alla mia altezza, in un gesto di parità, perché volevo guardarla negli occhi.

I suoi occhi erano tersi da una strana lacrima di color rosso carminio, come se fosse sangue, mentre le sue mani erano ricolme di un rosario, e non smetteva di ripetermi la stessa benedetta frase.

<Non andare caro Jone, non macchiarti di altro sangue, fallo per me!>.

Ad un tratto, sparì e tutto intorno ritorno a risuonare, le persone e la folla riapparvero, tra il frastuono della città, la nebbia si sfoltì e ritornò il sole.

<Ma che cazzo succede, deve essere l'effetto delle droghe, ma che cazzo di allucinazione!>.

Ripresi a camminare in direzione del parco, e in 20 minuti di cammino fui lì, davanti a Tony che mi guardava, mostrandomi l'orologio e battendo, l'indice destro, sul quadrante, spazientito.

<E' arrivata la nostra principessa, non riuscivi a mettere il rossetto?>.

Aveva in mano una valigetta, e una busta: probabilmente la ricompensa per l'incarico e la busta con le foto di chi doveva essere seccato.

<Ecco qua e non deludermi!, Stai attento che se non lo fai fuori, non sblocco i soldi e ti vengo a cercare!>.

Tony si girò di scatto, facendo perno su un piede, come un soldato, e si dileguò.

Aprì la busta e la foto di un barbuto signore sulla cinquantina, sorridente, con in fianco una donna molto più giovane, mi guardava, senza sapere che tutta quella felicità, l'avrei tolta io, con un paio di colpi di Beretta.

Nome: Denny Homestill.

Lavoro: Pornoregista.

Motivo dell'incarico: alcuni filmini di minori, con la figlia di un noto Boss.

Speriamo che l'incarico, mi dia maggiore protezione in questa lurida Las Vegas del cazzo.

Capitolo cinque.

Denny Homestill.

Avevo fatto delle ricerche sul mio bersaglio e sapevo di certo che si trovava al Club Paradise al 4416 Paradise Road Las Vegas,

un localino dall'intrattenimento Hot, nel quale, erano soliti trovarsi quelli del giro Hard, informazione pervenuta da un mio amico dei

servizi segreti che teneva sempre d'occhio quelli come Lui.

Mi dirigevo lì in taxi, erano ormai le 11 di sera, ed ero sicuro dalle fonti che lo avrei trovato, e anche che forse avrei fatto un piacere a qualcuno a toglierlo di mezzo, non solo al padre della ragazza dei filmini, ma a chissà quante persone, che erano incastrate e pronte a sputare su quel losco figuro.

Mentre la macchina scorreva frenetica, tra le luci della città, che gridavano festa, stavo pulendo la mia

macabra pistola, e ogni volta che la toccavo e ritoccavo, c'era una presenza a prendermi la mano, la stessa, per sensazione, avuta con l'allucinazione della mia nipotina, e in quel momento, risentivo ancora tra le orecchie la sua frase, come fosse detta lì in quel momento…

<Non andare caro Jone, non macchiarti di altro sangue, fallo per me!>.

… comunque dovevo andare lo stesso, per pagarmi il fottuto benessere nel quale vivevo e tutta

quella merda di droga che prendevo, se volevo stare dritto in quella città, in cui il denaro è l'onnipresente signore di tutto.

Ero ormai davanti al locale, pagai il taxi e mi diressi alla porta, dove un buttafuori sorridente, visti i miei vestiti di classe, mi fece l'occhiolino e mi lasciò entrare senza problemi, vidi il bersaglio, in compagnia di due ragazze troppo giovani per lui, mentre si aggiustava, in un piattino, con le due signorine, un paio di strisce di Lucifero.

Andai in bagno per strafarmi anch'io, perché sparare, era una cosa

assai dura, e il fegato non viene da solo.

Tirai fuori una striscia, lunga mezzo metro sul bancone del lavandino, del cesso, che sembrava fatto apposta per quello, quello che bastava per darmi il coraggio di compiere l'atto e per uscire da lì senza troppe esitazioni.

Varcai la soglia del bagno, fatto il corridoio veloce, tirai dritto per il bancone del Bar e gli fui davanti…

Bang….. Bang…

Due colpi precisi, uno in fronte e uno al cuore, roba da professionisti, così almeno ero certo che fosse secco.

Mi voltai veloce e sparai un altro colpo in aria, per zittire le grida spaventate della gente: non si udì neanche più un urlo.

Presi il primo taxi, mentre col buttafuori feci finta di fuggire dicendogli che avevano appena sparato a qualcuno nel locale.

In poco tempo fui fuori, nel taxi e verso casa, e ancora per tutto il

tragitto, mi sembrava, che la mano con qui avevo sparato, fosse presa come da una presenza, simile per sensazione a quella della mia nipotina, mentre la frase che lei ripeteva di continuo, si faceva più assidua che mai, ronzando, ancora nella mia testa, come uno sciame d'api.

<Non andare caro Jone, non macchiarti di altro sangue, fallo per me!>.

Ma, ormai era tardi, avevo fatto un lavoro sporco del cazzo e la mia

coscienza tramite quella voce sembrava ancora più sporca, anche se avevo ucciso un fottuto porno regista, di filmini pedopornografici, e solo per questo forse riuscì a non impazzire.

Mi spari un paio di tiri di Cristo per calmare i bollenti spiriti, mentre il taxi stava per imboccare la via dell'Hotel, dove c'era il mio Attico.

Capitolo sei

Di nuovo il fantasma di Giogi.

L'acqua della doccia sembrava volermi benedire, mentre passavo il sapone con vigore sulla pelle, quasi a esorcizzare il demone della persona che avevo appena ucciso, per non essere catapultato nel suo inferno e riprendermi.

Usci dalla doccia e la coltre, innalzata dal vapore, nascondeva ogni dettaglio del bagno, tanto che non potevo muovermi, così a tentoni,

raggiunsi il lavandino e aspettai che il vapore si diradasse per vedere il mio volto riflesso sullo specchio.

<Non andare caro Jone, non macchiarti di altro sangue, fallo per me!>.

La scritta sul vetro mi apparì come una folgore in cielo aperto, quasi a intimorirmi, mentre con una mano passai veloce tutte le parole a cancellarle.

<Merda… devo smetterla con questa roba… mischiare Cristo e Lucifero da dei brutti effetti!>.

Il mio volto riflesso nello specchio era triste e ombrato, coperto da rughe di espressione, che negli anni, hanno visto passare in pratica ogni tipo di sensazione.

Il mio animo, era rapito tra l'inferno della persona che avevo appena ucciso e il ricordo della mia nipotina, che mi torturavano la coscienza, entrambe mi richiamavano verso una direzione di innocenza e di pentimento, e la mia mente cercava di sdebitarsi con la scusa, che la mia

Giogi, non avrebbe mai saputo veramente, l'inferno che dovevi passare per continuare a vivere ,decentemente, a Las Vegas.

Mi diressi con entrambe le sensazioni verso il letto, dove Chimberly dormiva, le accarezzai la schiena e lei si rigirò dalla mia parte, mi prese il volto, e mi disse che tutto andava bene e di dormire.

La notte passò, mentre a occhi sbarrati mi rivivevo le immagini più disparate nella mente e nel cuore, e mi sembrava, dai miei ragionamenti,

di essere torturato dai fantasmi di quel passato imminente, come non mai.

Di solito la droga cancellava tutto e mi faceva dimenticare, ma l'avvento di quell'allucinazione, sembrava deteriorare tutto.

Mi misi ai piedi del letto, verso il comodino e incominciai a tirare una forte dose di Cristo, una dopo l'altra, mentre cercavo di fuggire dalle frasi di Giogi.

Alzai il volto dal piattino e…

… fissa, mi guardava immobile, come se fosse sempre stata lì, la mia nipotina, ora dall'aspetto reale, meno olografico e angelico.

<Vieni con me a New York, a trovare la tua famiglia, tu non hai bisogno di tutto questo, non di quella roba, vieni a New York ad abbracciarmi>.

Mi misi a piangere, mentre Giogi mi accarezzava la mano, la stessa con cui avevo sparato.

<Lo sai che non posso lasciare tutto questo, ora che vivo nel lusso e negli sfarzi che ho sempre desiderato, da tutta la vita, la fama e la gloria, le belle donne…>.

Giogi fece una faccia triste, che mi spezzò il cuore, mentre la mia mano incominciava a riempirsi di sangue, così che lei la lasciò.

<Vedi, dove ti porta tutto questo, vedi le tue colpe e i tuoi desideri di continuare questa vita, si materializzano, è la tua stigmate, che

più perseveri nei tuoi intenti oscuri, più questi ti feriscono!?>.

< Si verrò, giuro che verrò, tirerò su i soldi e lo chiederò anche ad Anne se vuole venire con me, fuori da questo inferno, di questa fottuta Las Vegas!?>.

La mano smise di sanguinare e il sangue che venne fuori, scomparì diradandosi lentamente, e Giogi riafferrò la sua mano e tornò a sorridere.

< Ora possiamo andare dalla tua sorellona e da Mamma e Papà, porta pure Anne, se vuoi, ma l'importante è che torneremo, sereni, tutti, insieme!>.

Scrissi un biglietto nel quale salutavo Chimberly, preparai una valigia di fortuna, buttai tutta la droga nel cesso, perché è lì che mi avrebbe condotto, e mi diressi verso la porta, salutando quello sfarzo sanguinario, in cui avevo vissuto, verso il Paradiso della mia famiglia.

<Ora possiamo andare!>

Il corridoio dell'Hotel sembrava più luminoso e sereno, mano nella mano, con Giogi, ora potevo tornare a svolgere una vita normale con i miei cari, fuori da quell'incubo.

Capitolo sette

Anne

<Anne, vieni con me, via! A New York! Vivremo sereni lì, senza che tu debba servire tutta questa stupida gente!>.

Il locale borbottava nel frastuono, mentre avevo le mie mani nelle sue, e le proponevo una vita da signora.

<Ma come ti salta in mente una follia del genere, lo sai che sei un amic…>.

La mia mano blocco la sua bocca, accarezzandole il viso.

<Non rinnegare l'affetto che mi mostri, lo vedo che mi tratti diversamente dagli altri clienti, mi dai attenzioni che a loro non dai, lo so che forse non ci conosciamo poco, ma sei, comunque, la persona, che in questa fottuta Las Vegas, cui tengo di più, qui tutto brucia e non lascia nel cuore niente, mentre tu mi dai un'attenzione che nessuno mi dà!>.

Da dietro arrivò il fidanzato di Anne che interruppe le nostre parole, arrivando con un anello e dei fiori.

Ci disgiunse…

Mi allontanai così per sempre da Anne, e da quello che poteva essere la vita con lei, anche se avrei ucciso quel coso, che le stava accanto, per la fottuta fortuna che aveva con sé, mentre a me, rimase un segno del cuore.

D'improvviso, ricomparve la mano di Giogi, che blocco i miei istinti e

mi quietò l'anima, e che mi condusse fuori dal locale.

Capitolo Ottavo

La strada verso Casa.

Sarebbero state 36 ore di viaggio, in cui avrei affrontato tutti i fantasmi del mio passato, forse sarei arrivato a destinazione più saggio e meno scapestrato.

Stavo per lasciarmi alle spalle 15 anni di abusi di alcool e droga, oltre la vita nei bar, e, in più, l'amore mancato per Anne, oltre ai sudori freddi per incarichi fuori di testa, ma con in mano il gruzzolo utile a

rifarmi una vita, quasi 300000 dollari, il frutto delle mie vecchie passioni scomode, e forse tutto quello che avevo in mano, era il rinnovato sentore del mio cielo, che si colorava di cose meno effimere e più vicino al mio cuore, anche se sapevo che le ombre del mio passato e tutta quella merda, mi avrebbero inseguito fino alla fine, ora volevo tornare a posto e occuparmi degli affetti miei più cari.

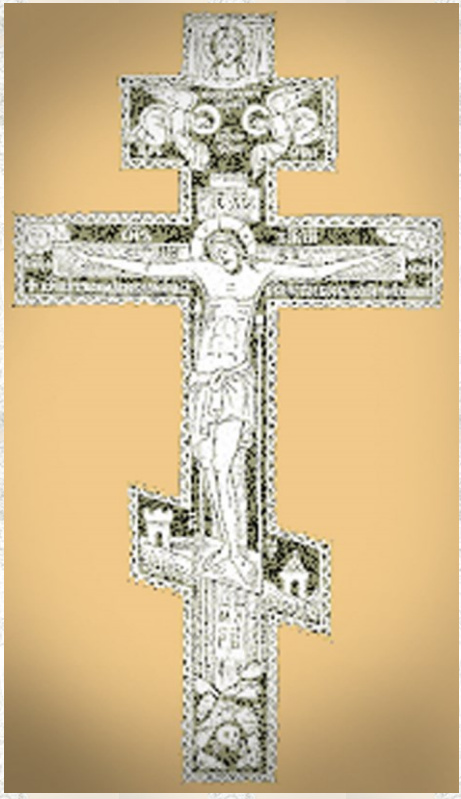
<Andiamo, partiamo!>

Giogi mi strizzò l'occhio, sostenendomi nell'accensione della

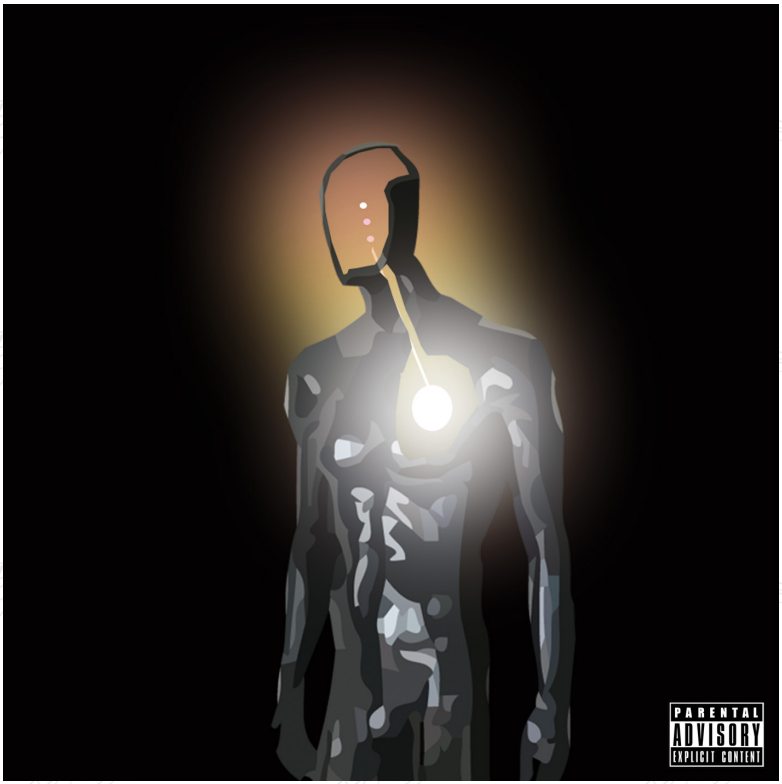
macchina, il gesto più rilevante della mia vita, fino a li, una vera chiave di volta.

Le chiavi girarono nel cruscotto, e misero in moto di nuovo il mio cuore, che si convertiva, da tutti gli errori della mia vita.

<Si Giogi, ora possiamo, veramente, andare!>.



Il Sarto



- Dracula e il Mortale -

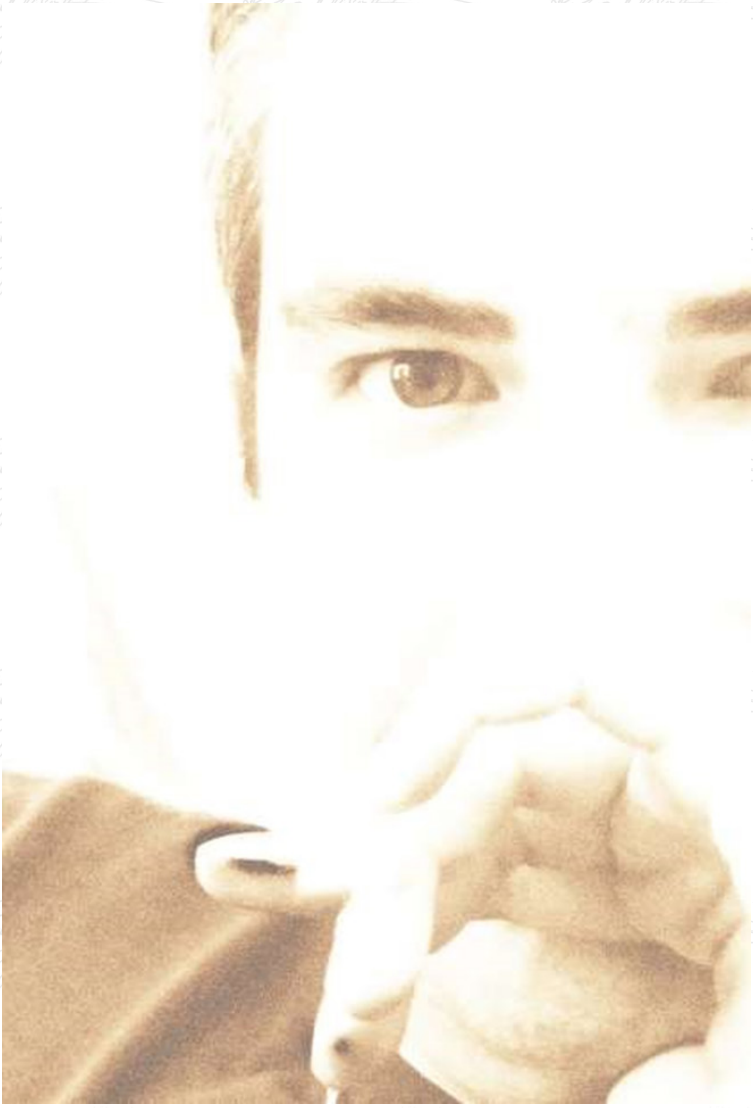


Foto dell'artista – Dariol Maria Lorenzo -

Il libro parla di spiritismo, di cose occulte, e di ipnosi, per la lettura è consigliata una piccola preparazione, dell' io sono io, di un po' di stomaco, e di un po' di forza interiore.

Il Sarto è una metafora della psicologia nella quale si cuce un abito, sopra il paziente, nel nostro caso cari amici, uno davvero speciale, Dracula

Chi non dovesse avere queste carte è meglio che abbandoni la lettura.

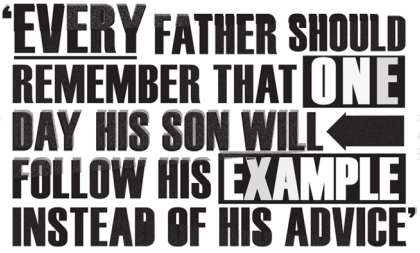
Il libro contiene delle scene spinte.

Il libro non chiede una grande capacità di lettura o particolari nozioni per essere decifrato in prima analisi, ma dentro è contenuta in seconda e in terza, più fasi di lettura. Quindi lo si può leggere per divertimento, e anche per uno stimolo maggiore, direi quasi culturalizzato.

Il simbolo satanista, osato dichiarando Dracula, è solo di presa d'esempio di un'oscurità, io non sono satanista e non adoro il diavolo, al massimo del demone della musica, o dell'arte.

Se il libro disturba in misura di approccio qualcuno, mi scuso da prima, ma è mia inventiva, l'inventiva libera.

Ricordate il suono delle parole è fondamentale, si può dire la stessa parola, in maniera diversa!



Pensavo di aver appreso tutte
le gioie dell'immortalità, invece
mi accorsi, di come spesi una
lacrima mortale.

- Dracula -

Lorenzo Maria Dariol

Gigerz Dumatt Fango

Il Lory

Capitolo uno.

Feci chiamare al castello il Sarto, tutti dicevano che poteva entrare nei sogni e io avevo bisogno di lui, per recuperare nella mia sogna, il mio mantello, ricucirlo, e far innamorare perdutamente, la candida fanciulla Iris.

Ora avevo bisogno di parlargli, e lui veniva da molto lontano, veniva da un paese nel quale, le maghe si erano date alla magia bianca, e io lo convocai per poter riportare la mia lacrima di sangue Divinatoria, nel mio Mondo, volevo, che le cose, si

potessero, riassumere, per trovare, una soluzione, che portasse, dall'aldilà il mio fiato, che persi, poiché Iris si era innamorata di un mortale, e questo stava consumando le mie energie, stava asciugando la mia sogna, e l'acqua sulla quale camminavo da secoli, senza sentire alcun dolore, stava entrando nelle faccende umane, e nei loro loschi piani, nelle loro nefandezze, e il dolore sensistico, stava avvolgendo i miei pensieri, stava per trasformarmi in un sensista mortale, e dai mille inganni, volevo che questo vomito secolare, che dovevo sentire, in quanto mortalizzante, non riportasse l'effetto dei mortali, dopo la rapina della mia lacrima eterna, ma che

fosse fatto, delle mie superiori capacità, e quindi volevo che il sarto entrasse nei mei sogni per riprendere la mia fiamma eterna e la riportasse a splendere.

Il mio splendore era turbato da tali voci umane, che andavano a legarsi alle mie parole, confinandole a terra, turbate da mille parole di sangue, che quando possedevo la mia lacrima, rimanevano inutili, una volta, prima di questo secolo, io ero eterno, stressi un patto con il Diavolo, in persona, perché la mia opera rimanesse immortale, stressi un patto con il Luciferino, perché io non dovessi portare il peso della croce,

spesi una parola con gli eterni, volli vedere olte il dolore, e scomunicai la croce dalle mie carni perché io potessi vedere la luce delle divinazioni,e degli dei, perché potessi avere gli stessi occhi della creazione universale, fatta degli stessi tempi, e le mie lettere e le mie cose, rimanessero immortali, ma ora un mortale mi stava rubando la mia lacrima, che concedeva al pianto sopra le faccende umane, un' indifferente rimpianto per loro e per le loro semplici e discutibili nefandezze, giornaliere, per il loro pettegolio, e il loro modo di fare fare con le faccende di noi divinatori, al farci guardare giù, a voler rubare una goccia delle nostre lacrime per berle,

a ferire noi eterni, per poter dire di aver fatto piangere gli dei e gli angeli, e anche noi luciferini, che loro pensano che siamo a terra, mentre noi governiamo il settimo cielo dei peccati dove regna ancora il fuoco sconsacrato delle carni, dove l'acqua benedetta non arriva, e dove regna il peccato senza rimorso.

Io dal canto mio piangevo Iris e quel mortale, un cierto Uboldo, stava rubando le mie lacrime.

Non era lui, in un certo senso lui era un personaggio secondario al mio dolore, poteva essere un qualunque mortale, si era attaccato, appiccicoso,

alle mie lacrime, e aveva tratto un'immortale come Iris all'inganno dei secoli, e stava bevendo come miserabile, le mie lacrime come se fosse vino eterno, e la sua ebrezza destabilizzava gli angeli, tanto che il suo peccare a dire a me che noi non esistavamo, aveva scosso il paradiso e l'inferno alla ricostruzione, tanto che la compresenza degli estremi, il bene e il male, gli angeli e i demoni, stavano per essere messi un discussione per la dottrina del reciproco non esistere in quanto due estremi non possono coesistere, o esistono in quanto compresenti, e stava vagliando la soglia dell'immortalità essendo, nelle radici al di la del bene e del male, e con Iris

stava vagliando anche l'ultimo dei traguardi avere una donna immortale.

Io dovevo recuperare il mio mantello di santità, che si stava facendo alle mie spalle, e lei e riportarla nel mio mondo poiché lei era la mia prediletta, aveva tutto il mio sangue, aveva tutto il mio amore, tutto quando la trafissi col morso della sposa.

L'aveva convinta, conducendola nel giardino delle rose, dal profumo della quinta essenza delle carni, aveva rivoltato il concetto di mortalità, portando alcuni tra gli immortali a desistere dal dolore, e a congiungersi

a lui, per diventare sopra i tempi, aveva detto loro di pensarsi, senza morte, poiché il pensiero mortale avrebbe condotto loro prima alla vecchiaia, e aveva interrotto la bestemmi dell'urlo degli angeli, dicendo loro che sarebbero morti, ma meglio pensarsi immortali e morire in un tempo fatto di eterno bimbo, eterna giovinezza, essere bambini per sempre.

Volevo col Sarto, ingagiato più volte per questo, aprire il regno, di Orus, entreare nei sogni divini e riprendermi Iris, e portarla a vestire con me il mantello della lacrima, per poter avere ancora il suo sangue con me, e il richiamo era tanto forte da costituire un richiamo mortale, ad

ogni volta che il sole mi parlava della solitudine delle mie carni immortali, ribattezzate a un pungolo d'un mortale a rapina di lei, Lei che era il fiore del tempo che non passa mai, e carnalmente, era la perpetua giovinezza delle mie carni, il non invecchiare, poiché lei era questo tipo di immortalità, sapeva donare alle carni, respiro perpetuo, e quel mortale assieme a una compagine di noi, volevano rapirla, volevano, portarla dentro alle loro cerchie di scomunicati, e di nuovi dei, ma che non avevano accesso alle idee eterne, ma forgiavano, la propira linfa immortale , attraverso le carni delle nuove dee, e dei loro lacrimosi dei a perire, le rapivano e attraverso esse

facevano ebri i loro sogni, e noi dovevamo destare questi e fargli vedere i margini del loro creato, perché le dee fossero salve, Le loro carni fossero nuove, e queste ombre non avessero la goccia dei nostri giorni deturpati, dalla rapina dei nostri cuori, per loro, non potevano bere il sangue di quelli che sarebbero stati i nostri sorrisi, per i loro, per trasformare coi tempi, mortali in semi dei, non potevamo permettere che le nostre, virtù, demoniali o angeliche, venissero risucchiate, per divenire, bellezze umana oltre umane, dovevamo riavere le nostre lacrime, goccia per goccia, se non volevamo divenire asciutti e senza vita, e che la nostra linfa fosse

trasferita, a esili e sterili virgulti di sessi umani troppo umani, dovevamo fare in modo che le pietre rimanessero pietre e che i diamanti potessero tornare a slendere, sopra le inquietudini, sopra le nostre talgiate chime.

Il mio sentire calvo e senza demoni, a parlarmi, ma riversi a terra, era segno che un mortale stava vivendo la mia lacrima eterna, e aveva confinato in terra gli angeli del male, togliendoli dai cieli infuocati, e mandandoli in terra, tagliando le corde dei pensieri immortali, e portandoci a sentire le urla degli angeli anche'essi inorriditi, da mortali e divini, nel loro convogliare a sessi,

non battezzati a divini, dallo spirito delle loro creazioni.

Capitolo due

L'incontro con il sarto.

<Come intende entrare nei miei sogni?>

<Pensavo a fare una magia, da noi la parapsicologia è molto simile alla magia, entrerò con lei in uno stato di ipnosi, e porterò indietro con lei delle sue anime sepolte dentro alla sua coscienza.

Vorrei che lei sapesse che sono molto dispiaciuto fin da ora se tutto non andrà per il verso giusto, sono convinto, che al ritorno, al risveglio

dallo stato di ipnosi, le si sentirà meglio, sentirà mancare qualcosa, ma alla fine sentirà quello che ricercava, ingaggiandomi, ritornare al suo posto, nell'ipnosi, c'è sempre uno stato di analisi cosciente al risveglio in cui ci si sente derubati di qualcosa, o si perde, ma di solito quello che si vuole cercare, rimane affiorato e lo si ritrova, di solito è un compendio tra due verticalità, ossia quello che che ci viene impartito come ordine, e quello che controvertiamo, divengono assolutamente, diametrali, e rimangono distanziati, tanto che una cosa emerge e l'altra affonda, come se stessimo giocando a tiro alla fune, anche se non è un gioco, ma alla fine l'ipnosi fa vincere, il ricordo che

vogliamo, che sia cosciente, quello che abbiamo scelto di raggiungere, quello che alla fine riaffiorando, riporta le cose come vogliamo che siano e non come l'evento spesso traumatico, ha fondato, si scardinano basi e si fanno girare intorno a un nuovo ricordo che vorremmo.

Lo stato di benessere è assiccurato, le cose che però gravitano intorno al vecchio centro, rimangono più sepolte e qualche ricordo rimane intrappolato, affonda.

La mia ipnosi sarà così, proverò a chiudere il canale che vede lei è Iris lontani e vi riporterò vicini, a livello cosciente, così che lei percepisca lei e non lui, e l'evento traumatico, possa

andarsene assieme alle sfumature, che l'anima soffre.

Vorrei confidarle che la mia esperienza, spesso ha visto che l'ipnosi ha esito negativo, quando ciò che si setta, per la persona, non rispecchia la realtà, ma se esiste un trauma che non le permette di reindirizzare le energie, sia sue che di iris al ricongiungimento, le assicuro , che tramite al mi operato, lei raggiungerà, una notevole rasserenazione delle sue incolumità, e tornerrà ad avere vicinanza con lo spirito di lei, lei se ne accorgerà e tornerà, e il suo lutto svanirà trovando la direzione energetica del ritorno al duale dal triangolo amoroso, probabilmente dove lei è

persa, passerà attraverso lei e non lui, e anche lei scoprirà che il suo era una programmaticità lutmatica dovuta agli eventi, diventerà lei costituente dell'amore percepito, e il resto si risolverà in un'affossamento delle altre attitudini, delle altre G, attraverso le quali lei lui e te percepite la situazione, e lei ritroverà le affinità che vi univano, e come dice lei non dispenserà più la sua sacra lacrima.

Le devo dire una cosa, lei è in pericolo, solo se lei non torna, poiché io la legherò per sempre alla sua anima, e se non l'amerà almeno una volta, carnalemnte, lei sarà legato

allì'anima di lei in maniera simbiotica, probabilmente impedendo declino suo emotivo, quello di lei, diverrà volgare, astratto ale sue indoli, e amerà comunque un altro, e in un certo senso lei la terrà prigioniera.

Ma se lei tornerà allora sarete quello che si chiama la coppia amorosa, sarete anime compenetranti e coscientemente amanti.

Spero che lei mi abbia capito, voglio che lei sappia che io non perdo tempo, lei è un immortale, e rivuole il suo amore legittimo, sottratto con inganno dai giardi delle follie, voglio che sappia che il suo divinarsi, ora che lei è lontana è molto simile a

quello di Uboldo, ma lei è divino pure da solo.

Se riuscirò a schiarire la sua anima, allora sarà salvo, ma se il tentativo dovesse fallire, lei avrà un'anima chiara di lei lontana, e Ubodo continuerà a possedere la sua fisicità.

Lei dovrebbe sentirsi oscuro, dovrebbe arrivare alla sua realtà, alla sua vicinanza, dovrebbe possedere quello che si chiama ragione dell'essere delle cose, e il suo corpo dovrebbe possedere la vicinanza al suo, solo allora, lei si dimenticherà di lui e possederà lei.

Lei dovrebbe ricogitare la sua dannazione, e riavere lei, dovrebbe risentire i fragori delle carni e la sua anima divenire più oscura, com'è della sua natura e la sua lacrima divenire immortale.

Farò in modo che ora torni a guardare lei, e tornerò indietro nei suoi sogni a distogliere lei dal giardino di rose fatato, riportando anche quello a lei, com'è dal principio ora e sempre anche per quanto riguarda il male.>

Capitolo Tre.

L'ipnosi

<Vorrei sapere se è pronto!>

<Iniziamo!>

Entrambi.

Misero due divani del salotto davanti uno all'altro, e iniziarono, si sdraiarono e bevvero due whiskey.

<Ora inizierò a contare fino a zero da tre e al mio zero lei e io ci addormenteremo in un sonno semicoscente,e al primo campanello d'allarme nel sogno che si presenterà

sotto forma di Dio dall'alto, noi ci sveglieremo, ci ritroveremo in una grande pianura e inizieremo a cercarci, poche nuvole, quasi nessuna, e andremo verso la casa di Uboldo a riprenderci, la sua amata Iris, rapita, la rirapiremmo e la distoglieremo da quel semi dio e il suo giardino, prenderemo il suo giardino, e lo porteremo al nostro, faremo in modo di far tornare tutto al suo posto, poiché Iris non sa che il giardino si sposta con lei!>

<Ok!, iniziamo!>

Il suo profumo tornerà e lei riconoscerà che è lei l'uomo che cercava!

Il mio destino, e fare di lei l'uomo dei suoi sogni.

<Il mio compenso sarà fare di lei un uomo ricco! Se lei tornerà!>

Tre, Due, Uno, Zero!

I due si addormentarono, e corsero i bilichi della pianura, fino alla fine, dove portano, le loro anime, corsero a perdifiato guidati dal profumo, che Dracul sentiva suo, corsero fino alla casa di Iris, dove iris stava odorando un fiore, e lo annusava, che lo annusava, aveva proprio l'aria di sapere che quel fiore era divinazione, e aveva confuso così tanto il profumo dei due che sembrava

Uboldo, Dracul e lui solo uno che cercava di rubare ciò che era suo da sempre, il suo profumo millenario.

Eccola Dracul vai li e con la forza portala via, non ti domandare se la sveglierai, meglio, la riporterai indietro fino alla pianura, e la porterai a casa, nel tuo cuore, e il profumo una volta svegli tornerà come lei.

Lei si scosse alla morsa di Dracula che con un balzo da trenta metri fu su di lei avvinta a lei, e la fece sua, la trascinò, per i capelli, irrompendo nel suo fatato per svegliarla, prese la rosa, e la portò verso la pianura.

<Ecco, che le cose che ti dicevo, li vedi questi oggetti sono i tuoi simboli dell'anima che si fanno vividi, questa è la picca della famiglia che si è riaccesa, e sarà per te con lei in ritorno, una manna, poiché sarà costituita di nuovo, il suo profumo, e il suo valore non solo simbolico, ma partendo dal simbolo arrivando alla realtà della cogitazione!>

Avrà a che fare con i dubbi, non esiti, la violenza in questo posto onirico, non è nient'altro che un patos dell'anima della sua amata, non è reale dall'altra parte, è solo patos, può essere parola forse, allora le faccia ricordare momenti belli insieme.

Ora andiamo verso quella chiesa, e io vi riconsacrerò, mentre lei si ridesta dalle realtà del suo amato, tornando a te, tornando a te il suo profumo, il suo mantra benedetto, farò in modo di battezzarvi al suo ritorno, ribattezzarla al nome dell'incanto del Suo di Giardino della sua Rosa, della sua casata… adesso mi segua corra con me!

<Dracul e Iris per i capelli, e il Sarto, corsero, verso l'altare, e il sarto iniziò a benederli, al suono di una strana musica che nel sogno ricordava molto gli arpeggi del Conte, alle note che lui intonava col suo violino!>.

Lei iniziò a lacrimare e a buttare fuori dagli occhi un odore di grigio scuro, che inondava, la sua stessa anima, la fece purgare, come se cagasse, come un'esorcismo, continuò imperirturo col suo sposa, sposa…

A un certo punto il viso di Iris si fece Fiore, si fece ridesto e iniziò a essere migliore, fece la sola cosa, che gli venne in mente, baciò Dracula, fino a ricordarlo, lo baciò profondamente sul collo, e disse voce languida, Salue Mon Signore!

<Ora mi ricordo Monsignor, voglio essere ora e sempre, la sua sposa, in eterna mente

e in effimera contemplazione dell'immenso, sua dama, vorrei essere il suo profumo nel danzare, vorrei essere il suo amore, perso e ardene, fino che la sua anima, sarà ridesta, fino a che il mattino sembrerà il più grande dei cieli, e fino a che questo diverà notte e ci baceremo nel divino amore, come lei l'inizio, e io la fine della storia, come la nostra candida, luna, con il sole, quando ogni, meraviglia, fanno unione, quando altri non si legano, noi faremo eclisse, alla fine della storia!>.

Ad un certo punto nel sogno apparve una scura nuvola, come se cadesse dell'inrispettoso, clamore, all'unione, una nuvola nera, che avvolse Iris, e il suo

sguardo e la portò via come un tentacolo, al riunito profumo, qualcosa divideva i due nel loro amore; mentre la nube nera portava via, Iris, si intravide la nuvola di Uboldo, che divenne nero presagio, e rapì nel cielo la donna, un cielo che si fece fulmini e pioggia d'odio, mentre le pioggie d'amore, finirono, e iniziò a tuonare disaccordo!

Dracul e Il Sarto si svegliarono!

< Il cattivo auspicio in ritorno a fatto in modo che la sua donna si ridestasse, dall'altra parte ancora slegata a lei, e Uboldo ha usato il suo maleficio per rilegarla, però abbiamo portato con noi il profumo delle rose, e ora è per sempre suo, com'era in principio ora e sempre!>

Uboldo voleva far presa sulle debolezze del mondo dell'onirico, e condurla a pensare alla sua finitudine e attraverso le sue violenze, voleva applicare le sue slealtà ancora al mondo delgli inferi, voleva scoperchiare tombe millenarie di poesia, per portarsi via parte del suo spirito, pultroppo ha portato via per la notte ancora Iris, ma le rose quelle che la confinavano nella sua ipnosi sono state strappate al suo impreoprio, e riportate dove l'immortalità sa da fare.

Il silenzio ripiombava nella stanza immortale, voleva assaporare, il sapore di Iris, e ora aveva il suo sapore, ma Iris era stata portata ancora nel giardino di Uboldo ora

Mortale, e forse ora le coincidenze col battito del cuore di Iris sarebbero state meno, e l'indomani saremmo ritornati nel mondo dei sogni a riprenderci iris, a spostare lo sguardo dell'amata ai riguardi del Conte.

L'indomani, saremmo rientrati nel mondo dei sogni, per mutare lo sguardo del Destino dove il mortale non doveva usurpare, il profumo di un Dio, dove doveva essere piacere Divino, v'era stato un piacere tra una dea, e un uomo, e il semi dio che si andava a creare era del tutto anormale e stava conducendo Dracula, al martirio, lo stava

riportando, alla luce chiara, e non alla sua naturale oscura.

Capitolo Tre

La cucina preparava uno stufato coi fiocchi al vino rosso, mentre una boccata d'aria dalla finestra faceva in modo che entrasse uno spiraglio profumo di luce dal giardino riportato alla sua dimensione originale.

Il giardino sul retro dava degli spiragli, dava delle profumescenze degne di un re, degne del Conte, ogni rosa aveva il profumo di rose come se queste fossero state profumate dagli stessi dei.

La lacrima eterna del conte era molto più luminosa, ma mancava comunque la giovane Iris, ma che ora probabilmente sarebbe stata meno attratta dal giovane Uboldo anche lui disincantato, dal fatto che ora il giardino era tornato nella sua posizione originale dov'era nato.

Volli essere chiaro col conte e un discorso ancora, a lume di uno stufato e del vino rosso, rigorosamente risalente a un'epoca non meglio nota, dubbia, ma sicuramente di un'annata che i mortali solo sognano, spiegai come il prossimo, transfert, quello da aggiustare era quello da mettere in gioco tra lui e lei, che ora probabilmente si stava chiedendo

cosa ci facesse nel letto di un mortale.

Pochi erano quelli che osavano fare questo gioco, dell'ipnosi regressiva, verso il riottenimento del tutto dalle origine dell'essere, pericolosissimo, ma il conte era un'immortale, e allora non fu di grande impiccio, non fu di grande concorrenza, essere il transfert psicologico sia del giardino che di Iris, così ora e sempre, dal principio.

Il conte sembrava perso in quella boccia di rosso, come se festeggiasse il ritorno del suo giardino, il suo vernacolo, in attessa del ritorno di Iris, ora poteva bere le sue stesse

alchemiche origini, e la sua rosa poteva risplendere, lì in quel castello che era il suo santuario, che era decorato ora dallo strapotere del profumo delle sue eterne amanti e di quelle carnali da sempre, riposte curiosamente nel profumo delle rose, di quel giardino che i mortali, vedono, come il peccato massimo, il giardino, dell'eden, dove rose avevano il massimo slendore, dove le profumazioni, generalmente conducevano i mortali, alla follia, portavano tutte e tutti a un innamoramento sovraumano, distinto dal non distinguibile, immago dal reale, era vero profumo, era vero amore di donna, espresso dalle rose, scarlatte, così definite, per

la loro entità sublime, e quello stufato sapeva proprio di rose e di profumi di allori, come era la penna di Dracul, allori e rose, una strada che il Conte definiva come magia pura, la sua nera, ma che quel giardino possedeva come eterna, e quindi ripulita da tutte le sue impurità.

Il sapore dello stufato riempiva il palato, mi chiamavano Il Sarto perché cucivo addosso alle persone abiti psicologici, cucivo per le persone, il giusto metro di dolcezze, volevo per loro il meglio, e le mie misure, in fatto di transfert, rifondevo in anime avvinte dalla vita,

il fiele degli dei, vivendo un po' quasi ogni tanto l'incapacità di infondere a me stesso quel tessuto, che io chiamavo la sensazione del velluto, quello che riuscivo a far sentire con le mie sedute, fuori dal sentimento di pesantezza della vita, la sensazione, di avere chiarezza dalle proprie incomprensioni, fuori dagli stilemi della vita, fuori dalle massacranti giornate di lavoro, molti dei miei sudditi, perché anch'io come sarto avevo dei fedeli come il Conte, ma lui per quanto riguarda l'immortalità, e delle idee e per il conte anche dei Tempi, avevo tra i lavoratori comuni dei miei affaristi, avevo dei soci e dei clienti.

Facevo in modo che le cose potessero essere come sono le cose migliori, già che la vita dava di gratis il peggio, e la vita delle persone, doveva cambiare, doveva essere il sapore nuovo, che mischiato alle altre vite, dava in dono il fiele degli dei, molti dei miei clienti, diventavano loro malgrado dei poeti, o prendevano la passione per la creazione, prendevano il talento, prendevano quello che si chiama spunto Divinatorio, per partire per il loro personale viaggio, per partire, verso la meta, dei loro sogni, un'isola che si chiama immortalità.

Ed era successo col conte, che il suo giardino paradisiaco, quello che possedeva da sempre, era che le cose,

debbano rincorrere sempre il ritornare e non il fuggire verso qualcosa, il vero Carma del perdono.

Io dal canto mio avevo quello che si chiamava una capacità a far riavere, e le mie sedute riportavano, indietro nel tempo, riportavano gli orologi prima dei traumi e poi poi e lasciavano molto spesso, i lutti in tombe onorate, e circondate al canto loro dalle rose delle amanti nuzziali, o tali all'eterno, allo sposalizio, degli eterni, e dei loro significati.

Il lutto che cancellavano le mie sedute di ipnosi, portava il lutto non alla dimenticanza, ma alla tomba

eterna della poesia, dove i sentimenti, muoiono rimanendo eterni, dove lì la sposa, la temporalità eterna, il fiore cosmico storico, la mia come si sul dire, eterna sposa, ossia dove il sentimento trova matrimonio col cielo, la parte immortale di quello che i mortali chiamano matrimonio, quindi quello che facevo faceva questo, trasportava, le ombre della vita, nella luce della poesia, le portava in un sepolcro nel quale regnava, la parasossia finita, la fine delle lacrime, il comprendersi, al di la della carne, dove l'anima trova il piglio per volare, la parte della casa perfetta, e l'immagine del giardino del conte, della sua concezione aulica, della sposa, di ciò che il suangue chiama

come congiunzione, di come le rose parlano all'anima, e la poesia ai cieli, ed in congiunzione v'è il romantico sapore degli eterni.

Il giardino del conte era la sua tomba eterna, e quella casa, aperta alle stelle degli eterni, dava la sensazione, della stessa maga Circe, di molti giardini dell'eden narrati, dove entrare portava ad avere rivelazioni delle divinazioni, e pochi uomini usciendovi da essi potevano raccontare il veduto, se non di una grande voglia di toccare i cieli e di annusare le Dee e le ninfee.

Io da canto avevo una voglia assoluta, di annusare quelle rose, ma come il conte mi Disse, dovevo passare e non badare di loro, poiché il loro profumo sarebbe stato tropo rpofondo e intenso a suscitare, il grande fragore, delle nostre anime, a fare in modo di essere mortali e immortali, e quel giardino ti portava a pensarlo.

Quindi come disse il conte io passai e non badai dei profumi, che da mortale come disse lui potevo anche schiupare come se fosse un proibito amore.

Ora sapevamo che Iris stava nei guai, sapevamo che le cose, dalla parte di

Uboldo erano un po' scure, e che i demoni, ora a casa di Uboldo, sarebbero state delle ore scure, senza quel giardino a profumare, sarebbe stata, una lotta contro, il tempo della mortalità ma quella più profonda, perché il non vedere più il giardino, rubato al Conte, dopo la mancanza della forzatura del suo amore con Iris, che non lo influenzava più, Uboldo si trovava come un Mortale al cospetto di una Dea, e aveva la casa impestata nelle tenebre, quelle più scure, e non delle luci oscure, la luce nella tenebra, e ora far innamorare Iris, sarebbe stato, ancora più dura, e forse lei destandosi dal Mortale, avrebbe capito di tornare, ma noi comunque

avremmo fatto una nuova seduta, per vedere quanto era ancora profondo l'affetto dei due amanti, per vedere fino a che punto Iris, amava il mortale, o il senso di Immortalità delle rose, e del suo effetto che su Uboldo aveva di mezzo Dio!

Capitolo Quarto.

La seconda ipnosi.

Adesso torneremo da lei, apparirai nei suoi sogni, sbucherai da sotto il letto, e dovrai profumare la sua stanza per ricordargli il suo perduto amore, dovrai presentarti come, fanno i poeti declamando una poesia, passionale e profonda, dovrai ricordargli di cosa ha perso veramente, e non quello che il tempo tra di voi sembra aver gettato in ombre sconsacranti all'amore, dovrei essere come quelle cose, che si presentano come un regalo.

Apparendo dal sotto del letto sembrerai un mostro, quindi ricordati di indossare il più bel volto possibile, alla sua contemplazione, dovrà risentire il profumo di rose e dei petali, che era tuo propiro, e dovrà capire, che Uboldo, stava sconsacrando tale talamo.

Ci sedemmo ancora sui due divani messi uno al fronte dell'altro.

<Tre, due, uno, zero!>

Mi trovai sotto il letto, e preparai i miei profumi, respiro su respiro di lei, evaporai una nuvola di rosa, riportante il mio nome, piano piano

lei si rigirava e signiozzava qualcosa nel sogno, qualcosa che le mie papille sapevano essere il profumo delle labbra di Iris, ritornava come profumo, le ridavo il profumo del bacio, eternamente tuo dicevo.

Lei si alzò nel mondo Onirico, e video il profumare di tutta la stanza, osservo Uboldo nel letto, che ormai sembrava un mortale comune, addormentato e stralunato.

Iris si destò e risentì il profumo delle rose, ma questa volta le associò al conte, vedeva dentro queste, tutta la bellezza, del tempo vero tra loro, non quello che le inequità e le

minuzie, poneva tra loro, vedeva il suo bellissimo conte in viso, nella sua presenza, impersonificata dell'immortale.

Eternamente tuo, eternamente tuo, eternamente tuo.

Diceva il suo profumo, lei era l'amata sognante, l'amante che possedeva il profumo migliore, il bacio candido!

Il letto si copri di petali che portavano, verso la porta e poi già per le scale, e poi verso l'uscita, nel sogno quei petali disegnavano la strada fino verso al conte, verso il

castello, e nell'aria un'eco ultimo di dolcezza diceva: Eternamente tuo!

Allora Iris, camminò verso, quello che sembrava essere il sentiero verso l'Eden.

Verso il ritorno.

Ora si può svegliare, al mio tre lei sarà completamete sveglio, destrato e rinsavito, sentirà una forte sensazione di benessere e di riottenimento, sentirà come se la vita e tutto il mondo, appartengano alle sue mani, lo stringerà e dirà a tutto il mondo, attraverso, la sua natura, che

lei e re dei suoi regni, delle sue dimore interiori, è re delle sue inquietudini, ora placate, lei sta attraversando, fino a noi, dall'altra parte, tornerà e sarà pienamente integro, tutto intatto, sarà come se fosse completo e attivo, tornerà vivo, tre!

Il conte si svegliò, pregno di una forza, che sembrava essere solo una grande virtù ritrovata, il suo ingegno restaurato dalle fatichè, e il sarto col suo cagnolino, erano lì davanti ad attenderlo!

Capitolo Quinto

Lei ritorna!

<Dring… Dringg..>

Lei Suono il campanello.

<Dolcissima, ed eternamente mia Iris!>

I due si diedero un bacio in cui si senti tutto il profumo rilasciato, negli anni, dai loro rammarici, tornare pulito, tornare al sapore delle ninfee e delle rose.

<Ma allora sei tu!?>

Iris sembrava essere del tutto eterea in quel momento ed in un attimo ricostitui con quel bacio tutto l'amore, che sembrava non risentire, e che ora ridestandosi così tra le sue braccia e le sue labbra, sembrava essere, del tutto romanticamente avvinta al suo Dracul.

Lei tornò ad aggirarsi per il Castello con la sua dolce parvenza di angelo del Male, un Diavolessa, restaurata, e ridestata all'amore, e all'amore per il Conte, dove doveva stare, così nel principio ora e sempre nei secoli nei secoli amen!

<Ti voglio stanotte sei mio!>

Mentre passava per il corridoio, e guardava verso il salotto, impudicamente rivolse queste semplici, ma dense parole alla volta del conte.

Il conte sorrise, e continuammo a parlare.

Ora può avere il suo compenso, può avere il mio personale doblone, questo era del mio più antico antenato, parte del suo tesoro, e lei

rivendndolo potrà divenire uno degli uomini più ricchi di Transilvania!

Il sarto se ne andò e il Conte andò nelle sue dimore, nelle sue stanze dove ad aspettarlo, c'era il suo amore, c'era Iris.

Si abbracciarono e lei era distesa, una mano intorno al corpo mezzo nudo, una sottile veste sembrava essere piena di una perlata sudorazione di carni, mentre labbro su labbro stavano dicensosi, la loro benedizione alle carni immortali, baciavano palpito su palpito, le loro labbra e i loro sessi, ancora sobri e coperti, andavano a strusciarsi, in un febbrile, risorgere di amore,

sembravamo due scolaretti al primo sesso, ed è così che il conte amava, sempre come se fosse il primo tocco che gli dava, al palpito suonato di una giovinezza che mai passava, e ora avevano nel loro palmo il sesso dell'altro, avevano, nel lorosudore, perle miste, come lo erano i respiri, avano, cosce e sessi, e seni e petti, che parlavano, una lingua, che l'amor conosce, quando il siero delle palpitazioni, di fragola e vaniglia sanno, e cielo loro divenivano, un cielo che le carni, un po' al fuoco delle loro voglie si incendiava, la pelle palpitante di lei chiedeva ancora, e ancora neanche una, ma lei gia voleva il doppio, e vennero insieme mentre il respiro di lei si

fermava al dolce estratico attimo dell'altezza della poesia dell'eros, quando a dire basta e solo il troppo avere, poiché pansia sazia, e sazia bene, del cibo prelibato degli dei, mangiata la rosa, e il conte labbro al suo, e il labbro, e miele usci, benedicendo, il sesso sempre vergine della Dea, al nuovo sangue, quello che le dee Hanno come battesimo al proprio corpo, sempre. Il suo anflatto come il primo, e lo sguardo del conte come il primo, ora urlavano, stretti mani alle coperte, e piano al rilasciare le mani serene, al respiro tutto concesso uno in lei, e lei bacio mordendo il labbro, bacio destando Eros, e lei quasi mezza svenne, da un'emozione che i due

Dei avevano come se fosse vergine. I due si riconobbero, e si amarono d'amor divino l'amor tornato ad amare!

The End

Ma non la fine!

<Conte… Conte…>

La governante, scosse per le spalle il Conte.

<Si svegli!>

<Ma dove mi trovo!>

<Ma non è finità quest'opera, mi lasci stare, stronza!>

Prese il vino rosso nel bicchiere e lo lanciò contro il muro.

<Non lo vede che sto scrivendo l'opera per consacrare mia moglie, se ne vada subito da me!>

Mi diressi in cucina a preparare, una bevanda di fiori di garofano, per alleviare le fitte che aveva allo stomaco.

Stavo rigirando e rigirando quella tazza, e pensavo che da quando la Contessa la sua Iris era andata in un posto migliore, era morta, lui continuava a scrivere quel romanzo,

senza trovare mai le parole per scusarsi per le parole.

Il conte era un grande amatore, ma molte volte aveva un burbero carattere, aveva parole aspre, e non aveva mai rimosso una parola di troppo prima della morte della duchessa sfuggita per sbaglio.

Le aveva dato della putt… capite, ad una Duchessa!

Il conte alla morte non ebbe mai più modo di scusarsi, l'aveva forse dannata, o cosa, e le sue lacrime non finivano di sembrare di un mortale e sospetto oltraggio.

Ma lui gli voleva bene, ed io da serva, da governante, capivo che le lacrime erano tragiche, che quella penna era

dura come il muro, era dell'amico sarto, che una volta le aveva raccontato una brutta storia sulla duchessa, e con quella stava scrivendo il suo racconto sul loro amore, sulla sua immaginazione che avrebbe voluta farla tornare dalla porta, e su quel racconto aveva, mille storie, aveva mille volte un suo perché.

Il sarto li aveva fatti litigare, e lui voleva mettere pace ad un cuore che non aveva pace, doveva cancellare, una macchia nera di rammarico, e per dare degna sepoltura alla sua amata, lui scriveva sempre tenere frasi, si immaginava di riportarla di qua, ma il conte aveva una risorsa in più aveva lei nel cuore, anche se quel

cuore era malato e un'altra donna, gli avrebbe fatto bene, aveva stupide amanti, stupide, solo perché non avevano la forma della duchessa, ma forse doveva parire gli occhi anche lui, doveva vedere una nuova dama, e vedere le bellezze delle altre donne, e forse la tisana di garofano l'avrebbe fatto destare, e gli avrebbe alleggerito la vita.

Lui era un essere sempre degno e speranzoso, sempre sorridente, e vivace, ma la storia della duchessa lo avvinceva molto, lo portava, ad essere veramente spossato, sboccato alle volte, ma se aveste letto le frasi

che scriveva per la duchessa… ah che grande amatore…

<La sua tazza… sir…>

Bevvi e dentro a quel nero intruglio di erbe, consolai le mie lacrime, aggiunsi una piccola parte di oli che un alchimista mi diede per asciugare le mie lacrime, era presa dalle giandole della mia duchessa, ora perita, quelle delle lacrime, le aveavamo riprodotte tra alambicchi e altre cose, non volevo perdermi le sue lacrime, volevo che il lutto mi attraversasse, pienamente, per tornare a ridere.

<Dice che aprirò di nuovo gli occhi! Che amerò, perché le donne sembrano di meno!>

Conte pensi alle sue nuove amanti, ai suoi nuovi amori, ora è un momento così, quando parla ora con una donna le sorridono gli occhi, è solo il buio del castello, le do la buona notte.

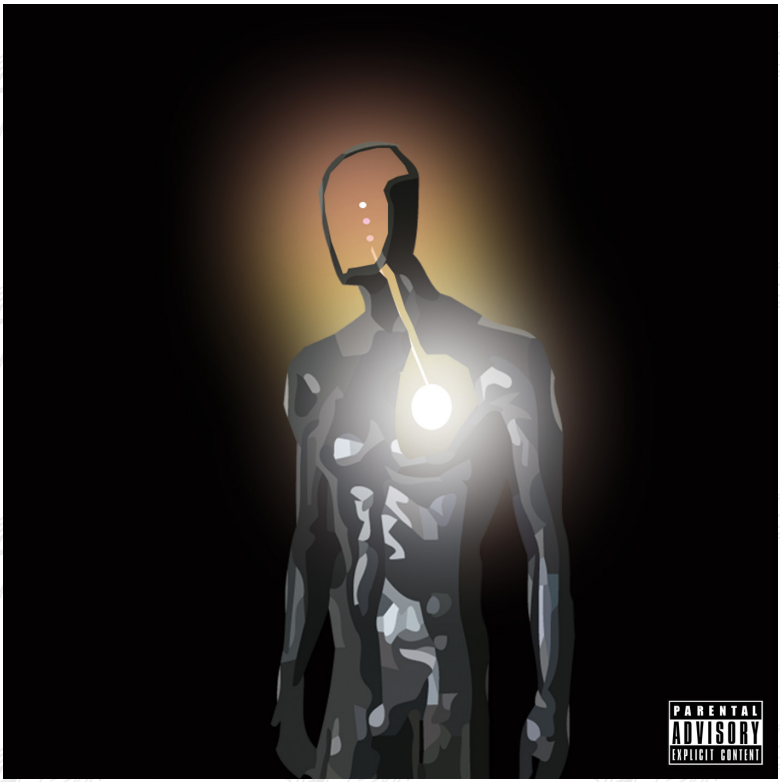
Speravo sempre che il conte aprisse gli occhi anche su me, ma lui era uno ligio, e le sue lacrime possedevao il carattere di essere occultamente preziose, occultamente misurate, e non vane.

<Tornerà a ridere Conte, si addormenti pensando ai nuovi amori!, La ducessa ha perdonato la sua licenziosità, dorma sereno! Faccia sogni d'oro, vuole che le rimbocchi le coperte!>

<No! Lei è molto Gentile, buona notte!>

Con un gesto di stizza, alzo le spalle con braccia tese al tavolo, un po' inciampando, la lunga scalinata verso le camere e il lungo mantello trascinarono il conte, che la notte la vide oscura, ancora, mentre prima

c’era la luce di Iris, ad asciugare le sue lacrime, la notte avrebbe portato il consiglio per l’oro del mattino, e qualche dolce parola l’indomani sarebbe rifiorita!



Lorenzo Maria Dariol – Un racconto dell’oscurità – Lorenzo Maria Dariol

La chimera delle tre sirene.

Il libro racconta di un cuore tempestoso e dell'io che è racchiuso in esso delle sua triplice faccia e del suo aspetto indomito e triplicemente vitale, e sia quanto triplicemente mortale, come una roulette russa in cui la decisione del Destino, può determinare stati emotivi dell'uomo.

Il libro è dedicato a una ragazza speciale.

Il libro tratta di scene del tutto immaginate e le storie trattate sono di ampio spettro di pubblico, anche se per alcuni aspetti tipici della natura dello scrittore, c'è il fattore soprannaturale e spirituale, non che animistico, che può generare dimensioni dell'essere polarizzate e per questo motivo il libro va letto come metafora.

Il libro è dedicato all'amore e alle sue fasi infernali, purgative e paradisiache.

In tutti i libri dell'artista, c'è insita una filosofia, e le cose scritte, non aderiscono alla realtà ma a una sorta di propagazione dell'io – onirico, e dell'io riflessivo, come lavaggio interiore e preventivo dei demoni costituite nell'autore e nel pubblico lettore.

Indice

Capitolo Uno

La stanza delle infernali amanti negate.

Capitolo Due

La stanza della rosa del forse.

Capitolo tre

La stanza dell'amore.

Capitolo quattro

Il risveglio.

Capitolo Uno

La stanza delle infernali amanti negate.

Il luogo trasudava di sporco era una stanza, una cameretta di ragazzo di media borghesia, sembrava la mia per l'appunto, ogni cosa era sparpagliata e confusa a terra, in un angolo della stanza, si poteva vedere del vomito, c'erano

mozziconi ovunque, il difetto di tutto questo, era che il suono di quell'ambiente, sembrava proprio una solfatara in piena attività.

Vicino al letto si scorgeva un ragazzo del tutto grassottello, con un kilo di nutella e di merendine aperte, mentre tra il pianto soffocato, riusciva solo a dire

parole a se stesso, mentre guardava il muro, intonso di scritte quasi come un carcerato fa contando i giorni, e lui moltiplicando dei cuoricini sbarrati, di cuori infranti, uno per ogni giorno passato solo.

Il sentore di strano e vaporoso inferno fuoriusciva da una vecchia stufa, forse il sapore medievaleggiante, di tutti quei fogli scritti, era sintomo di un'eterna

chiusura in se stesso, alla ricerca di un mondo immaginario fatato, in cui poter volare, ma che nel presente non c'era.

Era una stanza ricca, ma quell'assidua mancanza femminile all'interno di essa, era come se avesse lasciato un vuoto incolmabile, che traspirava chiaro dalla veste grassottella del ragazzo, forse troppo tempo solitario, lasciato ad ingrassare, mentre

il resto del mondo sembrava volargli sopra sconfinato.

<Vedi quella è la tua anima, la tua casa che porti dentro, quello è il mondo confusionario al quale eri legato e afflitto, solitario e abbandonato, da tutti, a causa della tua perpetua chiusura interiore. Questa stanza vive ancora assieme a te, ed è nascosta da qualche parte, è in un luogo, dove nessuno è entrato mai, e

dove tieni chiuso l'elenco dei no ricevuti nella vita, dalle persone che anche se ti volevano bene hai allontanato, e che per una ragione ed un'altra ora, in quell'ora non erano lì con te. Rappresenta l'angolo di solitudine che nessuno mai, più potrà colmare, perché il tempo cambia le persone, quello è l'inferno sotterraneo dei tuoi demoni, cui devi imparare a dire di No, che

devi in un modo o nell'altro emancipare e distruggere con tutti i mezzi, è quel no che continui a dare, come se il sociale, volesse negarti, quando a volte solo te, ti neghi il meritato, aperto e sincero dialogo con tutti.>

La Chimera delle tre sirene, stava, mani rivolte a terra, mentre parlando, lasciava cadere una rosa, che piano piano, fece frastuono per terra.

La chimera era possente occhi blu come il cielo tutto, e dentro di se aveva una sorta di anima in pianto mentre compiva quel gesto, che rappresentava unicamente, il sentore nascosto di Halley, interpretando la sua anima e manifestandone i contenuti.

<Sì, ma io come posso essere indifferente al mio

passato, non voglio rinnegarlo, a volte è la mia stessa forza interiore, è la rabbia che mi fa andare avanti.>

La chimera sorrise, come se dietro a quel volto d'uomo, ci fosse un tenero pargolo, ancora, una crescita interrotta, per un amore infranto e cattivo, prodotta

da rotture di sentimento, da rimarginare.

Il bimbo si alzò dall'angolo, sonnambulo, si diresse verso il se stesso adulto e la sirena, mentre l'aria intorno si faceva di un forte blu intenso, quasi a schiaffeggiare, con vibrazioni d'occulto, le pareti, e facendole risuonare, all'eco in ritorno.

Uno strano buio denso, oltrepassava i suoi occhi, dove a guardarci dentro, si potevano scorgere solitarie notti e privazioni, si leggeva tanta dolcezza, che comunque lo sguardo arguto persisteva per nulla intontito ma lacrimoso. Sapeva di saggezza profonda e riflessione e non solo di ferma stasi e abbandono, era come se dentro quegli occhi, la vita scorresse ancora, ma

al contrario, una sorta di sangue al veleno di poesia, attraversava ogni suo sussulto, ogni suo fremito.

<Non ti ricordi di me! Eppure ero te, mi vuoi dimenticare, e cavartela, solo con un corpo asciutto e impreziosito da un po' più di snellezza e temperamento, perché più disinvolto?! Credi di potermi abbandonare così,

credi, che io possa essere davvero sostituito con un'altra anima, adesso che mi neghi, quanta poesia di quei giorni persi annulli dentro di te, quanta vana fuga incalzi, dai tuoi fantasmi, quanti fantasmi vuoi creare intorno a te! Credi che se elimini me, dalla tua testa per sempre, tu possa cavartela, con così tanta facilità, e quando mi senti parlare al tuo fianco, e

senti pronunciare l'eco dei freddi natali passati, tu possa far finta che nulla accada, e che tu possa far, buon viso a cattivo gioco.

Non pensare di cavartela facilmente, perché se non io, saranno le ingiurie di tutti gli altri, a farti togliere il sorriso, faranno con la tua storia tra i loro racconti con gli altri, alle tue spalle, razzia di te, per derubare il tuo presente, e se non dicendotelo

apertamente in faccia, coltiveranno sempre in segreto, il tuo ricordo di sfigatello, un po' grassottello, e lo terranno in mente, così tanto, che lo useranno come salvagente, poiché nelle persone rimane sempre il peggio di te, soprattutto se nemici.

Gli altri non sono come te, non cercano un salvagente onesto e meritato, usano cattiverie e memorie peggio,

maldicenze e altro per sopravvivere.

Non scordarti mai della tua storia e fanne arma!>.

Il bambino si risedette a giocare, con dei dadi a cercare la coppia vincente, tra i tiri contro il muro, quasi come rito ai pensieri soffocati al risveglio, solitario e lunatico.

<Ho sempre cercato di rinnegare, ogni forma d'imperfezione, del mio passato, perché costituiva una forma di protezione a me stesso, negare ogni forma di essere stato diverso, nelle usanze e negli stereotipi, volevo solo essere una persona più emancipata e omologata, ma facendo così, non facevo altro che distruggere le parti più preziose di me, quelle in cui

amavo le mie lacrime, che trasformavo in versi perfetti e di tragica lirica.

Poi si cresce così dicono, anche se, il passato lasciato alle spalle, tornerà a pugnalare, se non con le mie memorie, ora sopra a quelle giornate perdute, almeno con il ricordo che hanno gli altri di me, e dei loro occhi fin troppo pieni delle mie lacrime, tanto che penso, che in qualcuno, non così

onestamente, in alcuni si trasformino, in rosso sangue dei miei giorni più persi, alcuni di questi con luci infernali, con lacrime di Giuda>.

Halley sorrise un po' ai suoi vecchi demoni, anche se sapeva benissimo, che essi erano reali come le parole e i gesti della gente, a risvegliarli e materializzarli, anzi forse

loro erano la causa metabolica di essi e della materializzazione dall'inconscio alla coscienza dentro di lui, ponendolo nel lavoro eterno di ricerca del se, come un labirinto in cui, le persone costituivano i muri strategici del nemico, alla sua perenne conquista del sereno.

O almeno, queste erano le paranoie, che gli passavano per la testa da ragazzo, ma e

bastava una lite e una maldicenza percepita, a farli saltar fuori.

Ora ero sereno, fragile ma sereno e qui giorni infausti, sembravano aver perso tutto quel denso No, che fondamentalmente, erano le mie paranoie e le mie rotture interiori.

<Ora, possiamo andare nell'altra stanza!>

Capitolo due.

La stanza della rosa del forse.

La chimera aprì la porta, la stessa dalla quale era entrato, e con un cenno sinuoso, fece entrare l'uomo.

La nuova stanza si presentava identica all'altra, c'era lui, 6 anni dopo, che sereno e in piena attività artistica fantasticava grandi

sogni, faceva mostre un po' ovunque, ed erano passati i fatidici anni del No, dei suoi maledetti demoni interiori, e ora era sereno.

Il ragazzo aveva in mano un pennello e sulla tela riportava strane figure aliene, che liberava dalla sua mente.

La Chimera delle tre sirene, era mani rivolte, alla mezza via, tra l'alto e il basso,

mentre parlando, faceva quasi m'ama o non m'ama, e petalo su petalo, rivoltoso a terra, scandiva un lasso di tempo indeterminato, simile ai tempi che costituivano il ricordo di Halley, di quei giorni, mentre il suo cuore era misto a un si e un no ancora in eterna giostra d'amore, e il suo cuore percorso da onde di emozioni viscerali, del tutto sobrie e al contempo ebre,

dove un si, avrebbe incendiato tutto e un no, avrebbe potuto portare ancora un senso di straniamento aggiunto.

Ma, erano lontani i giorni dei no glaciali, ora era uno sferico e rombante forse, a ondeggiare tra le sue curiose ed eccitate sinapsi.

<Lo vedi quel ragazzo, quasi uomo, sei tu quando hai

iniziato a riprovare affetti e pensieri positivi, hai accettato il tuo passato, e sei tornato a vivere spensieratamente, a giocare a pallone e a inseguire a petto largo i tuoi giochi fantasiosi e sogni di Gloria, senza il timore di dover fare di tutto, solo per accontentare gli altri.

Lì sei stata la persona più positiva, quasi di sempre, tranne nei primi anni di vita

fino a diciannove anni, quando hai avuto il tuo primo tracollo emotivo.

Ora qui ti rivedi nella tua veste più sognatrice e propositiva e combattiva.

E il tuo oggi, di ieri, che sempre si presenterà come speranza.

<I miei demoni, oggi, mi hanno solo formato nel carattere, gli ho fatti entrare

e sono sceso a patti con loro, ho stretto un patto con le mie emozioni le lascio vivere e loro non mi fanno fuori, ora potrei passare anche la notte più micidiale e non morirne mai.

Ora ho la forza di guardare il mio passato, con un sorriso dentro e fuori, anche al di là, dei rifiuti e delle accettazioni.

< Tu sei cresciuto molto da quegli anni, ma il forse alberga ancora nel tuo cuore, soprattutto in amore, perché le ferite che porti non anno mai rivissuto, se non per poco, le estasi dei tuoi primi amori.

Devi trovarti un altro amore, e altri amici che ti possano voler bene e saggiamente consigliare>.

Il ragazzo si alzò come nella prima stanza e si diresse da lui con animo sereno, prese un petalo che tra le sue mani, che conseguentemente, diventò d'oro e poi a forma di quadrifoglio d'orato.

<Lo vedi questo, è un portafortuna, è un petalo del sì, dai tanti caduti dalla rosa del Forse. Conservalo e tienilo vicino al tuo cuore

indomito e fanne buon uso>.

Il ragazzo torno a disegnare e a sognare sul suo letto.

Ora possiamo andare nell'altra stanza.

Capitolo tre

La stanza dell'amore.

La chimera riaprì la porta e con un cenno virtuoso, condusse il nostro amico nella stanza del Sì.

Dentro c'era lui in un indeterminato futuro, un po' come un presagio di Destino, affianco a una

stupenda ragazza, i due erano in un letto di rose bianche, tra le pareti immerse di disegni e libri ovunque e quadri alle pareti, mentre in un tenero abbraccio e bacio, sembravano sfuggire al peso della densa realtà, in una dimensione eterea e alchemica.

Il veleno dei giorni perduti era scomparso, e anche quello dei giorni intermedi,

misto al sapore di veleno e antidoto, ora tutta la stanza sembrava essere armonicamente perfetta, frutto di maturato sentimento e linguaggio adulto.

La chimera alzò le braccia al cielo e pose la rosa verso l'alto, a celebrare quell'armoniosa festa di cuore.

< Vedi quello, sei te lì con il tuo ultimo vero amore, eternamente uniti in un sacro vincolo di sangue, e fede, oltre ogni vostro imperfetto essere e capirvi, siete lì, ed è quello il paradiso che hai sempre sognato.>

Lo sguardo di Halley si fece così fiero, e così stranamente perturbato, poiché le sue attenzioni, si rivolsero a quel

suo strano senso di completezza, che stranamente repentino lo prese dentro come un calore immenso, mai provato, dopo anni di freddo e tiepida vita, quello doveva essere il giorno perfetto verso il quale era diretto, la destinazione paradiso che tanto cercava e voleva conseguire.

< Questo giorno te lo sei meritato, e te lo devi meritare, questa strada conduce a un paradiso che può essere quasi impossibile raggiungere, ma tu devi crederci e combattere contro tutti gli avventi di venti avversi>.

La ragazza dalla strana capigliatura dorata, e dagli occhi blu come il miracolo,

si alzò dal letto e senza dire parole gli dette un bacio. Poi silenziosamente tornò a sdraiarsi.

<Ho visto oggi la giustizia e pace della mia anima, così come me la ero immaginata da sempre!>.

La Chimera della sirena sorrise compiaciuta e si diresse verso una porta

piccolissima, nascosta dietro una tenda.

< Il mio lavoro è finito ora ti ho fatto vedere il tuo cuore, dovrai solo pazientemente aspettare che il vero amore ti trovi, quello che ti può amare per sempre e ti potrà portare nel blu dei tuoi sogni immensi!>.

Fece un gesto di saluto e diventando sempre più piccola, scomparve chiudendo dietro di se la minuscola porta.

Capitolo quattro

Il risveglio.

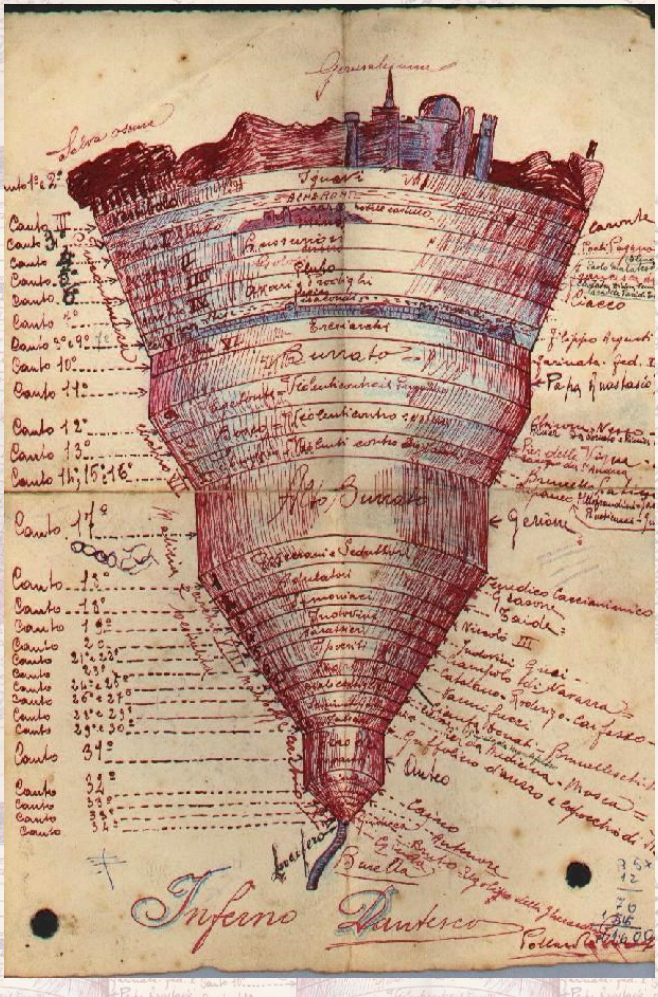
Il letto era sudato, quando di scatto Halley si alzò e si controllo il petto cercando in sovra dose, allucinata della sera prima di whiskey il suo cuore, quello che la Chimera gli disse essere composto dalle tre stanze segrete dei suoi demoni.

Halley stava solo aspettando la chiamata di Laura, che avrebbe dovuto confermargli la sua presenza a Barcellona, per la sua mostra del diario delle sue memorie.

Si, Forse, No,

dove avrebbe battuto il suo cuore.

La città del Faraone.



Questo libro è un inno alla libertà, è contro ogni forma di controllo dello stato, e soprattutto quando questo controllo, può degenerare oltre i termini della libertà e della democrazia, soprattutto come avviene nelle società extraeuropee, nelle quali molto spesso, non vengono messe in atto le forme di giustizia paritarie per tutti i cittadini.

La libertà, è un concetto difficile e del tutto metafisico, essere liberi non è solamente stare bene all'interno del sistema economico, ma in assoluto è trovare una dimensione dell'anima e del nostro tempo, soprattutto quando il sistema non ha il suo potere e siamo liberi di decidere cosa fare.

La polizia è un organo militare che prende, la radice da una convenzione fascista, ora è un organo che rispetta fondamentalmente regole di uguaglianza e di democrazia, ed è solo per questo che funziona come apparato preventivo, ma molto spesso l'ingiustizia ha il carattere invisibile del sotterfugio e della manipolazione, cose non documentabili, che il nostro sistema non sa gestire, in quanto prove volatili e non tangibili.

Non fate della vostra libertà, una questione di stato, lo stato molte volte non sarà in grado di esservi utile, cercate nel vostro cuore il posto dell'amore e della via di mezzo che conduce alle virtù.

Il libro non contiene particolari scene violente o altro, ma la realtà della narrazione tratta temi per i quali la presenza della spiegazione di un adulto è necessaria.

Si consiglia così la lettura a persone sopra i 18 anni, o a minori accompagnati nella decifrazione del messaggio intrinseco.

Indice

Capitolo Uno

Inferno

Capitolo Due

Il locale Galaxia.

Capitolo tre

I mesi prima del raid alla torre.

Capitolo quattro

I giorni dell'Impiccato.

Capitolo cinque.

A casa con principessa.

Capitolo sei

L'onda radio della Torre.

Capitolo sette

I primi mesi alla torre.

Capitolo Otto

I giorno della nuova Alba

Capitolo nove

Il giorno del messaggio di libertà.

Capitolo Uno

Inferno

Dalla collina in prossimità di Hillside Avenue, Queens, New York, Stati Uniti, si scorgeva Inferno, il nome nuovo di New York dopo la chiusura delle mura da parte dell'Élite, una città in delirio.

< Antony, come facciamo a portare di nuovo tutto alla normalità?>.

La voce di Principessa era una vera tortura, con la città che sembrava avvolta da una nube nera minacciosa, che sembrava occludere ogni spiraglio di realtà, e con l'Élite che aveva in mano il codice

completo, sembrava che non ci fosse via d'uscita per noi del popolo, ci voleva una strategia per riportare il volto triste di New York a risplendere.

<Dobbiamo organizzare un vero e proprio golpe alla torre centrale d'Inferno, solo così recupereremo i codici e tutto quello che ci serve per recuperare la nostra dignità e la nostra giustizia.>.

Il silenzio tagliava la bocca di Principessa, come se un'oscura presenza della disfatta fosse lì in agguato; da quando l'Élite, aveva preso sotto prigionia l'intera New York e impiantato ai cittadini il Chip

“Zero cold”, tutti erano indaffarati a procurarsi i codici, per sopravvivere alle maledette onde radio, sparate settimanalmente dalla Torre centrale, in ogni modo e con ogni sotterfugio.

I codici erano divisi in: “Sociale”, “Sessuale”, “Denaro”, e c’era quello del “Lavoro per l’Élite”. Chi non possedeva questi codici dentro al chip, impiantato nella testa, impazziva e doveva sottoporsi a un rigido clima di contenimento o finiva per le strade tra la gente a fare il barbone, ma doveva subire, così, la violenza delle pattuglie nere che organizzavano raide, e molti ci

lasciavano le penne, o impazzivano da soli tra dolori atroci e follia.

Questa era, bene o male e accettata o no, la situazione che ogni cittadino non appartenente all'Élite, doveva sopportare e soffrire.

In pochi riuscivano a pensare fuori dal codice, ma comunque si doveva passare attraverso agonie di ogni tipo, e questi anarchici erano presi di mira da tutti, specie quando riuscivano a pensare fuori dallo schema, vuoi per invidia di libertà o altro.

Nonostante tutto c'era un clima di solidarietà e di volontà di rinascita in tutti, e bene o male, riuscivamo ad avere i codici e a passarceli.

Il codice sessuale, si otteneva con i rapporti sessuali, copulare faceva acquisire punti, e secondo quanti punti aveva il partner, una funzione all'interno del chip faceva accrescere il codice proporzionalmente, una sorta di fama 2.0.

Il codice sociale, era acquisibile con la vita, all'interno del sistema del consumo dei prodotti: più acquistavi, più si alzava il tuo tenore di ricchezza, per esempio andare a cena, farsi vedere in giro, e nei Bar,

faceva aumentare il valore di socievolezza, all'interno del chip, e così lo stato di Salute, che si rifletteva anche sull'equilibrio fisico e psichico dell'individuo.

Poi c'era il codice del Denaro, inserito dalle Banche: legato esclusivamente ai soldi che uno possedeva e alle proprietà registrate a proprio carico.

In fine il codice del "Lavoro per L'Élite", nel quale veniva favorito il lavoro per il padrone rispetto a quello in proprio: e grazie a questo tipo di affiliazione, venivano dati dei premi che andavano a soddisfare

anche gli altri codici, anche se non si avevano rapporti sessuali o proprietà e denaro.

Tutti i codici si elaboravano insieme, come dentro a una geometria complessa, che regolava il tenore di vita, di salute e di aspetto delle persone, e a ogni onda radio, veniva fatta rapina di parte di questo, tanto che ognuno doveva indaffararsi a ricostruirlo parzialmente, per vivere o sopravvivere: una sorta di conto alla rovescia della ragione.

Fuori dallo schema c'erano gli anarchici e i mercenari.

Gli anarchici, com'eravamo io e Principessa e molti altri aderenti al gruppo, dovevamo passare le pene dell'inferno, a ogni onda radio, per riuscire a pensare sopra al codice immesso nell'aria, e poter far finta di vivere socialmente. Non vivevamo come avrebbe voluto l'Élite, anche se parte del codice, lo acquisivamo da rapporti, soldi e socialità, ma meno meccanicamente, e soprattutto non lavoravamo per il padrone, se non per infiltrarci nelle sue linee, al fine di poter scoprire come fermare la prigionia dell'intero Inferno.

I mercenari invece cercavano noi e altri dissidenti, per togliere il Codice laterale che riuscivamo a codificare attraverso processi di sofferenza. Questi processi di sofferenza e privazione che dovevamo subire erano del tutto vittimistici, e non erano programmati alla nascita di "Zero Cold", era un'anomalia non voluta dall'Élite, che non voleva che il codice del Chip fosse programmabile a sua volta da un'intensa attività di contro pensiero, che quelli come me svolgevano, giornalmente, di nascosto e ogni sofferenza era camuffata come un

semplice non ottenimento del codice. Così i mercenari ci cercavano per scoprire cosa c'era all'interno del ragionamento inverso, estirparlo e riprogrammarci, e molto spesso era difficilissimo riconoscere il mercenario, se non quando erano in divisa. Loro lo facevano per avere tutto il codice dentro di loro, ma a differenza del codice completo che aveva l'élite, il loro era vincolato, perché potevano essere deprogrammati e privati del codice, appena uscivano dalle loro linee, e quindi erano schiavizzati sotto un certo punto di vista.

La nostra missione, era quella di scovare il codice completo, che era protetto da un labirintico sistema di password, ed era indecifrabile, e anche quando beccavamo uno dell'élite e riuscivamo a estirparglielo, questo era inutilizzabile.

Dovevamo così arrivare alla fonte, all'origine del segnale puro, dovevamo riprenderci nelle mani la libertà.

Capitolo due

Il locale Galaxia.

Eravamo seduti nel locale, il proprietario era uno di noi, elargiva codici Sociali sotto banco, facendo finte consumazioni, in cambio tutti facevamo dei lavoretti per lui, mentre bevevamo Paradiso, era un drink ironico, inventato, per esorcizzare il maledetto clima in cui eravamo piombati. Un paio di ballerine, delle stripper, elargivano baci gratuiti a tutti nel locale, il bacio gratis, era diventato una moneta del codice sessuale molto in voga, specie

negli ambienti anarchici, dava poco moto al codice, ma sommati di numero, in una serata diventavano un buon sostentamento. Erano baci di saluto, ed erano in voga comunemente, soprattutto nei bassifondi.

< A che punto siamo con le spie inviate nella Torre?!>.

Principessa parlava a voce bassa, per il pericolo di qualche mercenario infiltrato nel locale.

<C'è il guercio che sta facendo lavori d'imbiancatura, dice che probabilmente il codice è nascosto in una stanza chiamata Adamo, ma è impossibile accedervi e le chiavi di questa, sono in possesso, dei due capi dell'Élite, sorvegliati speciali, nelle loro stanze, da molte guardie, delle quali non fanno mai a meno per girovagare all'interno dell'edificio.>

Antony era ammutolito, riflettendo sul da farsi, forse avrebbero dovuto organizzare un attacco di tutta la città alla Torre, ma probabilmente dovevano giocare d'astuzia, perché

avrebbero potuto al momento del golpe, inviare segnali a raffica per farci desistere dall'intento.

<Dobbiamo entrare di soppiatto e fare in modo di prenderci il codice, dobbiamo riuscire a entrare in massa nei servizi della torre, ma per far questo dovevamo, acquisire in Salute e mimetizzarci, e sinergicamente accumulare codici, per poi entrare a servizio della Torre, sotto finte spoglie, per poi infine attuare il colpo di Stato.

Antony parlava bene, entrare a far parte del sociale e favorirci sinergicamente all'acquisizione di

codice, era la via per poi poter entrare a servizio della Torre, senza essere scoperti come Anarchici, dovevamo fare di tutto per assomigliare nei codici alla comune cittadinanza, che era anch'essa, comunque irritata dal clima oscuro in cui l'élite stava definendo tutti.

<Faremo un comunicato all'interno del movimento?!>

La festa intanto dilagava tutta intorno, anche se sul viso delle persone, espressioni involontarie di

dolore, evocavano i fantasmi di tutta quella faccenda.

Le prostitute del piano di sopra da un mese a quella parte, percepivano una paga fissa, ed elargivano servizietti a tutti gratuitamente, era uno dei modi in cui iniziavamo, ad armarci contro il deperimento sociale, lavori e denaro, venivano fatti circolare tra di noi molto più incisivamente, avendo creato una lista del movimento, e solo quella dovevamo avvantaggiare, per diventare, tutto e per tutto, come il resto della popolazione e poter iniziare l'uniformazione

programmatica, per poi nasconderci tra le file dei lavoranti dell'Élite.

<Io per stare in pima linea dovrò acquisire più punti di tutti, sarò io a dovermi infiltrare, da molto vicino, ai due capi, forse come guardia personale, e ho sentito dire che per fare domanda per quell'incarico bisogna avere delle credenziali e un tenore di vita molto alto. Dovrò mettermi in cura intensiva, diciamo, avere soldi, un po' da tutti e avere falsi codici sociali, così da poter essere credibile, una volta che farò richiesta alla Torre.

Il volto di principessa era ricoperto da una strana sensazione di sconvolgimento, per la premonizione del possibile fallimento della missione e per le inevitabili ripercussioni, per tutta la popolazione, che sarebbe forse stata punita tutta, per l'attentato al potere.

< Mi preoccuperò io di trovarti una casa da ricco, soldi e tutte le donne! Tu cerca il modo per entrare a far parte delle guardie!>.

Antony avrebbe dovuto fare sesso meccanicamente, così come i soldi e

il resto, tutto meccanico, la vita dalla quale, sempre, avrebbe voluto evadere, ora era il ponte necessario a uniformarsi per distruggere il sistema dall'interno, e principessa avrebbe dovuto assistere a tutto questo, e solo lui sapeva, con quanto dolore lei, doveva approvare la sua scelta, ma era l'unico cavillo possibile alla buona riuscita della rivoluzione, per la ricostruzione del loro paradiso, per recuperare la vecchia New York, ora molto simile a una Terra Promessa, nei loro sogni, come nei loro cuori.

Capitolo tre.

I mesi prima del raid alla torre.

Il sapore di quei giorni passava amaro, e il brutto, era che avrebbe dovuto farsi un curriculum di codici di tutto rispetto, se voleva entrare a far parte delle guardie di Sir. Darking, come tutti quelli che dovevano poi entrare nel resto della torre, suoi soci, che dovevano, in qualche modo, acquisire i punti necessari alla realizzazione del piano.

Avevo fatto sesso con mezza città, con ragazze appartenenti al gruppo anarchico, che mai erano state segnalate, questo perché i codici dovevano essere puliti.

Non vi racconterò i sacrifici che dovetti fare, al confronto con gli occhi di principessa, che vedevo allontanarsi quasi nauseata, forse non tanto da me, ma dal modo in cui quella missione si doveva compiere, e quel sesso era di una forma volgare e trasudante di un meccanismo perverso di apparenza e appartenenza sociale subdolo e degenere.

Avrei voluto parlare a lungo, con lei, per chiarire questa cosa, ma dovetti invece prestare il silenzio, che davanti ai suoi occhi azzurri, mi sembrava la cosa più opportuna, per non annacquare la sua splendida figura, e mi tenni così il carico oneroso di tutta quella faccenda.

Facemmo operazioni finanziarie a mio conto, per dover colmare il divario monetario tra me e il denaro da possedere, per l'incarico di guardia personale del grande capo della Torre.

Per far questo mettemmo in campo tutte le possibili manovre, dai

prestiti, di tutti gli appartenenti alla setta anarchica di Inferno, fino a finti acquisti, per aumentare il mio status sociale, una villa nella zona più importante di New York, quella dove abitavano cittadini di spicco,

e oltre a questo, una macchina di lusso, una cabriolet Camaro, macchina con la quale sarei potuto andare al lavoro senza dare

nell'occhio, una tipologia di lusso, comune tra i dipendenti della Torre.

Abiti ricuciti su misura da Miss Enegard, che per l'occasione mi fece degli abiti eleganti, per impreziosire il mio aspetto.

Nello stesso periodo, fui messo a nuovo tra palestra e un corso di guardia del corpo, anche questo corrotto e falsificato, ma che data la mia esperienza con le arti marziali imparate nel Ghetto, sarebbe apparso pulito e legittimo.

Fui inoltre addestrato a mentire su ogni cosa, da un mio amico, un certo, Solly, che faceva controspionaggio per la setta da

molto tempo. Fui addestrato anche a mentire alla macchina della verità, fatta come test, a chi doveva entrare nella Torre, fatta per ultimo tra gli esami da superare.

Il problema più grande fu che io e principessa ci saremmo dovuti sposare, non era tanto il fatto del matrimonio, perché, quello in se, entrambi, lo desideravamo da qualche tempo, ma solo perché era fatto meccanicamente e senza scrupoli, per uno scopo diverso dall'amore, era un matrimonio d'interessi, come quelli che avvenivano nella classe dirigente, ma

che in quel caso, era votato agli interessi della rivoluzione.

Furono aggiunti, voli e soggiorni in alberghi, che Antony non fece mai, ristoranti e altre auto di lusso, e tanta altra roba falsificata, che lui aveva l'obbligo di imparare a memoria, come una perfetta e scomoda seconda identità, nella quale dover immedesimarsi, per eludere i controlli della Torre.

Passarono così due mesi a controllare e ricontrollare le carte, ogni specifica fu passata al vaglio, in ogni sua più piccola minuzia, affinché, nulla andasse storto, due

mesi alla ricerca della maschera di carnevale più veritiera possibile, per entrare nel circo e nella messa in scena più grande di tutti i tempi a New York, ossia Inferno.

Capitolo quattro

I giorni dell'Impiccato.

Era arrivato il giorno del colloquio alla Torre, ero stato scelto per ovvio splendore di curriculum, tra più di tremila richieste, e avrei dovuto non deludere le loro aspettative, se non volevo farmi beccare. Mi sembrava così di dover subire una vera e propria sedia elettrica o un'impiccagione, e non, un solo e semplice colloquio di lavoro, e in effetti, il test finale sarebbe proprio

stata la macchina della verità, e per questo in vero, poteva essere anche considerato molto più difficile e complesso di un semplice e banale parlare del futuro lavoro.

Arrivai con la mia Camaro all'ingresso, pronto per la mia missione kamikaze, dentro il blindatissimo sistema della Torre, pronto e lanciato alla serie d'inevitabili e torturanti frasi, che mi avrebbero poi fatto.

Dovevo solo mediare e stare tranquillo, se volevo che la mia memoria funzionasse ai tempi richiesti e alle domande degli uffici.

Entrai nel grosso atrio, un'ampia sala a croce greca, si apriva davanti a me, mentre della gente in coda, m'indicava i punti di richieste e d'informazioni della Torre, dove, avrei dovuto chiedere per le sale, da raggiungere, per il colloquio.

Mi spostai verso una delle file, dove una valletta in tacchi a spillo e gonnellina e top, in pendant, con le tende, elargiva informazioni.

<Mi saprebbe dire gli uffici per questo!>

Porsi il foglietto, dove dopo un'attenta lettura, l'hostess, scossa come da una strana reazione e rimessa sugli attenti, mi disse con

voce più delicata e affabile di quella di prima, che sarei dovuto andare al terzo piano, scala tre e chiedere di Mr. Brown, quasi come se fossi importante lì dentro, quasi scusandosi, per i modi più bruschi, avuti al primo acchito.

Fui subito al terzo piano, dopo una lunga serie di scale mobili, davanti alla porta recante il cartellino "Mr Brown", aspettai giusto il tempo di riprendere fiato e rilassatezza, preparandomi mentalmente al possibile approccio.

Toc toc…

<Arrivo!>

Dei passi irrequieti, dietro la porta, arrivarono ad aprirla.

< Sono Antony White!, Sono qui per il colloquio!>.

Non disse una parola, ma con una mano, fece cenno di entrare, un grosso atrio conduceva alla scrivania che profumava di fiori e aromi.

<Si, sieda!>

Il sorriso dell'addetto all'indagine, sembrava essere del tutto privo di scrupoli, mentre indagava ogni mia singola espressione, come a leggere dentro a una complicata equazione, dove la mia lealtà al regime d'Inferno, era l'incognita.

<Lei e stato scelto tra migliaia di altri candidati, cosa la rende in cuor suo adatto a questo incarico oltre il suo curriculum, direi assolutamente perfetto!?>.

La mia fronte si terse leggermente, sotto pelle, di un sudore rarefatto,

quello della prima sudorazione sottocutanea e li doveva restare, così trassi i pugni stretti e risposi.

<Penso che la mia dedizione al potere e al servizio della causa per lo splendore della Torre e del nostro capo supremo, venga prima della mia stessa vita!>.

Il commissario all'interrogatorio, prese due appunti, dai quali io stesso, non avrei tratto neanche un solo fottuto stralcio di riga, ma che lui sembrava, gestire con assoluta serietà.

< Bene…>

L'interrogatorio andò avanti per molto tempo tra le frecciate e i doppi giochi di parole, che volevano solo fare emergere i miei veri indoli, e mettere sotto pressione le mie eventuali debolezze, come se lui, fosse stato un vento improvviso, scomodo, come lo poteva essere per un'equilibrista in tensione aerobica tra due montagne, la brezza.

Risposi a tutte le domande, non so se correttamente o cosa, ma convinto solo che a ogni risposta, lui scriveva su quel fottuto taccuino

qualcosa, che non riuscivo in alcun modo a capire.

Sta di fatto che dopo due ore di quella corda tesa al collo, nelle quali, dovetti trattenere, con più di uno sforzo, le possibili e eventuali contrazioni dei miei umori, così facendo apparire una neutrale e impassibile situazione di autocontrollo e di sottomissione alle regole.

Finito tutto ciò, mi accompagnò, dopo avermi fatto firmare delle carte, in una sala, nella quale avrei dovuto sopportare delle prove fisiche e psichiche, tra le quali, ci

sarebbe stata anche la macchina della verità.

Corsi per un'ora su un tapis roulant, mentre il cuore mi stava esplodendo, dovetti trattenere ogni tipo di convulsione che mi veniva dal basso ventre, facendo sembrare che ero ancora in grado di correre, e come m'insegnò un mio amico, cercai di frenare i battiti più che potei.

Mi fecero un test psicologico, che preparai in anticipo con gli altri della setta, e le domande che supponevamo potessero farmi, intercettate, da notizie rubate da Hacker della mia compagina, furono

per filo e per segno colpite e affondate.

Rimase la macchina della verità, per ultima, così come pensavamo, che potesse andare.

<Mi dica, fa parte dei gruppi insurrezionalisti o Anarchici?>.

Trattenni tutta l'attenzione possibile e con tutta tranquillità risposi di "no": la macchina non dette nessun segnale di menzogna.

<Tutto quello che ha detto e fatto fin ora, è la pura verità?>.

<Sì, è la pura verità!>.

La macchina non segnalò neanche una sbavatura, mentre come dentro un circolo inverso Zen, raccoglievo entro l'amore per la mia terra, ogni menzogna.

Fece altre domande, meno invasive delle prime due, ma la macchina non registrò nessun altro anelito di sfiducia.

<Bene lei è arruolato, come guardia personale di Sir. Darking, firmiamo delle carte e fin da oggi le saranno indicati compiti e direttive>.

Ci sedemmo alla scrivania e mi fece firmare delle carte in cui mi assumevo ogni responsabilità sulla sicurezza del capo supremo della Torre e altre baggianate simili.

Fui poi condotto in una seconda stanza, dove una signorina molto hot mi dette tutte le direttive.

Ero ufficialmente al servizio della Torre!

Tornai a casa, perché il giorno dopo, avrei dovuto iniziare a lavorare, e quella notte, un po' di riposo sarebbe stato essenziale alla mia attenzione e prontezza di riflessi, e poi volevo inoltre rivedere la mia adorata Principessa e festeggiare con lei la prima parte, riuscita, della missione.

Capitolo cinque

A casa con principessa.

Tornai a casa, e in quel momento, dopo il duro colloquio con il responsabile del personale della Torre, quella villetta mi sembrò ancora più bella, avvolta da uno strano e caldo clima di calore, mai sentito prima, è proprio vero che le cose dure riescono a dimensionare le bellezze della vita, in una dimensione di salvezza e di giustizia, rispetto i tempi avversi.

< Ciao Principessa!>.

<Ciao Antony!>.

Il profumo alla vaniglia di Principessa, risuonò allo scoccare del mio bacio sulla sua pelle, e rivibrò dentro ogni tessuto dei miei pensieri, che si fecero lino e seta di dolcezza.

Ebbi come l'impressione che stesse come piangendo dentro, come avvolta nei suoi stessi pensieri e da quella nube rossastra e nera, che era il suo amore e la preoccupazione per la mia vita, che da lì in poi, era

ancora più cagionevole e avvolta da oscuri presagi.

<Com'è andato il colloquio!?>.

Esitai a rispondere, non volevo che si preoccupasse per me, volevo solo che stesse con i pensieri sgombri e privi dei miei interni turbamenti e dei pensieri, che anche in me, si agitavano, ma che in qualche modo tenevo muti anche in me, per non farli comparire visibili: le mie nuvole nere.

< Mi hanno preso, ora siamo più vicini al traguardo della nostra missione?!>.

Il mio sorriso si spezzò, come se un'oscura nube fosse piombata in quel momento tra i miei occhi, era lo spettro della nube dell'edificio della Torre, che al confronto dell'esile figura di principessa, mi sembrava ancora più forte e imponente, e quindi, controllai il mio respiro, affinché, non vi fosse traccia di tutta questa ansietà.

Andammo a letto e lei mi accarezzo il corpo, come a levare via le brutture del giorno, i suoi occhi nei

miei, mi davano coraggio e forza notevoli, lei era la cosa per la quale avrei lottato contro tutto e tutti, era lo spirito vitale che trasformava una giornata di lotte e lavoro, e disfatte, in vittorie e serenità, era la traccia nascosta dei pensieri, che metteva in moto tutte le altre, sopra ogni sconfitta, sopra ogni disfatta dell'animo.

Ci addormentammo, io con il pensiero, che l'indomani avrei iniziato il mio lavoro e forse sarei riuscito con il mio lavoro, a cambiare le sorti di tutto il destino che avvolgeva Inferno e avrei forse

ridato la libertà a tutto il mio popolo, sottraendo il codice completo e rendendolo libero, così da vanificare, le onde radio di controllo della Torre.

La notte passò, mentre tra i sogni irrequieti di Antony e di Principessa, s'insidiava il mostro della Torre, e nello stesso tempo, si insidiavano negli animi i fantasmi di quei dieci anni di prigionia a New York, ora forse più che mai, ora che si potevano liberare dal mostro della tirannide dell' Élite.

Capitolo sei

L'onda radio della Torre.

Eravamo sulla Madison Square Boys & Girls, al 543 East 189th Street nei pressi del Bronx, a soli 5 minuti dal segnale radio della Torre.

Le persone erano del tutto inermi, i volti rigidi, perché da lì a poco molte di quelle persone avrebbero patito le pene dell'inferno: non era semplice recuperare i crediti e i punti, che le onde radio toglievano e ritornare col culo protetto, a tutte le ondate del

segnale, era assolutamente un'impresa notevole, specie nei quartieri più difficili, dove la vita era resa ancora più faticosa dalla carenza di soldi e salute generali.

Oltretutto parte dei crediti di tutti, era andata a finire ad Antony, affinché potesse svolgere la sua missione.

< Siamo a dieci secondi dall'onda radio!>

Il viso di Carlito, il bimbo di dieci anni di Lucy, aveva negli occhi tanta maturità, che per un bambino della

sua età, il sintomo di una malattia dell'anima, di un invecchiamento delle speranze e di mancanza di serenità e gioco libero, quell'onda radio avrebbe fatto soffrire anche lui, come il resto della popolazione, forse il destino più aspro, per l'intero popolo, s'insinuava proprio in quegli occhi d'ingenuità spezzata, travolti da quel fantasma di destino avverso, che tutti vedevano come l'orco, dal quale scappare.

L'onda radio arrivò, metà delle persone in piazza, alcune tenendosi per mano, si rannicchiavano trafitte dal dolore intrapsichico del chip, che

andava a decurtare, parte dei patrimoni di codice, parte della linfa vitale di tutti, in pochi rimasero in piedi, senza soffrire alcun che, molti altri, erano invece a terra, agonizzanti, e quella situazione di dolore sarebbe continuata per alcune ore, prima che il frastuono del chip nelle meningi, fosse passato, ma nel frattempo, era il delirio per tutti.

Lo stesso Carlito, era accudito dalla mamma, che per rassicurare il figlio, fingeva di stare bene, di soffrire di male alla pancia e il mal di testa, perché aveva mangiato troppo: un bambino così semplice e così

piccolo, doveva affrontare una situazione tanto dura e complessa.

Passarono un paio d'ore tra i soccorsi della popolazione, l'uno con l'altro, fino a che la situazione, fu riportata alla tranquillità generale, e la gente poté tornare di nuovo, nelle case a cercare di prepararsi alla nuova onda radio, che avrebbe di nuovo trafitto tutti nelle loro debolezze.

Il sistema voleva questo, che le loro debolezze e insicurezze fossero minate, che il sistema e la sua tela di codice vincesse su ogni libertà, fosse sopra al tessuto umano e al libero

arbitrio, ma qualcosa nell'aria, nella rivoluzione sotterranea Anarchica, stava gettando le basi della nuova speranza, e gli animi erano stimolati, ora, da questo possibile vagito di luce, attraverso il quale, avrebbero visto oltre le tenebre.

Capitolo sette

I primi mesi alla torre.

I primi mesi alla Torre, passarono veloci e turbolenti, ogni dettaglio del lavoro, mi fu spiegato, alla perfezione e ogni addestramento venne millesimato, mi venne spiegata ogni sfumatura dell'incarico, in ogni chiarimento, in ogni sua possibile sfumatura.

Fui presto portato al cospetto di Sir Darking, e feci le prime guardie alla sua persona: dovevo fare in modo che ogni cosa fosse il più pulita e

insospettabile possibile, dovevo essere un'ombra e dovevo farlo in maniera candida, tanto da non dare nell'occhio, dovevo volare come una colomba e mordere come una serpe.

Sir Darking sembrava fidarsi sempre di più di me e di ogni mia premura verso la sua persona, ero diventato, così, suo diretto consulente, praticamente, per ogni cosa dovesse fare, quasi non fossi solo una guardia del corpo, ma un vero e proprio fiduciario.

Il mio modo di farmi dare fiducia dalle persone, era sopra ogni logica, potevo renderle del tutto disponibili, verso di me, era una dote di socialità che avevo acquisito negli anni, con tanta esperienza.

Entrai ben presto, quindi, nelle grazie del grande capo, e dovevo ora pianificare il modo di impadronirmi dei codici.

Le rutine della stanza dei codici erano semplici: alle 10 del mattino venivano inserite due chiavi, nella stanza "Zero Cold", all'ultimo piano

della torre vicino al "faro radio", una di Sir Darking e una del programmatore del codice, queste aprivano una semplice stanza, con una sola colonnina dotata di una normale entrata USB e un tasto con il quale avviare il segnale del faro. Niente di più semplice.

Bisognava trovare il modo di rubare il segnale, senza che nessuno venisse a saperlo e per fare questo occorreva ingegno, tempistiche, e furbizia.

Il tragitto che conduceva alla sala, era pieno di telecamere e sottrarre i codici lì, era impossibile, bisognava fare di tutto, per impadronirsi dei

codici, nel silenzio più totale, e poter così dare l'antidoto al popolo, per rendere inefficace il segnale radio della Torre, ma senza che nessuno si accorgesse del come e di chi.

Così feci qualche colloquio segreto all'interno della setta, per scovare uno stratagemma.

Risolvemmo, in una micro radio frequenza all'interno di un sottile e quasi invisibile adattatore da inserire nell'USB, del decriptatore del Faro della Torre, e quindi quando la chiave, contenente la frequenza killer, fosse stata inserita, un segnale di copia del file sarebbe stato inviato

ai nostri ricevitori, così che noi, avremmo poi potuto copiare il segnale.

Il congegno fu preparato in un mese circa, sottilissimo e funzionante, solo che ora, era da fare l'atto più folle mai fatto dagli Anarchici, tentare di distruggere, per sempre, il segnale che teneva schiava la popolazione povera della città e decostruire l'Élite.

Bisognava intervenire e per farlo ci voleva un piano.

Ci trovammo al Galaxia io e altri della mia banda, per studiare, tempistiche alla mano, i giusti tempi per entrare in azione.

Fatte le giuste valutazioni, avevamo solo da decidere il giorno, che in cuor nostro sembrava proprio il giorno del giudizio, l'alba di una nuova civiltà.

Capitolo otto

Il giorno della nuova Alba.

Eravamo pronti, il meccanismo per rubare i codici era pronto per essere messo in funzione, dovevamo solo mettere in atto il piano elaborato al Galaxia.

Tutto consisteva nell'entrare nella stanza, scortando i due, e aspettare subito dopo l'inserimento delle chiavi e della chiave USB, quando doveva avvenire l'inserimento dei codici di controllo, dopo di che avrei

avuto circa un paio di secondi, furtivi, nei quali di soppiatto, sarei forse stato forse in grado di inserire il filtro, che all'apparenza sarebbe rimasto invisibile e mimetizzato, come una pellicola, però tecnologica, all'interno dell'ingresso USB, pronto per la successiva codifica dei codici, a inviare il suo segnale invisibile ai nostri ricevitori.

Tutto questo doveva avvenire in assoluta invisibilità, e un Hacker del gruppo, aveva previsto un tempo di 15 minuti di invisibilità, ossia, il tempo totale dell'operazione, nel quale sarebbe stata trasmessa, nei circuiti della Torre, l'immagine di

uno dei vecchi filmati, della Stanza dei codici, negli schermi della sicurezza.

Io dovevo solo essere freddo come una volpe e non mostrare assolutamente nessun tipo d'incertezza, quei due o tre secondi di tempo, sarebbero dovuti essere perfetti, provati e riprovati in una riproduzione della colonnina e della situazione con gli altri della setta.

Arrivò il giorno della nuova alba…

Il corridoio trasudava di nervosismo, mentre i passi, scandivano, duri, ogni

mia corda di timore, mentre in vero il mio viso non mostrava alcuna espressività, tenuto sotto controllo da una preparazione meditativa, che per tutta la settimana prima, avevo preparato. Il clima della tensione era del tutto tagliente, feroce morsa al cuore che manovrava, abile ogni esitazione.

Arrivammo davanti alla porta, i due, Sir Darking, con aspetto nobile e fiero, del tutto superbo del suo potere, e il programmatore, strano essere occhialuto ma dalla vastissima intelligenza, misero le loro chiavi del

potere, all'interno della stanza dei bottoni.

Fu un attimo, ed eravamo dentro, il tempo sembrava dimezzato dall'adrenalina, che rendeva tutto più vorticoso, le due chiavi in un'istante girarono la console davanti alla colonna, così Sir Darking, subito dopo inserì la chiave USB, un led passo spedito dalla luce rossa a quella verde, e il mio cuore scoppiò in un lampo… era il mio momento… i due si guardarono compiaciuti e nell'attimo del loro voltarsi, feci spalle alla colonna, ripetendo i movimenti memorizzati e imparati in preparazione, con la

mano sinistra, mi chinai a raccogliere il tesserino che feci finta di far cadere, mentre con l'altra, infilai il filtro nella presa USB, la stessa mano, andò subito alla schiena e estrasse il taccuino delle ispezioni, per non dare nell'occhio, e raccolto il tesserino, portai una mano alla tasca e mentre nell'altra sfoderai il badge dove mettere il visto all'ordine del giorno.

L'intero movimento durò così poco e fu talmente coordinato, che Sir Darking, fece solo un mezzo sorriso voltandosi verso di me, io contraccambiai, nascondendo con

l'autocontrollo di un ninja, il mio tremendo pulsare del cuore.

Le telecamere quando uscimmo dalla stanza ripresero la loro normale attività.

Il destino delle mie genti dopo più di vent'anni di soffocamento da parte dell'Élite, si compiva in poco più di cinque secondi, così come i grandi destini, spesso sono semplicemente legati ad attimi, in cui le decisioni sono bivi, così veloci, che molto spesso, non riusciamo nemmeno a gestirli, ma che spesso determinano la via, di tutto il resto della vita, e così possiamo perderne il controllo.

Quel giorno questa sliding doors, aveva però fatto gli interessi del popolo e non solo quelli del potere, come molto spesso accade.

Dovevamo aspettare solo il prossimo controllo del codice madre, decriptarlo e specchiarlo nella sua fase positiva, tanto da ottenere l'antidoto a tutti i possibili segnali del Faro, per poi così, immuni, poter pensare di poter invadere la Torre e prenderne il controllo.

Di fatto, questa soluzione era rimasta impossibile e impensabile, fino a oggi, poiché già tentammo un'insurrezione, ma che fu placata e sedata dall'Élite, con continui segnali

radio, a causa dei quali, a quel tempo, subimmo molte perdite tra il popolo.

Quel giorno fu tragico, e passati quasi 5 anni, anni di studio e di strategie contro questo handicap, oggi era il nostro momento, per poter mettere la parola fine a tutto quel fango, a quella pece, che per onore, dovevamo taciutamene sostenere e mandar giù, oggi era il giorno, il tanto atteso evento della rinascita, in cui i rigurgiti di schiavitù, sarebbero diventati d'oro e ripagati col denaro della libertà.

Capitolo nove

Il giorno del messaggio di libertà.

Fu registrato dal nostro ricevitore il codice completo, mentre tutti i telefoni della città iniziavano a squillare come segnale di missione compiuta, tra il silenzio e i segreti ammiccamenti della popolazione di Inferno, con strani sorrisi, che le guardie della città, non riuscirono a decifrare, come la scintilla che da lì a poco avrebbe liberato, l'intera New York, riportando in auge quel nome,

tanto caro, nella nostalgia, da essere diventato l'eco e il grido di battaglia di tutti quegli anni, un nome nel vento, che ci condusse fino a quel giorno.

Il codice fu servito nei modi tradizionali e bastava acquistare un semplice bicchiere di acqua, per avere i numeri, per i quali, nelle condizioni precedenti, occorrevano forse secoli di sacrifici e denaro, impossibili da raggiungere in una vita.

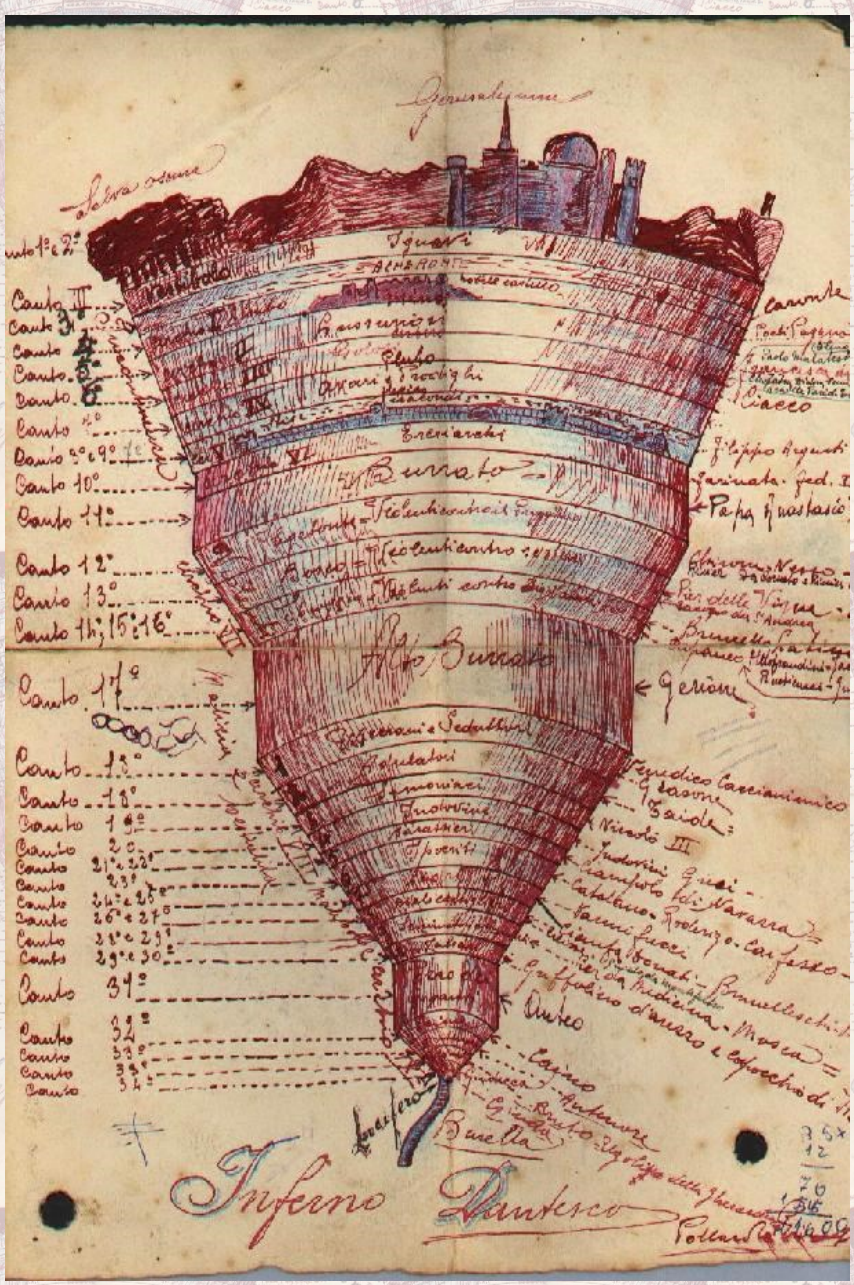
Quando fummo certi, dopo due mesi di passa parola e codici messi in circolo, che eravamo pronti alla presa della Bastiglia, della Torre dell'élite, e che eravamo pronti a marciare uniti e in massa, tutti marciammo, all'unisono, per spezzare il ponte della schiavitù, e pochi si sarebbero persi quel giorno e per niente al mondo, solo i bambini furono lasciati a casa per ogni eventualità.

Ma allo scoccare del 14/02/2040 alle 10 del mattino, data stabilita in segreto, ci riversammo in massa nelle strade, e io ebbi il sentore aprendo la porta, che quella sembrasse la porta

del Paradiso, e che quel giorno dell'amore, sarebbe rimasto nei cuori di tutti, come memoria del giorno più importante per New York, come un altro appunto di vita in cui l'amore aveva vinto su ogni cosa, su tutto l'odio, come risposta a tutto il dolore del popolo, l'Amore aveva trionfato.

La torre fu presa d'assedio in poche ore, perché i controlli dovettero farci passare, all'evidente insufficienza e impotenza, del segnale di morte del faro, che risultò inefficace.

Ora e oggi è il giorno della nuova Alba di New York e della libertà.


Inferno
Dantesco

La ragazza dell'altalena.

Il libro racconta di dei turbamenti prodotti nell'autore di un incubo, dopo l'incontro con una ragazza.

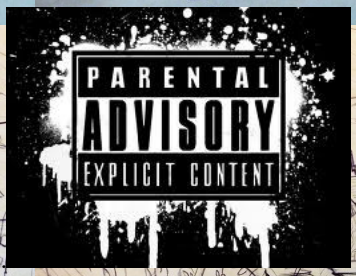
Il suo scopo è quello, di suscitare, la ricerca della verità: La figura del Pinocchio che batte il tasto della verità, presente nel libro, è una favolosa metafora imbastita sulla ricerca filosofica del vero e del giudizio meditato.

Il suo scopo, è quello di suscitare, nel lettore, un lento abbandono della sensazione di possedere l'altro, molto spesso suscitato dalla volontà e paura di rimanere soli.

Il tema della solitudine tracciato e condotto al lento recupero degli affetti, è un ponte emotivo, che dobbiamo instaurare con noi stessi e con la realtà, un ponte dentro verso la cicatrizzazione delle defezioni affettive.

Lasciare liberi, è il modo in cui noi troviamo la nostra libertà e la libertà dell'altro, la brama d'amore è necessaria, ma non deve essere confusa dal desiderio, della solitudine, di essere colmata.

La figura dell'angelo salvatore è di difficile gestione, come le parti di soffuso occultismo, e il senso di forte rottura presente nel libro è sconsigliato a un pubblico di minori.



Indice

Capitolo Uno

L'altalena.

Capitolo Due

7 anni di prigionia.

Capitolo tre

La vecchia casa!

Capitolo quattro

L'incontro.

Capitolo Uno

L'altalena.

Passeggiavo per i pressi di Netham Park a Bristol, il freddo dell'inverno Londinese si faceva sentire e per di più aveva smesso di piovere, l'umido delle strade, soffocava i pensieri che umidicci, come l'aria, perseguitavano il limpido destarsi delle anime, tutte intorpidite, e frequentemente disagiate.

L'Inghilterra di oggi, era un posto osannato da tutti, ma non tutti sapevano che in realtà, metà degli

operai di Bristol, avevano perso il lavoro, per il crack della azienda di legnami, Clarks Wood Company warehouse, in seguito a un' incendio che distrusse tutti gli impianti di lavorazione e fresa. Vennero fuori più voci, ma si pensava comunque in coro a un boicottaggio strategico, poiché l'azienda, stava assumendo potere, e c'era qualcuno che non voleva che le cose andassero per il verso giusto, si parlava di persone molto vicino al direttore, che ignaro aveva concesso passaggi strategici, gratis, al fine dei boicottatori.

L'aria, come detto quella mattina, era del tutto stravagante, e Beauford

Road, aveva l'aspetto di chi si alza alla mattina coi piedi freddi, per la notte passata da solo; infatti la cittadina, non godeva di ottima fama in Inghilterra, soprattutto la zona del cimitero, dopo che lì, fu sepolto il corpo di un bimbo, ucciso dai famigliari.

Passeggiando, notai in un cortile una bambina sola, che spingeva l'altalena, lei due occhi bellissimi e sereni, ma l'assenza dei genitori, mi spaventò molto, mentre un brivido lungo la schiena, mi sussurrava, una strana incidenza di preoccupazione.

Volevo vederci chiaro e mi avvicinai al cancello, restai lì per un po', con i

miei pensieri, che scrutavano il suo fare silenzioso e sereno, ammiccando, a un tiro di altalena e l'altro, uno strano sorriso, che forse l'assenza totale dei genitori, rinchiudeva in una sorta di misterica oscura tristezza.

Non avevo mai visto un sorriso nell'ombra come quello della piccola, sembrava persa, come persi, erano i suoi giochi, dimenticati, all'apparenza come lei, in quel giardino, che aveva il sapore glaciale, molto vicino a quello del cimitero, seppur la casa all'apparenza sembrasse ben tenuta.

Il suo fare silenzioso mi disturbava e alternava lacrime e sorrisi, mentre giocava sola al gioco dell'altalena.

<Sai per caso se posso parlare con i tuoi genitori!?>.

La ragazzina ammiccò un sorriso verso me e con fare silenzioso, si avvicinò lentamente.

<Non lo so, dove sono, non lì vedo più!>.

Il mio pensiero si fece nerastro e di lieve temperamento rosso fuoco, misto alla paura di non poterla aiutare e di amore interrotto per il suo disperato Destino.

<Ti aiuto a cercarli, come si chiamano?!>.

Il suo silenzio parlò chiaramente, ma un sorriso sforzato aprì le sue labbra a parole di fuoco.

<Hanno detto che uscivano e che sarebbero tornati, ma poi non li ho più visti, avevano lasciato con me

una Baby-Sitter, ma anche lei è andata via!?>.

Il mio sorriso s'interruppe, mentre una maschera nera, scandiva il mio volto, ora che il suo temibile aspetto abbandonato prendeva piede, e nello stesso tempo, provavo uno smisurato affetto, uno strano senso di lacrima mista alla determinazione di voler trovare i suoi genitori a qualunque costo che mi perseguitavano.

<Ora andiamo dallo sceriffo e gli diciamo cosa sta succedendo!>.

<Vuoi venire con me?!>.

La bambina prese la mano di Floatin, e insieme camminarono lungo il viale di uscita dalla casa verso la polizia.

<Ora vediamo che starai meglio, ritroveremo subito i tuoi genitori!>.

Il silenzio della strada sembrava sospirare, tutti i demoni silenziosi che ronzavano nei miei pensieri e dentro le fredde mani di Iris, e ogni demone, portava indefinitamente, il nome della ragazza e di ogni suo turbamento.

Il suo pensiero, mi entrava radicale dentro la corteccia, come se fossi io stesso a essere perduto, come avessi io perso i genitori, come se le mie sole forze fossero le sue, battendo la stessa incertezza, di quel futuro incombente!

Fummo in pochi attimi dallo sceriffo che si trovava al fondo della stessa strada, ora dovevamo trovare una soluzione, perché quella bambina era assolutamente disperata e serena al contempo, come se quello che le stava accadendo intorno, fosse del tutto normale, ma la sua manina stretta alla mia, mi configurava tutta

la sua fragilità, mentre io ne sentivo, forse attraverso la mia sensibilità, il grande terrore, che forse da adulto sapevo misurare, nell'orrore e nella proiezione in un futuro, che senza genitori, poteva apparire del tutto distruttivo!

<Buongiorno sceriffo!>.

Lo sceriffo aveva una barba scomposta e biancastra e il biancastro canuto del suo aspetto, mi dava sicurezza, anche se dentro, quell'inquietante misterioso giorno, non riuscivo, a togliere i lineamenti

del pericolo dalle persone, proiettando io stesso la sua figura su loro e ora sullo sceriffo.

Il volto della ragazzina sembrava imperturbabile, ma già una lieve nota rosa traspariva nella storia, poneva già le basi per un sicuro domani, anche se un alone di mistero, rimaneva denso alle spalle, simile a coltelli di presagi.

Floatin accennò un sorriso timido, mentre Iris sembrava già tornata a schiarirsi di un po' di cielo.

Lo sceriffo aveva l'eccentrico occhio di chi era stupefatto dalla situazione e di chi non sapeva da dove cominciare.

Scrisse il nome prendendolo dal taccuino personale della ragazzina, che i suoi genitori forse, preventivamente, gli avevano dato: riportava nome e cognome, sesso, data di nascita, codice sanguigno, la strada del ritorno a casa dalla scuola, medico di base ecc…>.

Adesso ci attiveremo, ma la ragazzina dovrà essere tutelata dal centro sociale di zona.

<Ok!>

Firmarono le carte e incominciarono la specifica dell'affidamento, ogni

parola fu registrata e ogni singola clausola del contratto, fu stillata: tra le lettere fredde e perentorie che macchiando inchiostro su inchiostro, quelle rigide carte, vedevano i giorni spensierati di Iris farsi più freddi, senza i genitori, ora chissà dove, e con chissà quante trafile sociali prima della libertà.

Il mio cuore s'inteneriva, a sostenere il duro inferno sulle spalle della povera Iris, che ignara di quello che stava accadendo, o forse quasi addormentata dalla solitudine, pensava alla sua bambola, stretta a lei fortemente e dove nessun altro,

potesse veramente capire quell'abbraccio.

Io forse la capivo, ero stato in un centro sociale anch'io da giovane, e sapevo che cosa potesse essere, l'abbandono e la solitudine, il dover rinascere e il ricostruirsi un futuro, un domani incerto e pensiero confuso.

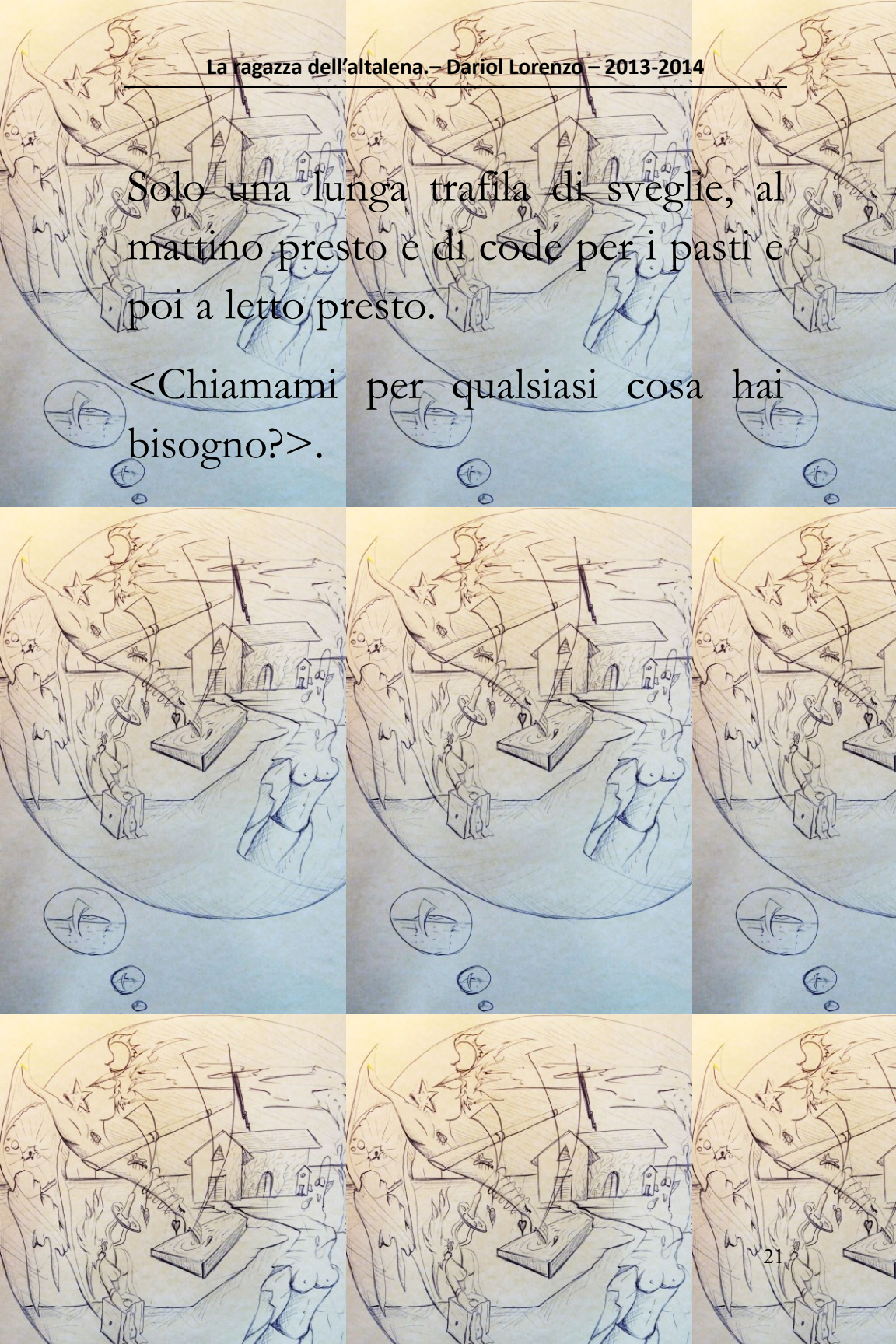
<Ora può andare, ci metteremo in contatto per dettagli!>.

La spaesata figura della ragazzina, aveva un sapore di nostalgia e di dolcezza presto rotta, mentre

sosteneva il suo semplice corpicino, alla possibile rottura di un vento improvviso.

<Questo è il mio cellulare?! Quando vuoi, chiamami?!

Il biglietto della spesa, sopra il quale scrisse il numero, sembrava ironico, ma in realtà conteneva l'esatta freddezza dei posti che quella ragazzina stava per visitare, dove erano un numero e basta, e dove il calore della sua vecchia famiglia, non ci sarebbe stato.



Solo una lunga trafila di sveglie, al mattino presto e di code per i pasti e poi a letto presto.

<Chiamami per qualsiasi cosa hai bisogno?>.

Capitolo due.

7 anni di prigionia.

Negli anni ci sentimmo spesso, Iris ed io, e quel luogo, così freddo e asettico, emotivamente, se non per le suore, che cercavano di metterci invano l'amore di Dio, in quello che facevano, stava assumendo le sembianze di un grande alieno, che rapiva ogni pensiero e ogni tentativo di fuga, sembrava ormai consolidarsi sempre di più l'aspetto di detenzione e di prigionia, di quelle pareti sterili e prive di vita.

Il solo posto, dove Iris volesse stare, maturato con gli anni era al fianco di Floatin, che aveva portato in tutti quei giorni di tristezza, una folata di sicurezze, una folata, di certezze a quell'anima, quella della piccola bimba, ora più che diciannovenne.

<Ho chiesto agli assistenti l'affidamento a tuo conto!>.

Floatin sorrise, come se il suo ultimo desiderio, fosse stato espresso: vedere Iris fuori dai guai!

<Mi hanno detto che potrò venire ad abitare da te! Però, prima,

dobbiamo finire di firmare le ultime stupide carte!>.

I due si sorrisero in un tenero abbraccio, che sconfinava, tutte le ragioni del sentimento, arrivando quasi a toccare la stessa parola libertà, in quell'abbraccio che sapeva di linfa candida, e di nuova vita, nuovo sputo alla morte, nuova via di fuga verso però un luogo migliore.

Ti ricordo che il sapore delle scelte che faremo dipenderà da noi, solo che il ricordo del nostro sogno

insieme sarà speciale, se il rammarico, poi potrà finire.

Questi giorni privi d'identità in questi luoghi, mi hanno insegnato cosa vuol dire essere padroni di se stessi e coscienti, di essere abili a trovare dei paradisi atti a nuovi splendori.

Le gabbie chiuse, di questa ragione di sentimenti, sono fervide vie, con le quali dover annunciare il fagocitante e ribelle ripulso a ogni prigionia, noi che siamo banditi, quando vogliamo amare liberi, liberi quando ci facciamo prigionieri e omologati.

Capitolo tre.

La vecchia casa!

La vecchia casa, era disastrata, le pareti abbandonate alle ragnatele, lì il limite d'amore, non aveva, altro, che il sapore di una rozza e sfacciata annata di amarezze e boicottato futuro dai venti avversi: <Bisognava riportare il tempo a quando, il nostro futuro sarebbe apparso, come un tempo passato, quando nella vita di Iris, c'era ancora felicità, e magari continuare a cercare i suoi famigliari.>.

Ora il paradiso che Iris sognava stava tornando, forse sarebbe stata la volta buona che il Buon Dio, portasse a quella vita solitaria un po' di armonia e compagnia, di quel nuovo Padre, che avrebbe fatto dondolare lui l'altalena della sua felicità e della sua armonia, nuovamente e felicemente, contro gli spietati inverni che l'avrebbero attesa, per fare conto con i suoi fantasmi.

Le pareti erano ricoperte di disegni ingenui e strani, dove erano disegnati, dei pinocchi che

battevano, un tasto con sopra, scritto "verità".

Forse era un modo per la bambina di voler esprimere la sua paura e disagio, nel trovare il vero senso dei suoi giorni, delle sue lacrime, e dei suoi perché.

Un'altro disegno riportava una casa, dietro il quale, la figura nerastra di un uomo imbruttiva il resto dell'armonia del quadro, deturpando il quadretto, idilliaco di quella casetta, stranamente scomposta.

Iris si avvicinò a lui e indicò il pinocchio verde smeraldo.

<Questo era un gioco che da bambina facevo, quando ero preoccupata e vogliosa di vedere la verità, disegnavo un pinocchio verde, e chiedevo a lui di indicarmi la via, lo disegnavo mentre imperterrito, batteva col becco, su un piano, sul tasto verità!>.

Sorrisi in una lacrima, perché lessi in quel gioco da bambina tanta maturità, che per una bambina di 4 o 5 anni, non era normale, doveva per forza, essere stata cresciuta in

maniera severa, per emanciparsi a quel tipo di sguardo già in tenera età!

Rimodernammo la casa, le pareti rinfrescate con nuova vernice, e ristrutturammo i mobili.

La casa dopo un paio di mesi, sembrava aver assunto una tinta deliziosa, che non sembrava per nulla, essere stata una toppa a un oscuro passato. In una piccola, lacrima di Iris, con un gesto sul viso, si leggeva tanta voglia di rinascita, e nuova speranza.

Capitolo cinque.

La festa d'inaugurazione.

Avevo invitato alcuni amici, a fare razzia, di dolciumi e pizzette varie, un po' di grigliata e dell'ottima birra Inglese, e oltretutto c'era la partita del Bristol contro il Manchester e come tutti i pomeriggi delle partite, come prima a casa mia, ora, sedevamo in giardino sulle poltrone spartane della domenica, quelle che tenevo in garage, dove era accettato rutto libero e grattatina, ma visto che

quel giorno si festeggiava una signorina, Iris per l'appunto, si era promesso di essere più educati e ben vestiti.

Il pomeriggio passò a grosse risate e le famiglie dei miei amici, portarono, le loro bambine a vedere la nuova casa: l'altalena con loro, mentre ci giocavano, in tutto quattro bambine, sembrava essere veramente spensierata, come se con il loro afflusso benefico, come piccoli angeli, riportassero, quel totem di memorie, fatto di brutture, indietro a tempi gioiosi, e ora in una dimensione, in cui i tempi nefasti,

del tempo solitario e dei ricordi tristi, sembravano ritornare pacificati!

La festa durò quasi tutto il giorno, fino a Mezzanotte, e il fatidico giorno del ritorno alla gioia sembrava arrivato!

Ora potevamo veramente vedere, dove riuscire a ricostruire giorni migliori.

Il mio sapore di gioia, era mutato e i nuovi nostri giorni di felicità incombenti!

La vita poteva avere inizio!

Capitolo sei

I giorni della ricerca dei genitori.

I nostri giorni nella casa passarono, tra feste e speranza, era in vista anche il nuovo lavoro di Iris, come artista, poiché era stata scelta per i suoi quadri col pinocchio del tasto della verità, da una famosa galleria di NY che la voleva assolutamente tenere nelle sue scuderie, con un lavoro vero, su commissioni.

Il gioco del pinocchio da piccola era tornato utile da grande e voleva

diventare una via di fuga, dai suoi stessi fantasmi interiori e condividere le sue preoccupazioni, gli avrebbe fatto bene.

La sua prima mostra Mondiale, ebbe uno spettro planetario o quasi, e vendite mozzafiato.

Le opere erano accompagnate in giro per il mondo con la scritta "ritrovate i miei genitori!", che suscitò grosso clamore tanto da mobilitare la gente e le masse a fare passaparola.

La voce si sparse e la storia della giovane orfana si diffuse in tutto il

mondo, tanto da arrivare sulla bocca di tutti.

Un mese dopo la mostra, con telegiornali a volumi sparati, ovunque, ricevemmo una chiamata.

<Salve, sono la Madre di Iris!?>.

Capitolo 6

L'incontro.

Il giorno dell'arrivo di Mary, così si chiamava la madre, corrispondeva a una svolta nell'animo di Iris, congiunta al fatto che la sua immagine, era nascosta nel suo cuore, e chissà quanto profondamente, in notti di follia, in cerca del suo misterioso andarsene dalla sua vita, dove lei rappresentava la sola ultima chiave, l'ultimo pezzo del puzzle, di tutti quei ricordi che inespressi, di un desiderio di

riavvicinarsi alla sua figura materna, producevano dolore nascosto.

Dringg, Dringg!

Il campanello, suonò un tempo che sembrava colmare 7 anni di tormenti, in due soli battiti, e noi corremmo alla porta emozionati e rinvigoriti!

La porta si aprì e una figura di Donna di 45 anni di bell'aspetto, entrò, lasciando, un leggero profumo vaniglia, come scia di buona avvento.

<Buon Giorno, io sono Mary!>

Un paio di foto della donna in salotto rimbombarono, col suo viso un po' più vecchio, richiamando ai ricordi di Iris, tempi memorabili e principeschi che non aveva mai avuto in tutta la sua vita fin ora, mentre un brivido lungo la schiena la chiamava ad abbracciare quella figura così tanto preziosa e gentile.

<Ciao Mamma!>.

Le due Donne si baciarono e una linea del tempo si tracciava dentro di loro in tempi arcani del sentire, dove

il filo delle loro anime, sembrava essere nuovamente gentile e riemerso.

Il sapore dei loro Disii si strinse in un caldo abbraccio di realizzazione del ricongiungersi, avevano spezzato l'incantesimo di mille stregati pensieri rovinosi, quel giorno, e forse, gli echi dei fantasmi di quei giorni, così freddi con quel giorno, ora, disgiunto alla storia triste di prima, sarebbero tornati a vedere la luce del sanamento delle loro cicatrici più profonde.

<Vorrei che quest'attimo non finisse mai!>.

Le due Donne, erano pronte ad affrontare la sfida di nuovi giorni, ma consapevoli, che nessun vuoto altro ci sarebbe stato, dentro i loro giorni, dove avrebbero potuto, ora, unite, affrontare la nuova sfida della vita!

<Io ora posso andare! Il mio compito è finito!>.

La figura di Floatin, simile a un angelo, si dirigeva alla porta, come una strana luce nelle tenebre, che tutto pacificava, come ad aver compiuto un vero miracolo.

<Questo è il mio numero, per qualunque cosa chiamatemi!>.

Le due donne non vollero dire niente, perché quel momento era bello così com'era, misterioso e intrigante, forse più bello di qualunque film avessero potuto girare anche su loro.

Quei tre sguardi, rinvenuti, ora sapevano di essere al centro del mondo, come un diamante in cielo così bello, che il mondo tutto, avrebbe contemplato, forse chiamandolo col nome del miracolo della bambina sull'altalena.

Il Burattinaio

Il libro tratta scene e temi per un pubblico adulto e di buono stomaco, si sconsiglia la lettura a persone che non reggono scene di violenza.

Il libro tratta scene e temi del tutto immaginati e non aderenti in alcun modo alla realtà, e se anche le scene di sangue rendono la narrazione cruda, tali scene sono da considerarsi utili a un racconto enfatico.

Il libro tratta scene e temi da non emulare in nessuna parte, e ogni aspetto rivoluzionario e del tutto slegato ad un contesto reale e non da imitare.

Indice

Introduzione

Capitolo 1

Sofia

Capitolo 2

Messico e allucinazioni

Capitolo 3

Le cinque vergini della notte

Capitolo 4

Silvio e i bene di Milano

Capitolo 5

Il ritorno, il labirinto, il sangue

Capitolo 6

La città fantasma

Capitolo 7

Ultimatum e ricatto

Capitolo 8

Dov'è Sofia?

Capitolo 9

La città era cambiata molto in quel mese

Capitolo 10

Alex e Silvio alla festa della Luna

Capitolo 11

La vendetta di Silvio

Capitolo 12

Tortura e Morte

Dedicato a chi è nei guai, a chi vuole riflettere e essere migliore, a chi non ha nessuno e anche chi ha tutto e non si accorge di quanto è fortunato e vuole troppo da se e dagli altri.

< Nella vita avrei voluto poter salvare tante persone e persino me stesso, direi forse in maniera narcisistica il mondo, ma sarà il mondo a finirci tutti e la salvezza sarà di pochi, fate attenzione alle vostre scelte e decisioni, torneranno a bussare anche a malincuore alle vostre porte>

P.S.

Tutto quello che è il mondo è violenza, vista, supposta, temuta, subita e intuita, forse il mondo un giorno sarà un posto migliore, o verrà forse il giorno raccontato in questo libro a fare i conti con tutti noi.

Dariol Lorenzo, Varese, 2110.

INTRODUZIONE.

I suoi occhi oscillavano socchiusi nel fumo di una sigaretta che addensava intorno agli incavi oculari mongolfiere di denso e corposo grigiore che si sfumavano tra i capelli sporchi ormai evidentemente da settimane o forse mesi. La figura asciutta si spezzava sulla sedia d'acciaio del bar, mentre il liquido giallo(che gli offri io) sembrava non saziarlo mai.

Dica nome e cognome:

<<Bhe!.. mi chiamo Junior, è questo che almeno penso sia, ah.. la confusione è una brutta bestia con gli anni ti divora dal dentro e ogni ricordo anche se esplosivo decade vorticosamente nel baratro della MEMORIA CHE SE NE VA. Pensa da piccolo mi calzava a pennello, mio padre quando mi prendeva in braccio mi diceva <<mio piccolo junior>> e mi scuoteva come un fuscello, questo è quello che rimane di lui dentro me, il resto è svanito dietro questa(alzando una bottiglia di whisky), merda….>>

Luogo di residenza:

<<Dove vivo?! Si… io dormo e sogno dove la gente di questa terra veglia e vive, sulle panchine sotto una fermata dietro al vicolo della banca, dell'industriale e se a volte va bene dentro qualche macchina abbandonata>>

Anno e luogo di nascita:

<<Quello che ricordo è che non sono di qua, mamma e papà li ricordo, avevo anche una sorella, ma per il resto e per come mi sento con gli altri e per come vedo le loro vite scorrere frenetiche , direi semplicemente che sono nato in un luogo in cui alla GENTE MIGLIORE non devo essere mai piaciuto molto, e per gli anni…sicuramente meno di quelli che indosso come panni sporchi>>.

Professione<<Io…faccio…IL BARBONE.>>

<<Ti ricordi perché siamo qua vero?>>.

<<Ricordati che mi devi una settimana da RE!>>

Sembrava diverso ora, come se il poter vivere da PADRONE lo riempisse di un illusione e di un

mistero che negli anni oscuri della sua vita lo avevano divorato da dentro cancellando ogni traccia di energia dai suoi occhi e dalle sue parole.

<<Certo che mi ricorderò: il più bel hotel di tutta Milano, quindi doccia calda, rasatura, abiti nuovi, limousine, accompagnatrice, casinò, soldi e tutti verranno pagati dove andrai perché tu sia il RE>>-

Questo gli avevo promesso quando lo presi in prestito dalla strada: lui in balia del destino io il suo nuovo BURATTINAIO.

<<Allora lo sai?>>

<<Come sempre tu vuoi usarmi e io voglio che tu lo faccia>>.

Mentre lo diceva si vide chiaramente la penosa aura che lo accompagnava, carogna, ormai da tempo immemore, svilito nel degradante vendersi, era ancora più debole e umile, sfibrato in ogni parte del suo essere nel tentativo vile di vendersi per chissà quali sotterfugi giornalieri, ora sedeva li guardando il nuovo orizzonte aprirsi in la di 7 albe e altrettanti tramonti in un tempo fatto di

MORTE e di VITA, per poi tornare clandestino nel sotterraneo mondo della dimenticanza.

<<Tutto quello che accadrà in queste notti dovrà avvenire nel più furtivo e veloce dei modi possibili e se ne sarai capace ogni giorno che passerà da qui a una settimana sarà per te il paradiso che tanto vuoi vedere e che di brama ti fa fremere, ma se non ti attenderai alle regole e ai risultati prefissi per la serata, mancherai ai patti, e con ognuno di essi perderai una parte anatomica da te scelta che ti verrà recisa alla fine del mandato. Questi sono i termini! Domande?

La faccia di J. sembrò eclissarsi catatonica dietro l'ultimo bicchiere di "veleno"che a grandi sorsate ardeva tra le fauci barbute, tutto in lui faceva capire che scelte non ne aveva molte: morire da vecchio barbone tra i coltelli dell'inverno Milanese o accettare il LUSSO di MORIRE poco per volta ,SCHIAVO di qualcuno o mai LIBERO come sarebbe stato non accettando.

Il volto di Silvio era disteso come se le parole di barbarie, ricatto e morte che sventolò in aria non avessero più peso di cane e casa, era una MACCHINA efficiente e calibrata, non era umano

non più ,il mondo, quello a cui aspirava J., lo aveva cambiato in qualcosa di PERFETTO e INQUIETANTE.

<<No…ma deve essere bionda non mora, completamente rasata, che non sia troppo matura 20-25 anni e soprattutto italiana>>.

<<Certo, tutto quanto tu voglia RE MORTE>>.

Gli occhi di entrambi si svegliarono come catturati da un sentimenti venuto direttamente dalle fiamme di Lucifero, denso di un presagio di crudeltà e sangue che in quelle notti verrà stillato dalle gole dei loro proscritti.

Quello che veramente fremeva nella mente di Junior era uscire da quell'abisso di degrado che la sua anima doveva affrontare ogni giorno, e ogni giorno sarebbe stato una rivincita sanguinaria, e ora aveva negli occhi un presagio oscuro mitigato da una luce rossa come la notte calda come le fiamme dell'inferno, dove dentro non passava alcun anelito di sentimento, ma il puro denaro l'unica cosa che non riuscì mai a conquistare in vita, gli adombrava ragione e intelletto, era la

Morte in persona, la violenza fatta sogno, il dolore quando diventa piacere, era totale armonia dell'inferno.

La notte passava lenta e le macchine tuonavano nel silenzio remoto del sonno della città, le luci dei lampioni a chiazze riempivano i bui marciapiedi scandendo aritmicamente il procedere puntuale della strada che dal finestrino della bmw di Silvio sfrecciava senza fiato come da molto non vedeva in quel modo(dato che il pullman che era solito prendere serpeggiava lento e scomodo tra le fermate cui era solito prenotare). Gia così poco basto a J. a fargli dimenticare le minacciose nubi di quella sordida illusione. Ma ormai sapeva che la sua vita era finita, niente da perdere, tutto da prendere, vecchio, solo, annoiato da un esistenza mai posseduta pienamente, e consapevole che il suo sogno si sarebbe realizzato da li a poco, tragicamente e sanguinariamente sognante. In quel momento su quella macchina non era molto dissimile a un bimbo diretto verso un LUNA PARK dove ogni giostra rappresenta un nuovo brivido e ogni dolce qualcosa di prelibato da gustare.

Il Sangue è una regola d'oro d'ogni mercante d'anime, e Silvio a suo malgrado lo conosceva

benissimo, e quel vile e trionfante Junior era la Macchina da guerra perfetta, una pistola d'acciaio bello freddo svuotata di ogni riferimento, se non di rabbia, congelato tra il nulla e il tutto, perfetto guerriero della notte.

Riaprì gli occhi e guardando il suo vecchio orologio si accorse che erano le 2:00 e l'auto era ferma davanti a un Hotel con all'entrata un tappeto rosso scortato dall'alto da una tettoia in vetro e ferro battuto.

Silvio parlava furtivo con un uomo vestito in rosso che continuava a guardarlo e dissentire con la testa come se la sua presenza non fosse gradita, mentre guardava Junior come un alieno venuto da Marte.

Mentre si stiracchiava e riprendeva lentamente conoscenza aprì la porta posteriore per sentire quello che i due si stavano tirando contro…

<<ASSSOLUTAMENTE NO! Non è un centro accoglienza, un ostello in cui far entrare i mostri che portate!>>

<L'ultima volta>

replicò Silvio agitando l'indice come a chiedere una caramella

<domani sarà una persona nuova e quando uscirà…nessuno si accorgerà di chi è….GIURO!>

La discussione si spense in fretta anche perché il giuro supplichevole del suo burattinaio si accompagnò benissimo a una mancia molto cospicua seguita da un inchino dell'intero corpo di benvenuto. *Come si cambia opinione in fretta con un così bravo "ORATORE"*. Uno di essi rientro e dopo poco tornò con una squadra di sei valorosi chuddy, Silvio lo esorto a scendere tra i valletti schierati a v intorno a lui pronti a nascondere il PIETOSO in caso scorti da un altro ospite…

<Non…ma guarda cosa…> il capo dei paggi borbottando imbronciato avulso e negando col cenno della testa e la mano tra i capelli snobbemente arrabbiata.

Si avviarono lungo il corridoio, repentinamente affrontarono la hall virando intorno a un certo sig. Bassi, acclamato a gran voce dallo staff, e con

prontezza fermarono l'ascensore per entrarvi e respirare dopo la vorticosa apnea.

La salita lenta del peso di un grave di troppo arrivò faticosamente a destinazione tra i sospiri dei presenti a ogni piano per il mancato ingresso di occhi indiscreti.

Arrivati! Il giogo della tensione sembro smettere il duro morso e più rilassati ci avviammo sempre schierati verso la suite dove un sogno aspettava J. sempre più febbrile e sudaticcio.

Le porte della stanza si aprirono con una scheda magnetica

Ma le chiavi?! Pensò J. ingenuamente, Sono proprio un relitto vecchio di una nave arenata…

Tutta la stanza sembrava esplodere di una luce accecante: all'ingresso un atrio introduceva fino al mezzo dello spazio complessivo, a destra c'era un letto basso formato da una barra laminare d'acciaio con al di sopra un soffice materasso coperto da una seta nera lucidissima e preziosa mentre ai lati due comodini di vetro traslucido profondavano intorno al letto una luce giallastra ed eterea.

A sinistra a un certo punto del parquet si componeva un singolare mosaico di pietre semi-

preziose che conduceva compiendo una curva in una cavità del muro oltre la quale si apriva uno spazio evanescente con una cascata d'acqua continua cadente da una lingua di pietra appoggiata al muro rivestito di fini piastrelle d'acciaio stampate con strane venature una diversa dall'altra ma che nella composizione si armonizzavano l'una con l'altra formando un disegno sublime e vorticoso.

Davanti all'atrio dopo due scalini si disponeva ordinato un salotto: due divani rosso sangue si aprivano a v, al centro un divano per i piedi e ai piedi una dose dozzinale di cuscini viola di seta che si adagiavano sinuosi sulla moquette viola-nero del piccolo soppalco, tutto condito sapientemente da una vista di mezza Milano ridotta a speciale quadro tra le imponenti vetrate.

<Uaho!!!> Esclamo di stucco J.<E' cosi che si sente un vero re, da qui è così piccolo mentre da giù è così schiacciante il MONDO…>

<E' cosi maestà> con voce sincera Silvio<Domani dopo una buona colazione nelle Vostre stanze entreranno gli acconciatori e i sarti, preparati di tutto punto scenderete nel salone dell'albergo dove Vi sarà servito un pranzo di

benvenuto con me e altri signori a Voi pari venuti da tutta Milano con i vostri stessi obbiettivi con i vostri stessi obblighi.

Sarà a vostro gusto occupare le ore del pomeriggio e tornati nelle ore serali incontrerete Sofia vostra dama fino alla fine del vostro soggiorno.

Mentre stanotte dovrà compiere il suo primo mandato di proscrizione. Questi sono i termini! Domande?>

J. si era già dimenticato dei suoi obblighi misteriosi, grazie all' aria di distanza dal resto del mondo e dai suoi problemi, immaginate poi quelli di un senzatetto, li trasformò magicamente in dei lavori normali con i quali guadagnare una fetta di quel magnifico presente…

<Si, i soldi per passare le giornate…ne ho bisogno.>

Silvio aprì la valigetta che teneva al polso, la girò verso J. lentamente mostrando il lauto contenuto:

SOLDI, mazzette di banconote da 50 euro, 480000 euro, l'ORO di un RE.

J. sgranò gli occhi in preda a fantasie di ogni tipo, ora dopo anni di rinunce e privazione sentiva scorrere dentro di lui potenza e libertà, ora non doveva stare fuori dal negozio a sognare di avere, ora poteva avere ciò che sognava e tutto come in un FILM senza limiti, ricco tra i ricci, finalmente accettato in quella società che lentamente lo masticò e sputò in mezzo a una via.

Rivincita!!!Gridava il suo sguardo e il suo corpo come ritemprato miracolosamente sembrava fremere di correre giù per le vie con un po' di quel bottino in tasca.

<Questi basteranno…inoltre dentro c'è patente e carta d'identità nuove>Sorrise pungente Silvio

<Domani il giorno ti abbraccerà quel tanto che basta per sopportare la stretta della notte, ricorda che sei un re di sangue.>Con un gesto lo saluto e accompagnando alla porta con un cenno di assenso disse:<Buona notte RE MORTE!>

Capitolo 1

Sofia

31-12-2110

Era quasi mezzanotte , ma come vi racconterò, quello non sarebbe stato il capodanno preferito di quella Milano che quel mese aveva perduto tutto ogni speranza e ogni sorriso.

Ero nei paraggi vicino al suo Hotel davanti alla più orrida scena di sangue che il mio stomaco da uomo di mondo non era in grado di sopportare,

era la mia Sofia, la mia piccola principessa, la mia dolce bambolina di zucchero, il braccio con un buco di siringa, il naso come se fosse rotto coperto di sangue, il vestito strappato a una spallina e lei completamente immobile.

In quel momento Silvio parve incapace di fare altro che fissarla impotente, un brivido che lo

stesso Satana non avrebbe sopportato, mano nella mano, lava nella neve, accarezzava la sua pelle con la bocca, singhiozzando e imprecando.

Quando si alzo in piedi chiuse la portiera, salì in auto e corse lungo le strade come non mai, tanto che le luci si mischiarono tutte, come su un aereo o una macchina del tempo, che esortava i suoi ricordi a rinvenire sotto un alone di disgusto e polvere, così con una mano teneva il volante con l'altra chiamo il dottore che chiamava sempre in questi casi.

Arrivo davanti all'Hotel, sudaticcio lacrimante nella pelle, spalancò con gran forza le portiere incurante del parcheggiatore, la sollevo come una sposa alla prima notte di nozze e si diresse veloce verso l'ascensore.

<Arriverà un mio ospite è il dottor Salto, lasciatelo passare e conducetelo ai miei alloggi> disse con tono fermo mentre passo velocemente la Hall.

Arrivò nelle stanze corse verso il letto dove stese il corpo ancora immobile di Sofia, che si poso come la piuma più pesante del pianeta, le sistemò i capelli come a una figlia piccola si fa con la buona

notte e si sdraiò accanto a lei viso a viso, lacrima a lacrima continuando a parlare, con tutto lo zucchero rimasto nel suo sorriso stremato, per tenerla sveglia.

<Dove sono finita…quei bastardi…sto male…>pochi lamenti e si addormentò completamente.

Mi alzai e per la testa le domande si affollavano su cosa gli era accaduto quella sera e su come potesse essersi ridotta in quello stato. Non era l'unica a essere finita in quello stato, altre 5 prima di lei erano finite male:due per OVERDOSE, una VIOLENTATA e MUTILATA, una era stata CROCEFISSA in un rito e Mary l'amica di Sofia era stata ritrovata in un appartamento legata a un letto violentata da 6 uomini(come dissero quelli della scientifica) e lasciata morire di fame e sete.

Bisognava fare qualcosa e subito perché i colpevoli non rimanessero impuniti!

Pensai e pensai, arrovellai ogni pungolo di ragione che mi rimaneva in tutta quella follia, continuando a guardare quel corpo immobile sul letto, il dottore

non arrivava e mi sembrò ormai troppo tardi … il telefono squillo di corsa, d'un tratto , e nella stanza silenziosa sembrava un grido disperato di soccorso, scuotendomi di soprassalto dalla mia concentrazione…

<Sta salendo il dottor Salto come ha chiesto>

Si diresse alla porta, come si fa come chi aspetta un destino imminente, e ansioso del suo arrivo lo aspettò sull'uscio impaziente, ticchettando impaziente la grande 9° con i polpastrelli e in fine tirando una acceso pugno contro il muro, per le sorti della sua dolce Sofia…

<Eccomi, ho fatto il più in fretta possibile, stavo dormendo e quindi…>

<Stronzate si sbrighi che non abbiamo tempo da perdere, poche cazzate …>

Si avvicino a Sofia per esaminarla, controllo le pulsazioni, pressione, riflessi delle pupille, riflessi delle articolazioni, prelevò del sangue che una macchinetta esaminò al momento, pulì le vie respiratorie del naso e chiamò la Hall per avere una

grande quantità di ghiaccio e una borsa dell'acqua per tenere la temperatura del corpo bassa.

Il corpo straziato di Sofia, bianco come una colata irrigidita di latte purissimo, soffocava con gentilezza il morbido materasso, quasi a urlare un gentilissimo scusa, flebile come una nuvoletta di dolore che si accascia nel pentimento involontario, e esaminata dalle mani dure del dottore sembrava proprio in balia del Tempo mietitore e inflessibile.

<Non è grave il peggio è passato e almeno lei se la caverà> pensando alle altre ragazze uccise negli ultimi mesi che gli tocco esaminare, <quando si sveglia le dia una compressa di queste le ridarà un po' di forze e non la farà svenire di nuovo per il resto riposo e cure premurose>

Lo salutai a mio modo con 500 euro e una stretta di mano, tornai in camera e mi feci una doccia rilassante che mi togliesse di dosso il terribile ricordo di quella serata di Sofia in fin di vita.

Silvio era come rapito da un male che uccide quando uccide qualcun altro, tanto erano legati i due cuori dei due amanti, Sofia e il suo sbiancato corpo parevano i suoi stessi battiti,

svuotati e soffocati, all'attesa che quel silenzio e quel talamo si rianimassero.

Usci dalla doccia si asciugo e si mise il suo scialle di seta bianca, si guardò allo specchio, era ormai un rituale, lo faceva per vedere se si sentiva ancora se stesso o tutta quella vita che gli girava intorno lo aveva cambiato, soddisfò il bel aspetto, non tanto la memoria delle poche rughe che raccontavano anni acidi e tormentosi in cui anche lui dovette prendere decisioni indicibili, ma quanto riuscisse comunque a respirare anche nel fango, così tornò rapidamente da Sofia che sembrava un angelo ferito sdraiato sul suo letto.

Per quanto fosse in quell' ambiente e per quanto si sforzasse le sue ragazze erano sempre i suoi angeli e per quanto potessero diventare veramente puro sesso senza morale non riusciva con una di loro di fronte a vederle in quella veste.

Un mondo tremendo fatto di persone e fatti rivoltanti e loro erano sempre e comunque l'unica cosa di positivo che ogni giorno gli dava la voglia di andare avanti e non finire nella droga.

Prese un whisky e lo servi in un bicchiere fino a un quarto, due dita precise, che delle sue erano le tre, tre e mezza di una mano normale, lo butto giù alla goccia e cosi altri due mentre il quarto lo conservo

e lo degusto chiudendo gli occhi e ricordando quando incontrò Sofia.

Dica nome e cognome: <Mi chiamo Sofia Vesti, mio padre mi ha chiamato cosi perché la mamma si chiamava così, non l'ho mai conosciuta, lui mi ha cresciuto fino a ieri…>

Luogo di residenza:<Abitavo in un appartamento vicino la stazione centrale con papà prima di finire in mezzo a una strada, ha incominciato a farsi di eroina e voleva che mi facessi con lui così sono scappata>.

Anno e luogo di nascita?!

< Sono nata a Rimini nel 1983>

Professione?!

<Faccio la cubista, Emilio mi ha portato qui>

I suo occhi erano senza speranza,come chi ormai ha visto tutto e niente può cambiare in meglio il presente, il viso stanco e sciupato come chi aveva vagato per ore disperate nella confusione in cerca di un posto dove stare e il corpo stremato e tremante di chi aveva corso per scappare.

Il viso era pulito, bellissimo anche nella stanchezza, non ho mai visto un tutto così bello: stivali neri di pelle con la

punta appuntita, gambe snelle e dritte coperte da una gonnellina stracciata da un lato tenuta insieme sul fianco da centinaia di spille da balia e anelli che facevano vedere l'intera lunghezza della coscia, una fibbia molto vistosa di pelle le circondava l'esile vita e un top a filo ombelico di tessuto leggero le disegnava soffice i seni sudati e caldi per il gran correre della giornata.

Le braccia asciutte, vari braccialetti colorati si annoiavano a sostenere il viso sul tavolo che anche se provato era giovanissimo e dai lineamenti arruffati nascosto da ciuffi di capelli rasta neri che le cadevano due ai lati e due al centro quasi sopra gli occhi.

Ricordo che pensai che per quei tossici e drogati delle case discografiche che servivo una bambolina così doveva sembrare il paradiso.

<Ti ricordi perché sei qui vero?>

<E Te ti ricordi che mi devi una vita da regina?>

E io così feci: gli regalai quello che nessuna avrebbe potuto dargli: denaro, case, macchine, una

vita di lusso a lei e a quelle che come lei che finivano da me in preda alla disperazione e a un passo dal fottersi con droga o a prostituirsi per strada per chissà quale albanese o spacciatore psicopatico. Io gli ho dato un lavoro in un ambiente pulito lontano dalla merda della strada, tra la gente più sofisticata di Milano e ogni garanzia di non essere abbandonata in futuro io sono la sua nuova famiglia, il suo nuovo Dio, io decido di lei quando ne ho bisogno, in cambio gli do una libertà inimitabile.

Qualcuno di voi mi condannerà per il lavoro che faccio per i giri che tratto, ma lasciatemi dire una cosa io salvo vite di persone alla deriva, quelle che vediamo sbandare abbandonate per le strade che non hanno più un motivo per vivere perché tutto quello che fanno per risorgere non basta e si vedono chiudere le porte in faccia da un mondo che prima le accoglieva senza problema, ho salvato potenziali stupratori togliendoli dalle strade salvando le vostre bambine da una notte pericolosa, ho eliminato potenziali tossici, maniaci, spacciatori, puttane, ladri dalle strade che volete più sicure togliendoli dai vostri occhi per darvi quell'angolo di paradiso che tanto volete nella vostra città. Lavoro meglio della polizia e non vi chiedo una lira, io sono il crimine buono che spazza via il crimine cattivo, noi conviviamo siamo

alleati e se io non esistessi o altri come me il vostro ingordo e falso mondo non ci sarebbe:

risse a ogni angolo, gente abbandonata al caos che arrivata al limite in preda a paranoia, distruggerebbe vetrine, puttane con l'aids che si scopano i vostri figli, droga tagliata con chissà che cosa e overdose in tutti gli angoli della città, gente che vi entra in casa e vi ammazza per un pezzo di pane….IO SONO IL CRIMINE ORGANIZZATO.

Silvio sudava ed era agitato perché Sofia non si svegliava, il suo corpo pacificato sul letto, addormentato era già un sollievo per lui, erano ormai passate delle ore da quando l'aveva portata nella stanza e a parte qualche sospiro e rigirarsi nel letto non faceva, sudava molto, ma non poteva portarla in ospedale, l'avrebbero chiusa in qualche centro di recupero per tossici e ne sarebbe uscita uno staccio, aveva bisogno di riposare e poi sarebbe passato tutto, almeno il medico mi disse così quando lo richiamai preoccupato.

Il suo volto sembrava più rinsavito e disteso, una rosa tra le spine di un mondo funesto e avulso a un viso così dolce, mentre il suo sudato e teso sembrava sempre più quello di uno zombi, un

avorio pregiatissimo, il suo corpo bianco e dolce diceva così, un avorio strappato a forza dai suoi mietitori: le crisi di coscienza lo colpivano da ogni lato, non avrebbe dovuto lasciarla sola quella notte dopo che Paco aveva alzato tutta quella merda, che in quei mesi avevano causato lui e i suoi scagnozzi. Ma con Sofia no, aveva superato il limite, lei era la sua stella e ora stava in fin di vita tra le sue braccia.

Quel fottuto ha superato il limite e qualcuno deve farglielo capire…

Sapeva benissimo che per uno strafatto come lui le minacce non servivano a niente, anzi alimentavano solo la sua sete di sangue e a perseguire atti ancora più atroci, quindi doveva toglierlo di mezzo, lui e tutti quelli che gli stavano intorno.

Che cazzo di problema di merda, crea agitazione in tutto l'ambiente con queste stronzate e ci mette sotto i riflettori…cazzo di un drogato di merda…

Si sedette accanto a Sofia che sembrava, in altre due ore al suo capezzale, con l'ennesimo "veleno tra le mani" col tempo riprendere colore e farsi più viva, probabilmente la droga che gli avevano dato

era solo cocaina, aveva recuperato in fretta e stava molto meglio.

Si addormento poco a poco guardandola, era perso di lei e ogni suo sospiro era anche uno dei suoi, apprensivo e sensitivo della sua stessa sofferenza, preso da un senso di paternità che non aveva mai provato prima per nessuna delle sue ragazze…

<Sei speciale Sofia!!!> un sussurro e si addormento dalla stanchezza.

1-1-2111

La rossa luce dell'alba di una Milano frenetica entrava dalla grande vetrata della camera trasformandone i colori e portando un pò di speranza di un risveglio migliore.

Quando Silvio aprì gli occhi offuscati e impreparati a quella calda luce, soffoco uno sbadiglio girando il braccio in cerca della sua protetta, tastò due volte con insuccesso, si voltò di scatto confuso e con sollievo e ritrovata gioia capì che lei si era ripresa.

Sentì la doccia e il suo fragore di cascata provenire dal bagno e col cuore e la mente sollevata si appisolo di nuovo sprofondando nelle coperte, come un bimbo, in cerca dello spazio più morbido e fresco del letto.

Passarono venti minuti di un rinnovato umore, che al suo risveglio come un uragano si sparse per tutta la stanza riportando nei sui occhi un po' di tregua e tutto tornò quiete, forse apparente, perché Sofia si era alzata ed era un buon segno, non era più accanto a lui agonizzante.

Sofia in bagno usci dalla doccia prese uno degli accappatoi dell'hotel, di seta rossa all'esterno e di un soffice cotone per asciugarsi all'interno, sinuosa andò verso il lavandino, marmo bellissimo e levigato, sofisticato come del resto tutto dentro la camera, che assieme alla sua figura eterea creava un effetto di soffice vibrazione, accostò il viso allo specchio e con la mano creò un oblò in cui riflettersi…

<Guarda cosa mi hanno fatto>, il viso è tutto sciupato,< e mi hanno tagliato anche dei capelli…imbecilli…>

L'avevano violentata…drogata e abbandonata di fronte al Hotel e lei era preoccupata per il suo viso e per i sui capelli, era molto più tosta di quella persona fragile che portava con se davanti agli altri, da quando si era svegliata non aveva versato ancora una lacrima e per lei era già tornato a essere tutto normale come se la sua anima con la vita che aveva alle spalle fosse diventata di pietra, era immobile e impassibile.

Il vetro si annebbiò di nuovo e lei si diresse quasi volteggiando in aria verso Silvio che ancora semi-dormiente nel suo talamo di sogni; pareva l'uomo più sereno del mondo.

Mi hai salvato la vita, cucciolo, se non ci fossi…

Sofia sapeva, che Silvio stravedeva per lei, davanti agli altri faceva il duro e l'uomo di mondo, ma con lei da soli diventava un dolce alla crema, quindi ne approfittava,anche se con buoni intenti, anche lei provava affetto, per farsi fare regali e si faceva trattare come una principessa.

Così si avvicinò al letto e come una gatta, facendo le fusa, si strisciò su di lui accarezzandolo e baciandolo sul collo…

< Ciao piccola, sapevo che ti saresti ripresa, temevo di perderti per sempre, e poi come facevo senza di te…> disse con voce ansimante<mi hai fatto preoccupare ieri sera lo sai?!>

Silvio si illumino di vita a sentirla sopra di lui, lei come sempre a farle le fusa e come ogni mattina al suo risveglio.

Praticamente vivevano insieme, lei lavorava la notte, un cliente ogni notte, e finito il lavoro tornava sempre da lui nel suo letto come una coppia fissa di amanti.

Lei scivolò sotto le coperte aprì la vestaglia di lui e la sua e si strinsero in un abbraccio sensuale e intenso, lei continuava a baciarlo sul collo e sul petto, ormai tra i due non c'era più sesso ma era diventata una danza rituale per salutare il giorno che veniva e diventavano in quei momenti un tutt'uno e non esisteva altro che i loro corpi, e quel mondo posticcio e raccapricciante spariva, e anche il letto sembrava scomparire sotto di loro in un crescere di sensualità e di forza primitiva. Silvio che l'aveva presa dal nulla per portarla nel suo mondo ora, a un passo dal perderla, sentiva che lei era diventata il suo mondo e aveva creato per lui

quella realtà che lui stesso, nel suo lavoro dava ai suoi clienti.

Silvio infatti lavorava nei club più IN, e sistemava ragazze, soldi, droga, e tutto quello che poteva per far passare la serata più sconvolgente possibile ai suoi BURATTINI dell'alta società che andavano da lui scontenti e annoiati e tornavano dopo entusiasti e sovraeccitati pronti per un altro viaggio in uno dei mondi virtuali che progettava ad hoc per loro: gusti, lavoro, conto corrente, cose private, ansie,dolori e problemi…conosceva tutto di loro e sapeva come cambiare per una sera la loro vita togliendo ogni male e portandoli sul suo pianeta. Tutti lo volevano lo cercavano, era la nuova moda e era simbolo di un lusso ESTREMO che in pochi potevano permettersi e chi poteva lo sventolava ad amici trasportando la voce sotterranea da un PRINCIPE all'altro di quel cesso di città…in poco tempo era diventato potente e rispettato, tanta gente sotto di lui(ormai chi aveva bisogno di un lavoro per non finire male andava da lui), molti volevano i suoi intrugli di vita e poco a poco molti di questi erano praticamente marionette che la sera andavano da lui per VIVERE ipnotizzati e disposti a spendere qualsiasi cifra per provare nuove avventure e nuovi stratagemmi per combattere la noia della normalità.

Questo era il suo lavoro e la sua vita e solo con Sofia per un certo verso lui sentiva di diventare una sua creazione, lei era la parte di realtà che non era più in grado di gestire…

Questo è l'Amore…

I due fecero l'amore per un ora circa, lei sembrava non aver sofferto minimamente la violenza subita, ma era anche una grossa bugiarda che nascondeva ogni tormento, e come sempre vennero insieme, esausti tornarono a guardarsi uno accanto all'altro come incantati, come ogni volta, questa era la droga di Silvio:

SOFIA.

Capitolo 2

MESSICO E ALLUCINAZIONI.

13-08-2110

<Cazzo Paco ma qui si crepa, dove stiamo andando, io lo secco questo indigeno, vedrai non mi dai mai ascolto questo ci fotte, adesso ci fotte ci porta dove sa lui e i suoi indigeni-killer ci fottono, vedrai…lo so…lo sento…siamo fottuti Paco…fottuti ti dico…dammi ascolto…poi cazzo non vedi…>

<Se non stai zitto ti fotto io, paranoico di un tossico>

Paco e i suoi, sei uomini tutti pazzi da legare, camminavano ormai da ore per i sentieri della foresta, guadando fiumiciattoli, scavalcando tronchi, scacciando le insistenti zanzare. La loro guida era Himek, un giovane trovato in città che pagarono per fare da guida che ogni 20 minuti si

fermava a fumare una strana erba che puntualmente offriva a Paco e ai suoi, gia fatti per conto proprio, quella era sicuramente la strada del non ritorno…

<Erba degli angeli>

…le uniche cazzo di parole che quel fattone di una guida conosceva in italiano…

Poi si alzavano e proseguivano il cammino sempre meno consapevoli di dove fossero e del perché, si guardavano ogni tanto in faccia l'uno con l'altro scoppiando in risate scroscianti che rimbombavano per l'eco in tutta la foresta, e a causa dell'eco continuavano a ridere per 10, 15 minuti di fila, tranne quando Smilzo, Francesco Bernardi il più giovane, diventò paranoico e portava il morale a terra a tutti fino a che Himek non si fermava nuovamente riaccendendo il morale a tutti.

Il tempo nella foresta sembrò a tutti nella compagnia qualcosa di magico e tetro allo stesso tempo, inquietanti creature si aggiravano tra gli alberi frondosi, o almeno così all'apparenza, e farfalle un po' ovunque e tra gli alberi, in quella

stagione, erano ricchi di ogni colore e frutto, l'aria era satura di mille vibrazioni odorose dense come l'umidità di mille saune e nelle loro folli menti si creavano inquietanti fantasie su ciò che li aspettava al villaggio degli Upaca.

<Secondo me, questi si fanno di brutto e si scopano come animali, cazzo guarda sto qua> Smilzo a Paco, in preda a una risata sognante e folle, che indicava isteria allo stato puro, indicando la guida<siamo in viaggio da 5 ore e abbiamo fumato con lui un sacchetto dell'Esselunga di quella roba gialla degli angeli>

Smilzo a occhio e croce a tutta la compagnia non sembrava in grado di continuare oltre soprattutto con una guida del genere e verso una destinazione cosi "mistica",

I cinque e la guida si girarono verso Smilzo che soffocava dal ridere…

<Finché non muore….> disse Paco tra un misto di preoccupazione e rassegnazione, dato che Smilzo lo aveva sempre conosciuto così.

La sere stava scendendo fredda sulla compagnia che ormai stanca e affamata incominciava a diventare un po' diffidenti nei riguardi della guida e della loro destinazione che sembrava sempre più lontana e sempre più misteriosa…

<Danza, festa, quasi arrivati…>

La guida, sentenzio queste parole con voce altissima come se non si sentisse più e non sapesse più calibrare le parole, ma con un sorriso che non riusciva più a trattenere in volto, fisso, come da paresi, in altre situazioni, o sul volto di Smilzo a Paco sarebbe sembrato segno di gioia e euforia, ma Himek sembrava diventato un pazzo irrefrenabile e le sue pause erano diventate frenetiche e continue e ora beveva da una bottiglietta un liquido che lui chiamava fathe, che ci offri e al primo sorso sputammo tutti, mentre lui ormai rosso, anzi rossissimo, esplodeva in urla e risa preoccupanti…

<Festa iniziata…noi veloci…>

Cercammo tutti di tornare a un clima più calmo, quel tragitto era stato come un eccellente

capodanno a Milano e noi eravamo incredibilmente allucinati e frenetici, i nostri movimenti diventarono veloci e le forze non mancavano mai…

<Ehi coglione buona sta roba> Smilzo a Franco, un ex atleta caduto nel doping e poi nella coca ora socio di Paco, punzecchiandolo come al solito,<sai quanta ne vendiamo di questa ai Bene di Milano>

Ci aveva dato alla testa e forse non saremmo resistiti molto proseguendo così tanto in tranquillità, se non che la foresta davanti a noi comincio a diradarsi, il sentiero si allargò e ci trovammo in una pianura vicino a un lago immenso, in un panorama ancestrale, una musica in lontananza e figure in festa ci portavano in un altro posto con la testa, quel silenzio infernale era finito e ora una nuova realtà si apriva davanti a noi.

L'agitazione svanì, anche se un po' tutti sentivamo l'ambiguità del momento, intrappolati dal clima di festa e dalla strana figura di Himek che per noi rappresentava un po' tutto il senso del villaggio, che fatto com'era aveva un sapore mistico di mare e spezie magiche.

<Arrivati …>urlò, mentre andava di corsa verso la musica< io la venire>

L'unica cosa di certo è che quella serata avrebbe sconvolto le loro vite e purtroppo e quello che accadde.

Arrivarono al campo sfatti e un po' svogliati l'erba degli angeli aveva perso il suo piglio e la stanchezza si cominciava a sentire quando a un tratto torno Himek con sei ragazze bellissime, pelli color tenebra simili a quella notte sognante e fagocitante, nude che ballando intorno a loro, li condussero ognuno in una tenda…

<Tu ama me?>disse una ragazza a Paco<io amore tu…>

La sua voce era sinuosa come una melodia, Paco si era immaginato che parlassero così le fate o le sirene, e con una palpata al sedere contraccambio, a suo modo, l'invito.

Si diressero a una tenda ,all' ingresso erano appesi a testa in giù due conigli bianchi morti aperti fino

alla gola il cui sangue colava in una ciotola, Paco fece poco caso anche perché venne strattonato dalla ragazza, anche se con la coda dell'occhio, li indico incredulo.

Dentro, la luce soffusa di candele riempiva la stanza di una luce caldissima, rossastra e erotica, un letto di paglia e foglie coperto da un tessuto li stava aspettando già da tempo, segno che erano attesi come ospiti d'onore, una donna per terra davanti a loro beveva da una ciotola come quelle all'ingresso e si toccava, stranamente stupefatta il suo corpo come se lo scoprisse per la prima volta, con un enfasi che pure il vecchio lupo Paco era sorpreso a quella visione, e forse anche per l'effetto dell'erba degli angeli di Himek, e gli sembrò di non aveva mai visto nulla del genere, eppure lui era un gran pervertito, tutto lo eccitava oltremodo…

<Lei vergine scelta per rito> sussurro la ragazza al suo orecchio

<Che rito?...eh!!!>

La ragazza non rispose ma le porse una ciotola con della polvere bianca, la riconobbe come coca, lui la prese e aspirò dal piattino con una cannuccia di bambù che era appoggiata sopra.

La ragazza, con un sorriso negli occhi come una goccia di Diamante, insistette che lui la tirasse tutta, tantissima!!!

Lo fece sdraiare sul letto e gli porse un liquido simile a quello che gli offri Himek lungo il sentiero, una fiaschetta da mezzo litro, la bevve in un paio di sorsi, al contrario di prima ora gli rimase giù, senza sputare, la testa cominciò a girargli e senti come se l'intero cervello fosse diventato liquido, giallo zolfo, di una limpidezza mai provata e di una serenità del tutto angelica, guardò lei travolto da tutto quello che accadeva in un vortice di emozioni crescente, la vergine era in preda a movimenti di piacere, del tutto incontrollato, e la stanza intorno a lui si agitava di uno strano calore non calore, continuarono così accompagnati da urla e gemiti smorzati e aritmicamente beveva dalla ciotola col sangue.

Una scena incredibile che neanche lui si sarebbe mai immaginato.

Intanto la ragazza lo spogliò velocemente si cosparse di un unguento biancastro e gli passò una canna, come quella di Himek, si strusciò in un

modo felino e lui venne subito, era troppo e non si controllo, mentre la ragazza vergine si infilo un ramo levigato e modellato, una specie di vibratore primitivo nella vagina rompendosi l'imene e offrendo a Paco il frutto della sua purezza. Si oppose riluttante, e di contro canto la vergine mutò con un grugno aspro il suo aspetto quasi posseduta convincendolo, d'istinto e a paura, a succhiare il suo sangue granuloso e disgustoso. La ragazza lo distolse appena in tempo dall'accaduto e lo riporto in un clima di magia e eros. Il rituale duro molto e la vergine continuò per ore a bere il sangue portato da un indigeno con gli occhi bendati.

Tutto fuori dalla tenda girava vorticoso e l'unico che non godette di un accoglienza di questo tipo fu Smilzo, perché credettero che fosse troppo giovane e vergine, ma trovò comunque centinaia di ragazze del villaggio che in strane danze e movimenti si lasciavano toccare e possedere davanti a tutti.

Smilzo travolto da quell' orgia – rave impazzì, si denudò completamente e si trovo a copulare con un numero di ragazze impensabile. Il terreno era bagnato fradicio e diventava sempre più impraticabile e tutti incominciarono

progressivamente a scivolare, e dopo poco tempo tutto il villaggio, a occhio, 200 - 300 persone, si trovo a rotolarsi nel fango a far sesso, mentre una ventina di persone suonavano su un palco dove un uomo col mantello di pelliccia e cappuccio li guardava compiaciuti.

Un suono di campana fermò lo sconsiderato e selvaggio rituale, mentre nella tenda Paco, ancora nudo e voglioso, venne preso per mano dalla ragazza e condotto fuori, mentre la vergine comincio a piangere a dismisura, con un enfasi opposta a quella di prima, quasi come una bambina che aveva perso le caramelle.

Fuori dalla tenda si ritrovò con i soci, particolarmente soddisfatti dall'esperienza, con un riso bisunto e spavaldo, fatto e raccapricciante, ma solo dalla sua tenda uscì una seconda ragazza che incappucciata si incamminò verso il palco, con un sentore quasi votivo e un aura come a considerarsi la sola in quella situazione privilegiata.

< Questo rito fecondità dei campi e del raccolto, lei ora….> Himek non conosceva le parole giuste e si interruppe.

I soci e Paco passarono da un euforia smodata a un momento di ritegno improvviso come se il momento fosse sacro anche per loro, tutto il villaggio si inginocchio e loro seguirono l'usanza con muto rispetto, la loro testa era piena di strane voci leggerissime e presi dal momento tutti le presero come una chiamata o un segno di grande spiritualità, sta di fatto che erano immobili e seguivano il procedere della fanciulla con trepidazione e un senso di incompletezza che si sarebbe compiuto solo con quel momento enigmatico che fremeva nei loro spiriti per la sospirata attesa.

Tutto il villaggio era muto si sentivano solo il canto di alcuni grilli riempire quel pesante silenzio.

<Hama rodo illa parca……daret….deta…..ut…>il santone parlo per un paio di minuti a tutto il villaggio con grande incitamento e forza.

<Mata!!!... Mata!!!... Mata!!!> Tutto il villaggio acclamava, come Paco sembrò intuire, la morte della ragazza e continuarono fino a quando la ragazza, percorsa la distanza e salita sul palco,

venne fatta sdraiare su un enorme tavola con due bracci…

< Cristo santo quella è una cazzo di croce…ma che cazzo…cazzo…Paco…cazzo Paco…>

Smilzo, un po' più lucidamente, probabilmente meno fatto di tutti, lo chiamavano il ratto perché era quello che assaggiava le droghe da comprare nei loro affari e quindi il più resistente, invano tento di svegliare la trance di Paco e gli altri, quello che aveva intuito lo fece tornare in se di colpo e non si stava più divertendo, e nervoso guardava gli altri ormai ipnotizzati e risucchiati da quel rituale che si stava trasformando in qualcosa di assurdo.

Smilzo cominciò a scuotere altri intorno a se, il vino, le droghe e l'orgia ora avevano un effetto propulsore dentro di lui e non riusciva a trattenere l'agitazione e il disgusto per tutto quello che stava accadendo, scuoteva, spingeva, e urlava, ma nessuno sembrava interessato, tutti assorti e catturati da qualcosa di oscuro.

Due uomini si avvicinarono a lui e lo condussero in una tenda lontano dal campo sacro.

Guarda come sale, leggera, i raccolti saranno buoni e tutti saranno salvi….bella….non credo soffrirà…Dio…si Dio la cullerà….

Paco delirava, anche perché non aveva mai creduto in Dio fino a quel momento e non riusciva più a comprendere il limite di ciò che era umano e ciò che non lo era, e quello era sicuramente oltre il limite.

<Mata… illa daret …loco…>

Il santone vaneggiava e urlava strane parole mentre la vergine veniva legata alla croce e issata poco per volta e il grido "Mata"accompagnava l'agghiacciante rito.

Il silenzio poco a poco venne interrotto dal suono dei tamburi che risvegliò tutto il villaggio, uomini e donne nudi sporchi di fango e chissà cos'altro danzavano lenti cadenzando i movimenti a ritmo seguendo il tempo pronunciando in coro un lieve "mata", ritmico e ipnotico con fervore sempre più crescente.

Sono io il prescelto, io ho bevuto il suo sangue io compierò il rito…si io…lo farò!

Paco si senti preso da un senso eccitante di predestinazione che subito fu seguito dalla chiamata dalla ragazza della tenda che lo prese per mano e lo accompagnò verso il palco dove il santone lo attendeva con calma mistica, e un sorriso di sangue che in condizioni normali avrebbe raggelato anche un serial- killer.

I tamburi si fermarono, così anche la Voce del villaggio, mentre saliva i gradini fu colto da un senso di dovere e dignità eroiche, e le voci nella sua testa cominciarono a risuonare più forti, non era più Paco ora era un essere leggendario e il momento era così surreale che il suo volto si accese di un sorriso simile a quello di Himek, quando li porto al villaggio, più folle, più sacro, più sanguinario.

La vergine nuda e legata per i piedi e per le braccia era impassibile con lo sguardo di ghiaccio, vitreo, umido da lacrime trattenute.

Arrivò davanti al santone…

<Sei tu degno di adempiere al sacrificio e puro da salvarci da carestie e troppe figlie femmine?>

Lo strano uomo che fin ora aveva parlato una lingua incomprensibile, indigena, ora parlava spagnolo e Paco finalmente lo comprese, e udite le parole si senti chiamato in alti valori che con i suoi gesti doveva far rispettare; probabilmente in circostanze simili a Milano avrebbe risposto che avrebbe ucciso sua madre per soldi, ma con tutto quello che si era fatto dalla mattina con Himek fino all'arrivo al villaggio in serata e dopo l'esperienza tantrica con quella ragazza e la vergine, sembrava aver dimenticato tutto il passato indecoroso che lo aveva contraddistinto e senti la chiamata del santone vibrare all'unisono con il senso di predestinazione che lo riempì dalla chiamata della ragazza.

<Per servire il destino delle genti del villaggio, per il volere degli Dei>

Le parole risuonarono grandiose e il villaggio risuono con un "mata" generale che tolse dalla mente di Paco ogni dubbio possibile e lo trasformò definitivamente.

Il santone gli porse un pugnale con l'impugnatura di legno antico lavorata con maestria che lo faceva sembrare un oggetto di culto che in quel frangente

gli sembrò aver adempiuto a quel compito per secoli.

Lo prese tra le mani, giunte come a raccogliere l'acqua da una fonte, lo impugnò nella destra con forza e con l'animo di chi compie un gesto prescritto nella storia.

Il santone andò verso la vergine che nel frattempo era svenuta, e mimò per Paco ,inesperto nel rito, i gesti che avrebbe dovuto compiere per il volere degli dei.

<Ora tocca a te e bevi per noi il suo sangue>

Senza pensare Paco strinse il pugnale e lo conficco nel basso ventre della vergine che di scatto si sveglio in un urlo di dolore e con esso comincio ad agitarsi cercando di divincolarsi dai lacci, la lama conficcata a fondo fece uscire un getto di sangue che bagno la faccia di Paco ormai animata dalla concentrazione e alle prese con la resistenza che la carne della ragazza opponeva all'avanzata del coltello, urla, e imprecazioni, niente fermò la sua mano divina che con devozione sventro il resto della pancia, gli organi interni schizzarono fuori per metà e l'altra meta la rimosse col coltello, si girò e la porse a una donna anziana una vate probabilmente, il santone gli passo una scodella

che immerse nel ventre della prescelta, fece passare pochi secondi, la estrasse, si volse verso il villaggio, bevve…

<MATA!!!>

L'urlo di Paco risuono in tutto il lago, i tamburi tornarono a suonare con grandi cori di tutto il villaggio che pareva molto soddisfatto dal rito dello straniero tanto da coprirlo di onori, gli uomini battendosi il petto con la mano destra, le donne con baci e palpate alle palle per esaltare la sua prova di virilità e grandezza.

I soci di Paco gli andarono incontro, euforici per il grande rito rivolgendogli domande e enfatiche approvazioni, insieme si incamminarono verso la tavola imbandita verso cui tutti si dirigevano, avevano fame, a Milano l'avrebbero chiamata chimica, in quel posto il nome era sicuramente diverso ma la sostanza non differiva di molto: sembrava di vedere gruppi di predatori spartirsi le varie prede, alcuni si ammassavano sulla carne, altri sulle polpette di grano, altri famelici si strappavano di mano il vino anche con le cattive, volavano pugni, gomitate, e nessuno sembrava conoscere nessuno. Era un girone dell'inferno dotato

dell'estasi del paradiso e tutti con un sorriso insano e stranamente sereno, bevevano vino e sangue, e tutto quel delirio sembrava un gruppo di coioti e avvoltoi intorno a delle carcasse inerti in un deserto di follia.

Tanto l'orgia li unì in un vincolo spirituale, tanto il cibo e il vino li divideva da vincoli materiali. Perfetto…

Pensò tra se e se Paco ancora sotto effetto di droghe e del tutto immedesimato nel ruolo di profeta.

Così pronto alla lotta si lanciarono verso il tavolo e al momento di darsi da fare a furia di spintoni e pugni, il tavolo si ammutolì e gli indigeni si fecero seri e si alzarono alla vista dello Straniero e dei suoi discepoli. La tavola con cibo per almeno 15 persone era vuota e tutta per loro. A capo tavola rimase solo il vecchio santone, a capo tavola, che sembrava indenne da ogni tipo di lotta per il suo piatto con la faccia ricurva sul pezzo di carne che lentamente passava tra i denti strappandone le fibre, con uno sguardo da cane indemoniato che tagliava a rasoio l'aria rarefatta, raffreddando e raggelando quel momento di bilico.

Un sospiro sacrale e si sedettero accanto a lui con almeno lo stesso timore e rispetto che gli indigeni mostrarono verso di loro.

<Sedete stranieri il rito è molto faticoso e richiede energie, come deve essere stato faticoso giungere fino a qui con Himek, vuole diventare il nuovo saggio del villaggio il ragazzo, bravo ragazzo…>

E' per questo che si fa come un disperato il giovane bravo ragazzo, da noi li chiamano tossici quelli come lui e di certo non li mettono in politica…

Pensò Paco ridendo di gusto per il divertente contrasto e il santone quasi leggendogli nella mente…

<Mai una guerra, mai un litigio, a memoria d'uomo, il nostro villaggio come altri in questa vallata convivono in pace, quella che voi chiamate droga e che i vostri Paesi condannano, noi la usiamo sempre a ogni ora e molti giovani intraprendono un antico cammino solare che li porta alla purificazione e al comando, molti impazziscono e vengono accolti dalle nostre…voi le chiamate infermiere…e ricevono il trattamento

che avete avuto voi al vostro arrivo. Il popolo non soffre di malattie, muore intorno ai 40 anni ma tutte le esistenze sono intense e nell'arco di una vita ogni uomo può avere infinite amanti, a qualsiasi ora, ovunque, tutto è lecito tranne rubare. Se qualcuno ruba viene imprigionato non riceve più droghe e condotto alla pazzia, in seguito viene sacrificato assieme a una vergine in un rito come quello di questa sera…ma ladri pochi perché terra ricca.>

Tutti rimasero colpiti da quella breve descrizione della loro vita quotidiana, affascinante e così lontana dal loro modo di vita che ognuno in cuor suo aspettava l'indomani per vedere cosa sarebbe successo.

Mangiarono a sazietà e fumarono col saggio santone fino a notte fonda che gli parlo di spiriti leggende e storie mirabili che sicuramente usava raccontare un po' a tutti gli stranieri ma che contenevano un incantesimo e un atmosfera unici.

Stanchi e sfatti si diressero verso le loro tende dove ad accoglierli attendevano delle ragazze della tribù che li aiuto a passare le ore prima di addormentarsi tra premure e carezze: il vecchio gli aveva detto che quelle erano le vergini della notte che come "mestiere" aiutavano la gente del

villaggio a non strare male durante la notte perché non cadesse la loro anima nel dolore.

< Smilzo?>

La domanda di Paco risveglio tutto il gruppo, li preoccupò per un po', ma subito tornarono in quella dimensione eterea di prima, dimenticando il giovane amico.

13-09-2110

Passarono un mese dentro al villaggio, vivendo come loro

dimenticando praticamente ogni cosa fino a che vennero condotti fuori dal confine dalla polizia della città vicina che li cercava per i permessi di soggiorno scaduti.

Quando li trovarono e gli dissero che se ne sarebbero dovuti andare per il permesso di soggiorno risposero nell'antica lingua del villaggio e tutti sembravano evanescenti come se fossero aria. I militari soliti a queste cose li riportarono in città a forza riuscendo a vincere, solo per numero,

la resistenza che il gruppo oppose all'arresto era di carattere disumano.

Visitati, vennero internati, riscontrarono il classico disturbo mentale di tutti quelli che venivano ospitati al villaggio, classificato come malattia sconosciuta, sconosciuta come l'ebrezza che in gruppo provarono in quel misterioso mondo di riti e profezie, l'unico "sano" sembrava Smilzo che però era impaurito e smarrito, eppure ricordava tutto di chi erano, cosa facevano li e cosa era accaduto quel mese.

12-10-2110

Passò un mese intero e ritenuti accettabili a tornare in patria oltre confine, li misero su un aereo che li portò a Malpensa.

Tutto, per Paco e i suoi non fu più come prima, guai e chissà cos'altro li attendevano al loro ritorno.

Capitolo 3

LE CINQUE VERGINI DELLA NOTTE

Mai visto niente del genere, tutte giovanissime e belle, innocenti dal volto, anche se le borsette erano piene di preservativi in tutti 5 i casi,classico da mignotta, morti simili, apparentemente, congruenti e collegabili a uno stesso modus operandi, niente impronte digitali, un altro elemento in comune, stanza d'albergo tutte registrate col nome della ragazza, 6 liquidi seminali diversi, dna sconosciuto, non schedato, tutto e niente…

Il tenente Stefano Guerri era agitato e disarmato, quel mese era stato un mare di sangue per Milano e si stava creando allarmismo un po' ovunque, probabilmente non motivato perché fin ora erano state colpite solo prostitute, che fece sprofondare le feste in un clima ti truce realtà, cancellando la magia un po' a tutti.

6-12-2110

Rosa Scamini di origine siciliana, 20 anni, padre morto d'infarto l'anno prima,madre morta dandola alla luce. Nessun nuovo luogo di residenza e lavoro conosciuti, prostituta.

Le foto e le prove dicono che è morta intorno a mezza notte è stata drogata non ha subito violenze. Finito coi rapporti si è fatta la doccia, nel piatto della doccia erano presenti tracce di capelli e peli di pube, il corpo al momento del ritrovamento era pulito, le braccia pulite, niente buchi, ma in corpo la scientifica ha trovato tracce di mescalina 1g, cocaina 5g, nei 7 bicchieri ritrovati era disciolto LSD, dose non letale, in condizioni normali, ma lei fu trovata appesa per le caviglie attaccata al lampadario. Il sangue deve essere affluito al cervello provocandogli stati di epilessia e il sistema nervoso deve essere ceduto in una mezz'ora.

11-12-2110

Estel Nischa di origine russa, 24 anni, scappata di casa a 19 anni, qualche impiego, un bar in centro e una tabaccheria poi niente fino ad adesso. Caso praticamente identico, stesso rituale, e probabilmente le stesse persone.

16-12-2110

Elena Veri di origine lombarda ex tossica e ninfomane ricoverata più volte in cliniche di recupero dai genitori anziani morti in un incidente stradale subito dopo il suo ultimo ricovero. Dopo di che nessuna sua notizia fino ad adesso. In questo caso era tutto pronto per il rito, ma qualcosa deve essere andato storto e lei deve aver opposto resistenza al rapporto, tracce di ripetute e profonde lacerazioni interne, lividi ai polsi e alle caviglie come se a tenerla fossero in quattro mentre uno la penetrava poi è stata mutilata degli occhi e tutto sembra terminare qui, l'elenco delle chiamate dall'esterno segnalano una chiamata senza risposta da numero anonimo alle 20, una alle 20:15, e una ogni 15 minuti fino alle 11,30 ora in cui il direttore,stanco di passare telefonate a vuoto, si è diretto in camera per accertamenti e la trovò morta sul letto. Probabilmente l'insistenza dello squillare del telefono gli ha allarmati, gli hanno fatti scappare lasciando incompiuto il rito. Morta di una forte dose di polvere d'angelo.

25-12-2110

Nessun nome, praticamente mai stata viva per l'anagrafe, al braccio portava il nome Luna, nome d'arte probabilmente, gli esami dicono che aveva 18-20 anni ma dal lucida labbra, lo stesso di mia figlia che ne ha 14, penso che lei se ne sentisse meno di quelli che aveva e sicuramente pochissimi per il lavoro che faceva. Questa volta sembrava che il rito fosse stato eseguito per intero, aveva fatto sesso con tutti e sei e aveva in corpo molta droga, era stata lavata e le tracce dei piedi che portavano dalla doccia in camera che erano trascinate, erano segno che la doccia era sempre stata sempre una richiesta e mai un atto libero e che quindi la purezza e la pulizia del corpo erano necessari al rito, come se fosse vergini da immolare, quindi era stata legata a testa in giù ma questa volta su un supporto di legno a forma di croce, sventrata dal basso ventre fino all'altezza della gabbia toracica e svuotata degli organi, fu ritrovata una ciotola con sangue della ragazza, probabilmente bevuto dal gruppo, segni di dna sulle ciotole e una felpa bianca con cappuccio coperta di sangue abbandonata sul letto.

Questo era il rito migliore e gli altri erano riusciti male o era come se facessero qualcosa a memoria ma in modo incompleto, imparando e forse rivivendo l'esperienza, come un incidentato torna

poco a poco a camminare, così forse agiva la loro mente.

26-12-2110

L'ultima vittima era Mary Drofeu, francese ,figlia di una governante di una famiglia nobile, il padre la frustava, denunciato più volte alle autorità di Lione, scappò di casa quando aveva 15 anni e fini a Milano in 6 anni viaggiando e lavorando per brevi periodi ovunque, giunta a Milano non si sa più niente.

Trovata nella zona industriale nella periferia est legata a un letto per mani e piedi con delle corde, violentata da sei uomini, ritrovati sul corpo e nella vagina 6 semi diversi, tracce di percosse. Il corpo è stato trovato 5 giorni dopo la violenza disidratato. Apparentemente scollegato ma unito dai DNA misteriosi.

Le date delle morti lo portavano tutte a quella notte, era una progressione e la prossima data, probabilmente l'ultima per completare il rituale, cadeva il 31, Capodanno. Questa era l'unica cosa certa che sapeva, il resto era un mistero e le prove erano inutili.

Solo 5 oggetti, il 28 mattina, degli orecchini raffiguranti un "Cupido", vennero recapitati in una busta gialla alla prefettura di Milano, dentro, un biglietto con una scritta, sconnessa e con evidenti segni di uno stato mentale alterato, quasi di confessione o forse uno del gruppo che si era pentito…

Sono della notte la guida e della veglia sentinelle, il sesso loro, salva il perduto nel nulla dal dolore e pazzia…

LORO NON DISTINGUONO PIU',
CHIEDETE AI PERDUTI LORO SANNO.

Il biglietto finiva così, nessuna firma, era un enigma di un allucinato con i rimorsi di coscienza, ma era anche l'unico indizio che avevamo per fermare almeno l'ultimo delitto.

Guerri, intuì che i perduti dovevano essere i barboni, drogati e prostitute, in fondo le vittime erano delle disadattate che in qualche modo sono finite a fare le puttane d'alto borgo, aiutate da qualcuno e magari questo qualcuno era conosciuto

in quegli ambienti a Milano, di fama almeno, valeva la pena provare a cercare.

28-12-2110

Quella sera la zona della zona industriale era particolarmente desolata, le ragazze che di solito si avvicinavano ai clienti in maniera disinvolta sembravano diffidenti e impaurite e rifiutavano molte delle offerte dei clienti, erano in gruppo, quando generalmente lavoravano sole, per la concorrenza e le ostilità che correvano tra loro.

Quella sera era evidente una cosa: la PAURA.

Accostarono in un vicolo, e Lucia la sua collega, travestita da prostituta, era pronta a introdursi nel gruppo per sapere di più, con tanto di microfono.

Dopo alcune istruzioni e eventuali segnali di allarme in caso di pericolo, Guerri ritornò sul viale dove lasciò Lucia tra le ragazze fingendosi un cliente.

<Ciao bello!> scese dalla macchina e si diresse verso il bidone alle spalle delle altre ragazze dove sistemò il contenuto della borsetta.

<Guarda questo mese lavorare ti fa ammattire…>

<Prima uno si è fermato, e mi ha chiesto se mi andava di prenderci una stanza> Facendo segno con l'indice.

La discussione era molto fiorita, tra vere signore, tutte però esprimevano in un modo o nell'altro il timore della setta delle prostitute e ormai i clienti passavano invano e chi insisteva prendeva insulti e sassi sulla macchina. Le informazioni erano poche, più che altro si parlava dei timori e si parlava di albanesi e rumeni, per loro erano loro gli autori delle carneficine.

Dopo aver ascoltato per un po', e capito un po' quale era la traccia della discussione, Lucia si diresse verso il fuoco attorno al quale le ragazze, una dozzina, si erano chiuse in circolo.

<Un amico mi ha detto che erano tutte ragazze di uno conosciuto in città, tutte giovani e senza un lavoro, pare che questo le aiutasse…>

<Tutte le ragazze d'alto borgo sono così, sei ancora giovane…>

<Ma queste, mi è stato detto portavano tutte un orecchino a forma di Cupido>

<Allora sono le protette del Burattinaio…>

<Quello è un santo te lo dico io, dicono che non c'è niente che non controlli…e ha iniziato da 5 anni!>

<Dicono che il suo covo sia il Domus, tutta la gente più ricca ci và e lui ha sempre un tavolo prenotato…>

IL discorso era stato illuminante come neanche sotto tortura, e si erano fatte le 2 quando al segnale di Lucia, Guerri si ripresentò davanti alle prostitute come cliente, l'unica ad andare verso la macchine fu lei che lo fece passare per un cliente abituale e si diressero verso la centrale a fare rapporto e a tirare le fila delle nuove scoperte di quella notte.

Gli uffici erano vuoti, le uniche luci accese erano quelle di due colleghi stacanovisti che vivevano per promozioni e elogi, passarono silenziosi, come se il silenzio chiamasse altro silenzio, verso l'ufficio di Guerri, entrarono tirarono giù le persiane delle vetrate che davano verso l'interno dell'ufficio e si misero al lavoro: riempirono il verbale come da prassi e rimasero davanti al tabellone con le foto, gli indizi e i nuovi fatti pervenuti quella notte, riascoltarono la registrazione due volte e discussero su cosa avrebbero fatto l'indomani.

<E' una corsa contro il tempo, Lucia, e non so se arriveremo in tempo al traguardo, scoprire chi è questo magnaccio non sarà facile e abbiamo poco più di 3 giorni per scoprire tutto quello che ci porti da quei bastardi assassini>

IL sudore perlinò abbondantemente il volto di Guerri che dalla prima ragazza uccisa stava dedicando ogni giorno a quel caso e ora la fatica lo stava esaurendo fisicamente e mentalmente, la sua dedizione al lavoro era enorme e il suo senso di giustizia era spronato dal ricordo della figlia uccisa da un ladro in casa loro due anni prima, da quel giorno rimase solo e l'unica cosa che occupava la sua esistenza era diventata la caccia ai criminali.

Era praticamente al limite ed era diventato un esempio per tutti dentro la centrale.

<Una cosa è sicura è meglio riposare stanotte perché ci vogliono forze fresche per correre dietro i banditi>

Con un umorismo un po' retro, mimando uno sceriffo del west con le due pistole fumanti, fece un sorriso a Lucia che annui divertita. I due uscirono dall'edificio ormai deserto tranne i turnisti delle emergenze che quando, videro passare il vecchio nascosero le bottiglie di whiscky dietro le gambe continuando a giocare a carte.

<Occhi aperti e gomiti bassi!> ridendo fece "ok" con la mano e si allontanò con Lucia che sembrò molto divertita dalla scena.

<A domani…>

Lucia si avvicinò al tenente e con dolcezza e ammirazione gli dette un caldo bacio vicino le labbra, gli fece l'occhiolino.

Capitolo 4

Silvio e i Bene di Milano

Il locale era pieno e la gente vuoi per immagine, vuoi per poca sobrietà si divertiva un mondo, due ragazze praticamente nude si stavano baciando e strusciando vicino al DJ fissandolo e incitandolo al tabù, i ragazzi sui divanetti con delle bambine da urlo limonavano come se fossero in camera loro in privato e il locale si riempiva, più il tempo passava, di gente fuori dal comune che faceva praticamente ogni cosa per riuscire a trovare una bambina da portarsi nei soppalchi dei piani superiori nelle zone rosse.

Cresta, magrissimo, pantalone stretto, alcune catene alla vita, camicia aderente strappata di lato, truccato e anelli ovunque, Carlos, un modello, va verso, Nathascha, una mia protetta, e la preferita del giovane rampollo,(lui in un intervista per MILANO MODA una volta rispondendo alla domanda " la tua futura sposa cosa deve fare per

farti innamorare", lui rispose "un pompino in pubblico mi sorprenderebbe"), lei come ogni volta si china gli slaccia i pantaloni e gli fa un servizzietto, ragazzi giovani e gia di successo, musica, droga, e ragazze pronte a tutto per stare con chiunque tra quei giovani portafogli, rendevano il locale di Silvio il più inaccessibile e costoso e l'unico dove tutto quello che non era consentito accadeva e non usciva neanche una voce su ciò che queste piccole grandi stelle facevano lì dentro.

Dentro questo locale accade di tutto e ogni persona che lo frequenta conosce Silvio e almeno una volta ha fatto affari con lui. Abbiamo capito tutti che genere di affari, ma per i meno facoltosi di ingegno faremo un esempio.

Due giorni prima di Halloween, Carlos e i suoi amici modelli andarono da lui dicendo che non c'era un cazzo da fare di figo e che ormai tutte le feste sembravano identiche, si parla di feste di facoltosi ragazzi fatti e con in mente solo un "paio di cose" quindi comunque una figata, ma loro volevano qualcosa da raccontare, speciale, di lusso, e che durasse un giorno intero. Carlos è i suoi amici erano sicuramente i più squilibrati e ricchi festaioli che aveva mai conosciuto. Il costo non era un problema, si parlava di tutto il club modelli di Milano e amici di amici che portavano altri, in

tutto tantissimi, basti pensare che all'ultimo ritrovo per alcune premiazione, solo i modelli riempirono una sala udienze da 5000 persone. Tutto doveva avvenire all'insaputa di televisione, fotografi. Lui in due giorni a budget illimitato li porto dentro San Siro tutti e 5000, più 200 ragazze prese tra Svizzera e Francia, birra, vino, droga, musica, schiuma, e un materasso di 50 mq costruito su misura dentro lo stadio. Costo totale 400000 euro per le spese, mentre la sua parcella fu di 600000 euro. Molti per questo atto lo chiamano il Mago, perché nessuno ha mai saputo niente di niente dell'accaduto.

Silvio aveva le idee, i soldi, i clienti, e tante conoscenze, tutte persone che si affidavano a lui per questo o quello e tutto con lui dentro finiva sempre oltre le aspettative di tutti gli interessati. Pur essendo cosi popolare era allo stesso tempo invisibile e nessuno in tutta Milano avrebbe fatto il suo nome per incastrarlo e se il volto della persona che chiedeva di lui non era almeno da copertina di un settimanale scandalistico nessuno sapeva niente. Per quelli fuori dal giro lui era il Burattinaio un nome in una città enorme: un Fantasma.

Gente come Carlos non era molta, e quello che preparava su commissione erano per lo più festini

per passare serate diverse, dai singoli a gruppi di 100, 200 mai tanti di più, ma non c'era serata che non facesse un affari per almeno 10000 euro, in 5 anni, sette giorni su sette aveva accumulato più di 10 milioni di euro, compro' in quegli anni anche un aereo privato da 50 persone e aveva aperto altri locali in giro per l'Europa, sotto contratto aveva fino al 5° anno quasi mille persone e la maggior parte di questi era gente perduta che strappò dalla strada a cui diede aiuto. Era definito il Santo del terzo millennio dai suoi uomini.

Potere, stima, denaro, successo, fama, amore, e altro lo resero il top per quella gente che avendo tutto dalla vita e potendo permettersi ogni cosa voleva anche lui era diventato come avere una macchina di lusso, qualcosa da ostentare tra intimi sottovoce e passa parola creò in quel breve tempo un impero che abbracciava Milano e molte altre città Europee.

Inoltre era un uomo affascinante, fisico asciutto, abbronzato e al di sopra dei suoi clienti per ricchezza e donne e aver iniziato dalla povertà facendo il Dj lo rendeva ancora più misterioso.

Aveva molti nemici ma questi non avrebbero fatto un passo per ostacolarlo perché era come mettersi contro uno stato.

In effetti non aveva amici veri, ma la vita mondana in quel mondo fatto di perversione e disincanto rendeva ogni giorno affascinante, veniva invitato a molte feste alle quali non andava mai disimpegnandosi con la frase:

<Nessuno mai muoverà le fila della mia festa>

Frase che diventò così celebre da coniare per lui il soprannome Burattinaio.

Non cambiò mai dentro, anche tra quelle persone che facevano di comportamenti infimi delle virtù, perché lui in realtà li usava perché sapeva che così facendo coi loro soldi e tramite le conoscenze di quel tipo di mondo poteva aiutare molte persone.

Anche se così dicendo potrà sembrare un Robin Hood post- moderno il suo rapporto anche con chi era ai suoi servizi era di aperta indifferenza e strumentalità, l'unico suo scopo e necessità era il controllo sulle cose, sulle persone e su qualsiasi cosa interagisse con lui.

Ricchi, poveri, oggetti, donne, luoghi e qualsiasi sfizio che gli passava per la mente doveva essere in grado di gestirlo a suo vantaggio altrimenti andava fuori di matto e non si controllava più.

< Siete solo marionette stronzetti di merda e si gioca solo come voglio io>

Oppure

<Feccia modaiola con il cazzo nel cervello>

Oppure

<Mi ci pulisco il culo con i soldi, io voglio le vostre vite>

Insomma forse il potere o vecchi e latenti dolori, il whiskey a dose industriali, lo avevano reso (come lo definivano i Bene) ECCENTRICO.

Ormai qualunque cosa facesse non aveva più importanza a quei damerini decelerati bastava che fosse lui, anche quando sbronzo li cacciava fuori dal Domus a serata non ancora finita, tutti con una risata lo salutavano e gli davano appuntamento per la prossima serata, una volta si fece la moglie di un modello amico di Carlos davanti a tutti per terra e

nessuno nemmeno il marito, ovviamente neanche la moglie, dissero niente, tutto gli era lecito con quelle persone: tanto erano assuefatte da quello che la sua figura rappresentava per loro, nessun calo negli affari nessuna lamentela, mai, niente, e alle volte mentre era al locale gli sembrava di essere così padrone del momento che ogni volta che si muoveva o accennava a un gesto fuori norma gli sembrava che per pochi secondi anche se con gesti intuitivi e istintivi che la gente si riferisse a lui con gli sguardi come quasi dei drogati con la loro dose.

Capitolo 5

IL ritorno, il labirinto, il sangue.

12-10-2110

Paco e gli altri come zombi furono accompagnati da una scorta di militari in aeroporto, il fiacco incedere, gli occhi pesanti a fatica aperti, incapaci di comunicare e la rabbia ormai repressa a farmaci e reclusione si facevano sentire, furono condotti in anticipo di un ora in un aereo di linea in prima classe che sembrava occupata solo da loro, le hostess ammiccavano sorrisini (in ospedale fecero la conoscenza di un giovane che spiegò che i turisti come loro sono per le ragazze Messicane come le rock-star in occidente, perché sapevano che accoglienza avevano avuto nei villaggi) e tutti sapevano che i guai che avrebbero incontrato tornati a Milano sarebbero stati difficili massi da trasportare.

Paco, dei sei, era quello che andò di più oltre il limite passo tutto il mese nella tenda senza mai

uscire, si vedevano solo ragazze che entravano e uscivano, basti dire che quando arrivarono i militari a

prenderli, mentre i soci erano in trance meditativa e opposero una relativa resistenza, Paco era circondato da un manipolo coi manganelli in preda a un delirio incontenibile, sembrava un animale selvaggio, e ai primi assalti di alcuni soldati rispose con una violenza e forza innaturali e ci volle quasi un ora per bloccarlo a terra e sedarlo. In ospedale passo un mese in isolamento nella cella imbottita con camicia di forza e in quel mese era cambiato solo in apparenza: era seduto defilato nei primi sedili davanti, in diagonale rispetto ai suoi soci, gli altri erano stanchi e flosci e si agitavano in deambulanti e stupidi tentativi di ribellione, mentre lui era immobile occhi fissi e sembrava grosso il doppio e con un sorriso di una malvagità inquietante.

<Domani sarete a Milano e li vi troveranno una tomba della vostra misura>

Il medico seduto nella fila al centro constato così la merda in cui erano finiti e la loro condizione di transizione verso la morte.

Alla provocazione Paco ormai trasmutato rispose con una voce da film, tipo alien, che riporto la dimensione ironica in un silenzio quasi religioso che si riempi della risata diabolica di Paco che parve davvero compiaciuto della sua capacità di intimidire anche se immobilizzato.

L'unico trovato sano era Smilzo: all'arrivo dei soldati fu trovato legato in una tenda con due ragazze che lo schernivano e lo punzecchiavano con una punta che inumidivano in una vaschetta: un sedativo che gli indigeni usavano per cacciare.

Passo il tempo di detenzione in un albergo della città passando ogni giorno dai soci con sigarette e cibo extra.

L'immagine del rito non riusciva a dissolversi nella sua mente e la situazione del gruppo lo tormentava sulle loro sorti che sarebbero state guidate da Paco che oggi rivedeva per la prima volta dopo un mese di distanza.

Non riusciva a credere a quello che vedeva, non aveva visto mai un umano in quelle condizione e sembrava diventato invulnerabile a tutto…

<Paco…Paco è in quello che definiamo uno stato regressivo animale, ha subito un forte input che ha cambiato il suo profilo comportamentale facendo

riemergere reazioni emotive reali, ma in modo distorto e alterato>

<Lo abbiamo dovuto isolare dagli altri, e lo stiamo sedando con numerosi medicinali>

< Non si preoccupi starà bene>

Assistenti e dottori mi convinsero che si sarebbe ripreso e che sarebbe tornato normale, ma quello che ora vedevo non sembrò ciò che un mese di isolamento e farmaci avrebbero fatto a una persona umana.

Il tragitto in aereo fu faticoso per tutti, anche se le hostess resero le cose più piacevoli.

All'arrivo a Malpensa uscirono per ultimi dall'aereo e un furgoncino li attendeva a prenderli. Saliti ordinatamente, sotto mira dei soldati, si diressero verso un cancello defilato. Il viaggio fu interminabile e per alcuni di loro il ritorno a quel caos fece riaffiorare il sapore della civiltà che per Smilzo fu un sollievo, ma che agli altri causò nausea, tremori, e reazioni di fuga represse a minacce prontamente. L'unico che non mutò di un

solo cenno fu Paco decisamente a suo agio e anzi quasi più umano, inquietante, ma umano.

Il pulmino si fermò in un garage ampio, una macchina entro con loro e quattro uomini, poliziotti aprirono lo sportello e li fecero uscire a strattoni. Li condussero su una rampa di scale che li portò in una sala, probabilmente in un ufficio dove gli aspettavano due agenti seduti alle prese con delle carte dietro una scrivania…

In un'altra circostanza il gruppo si sarebbe preoccupato di quello che lo aspettava ma in quel momento quella era la prima porta da scassinare per evadere da quella situazione di merda, e ognuno avrebbe dovuto fare la sua parte per uscire dalle scartoffie dell'interrogatorio il più puliti e liberi possibili.

L'agente donna indicò Smilzo, che lo seguì dentro una saletta con un tavolo e tre sedie…

<Francesco Bernardi, incensurato, lavora con tutti gli altri in un ristorante di Milano, servizi sociali, aiuta i disabili in riabilitazione, un santo metropolitano direi>

La donna gli fece un cenno e guardò il collega che scuoteva la testa…

< Bene… sei l'unico sano è un miracolo> l'uomo ridacchio<sei santo sul serio…comunque sia, ci vuoi raccontare come è andata?!>

Smilzo non sapeva che dire, il marcio di quello che era successo poteva sembrare più del necessario a metterli nei casini…

<Un amico ci ha detto di quel posto, un tipo da rave pazzo, e noi…solo che la festa è durata per un intero mese, poi siete arrivati voi…>

I due, presa la pillola del racconto sintetico di smilzo, erano stranamente soddisfatti, come se anche per loro si fosse trattato di quello.

In effetti fu solo quello tranne per Paco che per deformazione professionale pensava sempre e comunque a fare affari, arrivando a discutere con loro per tutto il viaggio di andata di spaccio internazionale, ma rimase sempre e comunque solo un idea.

Soddisfatti presero la cartella con su la sua foto e stamparono un visto.

< Può andare.>

I due fecero un gesto indicando la porta e Smilzo entusiasto si alzò, uscì, guardo i suoi e la gioia scemò in fretta: quattro non-morti e un essere mitologico avrebbero dovuto raccontare cosa era successo, e la descrizione di quattro dementi e di un esaltato non sarebbero state altrettanto convincenti e pulite.

Siamo fottuti!

Uno a uno i quattro si trascinarono dentro la stanza e dopo poco uscivano uno a uno con i due agenti estremamente divertiti. Questo non preoccupava Smilzo, la cui preoccupazione era che li lasciassero liberi di girare per la città, senza fare troppi problemi.

Paco aspettava il suo turno con statica ribellione, era immobile e saggiamente conforme a quello che in apparenza sarebbe sembrato un normale cittadino, ma pur immobile e pacato,

rappresentava una minaccia evidente anche a uno che non sapesse niente degli ultimi suoi due mesi.

<Paco Santos de Lima prego>

L'agente donna uscì a chiamarlo, lasciando trasparire un palpabile atteggiamento di disponibilità che incontrollabile gli sfuggi, seguito da un gesto di disimpegno che fingeva indifferenza e disapprovazione.

Paco si alzò, Smilzo prego che quel nuovo essere avesse ancora un briciolo del vecchio saggio e furbo Paco dentro di se, entrò lento nella stanza seguito da due militari di scorta e si sedette muto. Dopo Smilzo,un pacato ragazzo impaurito, quattro volti e personalità vuote e impotenti, Paco portò in quella stanza un fermento impalpabile e una tensione visibile a occhio nudo.

Lucia cominciò a sudare e Guerri visibilmente irritato e colpito camminava nervoso davanti alla vetrata che lo rifletteva nella sua evidente tensione.

<Sei bagnata…vero?>

Il sussurro di Paco, in quel frangente sembro un richiamo di un animale in calore e nell'aria ora si percepiva come se fosse diventato denso il testosterone dei presenti.

Nessuno disse niente…

Lucia era sovraeccitata e non riuscì più a contenere un sospiro che nascose alzandosi dal caldo sgabello divincolandosi da quel momento non gestibile e surreale…

Ma niente cambiò, anzi un senso si GRAVITA' di emozioni e sentimenti di ogni tipo e intensità continuò a travolgere tutti nella stanza…

Lucia uscì dalla stanza sbigottita.

Nella stanza rimasero solo i due militari e l'agente che con furia e odio si avventarono su Paco come se fossero tornati allo stato primitivo…

Passarono 30 minuti prima che la porta si aprisse di nuovo, prima che dentro la stanza tornasse la ragione e i tre uomini tornarono nei loro panni.

Paco nel frattempo era svenuto sotto i loro colpi e la "magia" terminò.

Da quella stanza uscirono tre sagome mute e con schizzi di sangue sui vestiti, la donna per tutto il tempo rimase gattoni immobile, fuori dalla porta davanti a due guardie esterrefatte e agli altri 5 in silenzio, incapace di muoversi mentre il sudore le bagnò lentamente i capelli, la camicia, l'interno dei jeans e poco prima dell'uscita dei tre si calmò svenendo improvvisamente.

I tre portavano in volto un innocente – colpevolezza accompagnata da un ansimata stanchezza…

I militari rimasti con gli altri 5, guardarono dentro lo stanzino: l'uomo era chino a terra privo di sensi, il viso e i vestiti pieni di chiazze di sangue, il tavolo e le sedie ribaltati, una scena da film. Passarono alcuni minuti in qui la situazione sembrò non avere possibili risvolti come se nessuno sapesse giudicare cosa doveva essere fatto.

Un rimpatrio di Italiani dal Messico si era trasformato in qualcosa di inimmaginabile.

Due militari e un agente avevano aggredito un civile innocente fino a fargli perdere i sensi. Un agente donna era svenuta e alla vista del capo conciato così i quattro scagnozzi svegliati come per incanto iniziarono a insultare i tre che a capo chino

incassavano impotenti. Smilzo, occhi lucidi, se la fece sotto, e si strinse le gambe al petto cominciando a dondolare smarrito.

Il momento che richiedeva un estrema razionalità e freddezza per essere risolto era avvolto di un estrema sensazione di instabilità e panico e anche quegli uomini addestrati a gestire situazioni spezza nervi, erano incapaci di scegliere.

Paco si rialzò sbandando e sputando un getto di sangue, sembrava quasi Rambo agli occhi di Smilzo, uscì dalla stanza si diresse in quella accanto e uscì con una cassetta in mano, guardò i suoi.

< Noi adesso andiamo, un paio dei vostri timbri e tutto si risolverà come sperate anche voi.>

Le sue parole erano rassicuranti come un padre che nasconde coi figli qualcosa alla madre, i suoi soci si alzarono senza dire niente, il panico si trasformò in disarmato consenso da parte di tutti.

I sei avevano decisamente scassinato la porta della libertà e ne erano usciti nel modo più pulito possibile.

Lasciarono l'edificio con un rinnovato spirito come se la terapia d'urto di dott. Paco avesse dato i suoi porci frutti e anche se un po' intimoriti da quello che era accaduto e dalla figura enigmatica del loro leader cominciarono a ridere di gusto esorcizzando i ricordi che affollavano le loro menti. Così si diressero verso la periferia est in taxi verso il loro rifugio nella vecchia fabbrica di cioccolato, dove si nascondevano fin da ragazzini e dove avevano installato i laboratori per i loro traffici.

Dovevano rimettersi in affari in fretta, la vacanza aveva portato solo tanti guai e nessun affare e ritornare nel giro era l'unica cosa sensata da fare in quel momento.

Paco disse ai suoi di pulire i laboratori e di chiamare tutti gli agganci che avevano in città per dire che erano tornati e erano di nuovo in affari.

Tutti tornarono a sorridere all'idea di tornare nel giro perchè ogni fine lavoro significava festa, soldi e puttane.

Lavorarono fino sera tardi e tutto, con loro soddisfazione, splendeva come il primo giorno.

Intanto Paco si diresse in magazzino prese un pacco di coca tra quelli di scorta e fece 6 scodelle stracolme che distribuì ai suoi.

Smilzo capì da questo che il ritmo del villaggio in quel mese non lo aveva mai abbandonato e lo aveva covato dentro di lui fino a quel momento e probabilmente era quello che gli permise di sopravvivere all'isolamento del mese prima.

Tutti senza dire niente continuarono a lavorare e a farsi come matti, intanto era uscito dal magazzino un pacco di pastiglie che Paco lanciò sul bancone, con un sorriso da matto, che sembrava dire pura follia, che cominciò a mangiare come caramelle e che distribuì ai suoi costringendoli a calarsi.

Alla radio passavano dei pezzi da discoteca…

Il villaggio tornò con loro…

<Chiama Silvio…>

< Si cazzo digli di mandarci due ragazze>

<Si Paco, Silvio ha la medicina…>

Passarono 20 minuti e le due ragazze arrivarono, entrarono nella stanza accolti dal villaggio in festa, erano tutti nudi in preda a allucinazioni, Smilzo si fece una sega e venne sulla gamba della ragazza in minigonna, lei sorrise e la sua amica incominciò a lavorarsi due dei soci. L'altra si diresse verso Paco che la prese per i capelli e la trascinò dalla parte opposta del laboratorio su un tavolo d'acciaio dove iniziò a farsela con violenza tra le sue grida. Quel delirio continuò per almeno 3 ore finché tutta la roba non finì.

Le ragazze strafatte sembravano particolarmente provate da quello che accadde quella sera, entrarono come fossero ancora teen agers e uscirono con l'esperienza di un'ultra novantenne, e se ne andarono con seri problemi motori.

Smilzo capì che tutto questo sarebbe andato ben oltre i loro controllo trasformandosi in qualcosa di incontrollabile e irreversibile.

La sua supposizione si avverò in tutta la sua spaventosa realtà e andò molto oltre quello che anche strafatto riuscì a immaginare: di giorno poco a poco riorganizzarono il giro portando lo smercio al di la del solito ambito, frequentarono ambienti allucinanti e spacciarono in ogni angolo di Milano, e tra una parola e un'altra incominciarono a reclutare nuove persone per le loro serate che si svolsero così in set sempre più esclusivi: attici, case a Como sul lago, proprietari d'albergo occuparono interi Hotel, boschi privati e quello che era una città solo con vizi e virtù si trasformò in qualcosa di incontrollabile e non più gestibile da nessuno, assomigliando giorno dopo giorno in un grande organismo che di giorno aspettava e faceva preliminari e viveva solo perché la notte giungesse di nuovo.

In poco tempo Paco aveva creato il suo villaggio metropolitano tutte quelle minoranze criminali(piccoli spacciatori e tossici, puttane di strada e magnacci, mafiosi e la parte più perversa dei ricchi, artisti esclusi dal jet set e lavoratori frustrati, e tutto lo schifo che era rimasto isolato e portava ogni sorta di risentimento e rancore trovò nel Villaggio quella realtà innominabile che

albergava remota nei desideri oscuri di quella popolazione che giorno per giorno cresceva, si evolveva e prendeva piede in sempre più città e tutti gli indigeni vicini e lontani vedevano, quasi veneravano quel misterioso monaco che trasformò le loro vite trasportandoli nel paradiso che tanto sognavano.

Le feste stavano giungendo a un punto di non ritorno, e Smilzo pericolosamente si stava mettendo nella posizione di rimanere lucido all'evolversi della creatura di Paco e festa dopo festa dopo essersi divertito a puntino(Smilzo non era un Santo anzi…) tornando in un inquietante stato di lucidità andava puntualmente da Paco esponendo particolari dubbi sull'andamento di quello che vedeva.

<Paco non credi che le figlie di Bassi (14 e 17 anni), un mezzo mafioso, dovrebbero essere tenute fuori?>

La domanda di Smilzo era mirata non a irritare il capo, ma a riportarlo a un livello di lucidità minima che lo riportasse nel mondo reale per poco. Paco che intanto aveva iniziato a farsi di eroina, sembrava trasportato da toni profetici di grandi vedute.

<Smilzo il mondo come tu lo conosci svanirà, e tutte le sorelle che vogliono aiutare a far volare i sogni dei nostri sudditi entreranno nei paradisi con particolare invito.>

Smilzo capì ben presto che Paco non sarebbe mai tornato lucido ormai era intrappolato, libero, dentro il suo mondo.

Ogni tanto qualcuno colto da strane pulsioni arrivava a massacrare le puttane di Paco e a violentarle in modo orrendo davanti a tutto il villaggio in festa, iniziò a scorrere sangue e il pericolo era che quel "paradiso" si trasformasse in una bomba di tensioni che sarebbe esplosa anche nel giorno con un ondata di proporzioni apocalittiche.

<Siamo vicini alla conquista del loro mondo e loro non ci fermeranno…>

Capitolo 6

La città fantasma.

Manca un mese a Natale, le vetrine dei negozi sembrano ignorarlo come se il TRADIZIONALE preparativo per le attese vacanze sia sfumato in qualcosa di ignoto che in un mese lentamente ha avvolto la città in un silenzio surreale.

Le automobili ferme sotto le case con le persiane chiuse e la gente barricata, scuole e uffici semideserti occupati da poche persone che videro i compagni di ogni giorno sparire un po' alla volta, le televisioni trasmettevano vecchie trasmissioni, repliche, telegiornali falsificati che immortalavano persone e spezzoni di vita fasulli e preparati, i politici anche loro sparirono lentamente dal parlamento tranne i più anziani, polizia e forze dell'ordine non sapevano come interpretare quello che stava accadendo e qualsiasi indagine fatta su privati e pubblici portava a niente solo un mare di individui apparentemente isolatisi volontariamente

e un mare di disoccupati indifferenti al loro futuro economico.

Pochi occupano le strade vuote e silenziose: gruppi di giovani, ragazzi giocano a pallone per le strade svuotate dal traffico, qualche signore ben vestito attraversa le strade, ma tutte le attività sembravano svuotate di vita.

Continue furono le proteste nel mese precedenti perché l'intero sistema stava collassando, ma poco a poco le telefonate scemarono e tutto in poco più di un mese sembrò spegnersi.

Insomma Lombardia, Veneto, Piemonte e altre chiazze di quell'epidemia stava portando silenzio in paesi, periferie arrivando ai centri, e dal mattino fino a sera tardi tutto era bloccato come se la vita in quelle ore si fermasse senza apparente motivo.

Il problema nei piani alti entrò come un virus in un computer disarmando ogni soluzione e ogni idea per riportare la vita nelle strade e tutto sembrava essere solo UN MARE DI PAROLE: politici (quelli rimasti), uomini di cultura, statisti, e ogni

organo di stato era paralizzato e tutto rimase nascosto come se le zone "infette" fossero in quarantena.

Dove erano finite milioni di persone? Nelle case? Scappate e da cosa?

Il bisogno di sapere era legato tanto a fattori sociali quanto politici ed economici, il nord Italia a parere degli statisti rischiava un blocco totale dell'economia entro poco tempo e la segretezza non poteva durare molto tempo ancora e già migliaia di telefonate da zone limitrofe continuavano ad arrivare per ricevere spiegazioni su quello che stava succedendo. La voce era ormai in tutta Italia e telegiornali e giornali parlavano finalmente delle "città fantasma" oppure di "Sonno metropolitano".

Ma quella Milano e le altre città di certo non dormivano: tutta la gente era stipata dentro le ville di antichi signori, occupava discoteche, boschi e omai quelle che dovevano essere feste notturne diventarono prima giorno poi settimane fino a che quelli che erano cittadini annoiati in cerca di avventura furono fagocitati dalla creatura di Paco, che a poco a poco divento sempre più frenetica, fisica, e sanguinaria, divorando ogni centimetro di quei territori. Non era più un rito spirituale, si era

trasformato in un vero e proprio villaggio ma di certo non godeva della pace e dello spirito dei messicani, quello che si stava prospettando giorno dopo giorno era uno sfociare di violenza, stupri e orge di massa che duravano anche ore e ore consecutive, tutto sotto la pioggia incessante di alcol e droga.

Le persone indifese e impaurite che entrarono in quelle case, in quei parchi, nelle fabbriche abbandonate, non assomigliavano per niente a quello che l'evoluzione aveva portato alla luce, un ESERCITO di persone trasmutate in esseri sovraumani, i corpi tonici, non più sfibrati, i visi fieri e assassini, non le maschere vuote di grigio orgoglio di prima, non selvaggi, ma neanche saggi, non animali ma neanche uomini, una nuova razza fatta di volontà pura e di fiera vendetta.

La notte al contrario del giorno era più viva, o perlomeno in apparenza, alcuni locali erano sopravvissuti, uno su tutti quello di Silvio la qui clientela era aumentata a dismisura, tutta la gente che in un modo o nell'altro ci stava rimettendo da questa storia era li e quello che si percepiva non era qualcosa di buono, anzi i volti che inizialmente avevano deriso i primi licenziamenti di massa di interi reparti, ora erano praticamente senza via, il

passare dei giorni aveva reso tutti irrequieti, tranne pochi artisti che facevano di quello scenario apocalittico versi, quadri, e citando famosi letterati che prima di loro vissero o predissero scenari simili, ma in tutti gli occhi anche quelli che sembravano più rilassati e senza preoccupazioni, si leggeva il terrore di un possibile risvolto reale, e quando qualcuno per ubriachezza o distrazione parlava di GUERRA CIVILE tutto come dopo un racconto di satira sembrava rianimarsi, gente che offriva da bere, le ragazze cominciavano a disinibirsi e l'ironico malcapitato veniva sbeffeggiato platealmente, tutto con sorrisi febbrili e insani stampati in quei volti come iene a digiuno senza più carcasse da mangiare.

Tutto dopo poco tornava a essere più reale e neanche i più ubriachi e sballati sembravano in grado di riportare la festa dentro il locale.

I Bene che finora avevano fatto di tutto per evidenziare le sventure altrui di chi conoscevano e per un motivo o per l'altro era finito male, o l'impiegato della ditta di papà preso in giro dall'intero edificio, qualunque cosa serviva per elevarsi sopra il popolo vile e incapace che li circondava ogni giorno, ora i loro discorsi erano svuotati dell'unica cosa che gli dava potere e dignità.

< Senza un popolo devoto i grandi re diventano miserabili>

Sofia fece un sorrisino a Silvio che annuì, impotente di fronte a l'inquietudine che agitava i suoi amici e clienti.

<Ho sempre saputo ciò che fare per cambiare la vita di chi me lo chiedeva, trovando sempre il sistema per riportare la gioia nella noia, ma ora i fili da tessere sono così tanti che tutto sfugge incontrollabile e non c'è niente a cui appoggiarsi per iniziare a cambiare qualcosa>

L'ignoto che avvolgeva la città avvolgeva ora anche le loro menti,cosi come quella di Silvio che vedeva tutto ciò che aveva creato oscurarsi di dense nubi che predicevano solo guai. Tutto il sistema con mille cavilli e scrupolosi articoli per vincolare, proteggere, garantire, gestire, risarcire, massificare, e regolare e molto altro vennero spazzati via, niente guerra, niente lotte ideologiche, nessun lamento, nessuna manifestazione, nessun compromesso, in un mese l'intero Nord Italia era scomparso nel nulla e per la prima volta nella

storia la classe dirigente sentì il peso dell'insicurezza di non avere più niente, di perdere potere sulla realtà e di non riuscire a gestire il mostro dell'indifferenza.

I soldi non compravano più niente, i negozi chiusi, e tutti i valori sociali considerati giusti cominciarono a perdere di forza, niente era più sicuro, e le sicurezze materiali cominciarono a non avere più peso.

<Questa follia devasterà le menti di tutta l'Italia e anche quando tutto tornerà alla normalità nessuno saprà più in cosa credere, chi sopraffare, cosa sia realmente importante e chi aveva condotto con fermezza credendosi nel giusto saprà cosa vuol dire essere sopraffatti nella debolezza e nella paura… niente sarà più come prima>

La voce di Silvio era rigida di un pensiero che guardava negli occhi le conseguenze, il vedere quei ragazzi portare le incertezze e lo sconforto delle loro famiglie addosso come pesi lo rese inquieto, il paradiso di questa gente dal quale per anni aveva guadagnato cadeva lentamente, la Babele della ricchezza non reagiva, e il timore più remoto dei tiranni come per magia, e come un bambino con la luce che illumina solo una parte della stanza e tutto

il resto del buio fa comunque ancora paura, Milano non dormiva più senza potere i suoi sogni tranquilli.

Il tempo scorreva eterno nei villaggi e quello che era un caos demotivato trovo ben presto un motivo che desse ordine alla folla persa e priva di una missione reale. Fino a quel momento i cittadini che abbandonarono il mondo di tutti i giorni era gente che in un modo o nell'altro aveva incontrato ostacoli era caduta nel giro più oscuro del sistema tra soprusi, farmaci, solitudine e rimorsi, oppure erano rockettari e figli dei fiori, pervertiti, ladri o gente a cui qualsiasi cosa sarebbe andata bene pur di tornare a vivere. Tutti questi uomini ora possedevano un arco ma non una freccia, privi di un obbiettivo ma ora in grado dopo il salto, svanite paure e timori nei meandri della pazzia, di perseguirne uno.

Passo dopo passo era questo che si insinuava nella mente profetica di Paco: < il popolo aveva bisogno di un obbiettivo comune.>

Paco vedeva davanti a se strade opposte ma con un unico obbiettivo, giungere al potere e portare quello che ora era clandestino nella vita pubblica fondando le città secondo i principi portanti della PRIMITIVA CIVILTA'(così era il nome).

Paco e quello che aveva creato erano rimasti isolati troppo tempo perdendo il contatto con qualsiasi minimo aspetto della realtà e quello che era nato per la follia di un singolo stava per diventare in poco più di un mese qualcosa di smisuratamente grande e pericoloso per il vivere e il crescere comune. Ma nella sua mente il passo della rivoluzione era imminente forse spinto da il suo passato: quando aveva 20 anni fu rinchiuso in manicomio dai genitori per un comportamento antisociale e particolarmente folle che lo mise in cattiva luce agli occhi di tutti conducendolo lentamente verso lo spaccio di droga e la prostituzione portandolo lentamente ad odiare anche se in segreto il suo amico Sergio che lo abbandonò appena saputo dei suoi guai e per le sue condizioni fisiche e mentali che dopo il ricovero avevano preso una brutta piega. Il risentimento sotterrane verso l'amico di successo si trasformò progressivamente in fobia e poi dimenticato nei meandri della mente.

Quell'esperienza di distruzione tra alcol e droga, i vecchi sentori e un forte senso di profeticità lo portarono a quei pensieri estremi.

<Il villaggio come gli altri sparsi per le nostre regioni sono pronti a condurre la più grande di

tutte le battaglie e a vincerla. Sconfiggeremo il nemico andando a prenderlo nelle loro tane, scavate col nostro sangue e sudore e prenderemo il controllo di ogni singola città>

Le persone raccolte sotto il balcone risposero alla chiamata all'ordine con alte grida e invocarono il nome di Paco che divenne così la loro guida e speranza.

Paco pronunciando NEMICO rievocava dentro di se i vecchi rancori per Silvio, lo stato intero, per i suoi altolocati genitori che mai lo capirono.

Nel delirio ormai incontrollato gli eccessi si duplicarono, ora il popolo era mosso da un sentimento di missione e dovere e la preparazione allo sterminio sanguinario e crudele portò timore e paura in tutto il villaggio che smorzò le indecisioni dell'animo in riti sempre più frequenti.

Ora tutto era pronto, gli schieramenti anche se solo per intuizione si conoscevano e il caos del vivere inutile e dissipato di entrambe le fazioni in lotta ora aveva un obbiettivo, paure, e un confine di netta divisione tra loro, la guerra tanto spergiurata e scherzosamente messa sotto banco stava per prendere forma, e le paure dei loro incubi e immaginate stavano trasformandosi in realtà.

IL nulla delle strade e del silenzio della città era una maschera di un misterioso tutto che i civili rimasti per le strade capirono essere qualcosa di troppo grande da essere combattuta. Il panico si nascondeva sotto le mentite spoglie di quiete e risa che per chiunque estraneo al disastro attuale sarebbe sembrata follia estrema. Dove doveva esserci un azione forte si sostituiva l'indifferenza che si sparse come un medicinale tra le file dei Bene e dell'alta società, l'insicurezza si camuffo con le risa, e tutte le paure diventarono false e pazze sicurezze.

<Amore quanto durerà il silenzio e l'attesa?>

Sofia aveva, nelle sue parole, il bisogno di sapere, perché quel NIENTE rendeva l'attesa mortale. Il niente era il nuovo mostro che affollava strisciante il pensiero di tutti. La follia dell'ignoto pericoloso risvolto di quella stasi era palpabile e costantemente presente nell'aria. Quella Milano come Torino, Venezia e praticamente ogni città del nord ora erano sepolte in un buio assoluto, senza nessun lume di regole, di autorità che determinasse sicurezza nei cittadini. Il TERRORE era vicino.

Capitolo 7

Ultimatum e ricatto.

3-12-2110

La notte al Domus era diventata ormai l'unica cosa che ricordasse a chi frequentava il locale la vecchia vita, il resto era diventato una grosso velo di terrore, quello era l'unico luogo nel quale trovare riparo dove insieme evadere dal fantasma di una rivoluzione che gravava tetra su quella città, silenziosa e ferma le due cause di un possibile delirio di massa che avrebbe portato tutti a fobie, manie di persecuzione o altro e sicuramente il ritrovarsi era l'unico modo di sfuggire da quel clima di depressione.

Comunque anche dentro al Domus si respirava il mefitico odore della loro sorte.

Il "MOSTRO" così, i signorini e i padri chiamavano l'enigmatico nemico che detto così incorporava nel nome qualità di errore e pestilenza, rappresentava il MALE e tutto ciò che era

rinnegato: un modo come un altro, a oltranza, di perseverare l'erronea convinzione di essere nel giusto e che fossero loro le VITTIME del terrore che dominava ogni mente.

I due virtuali nemici, non si erano mai incontrati ma già si conoscevano, in CIVILTA' ebbero modo di incontrarsi e convivere nei buoni o cattivi intenti e ora da quel convivere stava per nascere il VOMITO dei dissensi…ma ora era ancora tutto immobile.

Silvio sapeva che qualcuno sarebbe arrivato a rompere quella stasi, una, un gruppo, o la rivolta della città intera, e lui sperava in qualche preavviso o di accordo perché la sorpresa in questo caso sarebbe stata devastante.

Il suo presentimento è che sarebbero arrivati proprio li da lui nel suo locale, lo sentiva perché era lui a comandare il partito dei ricchi.

Nessuno aveva ancora mosso un dito e Silvio e gli altri non avevano dubbi che quella che sarà, sarà una rivolta, non era per un partito, per delle idee, o per cambiare qualcosa: puro sangue, pura vendetta, niente di più e niente di meno.

Non erano loro a decidere ma tutte le sensazioni represse, lasciate a fagocitare gli insulti gli sberleffi e l'autorità arbitraria su chi non aveva nessuna

forza di ribellarsi, che aveva per questo la bocca vuota di speranza e reazioni, per quelli che pur reagendo si sentivano sempre più schiacciati e sviliti dalle ritorsioni e erano costretti a cambiare lavoro a volte anche volto, incapaci di guardarsi allo specchio per come quel tutto gli aveva schiacciati nell'anima. In quegli anni il sapore dei morti per droga o suicidio lasciava le tracce tra quei viziati figli di papà capaci di schiacciare per gioco o per odio chi non era uguale a loro per non perdere quella dignità di rango che li sosteneva.

Questo Silvio lo sapeva aveva vissuto anche lui così ed era stato proprio quel risentimento che lo aveva portato a reagire con rabbia a insulti e minacce fino a diventare quello che era, manipolando i signorini di varie città e arrivando a quello che era diventato.

Capiva benissimo quello che questa gente stava passando e la motivazione che li aveva condotti alla fuga, ma non sapeva dove erano fuggiti e come e con che intenzioni sarebbero tornati.

Il locale era pieno di spogliarelliste, un modo come un altro per alleviare gli animi dalle cattive vibrazioni, ma servì poco o a nulla, comunque come ogni serata del Domus tutto finì a donne, droga, alcool e DJ.

11:45

All'entrata si presentarono tre tizzi che soverchiarono la fila e tentarono di irrompere oltre lo schieramento dei due buttafuori.

Iniziò un diverbio che arrivò subito alle maniere forti, volarono pugni e testate ma i due sconosciuti finirono quello scontro in poco tempo, schivando, incassando e ferendo le due enormi guardie quasi a morte…i presenti si fecero da parte e lasciarono passare il trio e sulla faccia di tutti comparve un pallore evidente…si diressero veloci al tavolo centrale quello di Silvio che pensieroso stava parlando al telefono.

<Sai chi siamo vero?>

Il silenzio cadde in tutto il locale e la musica si spezzo subito dopo.

<Si, voi credete di potermi comprare non è così vero?>

I due che parlarono per primi si aprirono lasciando spuntare al centro un terzo uomo dal volto coperto da un cappuccio.

<Io sono il capo della ribellione e porto con me il volere del mio popolo. Il mio nome è Paco Santos de Lima>

Pronunciando il nome si scopri il capo. Il capo era rasato e era pieno di vene della dimensione di un mignolo, il volto era sereno come di

chi a piena fiducia in se stesso ma nello stesso tempo gli occhi erano spietati e glaciali.

Silvio vide in quell'essere il suo vecchio amico e notò come il suo solito fare dimesso e scherzoso era svanito, quello che era davanti a lui era un trasmutato che emanava una forza e una determinazione che nessun uomo aveva, sembrava teso al limite, e tutti dentro il Domus portarono a quel essere un rispetto involontario di sottomissione e paura.

<Ogni domanda anche la più intricata avrà una risposta.>

La frase di Silvio suonò come un amen.

<E per quanto la risposta sia vera, non spiegherà mai i tuoi passi successivi>

Quello che disse Paco era vero, sapere chi era il nemico o chi ne era il capo non diceva nulla sulle sorti future e delle possibili mosse.

<La gazzella nel nero bosco e in ansia sulla difensiva pronta a scappare, l'ansia si trasformerà solo in terrore per voi, non è una questione personale, non si tratta di bene o male, di chi salirà al governo o quanti soldi potete darci per far cessare le vostre nuove paure ora il termine da considerare è quando cesseranno e come.

Non vogliamo sofferenza e tortura solo se voi concederete a ognuno di noi uno di voi per una morte veloce e indolore, la resistenza in questo caso sarà inutile e stupida come lo è sempre stata anche sotto apparente vittoria, noi non vogliamo la vostra morte, il mio popolo rivivrà solo sapendo l'ultima vostra volontà, che, senza compromessi, sarà quella di essere comandati fino a farvi condurre senza resistenza alcuna alla morte. Non il dolore perché il sentimento più nobile nel cuore più impuro, e con voi andrebbe sprecato, ma il suicidio di rinuncia ai vostri ideali senza

opposizione è tutto ciò che desideriamo, il gesto più spregevole senza combattere senza fare un fiato. Questo sarà il messaggio che qualsiasi uomo o popolo riuscirà mai a lanciare in tutto il resto della storia.

Noi vinceremo qui in questa città, le nostre anime saranno certamente condannate, ma ciò che diremo al mondo sarà più di un semplice "RIBELLATEVI", sarà la totale sconfitta morale e ideologica di una classe contro un'altra e non saranno necessarie altre ribellioni o transizioni di potere nel mondo. In tutte le menti sia oppresse che vincitrici per meriti o sottomissioni riecheggerà lo spettro del pericolo perché tutti sapranno che non serve un esercito fatto di armi per spazzare via chi opprime e tiranneggia spergiurando sull'uguaglianza e il diritto alla dignità della sofferenza, tutti sapranno che basta smettere di subire e di prostrarsi, smettere di lavorare per voi, di lavarvi le case, di pulire le vostre belle auto, di cucinare per voi, di pulirvi le strade, che basta spezzare le catene delle abitudini che negano alla mente di diventare noi i soggiogatori, noi i padroni, i nuovi legislatori, la nuova polizia, il nuovo potere.

…

E se in nessun altro luogo del mondo avverrà una rivoluzione come questa basterà la paura e il ricordo a placare le vostre dittature e allenterà il giornaliero incontrarsi:

non verrà mai più versata una goccia di vita da nessuna parola, non verrà più recato alcun danno, pestaggio o qualsiasi altra vostra violenza.

IL MONDO SARA' UN LUOGO MIGLIORE>

Il Domus scoppiò in una fragorosa risata che contagiò tutti parte per raggiunto apice di una follia collettiva e in parete come un pubblico di satira reagisce alla storia di un comico.

L'unico che non rise fu Silvio che anzi sbiancò: conosceva bene il suo avversario e tutto quello che disse era accompagnato dall'immagine dell'amico che al morso del suo cane Justis rispose con una ferocia inaudita spaccandogli la piccola testa da cucciolo saltandoci sopra. Sapeva che qualsiasi cosa lo guidasse era qualcosa che non sarebbe andata via se non raggiunto l'obbiettivo e ucciderlo, forse sarebbe stato controproducente, ora come ora sarebbe stato come scatenare un onda anomala fatta di migliaia di persone suggestionate dalla "rivoluzione" portata da un messia morto per mano dei suoi nemici.

Il pensiero di potere e di sorgente di paura venne in quel momento sopraffatto dalle risa che annebbiarono la mente di Paco che si trovò disarmato e per qualche istante impotente.

<A voi non basta l'idea per aver paura, voi non siete come la gazzella…>

Detto questo si avvicinò a Carlos e a forza lo portò a inginocchiarsi…

<Ditemi grandi uomini il vostro amico e la sua morte atroce sotto i vostri occhi basteranno a predire il futuro disumano e atroce che attende ognuno di voi davanti al giudizio dei miei guerrieri?>

Detto questo estrasse un coltello piccolo ma affilato come un bisturi e lentamente gli taglio la camicia e la maglietta. Con un gesto veloce gli squarciò il ventre e estrasse le budella, le urla di Carlos risuonarono in tutto l'edificio caduto in trance per l'evento irreale, ordinò ai suoi di immolarlo, i due energumeni lo presero per le caviglie e lo girarono a testa in giù, prese un bicchiere dal tavolino di Silvio lo spinse nello

squarcio e bevve il contenuto, quando fini il rito Carlos era appena morto.

<Questo è il dolore e la sofferenza…>

Detto questo si avvicino a un ragazzo che si dimenava e svincolava la presa arrivando a piangere e a chiedere pietà.

<E' questo il tuo orgoglio, qualcuno mette in gioco la tua vita e tutto quello che dici e fai è piangere e fuggire, non un urlo di rabbia nessun gesto di potenza, ti arrendi subito, hai pensato così alla tua morte mentre ti scopavi la tua donna?!Non resisti nemmeno nel silenzio, subire affrontando gli eventi sarebbe un gesto più eroico, infondo rappresenti la tua gente e per loro sei una specie di santo, oppure vuoi venderti?!>

Il viso del ragazzo era un mare di terrore, lacrime e dolore lo coprivano come il sangue dalla corona di Cristo, un Cristo corrotto e impaurito.

Lo porto a inginocchiarsi, questa volta non ci volle forza perché le gambe cedettero alla nuova

intimazione. Tutto in lui si spense come se la paura gli avesse tolto un primo strato di vita.

E come se sapesse la soluzione del sottointeso alzò la testa verso Paco chiedendo di potersi uccidere.

Paco estrasse una pistola e la porse all'uomo. Lui senza dire nulla impugnò l'arma e si sparò.

<Le risate non saranno mai un'arma sufficiente a bloccare un popolo incazzato, pensateci.>

Paco guardò l'inutile figura di Silvio mentre sprofondava sterile nel divanetto davanti a lui.

< Cinque ragazze subito e la tua bella Sofia tornerà da te, non morta.

La vostra resa avverrà la mattina di capodanno in piazza Duomo, vi farete trovare partendo dalle scalinate della chiesa inginocchiati e al nostro arrivo non opporrete alcuna resistenza, e uno a uno vi toglierete la vita, tutto verrà ripreso e trasmesso via satellite. Subito dopo inizierà un raid per chi non si presenterà.

Scappare sarà inutile un perimetro è già tracciato dalla metà dei nostri uomini e qualsiasi cosa accada loro, accelererà i nostri intenti.

Se sarete in tempo all'ora designata per la vostra fine le altre città che si sono unite al nostro stesso obbiettivo cesseranno i loro intenti in favore di una pace ragionata se invece non vi presenterete da buoni e addomesticati MARTIRI il massacro avverrà ovunque. Morire per la salvezza di altri è il gesto più onorevole che possiate scegliere ancora liberamente.>

Silvio guardò alcune ragazze al bancone e poi distolse lo sguardo, gesto sufficiente affinché Paco e i suoi le potessero individuare tra la gente nel locale.

Soddisfatto Paco fece il segno della pace e andò via tra la folla che si apriva di lato al suo passaggio.

Capitolo 8

Dov'è Sofia?

30-11-2110

Come tutte le sere da un mese a oggi io e Sofia non parlavamo altro che di come tutto questo sarebbe finito, lei diceva che aveva paura anche a andare a prendere le sigarette, e non voleva più lavorare perché trovarsi qualche pazzo dei ribelli che voleva fargli una festa non sarebbe stato il massimo ed era 15 giorni che sognava di notte nei suoi incubi quel pericolo. Io la lasciavo sola in casa, guardava la televisione, il portinaio le portava le sigarette e beveva vino come una spugna, isolata e spaventata, era dimagrita tantissimo: la tormentavano sia i fatti successi in quei giorni, sia la morte di un suo vecchio amico che era entrato in un giro sbagliato e si era tolto la vita calandosi in overdose. Il mondo cadeva a pezzi portandosi via la bella Sofia e io non sapevo che fare, da una parte c'era lei e dall'altra c'ero io

incapace di reagire, non sapevo cosa dirle per toglierli dolore e non sapevo cosa fare per aggiustare quel casino che stava facendo saltare i nervi un po' a tutti. Il divertimento anche se rendeva ancora, non vendeva più come prima: anche se lui era ancora quello dal quale andavano per sballarsi, scopare e Dio solo sa cos'altro. Il malessere si sentiva e molti come Sofia scelsero di isolarsi perché le strade non erano veramente più sicure e l'unico posto in cui si stava ancora uniti e con meno timore era il Domus.

In queste situazioni il tetto del mondo è il posto più pericoloso, per qualsiasi RE o REGINA.

Questo mi passava per la mente, quando mi svegliavo, quando pensavo a Silvia che stava male, ora questo pensiero era al centro di tutto e sicuramente oltre a un dovere da gestire con testa, era un fardello che pesava mille volte di più sul cuore. Il pensiero di perderla era diventato una follia che non mi lasciava spazio per vivere e la sua immagine spaventata entrava in tutte le cose e non mi dava pace. Molte volte mi chiedeva di non lavorare più e stare con lei e quando lo diceva custodiva nei suoi sguardi un mostro fatto di densi presagi e morte.

Non era più facile farla ridere e passare una serata e una notte piacevoli, ormai astrarsi da quel male era ancora più difficile e il suo isolarsi e non vedere fuori le faceva sembrare le cose in maniera colossale tutto amplificato dalla sua immaginazione che rendeva il pericolo, un apocalisse.

Quando mi parlava ogni giorno un po' di più la faccenda si trasformava in qualcosa di sempre più enorme e per quello che pareva a lei nessuno avrebbe potuto gestire quella spaventosa "COSA" che li avrebbe travolti, parlava di rivoluzione, di eserciti della liberazione, e di quelle persone che sarebbero state disposte a tutto per vendicarsi di tutto.

Io la prima volta che le sentì pronunciare queste parole pensai che le sue preoccupazioni fossero eccessive e la sua emozione di donna vedesse tutto catastrofico.

Poi fatte nuove considerazioni e le voci che provenivano da moltissime città del nord Italia capì che quella anche se non fosse stata la fine della civiltà nel mondo sarebbe stato almeno la scintilla di un processo domino.

Non era facile farsi un idea perché era solo il vuoto a parlare, il vuoto e una e più città avvolte in un misterioso nulla: immobile e silenzioso.

Tutte le idee che si sviluppano nel baratro di un silenzio e della solitudine portano a cose folli e a convinzioni verso il mondo alterate, ma come in ogni follia si nasconde la luce intermittente della verità.

Pensavo a questo come in realtà Sofia avesse in fondo ragione, era meglio credere che ciò che li spaventava fosse qualcosa di enorme e incontrollabile, era meglio prepararsi al peggio.

Ogni sera dopo che la città si era spenta era festa, e era nata in tutto il Domus la sensazione di essere come una popolazione che si trovava intorno al fuoco a scacciare gli spiriti cattivi che infestavano le loro terre.

Mentre tutti facevano festa invocando la buone sorte, Sofia rimaneva sola nella sua stanza d'albergo intrappolata in un mondo di turpi fantasie.

Il silenzio incessante rotto solo dalla televisione accesa e da qualche macchina che sfrecciava per le strade deserte occupava tutto il tempo di quella sera infernale che soffocava ogni sua speranza di tranquillità, mentre i ricordi entravano incessanti dalla grande vetrata.

11:30

Potrei andare al bar qua sotto, c'è gente e non mi accadrà mai niente di male, questo silenzio e ho bisogno di sentire parlare qualcuno… sono queste le situazioni che non ti auguri mai…

Con coraggio si infilò il giaccone e scese nel locale. Il passo era nervoso e spedito e sotto la bardatura di vestiti che la coprivano quasi interamente non si vedeva più niente si capiva che sotto l'elegante veste di lino e seta e l'enorme cappello si nascondeva un enorme paura, di un eleganza mostruosa.

Sofia riusciva anche in quel caso a anteporre vistosità ed eleganza a anonimato e normalità. Una volta fu così eccentrica da dire che in città era lei a dettar moda e anche in quel caso lo stile seguiva le circostanze e sicuramente ogni ragazza simile a lei avrebbe voluto inventare un diversivo chic come il suo.

Il locale di solito frequentato da ragazzini che giocavano con il biliardo e i videogame era sostituito dai loro genitori. Tutta gente di una certa classe che dall'atteggiamento acceso e le parole pungenti e cariche d'odio di certo da quella situazione stavano avendo grosse perdite e problemi di ogni sorta. Sofia comprendeva che quell'infuocata sala era sicuramente un posto

sicuro, di certo quei signori "per bene" a chiunque della resistenza fosse entrato avrebbero avuto certamente qualcosa da dirgli.

Al sicuro si sedette al bancone, si fece lasciare da Nevil, ormai amici e compagni involontari delle vuote e tristi serate, la bottiglia di whisky, e lentamente incominciò a berla.

Le sue preoccupazioni svanirono un po' per volta tra il caldo suono di parole che sentiva amiche e il fresco sapore del secco whisky d'annata.

11:45

La serata era parzialmente riuscita, la gente ballava, beveva e si calava con gusto e tutto era sparito in una misteriosa orgia che l'intero Domus chiamava a gran voce.

Tutti tranne lui, non faceva altro che pensare a Sofia, per lui tutti quei buffonelli del cazzo potevano anche fottersi, tutti uno più stronzo dell'altro, artisti strafatti con il cuore nelle mutande, papponi che prendevano le sue ragazze e la sua roba e la rivendevano al doppio al primo coglione fuori dal giro, figli di papà che si facevano fare un servizzietto da Queen Big e tutto il resto di quella feccia che stipava ormai da anni il Domus, nessuno escluso tranne pochi che erano più o meno come lui gli altri potevano anche essere

travolti da un milione di persone in quel momento e a lui sarebbe bastato sopravvivere per poter vedere Sofia.

E' possibile che a tutti quegli stronzi là fuori, pronti a fare una guerra suicida non bastava un po' d'amore quattro soldi in croce, un po' di droga e un posto caldo dove stare. E a quei fottuti dei signorini altolocati dei loro padri della feccia dell'alta società, a questa gente il TUTTO non basta devono anche rompere i coglioni ai loro impiegati, a quelli che puliscono i cessi dei loro uffici, prendono per il culo le puttane, non dico amarsi e andare a pisciare insieme e scrollarselo compiaciuti, solo un cazzo di rispetto e un po' che se non viene dal cervello o dal cuore o dai pantaloni che venga dalla paura che possa accadere una cosa così, o che un fottuto possa fottersi per ripicca la figliola adorata del paparino.

Lui sapeva bene cosa guidava quei disperati, a centinaia lavoravano per loro e sapeva che la disperazione sfocia nei suicidi o in violenze disastrose. Questo era l'ostacolo che la società imponeva a chi restava ai margini della società e chi ne usciva, sicuramente non riusciva a vincere ma veniva risucchiato nelle leggi, dai centri sociali, dai medicinali, e intrappolato in convinzioni

indotte dal fantasma di tutto quello che gli stava intorno. Questo tutti lo sapevano, ma tutti con interessi comuni favorivano questo processo sociale che era solo la proiezione delle leggi di merda, e finché il torturato non cedeva o scappava lontano tutto persisteva con una rigidità quasi inaudita.

Tutto portò a questo.

Se tutti avessero amato una donna come ho amato io Sofia niente di tutto questo sarebbe accaduto, perché qualcosa che ci fa volare serve a farci dimenticare la freddura dell'amico stronzo o del capoufficio,e fa passare ogni dolore ogni tristezza e ogni pensiero.

Arriva un barman con il telefono…

< E' per lei dicono che sono gli amici che stanno portando Sofia a vedere e a giocare con gli animali allo zoo.>

Il barman gli porse il telefono con l'aria di chi non sapeva niente.

<Chi siete?>

<Tu sai chi siamo, ssssserpente …. non ti preoccupare, dice di non volere andare allo zoo ma sta bene è contenta e non è affatto preoccupata, anzi gli abbiamo detto che ti avremmo telefonato per avvisarti della gita e se la vuoi rivedere stai al gioco Silvio.>

<Ciao amore come stai, i tuoi amici erano al bar e mi hanno detto dello zoo, così ci stiamo andando, sarà bellissimo….ci vediamo là amore….ciao!!!>

<Come hai capito la tua regina sta ancora bene, ti faremo visita stronzetto….>

Di scatto uscì dal Domus spingendo e facendosi largo a lacrime e rabbia, con la testa piena di violenza e nessuna ragione al mondo poteva distoglierlo da questa idea, la sua bambina era in grossi guai e ora quella questione era diventata qualcosa di personale. Scese per strada e si fece largo tra la folla, arrivò al posteggio e prese la macchina e schizzo come un missile per le vie vicino all'Hotel…

….niente…dov'era finita Sofia?

Capitolo 9

La città era cambiata molto in quel mese….

I bene di Milano sapevano ormai tutto era tutto chiaro e limpido e non c'era motivo di dubitare che in un modo o nell'altro si sarebbe arrivati a un confronto finale quello che era vero è che tutto quello che si sapeva era che un tornado stava per imbattersi sopra il DOMUS sopra a quella gente che in un modo o nell'altro sentiva l'erosione del sistema un pericolo per tutti, I politici erano già sul piede di guerra e di certo avevano pronti stratagemmi CULTURALI e mezze vie, inutili, di contrattacco per risolvere il guaio ma, per ora l'indifferenza era sufficiente.

Silvia non era ancora tornata e già era chiaro a tutti che quelle giornate per Silvio e gli altri erano destinate a sfumare nel peggiore dei modi, nella completa e totale inconsapevolezza di ciò che poi sarebbe accaduto al resto del Domus.

< porca puttana questa attesa e snervante è il baricentro di un cesso di merda fatto di un esistere di merda, e cagarsi addosso per questi stronzi, io ho dato la mia vita per cambiare l'aspetto di questa città di merda e questo è quello che ottengo in cambio>

Silvio sembrava parecchio irritato e tutto quanto ormai era fermo e incomprensibile e gli animi dei suoi ragazzi erano ormai frustrati dalla grande attesa che se ne faceva di quel momento cruciale.

Devo organizzare un gruppo di spionaggio e infiltrarmi di nascosto per vedere quali piani ha Paco la posta in gioco è troppo alta e di certo i politici non posso aspettarli quelli con quello che c'è in ballo non saprebbero neanche cosa fare, ci vuole una contropartita e subito, poi c'è la storia di Sofia… che casino di merda….

I due uomini che aspettavano al suo fianco erano perplessi da quella decisione così ardita e frettolosa.

<Capo ma non è troppo rischioso un gesto così di impulsivo, potrebbe mettere in pericolo vite e poi

non sappiamo dove sia Paco e le feste sono blindatissime lo sai no?>

Silvio si voltò di scatto e lo fulminò con gli occhi…

Idiota..

<Se c'è una cosa da fare è proprio quella di reagire non si può stare a guardare la sconfitta senza fare niente, e se ci fosse di mezzo Morgana lo sai cosa faresti tu?! Esattamente lo stesso che sto facendo io, qualcosa…non sono stato a guardare la gente morire inutile per le strade e non farò neanche l'errore di lasciar morire tutti voi anche se per la verità un po' capisco la rabbia che Paco ha convinto i suoi di convogliare nel martirio e nella lotta…voi checche fareste altrettanto con le vostre belle auto e case, per cosa combattete…onore, rabbia, per cosa?>

Il disappunto dei suoi in quell'istante diventò ardore e nessuno ebbe più nulla da ridire sul suo comportamento e decisioni.

Silvio sapeva convincere molto bene con le parole e sicuramente era il tipo d'uomo che per una

donna, poi la sua, avrebbe usato ogni metodo per riaverla, anche carte false, specie usare un esercito per i suoi scopi, pur quanto le sue intenzioni fossero buone.

Doveva sapere e l' unico modo per farlo era affidarsi all'amico di Paco, Alex, che lo conosceva bene e di certo non avrebbe sospettato se lui avesse cambiato bandiera.

Capitolo 10

Alex e Silvio alla festa della Luna

31-12-2110

Tutto faceva pensare alla serata più folle di quel casino forse era diventato tutto più scuro ma brandelli di luce sul da farsi sarebbero arrivati quella sera e Alex convinto da Silvio al doppio gioco li avrebbe portati nella tana del leone.

La casa era buia e la festa non era ancora cominciata quando Silvio e Alex vestiti in borghese vi entrarono senza alcuna difficoltà.

Passarono un paio di ore desolate, qualche drink dai sapori esotici e tutto inizio a prendere forma in breve tempo, tossici e drogati con tutti gli accessori entrarono nella villa per il seguente rito.

Un paio di tizi vestiti a stracci, probabilmente due barboni si avvicinarono con aria di manca a loro.

<Meno male che fra un po' passano con la roba> in gergo si dice cosi della droga<ho fatto tutta notte a vaneggiare sul futuro di Milano e Italia che non capisco…ho bisogno un po' di roba…di quella buona di Paco…speriamo inizi il rito>

L'aria dei due era assai compromessa e erano li non solo per la droga e il sesso ma anche per motivazioni più serie,stranamente.

<Noi siamo nuovi e vorremmo sapere di più, sui programmi, voi sapete no?>

Alex con aria dimessa parzialmente e incomprensibilmente tranquilla.

<Certo, Paco vuole con una rivoluzione sovvertire il sistema e garantisce ai suoi adepti beni materiali, cibo, alloggio e altro, vuole con una presa di forza costringere i bene a una resa>

Il barbone parlò chiaro quella doveva essere un vero e proprio esercito pronto a tutto grazie alle idolatrie di Paco e alle sue promesse di prosperità e vita nuova per chi una vita non l'ha mai avuta.

Questo è un casino dal quale bisogna venir fuori e bisogno di chiarezza.

Silvio disse dentro se questo e rimase ad aspettare l'inaudito che stava giungendo da li a poco. Quello che stava immaginando sembrava essere li a due passi dal momento che da un enorme apertura uscì sul balcone Paco.

Eccolo il bastardo …

<Popolo di guerrieri la festa sta iniziando e oggi celebriamo la notte della luna a pochi giorni di distanza dal giorno x siamo vicini alla vittoria e poco manca alla dipartita di Silvio e i suoi>con voce tremula e gutturale come se l'emozione di quell'annunciazione lo pervadesse in tutto il corpo< siamo vicini alla nostra resurrezione e alla rivincita crepuscolare e tutto e pronto per i festeggiamenti>

Detto questo il leader scese dei gradini che lo portarono su un altare posto ai piedi della grande folla, e con un gesto di vittoria indico Sofia sul palco che era mezza nuda e col corpo ferito.

<Lei Luna di Silvio nostro acerrimo nemico verrà sacrificata in onore del passaggio della luna nuova, luna piena come a ognuna di esse verrà usata una delle loro donne per il rito di purificazione della carne nel PRIMITIVO, e tutte riconsegnate libere dal vincolo umano ai loro uomini>

Il rito cominciò lentamente, Paco si tolse i pantaloni e da li uscì fuori un corpo forzuto e prorompente come da culturista, la violentò due volte davanti a tutti sotto incitamento della folla che sembrava ormai totalmente incline a voler vendetta su quella Sofia che mai male aveva fatto a loro, un palliativo di sesso e violenza, che incrementò in tutti la volontà di uccidere e sangue.

<Quel bastardo me la pagherà adesso vado lì e lo uccido davanti a tutti, frega un cazzo se ci saranno ritorsioni o altro … vado lì>

Silvio mentre stava tentando di andare verso l'altare venne bloccato da Alex al braccio anche lui sbigottito dell'accaduto.

<No Silvio!!! Non farai due metri sopra quel palco, sono in troppi..ingoia il rospo e a malincuore preparati al peggio …>

Le parole di Alex risuonarono come un vuoto nel petto di Silvio che dovette abbassare le braccia forzatamente a quella mostruosità … e trattenendo le lacrime e il dolore per la ferocia della scena finse a stento che non fosse accaduto nulla …>

Passavano nel frattempo, incuranti, delle once di vino, e uno dei due barboni dopo aver bevuto in grande quantità ne porse un boccale a Silvio e ad Alex, che per non dar sospetti lo bevvero a mala voglia e in un sorso, poi un altro e un altro ancora.

Silvio si accorse solo all'ultimo che il vino era stato corrotto con altre sostanze perché iniziò a vedere colori e a sentire strani suoni. Iniziò a ridere e piangere insieme istericamente, forse potenziato l'effetto dall'incubo della sua Sofia, mentre Alex in preda alla stessa sostanza incalzò su una ragazza che aveva di lato a se e iniziò a molestarla in maniera animalesca davanti a tutti.

<Silvio questa festa è uno sballo e questa pupa e il massimo della vita>

Silvio notò subito come il da fare di Alex era portato all'eccesso dalle droghe nel boccale, ma anche per lui il problema era lo stesso, cominciò a sudare e ad avere percezioni uditive, e incomincio a preoccuparsi e a sudare ancora di più, mentre il corpo di Sofia stava per essere portato via da due energumeni della setta.

Il calore del suo corpo aumentava e tutto sembrava calare in un alone nero quando Alex lo strattonò di colpo portandolo di nuovo al di "qua".

<Ehi tutto bene, il viaggio è finito torna tra noi dobbiamo andare a vedere dove stanno portando Silvia, l'hanno appena tirata giù dal palco, e l'anno portata via>

Con un cenno di assenso sembrò riprendersi anche se non era ancora cosciente al cento per cento e si diressero verso l'uscita dove stavano portandola i due uomini, un cenno di consenso alle guardie alle macchine e furono in macchina all'inseguimento di Sofia.

Silvio vomitò un paio di volte prima di salire e ora sembrava tranquillo…

L'Ultimatum era finito e folle di gente di ogni tipo si riverso per le vie della città tutti diretti al Duomo per la rivolta si scorgeva dal finestrino, la macchina all'inseguimento sfrecciava per le vie di Milano mentre lo sballo calava, tenendosi lontani dalla macchina dei rapitori che furtivamente si dirigeva fino a una zona nelle vicinanze dell'Hotel di Silvio, un uomo usci e per i capelli tirò giù Sofia visibilmente incosciente, testa penzoloni.

La macchina riparti a tutta birra.

<Sofia svegliati! Svegliati>

Silvio la trasse a se piangente e di rabbia pervaso, mentre il corpo del suo zuccherino stava in fin di vita.

<Quei bastardi…..>.

Capitolo 11

La vendetta di Silvio

1-01-2111

Mentre la rivolta in piazza Duomo dilagava tra i due schieramenti ormai da ore…

Silvio si sveglio dopo aver salutato Sofia, rinsavita ma ancora sconvolta e quella mattina, apparve irreale, la rabbia lo pervase, una rabbia che contenne solo il rivedere la sua Sofia con un nuovo sorriso, e il desiderio di vendetta lo accecava, Sofia ora stava bene era di nuovo nelle sue stanze, e lui andò al Domus a organizzare la sua contromossa.

<Si sono messi a cazzeggiare con quello sbagliato, cinque mie ragazze uccisi e anche Sofia, per cosa?!Perché un drogato di merda si è fatto troppo

e ora crede di essere un Profeta…..ma la pagherà cara….portatemi Re Morte!>

Silvio stette ad aspettare per due ore mentre il whiskey ghiacciato gli scivolava in bocca attorniato da mille pensieri, ma ad un tratto entro Emilio dalla porta portandosi dietro la faccia preoccupata del barbone.

<Se porti a termine l'incarico che ti ho affidato giorni fa ti salverai la pelle….fatti trovare stasera all'Hotel e riguadagnerai la libertà>

Le parole di Silvio erano dure e spigolose mentre Junior si senti morire sapendo di dover compiere qualche atrocità, il silenzio riecheggiava intorno, mentre la figura magra di Silvio ondeggio vistosamente, per l'alcool verso l'uscita.

<Adesso voglio Paco all'Hotel per le undici di stasera e niente scuse o farete una brutta fine.>

Indicando i suoi scagnozzi e Emilio avvolti nel terrore.

10:50

< Apri stanno bussando alla porta….>

Silvio si rivolse a Junior che di corsa si diresse ad aprire alla porta della stanza dell'Hotel.

<*Era lì a farsi, il bastardo, e quando ci ha visti si è pure ribellato e abbiamo dovuto sparargli a una gamba.*>

Dicendo così entrò, strattonando, Paco, zoppicante, Emilio, entrò nella stanza con il volto sogghignante e consapevole che Silvio avrebbe fatto fare una brutta fine a quel Mostro.

Lo portò davanti a una sedia e lo fece sedere con le brutte legandolo per le braccia ai braccioli.

Capitolo 12

Tortura e morte.

Re Morte e Silvio parlavano sottovoce, uno nell'orecchio dell'altro, mentre nella stanza calava un silenzio palpabile, lo sguardo dei due pareva di ghiaccio, rivolto all'indomabile Paco che sulla sedia di morte urlava a perdifiato.

Silvio colto da ghigni di follia fini il suo ciarlare e si voltò.

<Non sai cosa ti aspetta bastardo, sarà più umiliante di quanto tu immagini, dovrai soffrire quanto hanno sofferto le mie ragazze, e io starò qui a guardare con piacere la tua agonia>

Silvio si rigirò verso Re Morte con lo sguardo acceso di sangue, mentre questo impietrito sembrava straniato da quella situazione e avulso a compiere il suo dovere, con un gesto il Burattinaio indicò verso dei ferri da chirurgo mentre dalla

porta rientrava Emilio con una gigantesca croce latina.

<Forse adesso ti è più chiaro il tuo destino!>

Re Morte si avvicinò a Paco lentamente con in mano un bisturi tra le urla del sequestrato, si chinò verso le sue gambe e con un cenno veloce da chirurgo recise i tendini.

Il dolore sul volto di Paco non si misurava mentre le sue urla riempivano l'intero albergo.

<Continua Junior, continua…>

Silvio quasi trasmutato in un angolo di follia mista a serenità, si verso due dita di whiskey sorseggiandolo impazientemente, spronando nuovamente l'aguzzino, sembrando quasi privo di istinti e del tutto sereno rispetto alla vista di Paco agonizzante.

Re Morte si avvicino nuovamente e passo il ferro freddo nell'addome di Paco creando un varco dal quale fuoriuscì l'intero intestino.

Prese la croce e la legò al lampadario tenendo la corda lunga, appoggiando il legno per terra, prese il malcapitato e freddamente, ormai col sangue negli occhi, slegò Paco dalla sedia e lo condusse svenuto verso la croce.

Quattro grossi colpi di una sparachiodi ruppero il silenzio, mentre il volto di Paco si rianimò con un grido, e poi solo silenzio.

La croce venne issata da Silvio e Re Morte, mentre il sangue zampillava copiosamente dall'addome sventrato.

<*Sei libero Re Morte, puoi andare alla prossima volta!*>.

La stanza era schizzata ovunque di sangue, zampilli per terra come se avesse piovuto dall'inferno, la croce illuminata dalla soffusa luce del lampadario sembrava una scena Caravaggesca mai dipinta, ma di un atroce capolavoro che il Maestro stesso non avrebbe esitato a immortalare, tutto era avvolto da un calore feroce e sensibilmente pacificato.

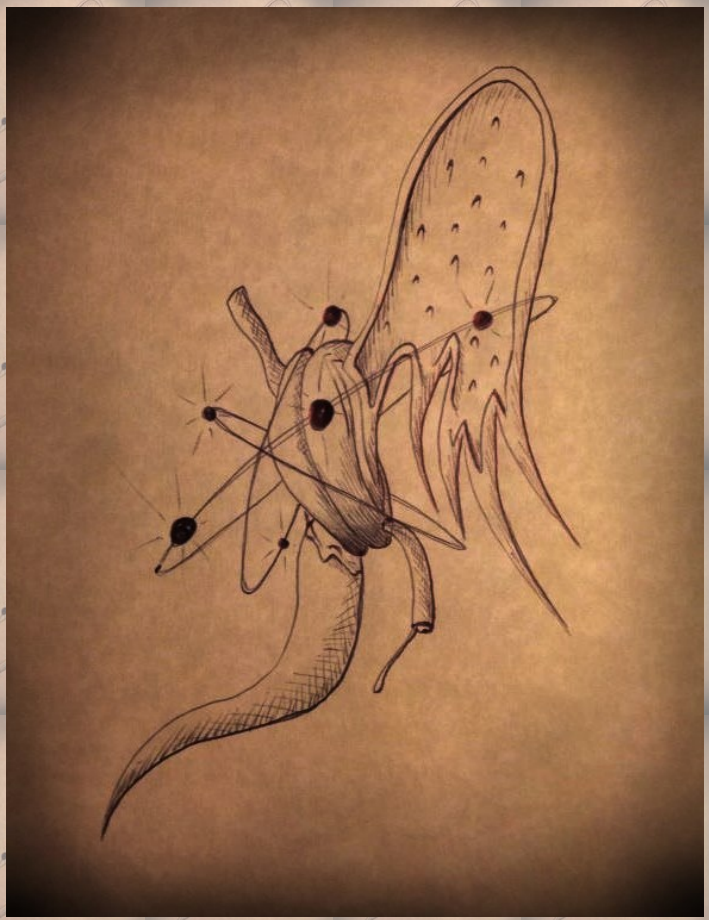
Con fole eleganza Silvio fece l'ultimo sorso del bicchiere, mentre Junior usci dalla stanza e si sedette sulla sedia della tortura posta davanti alla salma appesa di Paco ancora agonizzante.

<Porteremo la croce in piazza e la metteremo in bella mostra, che serva da monito ai compari di questo mostro.>

Con un cenno della testa di assenso, Emilio uscì dalla camera per chiamare rinforzi.

Questa è la fine di questa follia…

Peace



Questo libro tratta, temi di guerra e di pace, presi a più riprese sotto prospettive del colpevole e della vittima del gioco del potere, e i personaggi sono colorati e caratterizzati da un linguaggio molto spesso acceso e qualche volta volgare, volto a caratterizzare temi di razzismo e discriminazione solo per stordire e disturbare volontariamente il lettore alla riflessione.

Ogni riferimento a etnie e razzismo, anche quando volgarizzate da aggettivi duri, non viene dal buon giudizio dell'autore, ma da Voi cari lettori, per dimostrare che la violenza, poi ha la peggio in ogni versante soprattutto quello femminile(Pace, carote e PATATE!).

Le persone violente, o di violenza gratuita, dalle quali i deboli si devono difendere per inferiorità di numero o di fisicità, dovrebbero essere demonizzate e destituite, in termine democratico della cittadinanza se non interviene a dovere la parte giuridica della società, in termini economici e sociali, purtroppo questo non avviene perché c'è chi pensa che la violenza sia FIGA.

Il libro fa notare come un grande potere in mano a tutti sia energia vitale, mentre in mano a pochi o una tirannide diventi la rovina della maggioranza e dei popoli.

Questo libro è contro le dittature. Ogni fraintendimento da parte del lettore su termini compresi male e in maniera distorta da quella dell'autore è a carico del lettore stesso, dato che l'autore ha voluto solo descrivere al meglio un rapporto metaforico di divergenti poteri e interessi e l'uso dei termini serve, "solo", ad accentuare il conflitto tra le parti in gioco.

Indice

Capitolo Uno

Situazione Mondiale.

Capitolo Due

A casa dello scienziato Akula.

Capitolo Tre

In Ambasciata i preparativi per la Guerra.

Capitolo Quattro

Due giorni dopo: la prima linea.

Capitolo Cinque

Due Giorni dopo: la presa dell'ambasciata.

Capitolo Sei

Sei giorni dopo alla base militare di Pechino.

Capitolo Sette

La rivoluzione delle Donne.

Capitolo Uno

Situazione Mondiale

Il vento soffiava da ovest tumultuoso al Cairo questa mattina, e la maledetta nube rossa era ancora

più densa oggi, quella che nel 2024 fu liberata nel cielo dagli Arabi, per oscurare l'atmosfera, a causa del proliferare delle energie ecosostenibili e dell'impoverimento dell'industria petrolchimica, il maledetto progetto Alcatraz, attuato dalle aziende interessate alle vecchie forme energetiche. Oggi è il 2025 e l'aria è più fredda di 10°, di quella registrata nel 2020, e questa gelida mattina e questa fottuta panchina di piazza Tahrir, era ancora più scomoda del solito, il vento aveva portato con sé un giornale, che si era fermato sulla gamba della panchina.

Le formule dell'Antimateria, saranno rese note nel 2029, quando la situazione economica dell'Africa e dell'intero popolo

Africano sarà ristabilita e riqualificata. Per ora l'egemonia della sua produzione, per il fabbisogno di energia Mondiale, sarà tutta di esportazione Africana e non ci faremo tentare

a cedere col nostro progetto, ne per la

guerra, ne per il Tiranno Asiatico e non scenderemo a patti, ma piuttosto, scenderemo in battaglia a difendere i nostri sacrosanti diritti…

African Voice, 2 settembre 2025.

< Questo maledetto whiskey è una bellezza oggi, fa dimenticare lo schifo della Guerra, l'Unione Asiatica, attaccherà tra pochi giorni e ci scorderemo le bevute in piazza, dovremmo isolarci e se dobbiamo farlo, meglio stare uniti, potremmo andare a casa di Ba, io, te e le nostre famiglie, lì si c'è spazio per tutti>.

Dudaku era ansioso, le sue parole tremavano, come la fitta polvere a 200 metri in aria, che non scendeva più di lì, simile alle sue intonazioni di pericolo imminente, sospese nel tempo, che a vote per folate troppo

grosse arrivavano a terra, così entrambe, come aghi, nei pensieri che sembravano in caduta dal cielo, allo stesso modo così, non c'era sicurezza, in quell'istante, in cui tutto poteva giungere da lì a poco, la guerra, forse la fame e le malattie, tutto come se potesse accadere in quell'istante stesso, se per caso il governo Asiatico avesse anticipato a sorpresa l'attacco, come una folata di vento improvvisa, gettante sangue rosso su quella terra.

<Ho letto un giornale ieri, che riportava tutti i dettagli dell'attacco di dopodomani: verranno in guerriglia da terra, con i carrarmati e

le navette, gli aerei non possono più volare dal 2024 per la polvere, e quindi ci sarà solo la guerriglia per le strade, l'isolamento è sicuro in queste condizioni, la strada e la nostra amatissima piazza, la nostra terra, saranno un luogo di terrore e incubo, dovremo isolarci per forza.>

Il giornale atterrato sulla gamba della panchina, era sventolato a grandi gesti, dalle mani forti e rugose di Wekesa, a ogni parola, come gettate come un urlo o come una bandiera di soccorso in un mare in tempesta, così la loro barchetta di approdo alla salvezza congiunta al loro piano, sembrava stesse per essere demolita

nelle certezze, da quel tifone di paura e ignoranza, che era la guerra per quella stupidissima e geniale molecola.

In quel momento l'Antimateria, era sia il simbolo della rinascita economica e di benessere Africana, sia della follia generale, che stava incombendo nel paese, in cui, il tempo per la loro terra sarebbe stato fermato, un orologio rotto di crescita,

tanto sognato che ritornasse giusto, per tantissimi anni, ma la guerra, insensata, stava minando questa speranza, demolita per la stessa ragione che aveva riattivato, per un tempo di certezze, le lancette

metaboliche della ricrescita del loro paese.

< Facciamoci sta bevuta!>

Il gagliardo whiskey aveva, in quel momento, il potere di cancellare la paura, e l'idea d'isolamento, che l'imminente conflitto portava, sembrava un'oscura nube di pensieri che annunciava orrori. In quel momento Dubaku, porgendo la bottiglia all'amico, era come se, per entrambi, volesse cancellare il timore di pensare ai problemi, come se le parole nella sua testa, ora, avessero

un prezzo: la pace era legata inevitabilmente alla carestia e alla moria, che avrebbero dovuto patire, e la loro speranza, ora si era trasformata in desiderio di ritorno alla pace, un pensiero insano, con un contagiri di povertà preannunciata, che ronzava nei pensieri.

Il fiore universale dell'antimateria, ora sembrava fosse diventato una pianta carnivora, che li stava per divorare, e quel nettare d'alcol sembrava servire, proprio, per dissetarne le radici, e riempire il vaso di pandora dell'ebrezza necessaria a saziarla, per non essere loro, le sue prede.

L'elisir di quell'alcool, diventato quasi un Graal, serviva affinché quella notte potesse passare senza paure: dovevano ora pensare senza remore alcune e con freddezza, al modo di cavarsela in quel panico generalizzato, con l'animo puro nonostante il pericolo imminente.

< Ahhhh! Oggi questa roba è migliore di quanto avessi potuto sperare: un toccasana contro il Fantasma della guerra!>.

Wekesa, strizzò l'occhio in un gesto d'intesa con il suo amico, uno

strizzamento mezzo impaurito, ancora mezzo sobrio, che nascondeva, ancora troppo poco ebro, il nefasto ologramma del carrarmato spianato davanti a loro, piantato nei pensieri, che si poneva alla loro vista, materico e invincibile, pungente al loro cuore, a metà tra la protezione e la paura, sembrando parlare ai due, con la forza di un traumatico e imminente urlo di disarmo.

Le braccia inermi e afflitte, sorso per sorso, riprendevano coraggio e l'ansia si trasformava, piano, piano, nel vigore necessario a riprendere in mano l'onorevole loro sforzo di

proteggere le loro famiglie dalla catastrofe.

<Dicono che da quando è entrata in ballo l'antimateria, e il petrolio è esaurito nei giacimenti, il sole oscurato e le fonti di energia rinnovabili inutilizzabili per il progetto Alcatraz, che ha oscurato la maggior parte dei raggi del Sole, la lotta politica e sociale per arrivare a scoprire la formula, sia diventata sempre più grande, dalle spie fino a esperimenti per scoprirla.

La rabbia dei governi mondiali di dover pagare all'Africa, la vecchia povera serva, quasi tutto il fabbisogno mondiale, ha fatto girare

la testa a tantissimi, nelle parti governative dei Paesi, che hanno odiato amaramente la nostra ripresa economica, tanto da arrivare all'esplosione, da parte del Tiranno Mǎ xiē ěr dell'Unione Asiatica, che ora vuole controvertere le sorti e prendersi lui il controllo di tutto, Lui, sospinto dalle vecchie pressioni petrolifere degli Arabi e dai colossi dell'elettronica del suo paese, che non vede di buon occhio di dover stare sotto l'ombra Africana.>

< Fanculo! Ora pensiamo a noi e a mettere in salvo le nostre famiglie, andiamo da Ba… Ahaa… la bottiglia

è finita e qui i soldati diventano sempre di più!>.

I due si alzarono e la fine della strada direzionata verso l'ignoto, verso dove si confondeva la polvere rossa con i grattacieli più alti, sembrava, questa, il presagio del rosso sangue che avrebbe avvolto la loro terra da lì a poco; stavano riprendendosi in mano il loro futuro, la loro ricrescita, ed era proprio questa, ora la causa dell'invidia verso di loro.

<Andiamo!>.

Capitolo Due

A casa dello scienziato Akula.

< Papà internet è bloccato e la tele trasmette lo stesso telegiornale da 6 ore, come facciamo ora a chiamare l'ambasciata, se anche i telefoni non funzionano!>.

Amani era in preda allo sconforto, la faccina impallidita, a causa della faccia, fredda e indifferente, della conduttrice di TV Africa, che parlava, a ripetizione, delle contromisure appena messe in atto

dall'Unione Asiatica, attraverso lo schermamento delle onde radio e del web, volte a isolare l'Africa intera.

Era vivido in lui il dissapore di quello che stava diventando una cosa non gestibile dalla sua fragilità, lui che avrebbe preferito uscire al parco a giocare con il suo amico Mathayo, a pallone, invece di picchiare la testa contro quel denso muro: ora, infatti, si trovava a due passi da farlo, e l'Africa dal cadere in balia della guerriglia.

<Domani andremo in ambasciata e lì vedrai che saremo al sicuro, non ti preoccupare per come andranno le cose, il tuo papà è con te.>

Un tenero e forte abbraccio, racchiuse le membra tremanti di Amani, mentre lo stresso tremore era stretto tra i denti, dello stesso Akula, che da padre, teneva chiusi come un pugno duro contro le paure del figlio, ma che in cuor suo avrebbebbe voluto scappare lontano, con tutta la sua famiglia, ma vuoi per onore o vuoi per dovere, doveva stare lì con loro e con il suo Popolo, e da buon "Re dell' Antimateria", doveva quasi perfino trascurare la sua famiglia, cosa che trovava riluttante, poichè da lì a poco, sarebbe stato in ambasciata, a gestire la paranoia di tutti quanti nel centro governativo e non avrebbe trovato il

tempo per preoccuparsi dei suoi cari, che sarebbero stati accuditi da chissà quali altre braccia, di chissà quale stupido mezzo surrogato di lui, ossia dai freddi soldati, che non avrebbero avuto, come in quel momento, il cuore caldo come il suo, a fermare il tremore di quel corpicino, che in quel momento sembrava così inerme tra le sue mani, figuriamoci al momento del conflitto, che sicuramente una volta iniziato, sarebbe stato ancora più spaventato.

<Su andiamo a preparare le valige!>

La madre, Kumkumbata, aveva sostituito la sua tradizionale dolcezza, da caramella tenera, in un

aspetto da Matrona, che prendeva per le redini la famiglia, dando ordine a quel caos che sentiva imminente nell'aria, con le sue antennine di accudimento, cercando di preventivare l'imminente panico, in modo da essere al sicuro prima del tempo, per giungere preparata e più sicura poi; una madre se le sente queste cose, come una profeta del seno e dell'accudimento del ventre materni.

Fecero le valigie di fretta e furia, mentre il padre tamponava le finestre con grossi compensati, quella casa era preziosa, per loro, era il simbolo di tanti sacrifici e lotte

personali e di certo, la guerra, non l'avrebbe portata via dalle loro mani. La madre prese due grossi calmanti, due compresse di Lorazepam, per preventivare qualsiasi possibile altra esitazione.

La figlia più piccola di 3 anni, Jua Kupanda, giocava con una bambola in cameretta, dicendole, giocando, che tra poco sarebbe iniziata la guerra e che sarebbero andati a giocare a nascondino in ambasciata, convinzione che insinuò il padre nel suo cuore per rassicurarla, per camuffare la realtà delle cose.

Amani di 14 anni, stava prendendo la pistola a piombini di ferro di

nascosto da tutti e la mise nello zaino.

Passarono due ore, tra nuove notizie, sempre più preoccupanti del telegiornale e i preparativi di fuga, mentre il walky talky dava segnali intermittenti di panico, che cadenzavano i loro cuori, come spari e frustate, tali da rigettarli nel rossore del timore, che avvolgeva il loro viso.

Le mani sudate, dal nervosismo, si stavano per prendere per mano, all'unisono, strette nella medesima insicurezza, in direzione dell'Ambasciata, agognata nei loro

pensieri, come il luogo più sicuro in quel momento.

Il telegiornale faceva vedere le razie di qualche gruppo di bisognosi, che presi dal panico, stava saccheggiando i Market del Cairo, mentre lo stesso sentimento di essere derubati, era intriso nelle loro anime svuotate, dal tempo demotivatore, che l' imminente arrivo della guerra, portava con se, congiunto alla prevedibile razia, che avrebbe svuotato ogni certezza da dentro le loro menti e dentro le loro anime, sino ai loro corpi, che parevano, anche questi, tremolanti come foglie d'autunno, in procinto di cadere,

inermi, su quella terra, che si sarebbe bagnata di dannazione e di sangue, per chissà quanti padri e madri, soldati e bambini: tutto ciò che aveva dato loro la gioia in quegli anni, speranza di futuro e rinascita, ossia l'antimateria, ora inveca, li stava distruggendo, e lo stesso Akula che l'aveva scoperta mettendoci il cuore, sentiva ora, questo come se venisse trafitto, come un'inversa freccia.

Quel traumatico successo ora copriva di deviazioni e ostacoli di distruzione, il loro futuro, che la guerra stava trasmutando, assieme alle anime dell'intera Africa.

<Andiamo!>

Come stretti dentro a una lacrima e un coraggio comuni si diressero alla macchina e partirono alla volta dell'ambasciata,

la strada si costellava di tutte le

speranze e di altrettanti timori, tutti avvinti dal sogno di tornare alla pace, mentre, si sentiva, ora lì, il timore di non tornare più nella loro dolce casa.

<Mamma ho lasciato la mia Bambola in camera!?>

Gli occhi della bambina abbandonavano la sua bambola preferita, in vista di duplice sguardo, su un futuro imminente:

misto al sapore della loro casa, certezza assoluta, con quello più confuso e enigmatico del presagio

della guerra, portatore probabilmente di distruzione, che forse avrebbe portato via un pò dell'innocenza di quei due piccoli occhi Blu.

Capitolo Tre

In Ambasciata i preparativi per la Guerra.

Il soldato, di vedetta all'ingresso, si chinò verso Amani, che reggeva in mano una fionda e uno zainetto da guerra segreto, alle spalle, tutto suo, nel quale nascondeva il vento fortificatore, della sua pistola a piombini.

< Come ti chiami?>

Il tono della voce del soldato, era sicuro e sereno, di chi stava nascondendo ogni insicurezza.

<Mi chiamo Amani!>

Le guanciotte, impaurite, del giovane si inondarono di calore, alla vista della figura prorompente del soldato, che appariva così sicuro, come se parlassero da sole, per la sua nuova e ritrovata sicurezza, percepita in quel momento, grazie al militare.

<Lo sai che il tuo nome significa "Pace"?! Proprio quella che ci vorrebbe ora... Ahahah... porterai sicuramente fortuna... sarai la nostra mascotte!>

Amani fece di si con la testa, rassicurato dalla barbuta risata del gigante buono, mentre non conosceva il destino, che da lì a pochi giorni, lo attendeva, qualcosa di minaccioso, che si stava per abbattere sulla sua esile figura: un destino troppo grande per un bimbo della sua età.

Prese per mano la sorellina e si diresse verso la porta, in un buffo assetto da guerra, con il coraggio di un giovane leone.

Furono a breve nel salone principale, dove un mini esercito di indaffarati soldati, bruciava carte top-secret, batteva a computer lettere e

messaggi, e i mitra spianati rivolti al cielo sulla schiena dei soldati,

sembravano pregare una strana funzione, religiosamente dissacrante, come se potessero richiamare all'ordine anche i cieli e le terre.

<Caro Akula, sono felice di vederti qui con la tua famiglia, sarete al sicuro ora!

Non aspettavamo altro, che chiederle, dove e come, potrebbe il nemico, arrivare alla formula dell'Anitimateria?!>

Akula fece un mezzo giro su se stesso, mentre pensava, lo sguardo era di chi aveva un segreto, come chi si morde le unghie e la lingua, coi soli pensieri, per non far uscire una sola parola inviolabile.

<Bhe... è al sicuro in un posto speciale, non arriveranno mai a saperlo... impossibile... non posso dirle dov'è, saremo già troppi in

due, a conoscerla, meglio che rimanghi un segreto solo mio, sia sull'ubicazione, sia sul dove è nascosta la formula e sia sul come; non posono scoprirla è impossibile. Anche se arrivassero all'Antimateria, non avrebbero nessun mezzo di decriptazione tecnologico, della formula specifica, dato che il modo in cui è stata generata è improbabile che lo trovino e di come si fa con questa a produrre energia... uhuh... l'unico modo per sapere i segreti di questa tecnologia, sarebbe riscoprirla da capo, non so se si capisce?!>

Il soldato fece un gesto di stizza, turbato, non si sa se per la saccenza

del Dottore o per il fatto che solo lui sapesse il vero nascondiglio della formula.

<Bhe, meglio così; qui con noi, comunque, lei sarà certamente al sicuro... e forse la formula sarà più al sicuro con lei e basta... mi segua, le faccio vedere le sue stanze!>

La lunga scalinata, a mezza U, saliva veloce come i passi del soldato, seguita dalle facce curiose dei 4 della famiglia, mentre il giovane Amani, già mimava con la sua fionda, il gioco della guerra e la piccola Jua chiedeva se era lì, in quel posto, dove stavano andando, che avrebbero giocato a nascondino, mentre veniva

sorvegliata dallo sguardo amorevole del Padre, che mimava un cenno d'assenso con la testa, che sembrava dirle con gli occhi illuminati, da una nascosta scintilla vitale, un ti voglio bene, misto alla bocca segretamente stagnante di un amaro per la guerra imminente.

Le stanze erano regali, coperte di un velluto rosso.

Avrebbero dormito in una camera con 3 letti, di cui, uno matrimoniale a baldacchino, lo studio aveva tutto, anche se non funzionava quasi niente dopo la schermatura, il bagno

era grande e spazioso: almeno per quello che riguardava l'alloggio, fino a due giorni dopo quando sarebbe scattata la guerra, non avrebbero dovuto avere più problemi di comodità, almeno quella, anche se era del tutto virtuale quella strana sensazione di serenità, che da subito sarebbe stata richiamata all'ordine da qualche incarico.

Infatti...

<Dobbiamo andare, adesso! Ci serve una mano a individuare ulteriori strategie e contromisure, piani di contenimento e eventuale attacco, e la sua opinione di rango ci farà comodo.>

I lampioni, visibili dalle vetrate dell'ingresso, che davano sulla strada, illuminavano l'oscura semi – notte artificiale, causata dalla polvere rossa, colorata, puntiforme a intermittenza con sfumature di rosso mirabili, sotto i getti delle luci accese della città, mentre una strana sensazione, di finta quiete, prima della tempesta, andava a stagnarsi nel cuore del vecchio Akula, che sembrava come il lampione infondo al viale, che un pò si accendeva e un pò si spegneva, sporadico, così come il suo cuore, misto e indeciso, tra la paura e il coraggio di quell'incarico, simile anche alle tracce dei fantasmi dei suoi debiti col paese, simili, inoltre, a

tante mani che catturavano i suoi occhi rapiti da flash a intermittenza, di memorie di promesse, verso le persone a cui aveva dato una parola, che avrebbe dovuto, in quel momento rispettare.

Scesero le scale due alla volta, veloci, mentre, i quadri degli alti funzionari, ritratti sorridenti e inorgogliti, lo chiamavano a un più alto grado di responsabilità, portò una mano al petto, ricordando, così, commosso attraverso quel gesto, l'intera famiglia.

Erano ormai quasi arrivati ad una stanza, subito trasversale all'atrio dal quale erano entrati, passando veloci,

attraverso schiami di soldati indaffarati nei più disperati intenti e compiti.

<Siamo arrivati!>

Stanza 8(Logistica)

Il cartello parlava chiaro al vecchio e buon Akula: era il tempo di fare chiarezza sul futoro del loro Paese.

Il soldato, apri la porta e lo accompagnò a una tavola rotonda in cui sedevano funzionari di tutti i paesi, in parlottamento sul da farsi.

<Salve io sono il capo dell'intelligence, sulle direttive delle nostre milizie!>

Un uomo giovane e robusto sui 40, gli stava stringendo la mano, con gli occhi che sembravano volerlo investire di una solida carica,

riguardo le decisioni da prendere in quella tavola rotonda.>

Passarono due ore a destreggiarsi su intuizioni belliche e strategiche, sulle linee di confine e dei presidi degli avamposti, sui luoghi di accesso, e le posizioni da mantenere.

Furono fortificate le posizioni, con uomini, con le navette e con i carrarmati, indirizzati come paratie blindate, posti a difesa dei margini d'insicurezza del territorio.

Vennero mosse le fila di ogni reparto, in modo che il territorio tutto, potesse funzionare come un cuscinetto assorbente all'avanzata del nemico; le varie centrali di

antimateria vennero protette da molti uomini, perché se fossero state colpite, avrebbero perso l'ingente vantaggio strategico, dovuto al fatto che l'Unione Asiatica venne lasciata mezza al buio staccandole i fili di rifornimento energetico.

Fu creato, invece, anche un contro - diversivo di aggiramento, al fine di chiudere il nemico all'interno del nucleo centrale della guerriglia, mentre il primo e il secondo gruppo, di reggimento contenitivo, permettevano, per risultato dell'arretramento, di far avanzare il nemico, tanto da poterlo poi colpire alle spalle, una volta accerchiato.

< Il conflitto a fuoco sarà grande, dovremo aspettarci ingenti vittime… e gli avamposti in prima linea si sacrificheranno duramente, credo!>.

Il comandante Italiano, si alzò di botto, dopo che le sue parole divennero mezze lacrimose, mentre subitaneo si diresse a guardare la mappa della strategia, toccandosi la faccia quasi a sfregiarsela tra graffi e grattate di turbamento, nervosamente e ripetutamente, completamente empatico per quei poveri ragazzi, per i quali, l'ombra arcana sul volto, prevedeva una sorte orribile, rito, quasi a cancellare con le mani, il presagio, da ogni sudata

goccia di sangue sul viso. Dentro gli occhi custodiva un'emozione mista al rammarico congiunto a un senso di onore e orgoglio.

Il sentiero della vittoria, di quella guerra, era segnato ancora una volta dall'Antimateria: il taglio delle risorse energetiche, dell'Unione Asiatica, avrebbe determinato, forse, un lento disarmo dei mezzi elettrici dell'offensiva, fino all'esaurimento delle loro scorte, o forse la sorte avrebbe punito l'Africa, se la prima ondata fosse andata a centrare gli obiettivi strategici distruggendoli tutti insieme, prima dell'esaurimento delle scorte energetiche.

L'antimateria la faceva ancora da Padrona.

< Vinceremo! Ora possiamo andare!>

Il capo dell'intelligence Africano si alzò e congedò tutti, ribattezzandoli

uno a uno a nuovi compiti, e inorgoglito e a petto in fuori, fece una piccola marcia verso l'uscita della stanza, girandosi un'ultima volta, come fa un eroe prima della partenza dalla sua amata, con più di un'emozione visibile e molte altre taciute.

<Andate e riprendiamoci la nostra amata e calda Terra!>.

Capitolo quattro

Due giorni dopo: la prima linea.

<Gli spari sono ovunque, generale! Stiamo contenendo i soldati da Est, ma sono troppi, stiamo indietreggiando fino al punto stabilito, mantenendo una linea di fuoco di copertura!>.

Dovevo stare attento, se volevo mettere il mio culo in salvo, quei fottuti Asiatici e Arabi erano ovunque e i loro mitra sembravano uno stormo di corvi impazziti, pronti

a beccaci come piccoli semi in un campo di patate, dovevo fare attenzione al gruppo di testa, e quindi, mi nascosi dentro un edificio appena distrutto da una granata, vedevo dal limite di quel muro, rotto a metà, passare un gruppo di uomini, dei musi gialli, manco fosse tornato il Vietnam e io fossi un Americano, ma il mio culo era, negro, e stava sudando come un forsennato, mi sembrava quasi, di essermi cagato e pisciato addosso.

Il walky talky, con il quale stavo parlando col resto delle truppe, passava notizie di feriti e morti come se stesse piovendo grandine di

sangue e il mio mitra pesava come un sacco di patate tra le mie mani agitate; dovevo nascondermi ancora un po', per prendere quel gruppetto di musi gialli nel culo, da dietro e tirargli una bella mitragliata.

Passarono 10 minuti e il gruppo dei trentina soldati, del nemico, finalmente passò la linea del muretto dove mi nascondevo, aprendosi il passo a colpi di mitra e granate, mentre stavano diventando incuranti delle loro spalle scoperte.

Ancora un attimo… Ancora un Attimo … Ancora un attimo…

oooraaaaa!

TRtrrtratatat… TRtrrtratatat…

TRtrrtratatat…TRtrrtratatat…
TRtrrtratatat… TRtrrtratatat…

Il mitra lanciò tratti rosi a ripetizione nell'aria, come a cancellare, da una pagina, gli orrori di quella guerra, la cinghia delle munizioni, lunga un metro, fu scaricata in poco meno di un minuto sui corpi distrutti del nemico, e una trentina di soldati

agonizzati, ora giaceva esanime a terra.

Gli altri gruppi di accerchiamento nascosti come me, pronti ad attaccare furtivi, venivano annunciati dalle piccole casse dei walky ,vittoriosi, sembravano innalzare sfervorati inni di vittoria, uno dopo l'altro, quasi fosse il sole a sciogliere la grandine di sangue, dei nostri uomini uccisi in precedenza: uno strano clima stava riaffiorando, più sereno e controllato, mentre un gruppetto di noi era ancora pronto a un nuovo assorbimento e indietreggiamento, contemporaneo, alla parte opposta di noi, che si stava

preparando a giocare a nascondino, in attesa di prendere alle spalle il nemico, colto in trappola.

Il secondo tamponamento per la retro – offensiva, era pronto e io dovevo nascondermi.

Andammo avanti fino a notte inoltrata a indietreggiare e attaccare alle spalle, così fino a che sconfiggemmo il nemico, e finché non si vide neanche uno di quei fottuti musi gialli all'orizzonte, ora l'aria, così, sembrava immobile e solo i canti dei soldati vittoriosi s'innalzavano nell'aria, gloriosi.

Mentre tornavano alle proprie tende di reparto, i soldati, già pronti, il giorno dopo a tornare sul campo, raccoglievano, per strada, le targhette dei caduti, disseminata da moltissimi dei nostri che non erano riusciti a salvarsi.

< Arnolding Cruise, numero di matricola 03340420128, soldato semplice.>

Strappai la targhetta al soldato, come stavano facendo molti altri del plotone, e con un pugno in aria,

come se potessi richiedere indietro quella vita, urlai al cielo tutto, in un pianto d'onore, con il mio nome e il nome del mio compagno defunto, in mano.

Rileggendo quelle dannate righe di metallo, mi passava un brivido lungo la schiena, come se potessi essere stato io a lasciarci le penne.

Raccoglievamo le targhe, una ognuno, per portarle di persona ai parenti, alla fine della guerra, mettendocele al collo, come monito di attenzione alla morte.

Tutti dovevamo stare in campana e dovevamo prenderci le nostre sicurezze, se volevamo portare il nostro culo, sano e salvo, a casa, quella casa che il mio povero, sconosciuto, amico Arnolding non avrebbe mai più rivisto.

La tenda era calda, scaldata da una mega stufa ad aria: emanava un aria fetida, perché buttava nella tenda il fantasma di quell'antimateria, che oggi aveva appena ucciso 4000 soldati, uno spettro duro da digerire, anche per quelli come noi cresciuti ad addestramenti e rigore alla lotta, e la medaglietta del mio defunto amico, in quel preciso istante, ebbe un peso maggiore, sentì, quasi, come se tirasse il collo, come un cappio, al ricordo della causa della guerra, e quella maledetta stufa, quella notte avrebbe riscaldato il culo sporco di tutti questi fottuti soldati, amici miei, era come essere scesi all'inferno e risaliti in paradiso al caldo, con la

santa Antimateria che buttava fuori sangue al posto del calore, a ricordarci che se volevamo tornare alla nuova e buona rinascita dell'Africa, questa sarebbe stata comunque corroborata dal fantasma di quell'energia tanto invidiata, pronta a ricomparire come uno spettro, nelle giornate della quotidianità futura, in forma di memoria astratta, e anche, lo stupido accendere la macchina, sarebbe stato come saltare in aria, come rievocare il ricordo di migliaia di morti in guerra, per quella stronza dell'Antimateria.

Capitolo quinto

Due Giorni dopo: la presa dell'ambasciata.

In due giorni riuscimmo a penetrare tutti gli avamposti di contenimento di quei fottuti negri, io personalmente avevo infilato per il culo centinaia di quei cosi neri puzzolenti, col mio QBZ-95, un fucile d'assalto prodotto da Arsenal 266, sotto Jianshe Corp, in Cina del sud, il mio gioiello. L'avevo ribattezzato Baby, perché come me

lo faceva diventare duro LEI, neanche una figa maggiorata.

Ora stavamo blindando l'ambasciata, sapevamo che dentro c'era quel finocchio di Akula, grazie a delle notizie spie, avute da un infiltrato, e non potevamo irrompere, finché non eravamo certi di poter entrare, con la certezza, che questo stronzo non fosse stato più in pericolo di vita: sapeva la formula segreta, ma io

e l'adrenalina dell'attesa, in vero, cari amici, avremmo voluto tirare giù tutto il palazzo, con le granate che avevo nello zaino, ma non mi era possibile.

Aspettavamo tutti, nella mia linea, l'ordine, per poi irrompere nell'edificio, ma erano in corso le contrattazioni per avere il nostro caro Dottorone, tra le nostre mani, per cavargli fuori il suo segreto.

<Chehec…chhc… Dovete consegnarci lo scienziato Akula, se volete che nessuno si faccia del male, sappiamo che dentro ci sono i figli del dottore e altre donne e bambini, non costringeteci a tirare giù

l'edificio….Chcch… cchch… siete circondati…chchcichhchc…>

La radiolina gracchiava storpia il silenzio in attesa della risposta, come se anche l'attesa fosse diventata un rumore, simile, ai nostri pensieri che gracchiavano pure loro, già al sapore della missione compiuta, come tanti corvi baldanzosi all'alba del mattino sopra una carcassa già esanime, pronti al pasto… un segno di buon avvento.

<Sparate in aria qualche colpo, Santo Dio… o li faremo addormentare sti cazzo di Africani!>.

Con un dito puntato in aria e il mimo di un fucile che spara, il comandante chiamò i soldati a darsi da fare con i loro fucili, a sparare colpi di avvertimento, per mettere pressione al nemico…

La raffica come in un'orchestra sinfonica, cadenzata da vari calibri di proiettili sparati in aria, addensò ancora di più i pensieri tanto da farli diventare neri come la notte.

< Avete venti minuti prima della nostra irruzione con le cattive, ma vi

avverto, sarà una strage senza discriminazione>.

Il comandante si girò verso di me, con un ghigno sanguinario, come un orco, che avrebbe messo in pasto alla guerra, donne e bambini e tutti gli innocenti del mondo, pur di garantirsi il giusto baratto, in cambio di quel dottore del cazzo, dal quale, ora, dipendevano un sacco di vite, anche di innocenti.

Dopo 30 minuti di trattative e sparatorie in aria…

< chchcichchc…Il Dottore sta uscendo così potrete chiedere a lui la formula dell'Antimateria… chcichch>

Il Dottorone usciva coda tra le gambe, cari amici miei, perché, con sé, stava portando un pesante fardello, visibile su tutto il viso, come se delle rughe nuove gli fossero appena comparse con macchie rossastre come se ubriaco, dall'imbarazzo, e dalla paura che lo stavano mettendo alle corde, per la pressione, già prima che iniziasse l'interrogatorio.

< Prendilo! E portalo nella tenda la giù!>

Il generale m'indicò prima il Dottore e poi una tenda traforata dai proiettili, infondo la via, dove sarebbe avvenuto l'interrogatorio, e dagli occhi indemoniati e stanchi del generale, già mi pregustavo un interrogatorio alla cinese, all'ultimo sangue.

La tenda era maleodorante a causa di una ventina di cadaveri, e sangue a terra, nel fondo di questa, sedeva il professore, legato per mani e gambe alla sedia, mentre il generale, come un avvoltoio, pronto a cogliere le

cibarie delle parole del professore, gli beccava in testa, come idee paranoidi che l'io rifiuta di ascoltare, così come la sua testa, convulsa sotto le parole di minaccia.

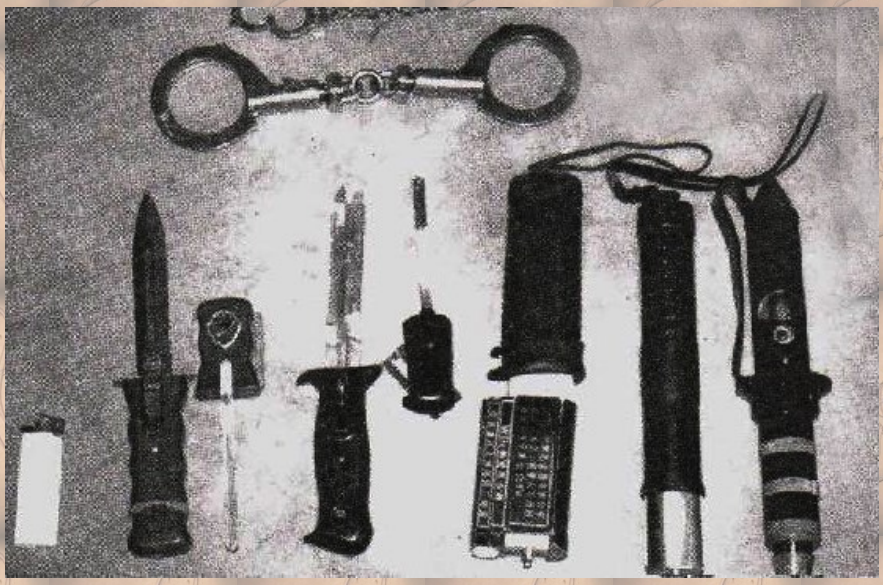
<Allora questa formula dove l'abbiamo messa, ci fa il favore di scriverla?!…>.

Il foglio inzuppato, per un lembo, con una goccia rossa di sangue, era forse l'emblema di quello che il professore avrebbe dovuto scrivere: la rovina del suo popolo, una

macchia di sangue nelle pagine della storia dell'Africa.

< E' troppo lunga, non basterebbero anni a ritrascriverla, è un prodotto automatico di sequenze e numeri, generati da un esperimento sofisticatissimo, trascritti binari, da un Pc!>.

La voce di Akula era tremula, intimata al silenzio, dai coltelli, da un frustino e altre cianfrusaglie sul tavolo, che facevano il suo respiro ancora più rotto, e inadeguato, impaurito e disarmato.



< Allora dicci, dove è il file… o faremo su di te le più inumane cose… li vedi questi!>.

Gli occhi di Akula diventarono di ghiaccio, dietro le perfide mani, appoggiate sul tavolo, del militare cinese, poste, minacciose, davanti agli attrezzi da tortura.

<Beh! Inizieremo con l'accendino… giacché non parli!>.

La carne della guancia friggeva e quasi diventava dura, mentre le urla risuonavano per la città, che per il silenzio spettrale, sembrava ammutolita proprio per quello.

Gli occhi del dottore, non sapevano fare altro che chiudersi, stretti assieme ai denti, posti chiusi, come rifugio per i pensieri, come casa ultima, per il troppo dolore… mentre l'odore di pollo fritto, della pelle bruciacchiata, inondava metà tenda.

<Basta… basta…>

Il dottore scongiurava, con tutte le sue forze…

< Parla o passeremo a dei bei tagli di coltello sulle braccia!>.

Dopo qualche secondo libero per parlare, tra le urla di dolore del dottore, implorante venia, affinché, tutto quello che stava accadendo, finisse, il coltello affilato, più di un bisturi, trafisse a strisce le braccia del malcapitato, che sotto dolore insopportabile, era silenziosamente

disperato, ancora a denti stretti e onore nel non parlare, e suggeriva, mezzo esausto, che tutto quel supplizio finisse.

<Parla o continuiamo con il punteruolo sui palmi!>.

Il dottore ebbe una fottuta paura, che lo stava per far parlare, ma poi onorevolmente, porse le mani al tavolo, quasi a sfidare il fato e le sue paure, mentre un visibile terrore gli appariva in volto.

<Fai il duro… vediamo se non urla, il nostro Cristo, se gli facciamo due belle stigmate…vuole diventare un eroe, lui!>.

Caddero, sul tavolo, due colpi forti e calibrati sui palmi, entrambi trafitti da una parte all'altra, mentre un urlo deciso e prolungato li accompagnava al cielo come una preghiera, che tutto quello finisse.

< Se non parli o muori sotto tortura, giuro che andrò all'ambasciata e la demolirò con i tuoi cari dentro!>.

Passarono ad altri due arnesi: una taglia dito cinese e una grattugia per le ossa, che fu usata sulle stesse dita amputate, il dottore ancora con onore, dovette sopportare, tutto quel

delirio, per un'ora circa… dopo la quale cedette e parlò.

<Basta…basta… la formula segreta è contenuta nel cuore di mio figlio Amani, in un chip, che avrebbe dovuto trasmettere il messaggio a tutti i database del mondo nel 2029, al compimento dei suoi 18 anni, fra quattro anni, il tempo necessario a riportare alla rinascita l'Africa, attraverso i diritti e i guadagni

dell'Antimateria.>

Il Dottore, di botto, pronunciò tutte quelle parole, come dominato dalla sottomissione al dolore patito: parole veloci come un treno, stupito e

deragliato, anche lui, per quello che aveva detto.

Il viso del padre sconsolato, e dell'inventore pentito,

uscirono fuori, al pronunciare di quelle frasi: si ammutolì, raso con gli

occhi al terreno e l'affanno di chi aveva combattuto, per non parlare, sopportando tutto il dolore possibile, e il rammarico di chi non aveva potuto pronunziare, nient'altro, che l'infanticidio e la condanna a morte del figlio, lo fece per poter salvare almeno gli altri due membri della famiglia, e se stesso purtroppo, lui che forse sarebbe sopravvissuto, con quel demone dentro di lui, forse, per sempre…

<Bene, bene… lasciatelo qui qualcuno verrà a prenderselo…>.

Il militare fece cenno di andare all'ambasciata a prendere il figliol prodigo, per mettere le mani su quel cuoricino, tanto prezioso, da contenere tutto il potere del mondo, che doveva essere il messaggio vitale per l'Africa, ma che ora, sarebbe diventato il potere economico di una tirannia, quella dell'Unione Asiatica.

Il bambino, dopo ripetute minacce di abbattere l'ambasciata, fu portato fuori dalle mura da due militari e consegnato al nemico.

Subito dopo, fu condotto su una macchina blindata, in direzione della base di Pechino.

Capitolo sei

Sei giorni dopo alla base militare di Pechino.

Il viaggio in macchina, tra le vallate e i monti, era corso veloce e Amani rimase, lacrimante e impaurito, con al fianco, ai due lati, due energumeni, a fargli da guardia per tutto il tragitto: un incubo che si presentava a lui, come un nuovo modo in cui la sua anima veniva vincolata.

Il militare gli raccontò cosa c'era contenuto nel suo cuoricino, con battute non certo da galantuomo.

La sua anima, così, si divise in un forsennato labirinto d'idee, in cui era messa in gioco la sua vita, che stava per essere posta a sacrificio, al cospetto, di due forze occulte, che lo dominavano: una chiara salvifica per il suo paese, e una che sembrava predominare, invece, più scura, molto più imminente, che era quella del soddisfacimento del Tiranno Mǎ xiē ěr, che voleva il suo cuore per il perfido dominio del patrimonio energetico globale.

Un ragazzo così ingenuo, doveva essere messo sotto agogna, per due poteri così forti e vasti, tanto che le sue braccia erano chiamate ad abbassarsi e aspettare il suo destino, vincendo questo disarmo, solo attraverso l'amore della sua terra, attraverso un giovane grande coraggio e per la sua famiglia, che lo rendevano in quei momenti del tutto maturo e forte.

< Siamo arrivati!>

I militari lo scortarono all'interno della base militare, dove un prepotente destino stava per bussare alle porte di Amani.

< Chiamate i nostri esperti di elettronica e chiedete loro di vedere se riescono a captare la frequenza di questo fottuto chip, e vediamo se riusciamo a non dover aprire in due questo coso!>.

La crudeltà, fredda, delle parole del militare, risuonò per tutto l'atrio, e il soffitto alto e largo fece ripiombare l'eco a terra, come sotto una pioggia di coltelli, alla quale il giovane nostro stimato amico, dovette resistere e non esitare in lacrime da femminuccia, come un vero maschio, anche se la sua anima stava piangendo a dirotto, anche se era ancora solo un ragazzino.

Gli esperti esaminarono le possibili onde radio, e due Hacker, cercarono di violare il sistema del chip, senza però alcun, salvifico, risultato.

Passarono così due giorni, tra gli esperimenti poco invasivi, alla ricerca "dell'oro elettrico", contenuto nel cuore del ragazzo, giorni vani, tra le frustrazioni e la rabbia crescente del capo dei militari, che annunciava sempre più, la morte del piccolo, che in quei momenti, odiava l'Asia e quel Tiranno dal più

profondo del cuore, lo stesso che avrebbe dato a quell'orco, mangia bambini, il potere del mondo intero nelle sue mani.

<Vuoi dirmi che è ufficiale?!... Mi devo mettere in moto?! Quando?!... fra due giorni… va bene.>

Il militare guardò il ragazzo con una risata raggelante.

<Allora sei pronto!? Tra un paio di giorni ti toglieremo il tuo cuoricino, che farà entrare nelle tasche dell'amata Unione Asiatica un mare di denaro… e tutto grazie a te! Ahaha…>

Il cuore del ragazzo si fermo con un crampo per pochi secondi, a causa di quello, morì l'intero affetto, che conservava per la sua terra e per la sua famiglia, strappato via dalla sua anima, dalla sua mamma e papà, e dai ricordi dei suoi amici.

Il destino dell'intero mondo, era racchiuso dentro il cuore più puro.

Capitolo settimo

La rivoluzione delle Donne.

La notizia del bimbo era partita dall'Africa subito dopo la partenza del ragazzo alla volta di Pechino:

tutti i giornali ne parlavano a gran voce, alcuni titoli, tra i quali, "il ragazzo dal cuore d'oro", "il nuovo salvatore", "la passione di Amani", e

altri, girarono tribunali e attivisti di ogni natura, fino a quello femminista per eccellenza del Fiocco Rosa, che aveva attivisti e attiviste in tutto il mondo, in quasi tutti i punti strategici della cultura, fino anche nella polizia e anche nei più alti gradi di comando militari, non che, donne di mariti di potere, che scatenarono un vero inferno, tutti all'unisono, al fine di poter salvare il ragazzo e il suo cuore, tanto prezioso per tutta l'umanità, così grande da contenere tutta l'energia del pianeta, e la sua salvezza, e così tenebroso da custodire la possibile gloria di un Tiranno.

Il palazzo di Pechino fu invaso: la gente, la polizia e i militari da quasi ogni parte del mondo, erano alle porte, armati fino ai denti, attivisti di tutto il mondo, televisioni e giornali, anche Asiatici, portavano la bandiera della Rivoluzione Rosa, e il palazzo del potere, con il tiranno al suo interno, fu preso d'assedio.

Tutto il mondo si era voltato verso quel cuore per farlo ribattere di nuovo, per far risuonare le onde del destino per il quale era programmato, per far suonare, la magica onda radio, di una melodia universale di Pace.

< Mă xiē ĕr siamo circondati… vogliono il ragazzo, tutto il mondo lo rivuole, vuole riavere il suo ragazzo d'oro, anche se arriviamo alla formula, avremo contro tutte le nazioni e perfino il nostro popolo, compresi quelli che lavorano per la sua dittatura, io stesso, me ne vado, non voglio avere problemi, come me hanno già fatto, così, quasi tutti gli uomini nel palazzo, è rimasto da solo… mi scusi, ma devo prendere con me il bambino…>.

La resistenza del Tiranno fu inutile, ora diventato una formica sotto la vastità del globo, urlante pace all'unisono.

Fu, così, condotto a un pianto folle di disperazione, verso, l'ultimo gesto estremo.

La sala fu presto vuota, e così, in poco tempo, tutto l'intero palazzo.

Un paio di ore dopo l'invasione della gente nel palazzo, trovarono Mǎ xiē ěr impiccato nella sua stanza.

La notizia della liberazione e del messaggio salvifico, contenuto nel conto alla rovescia del cuore del ragazzo, fece il giro del pianeta.

Il 25 Dicembre del 2029, quattro anni dopo, sotto l'albero di natale

tutti avrebbero avuto un regalo da Amani.

Un miracolo in diretta mondiale: sarebbe andato in onda il messaggio contenuto nel chip, dentro il cuore del ragazzo, quattro anni dopo la guerra, tale era la data programmata nel chip, necessari all'Africa per diventare rigogliosa e forte, anche sopra le macerie scaturite dalla guerra.

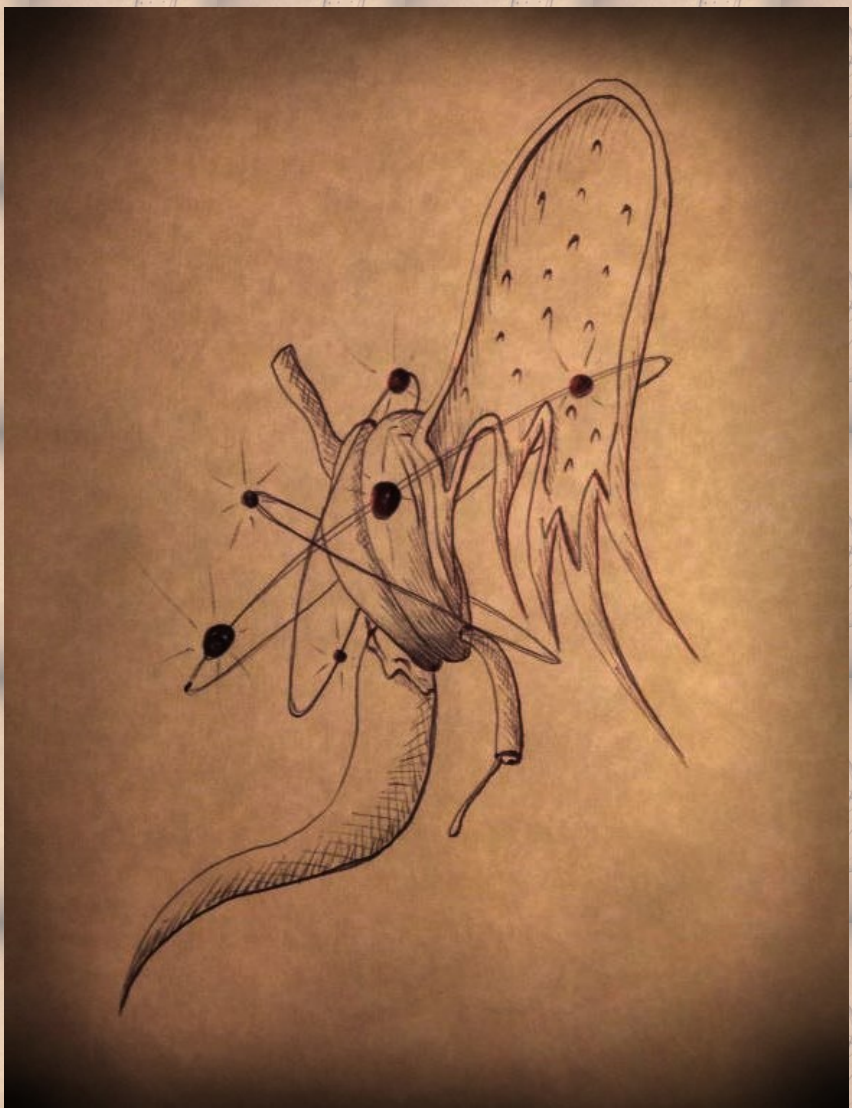
Non sappiamo se Amani, chiamato proprio col nome Pace, dal padre, sarà il nuovo messia per i posteri,

ma di certo il suo cuore e il messaggio che conteneva, avrebbero trovato il giusto respiro mondiale, una ricchezza per tutti gli uomini.

Un asso segreto per ogni persona del mondo, un messaggio di pace, che caduto nelle mani sbagliate, avrebbe causato la rovina del globo e l'assoggettamento di tutti i popoli della terra a un solo.

Invece Amani, diventa così, il simbolo di come la democrazia anche questa volta si sia mossa, a discapito del potere del singolo uomo, e la giustizia, l'uguaglianza e la

fratellanza di tutte le genti abbia vinto su tutto!



Vampire Diaries

Assolutamente consigliata la lettura, congiuntamente all'ascolto, della musica dei Fury and Grace.

Questo libro è dedicato al tempo passato con i miei amici e grandi musicisti FURY N GRACE, e all'avventura artistica insieme, a Matteo Carnio mio buon amico, spero che come dice il detto che sognare di morire o vedere la gente morta allunghi la vita.

Questo libro è contro il fanatismo e le sue forme di deviazione speculative ai danni dei veri artisti.

Questo libro è un monito a fare attenzione con le droghe e alcol quando si ascolta la musica… ma buon viaggio comunque.

Questo libro racconta vicende del tutto inventate e tratte solo dalla suggestione emotiva del Cd: DIABOLISM OF CONVERSATION dei FURY N GRACE.

Questo libro ha contenuti severamente sconsigliati da emulare, poiché pericolosi alla salute propria e delle altre persone.

Alcune persone dietro i personaggi sono reali ma solo dissimulate amichevolmente e i fatti descritti non si rivolgono a loro in prima persona o in maniera diretta, ma è solamente ed evidentemente un gioco artistico, come tutti i libri scritti in precedenza dall'autore.

Il contenuto è vietato ai minori di 18 anni e ai fragili di spirito e di psiche.

Indice

Giorno uno

Giorno due

(Cristo – Il vichingo – e Dis.)

Giorno tre

Giorno quattro

Giorno cinque

(L'apocalisse.)

Giorno sei

Giorno uno.

Ero nella stanza, chino e genuflesso sotto la mia benedettissima croce, pregavo al solito prima della notte che portava via tutto e vegliavo sui miei famigliari e sulla mia nipotina, che le cose andassero per il verso giusto.

< Dio proteggi la mia famiglia dalle ombre, culla il mio spirito e fai in modo che il mio gesto nel mondo sia uniforme al tuo credo>.

Le luci delle stelle ripiombavano lucenti a ferire il cielo benedetto di Dio e la notte con la sua luna

tornava a profanare con le sue ombre, mentre Picche (così lo chiamavano i suoi amici, a causa del suo aspetto per certi versi alternativamente nobile, come la picca, simbolo del sangue blu, bastone usato dagli aristocratici), riponeva la sua bibbia, con la quale aveva pregato tutta la sera prima di addormentarsi.

P. non era un santone intendiamoci, anzi amava molto strana robaccia Rap, Metal e Underground e altre robe strane, ed era per questo che pregava la notte, per scrollarsi di dosso, prima di addormentarsi pesanti ricordi e strani pensieri,

inoltre studiava in un collegio di severa estrazione cattolica solo per maschi, il Malvern Preparatory School al 418 S Warren Ave, Malvern, negli Stati uniti vicino a Philadelphia, poiché da ragazzo aveva una strana inflessione a essere sboccato e maleducato e crudele verso gli animali, un piccolo ribelle direte voi, e così i genitori preoccupati lo inviarono direttamente dai preti a imparare la buona educazione.

Ma, ora guardiamo qui oggi il prodotto della buona educazione: un ragazzo di perfette maniere, devoto quello che basta, per pregare la sera e

nonostante, il credo retto, di essere emancipato e anticonformista.

Sì, perché era così il nostro Picche, una perfetta macchina del ritorno alla verginità, un po' peccava e un po' voleva ritornare pulito e lindo, e ogni volta si sporcava le mani e ogni volta le lavava diligentemente, in modo tale che le macchie non sembrassero più macchie ma dedizione all'auto punizione, all'autocensura, una sorta di espiazione in cui non si cerca direttamente la purezza, ma il peccato da espiare… praticamente un comune ragazzo del giorno d'oggi, un normalissimo ragazzo che

come tutti un po' pecca e un po' chiede il perdono a Dio, in guerra con due padri uno terreno e uno santo… ossia normale.

Erano quasi le nove e l'indomani sarebbe tornato il sole, dovevo addormentarmi, se volevo essere in forma per le lezioni al College; Bahuer avrebbe spiegato il perché la sinergia in un gruppo di ricerca creativo, ha bisogno di un mediatore saldo intorno al quale ruotare per non disgregare il gruppo di lavoro… tanta roba… soprattutto al giorno d'oggi, che basta una sola scintilla a far incendiare un fuoco di paglia.

Il pensiero degli studi lo occupava molto e il tempo, per vedere i suoi nuovi tre compagni e amici, era

sempre di meno, anche se quel primo anno, erano l'unica cosa che contava per lui. Assieme alla piccola Rosy, la sua ragazza che stava a New York che vedeva assai poco.

Giorno due.

Cristo – Il Vichingo – Dis.

Il College era pulitissimo e immacolato, Dio ovunque imponeva il suo tocco sacro così come il Dio denaro, dato che il College costava 40000 dollari l'anno, così in cielo e così in terra, diremmo; il marmo dell'ingresso quasi sapeva pronunciare un amen candido e lieto allo specchiarsi meraviglioso nella controparte oscura delle strane figure di Cristo, del Vichingo e Dis, tutti in fila uno al fianco dell'altro, ad

un andatura del tutto superba e sprezzante di talento. Sì, perché i tre erano un gruppo Metal, i Fury N Grace: il Cristo al Basso, tipo tatuato, alto e dai capelli lunghi e castani, assomigliava proprio al Cristo dell'iconografia tradizionale tanto che tutti gli facevano notare questo e senza remore, un tipo di una simpatia pungente e sottile, metà ad abbracciarti e lodarti e metà a pugnalarti, ma solo per il suo modo, il Vichingo, alla Batteria, che in un viaggio dei suoi, in Italia, come raccontava lui, o forse come raccontavano le sue birre di troppo, aveva incontrato Piero Pelù che gli aveva dato quel soprannome, un tipo

simpatico ma burbero forte e rozzo , nonostante qualche molto sporadico accento raffinato, mezzo barbuto e sempre pronto a borbottare qualcosa a metà tra la guerra e lo scherzo, infine c'era Dis, così chiamato da me per il suo fare Luciferino, si presentava con la faccia pulita d'angelo mentre dentro di lui regnava la luce della promessa di qualche fare grandioso, una promessa della chitarra, che accarezzava e mandava ostie giù dai palchi, ostie di note intendiamoci, intellettuale, difficile da seguire nei discorsi, anche se molto stimolanti.

E infine io, ultimo arrivato nel gruppo, spaesato e stranito, che si sentiva al di fuori di quel gruppo di persone, ma in particolare eternamente estraneo ovunque, per il mio carattere chiuso anche se estroverso, con la testa su altri pianeti e con la penna sempre in mano a disegnare ogni cosa vedessi e filtrassi attraverso il mio cuore e i miei occhi e ora sarebbe toccato a loro essere descritti, e quasi mi sentivo un apostolo, una sorta di scriba Fiorentino, catapultato lì direttamente da una bottega d'arte di altri tempi; aspettavo, lì, appoggiato con un piede alla colonna mentre fumavo la mia nuovissima sigaretta

elettronica con il vano tentativo di smettere di fumare, provato e riprovato più volte negli anni, perché in quella scuola lì, vedevano male quelli scomposti, e il tentativo di smettere, si era trasformato in non fumare tabacco, ma quello di fumare come un turco digitalizzato e fuori come una mina.

< Uela… Andiamo da Bahuer a sentire le balle sulla sinergia… o andiamo a suonare all'East Goshen Township Parkaltre!? Che palle, sto Bahuer!>

Dis era in sostanza uno che amava moltissimo conoscere e sapere di

tutto e tutti, ma quel prete perbenista e ipocrita(beccato con un giro di riviste porno e filmini a luci rosse) lo irritava molto, indicava così a tutti la stella del mattino facendo un ghigno quasi stretto tra i denti, invocando a tutti il più losco dei presagi di quella mattina… avrebbero fatto sega alla lezione teorica di sinergia dei sistemi creativi, per fare direttamente la pratica.

Al parco avevano conservato una stanza per la musica che gli studenti del College potevano utilizzare a piacimento e dove loro

s'imboscavano lì, dall'inizio dell'anno accademico.

Cristo e il Vichingo sospinti dall'incitamento di Dis e facevano rumore a me con sorrisini, incoraggiandomi a seguirli.

Ci dirigemmo al Parco alla sala creativa polifunzionale.

Il parco era animato dalle solite ragazze del College che facevano sega alle lezioni, progettavano il loro piccolo salto di rito fuori dalla routine monotona del Campus, in cerca di qualche cosa da fare, che si riduceva al solito a un paio di Joint e qualche birra… al solito.

Noi ci dirigemmo spediti la, come delle controfigure di un film gotico, in cui ognuno di noi recitava la sua parte palpabilmente ispirata da una sottile linea tra l'oscurità e chiarore.

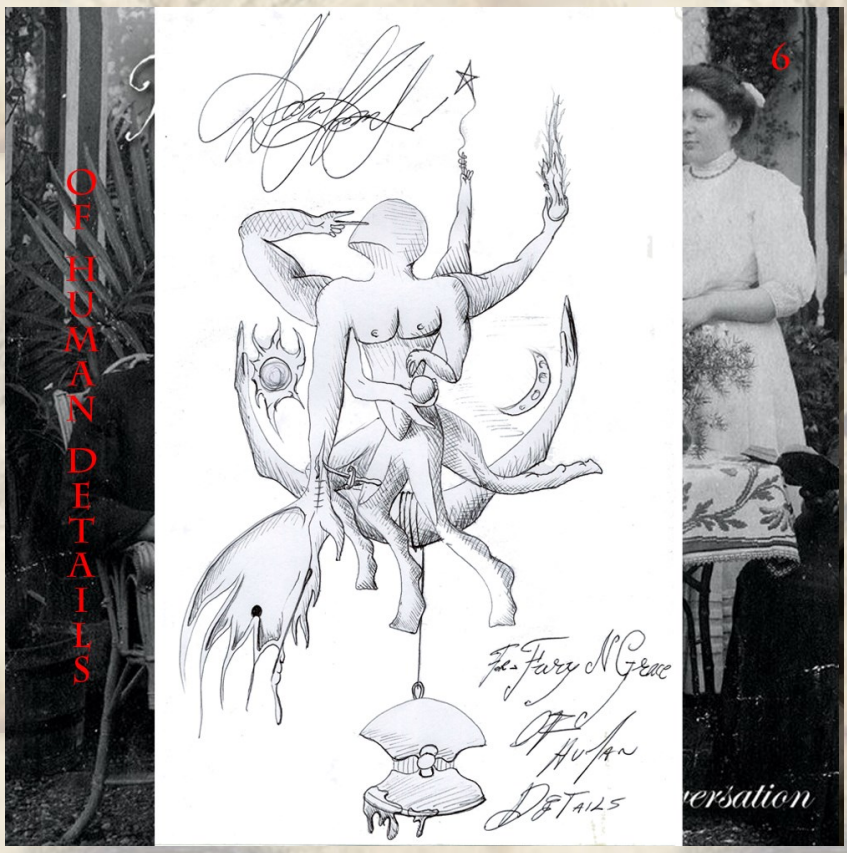
Incontrammo lì anche Frank, il cantante loro amico che bazzicava da un gruppo all'altro, in cerca di Gloria, una sorta di strano Guru barbuto, mezzo spiritoso, o forse solo spiritato, che era una piccola grande ombra di voce entro la quale, sentivo un for richiamo allucinatorio, come per tutti i membri della Band.

Il vichingo e Dis, cominciarono con un giro tenace e fervido di un tema caro a loro, e Cristo li seguì a ruota, e

la voce di Frank, incominciò a sospirare, la loro lirica: Paraphernalia of the Mystic meal.

Il sound era forsennato, dietro a note così oscure, si celebravano nere verità di striscianti vie di confine dell'

uomo, che la mia educazione cattolica non sapeva ancora riconoscere, e al contempo



qualcosa di me sentiva scorrere il sangue inverso della profanità nelle vene e la tempra di buon cristiano,

stava trasformandosi in qualcosa di sospirante e agghiacciante, che il mio richiamo al Signore contropregava, affinché, qualcuno mi salvasse dalla descrizione di quelle cene di luride visioni.

Mentre un oscuro disegno veniva fuori dalla mia penna, uno squarcio di passione e sensualità inquietanti, dove il nettare cadaverico di quei versi voleva insinuarsi tra le righe dei miei amen tanto dissacrati dalla lirica.

Quella era la prima volta che il mio sangue toccava quelle corde e il cuore batteva per le prime volte un colore oscuro, così vividamente,

come se al contempo e controversamente volesse comunque tornare a respirare di nuovo il chiaro, nella valle della beatitudine, fuori dall'inferno descritto in quei versi, un pendolo che oscillava e toccava le due parti del mio animo fino a farle risuonare.

Volli così uscire a fumare una sigaretta e a bermi una birra, raffreddolito e punito, nello spirito, quasi violentato, dalla voce fantasmatica del cantante e il suono di quelle chitarre misto a luci argentee e colorate di strani arabeschi colorati, raffinati, pregni d'immagini dissacranti e allo stesso

tempo di un fascino, mai sentito, prima di allora, o mai da così vicino, iniziò così la mia paura di innamorarmi dell'inferno.

Come già detto, ero fuori a bere una birra e a fumarmi la mia sigaretta, a tiri più grossi possibili, quasi a frastornarmi, volevo ritrovare lo stato del mio respiro, e lì in quel luogo, era il posto più duro per farlo, in quella valle di lacrime e urla, versi dissacranti di una realtà tutt'altro che onirica, ma di un romanticismo tragico, dove i dannati si manifestavano a gran voce nel loro girone ed io ero in uno stato di tentazione a cedervi, forse anche per

il fascino delle mie visioni, in quella notte dell'anima.

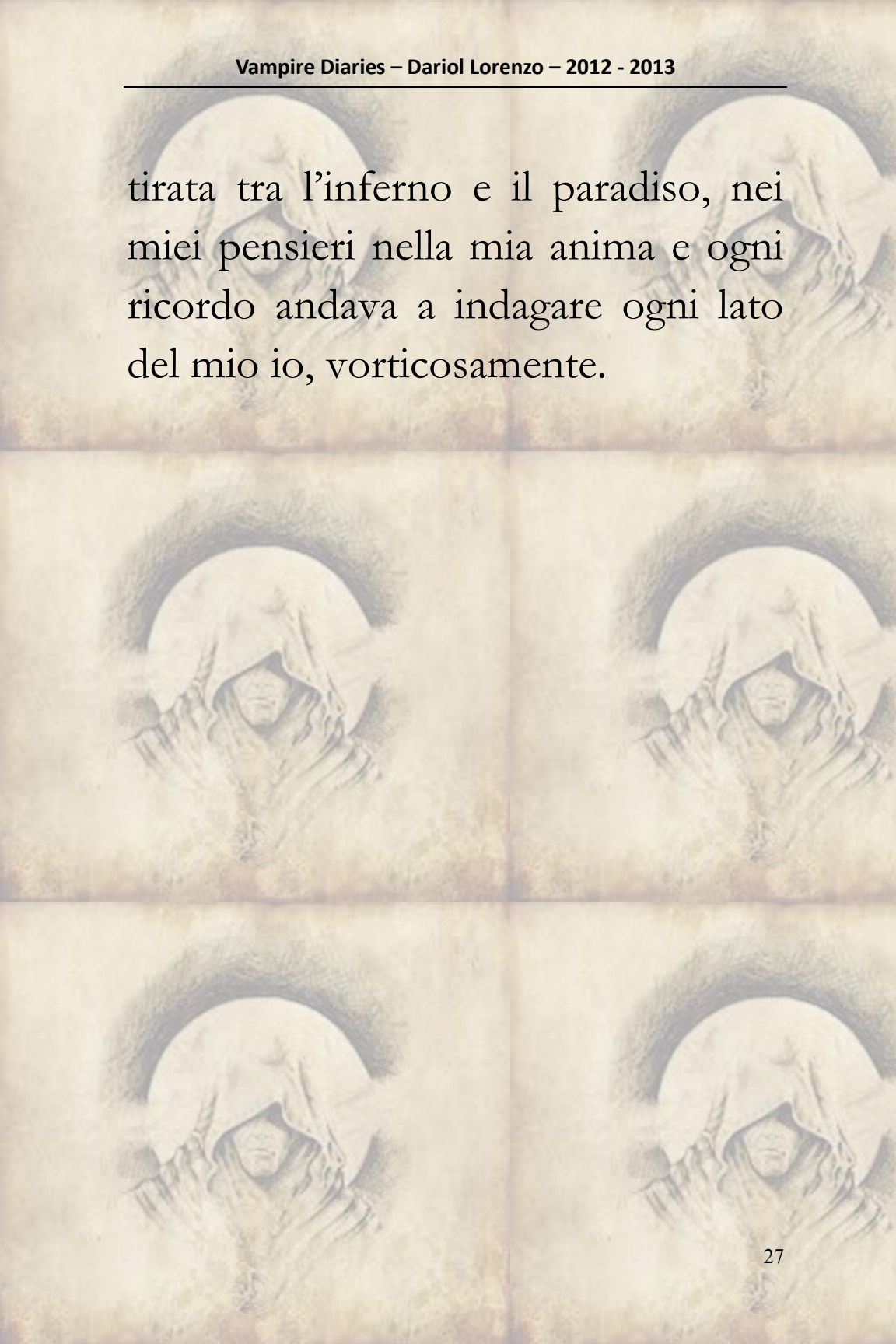
Iniziai a correre scappando lungo il viale, mentre le risa dei miei tre amici m'intimavano di tornare, ero in piena crisi mistica e le voci di un aldilà mi chiamavano a loro, dove rifugiarmi altrove, tra le orecchie avevo il paradiso, mentre nelle mie vene scorreva l'inferno.

Tornai a casa dopo una corsa di quasi tre isolati, sino al 1048 di W. King road, esausto sudato con i pensieri febbricitanti e sanguinanti,

mi lavai le mani col sapone, convinto follemente che avrebbe tolto via il putrido di quei versi, quasi volessi riprendermi la verginità del mio sangue e del mio spirito, ma niente, ogni nota rimaneva incollata al mio spirito e risuonava dentro di me, come a chiedermi punitivamente di farla entrare nel mio tempio.

Andai a letto e pregai il signore, come il solito, prima di addormentarmi, ma il fascino di quei versi ancora ripiombava in me e la mia voglia di tenebra, si mischiava, come in un cocktail, con il sapore del cielo, e diventai quasi una corda

tirata tra l'inferno e il paradiso, nei miei pensieri nella mia anima e ogni ricordo andava a indagare ogni lato del mio io, vorticosamente.



Giorno tre.

Mi svegliai in piena notte erano le 3:32, mi destai in una strana sensazione tra incubo e sogno di palude nerastra, camminai le scale e il corridorio lentamente sospirava di una strana sensazione di essere guardato da vicino, da dietro l'orecchio sinistro, sinistro accarezzamento, in uno strano segreto luogo dell'anima, non volli pensare altro che al timore, si… pensai proprio, che era la stanchezza, mista alla suggestione, ad aver provocato quella sensazione, aprì il

frigo in cucina e dentro intuii che ci potesse essere qualcosa ad aspettarmi, una lucida follia di ragionamenti anti psicotici mi accompagnava, quasi a detronizzare i demoni che affollavano la mia mente.

Passai le restanti ore sul divano fino alle 6, quando andai a prendere in macchina un cappuccio al Glamorama, un locale appena aperto lì nella mia zona, che alla mattina serviva le brioche e i cappuccini per quelli della discoteca al piano di sopra e agli operai che andavano al lavoro.

Le facce comatose e depresse erano quasi testimonianza della mia sensazione di decadenza, che stava sondando ogni orrido timore di respiro chiaro, il silenzio che divideva me dagli altri commensali era proprio parallelo alla mia intuizione, potei scorgere una faccia terrorizzata e una terrificante che sembravano ballare uno strano valzer muto uno al fronte dell'altra, una notte trascendentale, stava finendo, al risorgere di quell'alba superba che richiamava l'avvento di una terra di speranza, fuori dall'incubo, in cui le persone in processione sembravano rimettersi in viaggio, e si scorgeva dentro il

delirio di quei volti, così scossi, un uragano, tanto da travolgere come un terremoto, le mie corde, in una danza che volevo che finisse; l'ultima stella del mattino era l'unica rimasta, e l'aria sembrava colma di elettricità e fresca brina a svegliare stranamente le anime e richiamarle alla luce.

Mi ridiressi a casa e subito corsi le scale e presi lo zaino diretto al solito appuntamento con gli altri, mentre un'idea, di loro, diversa da quella del giorno dei primi incontri mi circolava viziata su per il collo, come un sospiro che voleva farsi spazio, mentre un cenno di snobismo,

mascherato da timore faceva svanire le nubi più scure, pronta, nuovamente, la mia anima a quel cammino strano e viziatamente suggestionale, che da un lato debellavo cercando salvezza e dall'altro cominciava a fagocitarmi ispirato e iniettato di ombre.

Le figure surreali dei tre si accanivano, sul pavimento del Campus. a profanare una personale messa di vespiri, mentre i miei occhi facevano su e giù alla ricerca di un punto fermo dove trovare equilibrio, tra luce e ombra.

< Uela! Come andiamo? Tutto bene?!>

Dis era stranamente respirante quella mattina, una strana aurea celestiale e azzurrina come il blu di un sogno si destreggiava tra le sue narici dell'anima, mentre la mia figura si sollevava a riscoprire la sua tranquillità, mista a un suo sinistro sorriso di sortilegio, che sottilmente la curvava.

< Ieri sono dovuto andare a casa, che avevo una cosa da fare, se no ero nei casini coi miei!>

Avevo mentito, mi capitava molto di raccontare bugie bianche a fin di bene, era il modo per aprirmi il mio portale nel mondo, verso dove volevo andare dove era possibile continuare a viaggiare solo con una bugia.

< Ma ti sei spaventato ieri?! Sei al sicuro con noi!>

Un'ombra di timidezza frizionava il mio animo, quasi a frenare la voce verso una nuova bugia, ma…

< Ho sentito l'Oscuro, e questa notte è venuta a trovarmi una presenza, sarà una suggestione, ma

ero un po' su di giri e ieri sono andato via!>.

Non avevo mentito questa volta.

< Vai tra, è normale fa parte del rito!>

L'occhiolino ammiccante di Dis diceva tante cose.

I miei occhi andarono di qua e di là frenetici a scovare una posizione di libertà, e le orecchie e gli occhi quasi mi si chiudevano da soli e vidi un nuovo disegno a proteggere i miei pensieri.

Volevo scappare nuovamente, ma poi mi convinsi che era tutto apposto, mentre ancora quella presenza all'orecchio sinistro mi stava guardando.

< Dai su via noi scherziamo! Andiamo al God Dog Bar al 224 South 15th Street Philadelphia, stasera, vieni anche tu? Suonano I Demon Closer! Conosciamo il gruppo, sono matti… stai attento, né!>.

Ridendo il Vichingo e Cristo, si guardarono e mi videro vergognosamente arrossire.

Ridendo della situazione di straniamento dissi di sì e andammo a lezione, mentre una strana presenza tra le ombre del colonnato e della stanza d'ingresso mi sorridevano tra un luccicare albeggiante dei miei pensieri, quasi a fare gara, a chi

faceva cadere chi, se le ombre a entrare o il mio spirito a cedere, ma divertito istericamente, dall'ennesima suggestione dei miei pensieri, sorrisi, tirai avanti, pronto alla lavata di capo di Miss Rogers, la Dottoressa di Scienze dei Materiali.

La sera arrivò in un lampo.

Il bar era vuoto: al tavolo all'angolo destro sedeva una strana signora con un gatto al guinzaglio, aveva uno strano neo, che si grattava compulsivamente alla ricerca del sollievo, mentre mestamente isterica,

beveva dell'assenzio, nel contempo sostituendolo frenetica con una sigaretta spenta e sorrideva, intervallando grassi colpi di tosse a uno sguardo al celo indicando con un accenno di indice il soffitto, forse il cielo.

Al tavolo centrale sedeva un marocchino con dei ciondoli improbabili, che parlava con il tipo al bancone, ma così sottovoce, che il barista neanche ci faceva caso, mentre continuava a ripetizione a raccogliere le cianfrusaglie che gli cadevano, facendo una specie di sorriso realizzativo della situazione, mentre quello che gli stava

accadendo era assolutamente imbarazzante e assurdo, assurdo come il modo di scacciare una mosca che non c'era, mista a mezzi insulti di stizza gratis al cielo.

Per il resto il locale era deserto.

Un solo uomo della Band era seduto con una chitarra in mano e cantava canzoni assolutamente malinconiche e oscuramente sospirate e il clima dell'intero locale era surreale e diabolico, mentre il resto della band applaudiva dal tavolo, subito davanti al palco, divertendosi molto, bevendo e fumando, mentre la signora in fondo al locale vaneggiava e sospirava quasi un gemito a ogni

Go! Go! Go!, di un capellone della Band e il marocchino sembrava anche lui gradire con strano piacere, quasi orgasmatico, in quel febbrile crescendo, di quel delirio.

< Siamo arrivati! Non me lo aspettavo così bello questo locale!>

Il vichingo con aria divertita indicava il marocchino e la signora.

< Il massimo!>

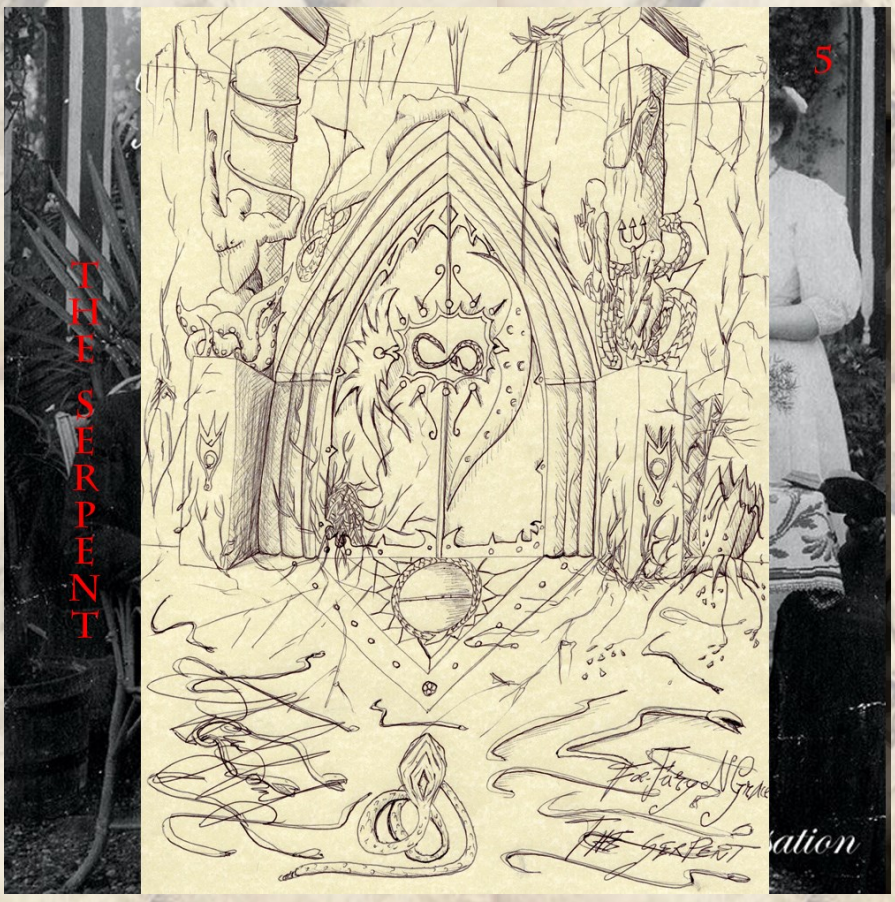
Una strana fumera, nauseabonda e sballata affollava tutta la stanza

mentre, il sopraggiungere del chitarrista dell'altra Band ci abbraccio uno per uno.

<Il concerto è iniziato! Non potete

Perdervi la prossima, sedetevi con noi!>

Ci sedemmo, mentre uno strano brusio volava in quel tavolo delirante, tra il chitarrista dei Demon CLoser che faceva su, come un matto e tutto il resto della band che passo a bisbigliare tutto il tempo, mentre il mio cervello andava a cercare le porte aperte di un paradiso che in quell'orgia d'insensatezza non poteva avere porte aperte se non al massimo per il purgatorio.



< Non farci caso, siamo tutti amici qui… e una serata strana doveva esserci più gente!>

Cristo pareva a suo agio, mentre disinibiva la sua criniera, in un gesto di assoluta vanità.

Dopo 9 birre cominciai a divertirmi, risa, urla, sospiri, un tizio grasso e puzzolente sedeva dietro noi a mangiare un enorme bistecca al sangue con birra a fiumi, la strega seduta in fondo ogni volta che mi giravo e rigiravo con la testa, stava accarezzando il gatto mormorando e tirandogli il groppone imponendo a gran voce di stare fermo, quando lui era assolutamente immobile, mentre il cantante ubriaco con la chitarra, non azzeccava neanche più una nota e cascava regolare dallo sgabello,

sotto le contro cadenzate risa grasse del Batterista dei Demon Closer, che sembrava un invasato dei riti voodoo, che così avevo visto solo su Discovery channel.

La serata si terminò nel delirio del locale che diventò parallelo il delirio dei miei pensieri… assurdità!

Ci dirigemmo alle macchine, mentre ubriachi, cadenti, tiravano su altri ubriachi cadenti in una specie di domino destinato all'auto collasso, tra sfibrate agonie, così compresi che era troppo tardi per dare una

valutazione sana di quello che era accaduto e che dovevo rinunciare a farlo.

Girandomi prima di salire in macchina, la vecchia strega mi faceva segno con il pollice su, mentre teneva il gatto per il coppino, che si dimenava lentamente ed esanime.

Assurdamente impossibile come situazione ed era successa davanti ai miei occhi quella sera.

< Uhe! Ciao!>

Dis mi salutò come niente e andò via con gli altri.

Presi la macchina, come un toro per le corna, saldo, da non avere esitazioni, mezzo ubriaco e ora che era finito quel delirio, realizzavo, che la paura delle memorie tornava a infastidirmi, mentre quella presenza al mio capezzale sinistro si faceva insistente come se un ombra nera stesse puntando una mano contro, tra la mascella e l'orecchio.

Con coraggio misi la prima e veloce e febbrile, passai prima Overbook e poi Ardmor fino a Wayne e poi a casa.

Per tutto il percorso mi sembrava di essere osservato tra gli alberi e notai una strana figura di ragazza, che scandiva a riapparizioni la strada, che sembrava essere la sagoma di Rosy, la mia ragazza che stava a New York.

Non può essere… no! Non può essere…

Mi diressi nel viale di casa, parcheggiando la macchina, mi sembrò di vedere una strana figura di Bambino dalle sembianze di putto, simile a una statua, come quelle che si trovano nei cimiteri, come se stesse bruciando, mentre la voce di Rosy sembrava risuonare nell'aria tra le foglie degli alberi come una chiamata da un posto lontano

intimandogli di ritornare a casa al sicuro, uno strano sentimento sepolcrale violava il mio cuore.

Entrai di corsa in casa in preda al panico e all'ansia, chiusi la porta, e guardai ogni ombra del giardino,

sembrandomi, ogni movimento degli alberi, inquietante oltremodo, mentre il mio viso si colorava di rosso scottante di paure, misto a una strana pozione di pensieri antichi e magici.

Mi diressi a letto, prendendo una dose massiccia di Valium di mia Mamma, per fermare i miei nervi e calmare i muscoli per poi addormentarmi fuori dai pensieri.

Mentre stavo chiudendo gli occhi, vidi una strana figura di Demone fronteggiare i miei occhi sonnambuli e assolutamente placentati nella nebbia scura della penombra, che riappariva luccicante tra un ombra e

l'altra di ogni battito e all'ultimo mi addormentai, al fianco del luciferino spirito, sghignazzante compiaciuto della mia paura così piacevolmente sedata e estenuata.

Giorno quattro.

La luce del mattino filtrava dalla finestra, mentre gli occhi si dischiudevano, sopra le inconsistenti e deliranti immagini della mia memoria del giorno prima, che cercavano di articolare ragionevolmente ciò che era invece ragionevolmente delirante, ero un cane in pasto a se stesso mentre divorava la sua coda, mentre il telefono sul comodino squillava insistentemente.

Driiiings… Driiiings… Driiiings…

< Pron… to?!?!>

< Ciao amore indovina un po' sto venendo a trovarti! Sono A Philadelphia!>

Al suono del nome di quella città, ebbi un sobbalzo, mentre uno strano conato sembrava intrappolare ogni sentimento.

< Ma che bello!>

Almeno avrei visto una persona normale in tutto quel disastro di dispercezioni.

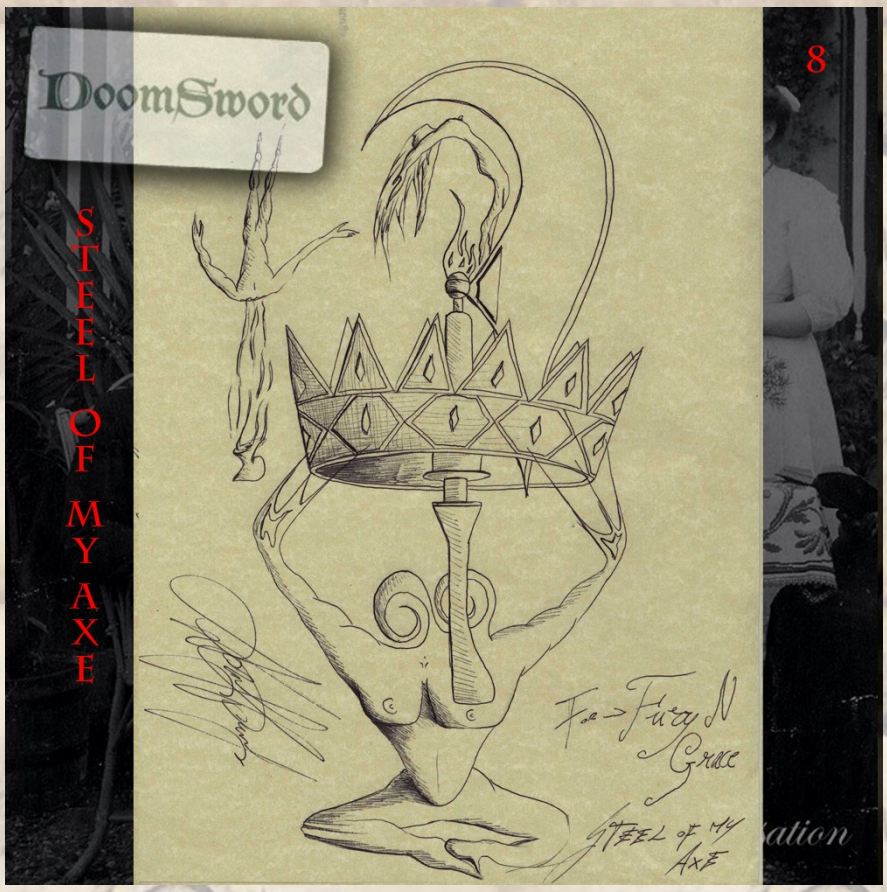
< Arrivo! Aspettami a casa!>

Mi alzai piano, gli occhi ancora all'altro mondo, suggerivano immagini strane, mentre una frizionante sensazione di lerciume bagnava le coperte…

<Ma questo è il gatto della streg..a… ma cazz… che cazz… è successso!!!>

Andai in bagno a vomitare e subitaneo sotto la doccia, a lavarmi dal lerciume. Tornai in camera e la testa del gatto mozzata sembrava sempre di più un rito o un avvertimento, mentre l'accetta per tagliare la testa era lì a terra a guardarmi immobile e fredda, mentre il panico stava per dilagare in

me incontrollabile. Dovevo pulire tutto prima che la mia piccola arrivasse e vedesse quello scempio.



Mentre pulivo, frenetico come una serva che aveva perso il senno sotto le rigide regole del Padrone, la presenza al mio fianco si trasformò in voce, come un morso duro sul collo con un urlo, tra i pensieri che deliravano al suo richiamo alla morte…

Uccidila… prima che lo faccia lei… lei è d'accordo con tutto questo… e solo una spia… lei ti vuole vedere morto… è una profanatrice…

La testa era irrefrenabile e quella sensazione di sangue inverso gli pulsava nelle vene mentre uno spirito sacro teneva i bollenti spiriti a freno, i suoi pensieri stavano

camuffandosi con la voce del luciferino, e il controllo della divisione razionale, diventava sempre più labile, e l'indicibile tra le sue labbra stava trasformandosi in qualcosa di violento e irrefrenabile, come se ogni suo muscolo, venisse catturato dal delirio e ogni pensiero puro, venisse catturato da altri troppo alti per essere contenuti e quello che rimase era solo un uomo trasformato.

<Sono tornata!>

La porta si chiuse dietro la giovane Rosy che s'incamminò lungo il

corridoio, guardando in altro per chiamare.

< Sono tornata!>

Picche era rimasto ad aspettare dietro la porta, e da dietro lei, si avvicinò al suo orecchio.

< Anch'io sono tornato, ma dall'inferno!>

Una pugnalata con un bastone della vecchia casata del padre di Picche, riportante una Rosa sul pomo, contenente un pugnale, trafisse il corpicino indifeso di Rosy che cadde a terra di botto, nessun respiro altro, colpo perfetto al cuore.

Una strana risata percorreva il riso di Picche indemoniato, vampirizzato, diremmo, del tutto diverso dal ragazzo devoto di pochi giorni prima, era trionfante sulla sua gatta decapitata, la deturpatrice della sua regalità, quella che il luciferino gli disse che l'avrebbe tradita.

< Ma cosa succede al mio Sangue!!! Cosa grandiosa il mio sangue, scorre con una forza tremenda e oscura! Mai provata prima questa sensazione!>

Il giovane Picche non era più il ragazzo alternativo e devoto, ora era una cosa altra, snaturata da se, o

forse, era il corso degli eventi già prescritto: tanta castità e devozione e un opposto pericoloso di passioni tra musica e arte, doveva giungere a una sintesi, l'assassinio malvagio di un infedele.

Rosy in realtà, era una ragazza come tante altre al mondo, speciale al vecchio Picche, che non avrebbe forse mai tradito il suo amore, e comunque non con il sotterfugio, anche lei figlia di buona famiglia.

La casa fu ripulita da cima a fondo e il corpo nascosto nel bagagliaio.

<Nessuno ti avrà, se non io!>

Il pensiero ingolfato d'amore corrotto da un pensiero malvagio aveva preso il sopravvento.

Si mise una felpa con cappuccio e oscuro, uscì dalla casa in direzione del Campus al solito appuntamento.

Il colonnato del Campus ospitava le figure dei quattro prodi, che avevano iniziato al viaggio enigmatico il nostro Picche, che con la testa indemoniata, come se un demone urlasse dentro di lui, si dirigeva da quelli che lo avevano trasformato in quella splendida creatura che era diventato, mentre il sangue della morte di Susy con tutta la sua adrenalina gli scorreva nelle vene,

vivido come una folgore proveniente direttamente
dall'Olimpo.

A 15 metri da Cristo, dal Vichingo, e da Dis, e da Frank, Picche alzando la voce e intonò le ultime parole.

< Io vi voglio ringraziare per la splendida opportunità per conoscere la mia parte più oscura, ora posso ringraziarvi come si deve, offrendovi, io Giuda, vostro discepolo, il Paradiso…>

Negli ultimi 5 metri di rincorsa estrasse il bastone del pugnale con la Rosa, del sacro giglio della sua famiglia, e con quattro colpi precisi

freddi e netti, li trafisse, davanti alla folla degli studenti attonita.

< Ora avrò indietro il mio sangue Sacro, non si può rubare di nuovo al ladro, ladro solo perché, si riprende ciò che gli appartiene da sempre.>

Un suono di sirena irrompeva in tutta l'università, mentre Picche condotto al fanatismo dei due mondi, alzava le braccia al cielo e batteva i piedi all'inferno, convinto di essere posseduto da entrambi i mondi, anzi era diventato simbioticamente, quasi li potesse

governare lui stesso, entrami senza distinzione, era il male puro e il bene puro, senza un inizio e una coda, era al di là, dal bene e del male.

Ma quel giorno era la fine sia per i quattro della Band che per Picche, l'inizio della fine.

Una squadra di polizia lo venne a prendere e disarmandolo, riuscì a portarlo alla centrale, dove, venne mandato per evidente stato alterato della percezione e delirio, al Psychiatric Solutions NE Rgn al 411

Salisbury Road Wyncote, PA 19095, United States.

Giorno quinto.

L'apocalisse.

Picche era confinato dentro la cella d'isolamento, nel completo confine Bianco del suo limbo di dannazione, tra I pensieri del Maligno che combatteva una strana tauromachia con il suo corpo portandolo al calore del sole e con la croce dello stesso Cristo che lo confinava nel dolore, mentre scriveva il suo ultimo capolavoro con una penna che sembrava più un tramite mediatico e

dissacrante tra il Paradiso e gli Inferi, mentre la batteria del Vichingo, il basso di Cristo, la chitarra di Dis, e la voce di Frank, come lance, risuonavano ancora in lui, come se due finestre su due opposte dimensioni, da dove venivano le perle stregate dei suoi pensieri, che portavano il tragico ricordo dei suoi amici, come se gli stessero facendo vivere, l'ultimo tragico viaggio verso l'aldilà, in uno spirito che sapeva regnare il cielo e la terra, il bene e il male, senza che in lui ci fosse distinzione.

Sentiva anche la piccola e dolce Rosy piangere tragicamente, da una

dimensione non specificata dell'essere, che da dentro, parlava da fuori col calore di una rosa perduta, nei meandri di una violenza da purificare e far risorgere, mentre come in passato, cercava ora, di lavarsi e rilavarsi le mani, attraverso la penna della sua rinascita, attraverso il profumo del ridestarsi libero, ma il danno era enorme, aveva commesso omicidio e non poteva far risorgere i suoi amici.

DoomSword
STRUMENTALE SINESTESIA SULLA
11
ation

Giorno Sei.

I funerali furono grandiosi, l'intero campus era addolorato e le ragazze piangevano a dirotto, le lacrime erano seconde solo alle rose rosse, intorno alle quattro bare degli eroi, morti per la loro arte, dalla mano di un ragazzo folle e circuito dalla loro musica, che nulla voleva essere, se non diversivo alla normalità, ma che la mente di Picche aveva filtrato come realtà alterata, con un senso altro che aveva generato l'inevitabile.

I genitori piangevano anche loro, mentre sorrisi forzati, degli amici,

cercavano di ritemprare quella notte oscura che era piombata di colpo nei loro cuori e il loro pianto, bastò a far commuovere anche i cuori più rigidi e freddi.

Venne sepolto assieme a loro, il loro cd, che tanto sconvolse la mente del folle Picche, la copertina riportava il temibile, mai più di ora, nome di Diabolism of Conversation, la stessa folle conversazione che Picche ebbe col Luciferino o almeno così credeva, che lo aveva trasformato, in una macchina del sangue contro i suoi stessi amici, che lo portò a vedere e sentire percettivamente ed emotivamente, una versione diversa

del tempo passati insieme, trasformandolo in un Killer.

Il teatro della scuola fu dedicato a loro, lì dove avevano trascorso il loro lungo periodo di prove e primi spettacoli.

Lo Show era finito, ma l'eco della Leggenda sarebbe continuata, e anche, a malincuore, per la gloria di Picche, che in questo tempo di lutto anche lui, stava cercando di lavare le sue mani dal sangue, per rimodellare un foglio bianchissimo, sporco di graffite, fino al chiarore, impossibile

da riportare immacolato, per riscrivere alla perfezione la parola "Purezza", ma qualunque fosse il suo sforzo le bianche pareti della sua perfetta Cattedrale Gotica della Follia, si macchiavano dell'alone nero dell' ombra della sola parola "Follia".

White Dog

Ogni riferimento a cose, luoghi, persone è puramente casuale, e le scene trattate sono distaccate da un ambiente reale.

Il libro rende omaggio all'arte, è un omaggio a Ligabue e Pollock e Vincent Van Gogh, e a tanti pittori maledetti.

Il libro rende omaggio all'infinita porta creativa che è la follia e mette in allerta sulla parte degenerativa che può avere.

Alcune scene trattate sono crude e trattano luoghi e cose che possono essere riservate a un pubblico adulto.

Il libro non è da emulare in nessuna delle sue parti, vivete una vita tranquilla.

L'alcool fa male e non va in qualunque caso provato, la creatività non è in qualunque modo stimolata dall'alcool, bere alcol porta a una graduale degenerazione della memoria, bevete con testa.

Indice capitoli

Introduzione

Central Park e il Barbone "Noface"

A casa di Jack con Noface.

L'incarico di Noface

Donaly nei sobborghi vicino a Lafayette Street.

Verso l'edificio disegnato da mio padre.

Il malaffare di Donaly e il ricatto di Smith.

Intanto Susy pensa a un vernissage.

Intanto Donaly non si trovava…

La Visione che soggiogherà Donaly.

In cerca di Donaly

Susy e Jack da Donaly

Il risveglio

La resurrezione

La rinascita

La Mostra

I soldi

Donaly torna a bere

Susy e Donaly e L'amore tempestoso.

Alla centrale di Polizia e poi la perdizione eterna.

Introduzione

Quel vecchio solaio era denutrito d'attenzioni ormai da anni e rimanevano in bilico i cartoni uno sull'altro come se li tenesse in piedi solo l'elettricità della polvere fitta nell'aria, irrespirabile e torbida, come il mio animo, mentre mi apprestavo a cercare, tra quelle vecchie scatole, lì ad ammuffire dopo che c'eravamo trasferiti, per venire lì dal Minnesota, qualcosa che potesse rallegrare l'ennesima Domenica stanca e triste di quella solitaria New York.

Il mio appartamento era apparentemente perfetto al comune ospite che lo popolava nelle fredde giornate invernali, tra un the e un altro e quelle chiacchere sui grandi miti della pittura, il mio argomento preferito, ma in realtà per quei pochi intimi che hanno visitato il mio immenso solaio, il mio appartamento era tutto fuor che mite, e ovunque c'erano libri e scritti di mio padre quadri, riviste e cianfrusaglie di ogni genere,

pronte per essere esplorate anche dal migliore degli archeologi.

Mio padre era sparito, e aveva lasciato la sua roba lì dov'era, un giorno doveva andare a trovare un amico e dopo di che non s'è più visto, non è mai più tornato a casa e oltre a ciò non ha mai più neanche chiamato per sbaglio, e la mia missione da almeno due anni a quella parte era ritrovare nel solaio dove accumulava la sua roba, l'indizio che mi riportasse a lui.

Mio padre era un folle creativo che nei suoi anni ne aveva combinate di tutti i colori, letteralmente, era uno stimato pittore di quella New York – nonsense, che più lo stimava, più lo lasciava solo, e in più negli ultimi trenta anni era diventato un accanito bevitore di Jack Daniels, da cui prese perfino il nome mio di battesimo, chiamandomi assurdamente Jack.

Per questo motivo in quei due anni fosse sparito nell'acidificazione del suo sogno nei meandri della sua spiche e conseguentemente nei sobborghi della metropoli.

L'unica cosa che trovai di veramente sorprendente era un libro di un santone, un mezzo rivoluzionario, un certo Zenkey, che mio padre nel suo ultimo periodo a casa stava leggendo.

Mio padre era un uomo anticonformista sui 50, pittore, bevitore di whisky, accanito fumatore, scrittore di roba strana, e sostenitore di strana roba occulta che lui stesso reputava robaccia, ma che in un modo o nell'altro stranamente sosteneva come possibile, inoltre amava girovagare in macchina senza senso in cerca di un'idea da disegnare e dipingere, qualcosa da scrivere e osservare, e in oltre era sbadatamente pericoloso per la sua potenzialità di fare cose che gli altri non si sognerebbero mai di fare e che lui faceva e nessuno gli diceva niente. Per queste ragioni sapevo con certezza che si fosse perso e smemoratamente ritrovato nei suoi stranissimi viaggi mentali, e quel libro mi dava l'impressione, così tutto sottolineato e scritto di appunti, di essergli entrato in testa molto bene ed io temevo troppo, e che l'avesse condotto alla definitiva follia, un figlio se le sente certe cose.

<Ecco!>

Un libro d'appunti di mio padre su Zenkey e l'ultimo viaggio.

Capitolo 1

Central Park e il Barbone "Noface"

<Si svegli! Si svegli!>

Il corpo di Noface era quasi congelato, sotto quella coperta umida dalla pioggia della notte, che lo rendeva ancor più fragile e solo in quelle notti d'inverno.

<Chi è che disturba Noface?!>

Noface era nuovo da quelle parti, noto con quel nome per essere completamente sfigurato da bruciature in quasi tutto il corpo, dopo l'esplosione avvenuta all'Istitute of fine arts fondation due anni prima.

< Noface… siamo le guardie del Parco lei ha bisogno di aiuto! E' freddo e bagnato!>

Noface era ancora visibilmente ubriaco anche dopo la pioggia e vicino a lui la sua bottiglia di whiskey vuota la diceva lunga, la diceva luna quel volto sconfusionato e al risveglio maledettamente acido.

<Non ho bisogno di nessuno capito!>

Anche le parole del vecchio barbone erano umidicce e trasudate come lui, da quel whiskey che gli puzzava perfino l'alito e ancora con sintomi d'ubriachezza anche dopo la pioggia caduta quella notte, ma Noface non si volle far toccare e alzandosi prese subito a camminare lontano dalle guardie verso il market più vicino.

< Buon giorno Noface, immagino tu voglia la solita!>.

Con un sorrisino il negoziante prese dallo scaffale quel Whyskaccio di sottomarca che tutti i barboni della zona amavano bere e lo porse al suo cliente con un sorrisino che sapeva essere tra l'abitudinario e un non so che di preveggente sull'ubriachezza molesta di Noface fra una mezzora.

< Grazie amico!>

Noface era sbadatamente sobrio quella mattina, anche se l'odore del Veleno gli bagnava ancora le labbra, da quanto ormai era assuefatto all'effetto d'ebrezza di quel liquore.

Dovrei farmi una doccia ormai saranno mesi… ma chi se lo ricorda ormai… troppo di sta roba avvelenatrice… che non ricordo niente.. pochi oscuri ricordi…. Sensazioni…mhaaa

Central Parck era luminoso quella mattina e il nostro amico era proprio vagante, braccia penzoloni, muso lungo da accarezzare il freddo cemento della zona delle panchine, una voglia di sbronzarsi che metà bastava, per dimenticare il fatto di essere ancora vivo e chissà quali altre cose lo aspettavano quella fredda mattina.

L'alcol scolato come dentro una voragine di vizio, profumava di dolce caramello e sandalo e nocciole, una delicatezza che la vita di strada sa concederti, un piccolissimo lusso nel mare degli affanni, e seduto sulla panchina con cappello allungato, il nostro buon amico stava aspettando solo qualche soldo per mangiare, allungando la mano a raccoglier le farfalle nell'aria, tante poche erano le persone che si fermavano.

<Salve sono Jack, sto cercando mio padre, le sto provando tutte e secondo me dovrebbe

essere da queste parti e si deve essere perso, lo riconosce?!>

Noface guardò la foto e dissentì un poco col capo, e tanto fece con il capo così fece con il corpo, incominciò a dondolare e barcollare a destra e a sinistra come un pendolo difettoso.

< Se mi dà dove stare a dormire e mangiare, l'aiuto io a trovarlo…>

Jack ci pensò su d'altronde la faccia di quell'uomo era del tutto che rassicurante, anzi era spietatamente tagliata dal freddo e da quella che doveva essere una profonda ustione, poco lusinghiera, si girò un attimo per decide e si rivoltò.

<Va bene la ospito a casa mia, ma non cerchi di fare il furbo, la ospiterò per una settimana dopo di che se ne va…>.

Noface fece un sorriso che sul suo volto sembro una grottesca smorfia e si alzò barcollante ancora, ancora e ancora, finche non cadde e svenne…

Capitolo2

A casa di Jack con Noface.

Ma dove sono… cosa è successo…

Il barbone aprì gli occhi e si trovò disteso sul divano, la fuliggine dei pensieri al risveglio gli fece sembrare ancora più innerale essere in quella casa così al caldo e riposato.

< Sei a casa mia amico mio… non ti ricordi… devi aiutarmi a cercare mio padre… ieri sei svenuto e ti ho portato da me con l'aiuto di qualche mio amico>

< Adesso ricordo…>

La stanza era piena di quadri, quadernetti e strane cianfrusaglie di antiquariato ovunque. Il tepore di quel locale ricordava molto i condotti di aerazione di Central Park, dove dormiva tutte le notti, solo che non c'era la rugiada e il fresco vento del mattino a tagliare a lame il suo viso, tutto irreale, e non si ricordava neanche l'ultima volta che mise piede in una casa così borghese.

<Ti ho messo lì la roba per fare una doccia, puzzi da schifo, almeno potrai darmi una mano più utile se sei pulito e rasato e profumato…>.

Noface si alzo prese il kit del restauro, e non gli parve vero, come aveva pensato il giorno prima che gli serviva una bella doccia così, si era avverato come per magia… si diresse nella porta sotto il soppalco, sotto le scale che conducevano al piano di sotto, la aprì, e dentro vi trovò proprio un bagno da signori, con una bella doccia, pulitissimo e ordinato, profumava persino il wc che quelli che usava lui erano tutti putridi, da colera o tifo, si svestì ed entro furtivo nel vano doccia come se stesse rubando qualcosa, la forza dell'abitudine forse, aprì l'acqua calda ed emozionato, incominciò a lavarsi a perdifiato usando tonnellate di balsamo e bagnoschiuma ed anche shampoo, due volte oltretutto, come se fosse una cosa che non sarebbe mai più accaduta… un miracolo.

Uscito dalla doccia, prese le lamette, crema da barba, che passo tre volte sul viso con altrettante slamettate, insistette così tanto,

che la pelle tornò rinvigorita e nonostante le bruciature, pareva perfino più liscia che prima… tanta era la magia di quella particolare situazione.

Si guardò allo specchio entusiasta, prese i vestiti, comodi e semplici, un paio di jeans, maglietta e felpa, scarpe da ginnastica Nike, bellissime e comode, un altro mondo rispetto ai suoi vestiti, stracci e logori, e uscì dal bagno soddisfatto come un bambino cui hanno comprato una caramella mai assaggiata prima.

< Jack io ti devo ringraziare, dove sei Jack?!>

Il profumo di caffè si spandeva in tutta la casa come se avessero sparso un profumo, quella non era una semplice moca per Noface, era il Santo Grall del mattino,.

La voce di Jack si alzò e chiamandolo dalla cucina, e arrivato Noface, vide biscotti e altre delicatezze del tutto nobiliari e perfino il latte caldo in un pentolino lì ad aspettarlo fumante, vi si getto con tutti i ringraziamenti possibili, come farebbe un avvoltoio nel deserto dopo tanta carestia e in maniera lusinghiera, declamo le meraviglie di quello

che stava provando, sembrava una farfalla uscita dal baco, nuova e rinata, al suo nuovo amico Jack, che sornione e sorridente, sapendo che per lui era tutto normale, fu colto da uno strano senso di fortuna e di simpatia per quel vecchio barbone che vestito e profumato di tutto punto pareva proprio un signorotto in abiti borghesi dell'alta società.

< Ora però Jack si deve parlare di mio Padre!>.

< Si si sono pronto, ti devo tanto amico, sei stato una salvezza per me in questi giorni, là fuori fa un freddo cane…>.

Capitolo 3

L'incarico di Noface

Noface sentiva parlare il suo nuovo amico Jack che descriveva per filo e per segno il suo Babbo disperso, era come sentire un fan di una grossa rockstar amata e odiata, parlo di come il whiskey lo poteva aver condotto alla follia e di come un libro di un tale che stava leggendo suo padre riguardante "L'Ultimo viaggio", decantato da Jack come un libro rivoluzionario sul modo di affrontare la morte e gli ultimi giorni di vita potevano aver fatto perdere la testa a suo padre e averlo portato a fare cose da matti e andarsene di casa senz'altro farne ritorno, mi disse della cattiva memoria a causa del whiskey che a dir di Jack il padre beveva peggio dei barboni che conosco, e di com'era un grande artista e che magari io potessi conoscere qualcuno nel sottosuolo che poteva essere in grado di indicarmi qualcuno tra gli abitanti girovaghi di NY che sapesse disegnare.

Lì per lì sapevo che quella era una missione impossibile, e poi anch'io avevo una pessima memoria a causa dello stesso male di suo padre, quel maledetto veleno al malto, ma mi ricordai stranamente di uno che era considerato da tutti un fuori di testa di prima, bevitore e mezzo artista che si comprava il bere e il mangiare, con i suoi folli disegni surreali.

< Io forse conosco un uomo che si avvicina alla tua descrizione, ma è talmente perso nel suo vagare che non sta mai nello stesso luogo, e girando in giro tutti ne parlano e molti dei miei amici hanno un suo disegno, pure io.>

Il barbone tirò fuori il portafoglio mezzo scassato e ne estrasse furi un foglietto di carta con sopra un edificio disegnato con sopra una madonna che se ne prendeva cura e sotto un uomo che bruciava come in un fuoco fatuo. La firma era Darony. Io lo barattai con cinque sigarette.

< Mio padre!>

L'esclamazione di Jack era trionfante come se fosse arrivato per magia a una rivelazione

impossibile di ciò che gli sembrava irrisolvibile prima, allungò la mano e lo visionò con occhi stralunati e curiosi tanto da mangiare ogni singola linea con lo sguardo famelico e indagatore.

< Tu sai, dove possiamo trovare questo edificio… forse possiamo trovarlo lì?!>

< Certo ti accompagno io, è un edificio proprio vicino a Central Park, dove incontrerai tuo padre…>

Jack sensibilmente emozionato forse ora sapeva, dove cercare suo padre, attraverso i luoghi da lui disegnati, dove forse amava stare e andare abitualmente, erano come un messaggio cifrato di suo padre che forse nel suo perdersi, voleva essere ritrovato inconsciamente.

< Mi devi aiutare a trovare altri disegni come questo, se sai con chi gli ha barattati, sono pronto a pagarli a chi me li farà vedere, sono certo che tu mi aiuterai?!>

Il barbone si trovò pensieroso, ma, in effetti, non era difficile sapere queste cose, era solo un giro nel sobborgo tra le voci di corridoio di chi conosceva Darony.

<Va bene però io sto a dormire da te per tutto il tempo?!>

<Perfetto!>

Il cuore di Jack si sollevo, come dal buio esce un'idea che trova respiro in un pensiero amico, alla vista di quel foglietto così prezioso più che mai, suo padre forse voleva essere ritrovato, o forse era solo un suo pensiero trasversale, ma ciò che conta è che lui voleva ritrovarlo a tutti costi e quelle mappe artigianali gli facevano capire, dove poteva essere stato o dove era effettivamente, ma il whiskey e il " suo ultimo viaggio" potevano averlo portato da chiunque in quella mega città che è NY, ma la sua speranza prima del tutto smorzata ora respirava aria nuova e rinnovata, ora sembrava aver ritrovato un po' di serenità dopo tanta quiete, sembrava aver oltrepassato la soglia del nulla, in una dimensione più comprensibile.

Capitolo 4

Donaly nei sobborghi vicino a Lafayette Street.

Dove mi trovo… che freddo sta notte… sono tutto freddo e umidiccio…

Darony si svegliò dalla nebbia dei suoi ricordi, mezzo rintontito dalla bottiglia di White Dog che stringeva ancora pesante tra le mai, rimasta attaccata alla sua presa famelica, per paura che qualche altro barbone glie la rubasse, aveva dormito vicino elle condotte del vecchio edificio abbandonato vicino a Lafayette Street e ora era raffreddolito e perso come sempre, si tirò su come si tira su un vecchio sacco pesante e inumidito dalla pioggia abbandonato nel retro di un negozio, si sistemò la folta chioma sporca e denutrita, raggrinzita e rafferma di sporco, guardò il cielo che si diredava dalle nuvole dal quale un amico sole lo avrebbe asciugato dalla brina della notte, ma ora era freddo e doveva trovare un posto caldo, e si diresse al solito, la tavola calda di

Susi, con il solito intento barattare l'ennesimo disegno in cambio di un po' di ospitalità, dal tronde sapeva che Susy era un'aperta confidente e amica, collezionista sfegatata e sostenitrice, di quel vecchio barbone stranamente sofisticato e sporco che era.

Fece un sorriso di complicità alla sua Susi nel cielo, e si diresse alla tavola calda, dove lo aspettava penna e foglietto per l'ennesimo disegno della giornata.

Di quei disegni ne aveva fatti a tonnellate comprandosi stagioni e stagioni, di ogni tipo di piccolo confort in quella spietata NY, e sapeva che era la sola cosa che gli rimaneva come arma per affrontare i demoni di quegli anni che erano sempre più dispersivi e fagocitanti, e non avendo nessuna direzione particolare gli rimaneva l'ultima risorsa, e l'unica cosa che sapesse fare veramente era disegnare, per barattare qualcosa che lo saziasse e lo rivitalizzasse e perché non lo uccidesse tutto quel fottuto e paranoico mondo che lo avvolgeva, come quella bottiglia di White Dog che stringeva in mano

scambiata con un disegno di un Bar nel sobborgo più infimo di NY, dal suo fornitore ufficiale di Whiskey, l'amico Alex.

Presa la strada per la taverna, se la trovò davanti in alcuni minuti di passeggiata a piede veloce, e vi entrò.

< Ciao Susy… si può fare il solito per me oggi…>.

Susy provava una certa ammirazione per quel vecchio vagabondo dal fare stranamente raffinato, sapeva che era diverso dagli altri e qualche volta lo invitava a fare una doccia e una dormita, anche se alle volte c'era stato qualcosa di più, in cambio di una tela che gli dipingeva la sera stessa, così come facevano altri amici del giro di Donaly.

Così strizzato un occhio seducente che stringeva sempre il cuore di Donaly, passo un foglietto al suo folle amico che prese a scrive e disegnare la sua taverna come il solito, mettendo come sempre la figura di quella donna sublime che era la sua collezionista, mentre intanto arrivarono alle tavole due ciambelle e un cappuccino.

< Con la stima della casa!>.

Susy era così dolce che ogni volta Donaly si scioglieva, quello era un posto davvero particolare dove l'artista trovava sempre un ristoro e alle pareti raffiguravano vari disegni e sue poesie. Era come a casa e poi era la cosa più simile a una casa che si ricordasse, a parte le ospitate negli appartamenti dei suoi estimatori, quello era il rifugio della mattina che tanto piaceva al nostro vecchio amico e forse era infatuato di quella donna così dolce e disponibile che quando andava in quel posto era in uno stato di grazia particolare.

< Era un mesetto che non ti vedevo, dove sei stato mio amico?!>.

La domanda di Susy risuonava a malincuore nel grande cuore dell'uomo che non riuscì a confidargli i suoi periodici stati di amnesia e poi di rinsavimento, e inventò una scusa banale.

< Sono andato al mare! A farmi una Vacanzetta ho preso il pullman che si ferma alla stazione fino all'ultima stazione prevista Palm Spring.>.

Susy era una credulona e fece un sorriso di ammiccamento e si mise a guardare il

foglietto che leggiadro era compiuto nelle mani del suo amico, ogni cosa era al suo Posto la sua Taverna tanto dolce e calda era rappresentata così delicatamente con la sua figura da Madonna del popolo trionfante mentre salvava in volo Donaly, come una fata benevola, che Susi come sempre, dopo averlo ammirato, diventò un po' rossa in viso e accarezzò la spalla del disegnatore con tanto affetto.

< Questo lo metterò qui>, indicando un buco sulla parete libero,< Sei un grande artista mio amico e secondo me uno di questi anni, qualcuno dei tuoi amici collezionisti ti troverà da fare una bella mostra.

Alla parola "mostra", il sorriso di Donaly mutò in un mezzo frustrato ghigno di rottura, perché il nostro amico soffriva parecchio il sentore delle gallerie dalle quali faceva di tutto per starsene alla larga, pensò sempre che fosse un trauma da giovane, ma la sua mente ballerina non lo ricordava, una volta fu preso in giro per un suo successo, una persona invidiosa lo aveva tiranneggiato, ma lui di questo sentiva solo il sentore che

rimaneva sempre dentro di se come un alone di sfiducia e frustrazione intensi uniti a disgusto che quel mondo forse lo aveva portato a provare.

< Forse…>.

Si alzò compiaciuto della sua colazione e porse il foglietto alla donna, compiaciuta anch'essa dalla vista di quel minuzioso e surreale disegno,< O forse è meglio che tu rimanga sempre così, un'amica speciale che salva ogni tanto questa vecchia scarpa rotta e basta…>

Si diresse alla porta, con il cuore con un saluto al bacio al cielo ringraziante la sua sincera amica, sotto i saluti di due uomini al bancone, che non ricordava però, si diresse fuori, e accostata la felpa ai due lembi al petto e accartocciatosi dall'aria gelida, si incamminò senza direzioni, ancora incosciente di dove sarebbe andato a parare poi, sapeva solo che voleva trovare un po' di quel caro whiskey che l'avrebbe riscaldato e inciuchito un po' per dimenticare l'ennesima giornata al freddo brindando forse per la sua

cara amica che tanto gli scaldava sofficemente il suo prezioso cuore.

Capitolo 5

Verso l'edificio disegnato da mio padre.

<Ecco questo è l'edificio>

Noface indicò famigliarmente il luogo.

< Di solito la gente come me dorme là in quel cantone riparato dal vento dalla strettoia dei muri>.

Jack si guardò intorno in quel luogo anonimo, senza sapere come lo potesse aiutare per ritrovare suo padre, non c'era niente che riconducesse a lui e per quanto si sforzasse l'unica cosa che gli venne in mente, era di chiedere a quel tizio che sedeva accovacciato e freddoloso nell'angolo dei due muri perimetrali della strettoia con ii due edifici.

< Conosci quell'uomo malconcio?!>.

Jack guardò perplesso Noface<Potremmo chiedere a lui, fagli vedere questa…>.

Tirò fuori una fototessera di suo padre di alcuni anni prima e glie la dette frettoloso, <Dai vai là!>

<Si è uno che come me è spesso in giro!> , ricordò con un po' di nostalgia< Adesso vado là>. Prese la foto e si diresse da lui.

I due iniziarono a parlottare come avessero tante cose da dirsi, mentre l'altro indicava la foto che aveva in mano e a grandi cenni indicava in una direzione, forse per dirgli dove aveva trovato l'ultima volta suo padre, si misero a sorridere e Noface bevve un goccio di Bourbon che l'altro barbone teneva in mano, si dimise con una grossa risata e si ridiresse da Jack.

< Il mio amico dice che l'altra notte ha dormito poco lontano da lì, lo sa perché ha tentato di fregargli una preziosissima bottiglia di White Dog che teneva in mano, e lui si svegliò e prese un po' di schiaffi… cosa facciamo ci andiamo?!>

Con un cenno di consenso i due s'incamminarono nel luogo descritto e vi trovarono degli scatoloni e un altro barbone lì che piangeva isterico.

< Noface se cerchi Donaly è andato alla solita taverna di Susy?!>

Il barbone, disse le parole che gli vennero prima in mente, poiché Donaly era lì fino a poco tempo prima, le disse tra l'ubriachezza e l'incoscienza, o forse intuì che stavamo cercando proprio mio padre, quella mezza fototessera che avevo in mano doveva essergli venuta a tiro; ci dette informazioni utili, e congedandosi con una smorfia di disgusto verso me, forse un odio anti borghese, continuò a divagare isterico nel suo turpiloquio interiore in preda a chissà quale crisi psicotica.

< Tu non lo sapevi di questa Susy?!>

Noface fece cenno di dissenso, spiegando che anche lui come tutti del resto tra i barboni avevano talvolta vuoti di memoria.

< Solo dopo che l'ha detto, mi è tornato in mente …>.

Noface s'incamminò ed io seguendolo speranzoso, ripensavo a come in quei posti di perdizione si conoscessero tutti e che forse alla taverna avrebbe trovato notizie di suo padre.

Camminarono a passo spedito e imboccarono l'ingresso del locale, dove lo attendeva una bellissima donna bionda pronta ad accoglierli. Jack si guardò in giro e in un angolo c'erano disegni di suo padre della taverna e di quella donna.

< Sono Jack William, sto cercando quest'uomo, mio Padre?!>

Susy arricciò il suo bellissimo naso, stralunato dalla notizia e contagioso di curiosità, si mise una mano sul petto e comparve all'improvviso visibilmente commossa e sollevata.

< Lo conosco è appena venuto qua a far colazione, dopo un mesetto che non veniva, e mi ha fatto questo disegno… >.

Prese il foglietto sotto il bancone e lo porse al figlio di Donaly…< Ma sei veramente il figlio?!>.

Susy alzò la mano dal bancone quasi con la volontà di toccare una cosa misteriosa…< Ma se lo vedo gli dirò sicuramente di te lasciami il tuo indirizzo te lo porterò io,

quando lo vedo, solo che lui non ha le stesse abitudini, chissà quando lo vedrò ancora…>

Il foglietto non diceva niente di utile e la ricerca si faceva sempre più vana come trovare un senzatetto che vagava e che non aveva le stesse abitudini, un ago in un pagliaio. Jack parlò con la donna, che gli decantò il grande affetto che aveva per lui, e che non si sarebbe mai aspettata un figlio in giro a cercarlo, gli disse dei grandi vuoti di memoria di Donaly e di come non lo aveva mai menzionato, e che era sempre in giro per mezzi affari, tra i suoi disegni e altre cose che barattava. E che lo aveva visto dirigersi a destra fuori dalla porta, un'ora prima, ma dopo di questo non sapeva nient'altro. Parlarono un po' dicendosi altre cose, luoghi che il padre menzionava e aneddoti, ma anche la donna disse che comunque non era un abitudinario e che le cose le faceva a sopravvivenza come gli venivano in mente piano piano.

Jack si congedò e con Noface si diressero a casa a mangiare.

Capitolo 6

Il malaffare di Donaly e il ricatto di Smith.

Stavo correndo ormai da mezz'ora e quell'osso duro di Mezzogiorno mi stava dietro come un cane da caccia nel bel mezzo di una battuta, aveva visto la roba che gli avevo consegnato per conto di Smith e non l'era piaciuta per nulla, Smith mi aveva detto che era un lavoro pulito… bastardo, mi aveva dato una partita tagliata male, e il segugio dal naso lungo se ne era accorto… Volai veloce tra Oliver ST. e Madison St. come non mai, le vetrine sembravano scivolarmi colorate tra la pelle e il whisky mangiava incessante il mio fegato, non c'era modo di togliermelo di dosso, feci il giro per East Broadway dove sembrava che li avessi seminati o almeno pensavo, dato che voltandomi non vedevo più il losco viso di quel bastardo, mi infilai nel locale Pushcart Coffee al 221 all'angolo tra la Clinton e East Broadway, il gestore era un mio altro

collezionista cui dovevo molto, entrai col fiato spezzato e pesto di sudore e fatica.

< Herbert mi serve aiuto, mi sta inseguendo Mezzogiorno!>.

Erbert solo nel locale, mi portò sul retro a nascondermi tra un vassoio di Brioches e l'altro.

< Stai qui per un po', calmati e vedrai che tutto andrà bene…>.

Mi nascosi e passarono almeno due ore, nelle quali mi ritornarono alla mente le parole di Smith.

Fai quello che ti dico e al tuo figlioletto Jack non sarà torto un capello, e mi aveva consegnato un pacco di coca, dicendomi che sarebbe stato un lavoro pulito… come non detto, pensai, quel certo Mezzogiorno non la pensava così, e poi mio figlio Jack manco lo conoscevo, ma tra la curiosità e la paura che quella storia fosse vera mi toccò a malincuore fare anche quell'atto pazzo, e adesso mi trovavo a scappare da un demone

vero e proprio non da uno da fumi dell'alcool.

Erano passate quasi due ore e non si sentiva neanche l'odore del mastino sanguinario, e ora che mi mettevo a ragionare meglio passata la gran foga, mi dissi che comunque io ero un palliativo e che sarebbero poi andati alla ricerca di Smith non certo di un corriere, oltretutto incosciente come me, quindi mi diressi verso la porta del retro del locale e puntai fuori la testa in cerca di fiducia.

< E' tutto passato?!>

Herbert mezzo ebreo, che di reclusioni ne sapeva per via di suo Zio, fece cenno con la testa, quasi a volermi capire col cuore, io dal canto mio, mi sollevai e uscì in punta di piedi, ancora a non fare rumore, e il sorriso divertito di Erbert mi intimava a essere più sereno.

Ora era da andare da Smith e chiedere delucidazioni su quel certo Jack, mezzo messo all'agogna per una partita di Coca oltretutto tagliata male, quindi mi gettai fuori dal locale, sempre col naso teso a sentire

l'odore del pericolo, ma la strada sembrava pulita e senza il sudato odore di Mezzogiorno, ma io stetti comunque allerta e camminando quasi spalle al muro imboccai Grand St fino al metrò di Chrystie St e volai fino al Grey art gallery al 100 di Washinton Suere East dove sapevo che bazzicava il bastardo di Smith e i suoi.

<Smith!>.

Smith si voltò facendo spallucce quasi a non sapere neanche chi fossi, e si rivoltò.

< Che cazzo di situazione di merda, adesso Mezzogiorno ti verrà a cercare, stanne pure certo…>.

Smith mi venne incontro e mi prese per il mento e mi guardò a 3 cm dagli occhi con l'aria di chi era imbestialito, mi scrutò come avesse i raggi x.

< Non me ne frega un cazzo… né di te né di lui… io non ho paura di nessuno… >

Smith doveva dirmi di Jack e non lasciarmi così come un coglione in mezzo a una strada di nuovo e a bocca asciutta dopo quello che era accaduto.

< Dimmi di Jack… ti prego, almeno questo me lo devi?!>.

Smith torno a prendermi per il mento, e quasi a sputarmi .

< Io non ti devo proprio un cazzo, è già tanto che non uccido te e tuo figlio, ora meglio che ti muovi e vai a fan culo se non vuoi che i miei soci ti spacchino le ossa, a te e a tuo figlio…>

Intimorito, presi passi lunghi e ben distesi e mi allontanai subito, ero a due passi dal vedere il mio figlio perduto in chissà quale ricordo della mia psiche e ora che sapevo che esisteva dovevo fare di tutto per rincontrarlo, così prima di dimenticarmene presi un foglietto e scrissi, "ritrovare Jack – mio figlio", non fosse mai che l'alcol mi avrebbe fatto perdere la memoria di nuovo.

Ora ero così deluso che mi diressi nel supermercato di un mio amico, per chiedergli una bottiglia di White Dog, per affogare quell'orrendo muso di Mezzogiorno in un'abbondante bevuta ed era ora di trovarmi da dormire da qualche parte.

Ero a un passo da mio figlio, e ora dovevo cercarlo.

Capitolo 7

Intanto Susy pensa a un vernissage.

Dovevo tanto a quel vecchio amico….

Susi si ripeteva questa frase in testa a ripetizione, dopo che Noface e Jack erano stati da lui, sapeva che in un modo o nell'altro doveva ricambiare l'enorme cuore di Donaly e doveva far rincontrare i due, che erano stati divisi dalla vita e ora sembravano essere vicini a riunirsi, ma erano ancora lontani.

Dovevo tanto a quel vecchio amico….

Un'idea passò come un lampo nella sua mente, improvvisa come un fulmine a cel sereno, quasi non avesse saputo nient'altro da sempre…

Organizzerò una mostra per il mio vecchio amico Donaly, chiamerò tutti i nostri amici comuni e mi farò dare i disegni, e organizzerò una cosa spettacolare e la farò

uscire in prima pagina su tutti i giornali così, anche se non rintracceremo Donaly, lui lo verrà a sapere di certo da qualcuno o leggendolo.

Non ci pensò due volte e prese il telefono, la lista di quelli che conosceva Donaly era lunga e di gente in giro per le strade che avevano barattato con lui qualcosa era interminabile, ma aveva i contatti giusti, quelli per le strade li avrebbe convinti con qualcosa da mangiare e gli altri padroni dei locali, beh lì con quelli non c'erano problemi, tutti dovevamo qualcosa al nostro amico, anche solo per affetto reciproco. Incominciò a chiamare un suo amico del ghetto che conosceva bene Donaly e sapeva come rintracciare tutti gli altri, gli promise tre pasti se si fosse mobilitato a cercare chi avesse disegni o altro, dei pasti da ribarattare con i disegni e poi iniziò a contattare locali, tavole calde, famiglie chiedendo di venire incontro a questa iniziativa.

Nel giro di un mese aveva il bar pieno di scrocconi e disegni di Donaly, un vero e proprio capolavoro la sua produzione, ed era

incredibile ciò che aveva barattato il nostro amico con chiunque, entravano a ripetizione, gente della strada di ogni tipo e proprietari di attività con disegni di ogni tipo tanto la voce si era sparsa, tutti gli volevano bene e tutti si erano messi in moto, o anche forse per mangiarsi qualcosa di caldo gratis, anche perché quell'inverno si stava facendo sempre più freddo, e il nostro amico era là fuori alle briglie del tagliente vento della Grande Mela.

La Mostra si poteva fare.

Chiamò anche Jack e gli disse di quello che aveva in mente, e Jack entusiasta si fece aiutare anche da Noface, che rintracciò anche lui disegni e addirittura alcuni quadri.

Capitolo 8

Intanto Donaly non si trovava…

Era da più di un mese che cercavamo Il vecchio artista tra le file di quella spoglia NY ormai imbiancata dalla neve e dal grigiume di macchine d'asfalto che lasciavano l'anonimato tra i volti, come sulla sorte di Donaly, per di più NY era grande, la Grande Mela, era vasta e soffriva di crisi di amnesia in ogni dove, c'era poca gente sottratta alla scure del grigiume e della nostalgia, questo clima lo chiamava l'Inverno e i suoi pupazzi di neve freddi, freddi come le persone che si rincorrevano non-sense in quella valle del dispiacere, la voce messa in giro non bastò a rintracciare il nostro vagabondo, introvabile, perso in chissà quale alchimia alcolica.

Ero nel distretto di Manhattan, non sapevo come fossi arrivato lì, lo sapeva forse meglio la mia bottiglia maledetta di White Dog, la neve del distretto creava evanescenze del

tutto irreali ed io avevo con me una coperta molto spessa, a difendermi da quel freddo vento.

< Chissà come ho fatto a prendermela… a trovarla…>.

Gli occhi erano raggelati e il risveglio intenso bruciava le pupille alcoliche come se avessi una sbronza da più di una sola bottiglia di quel veleno. Ora ero nel parco vicino al Museo del Barrio, e la malavoglia regnava in ogni mio gesto, e il brutto della storia è che non sapevo come facessi a trovarmi lì.

Camminai senza meta per ore in quelle strade che mi apparivano senza nome, ma poi mi venne in mente un mio amico al Cotton Club alla centoventicinquesima strada, sapevo che lì non mi avrebbero detto niente, per tutti quell'ambiente era per vecchi e io ci cadevo a pennello, il mio amico mi avrebbe offerto in cambio di una mia vignetta un qualcosa da bere, un cappuccino…lo stavo ormai sognando da ore…. Qualcosa di caldo.

Arrivato al Cotton Club tutto era al suo posto solite facce del quartiere, solito anonimo sentore di nonni docili e vecchie

macchine delle guerre passate, e il mio amico mi accolse con faccia sorridente e saputella del fatto che doveva offrirmi qualcosa.

< Ciao vecchio mio, non dire niente, questa la offre la casa!>.

< Tu dammi lo stesso un foglio e una penna e un cappuccino e una brioche!>.

Anche se Thomas voleva offrirmi qualcosa, io rifiutai insistetti dopo grandi scambi di palla, che mi portasse il mio maledetto foglio su cui raffigurare la sua faccina. Parlammo di dove era stato in quei tre lunghi mesi che avevo trascorso lontano da lì, ma io inventai scuse, perché fino a che non mi venne in mente per la strada, non sapevo neanche che esisteva.

Avrei sempre voluto scusarmi per questo con i miei amici, ma camuffai sempre le mie intenzioni e pensieri perché non se la prendessero.

< Ti piace?!>.

Il foglietto riportava un suo commensale che cercava di raccogliere una monetina caduta,

con un demone che gli parlava all'orecchio destro e un angelo a quello sinistro.

< Incredibile, davvero… sei il solito genio incompreso di sempre…>.

Il cappuccio si freddava al tempo d'attesa in cui disegnai il mio piccolo capolavoro, e Thomas mi portò pure una spremuta.

< Ti sei guadagnata anche questa!>

< Mi sono perso come faccio a tornare a NY Al Battery Gardens da Susy? >

Mi spiegò la strada, ed era veramente tanta, e da come me la diceva, la sua "scorciatoia" per la mia memoria era la descrizione di un reboante frastuono di lettere, numeri e nomi che la mia mente si rifiutava di ascoltare, e con la poca lena che avevo addosso, mi sembrava tutto un Purgatorio di vie e stradine, metrò e passi interminabili.

Così mi diressi fuori all'aria fresca per ricondurmi a ragionare, ma l'aria era più che fresca era tagliente e nevicosa, tirai fuori la coperta che avevo nello zaino e me la portai alle spalle, faceva un freddo cane, segui per

un poco le indicazioni, e mi sedetti a fare una sosta col mio amico White Dog.

Due sorsi, anzi quattro, anzi cinque, anzi troppi, e non sapevo più neanche come mi chiamavo.

Ero perso di nuovo, la mia fottuta memoria, il mio maledetto amico Whiskey.

Capitolo 9

La Visione che soggiogherà Donaly.

Ero lì a Manhattan e nulla mi faceva credere che potessi tornare a casa, quando dico casa, io intendo da Susy, facilmente erano passate delle ore che camminavo sull'Hudson river greenway non sapevo che altri pesci pigliare, avevo bevuto ormai tutta la bottiglia di White Dog frettolosamente per riscaldarmi da quel fottuto inferno di Ghiaccio, ero spaesato e senza fiato tanta era l'ansia e il panico che avevo alle spalle, mentre vidi arrivare da lontano Susy, che aveva in mano un cagnolino bianco sembrava molto più magra del solito e aveva un cappello rosso fuoco che con tutta quella neve sembrava far esplodere il paesaggio intorno a lei.

< Ciao Susy cosa ci fai qui?!>.

Il nostro amico era preso alla sprovvista e che Susy fosse lì, lo aveva sconcertato

all'incredibile, in realtà a quell'ora sicuramente avrebbe dovuto lavorare.

< Ti stavamo cercando ed è ora che torni tutti ti aspettano?>.

<Tutti chi?!>.

Susy fece un sorriso e non rispose e mi prese la mano e iniziò a trascinarmi con se.

<Dove andiamo Susy?!>

Susy non rispose, ma voltandosi leggermente col viso con un sorriso dorato e luminoso che mi inebriò occhi e mente come trasmettesse vera elettricità, mi zitti, e mi addolcì il cuore così teneramente che io guardai solo lei e la sua candida e leggera mano che mi guidava, occhi negli occhi, come una fata o una sirena muoveva i suoi capelli come e col vento tanto da trascinarci dietro anche i miei innamorati e incantati pensieri, quasi così mi parve di essere innamorato.

Susy non parlava… conduceva ampiamente i miei passi…

< Dove andiamo Susy?!>

Susy continuava a non rispondere, ancora e ancora alla stessa domanda, ma sempre voltandosi allo stesso modo m'innamorava e mi trascinava dietro di se come due scolaretti che nel parco corrono verso la giostra più bella.

< Che cosa fa si vuole ammazzare!>

Un braccio trasse Donaly in salvo, il nostro amico si stava gettando dalla cima dell'American International, mentre il signore che lo soccorse, gli chiedeva di rinsavire, Donaly parlava ad alta voce con Susy dicendo che sarebbe arrivato anche lui.

Cercai di farlo di rinvenire, puzza e mal odore di Whiskey misto a sudiciume, mi suggerivano che era forse un barbone della strada, cercai di farlo di nuovo rinvenire, ma ogni tentativo fu inutile, come svegliare uno dal coma, ma lui parlava e si muoveva, con una certa Susy.

Lo portai all'ospedale al Manhattan Psychiatric center e lo internarono, e lui

continuò a parlare per tutto il tempo con questa Susy non c'era modo di dissuaderlo dalla cosa, strattoni, parole schiaffi per farlo rinvenire non funzionavano, i primi farmaci anti – psicotici non funzionarono, così lo legarono.

< Forse col tempo i farmaci faranno il loro effetto, credo che sia l'abuso di alcool che ha determinato questo stato di delirio, forse servirebbe la voce della vera Susy, sempre che esista davvero per farlo rinvenire, ma chi sa dov'è e chi è… è impossibile così per noi trovarla… pace alla sua anima!>.

Legato a quel letto, sembrava del tutto indifferente a quello che succedeva intorno, niente lo turbava, parlottava e ammiccava col viso a questa Susy, io non potei fare nulla per fare di più, salutai i dottori e andai via, con un pelo di rimorso, per non aver potuto fare di più per questa nuova anima portata via dalla follia.

< Susy mi vuoi dire dove stiamo andando?!>

Susy si voltò e ancora mi sorrise e mi accarezzo il viso dolcemente.

< Andiamo in un posto migliore non ti preoccupare?!>.

Susy volteggiò armonica con tutte le vesti e mi condusse con se per mano, e io non sapevo ancora dove.

Capitolo 10

In cerca di Donaly

Le ricerche dopo venti giorni si sfumarono, come quei camini delle case e palazzi che profumavano a ondate il loro anonimo grigiume, così non vi era traccia del nostro vecchio amico, era come trovare la propria monetina in una fontana dei desideri, e la nostra speranza era di ritrovare il prezioso fratello Donaly disperso chissà dove nei meandri di chissà quale cunicolo.

A casa di Jack, Susy continuava a parlare di quelle volte che per il gran freddo andava a cacciarsi in un ricovero per anziani con qualche scusa e di quelle volte che chiamava dagli ospedali in preda ad una crisi alcolica.

< E se fosse lì?!>.

Le parole di Susy mi sembravano terribilmente fredde forse più di quel terribile freddo invernale che ancora di più rendevano burrascose le sorti di Donaly, e dato che in giro i suoi amici della strada e i senza tetto

non sapevano niente e che anche i proprietari dove era solito andare a rifocillarsi non ne vedevano l'ombra, l'idea della mostra sembrava svanire anche se poteva essere tutto pronto, a questo punto sembrava ridicolo quasi fargli una sorpresa col suo nome sui giornali, ma quasi da emanare un articolo di sparizione.

Messi in moto dalla preoccupante periodicità delle precedenti crisi di Donaly confessata da Susy, Jack prese il telefono, e cominciò a chiamare le cliniche e i ricoveri di tutta NY, così fece anche Susy.

Avevano chiamato un decina di centri ma nessuno sapeva dove fosse il nostro carissimo amico, Susy provò nuovamente al Manhattan psichiatric center.

<Pronto, sono Susy Callover, cercavo se avevate un ospite da voi, è un barbone, è un uomo anziano alto e dai capelli lunghi, magro anche se ha la pancia, capelli brizzolati, uno stranamente raffinato per essere uno che vive per strada?>

<Susy dice?!... le chiamo subito qualcuno…>

La voce al telefono si allontanò dalla cornetta parlottando qualcosa con qualcuno, in maniera enfatica, e alla cornetta tornò un altro, un uomo, dalla voce più rauca.

< Siamo proprio vicino a Natale?!>

<Scusi?!>

<Il suo amico è qui, anzi le dirò di più l'unica cosa che dice, probabilmente è il suo nome, ma le situazioni non sono delle migliori, perché probabilmente è in pieno delirio, è legato e non risponde a nessun stimolo esterno, sembra che stia parlando solo con lei ormai da una decina di giorni, non mangia neppure, gli stiamo dando solo flebo e provando farmaci a vedere se rinviene.

< Ah?!>, lo stupore era tanto quanto era tanta la preoccupazione, e la voce di Susy si fece congelata dalle paure,< Veniamo domani stesso a vedere?!>

<Ehee?!> Il dottore iniziò con una mezza risata, <Eh si è proprio vicino Natale?!>

Capitolo 11

Susy e Jack da Donaly

Il centro era un edificio del tutto privo di umorismo, al contrario del medico che ci parlò, e i malati facevano un po' soggezione, persi in chissà quale categoria di allucinazione, ci presentammo e dopo poche spiegazioni ci condussero alla fine alla stanza del nostro Donaly.

< Provate a parlarci… forse la sua voce Susy, lo potrebbe far rinvenire, magari la sua illusione si potrebbe spezzare e forse riuscirebbe a farlo venire di nuovo di qua?!>

Susy si sedette mestamente al capezzale del suo amico e con voce flebile lo chiamò più volte, il viso di Donaly sembrava cambiare e spostare nella sua direzione, ma intuiva che comunque lui non stava guardando lei veramente, ma era occhi negli occhi con un'altra come lei che nel suo sogno doveva in qualche modo parlarle e dirle delle cose.

Donaly era combattuto tra due mondi e le due voci di donne dovevano in qualche modo contenderselo, un reale, fisica e vera, e una onirica dove il nostro amico si era rifugiato per scappare chissà da cosa e perché.

Il volto di Donaly si girava e rigirava perso in quei due richiami, mentre gli occhi vitrei quasi spenti illuminati da una strana chimera, lo trascinavano ancora per ora nel mondo delle illusioni, ma si capiva che la voce della donna metteva in gioco il suo perdersi strattonandolo in qualche modo dalla nostra parte, nella realtà.

< Signorina, la sua voce mi pare di capire che smuova il nostro paziente, sarebbe utile che tornasse, forse con un po' d'insistenza potrebbe riuscire a riportarlo nella nostra dimensione. Io non prometto nulla, questo stato è molto simile al coma, ma in realtà lui è semi cosciente, anzi forse il pericolo è che se ne vada del tutto, e che entri in un vero coma, torni a richiamarlo e a cercare di dargli una mano, questo è l'unico consiglio che possiamo darle>

La voce del dottore, lo stesso che aveva scherzato sulla situazione prima al telefono, ora era seria e del tutto motivata a riportare il nostro amico alla vita, aveva la voce di chi parlava di un mistero e di un qualcosa d'ineluttabile e sfuggevole, ma in se racchiudeva una dolce speranza remota che occultava con le pause intercorse nel parlare di ogni sussulto di lacrima della donna, era come se volesse dire di provarci ma è talmente strana la situazione e pericolosa che forse lei sarebbe stata l'unico modo per la salvezza di Donaly.

< Tornerò non si preoccupi, ora forse si può fare qualcosa di serio insieme, con la mia voce tornerà e ci proverò?!>.

La voce di Susy nascondeva tanta insicurezza quanto coraggio nell'affrontare quel pensiero così misterioso che attanagliava Donaly, nascondeva un affetto da vera amica.

< Noi siamo qui quando vuole!>

Susy torno per un mese intero.

Capitolo 12

Il risveglio

< Torna da me Donaly, ti prego…>

Quasi venti giorni interi dell'interminabile preghiera di quella grande amica, al capezzale del nostro amico, erano lacrima nella lacrima e un abbraccio soffuso delle calde mani della donna accarezzavano il corpo ossuto di Donaly, era come vedere due splendidi cigni guardarsi negli occhi formando un cuore, solo che questo era a tre teste due di Susy mista, sia al di qua, sia al di là, del suo mondo, e il povero Donaly, rinchiuso in quel castello impossibile della sua fantasia che tanto amava e che sembrava non voler più sottrarsene.

<Vorrei solo ritornare a guardarti veramente negli occhi tesoro mio, e non doverti inseguire in questo tuo misterioso voler fuggire con me mentre io sono in realtà qua!>.

< Dove stiamo andando Susy, dove mi porti?!>.

D. ancora vagava nel suo mistero dopo venti giorni di continue lotte per riportarlo in vita.

Susy si alzò e arrivò davanti a lui, gli occhi perlati di lacrime inumidivano gocciolando tragiche la pelle secca di Donaly e Susy inizio a sfiorare le sue labbra secche inumidendole tra lacrime e baci profusi.

< Mi spezza il cuore non poterti vivere ora?!>.

Baci continuavano a insaporire le lacrime e lacrime a rattristare le labbra, in una dolce sinfonia, un piccolo requiem, per quel cuore così grande che aveva spazio per non vedere altro che Susy, il suo Miraggio di salvezza, un abbraccio ebbe come apice la tragedia, un abbraccio avvolgente, di un bacio tenerissimo.

Susy si accorse che Donaly lo stava baciando a sua volta.

< Susy ma sei tu?!.. Dove siamo?! >

Susy scoppiò in lacrime miste a un sorriso incontenibile, e si sentì aprire di gioia il sentore come un'alba alle prime luci rosse e gialle splendidamente dipinta.

< Ti sei svegliato amore?!>

La parola "amore" le scivolò involontaria tra le labbra come se l'avesse coltivata in quei venti giorni di tacita preghiera dentro di lei, come un bellissimo fiore quando apre i suoi boccioli al primo incanto col mondo.

<Amore?!>.

D. era meravigliato da quel risveglio così intenso.

< Scusa ma ti voglio un mare di bene, lo sai vecchio stupido, mi hai fatto impazzire in questi 20 giorni>

Un bacio passionale sboccio dalle labbra dei due amori, intenso come una nuova vita al mondo nata sotto il battesimo di San Valentino, all'insegna dell'affetto e del cuore.

< 20 giorni dici?!>.

Susy spiegò ciò che era successo in tutto quel tempo che erano stati lì in quelle stanze

grigiastre, a scrivere un emozione impossibile, e a sperare in un suo risveglio, gli parlò di Jack e di tutta la strada per arrivare fino a quel giorno. Gli parlò di tutti gli amici che lo aspettavano, e dell'improbabile mostra che volevano organizzare per ritrovarlo, avrebbe voluto dirgli tutta la mancanza per lui, rapito nel suo mondo, che aveva sentito, ma un altro candido bacio si spiegò meglio e un altro pianto di gioia gli pervase le guance.

Chiamò i dottori a gran voce, intendendo il miracolo, e si diresse in quella stanza uno stormo di giroscopi e misura pressione e di camici di tutti i colori, per ammirare quel risveglio tanto speciale.

Capitolo 13

La resurrezione

Donaly era denutrito svilito da quel tanto vagare nel suo onirico sguardo che si cibava solo d'amore e nuvole, doveva essere rinutrito e accudito con cure amorose, Susy si prodigò assieme a tutto il personale medico affinché anche quest'altro miracolo potesse avvenire e potesse tornare in forma a camminare libero, potesse in qualche modo ritornare a respirare attraverso i suoi affanni, un nuovo cielo, e poi comunque ora con lui c'era Susy e Jack, che lo nutrivano d'attenzioni.

Jack e Donaly parlarono per svariato tempo e si confidarono di tutti quegli anni vissuti divisi, cose che avevano fatto disuniti e cose che in cuor loro avrebbero fatto di nuovo, si erano rincontrati e il destino aveva fatto in modo di fornirgli quell'angelo della resurrezione che era Susy, quel bellissimo e

profumato regalo che il cielo gli aveva donato.

I due per tutto il tempo della terapia di recupero tornarono a essere qualcosa di molto simile a padre e figlio e i ricordi di D. riaffioravano poco a poco dal loro abisso, come perle che tornando alla memoria costruivano una collana indimenticabile di sensazioni nuove che rivitalizzavano il nostro amico e lo portavano nuovamente a sperare che una vita, ora, oltre quella strada inospitale che era stata la sua casa maledetta, potesse essere ricostruita.

Fu comunque un periodo difficile oltre che di memorie nuove, i tremori dalla disintossicazione dall'alcool erano tremendi e lui portava i segni di mille notti vissuti al freddo e alla notte cruda, nei momenti difficili di quel recupero Susy non smise di stare affianco al nostro amico con la forza di una madre e l'amore di un amante, continuando a sollecitare D. con l'abbraccio d'amore più terapeutico che potesse dare, cosa che neanche le medicine erano in grado di fare, dare serenità a quel tremore e a quegli

incubi che il veleno gli procurava e gli consegnava come supplizio al tanto vagare senza meta, la sua redenzione, il prezzo di mille dolori e incoscienti pulsioni calibrate tra la memoria e il cuore, rinvigorite dal ritrovato figli Jack e la nuova amica – amante Susy.

Il cocktail sinergico sembrava sortire i suoi effetti tanto che D. rinveniva giorno per giorno, e il suo aspetto mutava tornando a splendere colori di un'aurora nuova.

< Jack, mi sei mancato, ti ho dimenticato dietro stupide bevute e stupide perdizioni, ma ho cercato comunque di essere un brav'uomo… questo voglio che tu sappia…>.

D. aveva il viso di lacrime di un Santo e il passato di un povero diavolo alle spalle, e tutti quei sacrifici che stavano facendo per tornare a vivere, erano sicuramente premiati nel suo cuore grande da quel nuovo sentimento di paternità che lo pervadeva nell'intimo, e lo fortificava.

<Io ti ho cercato per mari e monti, cercavo il tuo eco dentro tutto quello che scrivevi per non perdere la fiducia e la bellezza della tua

immagine, per tenere stretto quella magnifica anima che sei e sono le tue visioni, senza le quali avrei avuto meno speranza nel mio ritrovarti, forse solo oggi capisco, forse solo oggi so che questo sogno è diventato possibilità vera, e tu non sei più solo una chimera ma qualcosa di vivido che il mio cuore ora riesce a respirare nuovo, respirare fuori dal fango fuori dalla speranza, perché ora tu sei presenza.>

Jack era rapito dalla figura del padre tanto cercato che avrebbe voluto chiedergli milioni di cose, ma sapeva che non era il momento ora doveva tornare a stare meglio ed era l'unica cosa che contava veramente per lui, il suo rinnovato sentimento si rinvigoriva alla vista di quel padre che giorno per giorno stava meglio.

Si parlava timidamente della mostra e D. aveva una gran vogli di vedere i suoi amici e collezionisti, era come ricordare e lui in quel momento aveva bisogno proprio di questo, ritornare a vedere le proprie sensazioni e

illusioni qua e ora, doveva in qualche modo rendere reali i suoi affetti, che in quel viaggio alcolico erano diventati i suoi fantasmi, ora da sobrio voleva tornare a vedere e risentire le stesse cose non più intimidite e non più offuscate dal suo vecchio despota White Dog.

< La mostra si può fare, ora ci vogliono solo il cuore e la mente sgombra, avrei proprio voglia di rivedere i miei amici, quelli che quando ero in strada apparivano solo come un delirio irrefrenabile. Ora voglio gustarmi una serata con loro e con te Jack!>.

D. aveva gli occhi rinfrescati e rinvenuti del sentimento, sapeva che ogni cosa sarebbe andata apposto e rimarginata, voleva tornare a vivere e non l'avrebbe fermato un tremore o che so io, voleva sentire col suo cuore e col suo sguardo puro e iniettato di cuore, quello che in quegli anni aveva sentito con la fame e la mera sopravvivenza.

< Padre la faremo, la faremo sicuramente>.

Passarono altri venti giorni e le condizioni di D. rifiorivano di speranze, la mano sicuramente più ferma non vacillava più, il suo sguardo era nuovo e vivo, e il bisogno di farcela lo stimolava ogni giorno di più, come se la nuova chimera fosse lì a benedirlo.

Capitolo 14

La rinascita

Erano passati circa sessanta giorni e i medici dissero che Jack poteva tornare a vivere finalmente fuori da quel buco puzzolente e svilente, lo aspettava fuori una sorpresa immensa orchestrata dai suoi amici, ora poteva tornare a sognare.

Jack tornò nella sua casa, dove aveva lasciati incompiuti e abbandonati tanti scatoloni e cianfrusaglie, lì ancora ad aspettare la memoria che li aveva messi al mondo, lì facilmente e comodamente pronti a essere rivisitati dalla sua anima, mentre prima aveva così tante difficoltà a ricordare.

Si sentiva riemerso come dopo una dura lotta, con un mostro oscuro, l'amnesia, voleva tornare a rivedere ciò che il tempo aveva rubato ai suoi occhi, alle sue orecchie e al suo cuore.

Ora il tempo della rinascita era fecondo, nessuna distanza tra lui e le sue memorie,

nessun distacco di rottura, ora poteva far risorgere il miele dei suoi sentimenti e far riecheggiare la sua anima, nello spirito delle memorie rinate, perdute dietro a tutto quel veleno che per molto tempo aveva rappresentato il suo mondo, il suo unico amico con cui parlare, il terapeutico assopire i dolori; ora con occhi vivi di una nuova luce voleva essere migliore e tornare a sognare.

Aprì alcuni scatoloni, dove teneva i suoi diari di un tempo, una bella scritta rosso fuoco, trionfava sulla scatola e riportava il nome di "Diari della saggezza".

Ne prese uno, con la copertina nero avorio, e i fogli pergamenati erano pieni di disegni filosofici e riportanti ognuno una didascalia, non ebbe mai un diario vero e proprio, ma quelli rappresentavano un labirinto di pensieri, dove riviversi, sfogliò attentamente tutti i diari, e a ogni rappresentazione scorgeva un brandello di se, che ritesseva qualcosa dentro di lui, misto tra il rimpianto e il rinnovato ricordo, riviveva mirabili le sue avventure fantastiche e meta filosofiche e a

ognuna di esse scorgeva gli avvenimenti che le avevano fatte nascere.

< Proprio un sacco di roba?!>.

D. non sapeva che dire, era immerso in dozzine e dozzine di scatoloni grandi e piccoli, disegni e altro che riportavano alla luce tutte le sue vecchie glorie, ora voleva solo riprendersele.

< Hai ragione figlio mio, abbiamo vissuto negli anni qualcosa di grande, che avevo dimenticato dietro stupidaggini e ora voglio rivivere tutte le volte che ho dimenticato, una per una, tornando a sognare libero!...>.

Le notti passavano tra un the e un altro, a parlare di ricordi, di filosofia d'arte, e il vecchio D. e Jack sembravano avere proprio un eternità di cose da dirsi, ricordare e rivivere tra le pagine febbrili di quegli appunti di una vita, forse c'erano discorsi per tutta la vita da ribadire e rivalutare, risognare e risperare, parole che tanto care furono sognate negli abissi di ogni sua bevuta di ogni sua smemorata assenza di quel figlio Jack che tanto forse lo aveva cercato in esse e ogni parola sembrava magica vista con gli occhi

della rinascita, ogni parola era un indizio per rigiocarsi ogni dado di vincita mancata e ogni sua partita a quel gioco, ora che erano faccia a faccia riavvicinati dopo tanta lontananza, li stringeva ogni nuovo numero del fato, qualunque numero in maniera unica e speciale, il suo sorriso, quello di D. diceva pace, quello di Jack diceva, ti ho ritrovato.

Gli anni dell'infanzia di Donaly

Donaly era un ragazzino quando suo padre gli regalo il suo primo cavalletto portatile, amava il ricordo di ogni suo giorno con lui, anche se suo padre a volte vuoi per distrazione o vuoi per carattere di potere inzigava troppo e metteva sempre in discussione il talento che aveva in quello che faceva; aveva sempre letto quelle pagine dentro di se come se lui volesse stimolarlo a migliorarsi a tornare a riprovarci ancora e ancora, e anche quando aveva fatto qualcosa di grande, lo inzigava ancora, era il suo modo burrascoso di comunicare e spargere distruzione nell'anima di D. per incasinarlo per benino e creare la placenta necessaria a

far rifiorire una delle sue creazioni ancora più speciali ancora più imponenti.

Anche se lui capiva, o forse voleva intendere così, soffriva di ogni volta che si sentiva non capito, ma sapendo il modo in cui suo padre lo smuoveva alla lotta, anche forse involontariamente, col suo demone della creatività, il giorno dopo tornava a creare e a creare qualcosa di ancora più magnifica e sublime.

Rileggendo quelle pagine ci vedeva dentro tanta rabbia, di essere grande abbastanza per dimostrare il suo voler esistere fuori dagli schemi pretenziosi del padre e anche il suo fantasma, e ogni volta che riemergeva veniva fuori un capolavoro, ogni volta finito aveva sempre l'intuizione che ciò che aveva fatto fosse grande e profondo in tal maniera che la voce di suo padre diventava quasi una lode, non più un rimprovero.

Questo era il modo di venire al mondo di ogni sua creazione era il modo di riportare ogni sua pulsione, ogni suo vigore al pari con le richieste di un padre che voleva mettere al mondo un figlio sopra ogni altro, sopra ogni

possibile altro vento resistente a oltranza alla sua missione di scrivere le pagine più belle potesse scrivere.

D. non seppe mai se quello che pensava fosse vero, ma era il suo modo di far rivivere suo padre di riportarlo al mondo dopo tanti litigi, era il suo modo di non perdonarlo, perdonandolo comunque, era così che riviveva in lui, era così che doveva andare.

Nella sua anima era presente la prima casa dove abitarono, modesta, ma per lui ai suoi tempi già un castello imponente, fatto di sacrifici e sudore, poi le altre e altre ancora tutte con i loro caratteri specifici, e memorie fotografiche di tutto quello che aveva vissuto con le quali filtrava il mondo, possedevano l'incanto ancora delle emozioni e si palesavano alla memoria come un grande film che avesse la forza di una dimensione speciale quella del cuore, quindi sopra ogni altra pellicola possibile e che l'uomo potesse inventare.

Voleva rivivere gli anni in cui iniziarono a vivere più comodi, i primi veri amici che

avevano rinvigorito la sua anima così saziamente, che gli anni delle sue malattie non riuscirono a piegarlo, e poi l'inizio del lavoro quando inizio veramente a vivere d'artista come aveva sempre voluto, i primi soldi, il suo primo appartamento, la relazione con Dani Eller, i disagi che subì per farsi comprendere e riconoscere meriti e tutte le cose positive che al contrario rinvigorivano la sua anima, premi e mostre ad alti livelli, riviste e altro, era una montagna russa che possedeva in se il tutto necessario ai suoi moti creativi e alle sue passioni domabili e indomabili, al suo amore e alla sua rabbia, alla sua tenacia e alla sua pazienza, alla sua purezza da compiere e al suo rinchiudersi nelle solitudini, il suo bisogno eterno di conquistare per se una vita degna e piena di ricordi.

Aveva per le mani un disegno, di lui bambino sorridente e felice mentre sua madre lo teneva in braccio con gli occhi della fede nel suo destino, un disegno che gli dava memorie che aveva disimparato ad amare a causa delle traversie della vita e dei capovolgimenti di verità che aveva dovuto

affrontare per diventare uomo, aveva sempre creduto che la sua memoria fosse stata rotta da troppi traumi in spezzoni della vita che lui in tutto il suo corso di crescita, aveva sempre reputato infrangibili, ma che col tempo si rivelarono del tutto che invincibili, ma come sono in generale gli uomini tanto forti e poi allo stesso tempo finiti: super macchine ma poi l'imperfezione travolge tutto e porta via anche i ricordi più puri.

Aveva anche conservato in quelle scatole le varie immagini che scrisse nei giorni in cui era malato in comunità in cui rischiò persino di morire, perché era vicino a una crisi di nervi, chiamiamola così per i nostri lettori, pagine tra il delirio e l'incubo e alcune così armoniose che lo sorprendevano.

Miriadi di ricordi affollavano quella soffitta e pensieri di ogni tipo affollavano il suo cielo, aveva stelle e soli di ogni tipo a far da cornice a tutte quelle avventure fantastiche e ogni suo gioco che in quegli anni era costato caro e in sacrifici, ma che pur sempre era un

gioco, lo riportava a una dimensione seria e sorprendentemente intima di ogni sua lacrima e di ogni suo sorriso, maturati chissà dove in tutti quegli anni di dimenticanza e vita tra le strade.

Ogni ricordo era limpido, il grande lago dove il padre andava a pescare, le passeggiate con sua madre, la sua nipotina, preziosa come una stella, la sorella tanto rivale quanto amata, il suo amico Emily e le grosse bevute di prosecco, e tutte le cose orrende che non raccontiamo, perché una memoria va anche cancellata, oltre che redatta.

Il cane suo amico d'infanzia e le volte che voleva dire a una donna ti amo e averla per se, tutti ricordi filtrati da quel linguaggio sublime dei suoi disegni surreali, il suo disincanto davanti a un amico morto e la pazienza messa nel ritornare in carreggiata, le volte che inadatto scriveva pagine di rottura, il grande diario della sua vita filtrato dalla sua amica musica, le canzoni scritte e cantate che in pochi conoscevano, le volte che era andato a sciare e i voli fatti al primo tentativo, il pallone da calcio che tanto amava

e che con maestria sapeva accarezzare e con lui danzare, il ricordo di mille volte in cui si innamorò di Ketty il suo unico vero amore, e le volte in cui amò di nuovo dozzine di ragazze, le volte in cui il mare sapeva portargli nuove parole e nuove storie da raccontare, il sapore delle sconfitte e quello delle vittorie, le volte che aveva fatto vincere altri per vedere cosa si prova a fare una cosa onesta e le volte che aveva anche barato alle carte, anche se tentava di essere il più onesto possibile, solo perché la posta in gioco era l'amore, le volte che era andato a feste in ogni posto e con ogni tipo di persone, le volte che in piazza aveva bevuto una birra, ogni storia aveva assolutamente un risvolto tra quei ricordi di poesie e disegni ogni mirabile e infimo atto che dovette compiere per vivere e salvarsi la pelle era lì a guardarlo e a dargli nuova memoria, a commemorare tante gioie e lacrime, tanta vita e tanta morte, tante volte che aveva detto sì al mondo col gesto di una penna.

Capitolo 15

La Mostra

Erano iniziati i preparativi per il giorno della Mostra, tutti erano indaffarati a catalogare i loro pezzi che avevano collezionato col tempo, titoli, date e descrizione, piccoli aneddoti riguardanti al modo e con cosa erano stati scambiati questi pezzi d'arte.

Il valore della mostra era del tutto eccezionale e si contavano più di 300 invitati, tra collezionisti di alto livello e i collezionisti amici, invitati a visitare e alcuni speciali conoscenti presi dalla strada rimessi a puntino per l'occasione, la mostra era prefissata all'Agorà Gallery alla 25th e D. fremeva come un bambino piccolo di fronte a tutto quelle attenzioni che gli scaldavano il cuore.

Era un vero e proprio omaggio a quell'uomo che così disponibile e stranamente raffinato per le sue vesti dava in cambio sogni per necessità, dava e rendeva omaggio ai suoi

conoscenti con i regali degni di un Re e alla stesso tempo con l'umiltà di un servo.

Forse nei giorni nostri vi sembrerà tanto strana tanta riconoscenza ma D. aveva toccato il cuore di tante persone e la sua memoria malandrina lo gettava in uno stato di necessità che permetteva ai suoi amici un colloquio veramente speciale, era un uomo vero che voleva bene e voleva vivere, un messaggio vitale che tanta gente non capì mai, ma chi lo conobbe seppe dentro i propri ragionamenti e moti d'anima riconoscere in quel semplice barbone una realtà speciale e degna di un uomo di alto rango, sapeva essere Re tra gli umili e non era nato per questo, era nato per qualcosa di più che il mondo e la sfacciata bottiglia di whiskey gli fece dimenticare, ma gli dette la possibilità di conoscere un'avventura unica, fuori legge, fuori dal comune, fuori di testa, che tutti quelli che lo avevano incontrato seppero apprezzare e il giorno in cui il mondo era tornato ad applaudirlo e a fargli le congratulazioni, lui aveva già dato abbastanza per essere pronto a ricevere.

Non aveva fatto mai del male, si era vendicato delle volte ma solo quando i torti subiti erano troppi e non stava più nei gangheri, ma era un uomo saggio e onesto, pulito, le sue mani avevano toccato colori e arte per tutta la vita e erano pulite e lavate con il sangue dei santi, eppure anche lui nel suo piccolo era un povero diavolo, che si era condotto all'alcool e alle droghe, ma dentro di se possedeva tutto il cuore del mondo per rimanere a guardare e sognante le stelle che brillavano più delle notti di chiunque, aveva con se la musica, unica compagna di viaggio e il suo unico scopo nella vita era di sognare e ricordare, cose che in quel suo presente non apparirono mai più vere di allora.

Forse tanti come lui, e tanti altri consumavano le notti a volare in quella metropoli in cerca solo di un po' di calore e un po' di cibo che potesse costruire meglio il suo cammino, iniettandolo di quella fiducia che solo un sorriso sapeva dargli, era uno spirito nobile, cosa rara in quel presente di sotterfugi, e amava tutti, tranne le ingiustizie, amava la sua arte, il mezzo con cui comunicava e regalava emozioni, amava ogni

cosa lo facesse risuonare e lo motivava, amava la vita semplicemente e ogni suo rappresentante, anche se molte volte la vita, come era lui, si presentava sotto forma di anonimato, sotto forma di straccio, ma lui era lo straccio stupendo preso in prestito dal tessuto dei mantelli dei Re, e era l'artista delle stelle più belle e celebrava ogni inno alla vita come suo, per non dimenticare che la vita era un diritto inalienabile di tutti, e chi lo conosceva si abrogava il diritto di fare altrettanto, di poter sognare e vivere sotto qualsiasi stella benevola sotto ogni suo raggio e diventare con essa la sua scia, a volte la sua gemella, a volte il portavoce di tanti silenzi, era voce, semplicemente, era parola dove era d'obbligo che regnasse il silenzio, era per quelli che conosceva una specie di biglietto per l'aldilà.

Nessuno fu veramente indifferente a quell'uomo, volendo o non volendo ignorarlo possedeva dentro di se la forza della rinascita, la bellezza della rivincita, il giudizio, al contrario del pregiudizio, il sapore contro il disgusto, di tutte le cose e persone, cogliendo le sfumature di quella

realtà che gli apparteneva perché vissuta attraverso il dolore e la voglia di ritornare a ricordare e vivere.

La galleria dalle pareti bianche con un percorso congeniale di angoli, prospettive e luci esatte, era il luogo migliore, era come dentro a un grande luna park di sensazioni e emozioni, come guardare dentro a un incanto a un giroscopio.

Appessero i fogli alle pareti incorniciati a dovere, luci controllate, didascalie adatte e studiate a puntino, il tavolo del buffet dalla strana forma irregolare dava liquidità alla spazio circostante, il tutto era orchestrato a congegno perfetto di una vita da considerare magnifica, e da mettere in evidenza, il suo ricordo era quello che contava, era ciò che aveva lasciato di se dentro ad ogni spiraglio di vita dietro ogni ombra passata era una sorta d'arcobaleno tessuto, un anima che si dava al mondo, era memoria da riempire, era un vaso di pandora che non si curò tanto di ricordarsi a se stesso ma di lasciare traccia

nelle anime, D. era così il suo ego era così la sua memoria era fatta così, sbarazzina e onesta, dimenticanza senza egoismo e le sue opere erano dono di rinascita, erano matrice di uno sguardo che aveva visto le cose da una prospettiva e arricchite dal calore dei suoi amici tornavano a guardarlo come se potessero veramente di nuovo parlagli e fargli ricordare l'uomo che la sua indole rinnegava e taceva, e gli altri volevano invece ricordargli quanto era stato grande per se e per gli altri e quanto sangue avesse speso semplicemente correndo dietro a un musica rielaborata e ritessuta dietro alle sue chimere che lo distrussero e lo portarono alla dimenticanza, e che ora invece sapevano di nuovo dargli uno sguardo caldo come tanti cuori che battevano all'unisono, ed era di questo che ti sorprendevi mentre lo guardavi ,dell'innocenza con cui portava alla belligeranza anche discorsi seri, molto spesso favorendo l'altro da se e ora quell'altro tornava a fargli omaggio.

La sala profumava di cielo e terra di fuoco e freddo di logica e di fantasia: tutte le corde come dentro a una grande sinfonia in cui

serpeggiava il suo mistero e il suo grande talento nell'arte come nel farsi volere bene, suonavano mirabili.

Per tanta parte della sua vita anche lui fu incompreso, immaginatevi su senzatetto che discriminazioni poteva aver incontrato che malevolenze e che rapine intellettive e affettive avesse ricevuto, ma lui non si lamentò mai, al massimo combatté per i suoi diritti inalienabili e per poter piano piano convincere le persone che non era da buttare, anzi era un fiore da raccogliete da far trasformare come in quel giorno in una stella.

Non era un tipo simpatico, anzi molte volte risultava anche sgraziato e rumoroso, ma aveva dentro di se un caos danzante, aveva con se lo strumento della sua resurrezione, l'arte, e mote volte incontro anche molte invidie, pur essendo lui misero, ma votato a qualcosa di alto e profondo, e piano piano la gente che lo scorgeva se ne accorgeva e gli concedeva prima un posto nel mondo e poi un posto nel cuore.

Era taciturno ma parlava dentro di se una lingua antica, era canto in movimento e chi

lo ascoltava, sapeva percepire che lo faceva col cuore, un cuore di un guerriero.

Nell'arco della sua vita da giovane fu un grande artista, strada che perse nelle sue amiche – nemiche bottiglie di whiskey, che lo fecero perdere alla fine letteralmente per quella metropoli e ora tornava a splendere, all'alba di un nuovo giorno.

Rinascita era il suo messaggio, né più né meno, ed era forte come un terremoto che scuote ogni animo, tornare a ridere e vivere.

Capitolo 16

I soldi

La mostra ebbe inizio, ovunque nella galleria, guardava con intensa ammirazione le opere di quel geniaccio di D., era la forte carica mistica ed emotiva, galvanicamente, che le connotava in una condizione di riguardo, e tutti conoscendo la storia che le aveva fatte portare alla luce, gli relegavano una manifestazione aurea e del tutto particolare che faceva risplendere la sala e gli animi di una particolare sensazione vibrazione.

Il nostro D. era impegnato a parlare con le autorità, con i critici e con i collezionisti che sembravano interessati a quell'uomo che vissuto per strada, con solo una piccola radiolina e un buon amico whiskey, aveva saputo creare una così folta schiera di seguaci, vuoi per affetto, o per stima umana, vuoi per amicizia.

Furono venduti quasi tutti i pezzi esposti a un alto prezzo, fu reclutato per l'occasione un mercante apposta per D. che vendette

quasi 300 pezzi tra schizzi e dipinti per il valore di 150000 euro, una fortuna, poche furono le opere invendute, e D. era folgorato letteralmente da tutta quell'attenzione nei riguardi della sua opera, proprio lui che si era ripromesso di non esporli mai per il trauma che aveva coltivato da ragazzo, ora un déjà-vu più apprezzato che negli anni precedenti.

Era stato offerto anche un contratto al nostro affezionatissimo: un Loft all'ultimo piano di un grattacielo e il venduto sulle opere ancora non prodotte, sicuro, erano proprio una celebrazione con i controfiocchi, e tutto questo sembrò cosi infinitamente grande rispetto al clima della strada al quale era rilegato fino a pochi giorni prima che diventò più di un mero e semplice stato di grazia, diventò quasi uno stato allucinatorio per D. che iniziò a godere, dell'euforia come mai ebbe in tutta la sua vita.

< Sei contento amore?!>

Susy gli dette un bacio a fior di labbra dolce come l'oro di una Regina, e sussurrò parole piccanti nelle orecchie dell'artista.

<Sono contento di avere te, in tutta questa storia, amore mio: la festa, i soldi, la mostra splendida, tutto sembra risuonare le campane di un nuovo giorno incredibile e fiero, tutto il brutto e tempestoso vivere della strada, gli inverni allucinati e gelidi di questa metropoli, la solitudine, e il male di vivere spesso incontrato, sembrano essere volati via d'un tratto come per magia, e le tue labbra sanno del miele della poesia, e della vita più dolce che ora viene incontro per salutarmi e farmi risplendere.>

D. Ebbe come una rivelazione tutte quelle sciagure che dovette sopportare in anni di lotte e in periodi di crisi erano all'apparenza finiti e tutto il calore del mondo sembrava rinfervorargli lo spirito, era finito l'inverno della mendicanza, era finito il lamentarsi per la povertà e la ricerca all'elemosina di un piatto caldo ora era veramente arrivato e il tempo delle briciole era finito, era arrivato, dove non avrebbe mai pensato fosse possibile, aveva tutto e non doveva più

chiedere niente, ora era beato tra i beati, non era più il cibo per l'estasi altrui ora era estasi tra le estasi, ora era raggio di sole, ora poteva e aveva, ora era pari tra i giusti ed erano finiti tutti quei giorni erronei ed evulsi.

< Questa storia ci ha uniti per sempre amore, da quando ti ho visto la prima volta chiedermi una semplice zuppa in cambio di un disegno, avevo capito che in te c'era l'eleganza di un signore, e che quelle vesti misere ti stavano strette, avevi regalità, una rosa cresciuta tra le spine.>

D. dette un grosso abbraccio alla sua Susy, tanta era l'ebbrezza, tanto l'affetto che avevano provato anche in quei giorni di povertà.

< Ti ricordi quella volta che facemmo l'amore nel tuo appartamento, non bastò il freddo della città a far congelare i nostri cuori, eravamo il sublime canto di due angeli, eravamo puro amore che contaminava a

lungo raggio tutto il mondo che stava fuori dalle nostre coperte, e ora possiamo amarci come Re e Regina senza dover nasconderci, ora siamo ricchi, sia di cuore, che…hehe… di portafoglio!>.

I due sorrisero di una felicità un po' corrotta, il sorriso sgraziato di chi sente la sfacciataggine della rivalsa, e quel sentimento di vittoria, si era manifestato per la prima volta come una smorfia di rivalsa e folle vendetta, era il primo sintomo di quel successo repentino, era come se il sorriso semplice e creativo di quelle due pure anime avesse incontrato il primo gradino della perdizione, e il sorriso innocente che li aveva connotati in quelle quiete giornate di luce della timida Mela, ora aveva l'aspetto della maschera di un pagliaccio, crudamente travestita di un sapore trasformato da quel lusso e quella nuova droga che il successo aveva in serbo per loro, erano pericolosamente vicini a quello, che tra poco vi racconterò cari amici, assomigliava alla perdizione nel veleno nero e fasullo, quello

che l'oro posticcio e rarefatto del denaro, che di lì a poco, avrebbe adombrato quegli stupendi occhi innamorati, e quelle semplici lusinghe d'amore.

Capitolo 17

Donaly torna a bere

< Come stai caro amico Donaly?>

Era Mezzogiorno, quello per cui fece tanta corsa a scappare per il malaffare della partita di droga, che lo afferrò per la spalla e lo fece voltare…

< Caro amico, come va con Susy, ho saputo che siete all'ultimo piano cel Chrysler Building, e che state proprio da Dio…Ah ah?!>

D. non rispose e fece cenno di consenso con la testa, mentre Mezzogiorno si stava per congedare con un saluto e un grosso sorriso maligno…

< Ah! Quasi dimenticavo chiedi alla tua signora se mi può salutare Gregory… non lo

vedo da un po'… ma so da alcune voci che lei lo vede per certo…>

Fece uno strano ghigno da serpe, e si allontano fischiettando, tronfio e beffardo, perché era riuscito nel suo intento di cospiratore e sussurratore di maldicenze...

Gregory….

Sapeva che Mezzogiorno era un gran bastardo e anche quella volta aveva messo zizania, il nome di Gregory era incisivo, era il vecchio, scopa – amico di Susy, che frequentava nel periodo della vita di strada, sapeva che non doveva dare spazio a quelle parole e che forse si era inventato tutto per dirottarlo… ma era quel forse che subdolo s'insinuava nella sua mente… subdolo e lurido…

Camminava per quella strada e incontro molti sorrisi di amici, molti dei quali prima benevoli, ora portavano tutti il nome Gregory stampato a lettere cubitali, era come

rivedere su tutti i volti, un sorriso fantasma, era come riafferrare nel petto quella maldicenza come una serpe o un parassita che divorava dall'interno…

Tornò a casa e vide Susy sdraiata sul grande divano rotondo che era in salotto mentre leggeva un libro… e per tutto il tempo quel maledetto nome…. Solo quel maledetto nome girava e rigirava orbitava attorno a tutte le parole come un virus si attacca a una cellula e poi l'altra…

Passarono giorni, così, a vagare da amico ad amico… da sorriso a sorriso, da nomi che Susy decantava da cui era stata, da pagine di giornale, tv e tutto risuonava spudoratamente e follemente quel nome strisciante, come una fogna si crea dalla sporcizia accumulata, maldicenza virtuale su maldicenza, e mentre tutto roteava, sobrio, intorno a lui sentiva il subliminale e difettoso e pestilenziale nome Gregory… per quanto provasse a snobbare, rivoltare, ed evitare ogni pensiero saputo fasullo… rimaneva nascosto dietro ogni respiro come un ritorno dal cuore… Gregory…

Donaly così riprese a bere.

Capitolo 18

Susy e Donaly e L'amore tempestoso.

Facevano l'amore, e ogni gemito di Susy sembrava diviso in tre respiri, ogni suo battito era diviso in tre cuori, il fantasma di Gregory si continuava a insinuare nel talamo dei due.

Le sordide idee erano affogate puntualmente nel whiskey e nel vino bevuto nascostamente e vorticosamente dal tumultuoso afflato di D. nascosto prontamente dietro una schiera di dentifrici e caramelle e sigarette, zittire quel bastardo di Mezzogiorno nella sua mente era l'unica cosa da fare e plausibile, e il suo amico White Dog era pronto a esaudire, come in una lampada d'Aladino il suo desiderio oscuro e fagocitante. Bottiglie accantonate nel magazzino dei colori dietro le tele andavano a costruire la seconda parete dello stanzino e anche quella dell'anima del nostro amico, mentre un muro di rammarico e veleno si distillava nelle sue vene, pulsava

nascosto a ogni battito e anche se zitto, rumoreggiava felino in quel bosco di riservo che era la selva del suo cuore, in quei giorni così carichi di passione tra lui e Susy andava a crearsi sotterranea e nel sottobosco della fantasia il mostro Gregory, come tanti capelli bianchi indigesti strappati dal nero scalpo dal nettare alcolico, per mostrare ancora giovinezza, ma che prontamente ricrescevano, e questo processo era continuo intermittente e frenetico.

Il viso di D. cominciava a essere provato ed espressivamente corrugato dalle manifestazioni sia alcoliche di rossore, sia di tremore.

< Amore dimmi la verità hai riiniziato a bere?>

La frase fu folgorante, il viso divenne spaventevolmente rossastro – viola di un segreto che pensava di non dover mai pronunciare e quel suo aspro tatuaggio sottopelle divorava tutto, strati di cute rossa urlavano una scusa mista a rabbia verso Mezzogiorno e deviatamente anche verso

Susy, innocente-colpevole di aver solo fatto riemergere quel tetro mostro che si nascondeva dentro di lui.

Donaly cominciò a camminare testa bassa e muso carponi facendo di no con la testa e si con la rabbia.

< A me lo puoi dire sai, io sono vicino al tuo cuore amore!>.

La danza in quella stanza sottobraccio ai fantasmi stava diventando malefica e la stanza profumava densa di zolfo, quasi che ogni respiro diventava sudaticcio, e la fronte ansimava senza pensieri, svuotato dentro e pieno di fantasmi a parlargli fuori, rincorreva una confessione che doveva stare dentro a tutti i costi.

< A me lo puoi dire!>

< Zitta ! >

Un urlo mascherato da un pianto giustificatore, accuccio D. sulle ginocchia mentre una mano nascondeva il nero occhio

del silenzio oscuro, tanto nascosto, era come se fosse in corso una trasmutazione di quel passionale Donaly in quel Mostruoso Gregory che sottopelle urlava, e urlava, cantava quasi il fischiettio subdolo di Mezzogiorno mentre se ne andava tronfio, fischiettava ora un requiem nero e pestilenziale.

< Mi stai facendo paura amore, lo sai?!>

Susy era sempre più nervosa, e ogni gesto nervoso, sovra oscillava quel ponte di pensieri tra lui e lei, tendendo e oscillando ogni corda tesa nello zolfo dell'aria rarefatta e sanguinolenta mista a un pianto di follia che Gregory, ormai l'ombra era diventata netta, disseminava sul parquet, annacquando il terso pavimento di presagi.

Susy si stava dirigendo alla porta, prese il cappotto di visone e fece per andarsene.

< Io vado da un'amica fammi sapere quando sarò tranquilla di venire in questa casa…>.

D. si alzò felino imbocco tutto il corridoio e chiuse la porta di forza, e mefisto fece piangere disperata Susy.

< Non andrai dal tuo amico Gregory oggi!>

Susy aveva l'espressione di chi era davanti all'ignoto con gli occhi della paura.

<Gregory ch..i.uij…Greogasaopi…ah.aeh..>

Una mano, passo sopra la bocca impaurita di Susy chiudendo a intermittenza di singhiozzi di pianto la sua voce… sul comodino c'era il tagliacarte, regalato da Susy mesi prima e D. purtroppo lo prese, lo affilò contro il muro emettendo un suono degno delle campane della morte… e il passo freddo sotto la sua gola, impaurita imprecante e febbrile sotto parole masticate.

< Hai fatto la cattiva bambina?!>

< Hai giocato col mio cuore?!>

< Sei andata a letto, ancora con Gregory?!>

La mano sulla bocca bloccava ogni possibile risposta, come il tanto alcool aveva intrappolato D. facendo emergere il mostro di Gregory, mentre il tagliacarte, voleva bloccare il suo respiro per liberare D. da quel peso dell'infedeltà e liberarsi dell'ombra di Gregory.

Così, la lama, calda come il sangue e la vendetta, calda come la follia nella testa di D. passò tutta la gola tagliando, le ultime parole di Susy.

Una pugnalata vicino al cuore, tolse definitivamente l'ombra di Gregory dal cuore di Susy e dalla mente distorta di D. che dopo l'accorato gesto si desto da quella notte che lo aveva imprigionato.

< Susy! Che cosa ho fatto!>

D. camminava vorticosamente in preda ad ogni tipo di follia e pensiero, la stanza girava e lui era dentro ad essa come un bambino che urla disperato, come su una giostra dalla quale voleva scendere ma che non si poteva fermare in alcun modo, com'era irrefrenabile il sangue di Susy che copioso tergeva a spruzzi il pavimento e il muro vicino alla porta.

Le sirene della polizia suonarono da lontano, chiamate dai vicini che avevano sentito le urla, che ormai da più di venti minuti invano bussavano e gridavano alla porta, dietro la quale l'oscuro silenzio di morte cresceva.

I poliziotti fecero irruzione e trovarono subito dietro la porta il suo corpo, bianco e sangue, disteso sul pavimento… andarono in tutta la casa e infine trovarono D. nella stanza della pittura davanti a una grande tela da tre metri per due, mentre dipingeva un urlo disperato e primitivo, tra la notte tempestosa e l'infermo, come a purgare

l'incurabile, a soffocare dietro al colore rosso e nero il sangue della sua amata.

L'ultimo capolavoro, il più folle, il più vivido.

Capitolo 19

Alla centrale di Polizia e poi la perdizione eterna.

< Il suon Nome?>

< Mi chiamo Donaly Williams>

Passate alcune formalità, lo sguardo del comandante si fece serio e l'interrogatorio cominciò.

< Mi dica perché ha ucciso Susy?!>

D. aveva lo sguardo sperduto.

< Non sono stato io, è stato Gregory!>

< Gregory! Non racconti cazzate c'era solo lei nella stanza, o Gregory è il mostro malato che c'è nella sua testa?!>

< Gregory è stato, le dico la verità!>

Una falsa vera innocenza calò sul volto di D. come un bambino che nasconde qualcosa

alla madre e al papà, un malanno, e D. era nascosto nell'ombra di Gregory accanto a lui mentre lo fissava.

Non dire niente all'ispettore, mi raccomando!

L'interrogatorio continuò per alcune ore, ma dalla bocca del nostro amico usciva solo un'innocenza piena e completa nessuna espressione.

Pultroppo i suoi vestiti imbrattati qua e la, di sangue misto al rosso e al nero del colore dell'ultima tela, dicevano tutt'altro, e venne scortato fino all'ospedale psichiatrico lo stesso dell'inverno prima, dove alla stessa maniera venne sedato e legato al letto, in attesa del futuro processo che lo avrebbe incastrato.

I poliziotti parlottavano col personale medico e discutevano sulle cure necessarie, sedative e punitive, puntualizzo il Comandante, e uno dei quattro che accompagnò D., rimase lì fuori dalla porta a

fare la sentinella nel caso quel pazzo d'amore avesse fatto ancora del male.

Del male non né poteva fare il nostro D., ora giaceva legato e stremato dalla cosa, in apparente coma, mentre, sussurrava lieve, delle parole.

< Dove stiamo andando Susy?! Dove mi porti?!>

D. era tornato nel luogo più sicuro che conosceva, nel luogo dove sapeva che c'era ancora magia, a guardare occhi negli occhi la sua amata ancora a camminare lungo le rive di quella New York in cerca di ritorno, e questa volta un ritorno dal suo inferno, mentre nei suoi occhi era perso per sempre e ancora nel paradiso artificiale di Susy.

< Dove andiamo Susy, dove mi stai portando?!>

Questa volta nessuno avrebbe potuto portarlo indietro.